STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

III.

Più di un anno era passato. E dalla bottega dei santi erano partite, man mano, tutte le statue, tutti i busti che vi si stavano scolpendo e dipingendo, nell'inverno prima delle nozze di Domenico Maresca e nella primavera delle sue nozze: il grande san Michele Arcangelo, tutto lucente di oro e di argento, e la statuettina delicata della Madonna della Salette adorna di roselline, il vecchio san Giuseppe dal bastoncello fiorito e dalla fluente barba, e il san Vincenzo Ferreri con la fiamma dello Spirito Santo sul cranio, tutti, via, in chiese lontane e vicine, in piccole cappelle umili e in vasti templi risonanti di canti, e ancora, altri busti, altre statue, erano venute fuori dalle mani che plasmavano e che dipingevano, la santa Rosalia proteggitrice degli altieri e pii palermitani, il san Ciro che i Porticesi venerano, un san Matteo che i salernitani festeggiano clamorosamente, come loro patrono eccelso, e due o tre altre piccole Madonne, di Loreto, di Lourdes e di Pompei, alcune vestite di veri panni, secondo la tradizione e secondo il costume dei diversi santuarii, alcune di tutto stucco, assai più difficili a compiere, e tutte smaglianti delle brillanti tinte che il pennello e la stecca ne ritraevano. Onde, in quell'estate, la seconda dopo le nozze di Domenico, mentre l'afa del luglio opprimeva l'aria e il respiro delle persone, il fondo della bottega dei santi era restato il medesimo ma i personaggi santi erano cangiati completamente. Teneva il centro della bottega, ora, una Immacolata Concezione, molto alta, una scoltura e una pittura ove l'arte del pittore di santi aveva bisogno di tutte le sue curiose risorse, per raggiungere il vero tipo: una statua, tutta a fondo di legno, ricoperta di stucco, multicolore, la tunica celeste pallido e cosparsa di stelle di oro, il manto azzurro cupo, a pieghe svolazzanti e pure immote, la testa scoperta con capelli biondo-castani, disciolti e inanellati sul collo e sulle spalle, le mani congiunte sul petto, i piedi nudi e rosei, calzati di coturni antichi traforati e, sotto i piedi, il globo, e, sul globo, sempre sotto i piedi della Vergine, un arco di luna inargentato, e il serpe, il serpe di Eva, vinto e calpestato dal picciol piede della Purissima. Azzurro, rosso, roseo, lilla, grigio, verde, oro, argento, bianco, tutti i colori,

tutte le tinte, formavano trionfo in questa statua, che era di carattere moderno, come moderno è il dogma della Immacolata Concezione. Dirimpetto ad essa, ma un poco più piccolo, era un san Gennaro, il primo vescovo di Napoli, il secondo, forse, dopo sant'Aspreno, un san Gennaro, cioè, il patrono di Napoli, colui che fu martirizzato a Pozzuoli, e che ha sempre impedito, col cenno della sua potente mano, alla lava del Vesuvio di distruggere la città da lui protetta. Il grande vescovo aveva la sua statua sul finire: semplicemente, essendo egli rappresentato mitrato, col pastorale nella mano e col manto vescovile chiuso sul petto da una gemma, e il divoto che voleva tale statua essendo ricco e munificente, era stabilito che la mitria fosse di vero argento, il pastorale con l'arco d'argento e che, sul petto, posasse un'ametista vera e non dipinta, circondata di una polvere di brillanti. Ancora, un sant'Antonio di Padova, il Taumaturgo, in mezzo busto, ma mezzo busto al naturale, anche esso riccamente stuccato, aspettava un grande giglio di argento, il suo fiore favorito, il suo fiore simbolico, che egli porta fra le dita. Tutte queste statue, erano in lavorazione, più o meno avanzata, e, dal fondo della bottega dei santi, ove tanto tempo era stata, coperta ermeticamente di tela grigiastra, tanto da nulla lasciar discernere, la grandissima statua della Madonna Addolorata, era stata avanzata, un poco, in avanti: le tele, in alto distaccate, lasciavano vedere solo il suo viso, levato, rivolto al cielo, un viso, ove un dolore profondo si esalava, nella espressione più tragica, negli occhi lucidi di lacrime che, quasi, scorrevano. Sul cranio, erano appena accennati, dipinti, dei capelli oscuri: il resto del corpo, pareva informe, avvolto, com'era, in quella camicia scurastra. Quella statua doveva esser magnificamente vestita di una tunica di grossa seta nera, ricamata di oro, e di un manto nero ricamato d'oro, il manto fermato sul capo, da una corona di argento; doveva portare un soggolo di fine battista bianca piegolinata, e, sul petto, in giro, sette spadette di argento, i Sette Dolori, e, nella mano, un fazzoletto di batista bianca, con un orlo di prezioso merletto, il fazzoletto per tergere le lacrime. Tutto questo, mancava. Il pittore non aveva eseguito che il volto dolente: una piccola piattaforma, con tre scalini, in legno, lo aveva elevato, nelle ore di fatica, sino alla testa della grandissima statua; e, in verità, quel viso pallido, alto, con quegli occhi supplici, quella bocca schiusa e contorta dai singhiozzi, quel volto di Addolorata, sovra la gran tunica senza linee, brunastra, produceva un'impressione di sgomento e di tristezza. Tutt'azzurra, tutta rosea, stellata, stellante, sorridente di castità, la Vergine, nella sua figurazione della Immacolata Concezione, racconsolava tutti coloro che, involontariamente, fissando le ombre della bottega, scorgevano, lassù, emergente dagli scuri panni, il viso straziato dell'Addolorata. E questa statua aveva anche la sua storia singolare. Già due volte, in due anni, il misterioso gentiluomo che l'aveva ordinata, in segreto, a Domenico Maresca, era apparso, inquieto, agitato, chiedendo che si lavorasse a tutto andare, per consegnargli la sua Madonna Addolorata, offrendo danaro, molto danaro, tutto il danaro necessario e il superfluo, anche,

perchè il suo voto, ardente e celato, si compisse e la Madonna Addolorata di cui la festa ricorre in ottobre, la prima domenica di ottobre, fosse finita per metà settembre. E già due volte, lasciata una somma di danaro, il gentiluomo era sparito, non facendosi vedere più, non avendo lasciato nome, non avendo lasciato indirizzo, malato, partito, forse, lontano, dimentico, travolto, chi sa dove, travolto, chi sa da quale bufera di piaceri o di dolori. E già due feste dell'Addolorata erano trascorse, senza che l'opera fosse non che finita, inoltrata; già due volte donna Raffaellina Galante, la ricamatrice sacra, nella sua casa di via Mezzocannone, aveva messo a telaio la veste della Madonna e non aveva continuato più il ricamo; già due volte, in due anni, Domenico Maresca aveva passato delle ore a dipingere il volto tragico di Maria, lavorando ritto sulla piattaforma di legno: e poi, giacchè il gentiluomo era scomparso, giacchè altri impegni sorgevano, nulla era stato continuato, aspettando.

Molte fatiche avevan quotidianamente pesato sulla vita di Domenico Maresca, dopo le sue nozze. Come se la Provvidenza avesse tutti intesi i bisogni della sua esistenza materiale e morale, gli aveva inviato una clientela sempre più larga e sempre fiduciosa della sua opera. Assai eran cresciute le sue necessità economiche: commesso il grave errore primiero di sposare Anna Dentale, con un fasto discordante con la sua piccola fortuna di pittore dei santi e coi suoi guadagni, egli era stato costretto a mantenere la sua sposa in un'abbondanza di vita, che gli costava molto. Anna non dimenticava che era stata una signora: anzi, non rammentava che questo: e i suoi atti misurati e calcolati, le sue parole rade ed altiere, i suoi sguardi pacati e orgogliosi, il suo silenzio istesso, esigevano che il marito, a cui si era degnata di concedersi, la tenesse come nell'antico suo stato, facendola viver bene, non contentandone i desiderii, perchè ella era troppo fiera per esprimerli, ma cercando di comprenderli, ma restando sempre, Domenico, nella incertezza di aver tutto fatto e di tutto aver fatto bene. A ogni sacrificio novello cui egli si sobbarcava, sia facendole dei doni di vesti e di cappelli, sia allargando la vita familiare, sia offrendole degli svaghi, costei nulla diceva, non ringraziava, non mostrava gioia, tutto accettava come se le fosse dovuto, e aveva l'aria di aspettare ancora, tacitamente, che Domenico compisse molto meglio i suoi doveri. E quante volte, egli aveva distolto gli occhi da quel bellissimo volto che egli adorava, volto muto e chiuso, temendo di leggervi la smorfia beffarda, la smorfia disprezzante dell'incontentabilità! Sì, era bene che un fervore religioso rianimasse la gente, e che nuovi santi, o di cui la leggenda mistica si rinnovellasse, seducessero con le loro grazie, coi loro miracoli, i cuori teneri per la fede: e che le glorie del Pane di sant'Antonio attraessero le anime religiose, che le glorie di san Francesco di Assisi rifulgessero più vivide, anche nelle classi più elevate, che la Madonna di Pompei facesse celebrare i suoi fasti mistici, sino nelle lontane Americhe: era bene, perchè le ordinazioni e il danaro affluissero nella bottega dei santi, e perchè Anna Maresca godesse di un'agiatezza che era stata, un tempo, la poesia della sua infanzia, sino all'a-

dolescenza, perchè ella scorresse le ore come una creatura di elezione, fatta per la ricercatezza, per l'ozio, per la esistenza calma, ricca e larga. Ah, la giovine donna odiava profondamente, quasi aveva orrore del mestiere che faceva suo marito, e non discendeva mai nella bottega, nauseata da quegli odori cattivi, da quella costante umidità, da quelle mescolanze sporche, e non passava, quando usciva di casa, neppure per quella via, traversando il vico Donnalbina per uscire a via Monteoliveto: e non aveva permesso che Domenico le donasse una sant'Anna, che egli aveva dipinta, con ardore, per fargliene una sorpresa, non l'aveva voluta, dicendo, irrispettosamente, che sant'Anna era una vecchia noiosa e lei era giovane; e Domenico non aveva mai portata la statuetta a casa, celando la sua delusione grande, e dando la sant'Anna, in dono, a una povera donna, assai divota, che viveva in una cameretta, a un quinto piano, in via Banchi Nuovi, facendo fiori di carta e di stoffa, per le chiese povere, per le chiese di provincia. Sì, Anna aveva ribrezzo di tal mestiere che le rammentava il suo matrimonio con un uomo del popolo, un volgare artefice, il quale lavorava in una bottega aperta, alla vista di tutti, mal vestito, sudicio, coperto di macchie, sempre silenzioso, un mestiere da stupido, diceva lei, trattandosi di rifar sempre le stesse facce di Santi e di Madonne, mestiere goffo e ridicolo, che qualunque manovale, un po' esperto, poteva fare: ma, infine, quello che essa nascondeva, per diplomazia, era il desiderio che questo abborrito mestiere, di cui ella non voleva neanche udir parlare, facesse guadagnare molti danari a suo marito. I suoi istinti innati, i suoi gusti, il misterioso lavorìo della sua anima solinga, avevano bisogno di questo danaro: e Domenico Maresca, fedelmente, umilmente, veniva a gittare, innanzi a lei, quanto egli guadagnava, malcontento che non fosse di più, sognando delle somme fantastiche, perchè la sua bella signora di nulla mancasse. Noncurante, distratta, o fingendo, per condotta di vita, una noncuranza e una distrazione profonda, ella aveva l'attitudine di non chieder mai, donde venisse quel danaro: lo prendeva, come se nulla fosse, con un atto di paziente degnazione, lo spendeva subito, non ne aveva mai, o diceva di non averne, e il suo contegno era tale, che egli non osava domandarle ove il danaro fosse passato. E se, due o tre volte, egli si era azzardato, quasi, a chiederne conto, Anna lo aveva pietrificato con tale sguardo, lo aveva punito con tale un'aria di noia sdegnosa, che giammai più egli aveva tentato una ricerca simile.

Oltre a ciò, la Provvidenza, riempiendo di costanti lavori la esistenza di Domenico Maresca, lo toglieva alle cure morali più intimamente crucciose. Neppure nelle espansioni della luna di miele, Anna Maresca aveva nascosto, a suo marito, il distacco invincibile fra le loro due vite. Essa gli era rimasta, anche moglie, non solo superiore, ma lontana: e i minuti del possesso che lo riempivano, lui, timido, casto, ma appassionato e tenero, di una emozione profonda, la lasciavano tranquilla, corretta, disinvolta, e lontana, lontana sempre. A poco a poco, ella era diventata, in questi momenti, che Domenico Maresca rammentava, egli, con la frenesia dell'amante, ella sempre più gelida: in

capo a un anno, ella aveva assunto una maniera di accogliere le tenerezze amorose di suo marito, con tale una sorpresa e, anche, con una sorpresa così seccata che, spesso, avvilito segretamente, Domenico Maresca reprimeva il suo amore. Quante volte, a sfuggire un bacio di suo marito, ella voltava la testa in là, con un atto naturale, come se fosse suo dovere di schivarlo! Quante volte ella assumeva, sin dalle prime parole, un'attitudine di donna che non vuole comprendere, a cui non piace di comprendere! Tutta una serie di gesti, di atti, di motti, ella aveva studiati, forse, nelle sue lunghe ore di solitudine, per togliersi d'attorno questo fastidioso amore esaltato di suo marito: tutto un piano che ella aveva formato, perchè egli non la infastidisse, piano che ella eseguiva matematicamente, con una rigidità singolare e che disperdeva ogni desiderio, ogni slancio, ogni entusiasmo di Domenico, desiderii, slanci, entusiasmi, spontanei e ingenui, destinati ad esser debellati, distrutti, dalle armi sagaci e pronte di un'avversaria, preparata alla battaglia e che aveva tutto per restar vittoriosa.

— Ella non mi ama - diceva Domenico Maresca, nei suoi più brutti momenti.

E lasciava la casa, col capo curvo sotto questo pensiero trafiggente, prendeva la via della bottega, sulle sue gambe che così male portavano il corpo, vi arrivava turbato, molto turbato, e si metteva all'opera, subito, per calmare la sua agitazione. Non vi riusciva, da principio: ma i visi, che, sotto le sue dita di plasmatore si formavano nella creta, continuamente, i visi, i cui colori, le cui tinte, la cui vita nasceva sotto il suo esperto pennello, finivano per assordare la trafittura del suo cuore, finivano per mettervi su, lentamente, goccia a goccia, il balsamo di un oblio temporaneo. E ciò egli riteneva per un miracolo, tutto a lui dedicato, per un miracolo, che i santi e le Madonne compivano solo per lui, poichè egli li aveva sempre onorati, poichè egli aveva dedicato le sue umili fatiche alla loro glorificazione.

Dopo una, due ore di lavoro, tutta la sua vaga amarezza si tramutava, mirabilmente, nella bontà del suo cuore, in un nuovo germoglio di amore per Anna. E parendogli un secolo che le fosse lontano, spesso lasciava tutto in asso, si cambiava di abito, in un angolo della bottega, si dava una pulita con una spazzola e correva a casa. Ahi, che nulla era mutato, in colei che egli adorava! Talvolta la trovava più tacita e più pensosa della mattina: ella lo vedeva arrivare, con un atto di sorpresa sgradita, aggrottava le sovracciglie, non gli domandava nulla, poco o nulla gli rispondeva. Occupata, distrattamente, alle faccende di casa, compito senza piacere e senza interesse, ella passava da una camera all'altra, lasciandolo solo: egli udiva la voce breve comandare nettamente a Mariangela, senza una parola superflua. Spesso, ella leggeva certi suoi romanzi: e non lasciava di leggere. Spesso sonnecchiava, in una poltrona: e appena schiudeva gli occhi. Deluso e umiliato, egli fingeva di cercar qualche cosa, per non confessare di esser venuto, senza una ragione, solo per tenerezza, solo per rivederla: gironzava per la casa, senza scopo, con le mani pendenti: e finiva per andarsene di nuovo, col cuore stretto, dicendo fra sè:

— Sempre la stessa: ella non mi ama.

E, più tardi, non osando ritornare a casa, temendo di leggere in qualche lieve sorriso che, ogni tanto, si delineava sulla tumida e voluttuosa bocca di Anna, tutto il ridicolo in cui ella teneva queste visite improvvise d'innamorato goffo, egli vi mandava lo sciancatello Nicolino, con un bigliettino, dove si chiedeva di una cosa qualunque, senza importanza, ma si aspettava risposta: o, infine, Nicolino era incaricato di un'ambasciata, a voce, e gli s'ingiungeva di portare la risposta, senz'altro. Abbassato il capo sulla sua opera, con le belle mani abili che andavano e venivano, Mimì Maresca tendeva l'orecchio, a udire i passi bizzarri dello sciancatello, che dovea ritornare. Talvolta, costui tardava; e in silenzio attivo, Mimì Maresca già fremeva d'impazienza. Lo storpio rientrava in bottega: e ripeteva la risposta:

— La signora si pettinava e non ha potuto scrivere.

Oppure:

— La signora dormiva.

Oppure:

— La signora ha detto che ve ne parlerà stasera, quando tornate a casa.

Oppure la risposta dura:

— La signora era uscita.

Durissima notizia! Il marito innamorato e non amato, non amato più, o non amato mai, trasaliva tristemente. E a malgrado che tutto egli volesse nascondere, vergognandosi della sua inquietudine, temendo persino il giudizio del suo fedelissimo Gaetano Ursomando, che nulla aveva mai l'aria di vedere e di udire, egli soggiungeva, ansioso:

— Uscita? Dove è andata? Da quando è uscita?

— Non lo so - era, per lo più, la risposta dello sciancatello.

— Ritorna da Mariangela e domandaglielo.

Ah che nell'intervallo, Mimì Maresca non potea riprendere il lavoro: gironzava per la bottega, con quei suoi passi incerti e strascinati, brancicando con le mani fra i colori e i pennelli, rovesciando qualche vasetto di porporina, e gittando degli sguardi spersi sulle piccole Madonne e sulla immensa Addolorata del fondo. E di nuovo, la voce di Nicolino risuonava:

— La signora è uscita da un'ora; non ha detto dove andava; Mariangela suppone che sia andata da qualche parente.

Così! Non passava giorno in cui Anna Dentale non si vestisse in elegante abito e non andasse a trovare suo padre, i suoi zii, le sue zie, le cognate, le cugine, le parenti lontane. Il costume della piccola borghesia napoletana, in una austera riservatezza, non consente che le donne maritate escano senza essere accompagnate dal loro consorte: molto più le spose. E tante di esse, coi mariti alle botteghe, ai commerci, alle industrie, agli impieghi, si rassegnano facilmente a una vita claustrale, aspettando la domenica per uscire, a messa, e a una passeggiata, col marito. Non Anna! Senza chieder permesso, senza chieder consiglio, senza chieder parere, dalla prima settimana, ella era uscita sola, in qualunque ora del giorno, con grande mormorazione

del quartiere: e a qualche rimostranza affettuosa del marito, fatta solo all'inizio di queste uscite, ella aveva rudemente risposto che non intendeva di deperire in quella brutta e deserta casa di via Donnalbina, che voleva vedere i suoi, sempre, e che li sarebbe andati a trovare ogni giorno. E i Dentale erano numerosissimi: se ne scovrivano ogni giorno di più, lo zio Casimiro, il prozio Stefano, l'arciprete Giovanni, il canonico Ottaviano, la zia Carolina, la cugina Candidella, nomi costantemente nuovi, che si accumulavano coi vecchi. Don Carluccio, chiusa la farmacia sua, rabberciato alla meglio il fallimento, per isfuggire all'accusa di bancarotta fraudolenta, si era assoggettato come *giovane*, da un suo parente, altro farmacista, in via Costantinopoli: ma vi lavorava poco, malcontento, impaziente, impertinente, e vi guadagnava pochissimo: la figliuola non solo lo soccorreva di danaro, ma lo andava a cercare, spesso, in farmacia, se ne uscivano, via, insieme, parlottando in segreto, complottando, diceva il parente farmacista. Anche Domenico, per affetto, per gentilezza di animo, aiutava di denaro suo suocero, nè costui risparmiava il genero: ma sempre dall'alto, con un fare da gran signore, promettendo sempre di restituire, come se avesse dovuto rifar fortuna, un giorno: e, infine, don Carluccio Dentale si era accomodato una buona vita, con tutto ciò che gli serviva. Di sera, spesso, si presentava in casa Maresca, all'ora del pranzo, e aveva l'aria di elargire un onore grande al padron di casa, e discorreva con altiera bonarietà, quasi sempre con sua figlia, conservando un segreto disdegno per Mimì, uomo di popolo, nato da gente di popolo, a cui egli aveva dovuto sacrificare Anna Dentale, una signora! Chiacchierando, con la sua figliuola, ambedue avevano un gergo familiare, dei ricordi a cui Domenico nulla intendeva, dei sorrisi d'intelligenza, dei sensi sottintesi nelle frasi; e citavan nomi, fatti e date che egli ignorava; e si abbandonavano alle memorie, ai progetti, alle speranze, isolandolo, obliandolo, come se egli mai fosse esistito, escludendolo, persino, da ogni discorso di avvenire. Alla sfuggita, ogni tanto, Mimì comprendeva che Anna e il padre si eran veduti, nella giornata, che erano andati insieme, chi sa dove, chi sa in quale ora. Talvolta, sempre al principio, un po' scherzando, un po' sul serio, egli aveva rivolto, a tavola, qualche dimanda suggestiva. Subito, aggrottate le sovracciglia, Don Carluccio aveva assunto un contegno offeso:

— No, no, caro Mimì, non scherziamo! Quando mia figlia è con me, voi nulla dovete sapere. Sono il padre e basta. È già molto, avervela data in moglie. Non intendo sopportare altro.

Quanti Dentale esistevano, e loro affini, e amici loro, tutti in rapporto con Anna e che costei vedeva sempre, mentre suo marito si affannava a plasmare i visi rosei e ridolenti agli angioletti, intorno all'Assunzione di Maria, e dipingeva di un bianco latteo le nuvole che portavano in Cielo la Vergine! Abitava, tutta questa gente, nei quartieri più eccentrici, più lontani fra loro, a santa Teresa di Capodimonte, all'Arenaccia, a Montecalvario, a santa Lucia, a Basso Porto, a Materdei; ve ne era persino una, Francesca Dentale Catalano, oltre la Riviera di Chiaia, alla Torretta! E Mimì si figurava Anna, andando

a piedi, alle visite più vicine, in *tram* verso quelle più accessibili, in carrozza da nolo alle più lontane, se la figurava... dove, dove, posto che egli si confondeva, in tanta parentela, in tante amicizie, con tanti nomi? La sera, egli, malgrado che sapesse di annoiarla, non poteva reprimere la domanda:

— Sei uscita?

Per lo più, ella non rispondeva alla prima richiesta, in una di quelle sue distrazioni tanto opportune.

— Sei uscita, poi, Anna? - insisteva Mimì.

— Già.

— Sei andata... dove?...

— A fare una visita.

Silenzio, ancora.

— Dalla tua madrina, donna Giuseppina?

— ...no.

— Da tuo padre?

— ...no.

— Da Francesca Dentale?

— ...no, no. Sono andata altrove...

— Ah!... - esclamava lui, come aspettando.

Ella si decideva.

— Sono stata da Maria Garzes.

— E chi è, costei?

— Non la conosci. Una mia compagna di monastero.

— E dove abita?

— A Salvator Rosa.

— È maritata?

— Sì, maritata; agiata.

— E chi ha sposato?

— Un signore, naturalmente - concludeva lei, per punirlo delle sue investigazioni.

Raumiliato, egli cessava d'investigare. E le doveva credere sulla parola: poichè, metodicamente, Anna aveva fatto sì, che i suoi parenti, salvo suo padre, non vedessero che raramente, molto raramente, suo marito. Con un'abilità perfetta, dovendo egli stare a bottega, tutto il giorno, non facendosi restituire che pochissime visite, non andando con lui, di domenica, quando egli era libero, che a messa, a passeggiare in Villa e, la sera, in un teatro, ma sempre sola, con lui, evitando gl'incontri, fuggendo ogni gita in compagnia, Anna aveva isolato Mimì Maresca. A qualche tentativo infelice di lui, per vedere qualcuno di costoro, almeno i parenti più prossimi, a qualche atto di cortesia, di familiarità che egli aveva voluto compiere, ella aveva opposto un rifiuto secco: e se il pittore dei santi aveva voluto insistere, Anna gli aveva fatto intendere, pur senza dirlo, che i suoi parenti, essendo di un ceto molto più alto del suo, non avevano piacere di trattarlo. Immediatamente, nella sua triste semplicità, egli aveva ceduto. Sempre gli ricadeva sulle spalle, come un peso di pietra, questa differenza di condizione: Anna non gli risparmiava una sola

volta questa verità, in ogni particolare quotidiano della vita, in certe lezioni che gli infliggeva, con fare altezzoso e noncurante, in certi segni costanti di disprezzo che ella esercitava contro lui. Ogni sua consuetudine semplice, ogni suo costume, ogni tradizione familiare, ogni uso popolare, tutto questo svolgersi dell'esistenza, in una certa maniera, avevan trovato in Anna un giudice rigido, inesorabile: e tutto, lentamente, malvolentieri, egli aveva dovuto mutare, anche quello che più gli era caro, anche quello che era stato caro a suo padre, a suo nonno, anche quello che egli vedeva fare a tutta la gente della sua condizione. Frizzante, sardonica, Anna colpiva, dalla sommità della sua signorilità, tutto ciò che per tanti anni era stato il fondo della vita di Mimì Maresca, fondo grezzo ma onesto, volgare, forse, ma bonario, superstizioso, forse, ma non mancante di tenerezza: e Mimì chinava il capo, rinunziava a mangiare certi cibi, in certi giorni, rinunziava a certe ore di riposo, nella stagione estiva, rinunziava a celebrare certe feste, rinunziava a certi pellegrinaggi, in certi anniversarii. Ella non transigeva. Era una signora e tale voleva restare, e tentava, inutilmente, diceva lei, di dargli qualche gusto di signore. Ella si era rifiutata, violentemente, a ricambiare nessuna delle visite fattele, con pompa, dai parenti Maresca. Solo negli otto giorni, dopo le nozze, in grande lusso, col suo più bell'abito, coi suoi più ricchi gioielli, ella aveva acconsentito a visitare la moglie del compare di anello, donna Gabriella Scafa, la ricca moglie del Re della Immagine, quel marito e quella moglie che dominavano, con un imperio sovrano, tutta la regione di san Biagio dei Librai, sino a via Tribunali, sino a Forcella, sino al Duomo, dovunque una piccola o grande bottega di *figure* e di *figurelle* esponesse le sue immagini, quei possenti Scafa che il trionfo della oleografia sacra, a buon mercato, aveva arricchito. Con costoro, sì, una o due volte l'anno, in cerimonia, accompagnata da Domenico Maresca, trattenendosi un quarto d'ora, scambiando delle frasi convenzionali, senza nessuna cordialità: e ricevendo la visita di ricambio, allo stesso modo, in via Donnalbina, mandando a chiamare Mimì in bottega e portando, Anna, la sua più ricca vestaglia. A nessun altro, una visita: neppure alla zia Gaetanella Improta, quella dell'eredità, quella che non portava cappello, pur avendo molti danari. Quando la Improta era nominata, quando si nominava un parente Maresca, la bella bocca di Anna Maresca si gonfiava di sprezzo e il suo silenzio, ostinato, ingrandiva anche più quella espressione costante. Nessuno di essi aveva osato farle una visita, avendone compreso l'animo nella festa di nozze, e man mano, Domenico Maresca, era stato messo da parte anche da queste antiche parentele, da quelle umili conoscenze, gente che gli voleva bene, prima, ma che, adesso, lo compativa, crollando il capo, prevedendo chi sa quali brutte conseguenze da questo matrimonio; e se, per caso, egli s'incontrava con uno di costoro, se egli andava loro incontro, con le braccia aperte, con il suo buon sorriso sulle grosse labbra smorte, l'altro assumeva un contegno gentile ma distaccato: se egli nominava sua moglie, l'altro, subito, troncava il discorso. Tutto egli comprendeva, Mimì Maresca, con una sensibilità

profonda, affinata, adesso, da un amore che ne eccitava i nervi e le facoltà: sentiva che lo sfuggivano, sentiva che lo compativano, sentiva che essi temevano di Anna, sentiva che essi prevedevano cose molto cattive. E si rinchiudeva, sempre più, nella solitudine della sua passione ardente, oscura, esclusiva e unica: e si aggrappava, per poter vivere, a questa passione di cui Anna non gli permetteva, oramai, più, che pochissima o niuna manifestazione. E non avevano figli!

— Ringrazio Iddio, mattina e sera, perchè non mi manda figli - esclamava lei, ogni tanto, guardando suo marito nel viso, perversamente.

A questa parola sacrilega, a questa preghiera sacrilega, Domenico Maresca allibiva. In tutte le classi sociali napoletane, è così profondo il desiderio, il bisogno, la necessità di avere dei figliuoli, che un matrimonio senza figli, è considerato con viva compassione per i coniugi e, anche, con un senso di disistima. Scendendo, poi, nella piccola borghesia, nel popolo, le nozze infeconde sembrano una sventura familiare. Più innamorato che marito, più amante che padre, Mimì Maresca provava, sul principio, molto superficialmente la nostalgia di questi figli che non venivano: ma, un anno e mezzo dopo, in lui, fatto più preoccupato, più triste, più segretamente infelice, deluso profondamente dall'amore, crucciato dai sospetti più intimi, non potendo più orientare la sua misera vita sentimentale, cercando un punto sull'orizzonte cui tendere il suo cuore deserto, questa nostalgia si era fatta più acuta: e non poteva comporre, con le sue nobili mani dedicate alla più sacra delle fatiche, con quelle mani che erano la sola bellezza della sua brutta persona, con quelle mani in cui si traduceva la dolcezza della sua anima, non poteva plasmare, o dipingere una testa di angioletto, senza fremere di invincibile malinconia. Egli voleva fare, nel suo ardente desio, una statuetta del bambino Gesù, alla maniera antica, come i pittori di santi antichissimi: una statuetta, alta come un bambino di due anni, un piccolo Gesù roseo e biondo, con le manine aperte e distese, con la boccuccia schiusa. Questo bambino Gesù si veste di un abituccio di raso grigio perla, tutto orlato al collo, alle maniche e alla gonnelluccia di una trina di oro, e la stoffa è tutta ricamata a zecchini di oro, scintillanti: sul bel capino riccioluto si posa una coroncina chiusa di argento: e al collo, sul petto, sulle braccia tese del piccolino, si appendono fili di oro con medaglioni, vezzi di perle, vezzi di coralli, e tutti gli strani *ex voto* della fede meridionale. Se Dio gli dava un figlio, una figlia, Mimì Maresca avrebbe offerto al Signore questa sorridente e ricca effigie del suo Divin Figlio, opera di Mimì Maresca, la statuettina dai piedini rosei e nudi sul piedistallo, tutto fornito da lui, la veste, la coroncina, l'oro, i *voti*. Nulla sapeva Anna di questo già potente e dolente desiderio del marito, poichè egli non osava parlarne. Solo, qualche volta, indirettamente, gli usciva dal cuore, al derelitto pittore dei santi, innanzi all'altiera creatura del suo inutile amore, una esclamazione d'invidia, se si parlava di una coppia cui era nato un figliuolo: solo, qualche sospiro, gli usciva dal petto, se incontravano, nelle loro passeggiate della domenica, delle famiglie placide, precedute da una piccola schiera di figliuoli, vestiti graziosamente.

— Beati loro! - mormorava lui.

E, subito, Anna Maresca ribatteva:

— Anche tua madre, non ne ha fatto che uno.

Egli impallidiva mortalmente. Era una cosa insopportabile, per lui, udir nominare sua madre da Anna: poichè ella lo faceva glacialmente, con una malvagità premeditata, guardando negli occhi suo marito, costringendolo ad abbassarli, costringendolo a tacere e a divorare la sua amarezza.

Alle otto di sera, un sabato, di settembre, Mimì Maresca bussò in fretta alla porta di casa sua, in via Donnalbina. Ordinariamente, rientrava alle sette, per il pranzo: ma, in quel giorno, il lavoro forte che vi era stato in bottega, il viavai di clienti, degli ordini da dare a Ursomando e allo sciancato Nicolino, per il lunedì, gli avevano portato via più di un'ora.

— È tardi, Mariangela, ho fatto tardi - disse lui, alla vecchia domestica che era venuta ad aprirgli, passandole avanti. - Il pranzo sarà pronto?

— Sì - rispose costei, con un accento singolare.

In un minuto, Mimì, aveva percorso le tre piccole stanze dell'appartamentino. Anna non vi era. Sconvolto, egli corse in cucina, ove la serva si affaccendava attorno ai fornelli.

— Mariangela, dove è la signora?

— È uscita.

— Uscita? Da quando?

— Dalle quattro; prima, forse.

— E non è tornata? Alle otto? Come è possibile?

Una pena viva ispirava le sue esclamazioni. La antica domestica che lo aveva visto nascere, che lo aveva cullato, portato a scuola, amato come un figlio e venerato come un padrone, lo guardava con atto di profonda pietà:

— La signora ha mandato una lettera per voi - ella mormorò. - La lettera è in istanza da pranzo, al vostro posto, dove si mettono sempre.

Egli vi corse. Un bigliettino era deposto, sul suo tovagliolo: scritto a lapis, sovra un mezzo foglietto che pareva strappato da un taccuino maschile, e chiuso in una busticina da carta da visita. Diceva, il biglietto: « Caro Mimì, devi pranzare solo. Sono andata a far visita a Francesca Dentale, perchè era l'onomastico di suo marito Gennarino, e mi hanno gentilmente trattenuta a pranzo. Non t' imbarazzare per venirmi a prendere, perchè vi è chi mi accompagna - Anna ». In una profonda confusione, egli cadde sovra una sedia, al suo posto, in quella stanza da pranzo, ove erano sempre in due, da un anno e mezzo, e dove, quella sera, gli toccava restar solo, pranzar solo, poichè Anna lo abbandonava, con una libertà di azioni, una disinvoltura e una indifferenza completa. Mai, mai, era restata a pranzo fuori di casa, neppure col

padre, nè per un invito formale, nè per una occasione fortuita e, così, a un tratto, per affermare la propria indipendenza, di fronte ai parenti Dentale, ella non rientrava, pranzava altrove, lontana, avvertendone con un biglietto arido, senza una parola di scusa, senza un saluto, senza dire a che ora sarebbe rientrata, togliendogli anche, brutalmente, il diritto di andarla a riprendere, facendogli intendere, chiaramente, che voleva fare il suo comodo e non esser infastidita da lui.

— Debbo servire? - domandò timidamente, dalla porta, Mariangela, al suo padrone che, con la testa fra le mani, coi gomiti puntati sulla tavola da pranzo, cercava vincere i suoi nervi tesi dallo spasimo.

— Servi pure.

Ma della buona zuppa di erbe fumanti, egli non prese che una cucchiaiata: brancicò, col coltello e con la forchetta, un pezzo di carne allesso e lasciò stare tutto. Si passava, macchinalmente, la mano sulla fronte, volendo calmarsi, volendo riprendere un po' di tranquillità, sempre con la paura che qualcuno indovinasse la cura insopportabile che aveva dentro. Anche di Mariangela aveva soggezione, quantunque ne conoscesse la devozione assoluta. E tentò, con uno sforzo, di chiarire, alla sua domestica, quell'assenza così strana, la padrona che lascia la casa e il marito, per andarsene a pranzo, da parenti che egli non vedeva mai, in un rione lontano, per ritornare chi sa a quale ora della sera, forse avanzata.

— Me lo immaginavo... - egli mormorò, come fra sè... - Era naturale che donna Francesca Dentale la trattenesse a pranzo... è san Gennaro, oggi... aveva un bell'abito, Anna, oggi?

— Sissignore. Quello nero, tutto ricamato di perline.

— Oh! E ti ha detto nulla, per me?

— No. Se lo doveva immaginare, però, che sarebbe ritornata di notte, perchè ha portato via la mantellina - soggiunse la domestica, candidamente.

— Ah! - esclamò lui, trafitto di nuovo. E chi ha portato questa lettera?

— Un fattorino di piazza.

— Da dove veniva?

— Da Chiaia, mi ha detto.

— Già. E chi gliela aveva consegnata?

— Un giovanotto, mi ha detto.

— Ah! - disse lui, senza aver forza di conoscere altro.

Col coltello, tagliuzzava minutamente la corteccia dell'arancio, che aveva cercato di mangiucchiare. Si levò di tavola, andò in salotto, vi restò, in piedi, guardandosi intorno con quello sguardo sperso che egli assumeva, nelle ore difficili della sua vita.

— Volete del caffè? - chiese la vecchia fedele, dalla porta.

— No, no.

E per non mostrare anche più la sua miseria morale, aprì un giornale della sera che Anna comperava, con un soldo, quotidianamente, da uno strillone: e che ella leggeva lungamente, per isfuggire, spesso, alla conversazione con suo marito. Mimì scorreva le colonne di parole

e di lettere e non intendeva nulla. Due volte, guardò l'orologio: non erano ancora le nove. E pensava, tra sè stesso, che non avrebbe resistito, ad attendere, in casa, Anna. Egli non esciva mai, dopo pranzo: e certo, Mariangela, avrebbe compreso la sua ansia, vedendolo partire: e si vergognava! Ma come resistere? Si sentiva male: correnti di gelo, correnti di fuoco gli attraversavano la persona: ebbe paura di aver la febbre, una febbre improvvisa, che gl'impedisse di andare. Mariangela rientrava, adesso, in salotto e lo guardava coi suoi buoni occhi amorosi e pieni di pietà. Voleva dirgli qualche cosa, si vedeva mentre egli fremeva di fuggire.

— Che vuoi? - chiese lui, rodendo il freno, fingendo una calma perfetta.

— Volevo dirvi, don Domenico, che questi sono gli ultimi giorni che sto al vostro servizio - ella pronunciò, con uno sforzo per celare la sua emozione.

— E perchè? Perchè? - esclamò il padrone, stupito.

— Perchè me ne vado - ella soggiunse, rassegnatamente.

— Te ne vai? Dove, te ne vai?

— Ho una sorella, ad Airola, vicino Benevento; è il paese dove sono nata, Airola. A questa sorella e a me, nostro padre ha lasciato una casetta, una stanza e una cucina sola; niente altro. Vado a morire là, nel mio paese, don Domenico.

— E mi vuoi lasciare? Dopo tanti anni! - gridò lui, sinceramente commosso, dimenticando i suoi guai.

— Io non vi lascerei - mormorò essa, con dolcezza servile. - È la vita che mi lascia.

— Tu puoi campare molti anni ancora, Mariangela!

— Ma non posso più servire - ella replicò, sempre con umiltà, a capo basso.

— E come vivrai, poveretta? La casa non basta.

— Ho qualche soldo, da parte, dopo tanti anni, che servivo qui: io non spendevo nulla, papà vostro e voi, eravate così buoni! Non pensate; avrò sempre un tozzo di pane.

— Oh Mariangela, Mariangela, tu te ne vai! - disse lui, dolorosamente. - Te ne vai, così, dopo tanti anni! E Anna lo sa?

— Lo sa - disse l'altra, con tono rassegnato.

— E che dice? Che ti ha detto?

La vecchia domestica non rispose. Mimì ebbe l'animo attraversato da un sospetto.

— Non ha detto nulla, per trattenerti?

Mariangela gli levò gli occhi sul volto e, a bassa voce, confessò la verità.

— È lei che mi ha licenziata.

— Lei? Lei?

— Sì, lei.

— Licenziata, proprio?

— Oggi. Prima di uscire. Per la fine del mese.

— E perchè? Perchè?

— Dice che sono vecchia, che non posso più servire, che non ho mai saputo servire. Sono vecchia, io; ed essa ne vuole una giovane - disse rapidamente, tremando, la poveretta. E per umiltà di animo cristiano, aggiunse:

— La padrona ha ragione. Sono vecchia, non mi reggo più in piedi, me ne debbo andare.

E, involontarie, sole, due lunghe lacrime discesero sulle guance scarne e rugose, gelide lacrime di vecchia creatura povera e finita, oramai.

— Povera Mariangela - disse lui, con un sospiro profondo, ove parve si esalasse tutto il suo rammarico impotente e inutile.

Non altro. Il suo tormento lo riprendeva, a morsi atroci, e senza più aver la forza di reprimersi, prese il cappello e uscì di casa, accompagnato dal pio e tenero augurio di Mariangela, un augurio in cui, quella sera, trapelava, anche, la tristezza delle cose che non sono più.

— La Madonna vi accompagni, in ogni passo che date.

Quando fu fuori di casa, Mimì Maresca, nella molle serata di settembre, attraversata da qualche debole soffio fresco di un autunno che si avanzava, quando i suoi rapidi passi lo ebbero portato, dalla stretta e tetra e deserta via di Donnalbina, ove solo due fanali a gas, fiochi, diradavano le tenebre, in via Monteoliveto, bene illuminata, animata da viandanti, in ogni senso, attraversata continuamente dai *trams* che venivano da lontano, dai quartieri estremi sul mare, quando egli fu tra la gente, camminando in fretta, si sentì sollevato, un poco. Niuno sapeva dove corresse quell'uomo dallo scialbo e floscio viso, tutto assorto in un pensiero fisso, ed egli stesso andava, andava, verso via Fontana Medina, verso Piazza Municipio, spinto da un istinto di ricerca affannosa, d'inquieta indagine. Come quegli si accostava al centro della città, l'animazione della sera di morente estate, si facea più viva. File di donne passavano, venendo da Santa Lucia, da Chiaia, risalendo verso Toledo, verso i quartieri alti: altre file discendevano: e tante donne erano vestite di chiaro, quasi tutte; e molte erano vestite di bianco; e dei ventaglini si agitavano, nelle mani muliebri, delle risa trillavano, qua e là, una gaiezza circolava nell'aria, nelle cose, nelle persone; e i caffè avevano le loro tavole sui marciapiedi, sulle piazze, e la folla le occupava da pertutto; e delle musiche risuonavano, eseguendo dei pezzi popolari, delle canzoni alla moda, delle arie di ballo. Era giorno di festa, infine, per chi rispettava san Gennaro, il Patrono: e, sovra tutto, era una di quelle splendide sere di settembre, quando la gente si riversa ovunque si possa godere il fresco, sotto il chiarore delle stelle. Colui che scendeva per via Chiaia, sempre a piedi, sempre rapidamente, Mimì Maresca, percepiva superficialmente lo spettacolo così vivido e così simpatico della sera di estate: egli si urtava con le persone, scansandosi macchinalmente, proseguendo la sua via, cieco e sordo a ogni altra cosa, che il suo furioso desiderio non fosse: ritrovare Anna, subito, riprendersela, riportarsela a casa.

E, animato da questa monomania, non si fermava a rammentare tutti i particolari bizzarri di quell'avventura disgraziata: la premedi-

tazione, certo, che Anna aveva avuta in quella giornata: la brevità offensiva del biglietto: quel foglietto di provenienza non femminile: e quell'uomo, quel giovanotto che aveva consegnato la lettera al fattorino. No, tutto ciò gli era sfuggito dalla mente; egli correva, soltanto, per ritrovare Anna, non sapeva altro, andava, andava, diritto innanzi a sè. Fu sotto le grandi lampade elettriche di piazza Vittoria, ove i più bei palazzi patrizi mettono le loro facciate, ove il più elegante *club* di Napoli, il *Nazionale*, aveva la sua veranda illuminata e, fra le piante, sdraiati nei seggioloni di paglia, i socii sorbivano delle bevande ghiacciate e fumavano delle sigarette, fu solo lì, in piazza Vittoria, fra un andirivieni di persone, fra il rumorio sempre più forte dei *trams*, che Mimì Maresca si fermò di botto.

Dove andava? Dove andava? Non ignorava, egli, forse, l'indirizzo di Francesca Dentale? Dove andava? Egli sapeva soltanto che la bella cugina di Anna, sua moglie, abitava alla Riviera di Chiaia; ma quella via è così lunga, così lunga! Sapeva, ancora, che Francesca Dentale abitava verso la Torretta, alla fine, proprio alla fine della Riviera di Chiaia, ma dove, specialmente, a qual numero, egli lo ignorava. Dove si dirigeva? A chi chiedere? In che posto fermarsi? Con quale indizio trovare questa casa? La sera s'inoltrava, la Riviera di Chiaia, fatta di grandi edifizi aristocratici, fiancheggiati da piccole case borghesi, aveva pochissime botteghe, quasi tutte chiuse, o che si andavano chiudendo. Dove andava, dunque, Mimì Maresca, in una regione di Napoli così lontana dalla sua, in vie belle e popolose, ma che egli non frequentava quasi mai, dove andava, a cercare sua moglie, una donna, in una grande strada lunghissima, di cui l'occhio non scorgeva la fine, la cui larghezza impediva di riconoscere qualcuno, da un lato all'altro, con un fluttuamento costante di persone, con un movimento rapidissimo di equipaggi, dove andava egli, dunque, a cercare Anna, in una casa sconosciuta, egli non esperto, non pratico, profondamente scosso e già pentito dell'invincibile impulso che lo aveva spinto colà?

E, dove andava, dunque, costui, quando gli si era detto che non lo volevano? Perchè andava, quando niuno lo desiderava, quando, egli ne era certo, sarebbe giunto inaspettato e mal gradito? Dove andava egli mai, quando la volontà di Anna era stata così chiara, così limpida, proibendogli di andarla a prendere, poichè aveva compagnia, e migliore della sua? Dove andava, quando ella lo aveva confitto a casa, in via Donnalbina, con quel biglietto, quando ella non voleva saperne, della sua presenza, divertendosi, ballando, forse, fra gente del suo ceto, ed escludendo lui, escludendolo assolutamente, lui popolano, pittore dei santi, senza finezza, goffo, goffissimo, insopportabile a lei? Dove andava mai, dunque, per farsi ricevere come un cane in chiesa, anche se avesse ritrovata la casa di Francesca Dentale, per farsi scacciare, forse, da sua moglie?

E tutto l'ardor di ricerca, dunque, di Mimì Maresca era caduto: la debolezza spirituale, che era il fondo del suo essere, lo assaliva, novellamente, gli spezzava le forze fisiche e le morali. A passi lenti, oramai, si era messo sul marciapiede che rasenta il trottatoio della Villa e si

trascinava lungo la ringhiera di ferro che difende i pedoni, alla mattina, dal trotto dei cavalli, su cui gli *sportmen* vanno e vengono, sotto le ombre dei grandi alberi del giardino pubblico. Di sera, alle nove e mezzo, non vi erano *sportmen*, ma il marciapiedi era ancora affollato, con i profumi che venivano dai giardini di casa Colonna, di casa Alvarez de Toledo, del Vasto, di Monteleone. I suoi pensieri, in piazza Vittoria, avevan distrutto la sua esaltazione momentanea e, con essa, la sua momentanea forza. Camminava, sì, ma come un'ombra folle e vana, rallentando il passo, fermandosi, fissando gli occhi innanzi, ma senza vedere nulla, respinto spesso da chi gli passava accanto, respinto a diritta, a sinistra, sorpreso, costantemente, dal passaggio filante e rumoreggiante dei *trams* pieni zeppi di donne e di uomini, che tornavano da Posillipo, dalla Torretta, trasalendo a ogni volto femminile che gli appariva, e non osando neppure fissarlo bene, quasi avendo paura, oramai, d'incontrare sua moglie, chiedendo a sè stesso perchè non fosse restato, laggiù, nella solinga casa di via Donnalbina, ad aspettarla, come essa gli aveva ingiunto, perchè non le avesse ubbidito, senza discutere, anche a costo di soffrire le più acute torture, poichè il suo destino, oramai, era di vivere e di morire per lei, vivere di dolore e morire di dolore, ancora chiedendo perchè, perchè mai si trovasse colà, a quell'ora della sera, sgomento di un incontro, di cui sentiva il presentimento fatale nel suo spirito. Sfiaccolato, affranto da una giornata di fatica materiale, passata in piedi, e da una crisi morale che aveva debellato le sue fragili e fugaci energie, tremante di un pericolo morale di cui, con singolare percezione, egli pareva sentisse la imminenza, Mimì Maresca, mise moltissimo tempo per giungere, come uno spettro vagolante, sin quasi alla fine della Riviera di Chiaia, ove, forse, era la casa di Francesca Dentale, ove, forse, stava Anna, sua moglie, e dove egli, adesso, aveva un terrore invincibile di ritrovare questa casa e di ritrovar questa donna.

Egli si era arrestato, macchinalmente, in un punto ove l'andare e venire della gente, nella fresca e morbida sera di estate, era più forte e più allegro. Innanzi a Mimì Maresca che stava immobile, sul marciapiede, in un incrocio largo di binarii, vi era la grande fermata dei *trams* della Torretta: la Riviera di Chiaia vi finiva, biforcandosi in due strade, quella di Mergellina, quella di Piedigrotta, una che andava a Posillipo, verso il mare sonoro e fragrante, una che andava verso la campagna di Fuorigrotta, nell'ombra solinga e odorosa delle vigne e degli orti. Alle sue spalle, una larga, ma breve traversa, frequentatissima, conduceva all'elegante e aristocratico viale Elena, conduceva tra palazzi maestosi e villini civettuoli, alla magnifica via Caracciolo. E i carrozzoni dei *trams*, dalla città, dal mare, giungevano carichi, gremiti di persone, alla fermata della Torretta, ove altra gente attendeva, in piedi, per prendere posto, ove molti scendevano, molti salivano, fra gli squilli di campanelli, il rumorio delle voci e il fragor sordo e continuo degli equipaggi signorili, delle carrozze da nolo, e i canti lontani e vicini, e tutto un chiasso umano, ora basso ora alto, ora dolce ora stridente. Continuamente Maresca era urtato, spinto, in-

vestito, talvolta da gruppi di persone, mentre, alle sue spalle, in via Mergellina e nella larga traversa, il Caffè Stinco aveva collocato i suoi tavolini all'aria aperta, tutti occupati da gente. Ogni tanto, Mimì Maresca indietreggiava, verso la traversa, verso il viale Elena: una volta, lentamente, trascinando i suoi piedi morti di fatica e la sua anima morta di tristezza, giunse sino alle acacie del viale Elena. E fu in fondo a questa traversa che una donna, passando, lo sfiorò e si voltò, subito, a guardarlo, fisamente; la donna mosse pochi passi, indecisi, innanzi: poi, a un tratto, si voltò di nuovo, gli venne incontro, gli si piegò, vicina, dicendogli, con voce bassa e roca:

— Non mi conosci? Non mi conosci più?

Al chiarore che veniva da una bottega illuminata, ove delle stiratrici lavoravano, nel biancore delle tende e della tavola da stiro, egli fissò bene la donna e la riconobbe. Gelsomina, che toccava i venti anni, pareva fatta più alta e più magra: il suo vestito di mussolina bianca, tutto adorno di merlettini bianchi, pareva che le andasse largo, un po' cascante sul busto e sui fianchi. Sotto un grandissimo cappello nero, carico di corte piume nere, il suo viso sembrava più smunto, più allungato. Era oltraggiosamente carico di rossetto e di polvere di riso: il colorito naturale di questo viso era sparito, completamente: sottolineati di bistro i suoi occhi, e delineate, anche in bistro, le sovracciglia fini: con atto costante, ella seguitava a mordersi le labbra per farle diventar rosse. E, strano a dirsi, era leggermente toccato, delineato col rossetto, il segno che ella portava dalla sua nascita, sul mento, la piccola voglia, la piccola fragola. Alle gentili orecchie portava dei pesanti orecchini; delle grosse pietre verdi, quadrate, circondate da pietre bianche, falsi smeraldi con falsi brillanti. Al collo, aveva una grossa spilla, si mile: e, sul braccio, uno scialletto di seta rossa, di un colore vivissimo.

— Non mi riconosci? Non mi vuoi riconoscere? - ella domandò, ancora, con quella sua voce lamentevolmente rauca.

— Sì, sì, - mormorò lui, con una pena immensa - ti riconosco, sei Gelsomina, buona sera!

— Non mi chiamo più così! - replicò ella, crollando il capo. - Gelsomina non esiste più.

— E come ti chiami?

— *Fraolella*, solamente *Fraolella*. Tutti così mi chiamano.

— Chi, *tutti*? - chiese lui, inconsciamente.

Ella lo guardò, amara, senza rispondere. Sparita, per sempre, da quegli occhi grigiastri e grandi la espressione maliziosa di dolcezza infantile e l'altra, anche infantile, d'improvviso smarrimento: un avvicendarsi, invece, di una rassegnazione passiva, di una tristezza torbida, di una curiosità dolente, di uno stupore dolente. E quegli occhi ove tutta la sua istoria si poteva leggere, per chi ricordava quelli di un tempo, quegli occhi donde tutta la gioia della innocenza e della gioventù era fuggita, contrastavano malamente con quel viso delicato, tutto imbellettato.

— E che fai, qui, a quest'ora... *Fraolella*? - domandò Mimì, per dire qualche cosa, superando la sua pena.

— Aspetto... aspetto qualcuno... - ella rispose, girando la testa in là.

— Un innamorato?

— Già.

— Don Franceschino Grimaldi?

Un breve riso, impresso di cinismo, uscì dalle labbra dipinte e morsicchiate di Gelsomina.

— Stai indietro a notizie! - ella esclamò, ridendo ancora, e fermandosi, subito, per respirare, come un tempo.

— Non è più il tuo innamorato?

— Ma no!

— Lo hai lasciato?

— Mi ha lasciata - ella soggiunse, piano, come se parlasse in sogno. - Dopo tre mesi, mi ha lasciata.

— Così poco?

— Così poco, Mimì - disse lei, mentre nella arrocatura della voce, qualche cosa tremava. - Temeva... temeva... qualche guaio... un figlio...

— Non vi è stato...? - esitò lui, a domandare.

— No... niente... meglio così. Come avrei fatto, Mimì? Mi sarei dovuta buttare dalla finestra.

Essi si guardarono, un momento, ambedue stravolti. Stavano innanzi a quella bottega, ove si lavorava, a grandi colpi di ferro e, vicinissimi, parlavano piano. La gente che passava, o non si accorgeva di loro, andando ai suoi piaceri e ai suoi doveri, o, accorgendosene, aveva un sorriso maligno, vedendo l'interesse di quel colloquio, credendo a discorsi amorosi o, piuttosto, a discorsi sensuali, fra quella giovine il cui aspetto, ahimè, non ingannava nessuno e quell'uomo giovine, smorto, che l'ascoltava attentamente.

— Senti, Mimì, senti, - ella proruppe, ma pianissimo, dopo essersi guardata intorno, e mettendogli una mano sul braccio - due o tre volte, mi son voluta buttare dalla finestra...

— E chi ti ha fermato, chi ti ha fermato? - chiese lui, ansiosamente.

— La paura. Ho venti anni. Ed ero in peccato mortale! E chi si uccide, è chiaro, muore in peccato mortale!

— Ma perchè volevi morire, Gelsomina? - esclamò lui, obliando di chiamarla col suo soprannome.

— Faccio una vita disperata, Mimì - rispose lei, chinando il capo sul petto.

Tacquero, un poco. Come il senso della fatalità passava sulle loro teste, sulle loro vite, egli, infelice, tentò reagire, e rispose:

— Non ti potrei salvare, io, non potrei?

— Tu? - disse lei, con accento singolare.

— Io, sì, io! Dimmi se posso, dimmelo, purchè io non ti sappia... così... purchè io non ti vegga... in questo stato.

— Tu non puoi fare niente - ella rispose, con una tetraggine cupa. - Niente.

— Ma perchè?

— Perchè è troppo tardi.

— Troppo tardi?

— È troppo tardi - ella concluse, aprendo le braccia, con un gesto desolato, non volendo soggiungere altro.

Pure, vi era tanta espressione di rammarico inconsolabile, di un lungo rimpianto antico, senza conforto, tanta evocazione di un passato che era stato dolce e che avrebbe potuto esser felice, che egli, ottuso, sordo e cieco, intese il rimprovero, ma senza approfondirne la essenza disperata. Girò lo sguardo intorno, vagamente, come a raccogliere le sue idee, i suoi sentimenti, i suoi ricordi: ma preso dal suo dolore personale, ancora più veemente, perchè non detto, non trovò nulla da soggiungere. Ella fece un atto lieve, di disdegno pietoso, con le labbra, innanzi a quella sordità, a quella cecità e riprese, lentamente, parlando in sogno, come un tempo:

— Solo Dio... solo la Madonna... possono fare qualche cosa, per me...

— Ma tu li preghi? Tu preghi, ancora? - chiese lui, con ansia ingenua.

— Ancora: indegnamente. Ho portato dei ceri all'Addolorata di santa Brigida... ho fatti tanti voti... voglio andare scalza, da Napoli a Valle di Pompei...

— Ebbene?

— Niente - disse lei, con voce desolata.

— Bisogna pregare, sempre: sperare sempre...

— Tante altre, come me, tante altre poverette, hanno pregato, hanno fatto voti... e nulla hanno ottenuto... Certe non pregano più... forse così vuole, Dio, per farci fare il purgatorio in terra - ella disse, con quello accento di sogno, di lungo sogno interiore e triste:

— Così vuol Dio, forse!

— *Amen* - disse lei, aprendo le braccia e calando la testa.

Poi, come avendo accettato questa croce, questa pietra che le ricadeva sul petto, ella mutò discorso:

— E tu, Mimì, tu? Che fai? Hai già un figlio?

— No - egli disse, trasalendo.

— Come? Non hai un figlio? Me lo avevano detto... che avevi avuto un maschio... un bel maschio... che bugiardi! E ti dispiace, di non averne?

— Mi dispiace - rispose lui, sempre a occhi bassi.

— E ad Anna, dispiace?

— No. Le fa piacere, non aver figli.

— Piacere? Piacere? - gridò lei, stupita. Le può far piacere, questo?

— Già.

— Non ha cuore, dunque?

Domenico Maresca non rispose. E, sul volto, gli si vedeva la tortura che subiva da quell'interrogatorio; ma, strano a dirsi, anche il desiderio morboso di non troncarlo.

— Ma ti vuol bene, Anna? Ti vuol bene?

Alla domanda incalzante, egli seguitava a non rispondere. Un'aspra ambascia lo soffocava: ma in quell'ambascia, almeno, egli poteva con-

centrare tutto quanto aveva sofferto in quel giorno, tutto quanto aveva sofferto in un anno e mezzo. A quella povera ragazza, diventata una creatura perduta, a quel povero essere dalle guance brucianti di rossetto, dall'acconciatura equivoca, che ronzava, sola, in quell'ora tarda, in quel quartiere di piacere, egli sentiva di poter denudare il suo cuore, senza tema di esser deriso, senza tema di esser beffato.

— Anna non ti vuol bene? - chiese ancora, lei, con la insistenza della pietà, della tenerezza.

E, infine, come non lo aveva mai detto a nessuno, come non lo aveva confessato mai apertamente, neppure a sè stesso, come non lo aveva neppure detto al Signore, nelle sue orazioni, Domenico Maresca, a Gelsomina, che non si chiamava neppure più così, portando, oramai, solo il nome di *Fraolella*, portando solo il soprannome di una queste disgraziate donne, a *Fraolella*, disse questo:

— No, Anna non mi vuol bene.

Un silenzio tragico regnò fra loro.

— E allora, allora - lo interruppe lei, alzando la voce, come per protestare contro il destino - allora, è stato inutile che tu la sposassi?

— È stato inutile.

— Sei certo, che non ti vuol bene?

— Come della morte, ne sono certo.

— Oh Dio! - disse lei, celandosi il viso tra le mani.

— Essa mi ha sposato per il danaro - continuò lui che, oramai, era preso dal delirio della confidenza. - Non per altro: per danaro. Ne ho speso tanto, Gelsomina: e non è bastato: e non basta: ce ne vuole sempre: se no, Anna mi disprezza e mi disprezzerà più che mai...

— Gesù, Gesù... - ripeteva lei, sommessamente.

— Non solo non mi ama, ma le sono odioso: lo mostra, lo dice, in ogni atto, in ogni parola. Non posso più accostarmi a lei, senza che mi respinga: non posso volerle dare un bacio, senza che mi faccia uno sgarbo...

— Che ingrata... che ingrata...

— La mia famiglia, i miei parenti, i miei amici, tutti, tutti li disprezza, sputerebbe loro in faccia, se potesse... e, invece, sta sempre con i suoi... non so dove... non so con chi...

— Che dici? Non sai, dove? Non sai, con chi?

— Gelsomina, Gelsomina, - gridò lui, giunto al colmo del parossismo - da oggi, alle quattro, è andata via, e mi ha detto che sarebbe rientrata tardi, mi ha lasciato solo... disperato...

— Non sai dove è?

— Qui, qua vicino, qua attorno, deve essere in una di queste case della Torretta, da una sua parente, e non so il numero di casa, non so nulla, e sono in giro da due ore, Gelsomina, per trovarla e cammino, cammino come un pazzo, per incontrarla, così, mia moglie, Anna, capisci!

Vedendolo così esaltato, come mai lo aveva visto, Gelsomina lo aveva attirato verso il viale Elena, ove era meno gente che osservasse,

che udisse, lo aveva attirato sotto le acacie in fiore. E, lentamente, gli prese le mani, gli disse con dolcezza:

— Oh povero Mimì, povero Mimì, che hai fatto, che hai fatto!

— Mai, lo avessi fatto, mai! - gridò lui, disperato. - Era meglio morire che far questo!

E i due sventurati, ambedue precipitati in fondo a un abisso, ambedue incapaci di altro che di esalare il proprio dolore in vane parole, si teneano per le mani, come due morenti.

— Almeno... - mormorò lei, lentamente - almeno... ti è fedele?

— Sì - disse lui, sordamente. - Mi è fedele.

— Ne sei sicuro?

— Ne sono sicuro. È così cattiva, così fredda che non ha voluto bene e non vorrà bene, mai, a nessuno. Ah io dovevo morire e non sposarla mai! Dovevo vivere senza amore, io! Non ero destinato all'amore, io! Come mio padre, come il mio povero padre, non era mio destino, voler bene a una donna ed esserne corrisposto...

— Tuo padre, Mimì? Tuo padre?

— Nulla - disse lui, troncando subito tale divagazione, mordendosi le labbra. - Vedi bene, Gelsomina, che non sei la sola, a fare una vita disperata. Io sono solo, come un cane: come un cane che abbia un padrone tiranno, perverso, malvagio, che lo colmi di frustate, a ogni buona azione che fa. Non sei sola, a fare una vita disperata. Almeno, hai un innamorato...

— Già! - disse lei, con un riso cinico.

— L'hai detto tu!

— L'ho detto. È la verità. Sai chi è, il mio innamorato? Non lo sai? È Gaetanino Calabritto, il figlio del sellaio, in via Cavallerizza: un bel giovanotto, non lo hai mai visto, ma, se aspetti un poco, lo vedrai! Un bel giovanotto - continuò lei, ansimando, con gli occhi pieni di lacrime - che non ha nè arte nè parte, che prende o ruba danaro, a sua madre, che prende o ruba danaro, a suo padre, che è affiliato alla *mala vita*, che è stato già in carcere, tre volte, che vi tornerà... e che è il mio innamorato!

— Che orrore! - esclamò lui.

— Ti fa orrore? Pure a me. Ogni giorno, ogni sera, egli viene da me... e io debbo dargli quel che vuole, quello che ho... dieci lire... cinque lire... due lire... quello che ho... capisci!...

— Capisco! Che orrore!

— Anche a me, anche a me fa orrore! Io non ho un soldo, questi abiti che ho addosso, me li ha venduti la mia padrona di casa, e non glieli ho pagati... e non so come fare certi giorni, per mangiare... ed egli vuol sempre quattrini... capisci, capisci?

— Capisco! È orribile! Ma come sei capitata con lui?

— Così! Per non esser sola, come una povera bestia abbandonata, nella sua cuccia, per non esser sola, comprendi, per avere una finzione di amore, una finzione di protezione, una finzione di compagnia... ho messo la mia esistenza in mano di costui... che mi fa ribrezzo, Domenico, te lo giuro, per quella Vergine che non dovrei nominare, tanto

le mie labbra sono piene di peccato. Domenico, egli mi fa schifo, e intanto, egli viene, e io gli do quello che ho, così, per debolezza, per viltà... per non esser battuta, la sera e la mattina...

— E non puoi lasciarlo?

— Egli mi ucciderebbe - disse lei, tetramente . . . . . .

. . . . . .

Ambedue, tacendo, eran ritornati dal viale Elena, verso la Torretta: e camminavan un po' lontani l'uno dall'altro, oppressi, schiacciati, ognuno, dalla propria sventura, più angosciati, ancora, dell'incontro che avevano fatto, l'uno dell'altro, più esterrefatti, ancora, dagli sfoghi terribili che avevan fatto, ognuno, della propria miseria, senza che, malgrado la compassione, malgrado la tenerezza, l'uno potesse consolare l'altro. La gente era meno folta, perchè l'ora si avanzava: un'aria assai più fresca, soffiava, dal mare. Macchinalmente, Gelsomina si gittò sulle spalle, si strinse al collo, il suo scialletto rosso, di un rosso ardente. Un istante, restarono fermi allo sbocco della traversa, sulla Riviera di Chiaia, rimpetto all'incrocio dei *trams* della Torretta, che giungevano, partivano, ora, meno colmi di persone, con un tinnìo di campanelli più languido. E a un tratto, quasi involontariamente, dalle labbra della poveretta, escì un grido:

— Ecco Anna.

Dirimpetto ai due, ma lontana, Anna Dentale aspettava, in piedi: e malgrado la distanza, si riconosceva, al suo viso bellissimo e calmo, ai suoi grandi occhi che vagavano, placidamente, intorno, in attesa quieta di qualche cosa. Ella era vestita riccamente di nero e delle pagliuzze scintillavano, su lei, qua e là, alla luce elettrica delle grandi lampade; una mantellina ricca le stringeva le spalle e una mano guantata di bianco, ne appariva, fra i merletti, tenendo delle rose bianche, un fascetto di rose, mentre l'altra era abbandonata lungo la persona, stringendo un ventaglio. Anna non era sola. Accanto a lei stava un giovanotto alto e snello, dalla ben formata persona, vestito elegantemente di oscuro, con un cappello di paglia, sul capo: un giovanotto dal viso fresco e grazioso, sul cui pallore fine si arcuavano dei sottili baffetti biondi, brillavano gli occhi oscuri e scintillanti, la cui bocca era sfiorata da un sorriso di compiacenza e di sarcasmo. Ogni tanto, questo giovine, che si teneva accanto ad Anna, si chinava a lei, e le diceva una parola, con un sorriso anche più espressivo, mentre ella gli levava gli occhi, in viso, gli sorrideva, tenuemente, gli rispondeva a fior di labbro. E i due, Anna Maresca e Mariano Dentate, soli, a quell'ora avanzata, a cui la serata di metà settembre dava una poesia anche più intensa, colpiti vivamente dalla luce elettrica, sul loro lato, non vedevano chi passava loro accanto, non scorgevano chi li guardava, dall'altro lato della via.

Al grido di Gelsomina, riconoscente Anna, Domenico Maresca, aveva avuto un sussulto, aveva cercato, con gli occhi, dapertutto, esclamando:

— Anna... dove... dove...?

— Là - indicò l'altra, con un gesto breve, della mano, con un accento bizzarro.

Tutto vedeva e scorgeva, adesso, il povero Domenico Maresca, stupefatto, inchiodato al suo posto da quella visione. E nell'inaspettata, mortale rivelazione che chiudeva orribilmente il suo calvario di quella giornata, in quella rivelazione che infrangeva, di un colpo solo, tutta la sua ultima sicurezza, come tutti i deboli, come tutti i fiacchi, una paralisi morale lo abbattè, una paralisi fisica gli legò i piedi, le mani, la voce. Non visti, Gelsomina e Domenico scorsero, dall'altra parte della lunga via, Anna e Mariano scambiare qualche parola, ancora, fra loro, poi avanzarsi, un poco, in linea retta, verso loro: e Gelsomina udì il pittore dei santi, spaventato, dire con voce sorda, come se morisse:

— Oh Dio... oh Dio!...

Ma, fra i quattro personaggi, un *tram* che veniva da Posillipo si fermò, s'interpose. Nell'istante della fermata, dall'altro lato, Anna e Mariano, leggermente, disinvoltamente, vi salirono, si sedettero, uno accanto all'altro, tranquilli e sorridenti, con l'aria soddisfatta di chi completa bene la propria giornata. E, davanti a Gelsomina e a Domenico, il *tram* filò, nettamente, fuggendo, sparendo, verso l'alto della Riviera di Chiaia. Solo allora, vincendo il suo profondo stupore, Domenico Maresca, con un ruggito forte, tentò slanciarsi:

— Dove vai?, dove vai? - lo trattenne, Gelsomina, afferrandolo pel braccio.

— Lasciami!... lasciami!... - smaniò lui.

— Sono lontani... - mormorò lei - non li raggiungi più. Erano lì... ora sono lontani.

— Dove andranno? Dove vanno? - chiese lui, puerilmente, con un singhiozzo nella voce.

Ella ebbe una lieve stretta di spalle, innanzi a quella domanda imbelle.

— Eh! chi lo sa! A casa tua... forse...

— Credi? Credi che Anna rientri a casa? - balbettò lui.

— Credo.

— La troverò, tu dici?

— Eh! sì, sì, la troverai! - s'impazientì lei, dinanzi ad una viltà così profonda.

— E se non vi è? Se non vi è?

Gelsomina non rispose. Distratta, occhieggiava a diritta e a sinistra della Riviera di Chiaia, come se dovesse scorgervi qualche cosa di strano, ma di cui fosse in attesa, in agitata attesa.

— Se non la trovo, Gelsomina, se non la trovo, che ne sarà, di me? - gemette l'infelicissimo.

Ella non l'ascoltava più, vinta, adesso, dalla imminenza di qualche cosa che temeva e che, senz'altro, doveva accadere. E come un fanciullo debole e malato, Domenico Maresca gemette, ancora;

— Gelsomina, se non la trovo, io ti vengo a cercare! Dimmi dove stai, io ti vengo a cercare, se non la trovo...

— A far che? - disse lei, con una voce ove fischiava l'ironia.

— A piangere con te... a piangere... Gelsomina, se non la trovo! Dimmi dove stai?

— No - disse lei, brevemente.

— Ma perchè? Perchè? Neppure tu! Neppure tu!

— Non posso - ella soggiunse.

— E perchè, non puoi? Perchè? Se non la trovo, che ne sarà di me?

— Guarda - ella disse, con un cenno.

Verso loro due si avanzava un uomo, un giovane. Portava un vestito grigio chiaro, attillatissimo, un cappelletto nero sull'orecchio, le mani in tasca, un bastoncino che usciva da una delle tasche: le sue scarpe scricchiolavano: e tutta la sua persona di una volgare beltà, aveva un'andatura provocante, la sua faccia bella e triviale, un'aria provocante. Di lontano, scorse Gelsomina che parlava con Domenico, si fermò. Egli attese, così, un minuto. Poi un fischio leggiero e lungo gli escì dalle labbra.

— Eccomi - disse, come fra sè, *Fraolella*. - Qui sta il cane.

E senza voltarsi, senza guardar, soggiunse, al pittore dei santi:

— Addio, Domenico.

Il pittore dei santi la vide allontanarsi, rapidamente, fermarsi col giovanotto, parlargli, a lungo. Costui, silenzioso, con un mozzicone spento all'angolo della bocca, l'ascoltava, con le sovracciglia aggrottate, l'occhio torbido. Precipitosamente, con grandi gesti, *Fraolella* continuava a dare spiegazioni, mentre l'altro, sempre più arcigno, crollava il capo. E si allontanarono, ambedue, nella notte: l'uomo, innanzi, col suo passo elastico, con lo scricchiolio dei suoi stivalini, con il suo aspetto spavaldo: la donna, più indietro, con passo stanco, con le spalle curve, a capo chino, come un povero cane.

Sdraiata in una poltroncina del suo salotto, Anna leggeva un libro, quietamente. Aveva indossata una vestaglia bianca, le sue belle mani escivano dalle maniche larghe. Quando Domenico rientrò in casa, era mezzanotte. E, stravolto, si fermò sulla soglia; un profondo sospiro gli sollevò il petto. Ella appena levò gli occhi, dalla lettura:

— Sei qui, Anna, sei qui! - balbettò lui.

— Dove dovrei essere? - chiese ella, freddamente. - Ti aspetto da tre quarti d'ora. È tardi.

— Ero venuto... ero venuto, a cercarti...

— Ti avevo detto di non farlo - replicò lei, con un lieve aggrottamento di sopracciglia.

— Io ti ho cercata... laggiù... tutta la serata.

— Hai fatto male - ella conchiuse, rimettendosi a leggere, senza dargli più retta.

E Domenico, a un tratto, esplose la sua angoscia, tutta la sua angoscia:

— Ti ho incontrata, Anna, ti ho vista! Non eri sola! Ho visto con chi eri!

— Ebbene? - chiese lei, glacialmente, posando il libro sulle ginocchia.

— Eri con Mariano Dentale, con Mariano!

— E poi? - chiese, ancora, Anna, fissando suo marito negli occhi, con tale una collera gelida che egli allibì.

— Con Mariano... con Mariano... - gridò Domenico, pianse Domenico, torcendosi le mani.

Anna si alzò, chiuse il libro, lo posò sul tavolo, si avviò verso la stanza da letto, piena di un'ira muta, superbissima di sdegno taciturno.

— Con Mariano... con Mariano, Anna! - piangeva lui, nella idea fissa.

— Se dici un'altra parola, Domenico, - pronunciò lei, nettamente, dalla soglia - prendo il cappello e me ne vado.

Ed egli tacque.

(Continua).

MATILDE SERAO.

DUE DIMENTICATI

Ho pensato sovente che se le famiglie ponessero cura in ricercare l'istoria de' loro vecchi, molti ricordi non ispregevoli, anche all'infuori dalle cose di gran momento, verrebbero in luce, e accanto alla nobiltà di sangue e alle alte gesta, apparirebbero caratteri intieri e modeste virtù. Coloro poi che hanno la fortuna di possedere eletti ingegni fra i loro maggiori, dovrebbero sentire più forte il debito di rinfrescarne la memoria; nè, sotto colore di modestia, una indebita peritanza dovrebbe trattenerli.

Per me i figliuoli ricordevoli dei padri e degli avi, e inclinati a farli rivivere tra le genti dell'oggi, spesso travolte in un vortice di faccende che le fa negligenti od immemori, sono da lodare; ma più particolarmente è commendevole questa cura e direi quasi *religione* del ricordarsi, quando è esercitata per puro amore dai discepoli verso il maestro, più che non dai figliuoli verso il padre; avvegnachè di questi si possa dubitare che nella loro devozione alcun che si mesca di vanità e di una certa speranza di proprio beneficio a risentirne; ma a quelli non possa apporsi altro movente se non disinteressato e nobile, lo stimolo dell'affetto e della riconoscenza.

Me ne sovviene, e non istimo vano e intempestivo di parteciparne ai lettori un esempio, tanto più degno di nota in quanto che il commemorante non è egli medesimo meno degno da segnalarsi che il commemorato. Appartengono entrambi al mondo dell'arte. Dove i legami dell'affetto sincero sono più rari delle gelosie e delle bizze; e dove ai fugaci entusiasmi ed alle effimere carezze della moda facilmente succede un tacito oblìo, che ravvolge e dissimula come nebbia il passato.

I quadri hanno molto spesso quella sorte che Orazio dice toccare alle parole:

> Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
> Quae nunc sunt in honore...

Senza apporre ai presenti una dimenticanza che forse più dipende dalle circostanze che non dalla propria loro deliberata volontà, sta di fatto che in Roma l'*In Arte libertas* ha fatto tramontare certe reputazioni un giorno sovrane ed uniche di via Margutta; un artista eccellente che aveva elevato il ritratto alla importanza che hanno oggi le cose, per dire un esempio, del Lenbach, oltre all'essere impedito dalla salute, non ha più come allora uno stuolo di adoratori a' suoi piedi; si visitano i suoi grandi affreschi perchè sono nel Baedeker, ma non c'è alla porta del suo studio la folla che io ci ho vista pigiarsi trent'anni fa. Eppure quelle sue teste parlano: sono dipinte a

toni chiari, modellate in piena luce così finamente, da meravigliare i conoscitori; tutti poi leggono sui volti il carattere, il pensiero, l'indole dell'uomo, vi riconoscono i tipi che fecero la gloria della passata generazione. Il Senato possiede di lui un Umberto e una Margherita, ritratti nel fiore della giovinezza, della prestanza e della beltà. E quanti famosi non ci tornano in mente, coetanei di quei due eccelsi! Quanti Maestri non rivivono la mercè di quelle tele di cui era un dì popolato lo studio del pittore, quanti non hanno la mercè sua palpitato nella nostra fantasia, nel nostro cuore! L'artista, buono, colto, manieroso, arrendevole ai principianti, dei quali non isdegnava guardare, e magari correggere gl'imparaticci. Chi ha conosciuto, senza volergli bene, Guglielmo De Sanctis?

Egli poi non si offende pur ora di certi trionfi fittizii, di certe gonfiature del dì che corre; e si rifugia, se bisogna, nei ricordi d'un passato, del quale gli rincresce, non per sè ma per tutti, che impallidisca la figura nella memoria degli uomini. Soprattutto gli cuoce che si smarriscano i lineamenti di un periodo, ignorato e trascurato dai più, che resistette alla dittatura e quasi tirannia giacobina dei maestri d'oltralpe, grecizzanti imitatori di statue, così, da far quasi dimenticare la bella semplicità del Quattrocento, e la opulenta abbondanza del Cinquecento nostri, prima della riscossa venuta più tardi in nome Vero; che appunto ebbe il merito di ricondur l'Arte nostra sullo smarrito cammino di casa propria, dico, dei quattrocentisti e cinquecentisti: periodo al quale, per fortuna, anche il mite e savio maestro del De Sanctis appartenne.

A costui frullò il ticchio, or fanno dieci anni, di consacrare un volume al suo maestro, Paolo Minardi. E, valente nel trattare la penna poco meno che nel maneggiare il pennello, s'accinse all'opera onesta, e riuscì. Era naturale che con la figura dell'artista gli venisse evocata anche l'imagine di quella Roma d'avanti il '70, alquanto arretrata, se vogliamo, in fatto di igiene, di pulizia e di comodità sociali, ma assai nelle grazie degli artisti di ogni paese, per un certo suo fascino, a metà fatto di pittoresco e a metà di *sans-gêne*, di quella vecchia Roma contenta della benedizione compartitale dal Pontefice in pompa magna, tra il fluttuare dei flabelli e il rilucere di tutta la sua Corte medioevale, dall'alto del loggiato di San Pietro; di quella vecchia Roma, intronata dallo scarrozzare, vuoi dei cardinali nei loro carrozzoni pitturati di allegorie pagane agli sportelli, con tre valletti dallo zimarrone e dal cappellone gallonato, penzolanti a tergo, mal reggentisi alle cinghie, e trascinati da un bel pajo di morelli dalla splendida bardatura, vuoi dei ministri esteri, riconoscibili ai piumati lacchè o *volantini* che loro trottavan davanti, azzimati nei colori delle Corti rispettive, e agilissimi nel lanciare in aria e nel riafferrare a volo, a mo' di capo-tamburi, le lunghe mazze a pomo d'argento; appuzzata dal sito delle frittelle, che in onore e gloria di San Giuseppe e della sua colla, si spandeva intorno dai frequenti banchi dei friggitori, contro i quali il vicinato non restava dal reclamare, e a cui papa Gregorio rispondeva bonariamente: *Friggi dove vuoi, friggi quanto puoi, friggi quel che vuoi;* edificata dai predicatori ambulanti, che apparivano sul far della sera, preceduti da alcuni fratelloni con cappuccio calato, dei quali uno portava una gran croce di legno nero, e gli altri facevan circolo attorno con lampade accese, mentre, infiammato di santo zelo, il missionario d'in su qualche sasso sporgente si sbracciava a enumerare le

pene infernali; che se poi piacesse al pubblico mutar di spettacolo, ci aveva, senza contare Gaetanaccio e la sua baracca nomade, i burattini di palazzo Fiano e l'immancabile Cassandrino, che con quel suo vocino fioco e flemmatico ti metteva spesso in burletta, e non senza spirito, la cronaca del giorno, e fra i suoi ascoltatori abituali poteva vantare Salvatore Betti e il Thorwaldsen. Così si pigliava pazienza ad aspettare la seconda festa di Natale, in cui si riapriva il teatro Alibert, con intervento di Sua Eccellenza Reverendissima il Governatore di Roma, in abito prelatizio, il quale a sue spese trattava a lauti rinfreschi nei loro palchetti le nobili dame del primo e del secondo ordine. Che dire poi delle feste di carnovale? degli interminabili giri d'obbligo che le carrozze facevano con soste infinite, da piazza del Popolo a piazza di Venezia, fino a che lo scoppio dei mortaretti non intimasse la fine del corso? che della *mòssa* dei dragoni percorrenti al galoppo la via, per certificare ch'era sgombra, e costringere il popolino a pigiarsi sul marciapiede in attesa dei *Barberi,* i quali si lanciavano a carriera sfrenata, incitati dagli urli, dai fischi, dalle grida della folla, che così sfogava il ruzzo represso? Veniva la quaresima, e si mutava di passatempi. Ogni confraternita raccoglieva i suoi fratelloni a funzioni speciali e preghiere; la Scala Santa accoglieva i suoi devoti visitatori in ginocchio; il Colosseo udiva coorti di Sacconi rossi, preceduti dal Crocifisso e da numerosi fanali, salmeggiare dinanzi alle stazioni della *Via Crucis;* si discuteva con vivacità dell'eloquenza del predicatore di moda, come dianzi dei pregi del tenore e del baritono; stuoli di femminuccie uscivano a piè scalzi dall'oratorio segreto dei Gesuiti, il *Caravita,* e dopo arcane flagellazioni riempivano Roma del loro notturno piagnuccolio. Ci avevano poi le solennità straordinarie: la benedizione di Sant'Antonio agli animali, in piazza di Santa Maria Maggiore, dove il Papa mandava in gran treno i suoi equipaggi, e carabinieri e dragoni traevano coi loro cavalli; la illuminazione della cupola di San Pietro; la girandola in Castel Sant'Angelo; i *fòchetti* al *Corea,* modesti fuochi d'artifizio, che peraltro erano occasione ai *bontonisti,* Meo Galletti e Tito Belli *in capite,* di sfoggiare l'abito di *società,* turchino a bottoni lucidi, e i calzoni e il panciotto bianco, che erano il colmo dell'eleganza, occhieggiando le signore che le ampie spalle e le tornite braccia mettevano in piena luce; le allegre *carciofolate* d'artisti alle grotte della Cervara, copiosamente inaffiate di buon vino *delli Castelli* e risonanti di comici episodii, al ritorno a dorso di asinello, sotto gli auspicii del severo re Luigi, vago fin d'allora di mascherar in classica veste alla greca la sua Monaco, intanto che quegli *scarponi* d'Overbeckiani si tenevano in disparte, affettando di vivere da anacoreti, con le lunghe chiome spioventi alla nazarena, le barbe incolte e la indivisibile pipa, proseguiti di risa e di insolenze da' fanciulli. Piazza Navona, convertita d'agosto in un lago, e percorsa all'ingiro da cocchi suntuosi, come a' tempi di Donna Olimpia. Poi, a mezza Quaresima, il popolo gironzolante ad ammirare capilavori d'arte in butirro nelle botteghe dei pizzicagnoli, o dinanzi ai palazzi nobiliari fermo a contemplare tradizionali accensioni di botti, delle quali i monelli si piacevano a saltare gli avanzi accesi; la Pasqua festeggiata quale nunzia dei tepori primaverili, con grande sfoggio d'abiti leggieri e nuovi; scampagnate di *minenti* in ottobre, pigiate a otto per otto in carrozza, cariche di *scioccaglie* le orecchie, d'ori il collo e i capelli, e agitanti festose il tamburello fino a che, fuori di Porta del

Popolo, potessero abbandonarsi alle provocanti leggiadrie dei *saltarelli*.

Che se tu domandi al De Sanctis qualcosa più della pittura di codesta Roma esteriore, e' non è tardo a introdurti nell'interno delle case, dove si pranza alla metà del giorno, quando gli ufficii pubblici e privati sono chiusi, si dorme dopo desinare, si merenda alle ventitrè, e si cena tra le due e le tre ore di notte. Lì poi, il buon padre di famiglia, rincasato dopo la visita in chiesa alla Madonna, e un po' di ciarle alla spezieria, abituale convegno, mette i chiavistelli all'uscio e recita in camera, con le donne, il Santo Rosario, attorno alla lampada a quattro becchi che non s'accendon mai tutti, se non per circostanze straordinarie; tutti alle litanie si cade in ginocchio, e si aspetta l'*oremus* come gradito segnale della cena. Le case parevan fatte senza ricordarsi dell'inverno, contentandosi chi le abitava di scaldar le mani intirizzite al braciere o allo *scaldino*, che, lavorato talvolta finamente d'argento, le signore non isdegnavano di tenere fra mano o sotto le vesti. Il freddo era temperato come la luce da stuoje, chè le invetriate facevansi a piccoli quadretti di color verdognolo, e solo qualche gran palazzo principesco, come il palazzo Doria, era contraddistinto da grandi cristalli. Rincasavano anche i figliuoli adulti all'Ave Maria, e i bambini e i ragazzi fino ai dodici o tredici anni a quell'ora se ne andavano rassegnati in letto. Solo il compare o *santolo,* bussato al portone e rispostogli dalla finestra, era ammesso in casa la sera, e al giovane fidanzato concedevasi d'intrattenersi presso l'innamorata fino all'ora di cena. Questo s'intenda detto della borghesia, che una profonda linea di demarcazione separava dalla nobiltà, dove era peraltro legge che i figliuoli, abbandonati ai famigliari ed al prete precettore, non visitassero che in occasioni solenni il principe padre o la principessa madre, e non si credevano tampoco in obbligo di studiare. Scendeva la gerarchia dal papa sovrano ai cardinali, all'alto clero, di cui taluni erano larghi talvolta di ben 50 scudi mensili a vedove considerate *pericolanti*, agli avvocati con titolo e abito d'abate, che qualche volta avevan l'onore di passare la serata con pezzi grossi, giocando alla calabresella o a tresette, ai possidenti, agli impiegati, agli artisti, ai trafficanti, e giù giù fino al popolino in calze a righe, fascia rossa e farsetto sull'omero, corteggiante la sua trasteverina con la vaga *rezzuola* di seta in testa, ovvero con le grandi masse di capelli, sostenute dal formidato *spadino*.

A questa baraonda romana imaginiamoci con che cuore si affacciasse il timido diciassettenne Paolo Minardi, figliuolo di un modesto tintore di Faenza, il quale, superate con la tenacità della vocazione le resistenze della famiglia, si era dato fin da fanciullo all'arte, togliendosi a modello quegli esemplari che per avventura gli capitassero fra mano, e da ultimo s'era imbattuto in un buon maestro locale, lo Zauli, valente disegnatore.

Era Luigi Zauli un mediocre artista, ma rettamente sentiva dell'arte, e si serbava immune da' pregiudizi del tempo, onde al prediletto suo alunno quando, uscito la prima volta di Faenza, era parso ammirato del vedere in Bologna opere caraccesche, « meglio vale - gli disse - un'opera del Francia che cento dei Caracci, e vedrai ben altro nel chiostro dell'Annunziata a Firenze ». Dove condottolo, e magnificatigli i pregi di Andrea, non lo avendo trovato subito consenziente, « torna - soggiunse - a vedere queste pitture, e finirai con gustarle ». E s'appose.

Venne il Minardi giovanetto in Roma sotto gli auspicii dell'abate Dionigi Strocchi suo concittadino, uomo di buone lettere, noto per la traduzione di *Callimaco* e delle *Georgiche* (e non inerudito affatto era, per ispontanee letture, il Minardi). Lo Strocchi, ottenutogli previamente il sussidio di una delle borse di cui disponeva il patrio Istituto di San Gregorio, lo raccomandava con propria lettera alla munifica protezione del signor Duca Don Francesco Caetani di Sermoneta.

E da questa non sarebbe stato, senza la timida sua ritrosia, ch'egli non ottenesse di frescare le sale di palazzo Massimi, la cui decorazione fu poscia allogata all'Overbeck e alla sua scuola. Ma questa era allora poco meno di uno scisma. Prevaleva, non che in Roma, in tutta Italia, la maniera del francese David, che, invasato da spiriti repubblicani, non sognava se non l'antichità più remota; e rappresentava volentieri anche i moderni in sembianza d'eroi, imprestando loro gli atteggiamenti delle statue antiche, drappeggiandoli degli stessi panni, e respinta ogni vaghezza di colore come offesa alla laconica austerità del suo *credo*, dava a' proprii dipinti sembianza d'antichi bassorilievi coloriti. Non era chiuso per verità il Minardi a quello che ha di epico il mondo pagano; e ne aveva risentito gl' influssi attraverso le sonanti ottave della *Gerusalemme*. Bene ce lo mostra una di quelle tavole, nelle quali, con ottimo divisamento, ne ha dato modo il De Sanctis di far ragione dello stile del suo maestro. Vediamo in essa Ettore sognante di domar cavalli. L'eroe giace sul letto, presso al quale sono deposte le sue armi; e cogli occhi della mente segue appunto un vorticoso torneare intorno a sè di generosi destrieri, quale governato da valente auriga frigio, quale premuto dai ginocchi di poderoso cavaliero, quali in balìa di sè stessi: e il brio e la terribilità dell'invenzione ci hanno fatto risovvenire un mirabile disegno a penna del Sabatelli, che la Pinacoteca di Milano conserva fra i suoi preziosi cimelii; figura una cavalcata eroica nelle nubi al di sopra dell'arco del Sempione, e quasi presagisce, se è lecito paragonare la poesia delle linee a quella dei suoni musicali, la futura epica cavalcata delle Valkyrie del Wagner. A queste effusioni ardite del giovane faentino non si mostrarono insensibili neppure i maestri che tenevano in Roma e nella rigida Accademia di San Luca il primato. Picchiò all'umile sua porta persino l'altiero Camuccini, e gli fu prodigo d'elogi e di profferte. Delle quali il giovane indipendente e in sè ristretto, poco per verità profittò, e preferì dovere al proprio merito, fattone sperimento in un pubblico concorso, quella pensione che il Governo italico aggiudicava in Bologna a' più degni.

Aveva egli, dopo il suo arrivo in Roma, preso dimestichezza con un giovane milanese, che imbevuto di massime volteriane, ne tentava l'ingenua sua fede. La quale procurando difendere, mirabile è a dirsi a quali forti letture il giovane artista avesse ricorso: alle *Veglie* di Sant'Agostino, prestategli da un Greco, alla *Filosofia* del Soave, a quella meno ascetica e più convincente del Muratori, ma, più che gli studii, lo inclinavano a religiosità i ricordi domestici e la lettura che avea famigliare della Bibbia e degli Evangeli. Però l'impronta se ne vede spontanea in certe esercitazioni pittoriche, massime in una Madonna spirante davvero una soavità raffaellesca, e in un'altra che assisa quasi in domestico trono, come queste che abbiamo avute ultimamente sott'occhi, ispirazioni purissime del Quattrocento, di Niccolò Barabino e di Domenico Morelli, contempla in estatica adorazione il Divin Figliuolo giacente su pochi pannilini al suolo, mentre poco

discosto San Giuseppe pare compreso della medesima riverenza. Serve di fondo un semplice panneggiamento, che fa pensare piuttosto a tenda che ad agiata dimora, e le figure vi spiccano sopra, rivestite quasi di una luce soprannaturale.

Non era uomo da distoglierlo da questa ingenuità d'ispirazioni il Canova, che poco stante egli conobbe in Roma, e che quantunque educato ai preziosi esempi dell'arte antica, aveva animo aperto alla bellezza e alla verità in tutte le sue manifestazioni, e di questa sua larghezza innovatrice aveva avuto testè occasione di far prova, lui giovane di 24 anni, nel monumento di papa Ganganelli. Spirito essenzialmente pagano, comprese egli tuttavia l'anima per convinzione profonda cristiana del Minardi, e ad aprirgli più libero varco che non gli offrisse il disegno del *Giudizio Universale* allogatogli per una sua futura incisione dal Longhi (pesante lavoro che lo tenne poco men che mancipio otto anni), gli profferse con quella benigna soavità di modi che gli era propria, fattolo prima nominare Professore di San Luca, la direzione dell'Accademia di Perugia.

Dove recatosi il Minardi e rimastovi tre anni interpolando visite a Roma, quante gli erano imposte da quell'assunto impegno del *Giudizio*, si compiacque di vedervi fiorire sotto i suoi auspicii, indipendenti ingegni, meglio che non si potesse in un'Accademia, in una scuola libera, nella quale ciascuno svolgesse, secondo sentiva, le proprie attitudini. Tornato a Roma, ed assuntovi all'effettivo insegnamento in San Luca, vi confermò, non senza scandalo dei *routiniers*, quei proprii larghi principii, contentandosi di additare ad esempio la bella semplicità degli antichi, tra i quali prediligeva il Masaccio, il Beato Angelico, il Perugino, Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto e Raffaello, d'insegnare a serbar larghezza nelle parti chiare e leggerezza nelle ombre, serbando ai luoghi più incavati gli scuri, e a trattar nel nudo diversamente i muscoli in moto da quelli in riposo, le parti ossute dalle carnose, ricorrendo sempre all'infallibile consiglio della natura.

Alieno dal disordinato vivere, che, non meno dello spigliato prontissimo ingegno, aveva fatto la reputazione del Pinelli, non lo era dai geniali convegni, dove, per lo più al caffè Ruspoli, valentuomini come il Monti, il Giordani, il De Rossi, il Perticari, il Nibby e gli allora giovani Salvatore Betti, l'Hayez, il Palagi, l'Agricola, si confortavano nell'amore dei classici e nella risorgente consuetudine della *Divina Commedia*; serbava il desiderio di condurre opere nuove, non sempre le forze di menarle a fine. Sciupavale spesso correndo dietro alla sua imaginazione di poeta, e spesso n'era iroso a sè stesso e agli importuni visitatori; ma la sua taciturnità e l'amore della solitudine gli erano scudi a forti letture, nelle quali seguiva quello spiraglio di luce che i tempi venivano aprendo verso nuovi destini. A lui non giunse tardi il linguaggio eccitatore del D'Azeglio, nè l'auguroso ricordo della *Disfida di Barletta*, che tentò di tradurre graficamente; ma quegli azzuffamenti d'impetuosi cavalieri che inforcano poderosi cavalli, con una cerchia di spettatori intorno, un po' convenzionalmente disposti, ci fanno bensì risovvenire la furia e l'ardore delle battaglie del Borgognone, ma non al tutto ci appagano come rappresentazione di una scena determinata in limiti di tempo e di luogo. E per verità, allo stesso romanzatore quando diè mano ai pennelli, la *Disfida* non apparve se non occasione a uno de' consueti paesaggi, in cui far trionfare in primo piano un bel gruppo di piante, salvo a spargere a' suoi

piedi alquante pittoresche macchiette. La stessa preoccupazione del pittoresco, piuttosto che non interpretazione esatta del tema, la stessa reminiscenza del Borgognone piuttosto che novità di concetto, ne sembrano palesarsi in un'altra invenzione minardiana intesa a illustrare l'Hobbesiano: *homo homini lupus;* e in generale quelle pagine in cui lo spirito suo s'incarna più genuino ed alieno da ogni elemento fittizio, ci sembrano quelle informate a un sentimento religioso, od almeno a filosofica quiete. Tale una invenzione dantesca - e ne ebbe parecchie suggerite dal divino poema - nella quale, senza punto d'imitazione servile, vivono assai vicini i ricordi della *Scuola d'Atene* e del *Miracolo di Bolsena.* Dico quella che ritrae la nobile accôlta degli spiriti magni, i quali in prato di fresca verdura

Parlavan rado con voci soavi.

Non v'è luogo in Dante dove la luce della verità faccia più forza alle ingombranti nebbie del medio evo, se non forse quello del Canto XXVI dell'*Inferno,* dove il viaggio d'Ulisse sembra presagire l'impresa transoceanica di Colombo. Ma questa purtroppo non fu tra le parecchie invenzioni dantesche del Minardi. Però del suo genio inventivo non cessava di far prova nel suo studio di Piazza Colonna, dove, meglio che non all'Accademia, amava raccogliersi intorno quei giovani che più a lui devoti vi pendevano dal suo labbro. Spesse volte si raccoglieva nel suo gabinetto, sorta di *Sancta Sanctorum,* dove si piaceva leggere serii lavori in disparte; ma li visitava nella vasta sala loro assegnata, e si piaceva di incitarne lo zelo spesso facetamente, con motti impressi di grande famigliarità. Si studiava di dare ai proprii dipinti un tono argentino, preparandoli il più sovente di bianco e nero, per colorirli solo più tardi.

Le pareti di quella sala e di quel gabinetto, dove ferveva il lavoro, e di un locale intermedio serbato ai giovani più valenti e già capaci di volare con ali proprie, erano semplicemente coperte con disegni originali del maestro, con l'inevitabile teschio umano, e con gitti in gesso di estremità formate sul vero. Nulla dei ricchi e curiosi arredi senza dei quali non si sa concepire uno Studio d'artista moderno. Ma lì, giovani riverenti all'autorità del maestro, che alla buona, con la pipetta *stracciarola* del popolo in bocca, faceva loro copia del suo sapere, quando non si appartava a meditare su qualche nuovo libro, austero e rivendicatore, come lui, del fortunoso passato. E mentre, auspice Pio IX della prima maniera, nuove insperate sorti maturavano all'Italia, e' s'immergeva nelle profetiche pagine del *Primato*, e ne sentiva forse ribadirsi in cuore quel certo esagerato orgoglio nazionale, per il quale, come diceva un giorno ad una rispettabile dama polacca venuta a fargli riverenza, non era uscito mai d'Italia, rinunziando a formarsi un giusto concetto del vivere moderno delle altre nazioni, e dei progressi dell'arte. Egli era allora ottantenne, e già afflitto dalla malattia che il trasse alla tomba. Dopo una lunga passeggiata sotto una pioggia battente, per ispezionare d'ufficio pubbliche opere di pittura, un attacco d'apoplessia gli era sopraggiunto; e pur lasciandone illesa la mente lucidissima, ne aveva gravemente turbato le forze fisiche. Aveva voluto disporre delle cose sue, legare all'Accademia di San Luca molti suoi disegni, offrire quello della *Disfida di Barletta* a re Vittorio Emanuele II, « restitutore della indipendenza italiana », che ne lo rimeritò con un alto segno d'onore; e trascinati ancora tre anni di

languida vita, a' 12 gennaio del 1871, fra l'universale compianto, si estinse.

Roma, il mondo ufficiale, gli artisti, gli amici, gli furono larghi di postume onoranze; un monumento, opera del prof. Fontana, sorse a Campo Verano, a ricordarne la figura prestante e venerabile, voci d'uomini illustri, fra gli altri del suo prediletto De Sanctis, ne dissero in quell'occasione le lodi.

Poco, per verità, diffuso era il suo nome al di fuori; ma gli resterà questo vanto, che sotto i suoi auspicii potè raccogliersi un valoroso manipolo d'artisti, primo il De Sanctis, poi il Dies, il Capalti, il Mercuri, salito mercè sua alla direzione della romana Calcografia, il Cochetti, il Consoni, il Mariani e più altri ricordati nel volume del De Sanctis, dei quali vive perenne la fama, per lui emancipatisi dal pseudo-classicismo straniero, e insieme da quella esaltazione di fittizio purismo, di cui furono iniziatori convinti gli Overbeckiani. E non senza benefico influsso fu il suo esempio su due giovani ingegni troppo immaturamente scomparsi, ma che che tuttavia lasciarono dopo di sè una meteorica striscia di luce, Cesare Fracassini e Bernardo Celentano.

Noi abbiamo creduto assolvere un vecchio debito del cuore rendendo all'opera del suo generoso biografo un tardo tributo di gratitudine; e poichè identico è l'intento che mosse testè un giovane egregio a commemorare un altro dimenticato, non ci pare fuor di luogo spendere una parola intorno al recente volume con cui fu dianzi ricordato da un suo nipote il buon incisore Anderloni, che un'arte oramai sopraffatta dai metodi di riproduzione meccanici e chimici illustrò con uno degli ultimi esempii di una vita intieramente raccolta nella modesta occupazione di rendere eterni, mercè la longanime fattura dell'intaglio in rame, i capolavori dei sommi maestri. Quanto in essa valesse l'Anderloni, non si cimentò il nipote soltanto ad affermarlo, ma dei lavori del suo valente avo, nei quali il Longhi compiacevasi di avere un continuatore, ci tratteggiò la descrizione in quattro idiomi, e ci offerse in buoni ricordi eiotipici un'imagine fedele.

Sobrie consolazioni ai superstiti, ma, come crediamo, non inutili pure alla storia, queste postume rivendicazioni.

TULLO MASSARANI.

IL " CONCILIATORE „ [1]

(A PROPOSITO DEL CINQUANTENARIO DELLA MORTE DI SILVIO PELLICO).

I.

Fu un'idea rampollata dal fervido e battagliero cervello di monsignor Lodovico Di Breme? O fu il caustico don Pietro Borsieri che primo la mise fuori? O forse la arrischiò Silvio Pellico, già da otto mesi illustre, dopo il successo trionfale della *Francesca da Rimini*, ma sempre un po' timido coi due bollenti e inseparabili amici, sempre riservato e forse anche impacciato e scontroso, dacchè si studiava di nascondere gelosamente le gravi strettezze finanziarie che gli impedivano persino di farsi l'abito nuovo di cui aveva estremo bisogno?

Di chiunque fosse l'idea prima, gli altri due l'accettarono con entusiasmo, ed ogni sera si radunavano in segreto a prepararne l'attuazione. - Si pensi dunque: essi volevano, nientedimeno! fondare un giornale battagliero, letterario, e più precisamente drammatico, in apparenza; ma in realtà rivolto allo scopo principale, sebben dissimulato, di « diffondere i lumi », come allora dicevano, « di propagare le virtù sociali ». - A Milano, nell'aprile del 1816, imperante il paterno regime dell'Austria, era un'idea coraggiosa davvero; e sembrerà anzi temeraria addirittura, quando si sappia che i tre congiurati avevano anche un altro scopo segreto, quello di « seppellire » la *Biblioteca italiana*, la rivista magna che, direttore l'Acerbi e collaboratori principali il Giordani e il divo Monti, era sorta nel gennaio di quell'anno stesso, per volere del Governo, il quale sperava di attirare a sè per tal modo gli animi delle classi colte italiane.

(1) EDMONDO CLERICI: *Il « Conciliatore », periodico milanese (1818-1819)*. Pisa, Tip. succ. Nistri, 1903: Estratto dagli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*, vol. XVII. — L'argomento era già stato trattato dal Cantù, ma non senza grandi lacune, nel suo noto volume *Il « Conciliatore » e i Carbonari* (Milano, Treves, 1878), e quindi da G. Piergili in due pregevoli articoli pubblicati su questa rivista nel 1886. Se non che gli studî più recenti sulle origini del romanticismo, e le lettere, del Pellico, edite dal Rinieri, rendevano opportuna una nuova e più completa trattazione dell'argomento. Il Clerici la tentò e felicemente. Certo il suo lavoro ha qualche lacuna e qualche difetto: per esempio, la storia dei tentativi falliti che precedettero la fondazione del giornale, storia ch'io cerco di ricostruire nel primo capitolo, egli la narra in un modo incompiuto, e qualche difetto si potrebbe notare nella distribuzione della materia, nel modo di far le citazioni, ecc.; ma sono mende perdonabili nell'opera di un giovane che è alle prime prove e che d'altra parte mostra d'esser dotato di solida dottrina e di genialità non comune d'idee, e fa veramente onore alla scuola da cui esce.

Anche i tre amici, a dir vero, avevano accettato di collaborare alla *Biblioteca*, ma senza entusiasmo, avendone presto compreso lo scopo, e prevedendo che finirebbe, come disse il Pellico, annegata in un diluvio « di soporiferi articoli », tutti « freddure, stento, amplificazioni »; essi vi sentivano « la solita puzza pedantesca che suole distinguere i giornali italiani », e vedevano che il pubblico di Milano ne sbadigliava.

Volevano dunque fondare un giornale di lotta. E il titolo stesso doveva esser battagliero, indicare ch'essi erano l'avanguardia d'un esercito diretto a sgominare l'ignoranza e la pedanteria: *Il Bersagliere*.

Ma il bel progetto restò, per allora, un progetto. Nessuno dei tre aveva tempo di attendervi. Il Di Breme, colla sua solita incostanza, pensava prima a una commedia, poi a una polemica col Guillon, infine a ridurre in forma di romanzo il suo dramma *Ida*; il Borsieri, affollato di occupazioni d'ufficio, - era protocollista al tribunale, - a stento trovava il tempo per preparare quelle sue argute *Avventure letterarie d'un giorno* che uscirono nel settembre di quell'anno; e il buon Silvio finalmente, avendo trovato da collocarsi, come segretario e precettore, in casa del conte Porro, non aveva certo gran tempo libero, e questo voleva consacrarlo alle tragedie, dalle quali sperava fama più durevole che da un giornale. Del resto egli non si sentiva neppur nato per le lotte giornalistiche, e sebbene approvasse in cuor suo « le dottrine così dette romantiche » de' suoi amici, non approvava le distinzioni recise. « Tutto il bello è bello », scriveva; « Omero, Schiller, Dante e Virgilio; e nessuno dev'essere l'altro, se non come Virgilio è stato Omero ».

Frattanto però i compilatori della *Biblioteca italiana* non andavano d'accordo tra loro. Il Giordani e il Monti l'avevano coll'Acerbi; nel febbraio del '17 la discordia scoppiò apertamente, e i primi due, esclusi dalla *Biblioteca*, pensarono di fondare una nuova rivista, chiamando a collaborarvi i più illustri scrittori di tutta Italia e alcuni anche dell'estero. Questo tentativo non ebbe seguito, perchè non fu concessa l'approvazione governativa; ma, a quanto sembra, valse a ridestare nel nostro triumvirato l'idea del *Bersagliere* già messa da parte.

Però anche questa volta il bel progetto abortì. Forse il mancare dell'approvazione governativa al Monti e al Giordani, fece temere ai nostri amici che anch'essi farebbero naufragio urtando nello stesso scoglio; e il Di Breme tornò alle sue opere sempre incompiute, il Borsieri ai suoi protocolli e il Pellico a due altre tragedie che stava meditando, una delle quali, l'*Eufemio di Messina*, portò anche a termine in quell'anno (1817).

Tuttavia l'idea del giornale essi non potevano metterla da parte definitivamente; ogni poco risorgeva con rinnovellato vigore. Infatti non molto dopo i tre amici si univano a un altro gruppo letterario, quello che si raccoglieva intorno al Berchet, già noto per la *Lettera semiseria di Grisostomo* pubblicata l'anno innanzi. Era un gruppo che metteva capo, per fila non molto apparenti ma tenaci, al Manzoni, il quale, vivendo appartato nella casa acquistata da pochi anni in via del Morone, si accingeva, proprio in quel tempo, all'ultimo de' suoi inni sacri, la *Pentecoste*, e preparava in silenzio la prima delle sue tragedie, *Il Conte di Carmagnola*.

Il Berchet capitava qualche volta in casa di Lodovico Di Breme, e lì si accendevano ardenti discussioni. In molte idee erano d'accordo,

non in tutte; ma discutendo finivano per conoscersi meglio; qualche diffidenza ingiustificata svaniva, e imparavano a stimarsi. Il progetto del giornale tornò allora a galla, e anche il Berchet l'accettò; ma « a chi manca il tempo », scriveva il Pellico agli ultimi di giugno di quell'anno, « a chi la fiducia nell'impresa, a chi la tolleranza per le opinioni dei soci, e tutto è sospeso ».

Sospeso, ma non definitivamente messo da parte. Chi si incaricò di togliere le ultime difficoltà fu il conte Porro.

Uomo pratico, egli capì che in un'impresa giornalistica la intelligenza e l' attività non bastano; ci vogliono anche dei capitali; e in parte li offrì egli stesso, in parte indusse ad offrirli il suo amico conte Federico Confalonieri, che era uno spirito più solitario e un cotal po' superbo, ma desideroso anch'egli di tutto ciò che potesse risollevare materialmente e moralmente il suo paese. Di più, il Porro seppe trar partito dall'ira del Monti e degli altri esclusi dalla *Biblioteca italiana*, che accettarono con favore l'idea del nuovo giornale e promisero di collaborarvi.

Non mancava ormai che il permesso del Governo. Ma come averlo, se era stato negato da poco al Monti? Il Cantù ci dà forse il bandolo della matassa. Egli racconta che un giorno, in casa Trivulzio, da una discussione tra il Porro e il maresciallo di Bubna intorno alla libertà di stampa concessa dall'Austria, nacque l'idea del giornale. Ora, questa conclusione del Cantù è certo errata, perchè l'idea, come si vide, era già nata e in ben altri cervelli; ma il colloquio col Bubna, forse provocato ad arte dallo stesso Porro, io sospetto abbia servito ad impegnare appunto il buon maresciallo austriaco ad ottenere dal governatore il permesso della pubblicazione.

Intanto però, nel timore che il Governo potesse negare questo permesso, si facevano pratiche per stampare il futuro giornale a Genova o a Ginevra (1); ma non ci fu bisogno di ricorrere a questi estremi. Ai primi di giugno del 1818 il permesso era dato, il Borsieri stava già preparando il manifesto-programma del giornale... e i nemici, come vedremo, stavano già affilando le armi, per conto del Governo medesimo che permetteva la pubblicazione.

Eppure, nè il titolo del giornale nè il programma, a tutta prima, sembrerebbero tali da provocare ostilità. *Conciliatore* volevano chiamarlo, perchè, scriveva il Pellico, si proponevano di conciliare « tutti i sinceri amatori del vero », perchè essi facevano « gran proponimento di rinunzia alle divisioni settarie, di fratellanza in tutto il buono ». E il programma diceva che essi disdegnavano la letteratura frivola che si nutre di parole, e volevano « la letteratura filosofica »; che intendevano cooperare alla « utilità generale ». L'Italia, e la Lombardia in particolare, « è un paese agricolo e commerciale »; il *Conciliatore* quindi parlerà « dei buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro », di industrie, di viaggi,

(1) Questo particolare risulta da due lettere del Pellico pubblicate dal RINIERI, *Della vita e delle opere di S. P.*, I, 282, 285. Da un' altra lettera pubblicata a pag. 248 risulta poi che a Ginevra si pensava di dare al giornale il titolo di *Messaggero delle Alpi*. Veramente la lettera ha, nella edizione del Rinieri, la data del marzo 1819; e ciò trasse in errore il Clerici che ne cavò una deduzione sbagliata (pag. 214, n. 4); ma io dimostrai altrove (*Intorno ad alcune lettere di S. Pellico,* Cuneo, 1902) che quel 1819 va corretto in 1818.

di costumi, di legislazione. Ma volendo essere anche dilettevole, non dimenticherà di parlare di opere letterarie, italiane e straniere, di prosa e di poesia. La critica si inspirerà ai concetti del Gravina, del Cesarotti, del Parini; nè il giornale sdegnerà qualche arguzia; ma rifuggirà dal riso schernevole e volgare.

Se non che, dietro le benigne apparenze di questo programma di studî morali, economici e letterarî, il Governo vedeva gli uomini che lo dovevano svolgere; spiriti irrequieti, che in parte avevano avuti rapporti col cessato Governo francese, in parte si erano dati un gran da fare, alla caduta del regno napoleonico, per costituire nella Lombardia uno stato indipendente, ed ora non nascondevano punto il loro malcontento per l'ordine di cose esistente. Il più mite di tutti forse, il Pellico, si era fatto applaudire in tutti i teatri, poco prima, colla famosa parlata di Paolo nel primo atto della *Francesca*. Non ce n'era abbastanza perchè un Governo come l' austriaco dovesse nutrir dei sospetti?

E ben s'accorse del vento minaccioso che spirava il Monti; il quale, senza ritirarsi apertamente dalla società dei Conciliatori, senza mancare ai pranzi settimanali di casa Porro, si trasse però alquanto in disparte, e anche lasciò capire ch'egli non era così pazzo da mescolarsi con quella gente, e che non c'entrava per nulla col loro giornale. I soci si irritarono naturalmente di questa sua condotta; ma non la ruppero apertamente con lui; se non avevano stima del suo carattere debolissimo, se consideravano il vecchio poeta moralmente simile a un bambino, apprezzavano però il suo ingegno. Dapprima anzi gli avevano, in certo qual modo, offerta, come dice il Pellico, la loro presidenza, quasi omaggio alla sua fama grande; ma ora gli fecero capire che farebbero anche senza di lui.

E intanto preparavano la materia pei primi numeri del *Conciliatore*, radunandosi dopo pranzo in casa Porro, sotto la presidenza del conte stesso. Una lettera del Borsieri (17 agosto) ed una del Pellico (18 agosto), entrambe dirette al Di Breme ch'era allora in villa sul lago di Como, ci rendono conto di alcune delle prime sedute. I soci, in esse, leggono via via gli scritti presentati per la pubblicazione: novelle, poesie, articoli di critica letteraria, di storia, di filosofia, di argomento scientifico; e noi li vediamo suggerire mutazioni di forma, per sfuggire al *veto* della censura, discutere animatamente sulle idee esposte negli articoli, talvolta anche irritarsi e prorompere in proteste sdegnose, poi calmarsi a poco a poco e rimettersi amichevolmente d'accordo.

Erano presenti a quelle prime sedute, oltre il Porro e i due corrispondenti del Di Breme, i medici Ressi e Rasori, il Berchet e forse anche il Romagnoli. Ad altre sedute presero certo parte anche il Di Breme e il Confalonieri, e ben presto entrarono a far parte della società anche due altri del gruppo Berchet, G. B. De Cristoforis ed Ermes Visconti, e inoltre i fratelli Giuseppe e Luigi Pecchio; e da fuori di Milano mandarono articoli il Sismondi, Giuseppe Nicolini, i conti Arrivabene e Serristori e qualche altro. Fu invitato a collaborare anche il Foscolo, ma non inviò mai nulla.

Si disse da molti che il Pellico fu direttore del giornale, ma è inesatto. Un direttore non vi fu mai; ogni settimana, per turno, uno dei soci doveva essere « compilatore », - noi diremmo redattore capo, - e il Pellico fu compilatore anch'egli, come gli altri, quando gli spettò, e come tale si trova firmato in calce a certe copie degli ultimi numeri

del *Conciliatore*; ma non fu altro. Soltanto, e per la naturale bontà che lo rendeva simpatico a tutti e che lo faceva incline anche a servir tutti, e per la sua dimora in casa Porro dov'era la sede della società, egli, come venne incaricato più volte, con mandato di fiducia, di correggere gli articoli per renderli accetti alla censura, così è probabile che, più volte anche, finisse per sostituire i soci più svagati o più spesso assenti - come il Di Breme e il Confalonieri - nell'ufficio di compilatore.

II.

Finalmente il primo numero del giornale vide la luce, il 3 settembre 1818, un giovedì, e continuò poi ad uscire ogni domenica ed ogni giovedì successivi, con quel tanto di regolarità che gli veniva concessa dagli incagli della censura.

Il pubblico accolse con favore gli azzurri foglietti, e fin dai primi numeri, come ci assicura il Pellico, furono più le lodi che i biasimi; ma i nemici aprirono anche subito le ostilità. Cominciò il famigerato Pezzi, nella appendice critico-letteraria della ufficiale *Gazzetta di Milano*, il 20 settembre.

Il suo articolo è pieno di ironia e di sarcasmi atroci. E al primo attacco ne fece seguire un secondo cinque giorni dopo, e un terzo l'11 ottobre; e in questo egli assicura che il pubblico ormai considera il vocabolo *conciliatore* come sinonimo di *seccatore*, e che si dice comunemente: Liberatemi da questo conciliatore! Siete un gran conciliatore!

Ma i redattori del foglio azzurro, dopo aver risposto al primo attacco per rilevare ironicamente che il gazzettiere aveva creduto il Camoens poeta spagnuolo, non si degnarano più di rispondere, nè a questo nè ai successivi attacchi. Nè da questo loro contegno di sprezzante noncuranza uscirono i Conciliatori neppur quando cominciò a pubblicarsi il giornale fondato dal conte Trussardo Caleppio, commissario di polizia, apposta per combatterli, l'*Accattabrighe, ossia classico-romantico-machia*. Ne uscirono ventun numeri, - non tredici, come dice il Clerici, seguendo il Cantù, - dal novembre 1818 al marzo 1819; visse vita oscura, sprezzato da tutti; combattè con ingiurie volgari, e morì ingloriosamente, quando la polizia, irritata, secondo l'espressione del Pellico, della sua nullità, gli negò i fondi.

I Conciliatori intanto proseguivano animosi per la loro via, cercando, meglio che fosse possibile, di incarnare il tipo di giornale che si erano proposto, e di svolgerne in modo armonico il programma vasto e vario che ne avevano tracciato.

Loro modello era il *Caffè*, il glorioso giornale dei Verri e del Beccaria che, apparso in Milano circa mezzo secolo prima, aveva, nei suoi due anni di vita, contribuito così efficacemente ai progressi della coltura tra noi. La memoria del *Caffè* era vivissima nella mente dei Conciliatori, il suo nome e le sue lodi ricorrono spesso nei loro scritti. Essi vogliono che anche il loro giornale sia, come l'antico, un mezzo atto a diffondere la verità e la civiltà, a risvegliare le energie nazionali, a combattere i pregiudizi; ma tutto senza pedanterie, senza sfoggio di inutile dottrina, in forma semplice e possibilmente piacevole. Essi aborrono dalla erudizione ingombrante, fine a sè stessa, e, come gli scrittori del *Caffè*, disprezzano gli eruditi, compreso il benemerito

Tiraboschi; la storia, essi dicono, non si scrive accumulando fatti su fatti, bensì illuminando i fatti colla luce della filosofia. Nè meno odiosi degli eruditi sono per essi i cruscanti e i puristi: mentre lodano invece il Cesarotti per le idee rivoluzionarie esposte nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, e coprono di elogi lo stesso Monti per la *Proposta*, e trovano « divino » tutto quel che di lui è in quest'opera. E ciò perchè essi pure, come gli scrittori del *Caffè*, badano alle cose più che alle parole, e vedono che troppo spesso coloro che si sprofondano nello studio di queste dimenticano quelle. Accettano quindi, in fatto di lingua, le teorie più liberali, a costo anche di scrivere, come fanno, pur troppo, quasi tutti, maluccio anzi che no.

Ma più che di lingua il *Conciliatore* si occupò di letteratura, e, non ostante il suo titolo e il motto che lo accompagnava, - *Rerum concordia discors*, - non cercò in fondo di conciliar molto, ma piuttosto di far trionfare combattendo le convinzioni dei proprî redattori, i quali, occorre appena ricordarlo, erano romantici convinti.

Non è certo il caso ch'io riassuma gli scritti coi quali il Berchet, il Visconti, il Pellico ed altri sostennero le dottrine romantiche nel *Conciliatore*, poichè già lo fece egregiamente il Piergili nelle pagine di questa rivista fin dal 1886; ma non sarà inutile forse ch'io rilevi una osservazione non del tutto nuova ma assennata del Clerici, la quale, in certo qual modo, vale anche a giustificare il titolo del giornale.

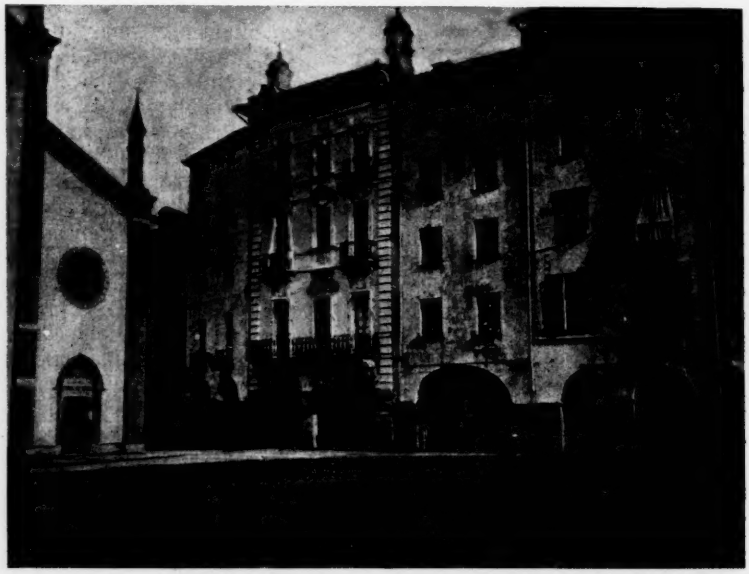
Si parla molto di romanticismo, dice il Clerici, e se ne dànno mille definizioni; ma queste, se pure hanno tutte qualcosa di buono, non sono mai complete. - E perchè? - Perchè il romanticismo è proteiforme; ebbe un fondo comune sempre e dovunque: la ribellione contro la opprimente imposizione del classicismo di tipo francese, alla Boileau; ma poi variò nel suo modo di manifestarsi, secondo i luoghi e secondo i tempi. In Italia particolarmente bisogna distinguere due romanticismi. Uno di essi, quello primitivo, ha le sue più antiche espressioni teoriche nella *Lettera semiseria* e negli scritti del *Conciliatore*, e giunge poi al suo più compiuto svolgimento, sì teorico che pratico o artistico, negli scritti del Manzoni, il quale, in fondo, accettò quasi tutte le idee del *Conciliatore*; e questo romanticismo primitivo è più sereno, più equilibrato, più italiano; ma viene poi un altro romanticismo, un romanticismo, si potrebbe quasi dire, degenerato, derivante in gran parte da influenze straniere, meno equilibrato, più sentimentale, più pessimista, più infetto di tendenze verso il lugubre e l'orrido.

Tale, in poche parole, è l'opinione del Clerici, e mi pare opinione, in complesso, accettabile. Ma forse egli non ha approfondito e allargato le sue indagini intorno a questo punto, quanto sarebbe stato utile e quanto egli avrebbe potuto fare benissimo.

Per esempio: che le dottrine del Manzoni siano in istretti rapporti con quelle del foglio azzurro è vero; ma fu il Manzoni che le inspirò al giornale per mezzo de' suoi amici, o non accadde invece che le opinioni sue e de' suoi amici si modificassero, in parte almeno, in seguito alle discussioni avvenute nel *Parlamento* dei Conciliatori? Forse in entrambe le supposizioni è una parte di vero; ma la quistione meriterebbe di esser studiata più a fondo. - E un'altra quistione si collega a questa prima. - Tra i redattori del giornale vi fu accordo perfetto? No di certo, e il Pellico stesso ebbe a confessarlo. Ma in che discordavano precisamente? Il Clerici non l'ha cercato; ma io sospetto che il Di Breme fosse un po' inclinato al romanticismo che diremo della

seconda maniera, come sembra indicare quel che sappiamo del suo dramma « sentimentalissimo » *Ida;* e credo che il Pellico, un po' per la natura sua disposta ai languori delle tenerezze sentimentali, un po' per l'influenza dell'*Ortis* foscoliano, visibilissima ne' suoi scritti giovanili, e un po' anche per quella che esercitava allora su lui il Di Breme, si accostasse egli pure a questa maniera. Invece mi sembra che il gruppo manzoniano del Berchet e del Visconti fosse, già fin da prima, incline a quelle idee più moderate ed equilibrate che diedero al *Conciliatore* la sua intonazione caratteristica.

Un'altra osservazione ancora. Il Clerici insiste più volte sull'opinione che il romanticismo non abbia avuto in Italia precursori nel



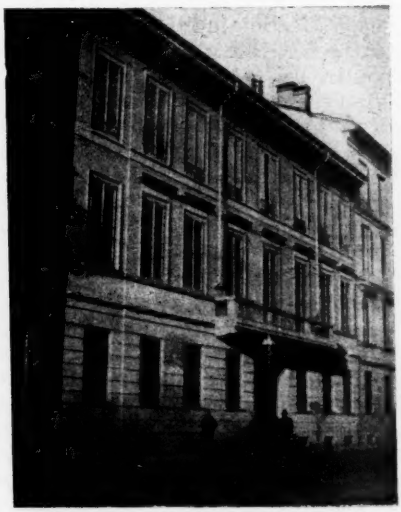
Casa abitata dal Pellico a Pinerolo.
(La casa coi balconcini, rimpetto alla Chiesa)

vero senso della parola: vi fu bensì, egli dice, chi accennò e sostenne, nei secoli precedenti, e soprattutto nel XVIII, l'una o l'altra delle dottrine che poi furono dei romantici; ma nessuno collegò queste dottrine in un sistema, come fecero i romantici. E tutto ciò è vero; ma è proprio superfluo, per ciò, ricercare questi precursori che potremmo dire parziali? E, per esempio, non sarebbe utile vedere quanto il Parini, coll'intermezzo forse del Torti, abbia potuto influire sul gruppo manzoniano in particolare e in generale sul *Conciliatore?*

E molt'altro vi sarebbe da notare intorno a ciò che dice il Clerici delle idee del foglio azzurro rispetto all'uso della mitologia, al teatro, allo scopo della letteratura, ai giudizi sui più grandi letterati italiani e stranieri; ma il nostro discorso diverrebbe troppo lungo, mentre, d'altra parte, si tratta di idee, in genere, abbastanza note e più volte discusse, perchè corrispondono, più o meno, a quelle che professò il Manzoni. Vi è però un ultimo punto notevole sul quale sarà bene

fermarci, ed è quello che riguarda le idee filosofiche e religiose dei redattori del foglio azzurro.

Il romanticismo, osserva il Clerici, si collega al movimento filosofico e spiritualista che, sui primi del secolo XIX, si contrappone al sensismo condillachiano; e spiritualisti sono appunto i romantici lombardi; per esempio, il Visconti e il Manzoni. A questa tendenza filosofica va poi unito il risveglio del sentimento religioso, - reazione anche questa allo scetticismo volteriano del secolo precedente, - risveglio che si risolve in un ritorno al cristianesimo. Nè occorre certo ricordare, a questo proposito, la conversione del Manzoni e il caso del Di Breme che, dopo una gioventù piuttosto mondanetta, da abate galante, proprio quasi nello stesso tempo in cui si faceva paladino del romanticismo, si accendeva anche di vivo zelo religioso, in seguito ai consigli datigli dal morente amico e maestro Tommaso Valperga di Caluso.



Palazzo Porro - Milano
Abitazione del Pellico e sede del *Conciliatore*.

Ma se ciò è vero in molti casi, non è però vero sempre; e, a non voler tener conto del fatto che collaborarono al *Conciliatore* o lo favorirono, e furono più o meno dichiaratamente romantici, uomini come il Gioia e il Romagnosi, si deve osservare che l'influenza del sensismo e dello scetticismo antireligioso durò a lungo nell'animo di alcuni dei più ardenti romantici del gruppo lombardo. Il Pellico specialmente, sebbene educato nella fanciullezza da genitori religiosissimi, aveva accolto negli anni della sua dimora giovanile a Lione le massime antireligiose di un frate apostata, e, pur rifuggendo dall'ateismo, non si peritava dallo sconsigliare il fratello Francesco dal farsi prete, tacciava di gotica superstizione la fede de' suoi genitori, si lasciava sfuggire, nei pranzi di casa Porro, delle espressioni poco riverenti per la religione, si burlava cogli altri amici del religiosismo del Di Breme, e non si lasciava commuovere nè dalle esortazioni di quest'ultimo nè da quelle non meno calde di Alessandro Volta che volevano ricondurlo al cristianesimo. Fu d'uopo delle solitarie meditazioni del carcere, perchè la fede si risvegliasse in lui, e, dopo qualche contrasto, gli accendesse l'anima di un vivo ardore che non doveva estinguersi mai più.

III.

Torniamo ora un passo indietro, e domandiamoci: dopo quanto s'è detto, che cosa dobbiam pensare della derivazione del *Conciliatore* dal *Caffè*?

Com'è evidente ormai, il foglio azzurro prese a modello il giornale dei Verri in quanto si propose alcuni scopi eguali, come il risveglio intellettuale e morale ed economico; in quanto ne accolse certe idee particolari, come quelle sulla lingua e sullo scopo delle lettere; e in quanto anche ne imitò certi sistemi di redazione; ma del resto volle e seppe essere moderno, e accolse tutto ciò che v'era di più nobile e generoso nelle nuove idee, frutto dei nuovi tempi, sia nel campo letterario che in quello filosofico, e se ne fece propugnatore.

Ma v'è un campo nel quale soprattutto si rivela la generosa modernità del *Conciliatore,* ed è quello delle idee politiche. I redattori del *Caffè* di politica non s'erano occupati; avevano fatto ossequio a Maria Teresa, si erano protestati rispettosi di ogni principe e di ogni governo, e avevano riprovato un generoso articolo di Gian Rinaldo Carli sulla *Patria degli italiani.* Ma l'opera del *Conciliatore,* come disse Giuseppe Nicolini, fu invece *nazionale;* e *puramente patriottica* potè chiamarla il Pellico. Non che i redattori del foglio azzurro avessero ideali politici ben determinati; ma deploravano i mali della dominazione straniera e i sistemi antiliberali di governo, e vedevano la necessità di preparare gli animi al risorgimento nazionale, scotendoli da quel torpore che per un popolo, essi dicevano, è il più pericoloso di tutti i mali.

Naturalmente, tutto ciò i soci del *Conciliatore* non potevano dirlo apertamente; ma cercavan di farlo intendere ogni volta che se ne presentasse l'occasione, e le occasioni andavano anche a cercarle apposta. L'India conquistata dagli Inglesi, di cui parlava un loro articolo, era l'Italia assoggettata ai Tedeschi; lo stato miserevole della Spagna descritto in un altro, era allusione a quello non meno triste del nostro paese. Tuttavia, per ingannare la censura e far sì che lasciasse passare, di tanto in tanto, qualche pensiero politico, i redattori, da principio almeno, non rifuggirono dal tributare degli elogi anche all'Austria. Il governo però non si lasciò illudere, ed essendosi presto accorto della malizia dei soci, rimproverò i censori della loro liberalità; e poichè, anche dopo l'ammonizione, i censori lasciarono passare un *dialogo fra un cinese e un europeo* nel quale parve di riconoscere un tedesco sotto le spoglie del cinese, il governatore conte Strassoldo avocò a sè la censura, in via straordinaria.

Ne seguì un vero macello degli articoli. Poche ore prima della pubblicazione del foglio, a volte, gli scritti che dovevano veder la luce, venivano senz'altro soppressi o mutilati barbaramente; e bisognava lavorare a sostituirli e a raffazzonarli in fretta e in furia, per rimandarli al censore che li rivedesse di nuovo. E così i giorni passavano, e il giornale usciva in ritardo, e, quel che è peggio, gli scritti venivano trasformati tanto dal loro essere primo, da non potersi riconoscere più. Qualche volta restavano delle mezze colonne vuote; il pubblico capiva a volo, e quei vuoti facevano più effetto di quel che avrebbero fatto i periodi soppressi. Una volta il Di Breme denunziò al pubblico i passi mutilati con delle serie di puntini; ma gli si proibì di punteggiare gli spazi; « domandai in iscritto », egli racconta, « di poterne prevenire il pubblico; il mio foglio petizionario fu lacerato di proprio pugno dallo Strassoldo, e i pezzi ne furono portati da Ferrario (*l'editore del giornale*) mentre pranzavano venti persone alla tavola di Porro ».

La vita del *Conciliatore* fu quindi una lotta continua. I redattori poterono tuttavia il 3 settembre del 1819 celebrare in casa Porro, con

un pranzo, il primo anniversario della sua nascita. Ma le persecuzioni andavano facendosi ogni giorno più acerbe, e finalmente venne l'ultimo colpo, quando, il 26 ottobre di quell'anno, il Pellico, in seguito a una chiamata avuta il giorno prima, dovette presentarsi al conte Villata, impiegato di polizia. Questi, a nome dello Strassoldo, si lagnò « dei principî sovvertitori d'ogni giusto e moderatamente liberale governo » che egli « tendeva a spargere » ne' suoi articoli, e quindi gli vietò di mandare d'ora innanzi alla censura degli articoli politici, se non voleva che si ordinasse al *Conciliatore* di non accettare più suoi scritti, e che si prendessero contro di lui le misure opportune, non esclusa la proibizione, come forestiero, di soggiornare negli Stati austriaci.

Questa intimazione fece capire ai soci del *Conciliatore* che dalle minacce si sarebbe venuti preso ai fatti, e deliberarono di sopprimere senz'altro il giornale.

« L'indignazione contro il Governo fu generale », scrisse il Pellico pochi giorni dopo; « il *Conciliatore* è compianto da tutti e se ne sente la perdita... Comunque sia, è bene non perire fuori di tempo... L'Italia non sarà forse immemore un giorno dei pochi suoi cittadini che tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della verità ».

IV.

Così, salutato da queste belle e profetiche parole del Pellico, moriva il *Conciliatore*; moriva, ma per risorgere un anno dopo, in altra forma e sotto cielo più propizio, in quella *Antologia* fiorentina del Capponi e del Vieusseux, che fu madre gloriosa a questa *Nuova Antologia*. La rivista di Firenze infatti non solo, come è noto, contò nelle file dei suoi collaboratori uno dei soci milanesi, Giuseppe Montani, ma anche, come è ben dimostrato dal Clerici, ne riprese e ne sviluppò degnamente il programma.

Del resto, anche a non tener conto dell'*Antologia*, chi potrebbe dire che morissero i semi sparsi dal *Conciliatore* nei campi della letteratura e del patriottismo? Nel luglio del 1824, il Manzoni, scrivendo allo Zaiotti una lettera in difesa degli scrittori del foglio azzurro, poteva giustamente affermare: « Si potrà andar molto innanzi, ma sulla via da loro aperta, o sgombrata, o mostrata; si potrà combatterli, ma con armi della natura delle loro; le vecchie sono spuntate, son di rifiuto e da baia, per sempre ».

Il Manzoni qui parla dell'efficacia letteraria del giornale, nè d'altro gli era lecito parlare allo Zaiotti. Ma quando noi ora, nel silenzio di una biblioteca, svolgiamo riverenti le sgualcite pagine azzurre di una raccolta del *Conciliatore*, più che alla propaganda letteraria, pensiamo a quella politica che esercitarono i suoi scrittori. Ecco, in calce a un articolo, la sigla del Pellico, ecco quelle del Borsieri, del Confalonieri, del Porro, ecco il pseudonimo del Berchet; e noi siamo tratti irresistibilmente a pensare alle fughe, agli arresti, ai processi, alle terribili condanne, che, a partire dall'ottobre del 1820, diedero così solenne attestazione del patriottismo di quegli uomini.

Ma soprattutto, svolgendo quelle pagine, noi pensiamo spesso, con un senso di mestizia, a Lodovico Di Breme. Egli che non è improbabile abbia avuto la prima idea del foglio milanese, si era spento in

Torino, nell'agosto del 1820, alla vigilia forse di compiere una delle tante opere notevoli che andava preparando in quel tempo e dalle quali aspettava fama letteraria larga e sicura, e alla vigilia anche delle persecuzioni che infierirono contro i suoi amici del *Conciliatore*. Ed io penso che più d'una volta il Berchet ed il Porro nelle nostalgiche malinconie dell'esilio in paesi stranieri, e il Pellico, il Confalonieri, il Borsieri nelle disperate ore d'angoscia delle tenebrose segrete dello Spielberg, dovettero invidiare la sorte dell'amico estinto. Ma l'ardente e generoso abate piemontese avrebbe invece, io credo, affrontato animosamente le stesse loro sventure, per acquistare anch'egli la fulgida aureola di gloria patriottica che li rende sacri ai nostri occhi, aureola che a lui sarebbe stata carissima, non meno della stessa fama letteraria alla quale pur tanto anelava.

EGIDIO BELLORINI.

AL TRAGHETTO DELL'ADDA

Il sol, calando, fiammeggiò su l'acque
e sparve tra un rimpianto alto di squille;
poscia l'aria imbrunì, l'*ave* si tacque
e di fuochi lontani arser le ville.

Che silenzio in quell'ora!... ad ascoltarlo
parea che solo vigilasse il greto,
come, nel sonno, il rosicar d'un tarlo,
o in cuor la lima d'un dolor secreto;

e tratto tratto il brivido profondo
su per l'acque correa d'un lungo fiato,
quasi l'oscuro sospirar d'un mondo
che si fosse nel pianto addormentato.

Ora il vecchio cenava: al derelitto
cenar con pane ed acqua era costume,
i dì che non venìa per il tragitto
l'ombra non pur d'un passeggiero al fiume;

e per quel giorno, ahimè, solo un pitocco
avea tolto all'imbarco: il vecchio pio
l'avea poscia donato, anzi, d'un tocco
del suo pane e mandato indi con Dio...

Così cenò; ma come dalla riva
le stelle palpitar vide sommerse,
e su la testa il pioppo che stormiva
nell'ampia oscurità più non discerse,

scivolò nella barca. Ivi pregando
ristette, assorto in quel mister diffuso;
poi se stesso in un cencio avviluppando
in grembo al legno si sdraiò per uso,

e lentamente s'addormì... Da troppi
anni ha vegliato al suo destin ribelle:
meglio sognare a quel garrir di pioppi,
tra quel muto passar d'acqua e di stelle!

egli è l'affranta umanità che dorme
in riva ai fiumi placidi e solenni,
primieri specchi alle raminghe torme
di tracotanza armate e di bipenni;

ed essa è l'onda pura che discese
infaticata per i verdi spazî,
recando in seno un'ombra di paese,
foreste brune e pallidi topazî;

l'onda che dai romiti archi d'un ponte
coglie il saluto d'uno sguardo umano
e cerca dilagando all'orizzonte
i larghi amplessi d'un suo mar lontano...

Bello è dormire, o passator, le notti
d'agosto fuggitive e senza luna,
cullati al ritmo tremulo dei fiotti,
correndo, immoti, il mar della fortuna!

*
* *

Egli dormiva, ed ogni suo rimpianto
già sepolto ne' gorghi ampi del fiume,
salì pian piano e gli sedette accanto,
muto, degli astri taciturni al lume:

è il palpito del cuor, che le disperse
memori fantasie chiama a raccolta;
del cuor che molto amò, che più sofferse,
ed all'ultimo sonno or fa la scolta...

Ecco ritorna, o cuore, alle tue soglie
ogni letizia che restò per via;
tutta una lunga vita, ecco, s'accoglie
in una barca fragile, e s'avvia

per al mar dei ricordi... O pii riflessi
d'un focolare scoppiettante a sera,
strilli di bimbo fra zittii sommessi
d'una mamma che intuona la preghiera!...

o nei dì che frequente era il passaggio
giornate di fatica e di speranza:
anche per lui del sollione al raggio,
si doravan le messi in lontananza!...

E bianchi inverni, e rombi di campane,
di campane a Natale egli sognava;
e il bimbo grande che per vie montane
dalla scuola del borgo ora tornava!

Sognava il vecchio, e sfondo alle sue care
visïoni dell'Adda era il sentiero:
un andar senza fine, ed un restare
sempre a quel punto: o illusïon nel vero!

Poi che tutto perì: giace sotterra
la madre stanca, ed il figliuol partito
già da vent'anni per un'altra terra
da vent'anni si tace... Anche il romito

vecchio mirò travolto dalla piena
il tugurio sfasciarsi: ei sopravvisse,
solo, con la sua barca e la sua pena,
e alla mano di Dio pur benedisse.

Benedisse alla vita: « Oh, ch'io dischiuda
le braccia a un figlio ritornante a me;
e poi, benigno Iddio, fa ch'ei mi chiuda
gli occhi per sempre ed io ritorni a te! »

Così pregava, e risciogliendo i nodi
rompeva le fedeli acque il solingo,
e cercando venìa, bello, agli approdi,
fra gli aspettanti il suo figliuol ramingo...

Ahi, quante volte ritraendo il remo
intravide nell'onde una sembianza,
ed il cuor gli si strinse in un supremo
palpito di terrore e d'esultanza;

e quanto lungi, col pensier che varca
gli spazî, ei navigò mentre dormiva,
per non trovar che sé, poi, nella barca
pellegrina dall'una all'altra riva!

*
* *

A un urto, a un urto quasi che d'intoppo
fosse il naviglio alla corrente bruna,
si scosse il vecchio e si destò: sul pioppo
fioriva una deserta alba di luna...

Parea la luna come su le spalle
appollaiata d'un colosso enorme
giù proiettante pei dirupi a valle
la tetra smisurata ombra deforme;

e su nell'alto, da' remoti sbocchi,
di fantastiche nubi un venir lento,
e singulti nell'aria coi rintocchi,
lungi, dell'ore abbandonate al vento...

Il vegliardo ascoltò. — Di su la sponda
poi della barca si curvò sul fiume,
e tra i riflessi mobili dell'onda
una macchia giallastra al fioco lume

della luna vi scorse... E tosto il braccio
tese a ghermirla: o brividi d'orrore
al contatto d'un che viscido e diaccio,
d'un gel che l'attanaglia infin nel cuore!...

« Gesù! » sussulta il vecchio... Un che di strano
c'è che galleggia a fior dell'acqua... un morto!...
Ora il vecchio lo guata, e con la mano
lo tien fermo... — O disceso a questo porto,

naufrago della vita, ecco, ti prende
il navalestro pio nelle sue braccia,
e il volto ravvisar d'uno che attende
gli sembra nella tua pallida faccia...

Pallida faccia, dalle labbra schiuse
a un desolato biancheggiar di denti,
opachi sguardi, che nessun richiuse,
poi che furon dall'ombra invasi e spenti!...

Or l'inganno che importa?... Anch'egli viene
lo sconosciuto per la gran bufera:
forse era solo: forse alle sue pene
irrise il mondo ed alla sua preghiera...

Oh, penetrarla quest'angoscia oscura
che nessuno mai seppe e mai non disse,
stringer nel verso il nembo di sventura
che su la terra lo sferzò e l'afflisse!

e gridarlo alle genti, alto, quel verso,
onde chi resta e vive, dai lavacri
del compianto fraterno esca deterso
e perdoni alla vita!... Ahimè: dai sacri

orti della pietà vagola esclusa
la turba degli ignoti umili e tristi,
e dall'alba al tramonto erra confusa
nell'ombra folta dei dolor non visti;

e giunta a sera omai, tremula e smorta
nel cupo gorgo gittasi furtiva,
che la culla e pian piano indi trasporta
addormentata su l'eterna riva.

*
* *

Ma fin che l' uomo in suo dolor non creda
nella virtù d' un' unica parola,
e negli sguardi altrui quella non veda
che divampa ne' suoi lacrima sola,

bene sta come fai, vecchio!... Spalanca
al ritornato le pietose braccia,
così!... così la tua persona stanca
agli abissi di morte orridi affaccia!

Cogli del viver tuo l' ultimo frutto
e cui nessuno perdonò, perdona;
vien così di lontano egli, che tutto
tutto sopra il tuo cuore or s'abbandona!...

Ed ancor ti sorride... ancor negli occhi
sbarrati su le vie dell' infinito
è la nota carezza... e par trabocchi
da quelle labbra aperte uno smarrito

soavissimo addio... Guarda! riposa
ora sul fondo della barca, immoto...
È desso?... è desso che vicin ti posa,
o tu lo vegli in un paese ignoto?...

chè mentre invano lo rimiri e pensi,
la valle agli occhi tuoi par si tramuti
in un luogo di sogno, ove i tuoi sensi
i desiderî tuoi èrran sperduti;

e la luna s' innalza, e canta il fiume
una canzon non ascoltata mai,
che par t'accenda nel cuor muto il lume
d' un gran bene che cerchi e che non sai...

Cedi or dunque all' invito! apri alla barca
più venturoso e celere cammino:
taglia le corde e col figliuol t' imbarca,
o nocchiero, pel mar del tuo destino

ultimo!... La corrente - ecco - ti porta
rapida tra un fuggir di päesaggi...
forse l' anima tua, nel sogno assorta,
non corse già più trepidi vïaggi?...

Sdràiati, adesso... E per la man di ghiaccio
stringiti accosto il tuo figliuol defunto;
e forte sul cuor tuo con l'altro braccio
serralo a te... Ma non temere: è un punto...

Perché cerchi ove sei? gli sguardi fissi,
chiudili; or giungi... E non aprirli più...
Odi?... è la romba dei tonanti abissi
che la gran cateratta apre laggiù...

GUGLIELMO FELICE DAMIANI.

IL PRIMO CENTENARIO DI EMANUELE KANT

A KÖNIGSBERG

Come noi vediamo gli oggetti coi nostri occhi e secondo i nostri occhi, così giudichiamo i passati col nostro presente e secondo lo svolgimento del medesimo. È un nostro diritto verso i passati: ed in far ciò essi ci sono di aiuto, di chiaroveggenza e di massima previsione. Ma ci sono certi punti emergenti nel corso della vita storica del pensiero, i quali sono designati come colonne per una nuova orientazione della vita scientifica. Tale è, per esempio, Copernico che col libro delle rivoluzioni dei corpi celesti ha detto girare la terra intorno al sole. Ed a Newton si è rassomigliato Kant. Questi dimostrò che la legge morale è prodotto della ragione indipendente da Dio, e dalla natura, come quegli spiegò che la gravità è legge che fa consistere gli astri nel proprio corso senza bisogno di ajuto divino.

Ma donde venne questa ispirazione a Kant? Inutile cercare colle analisi i primi prodromi che hanno aperto gli occhi alla sua speculazione. I maestri, come i libri che bisogna saperli leggere, sino ad un certo punto sono atti ad aprirci la mente: ma ci deve essere sempre la scintilla in noi, colla quale si vede ciò che altri non vede. Nondimeno non deve negarsi che si addiventa corrotti in un ambiente sociale corrotto; e così si riesce saggio in mezzo ai sapienti che sono le nostre guide. Ed i libri sono i veri maestri dell'uomo già fatto: e Kant ne ebbe tre di questi libri direttivi della sua mente: Hume nella critica della ragion pura, Rousseau nella morale tutta e Newton nelle scienze naturali. E quale venerazione non ha avuto per questi libri che furono i suoi veri maestri! Ed è per questo che si capisce come è avvenuto, che mentre le filosofie nascono e spariscono le une dopo le altre, oggi ancora vive non solo Kant, ma anche il kantismo. Egli è perciò l'uomo dei due mondi: del vecchio che ha distrutto, e del nuovo che ha creato.

Due cose ha fatto ed ha dimostrato nelle opere sue: una, limitare quanto più era possibile in lui, secondo lo stato della scienza di allora, l'intervento del sovrannaturale e del sovraintelligibile nella filosofia; l'altra poi, a differenza della prima che veramente l'ha fatta il più che fosse possibile, non l'ha eseguita, ma solo ha espressa così: la metafisica è la più difficile tra tutte le scienze, ma essa non è ancora stata scritta; il suo metodo è falso; ed il vero è quello stesso di Newton nelle scienze naturali, esperienza e matematica. Così disse nella geografia fisica; e più propriamente nello scritto: *Ricerca sulla chiarezza del fondamento della naturale teologia e morale.* Esaminando

queste due sue dottrine, se le ha svolte e come le ha svolte, io credo che diamo il vero ritratto dell'opera di Kant in tutte le molteplici e svariate opere.

In quale maniera si può riassumere tutta la mente di Kant sparsa in tante opere, come filosofo, come moralista e come naturalista? Egli non è un semplice filosofo, come tanti e tanti che solo sanno di filosofia, e null'altro. Egli ha scritto sulla geografia fisica e sull'antropologia, ove si mostra sostenitore di teorie moderne e specialmente si avvicina assai alla dottrina dell'evoluzione, cui tutta la scienza oggi è avvinta nei suoi studi speciali. Kant ha toccato la logica, la pedagogia e la teologia nei limiti della ragione, ove ha mostrato uno spirito libero ed indipendente. Altri scritti minori, come, per esempio, *Idea per una universale storia cosmopolitica, Sulla filosofia della storia di Herder, Congettura sul principio della storia degli uomini,* lo dichiarano di una cultura veramente eccezionale. E nel fatto, l'uomo di genio non deve essere fornito solamente di cognizioni speciali ed esclusive all'oggetto che tratta. Perchè la forza della polemica contro il passato che deve rinnovare e l'avvenire da lui intravveduto ove si deve svolgere la scienza, non possono creare in lui tale vigoria e perspicacia, se queste sue doti non sono fondate sovra un vasto campo di diverse scienze, le quali debbono sentire il soffio del rinnovamento, e così danno conforto ed entusiasmo alla scienza tutta da rinnovarsi. E tale fu veramente il Kant.

Nondimeno, volendo sintetizzare e raggruppare tutta la sua maravigliosa vita scientifica alla filosofia che sparge lume e chiarezza ai varii rami degli studi suoi, io credo che la si può dire diretta e dominata a spiegare tre problemi, la *causa,* la *libertà,* il *fine.* Poichè essi comprendono non solo le tre critiche, *della ragion pura, della ragion pratica e del giudizio,* ma tutte le altre opere relative, ed anche altre che sono guidate dai medesimi problemi.

***

Nella causa si comprende lo svolgimento di tutta la *critica della ragion pura*, ove chiama a revisione la cognizione tutta da capo a fondo, dalla sensazione alla categoria, e da questa alla ragione. E siccome la causa è la categoria per eccellenza, così la critica della causa è la critica della conoscenza tutta, la quale è fondata sulle sensazioni, sullo spazio e tempo, e sulle loro relazioni. La causa è la vera relazione scientifica in sommo grado; e quindi la critica di essa è la critica della metafisica. Poichè nella sintesi fra i fenomeni è fondata la conoscenza; e la possibilità dei giudizi sintetici *a priori*, fra cui la causa occupa il posto per eccellenza, è la possibilità della scienza, o della metafisica. Si ricordi a questo proposito che Hume lo aveva svegliato dal sonno dommatico della filosofia wolfiana che fu la dottrina studiata da Kant nelle scuole; perchè aveva detto che le congiunzioni sono fisiche, le connessioni sono logiche. E come funzione logica egli consacra e dichiara la categoria, perchè senza la forza sintetica della coscienza la categoria, e quindi la causalità, non avrebbe senso. Noi siamo debitori a Kant di avere rintracciato e rilevato l'elemento costruttivo della causalità, riposto nella funzione dello spirito, di avere conchiuso per la relatività della causa che è la categoria precipua della conoscenza, e della irrintracciabilità della causa prima per il limite della stessa causa, in quanto è utile alla vita ed alla scienza.

Da Kant sono nate due scuole, la inglese che tutto deriva dall'esperienza, ed il germanico idealismo: tutte e due hanno deviato dal kantismo, che è per sua natura (stando però alla sola *critica della ragione pura*) un realismo idealistico, ovvero relativismo idealistico. Ciò che è inattaccabile nell'idealismo, è che ogni ipotesi realistica legittima si fonda sulla necessità di pensare: è per l'uomo infine che noi spieghiamo il mondo: oltrepassare questa necessità di pensare del pensiero umano è per noi impossibile. Così ha detto Höffding in fine della sua psicologia. E questa necessità subbiettiva è il vero *a priori* kantiano che risalta sopratutto nella categoria della causa: *a priori* dinamico, non statico come è il platonico. E chi non l'intende così, non ha compreso come da questo *a priori* sia nato tutto l'idealismo germanico, il quale era destituito della base dell'esperienza di cui la categoria kantiana era la pura forma attiva. Lo Spencer ha certamente illuminato colla evoluzione un altro fattore del pensiero nell'individuo, stabilendo che le forme di esso si sono sviluppate per l'adattamento progressivo della specie primitiva alla condizione della vita sua. È stato un gran lume che si è aperto alla genesi della conoscenza; ma con tutto ciò ci vuole sempre un acquisto, il quale deve avere per condizione nella stessa specie una disposizione originaria.

In fine, se l'universale kantiano non è punto l'universale statico morto, ma la pura forma illuminante l'esperienza, o che abbia la sede nei centri nervosi, o che sia nello spirito secondo le diverse scuole, o che sia una forza fisiologica e psichica, o che sia semplice spirituale, rimane sempre come un risultato giustissimo che la scienza deve accogliere nelle sue ricerche moderne.

***

Nella *critica della ragion pratica*, Kant non è stato egualmente felice, come nella *ragion pura*. Bastano, invero, queste parole: « Dovere! sublime nome che niente di piacevole in te porti, e che per muovere il volere non minacci ciò che eccita la naturale avversione nel sentimento, e che poni una legge che dà onore al volere; quale è la tua origine? è ciò che solleva l'uomo sopra se stesso e lo porta in un ordine di cose che l'intelletto solo può pensare, la personalità, cioè la libertà ed indipendenza dal meccanismo della natura ed appartiene all'intelligibile mondo ». Ecco qua il noumeno di Kant, negato prima, ora è comparso ed è al di là del mondo fenomenico. È la causalità prima che ha trovato nel proprio volere ed agire. Noi siamo proprio campati in aria. Il principio subbiettivo del volere, ovvero la stima innanzi alla legge, deve addivenire una legge generale. Il buon volere sta nel principio dell'azione indipendente da ogni influenza accidentale: esso si produce *a priori* colla immediata certezza della ragione. L'uomo come essere ragionevole, non è mezzo, ma scopo a se stesso; e quindi deve operare in modo da non essere nè lui, nè altri, come mezzo, ma come persona. Questa personalità è la libertà ed indipendenza dalla natura e da Dio. Tutti gli altri principii sono eteronomi, perchè muovono il volere per un obbietto, mentre il vero buon volere contiene solo la forma del volere. Questa è la libertà, cioè assoluta causa. A questo ideale morale, che è in noi per originaria disposizione, si avvicina il cristianesimo, il quale però deve essere purificato dal razionalismo. Kant ha diviso l'uomo da Dio per ossequio al razionalismo; e sia pure: ma l'uomo dal mondo, dal corpo, dai suoi simili, ecco l'astratto. Dal dovere

al potere, dice Kant: ma le cose che sono in testa non spiegano colla legge la vita. Nè si può dire che questa parte etica sia un episodio dei suoi studi, perchè ad essa ha consacrata non solo la maggior parte delle sue opere, ma anche dalle sue lettere stesse si rileva che alla morale aveva dedicata maggiore attività. Ma non sempre ciò che più si studia riesce un lavoro geniale sia nella scienza, che nelle arti. Certo è che l'idealismo germanico si appunta precisamente in questo punto kantiano, la ragione autonoma che dall'idea passa alla realtà, come Kant dal dovere al volere, che è la libertà propriamente. Bella cosa sì, ma che non conta nulla. Gli sforzi della dialettica heghelliana per uscire dal carcere del pensiero alla vita, sono il punto più meraviglioso del delirio del pensiero. L'idea heghelliana e la libertà autonoma e legislatrice di Kant sono gemelle. Costruire il mondo a furia di dialettica, come regolare il mondo morale coll'assoluto della legge, che è identificata colla libertà.

Da questo delirio la Germania si è ravveduta, ed ha gridato col Trendelenburg: ritorniamo a Kant; ma a quale Kant? non a quello certamente della *ragion pratica*. Kant negli studi morali è rimasto abbacinato dal movimento della rivoluzione francese, ed è caduto vittima dell'individualismo del secolo diciottesimo. I principii sociali del secolo diciannovesimo, l'uomo concreto nella famiglia e nella società, nella vita reale furono da lui simulati nella universalità della legge che è una pura astrazione. Per salvare la dignità personale vagheggiò una morale assoluta, bella per l'idealità, ma poco conforme alla vita, perchè destituita di base storica.

Gli studi della morale incominciano da tutt'altro, non mai dal dovere e dalla libertà così astratta, come era nella mente di Kant. La psicologia della volontà meglio studiata, la sociologia, la criminologia, la etnografia hanno aperto un campo nuovo di osservazione, per cui non si può più esordire da un dovere così rigido; ma trovarlo nella ricerca della condizione dei popoli, degli individui, della educazione e dello stesso sviluppo economico dell'uomo. Quell'abisso che Kant aveva saltato per arrivare al dovere, è stato coperto da una nuova e ricca raccolta di cognizioni storiche e sperimentali dell'uomo e dei popoli che camminano nella via della vita. Non è così della *ragion pura* di Kant. I primi passi dell'esperienza, ha detto l'Helmotz, non sono possibili senza l'induzione, senza la legge di causa, e colla presupposizione di questa possiamo dichiarare il valore dell'avvenire: e lo stesso realismo trasformato di Spencer non è contrario alla relatività della conoscenza di Kant. Noi possiamo, in altri termini, rintracciare la base fisiologica del pensiero, la base sociologica dell'eredità sua mercè l'evoluzione; ma il punto di Kant, che la categoria è la funzione dell'attività sintetica della coscienza, brilla ancora di luce vera propria, in mezzo alla folla delle filosofie moderne.

*
* *

Nello studio delle scienze naturali le più belle questioni moderne si agitano nella sua mente: e dall'idea del fine si può valutare quanto esse sieno ancora palpitanti di attualità. Datemi la materia ed io vi fabbrico il mondo, egli dice; ma non ha il coraggio di asserire che con la stessa materia si può fare un bruco. Confessa che l'organico dipende dall'inorganico: che l'allontanamento dal sole porterebbe con sè influenza nelle proprietà delle nature pensanti: nega l'antropocen-

trismo e non ha difficoltà di accettare che un dì potranno esserci abitatori in Giove. Ma pur tuttavolta non può dichiarare il meccanismo anche per gli esseri organici. Egli fa questo gran passo quando dice: una diligente filosofia non deve ricorrere a principii immateriali, ma attenersi alle cause meccaniche che sono solo capaci di comprensibilità: non ci è vero limite tra il mondo inorganico ed organico, nemmeno tra la pianta e l'animale: solo il perfezionamento ha fatto addivenire uomo l'animale creatura; l'originaria andatura dell'uomo è a quattro piedi.

Nello scritto « sull'unica possibile prova dell'esistenza di Dio » dice che non si deve immediatamente ricorrere al Creatore per ispiegarsi i particolari fenomeni, che si deve restringere al più piccolo numero la conoscenza delle molteplici e svariate cause; ed ha il coraggio di dedurre l'organico dall'inorganico per avere il concetto della unità della natura, ossia la più pura sapienza del mondo. Ma se ritiene il principio trascendente per assicurare l'unità della natura, cerca sempre più di limitare il fine nella medesima. Perciò dichiara lo scopo della natura un concetto non costitutivo, o reale della ragione, ma regolativo per guidare la ricerca delle cose naturali. E già nella *critica della ragion pura* aveva detto non essere permesso di servirsi delle ipotesi trascendentali, perchè in questa maniera la ragione si taglia il suo processo che è sul terreno della esperienza; e lo stesso schiarimento trascendentale non chiude la nostra ricerca alla perspicacia, ed alla osservazione per l'incomprensibilità dell'assoluto. E ritornando sullo stesso argomento nella *critica del giudizio* dichiara le cose organizzate avere scopo immanente, perchè sono esse causa ed effetto di se stesse, ma non trascendente, nè analogo all'artista; e che il conchiudere a Dio da questo scopo della natura è sorpassare il limite della medesima, perchè in essa si trova il principio naturale alle cose stesse, ovvero la causalità loro propria. Sicchè lo scopo è forma umana di giudizio ipotetico e subbiettivo, e in questo modo non danneggia il trattare la natura meccanicamente. In Kant vi è la lotta viva della scienza tra il fine ed il processo meccanico: egli non è nello stato di fare l'identificazione di questi due principii: e se il fine è un giudizio riflessivo non determinante, pure è costretto a pensare alla possibilità di un tutt'altro principio meccanico. Lo scopo è perciò il *minimum* del suo significato antico. Inculca di trattare tutto secondo la meccanica che è la vera conoscenza della natura, nè bisogna mai terminare di cercare secondo il meccanismo; e se terminate, siccome lo scopo è euristico, non si è impedito di seguitare ancora. I limiti della meccanica non si possono addurre, e non possiamo far di meno di subordinare la causa allo scopo, secondo la proprietà della nostra ragione. Egli avrebbe lasciato cadere totalmente lo scopo, se l'organica natura fosse stata spiegata secondo le leggi meccaniche. È perciò, dice lo Schultze, lo scopo un'ombra pallida, un morto capitale che non porta frutto.

*
* *

Una natura senza scopo può esistere; ma l'uomo sotto la legge morale è considerato come scopo a se stesso. Solo di lui, come morale natura, si può dimandare per qual fine esiste: la sua esistenza ha scopo in se stessa, e quindi è scopo finale della creazione. Il valore che l'uomo può dare a se stesso, sta in ciò che egli nella libertà

dei suoi appetiti, cioè nel suo buon volere, è lo scopo del mondo. La legge morale come condizione dell'adoperare la nostra libertà non ci fa dipendere da scopo materiale. Dobbiamo accettare perciò una morale causa del mondo per presupporci come scopo finale secondo la legge morale. È una morale intelligenza di cui si ha bisogno, per cui esiste l'uomo e la natura. E questo argomento, osserva in nota, non ha valore obbiettivo per l'esistenza di Dio, ma è una massima di conseguenza: è un argomento subbiettivo sufficiente per la morale natura; è costitutivo pratico: come la causa è relativa, come all'anima diamo una forza locomotiva, così è anche secondo noi questo scopo finale. Ma quando dice che anche senza Dio si deve compiere la legge morale, ma che la nostra tendenza è limitata, e che alcuni sono felici senza merito, e che non è da ammettere un baratro di caos senza scopo, e quindi si deve accettare l'esistenza di un morale autore del mondo, egli ha avuto poca fiducia in se stesso e nella sua stessa incondizionata legge. Però idealistica è la legge, ed idealistico è il suo Dio per mezzo della quale egli lo ha edificato.

Kant ha evitato per quanto era in lui possibile l'intervento del soprannaturale e del sopraintelligibile nella scienza. L'ha evitato col rompere i limiti tra il mondo inorganico ed organico, tra il regno vegetale ed animale, e tra l'animale e l'uomo, rigettando ogni immateriale principio con un monismo ilozoistico. L'ha evitato e ridotto al *minimum* nella teoria dell'evoluzione, accettando contro l'occasionalismo, che riduceva a zero l'atto generativo per la produzione della creatura, la teoria dell'epigenesi dando all'embrione la forza produttiva del suo simile. L'ha evitato nell'*a priori*, ossia nell'idea universale morta, dicendolo forma inerente all'attività della sintesi della coscienza. L'ha evitato nella morale stessa dichiarando la libertà nomotetica, ossia come identificata colla legge. L'ha evitato nello stesso fine della natura che vuole che sia trattata meccanicamente: ma nel fine supremo dell'uomo non l'ha potuto evitare, quantunque cade qui, appunto perchè dice il fine essere solo riflessivo, avvolto nel manto del suo stesso razionalismo. Epperò Dio è posto nell'ombra del mondo ideale, come lo aveva messo lontano lontano nella teoria dell'evoluzione quasi prevenendo Darwin.

Resta infine ciò che ha detto e non ha potuto fare, cioè la nuova metafisica governata dalla matematica e fondata sulla esperienza. Questa è l'opera nostra avvenire: ma rimarrà sempre l'augurio di Kant.

PIETRO RAGNISCO.

IL PENSIERO

RACCONTO

Dedicato a mia moglie A. M. Andreieva.

L 11 dicembre dell anno 1900 il dottore in medicina Antonio Ignatievich Kergenzev commise un omicidio. L'insieme delle circostanze nelle quali il delitto fu compiuto, ed alcune altre antecedenti, fecero sospettare che il Kergenzev non avesse l'uso normale delle capacità mentali.

Posto in osservazione nell'ospedale psichiatrico dedicato alla memoria dell'imperatrice Elisabetta, Kergenzev fu sottoposto ad un esame rigoroso ed accurato da alcuni illustri psichiatri, fra i quali si trovava il professore Drgenbizkii, morto recentemente. Ecco le spiegazioni date per iscritto dal dottor Kergenzev medesimo, un mese dopo il principio dell'esame. Insieme con altri materiali acquisiti dall'istruttoria esse formarono il fondamento della perizia giudiziaria.

FOGLIO PRIMO.

Fino a questo momento, signori periti, io ho nascosto la verità, ma ora le circostanze mi obbligano a rivelarla. E, conoscendola, comprenderete che la cosa non è semplice come può sembrare ai profani, che porrebbero il dilemma: o la camicia di forza, o le catene. No, vi è una terza soluzione diversa dalla camicia di forza e dalle catene, ma forse più terribile di quei due supplizi presi insieme.

Colui che ho ucciso, Alessio Constantinovich Savielov, fu mio compagno nel ginnasio e nell'università; ma eravamo di tendenze diverse; io, come sapete, sono medico, ed egli ha compiuto il corso di giurisprudenza. Non si può dire che io non lo amassi; egli mi fu sempre simpatico ed io non ho mai avuto amici più intimi di lui. Ma, con tutte le sue simpatiche qualità, egli non apparteneva al numero delle persone che possono ispirarmi stima. La straordinaria mollezza e condiscendenza della sua natura, la strana incostanza delle idee e dei sentimenti, l'esagerazione e la mancanza di fondamento dei suoi giudizii, continuamente mutevoli, mi avevano condotto a considerarlo come un fanciullo o come una donna. Coloro che lo avvicinavano soffrivano spesso per la sua eccentricità, ma, a causa della illogicità della natura umana, lo amavano molto e si sforzavano di giustificare i suoi difetti e la stranezza dei suoi sentimenti, chiamandolo « artista ». Ed infatti quella parola da nulla pareva quasi che producesse l'effetto di giustificarlo e ciò che per ogni

uomo normale sarebbe stata un'enormità, diventava in lui scusabile o addirittura lodevole. La forza di quella parola adottata era tale, che io stesso cedetti per un certo tempo a quella tendenza comune e solevo scusare i piccoli difetti di Alessio. Piccoli, perchè non era capace di averne di grandi, e di fare alcunchè di importante. Di ciò fanno sufficiente testimonianza le sue opere letterarie, prive di qualsiasi profondità e valore, checchè possa aver detto la miope critica, troppo desiderosa di scoprire nuovi talenti. Belle e vacue le opere sue, bello e vacuo egli stesso.

Quando Alessio morì, aveva trentun anno, ed era più giovane di me di un anno e qualche mese.

Alessio era ammogliato. Se vedeste sua moglie ora, dopo la morte di lui, vestita a lutto, non potreste farvi un'idea di quanto ella fosse bella prima, tanto si è sciupata. Le guancie sono divenute terree, e la pelle del viso appassita e vizza come un guanto vecchio. Le cominciano a spuntare tante piccole rughe, che fra un anno saranno divenute solchi profondi: tale era l'amore che ella aveva riposto in lui. E gli occhi non le brillano più e più non ridono, mentre prima ridevano sempre, anche quando avrebbero dovuto piangere. Io la rividi un minuto soltanto, quando la incontrai presso il giudice istruttore, e rimasi colpito dal cambiamento. Ma ella non ebbe neppure la forza di lanciarmi uno sguardo di odio. Sventurata!

Solamente in tre, Alessio, io e Tatiana Nicolaievna, sapevamo che cinque anni or sono, cioè due anni prima del matrimonio di Alessio, io feci a Tatiana Nicolaievna una proposta che era stata respinta. Almeno si suppone che ciò fosse noto a noi tre soltanto, ma certamente Tatiana Nicolaievna aveva diecine di amiche e di amici, tutti informati dettagliatamente del fatto che una volta il dottore Kergenzev aveva avuto la presunzione di chiederla in matrimonio, ma aveva ricevuto un umiliante rifiuto. Non so se ella ricordi di aver riso in quell'occasione, ma probabilmente non se ne ricorda; le accadeva così spesso di ridere! In tal caso ricordatele che *il cinque di settembre ella rise*. Se negasse, e negherà di certo, ricordatele come andò la cosa. Io, l'uomo forte che non avevo mai pianto, che non avevo mai avuto paura di nulla, stavo in piedi dinanzi a lei e tremavo. Tremavo, e vidi che ella si mordeva le labbra; allora stesi il braccio per cingerle la vita, ma ella alzò gli occhi e gli occhi ridevano. Io rimasi col braccio in aria ed ella rise, rise a lungo, rise finchè ne ebbe voglia. Però dopo mi chiese scusa.

— Scusatemi, vi prego - disse, mentre i suoi occhi ridevano ancora.

Anch'io sorrisi, e quel mio sorriso non me lo perdonerò mai, anche se potessi perdonare a lei il ridere che fece. Ciò accadde il 5 di settembre, alle sei di sera, secondo il tempo di Pietroburgo. Dico secondo il tempo di Pietroburgo, perchè ci trovavamo allora sulla piattaforma della stazione, e mi par di vedere anche in questo momento il gran quadrante bianco, e la posizione delle nere lancette, una rivolta in alto ed una in basso. Alessio Constantinovich fu ucciso alle sei precise: strana coincidenza, che può molto rivelare a chi sappia comprendere gli enimmi.

Una delle ragioni su cui fu fondato il mio rinvio in questo luogo è stata la mancanza di un movente del delitto. Vedete ora che il movente esisteva. Certo non fu la gelosia. Questa passione presuppone nell'uomo un temperamento ardente e debolezza della facoltà di ragionare, cioè qualche cosa assolutamente contraria a me, uomo freddo e calcolatore. Forse la vendetta? Sì, diciamo piuttosto la vendetta, se non si può a meno di usare questa vecchia parola per definire un sentimento nuovo

ed ignoto. Il fatto sta che Tatiana Nicolaievna mi ha indotto in errore e ciò mi ha sempre inasprito. Ben conoscendo Alessio, io ero convinto che, sposandolo, Tatiana Nicolaievna sarebbe stata assai infelice, e mi avrebbe rimpianto; perciò insistetti affinchè Alessio, che ne era innamorato, si decidesse a sposarla. Un mese prima della sua tragica fine egli mi diceva:

— A te io sono debitore della mia felicità. Non è vero, Tatiana?

Ed essa mi guardava, rispondeva: « Sì, è vero », e i suoi occhi sorridevano. Anch'io sorrisi. E poi tutti ridemmo, quando egli, punto imbarazzato dalla mia presenza, abbracciò Tatiana Nicolaievna ed aggiunse:

— Sì, fratello, era una bella occasione e tu non hai saputo coglierla.

Quello scherzo fuor di luogo e privo di tatto abbreviò la sua vita di una settimana intera, poichè io dapprima avevo stabilito di ucciderlo il 18 dicembre.

Dunque il loro matrimonio sembrava felice, ed essa era senza dubbio contenta. Alessio amava Tatiana Nicolaievna, non grandemente, perchè egli non era capace di amore profondo. Aveva però una passione, la letteratura, che distoglieva dal talamo molte delle sue cure. Ma Tatiana amava lui soltanto, e viveva per lui solo. Oltre a ciò egli era cagionevole di salute: frequenti mali di capo e insonnia lo tormentavano. Ma per lei era una gioia anche l'assisterlo quando era malato, e soddisfare tutti i suoi capricci. Si sa bene che di nulla si può far carico ad una donna innamorata.

Ed io quasi ogni giorno vedevo il viso di lei sorridente, felice, giovanile, bello, spensierato. Volevo darle un cattivo marito, ed io stesso dimenticarla, e invece le ho dato un marito di cui ella è innamorata ed io sono rimasto presso di lei. Voi comprenderete questa strana situazione: ella aveva più ingegno di suo marito, e si compiaceva nel conversare con me; ma dopo aver conversato, andava a dormire con lui ed era felice.

Non ricordo quando mi venne per la prima volta l'idea di uccidere Alessio. Quasi inavvertita comparve, ma fin dal primo istante divenne antica, come se io l'avessi avuta fin dalla nascita. So che avevo un ardente desiderio di rendere infelice Tatiana Nicolaievna, e che in principio formulai molti altri progetti meno rovinosi per Alessio, poichè io sono sempre stato nemico di una inutile crudeltà. Valendomi dell'influenza che avevo su Alessio, pensai di farlo innamorare di un'altra donna, o di farlo divenire ubriacone (e la tendenza non gli sarebbe mancata); ma tutti questi mezzi non mi parvero adatti. Perchè Tatiana Nicolaievna avrebbe avuto l'abilità di restare felice, anche cedendolo ad un'altra donna, o ascoltando i suoi discorsi sconnessi o ricevendo le sue carezze di ubriaco. A lei era soltanto necessario che egli fosse vivo e che le fosse lasciata la possibilità di servirlo in un modo o nell'altro. Quali anime di schiavi esistono! E come schiavi non possono concepire nè apprezzare altra energia che non sia quella del loro padrone. Molte donne hanno vissuto, insigni per cultura, per bontà e per ingegno; ma il mondo non ha ancora veduto e non vedrà una donna giusta.

Debbo sinceramente confessare, non già per acquistarmi un'inutile indulgenza, ma per mostrare per quale via piana e normale giunse la mia decisione, che per un certo tempo ebbi a lottare colla compassione per l'uomo che avevo condannato a morte. Sentivo pietà di lui pensando allo sgomento che avrebbe dovuto provare vedendo venire la sua fine, e agli istanti di dolore che gli darebbe il sentirsi fracassare il cranio. Del cranio stesso sentivo pietà, ma questo forse voi non comprenderete. L'organismo vivente che funziona bene, ha una speciale beltà, e la morte, come la ma-

lattia e la vecchiaia, è soprattutto una bruttezza. Mi ricordo come molto tempo fa, quando avevo appena finito gli studi universitari, mi venisse a mano un bel cane, ancor giovane e vigoroso, e come mi costasse un grande sforzo lo strappargli la pelle, come richiedevano le ricerche che stavo facendo. E sempre con pena ho ricordato quella mia crudeltà.

Se Alessio non fosse stato così malaticcio e debole, chi sa, forse non lo avrei ucciso. Però per la sua bella testa sento anche adesso un profondo rimpianto. Dite anche questo, vi prego, a Tatiana Nicolaievna. La testa era bella, bellissima, e non aveva di brutto che gli occhi, scoloriti, privi di fuoco e di energia.

Io avrei rinunziato ad uccidere Alessio anche nel caso che la critica avesse avuto ragione, e che egli avesse davvero avuto grandi doti letterarie. La vita ha tale abbondanza di tenebre, e tanta necessità di ingegni capaci di illuminarla, che bisogna tenerli di conto come preziosissimi diamanti, poichè sono essi che neutralizzano in seno all'umanità la presenza di migliaia di essere inetti e spregevoli. *Ma Alessio non era uomo di talento.*

Non è qui il caso di scrivere un articolo di critica, ma leggete le opere dell'ucciso che ebbero maggiore successo, e vedrete che esse non erano necessarie per la vita. Erano necessarie ed interessanti soltanto per un centinaio di uomini panciuti, desiderosi di divertirsi; ma non per la vita, non per noi che della vita cerchiamo di penetrare il mistero. Al momento in cui lo scrittore deve, colla forza del proprio ingegno e del proprio pensiero, creare una nuova vita, Savielov descriveva soltanto cose da lungo tempo note ed anche di quelle non cercava di scandagliare il significato recondito. Il solo suo racconto che mi piace, e che più dappresso rasenta il dominio dell' inesplorato, è quello che si intitola *Mistero;* ma si tratta di una eccezione. Il peggio si è che Alessio cominciava evidentemente ad esaurirsi e a perdere gli ultimi denti coi quali avrebbe dovuto rodere la vita per pascersi. Egli stesso più di una volta mi parlò dei suoi dubbi, ed io vidi che erano ben fondati. Gli facevo domande incalzanti e dettagliate intorno ai piani dei suoi futuri lavori... ma si consolino pure i suoi afflitti ammiratori; nulla vi era di nuovo e di importante. Delle persone che avvicinavano Alessio, solamente sua moglie non vedeva il decadimento del suo ingegno; e mai lo avrebbe veduto. Sapete perchè? Perchè non sempre leggeva le opere di suo marito. Ma quando io mi provai una volta ad aprirle gli occhi appena appena, ella semplicemente pensò che io fossi uno sciocco. E, assicuratasi che eravamo soli, disse:

— Un'altra cosa voi non gli potete perdonare.

— Che cosa?

— Il fatto che egli è mio marito, e che io lo amo. Se Alessio non avesse avuto per voi una tale predilezione...

Ella si interruppe ed io cercai di compiere la frase indovinando il suo pensiero:

— Voi mi avreste scacciato?

Il riso brillò nei suoi occhi... E, innocentemente sorridendo, disse lentamente:

— No, vi avrei lasciato.

Eppure io nè con una sola parola nè con un gesto le avevo mai dimostrato di continuare ad amarla. Ma in quella occasione pensai: tanto meglio se ella lo indovina!

Il fatto medesimo di togliere la vita ad un uomo non era tale da arrestarmi. Sapevo che era un delitto rigorosamente punito dalla legge, ma quasi tutto ciò che facciamo è delitto, e solo chi è cieco non se ne accorge.

Per coloro che credono in Dio, è delitto dinanzi a Dio; per altri, è delitto dinanzi agli uomini; per quelli che la pensano come me, è delitto dinanzi a loro stessi. Sarebbe stato invece un grave delitto se io, avendo riconosciuto necessario di uccidere Alessio, non avessi poi condotto a termine tale risoluzione. Ma il fatto che si suole dividere i delitti in grandi e piccoli, e chiamare grande delitto l'omicidio, mi è sempre parso una menzogna abituale e abbietta degli uomini di fronte a loro stessi, uno sforzo per non voler vedere la verità, da loro stessi nascosta.

Io non aveva paura di me medesimo, e questa era la cosa più importante. Per l'omicida, per il delinquente, ciò che è più terribile non è la polizia, non il tribunale, ma il suo stesso *io*, i suoi nervi, la possente protesta di tutto l'organismo, educato in certe tradizioni. Ricordatevi di Raskolnikov, l'uomo che si rovinò così malamente e scioccamente, e della folla di infelici che gli somigliano. Ed io lungamente e intensamente mi indugiai a pensare che cosa sarebbe avvenuto di me dopo l'assassinio. Non dirò di essere giunto alla piena convinzione che avrei conservato la tranquillità; tale convinzione non poteva sorgere nella mente di un uomo ragionevole, che prevede tutti i casi possibili. Ma, raccogliendo con diligenza tutti i dati del mio passato, mettendo in conto la forza della mia volontà, la resistenza del mio sistema nervoso inesauribile, il profondo e sincero disprezzo per la morale ordinaria, potevo avere una certa fiducia nel felice esito della mia impresa. A questo proposito non sarà inopportuno che io narri un fatto interessante della mia vita.

Una volta, quando ero ancora studente del quinto semestre, rubai quindici rubli da una somma affidatami, che apparteneva alla cassa degli studenti; dissi che il cassiere si era sbagliato nel conto, e tutti mi credettero. Era qualche cosa di peggio di un semplice furto, quale si ha quando un povero ruba ad un ricco; si trattava di una violazione di fiducia, di una sottrazione di denari destinati ad un affamato, che era per di più un mio compagno, uno studente; sottrazione compiuta da me che ero ben provveduto di mezzi, e che in vista di ciò avevo avuto tale incarico delicato. A voi, probabilmente, questa azione sembrerà anche peggiore dell'uccisione di un amico, da me compiuta, non è vero? Io invece, ben ricordo, ero così contento di essere riuscito tanto bene e destramente, e guardavo franco in viso coloro ai quali avevo detto sfrontatamente e impunemente quella menzogna. I miei occhi sono neri, belli, sinceri, e i miei compagni mi credettero. Ma più di tutto ero orgoglioso del fatto che non provavo alcun rimorso di coscienza, il che volevo dimostrare a me stesso. E ancor oggi ricordo con speciale piacere il pranzo inutilmente succulento che mi offersi col danaro rubato, e che mangiai col migliore appetito.

E provo forse ora rimorsi di coscienza, o pentimento di ciò che ho fatto? Neppure per sogno.

Provo, è vero, un senso di pesantezza, di enorme pesantezza, quale nessuno al mondo conosce, e i miei capelli incanutiscono, ma questo dipende da altre cause. Altre cause terribili, inattese, incredibili nella loro spaventosa semplicità.

FOGLIO SECONDO.

Ecco qual era il problema che mi ero prefisso: bisognava che io uccidessi Alessio, che Tatiana Nicolaievna vedesse che ero stato proprio io ad uccidere suo marito, e che con tutto ciò la punizione comminata dalla legge non mi tangesse. Anche non volendo considerare che la pena inflit-

tami avrebbe dato a Tatiana Nicolaievna una nuova occasione di ridere, io non ne volevo sapere affatto dei lavori forzati. Grande è il mio amore per la vita.

Mi piace vedere il vino dorato scherzare nel sottile cristallo del bicchiere; stanco, mi compiaccio di sdraiarmi in un letto fresco; mi piace in primavera respirare l'aria pura, vedere un bel tramonto, leggere libri bene scritti e interessanti. Sento amore per me stesso, per la forza dei miei muscoli, per la forza del mio pensiero, chiaro e preciso. Mi compiaccio di essere solo e della convinzione che nessuno sguardo curioso è mai penetrato nella profondità della mia anima, solcata da crepacci oscuri e da abissi, sull'orlo dei quali mi sento preso dalle vertigini. Non ho mai compreso nè saputo ciò che gli uomini chiamano noia della vita. La vita è interessante ed io l'amo per quel grandioso mistero che in essa è racchiuso; l'amo pure per la sua crudeltà, per la sua feroce smania di vendetta, e per l'avvicendarsi di uomini e di eventi che rassomiglia ad uno scherzo satanico.

Io ero il solo uomo che stimassi; come dunque avrei potuto correre il rischio di fare andare un tal uomo ai lavori forzati, dove gli avrebbero impedito di condurre un'esistenza svariata, completa e profonda, a me indispensabile? Ed anche dal vostro punto di vista avevo ragione desiderando sottrarmi a tale punizione. Io esercito la medicina con buon successo; non avendo necessità di guadagno, posso curare molti poveretti; sono utile dunque, certamente più utile del Savielov che ho ucciso.

E assicurarmi l'impunità non mi sarebbe stato difficile. Esistono migliaia di mezzi di uccidere un uomo senza farsene accorgere, e a me, come medico, era specialmente facile ricorrere a uno di essi. Fra i piani escogitati e respinti, per molto tempo ho fermato l'attenzione sul seguente: inoculare ad Alessio una malattia incurabile e ripugnante. Ma i lati deboli di questo piano erano evidenti: le lunghe sofferenze per il soggetto stesso, qualche cosa di brutto, di volgare, di troppo... poco sapiente, e infine perchè anche nella malattia del marito Tatiana Nicolaievna avrebbe trovato per sè delle gioie. Il mio compito diveniva specialmente complesso per l'inevitabile pericolo che Tatiana Nicolaievna venisse a conoscere la mano che aveva dato il colpo fatale a suo marito. Ma gli ostacoli fanno paura soltanto ai pusillanimi, allettano invece gli uomini come me.

Il caso, quel grande alleato degli uomini di mente aperta, mi venne in aiuto. Mi permetto, signori periti, di richiamare in particolar modo la vostra attenzione sopra questo particolare: che cioè *il caso*, qualche cosa di esteriore indipendente da me, servì di fondamento e di occasione a ciò che accadde in seguito. In un giornale, il cui ritaglio è rimasto probabilmente in casa mia, o si trova presso il giudice istruttore, lessi il fatto di un cassiere, o commesso che fosse, il quale simulò un attacco di mal caduco, e disse che durante quell'attacco aveva perduto del denaro; ma invece lo aveva rubato. Quel cassiere mostrò poi di essere un pauroso, confessando, e indicando perfino il luogo in cui si trovavano i denari rubati; ma l'idea era buona ed attuabile. Simulare la pazzia, uccidere Alessio in un momento di ossessione, e poi guarire di nuovo; tale era il mio piano, creato in un minuto, ma richiedente molto tempo e fatica per prendere una forma determinata e concreta. Della psichiatria io avevo allora una conoscenza superficiale, come ogni medico non specialista, e mi ci volle quasi un anno per leggere opere di ogni genere sulla materia e per meditare. Trascorso quel termine, mi convinsi che il mio piano era pienamente attuabile.

La prima cosa alla quale i periti dovrebbero por mente, è l'influenza ereditaria, e con mia grande soddisfazione, l'eredità è risultata perfetta-

mente favorevole al caso mio: mio padre era alcoolico, il fratello di lui, mio zio, finì i suoi giorni al manicomio, e in ultimo la mia sola sorella, Anna, già morta, soffriva di epilessia. A dire il vero, benchè per parte di madre noi fossimo tutti di robusta costituzione, pure è sufficiente una sola goccia del veleno della pazzia per infettare tutta una generazione.

Per la mia forte complessione io avevo preso dalla parte di mia madre, ma esistevano in me alcune stranezze inoffensive che potevano servire alla mia causa. Una mia certa mancanza di socievolezza, segno di una mente sana e che preferisce trascorrere il tempo sola con sè medesima e coi libri, piuttosto che spenderlo in ciancie inutili e vane, potrebbe essere considerata come una morbosa misantropia; la freddezza del temperamento, che non cura i piaceri volgari e sensuali, potrebbe essere considerata come sintomo di degenerazione. La perseveranza medesima nel perseguire gli scopi una volta prefissimi, e di ciò potrei trovare molti esempi nella mia vita svariata, secondo il linguaggio dei signori periti potrebbe ricevere il terribile appellativo di monomania, di predominio di una idea fissa.

Il terreno della simulazione era in tal modo straordinariamente favorevole; la statica della pazzia era assicurata; rimaneva da condurne a compimento la dinamica. Al disegno fatto inconsciamente dalla natura bisognava aggiungere soltanto due o tre linee abilmente tracciate, e il quadro della pazzia era pronto. Ed io mi figuravo con molta chiarezza ciò che avrebbe dovuto avvenire, non colle vaghe idee di un progetto, ma con immagini vive; benchè non scriva anch'io racconti malsani, pure sono tutt'altro che privo di senso artistico e di fantasia.

Mi accorsi che sarei stato in grado di ben rappresentare la parte. Nel mio carattere vi è sempre stata una certa tendenza alla finzione e quella tendenza fu una delle forme con le quali ho mosso alla conquista della libertà interiore. Fin dal ginnasio spesso simulavo l'amicizia; passeggiavo per i corridoi abbracciando un compagno, come fanno i veri amici; con abilità fingevo un discorso amichevolmente sincero, e così, senza farmi accorgere, venivo a sapere molte cose che mi interessavano. Ma quando il mio compagno, intenerito, si rivelava a me interamente, io gettava lungi da me la sua povera anima e me ne andavo colla altera coscienza della mia forza e della libertà interiore. Colla medesima doppiezza mi comportavo in casa mia, fra i miei parenti. Come nelle famiglie dei *vecchi credenti* esiste uno speciale servizio da tavola per gli estranei, così dentro di me vi era uno speciale sentimento per gli altri esseri umani, uno speciale sorriso, uno speciale modo di parlare e una speciale sincerità. Io vidi che gli uomini fanno tante cose sciocche, inutili e a loro medesimi dannose, e mi parve che se mi mettessi a dire la verità sul conto mio, diverrei come tutti gli altri, e che la sciocchezza e la inutilità si impadronirebbero di me.

Mi è sempre piaciuto essere rispettoso verso coloro che ho disprezzato e baciare coloro che odiavo, divenendo libero e signore rispetto agli altri. Ma non ho mai conosciuto la menzogna verso me stesso, quel diffusissimo ed abbiettissimo mezzo di cui la vita si serve per rendere schiavo l'uomo. E quanto più mentivo di fronte agli altri, tanto più ero veridico di fronte a me stesso: pregio di cui non molti possono vantarsi.

Nel complesso, parmi, si scopriva in me un attore non comune, capace di unire la naturalezza della recita, che giungeva talvolta fino alla completa identità col personaggio rappresentato, col controllo della ragione, freddo e inattaccabile dalla debolezza.

Anche durante la ordinaria lettura di un libro io penetravo interamente nella psiche del personaggio immaginario e – lo crederete? – quando ero già adulto, piansi a calde lagrime sulla *Capanna dello Zio Tom*. Quale meravigliosa proprietà di una mente flessibile, aguzzata dalla cultura, quella di subire tali metamorfosi! Si vivono addirittura migliaia di vite; ora si discende nelle tenebre dell'inferno, ora si sale alle lucide altezze delle montagne; con uno sguardo si abbraccia l'universo infinito. Se è destino che l'uomo diventi Dio, il libro sarà il suo trono...

A proposito, vorrei presentarvi un reclamo sulle disposizioni che si danno qua dentro. A volte mi ordinano di dormire quando desidero scrivere, *quando mi è necessario scrivere*. A volte non chiudono le porte, ed io sono costretto a udire qualche matto che urla. Urla, urla in un modo proprio insopportabile. Così si può davvero fare impazzire un uomo e dire che la follia esisteva in lui da prima. Ed è possibile che non abbiano una candela di più, e io debba guastarmi gli occhi colla luce elettrica?

Ma torniamo all'argomento. Un tempo pensai anche di darmi alle scene, ma poi respinsi quell'idea stolta: la finzione, quando tutti sanno che è una finzione, perde ogni pregio, e poco mi adescavano i facili allori conquistati rappresentando obbligatoriamente altri personaggi, compensato da uno stipendio governativo. Del grado della mia arte potrete giudicare dal fatto che molti asini mi considerano tuttora come uomo sincero e veridico. E ciò è strano, poichè io ho sempre avuto la ventura di ingannare non già degli asini, come prima ho detto, trascinato dalla foga del discorso, ma uomini veramente illuminati; anzi aggiungerò che esistono due categorie di esseri di ordine inferiore dei quali non ho mai potuto acquistare la fiducia, e cioè le donne e i cani.

Voi sapete che la degnissima Tatiana Nicolaievna non ha mai creduto al mio amore e son sicuro che non ci crede neppure adesso che ho ucciso suo marito. Ecco come ella ragiona colla sua logica: io non la amavo, ma ho ucciso Alessio perchè da lei amato. E questa sciocchezza le sembra una cosa razionale e convincente. Eppure essa è una donna che sa il fatto suo!

Rappresentare la parte di pazzo non mi pareva cosa difficile. Alcune delle istruzioni necessarie me le davano i libri; una parte l'avrei dovuta trovare col mio proprio talento creativo, come ogni vero attore; il resto lo avrebbe prodotto il pubblico stesso, che da lungo tempo ha raffinato il suo gusto coi libri e col teatro, dove con due o tre vaghi contorni gli hanno insegnato a formare personaggi viventi. Certo sarebbe inevitabilmente rimasta qualche lacuna, e ciò avrebbe potuto costituire un vero pericolo in vista della perizia rigorosamente scientifica a cui avrei dovuto essere sottoposto, ma in tale perizia io non vedevo un pericolo serio. Nel vasto dominio della psicopatologia così poco è stato fatto, vi è tanto ancora in esso di oscuro e di casuale, è così grande il campo per le fantasticherie ed il subbiettivismo, che io ho coraggiosamente posto il mio destino nelle vostre mani, signori periti. Spero di non avervi offesi; io non ho voluto attaccare la vostra autorità scientifica, e sono convinto che voi siete del mio parere, come uomini assuefatti al pensiero scientifico, sempre in buona fede.

...Solamente ora ha cessato di urlare. E' una cosa veramente insopportabile.

Anche al tempo in cui il mio piano si trovava soltanto allo stato di progetto, si affacciò dentro di me un'idea che appena può farsi strada nella mente di un pazzo. Era l'idea del tremendo pericolo che si nascondeva nel mio tentativo. Voi comprendete di che cosa io voglia parlare.

La pazzia è simile al fuoco, col quale è pericoloso scherzare. Dopo avere acceso un grande rogo nel bel mezzo di una polveriera sotterranea, voi potete sentirvi assai più sicuri di quando una minima idea di pazzia si insinua furtivamente nella vostra testa. Ed io sapevo ciò, lo sapevo, ma forse che il rischio significa qualche cosa per un uomo prode?

E non sentivo io forse il mio pensiero forte e lucido come se fatto di acciaio, e perfettamente obbediente a me? Come uno spadone bene affilato esso volteggiava, forava e dilaniava; come un serpente, tacitamente si insinuava nelle inesplorate e tenebrose profondità, inaccessibili eternamente alla luce del giorno. Ma l'impugnatura era salda nella mia mano, mano di ferro di un abile ed esperto schermitore. E come era obbediente, bravo e veloce il mio pensiero, e come io lo amavo, il mio schiavo, la mia terribile forza, il mio solo tesoro!

...Ma ecco che ricominciano gli urli ed io non posso più scrivere. Che cosa orribile un uomo che urla! Io ho udito molti suoni paurosi, ma questo è il più pauroso, il più orrendo di tutti. A nulla si può paragonare quella voce di belva uscente da gola umana; è qualche cosa di feroce e di sgomento, di libero e di miserabile fino all'abbiezione. La bocca si torce da un lato, i muscoli del viso si tendono come corde, i denti appaiono, caninamente, e dalla nera apertura della bocca esce quel repugnante suono fatto di urla, di fischi, di sghignazzi, di ululati...

Dunque, tale era il mio pensiero. A proposito; voi certo porrete attenzione alla mia scrittura, ma vi prego di non badare se talvolta trema e si cambia. Era molto tempo che non scrivevo; gli eventi di questi ultimi giorni e l'insonnia mi hanno assai indebolito, ed è perciò che la mano a quando a quando vacilla. *Ciò mi accadeva anche prima.*

FOGLIO TERZO.

Ora verrete a sapere quale terribile attacco ebbi a subire una sera in casa Karganov. Era il mio primo tentativo, la cui riuscita sorpassò ogni aspettazione. Come se tutti avessero saputo da prima che ciò mi sarebbe accaduto, come se l'improvvisa pazzia di un uomo perfettamene sano sembrasse ai loro occhi qualche cosa di naturale, quale può sempre aspettarsi, nessuno si meravigliò, e tutti in coro fecero sfoggio di erudizione per spiegare il mio giuoco con un giuoco della loro propria fantasia. Pochi capicomici saprebbero riunire una così bella compagnia quale era formata da quella gente ingenua, sciocca e credenzona.

Vi è stato detto come io fossi pallido e orribile? Come un sudore freddo, sì, proprio freddo mi coprisse la fronte? Di quale fuoco pazzo bruciassero i miei occhi neri? quando mi facevano tutte queste osservazioni io ero cupo di aspetto ed oppresso, ma nell'anima sentivo un tremito d'orgoglio, di felicità e di scherno.

In quella riunione mancavano Tatiana Nicolaievna e suo marito: non so se avete osservato tale circostanza, che non era fortuita. Io avevo paura di spaventarla, o, ancor peggio, di svegliare i suoi sospetti. Se esisteva una persona che potesse comprendere il mio giuoco, quella persona sarebbe stata lei.

Insomma nulla era stato lasciato al caso. Anzi ogni particolare, fino ai più insignificanti, era stato ponderato con cura. Scelsi come momento per l'accesso il tempo di cena, perchè tutti sarebbero stati insieme raccolti ed anche un po' alterati dal vino. Io mi sedetti all'estremità della tavola,

alquanto lontano dai candelabri accesi, perchè in fine dei conti non volevo nè provocare un incendio, nè bruciarmi il naso. Accanto a me feci sedere Paolo Pietrovich Pospielov, quel grasso maiale cui da gran tempo avevo voglia di fare qualche brutto tiro. Quando mangia egli è in special modo repugnante. La prima volta che io lo vidi intento a quell'occupazione, pensai che il mangiare sia una cosa immorale. Dunque tutto andava a seconda. E infatti nessuno notò che, per non tagliarmi la mano, io avevo coperto col tovagliolo il piatto che con un pugno mandai in frantumi.

Il trucco era estremamente volgare, sciocco addirittura, ma era proprio quel che volevo. Cose più fini quella gente non le avrebbe comprese. Dapprima gesticolai incompostamente e parlai assai concitato con Paolo Pietrovich, finchè egli non cominciò a sbarrare per la meraviglia i suoi orribili occhi; poi mi sprofondai in una pensierosa concentrazione, aspettando che Irene Pavlovna, sempre premurosa, mi rivolgesse la domanda:

— Che cosa avete, Antonio Ignatievich? com'è che siete così cupo?

E quando tutti gli sguardi si furono rivolti su di me, io sorrisi tragicamente.

— Vi sentite poco bene?

— Sì, alquanto. Mi gira la testa. Ma vi prego di non inquietarvi. Mi passerà subito.

La padrona di casa si tranquillò, ma Paolo Pietrovich mi sbirciò sospettosamente, con aria di disapprovazione. E un minuto dopo, mentre egli beatamente portava alle labbra un bicchier di vino, io gli feci saltar via il bicchiere di sotto al naso e poi menai un gran pugno sul piatto. I frantumi volano, Paolo Pietrovich si agita e grugnisce, le signore gridano ed io, mostrando i denti, tiro via dalla tavola la tovaglia con quanto vi si trova sopra. Era una scena oltre ogni dire umoristica!

Ed ecco che tutti mi si affollano intorno e mi afferrano: chi porta acqua e chi mi adagia sopra una poltrona, mentre io ruggisco come una tigre del giardino zoologico e sgrano gli occhi intorno. E la cosa era così stupida, ed erano così stupide tutte quelle persone, che io vi giuro che avevo una gran voglia di percuotere per davvero un po' di quei ceffi, valendomi della mia posizione privilegiata. Però alla fine mi contenni.

Segue poi il lento ritorno alla calma, con tempestosi sollevamenti del petto, con stralunamenti d'occhi, con digrignar di denti e con deboli domande:

— Dove sono? Che cosa mi accade?

Eppure quello sciocco « Dove sono? » fece furore presso quei signori, e non meno di tre imbecilli si affrettarono a spiegarmi:

— Siete in casa Karganov. – E poi, con dolce inflessione di voce: – Sapete, caro dottore, chi è Irene Pavlovna Karganov?

Indubbiamente erano troppo sciocchi per il mio bel giuoco.

Attesi che il resoconto di quella scena fosse giunto agli orecchi dei Savielov, e dopo un giorno andai da loro. Conversavo con Tatiana Nicolaievna e con Alessio, quando quest'ultimo, poco riflettendo ai fatti avvenuti, si limitò a rivolgermi la seguente domanda:

— Che diamine hai fatto, mio caro, in casa Karganov?

Ciò detto si aggiustò il vestito e se ne andò a lavorare nel suo studio. Supponete che io fossi realmente divenuto pazzo, la cosa non avrebbe prodotto su di lui un grande effetto. Sua moglie invece mi addimostrava una premura piena di loquacità, di agitazione, e certo tutt'altro che sincera. E allora... non dirò di aver provato alcun pentimento per ciò che avevo incominciato, ma soltanto mi domandai se valesse la pena di proseguire.

— Voi amate molto vostro marito? - dissi a Tatiana Nicolaievna seguendo Alessio con lo sguardo.

Ella si voltò di scatto.

— Sì. Perchè?

— Per nulla. Domandavo, così. - E dopo un minuto di silenzio imbarazzante, pieno di idee inesprimibili, aggiunsi: - Perchè non avete fiducia in me?

Rapidamente volse verso di me gli occhi, fissandoli nei miei, ma non rispose. E in quel momento io dimenticai che molto tempo fa, una volta, ella aveva riso, e non sentii verso di lei alcuna idea cattiva, e ciò che stavo architettando mi sembrava inutile e strano. Era forse una certa stanchezza, naturale dopo una violenta tensione dei nervi; ma durò in tutto un momento.

— E come è possibile credervi? - domandò Tatiana Nicolaievna dopo un lungo silenzio.

— Certo non è possibile - risposi in tono di scherzo, e dentro di me sentii riaccendersi il fuoco sopito. Sentii un'energia, un'audacia, e una volontà incapaci di arrestarsi dinanzi a qualsiasi ostacolo. Fiero del successo già ottenuto, fermamente determinai di proseguire fino in fondo. Lottare - ecco la gioia della vita.

Il secondo accesso mi venne un mese dopo il primo, e senza che tutti i particolari fossero stati premeditati, poichè ciò era superfluo, essendo l'intero progetto così bene impostato. Neppure avevo l'intenzione di rappresentare la nuova commedia in quella data sera, ma, poichè le circostanze mi si presentavano così favorevoli, sarebbe stato da sciocco non valersene. Assai chiaramente ricordo come andarono le cose. Eravamo seduti nel salotto a discorrere, quando io divenni improvvisamente assai triste. Mi si affacciava alla mente colla maggiore chiarezza, quale raramente si raggiunge, l'idea che io fossi estraneo fra quella gente, e solitario nel mondo, rinchiuso per sempre come in una prigione, dentro la mia propria testa; e allora quelli che mi circondavano mi sembravano miei avversari. Percossi il tavolo ferocemente col pugno, gridai qualche cosa di villano, e vidi con gioia i volti impallidire e dipingersi su di essi lo spavento.

— Imbecilli! - gridai. - Repugnanti, e contenti della vostra imbecillità! Falsi, mentitori, serpenti! Io vi odio!

E' vero che mi azzuffai con loro, e poi coi servitori e coi cocchieri, ma so bene che sostenni una lotta, e che lo feci apposta. Mi fece proprio piacere il percuoterli e dir loro in viso apertamente ciò che essi sono. Forse che è pazzo chiunque dice la verità? Vi assicuro, signori periti, che io ho compreso perfettamente, nel percuotere, che sentivo sotto la mia mano un corpo vivente cui producevo dolore. Ma in casa, rimasto solo, mi misi a ridere, e a pensare come io fossi un attore veramente splendido, meraviglioso. Poi andai a letto e mi misi a leggere un libro, posso dirvi anche quale: Guy de Maupassant. Come sempre, godetti assai quella lettura, e alla fine mi addormentai come un bambino. Forse che i pazzi possono leggere libri e ritrarne un godimento? Forse che essi possono dormire come bambini?...

I pazzi non dormono. Essi soffrono, e tutto è torbido nel loro cervello. Sentono una smania di urlare e di graffiarsi e di gettarsi carponi, e di andare strisciando adagio adagio e poi di balzar di nuovo in piedi d'un tratto e cacciar grida incomposte, e scoppiare a ridere, e urlare di nuovo. E così a lungo, a lungo, in modo da destare la più profonda pietà.

E' proprio vero.

Io invece dormii come un bambino. Forse che i pazzi dormono come bambini?

FOGLIO QUARTO.

Ieri sera l'infermiera Mascia mi domandò:

— Antonio Ignatievich! Voi non pregate mai Dio?

Ella parlava sul serio e credeva che io le avrei risposto sinceramente e seriamente. Ed io le risposi senza sorridere, secondo il suo desiderio:

— No, Mascia, mai. Ma fatemi pure il segno della croce, se ciò vi fa piacere.

E, sempre colla medesima serietà, ella mi fece tre volte il segno della croce, ed io fui molto contento di aver dato un minuto di piacere a quella eccellente donna. Come tutte le persone altolocate e libere, voi, signori periti, non ponete attenzione alle persone di servizio; a noi invece, detenuti e «pazzi», si porge più facilmente il destro di vederle da vicino e di fare talvolta meravigliose scoperte. Così a voi, con tutta probabilità, non è mai venuto in mente che l'infermiera Mascia, che avete incaricata di assistere i pazzi, *sia essa stessa pazza*. Eppure è così.

Osservate il suo incedere silenzioso, strisciante, un po' timido, in modo meraviglioso guardingo e destro, come se camminasse fra invisibili lame nude. Guardatela bene in viso, ma fatelo senza che ella se ne accorga, in modo che non sappia della vostra presenza. Quando arriva qualcuno di voi, il viso di Mascia si fa serio e grave, sorridente con aria d'indulgenza, ed assume la medesima espressione che è dipinta sui vostri visi. Il fatto sta che Mascia possiede una strana ed importante facilità di rispecchiare involontariamente sul suo proprio viso l'espressione di tutti gli altri visi. Talvolta ella mi guarda e sorride, di un sorriso pallido, riflesso, quasi fosse estraneo ai suoi lineamenti. E allora, quando si volge verso di me, io capisco di aver sorriso. A volte vedo che il viso di Mascia assume un atteggiamento doloroso, cupo: le sopracciglia si aggrottano, gli angoli della bocca si abbassano, tutto il volto si rannuvola ed invecchia di una diecina d'anni: probabilmente tale è in quell'istante il mio stesso viso. Mi accade anche di spaventarla col mio sguardo. Voi sapete quanto sia strano, ed anche alquanto terribile lo sguardo di un uomo avvezzo a pensare profondamente. E gli occhi di Mascia si dilatano, e la pupilla le si oscura, e allora, con le mani un po' sollevate, senza far rumore, mi si avvicina e mi fa qualche atto cortese e inaspettato, come lisciarmi i capelli, o aggiustarmi il vestito.

— Vi si scioglie la cintura! - mi dice, ma il suo viso ha ancora l'aria spaventata.

Talvolta mi capita di vederla sola. E quando è sola, cosa curiosa, non ha alcuna espressione sul viso pallido, bello ed enigmatico come quello di un morto. Se le si grida: «Mascia!» si volta rapidamente, sorride del suo sorriso particolare, dolce e timoroso, e domanda:

— Vi occorre nulla?...

Ella ha sempre da portare qualche cosa, e se non ha niente da offrire o da togliere, evidentemente è inquieta. Cammina senza fare il più lieve rumore; e non mi è mai accaduto di vedere che rompesse o urtasse un oggetto. Provai a parlarle della vita, ed ella mi parve che fosse stranamente indifferente a tutto, perfino agli omicidii, agli incendi, e a tutti gli altri orrori che hanno un'azione così potente sulle persone di cultura inferiore.

— Voi comprendete, – le dicevo, parlandole della guerra – li uccidono, li feriscono ed essi lasciano dei figlioletti affamati.

— Sì, comprendo – mi rispondeva, e poi mi domandava sopra pensiero: – Debbo darvi del latte? Oggi avete mangiato poco.

Io rido ed ella mi risponde con un riso alquanto impaurito. Non è mai stata a teatro; non sa che la Russia è una nazione e che esistono altre nazioni; è analfabeta, e dell'Evangelo ha udito solo quel tanto che si legge a frammenti in chiesa. Ogni sera s'inginocchia e prega lungamente.

Io la considerai per molto tempo come un essere deficiente ed ottuso, nato per essere schiavo, ma un caso m'indusse a mutare opinione. Voi probabilmente sapete, o forse vi avranno detto, come io abbia passato qua dentro un terribile momento, il quale però niente altro dimostra se non stanchezza ed un temporaneo abbandono delle forze. Voglio dire di un certo tentativo che feci con un asciugamano. Senza dubbio io sono più forte di Mascia, ed avrei potuto ucciderla, giacchè eravamo soli, non appena avesse gridato, o mi avesse afferrato per la mano... Ma ella non fece nulla di ciò e soltanto disse:

— Non è necessario, amico.

Spesso ripensai a quella frase *non è necessario,* ed ancor oggi non posso comprendere la forza meravigliosa che è racchiusa in quella donna, e che io sento così distintamente. Forza che non risiede nelle parole, prive di senso e vacue, ma nelle profondità inaccessibili e a me sconosciute dell'anima di Mascia. Ella sa qualche cosa che non vuole o non può dire; ed io in seguito le richiesi molte volte la spiegazione di quel «non è necessario», ed ella non seppe spiegarmelo.

— Voi credete che il suicidio sia un peccato? Che Dio lo abbia proibito?

— No.

— E allora perchè dite: «Non è necessario»?

— Sì, non è necessario. – E sorride e mi domanda: – Debbo portarvi qualche cosa?

Positivamente essa è pazza, ma tranquilla ed utile, come molti pazzi. E voi non createle difficoltà.

Mi permetto di fare una digressione dal racconto, perchè l'azione compiuta ieri da Mascia mi ha gettato in mezzo alle reminiscenze d'infanzia. Di mia madre non ho memoria, ma ricordo una zia Anfisa che sempre mi faceva il segno della croce, la sera, prima che mi addormentassi: era una vecchia zitella ciarliera, col viso butterato dal vaiuolo, e si vergognava assai quando mio padre, scherzando, le parlava dei giovanotti in cerca di moglie. Io ero ancora piccino, avevo circa undici anni, quando ella si impiccò nella casetta in cui tenevamo il carbone. L'immagine di lei tornava sempre nella memoria di mio padre, e quell'ateo spensierato ordinava messe e preghiere in suffragio di quell'anima.

Mio padre era uomo di molta abilità e di talento, e i suoi discorsi in tribunale facevano piangere non solo le signore nervose, ma anche le persone serie ed equilibrate. Io solo non piangevo ascoltandolo, perchè lo conoscevo e sapevo che egli stesso nulla comprendeva di ciò che diceva. Egli aveva una vasta coltura, abbondanza di idee e ancor più di parole: e, bene spesso, parole, idee e coltura si combinavano felicemente e con successo. Ma egli non se ne accorgeva. *Io dubitai più di una volta se egli esistesse come personalità a sè,* tanto egli si trovava estraneo a se stesso, in suoni e gesti, e spesso mi sembrò che egli fosse non già un uomo, ma un'immagine fuggevole veduta in un cinematografo combinato con un grammofono. Egli non comprendeva di essere una creatura umana, che ora vive e un giorno morrà, e non si dava cura di nulla. Quando si metteva in letto, ces-

sava di muoversi, e dopo che si era addormentato, assai probabilmente non aveva alcun sogno e cessava del tutto di esistere. Colla sua lingua, esercitando l'avvocatura, si guadagnava una trentina di mila rubli all'anno, ma tal cosa non gli faceva meraviglia, ed egli non vi fermò mai l'attenzione. Mi ricordo che una volta mi recai con lui in un podere appena acquistato, ed io dissi accennando ad un parco di alberi:

— Clienti?

Egli sorrise, lusingato, e rispose:

— Sì, mio caro, l'ingegno... è una gran bella cosa!

Beveva molto, e l'ubriachezza si manifestava soltanto nel fatto che i suoi movimenti e i suoi gesti si acceleravano e poi improvvisamente cessavano per l'arrivare subitaneo del sonno. E tutti lo consideravano d'ingegno non comune, tanto che egli soleva dire che se non fosse divenuto un avvocato di grido, sarebbe stato un artista o uno scrittore celebre. Disgraziatamente diceva la verità.

Meno di tutte le altre cose egli comprendeva me. Una volta fummo minacciati dalla perdita di tutte le nostre sostanze. Cosa per me terribile, perchè ai nostri giorni solo la ricchezza può dare la libertà ed io non so che cosa sarebbe avvenuto di me se la sorte mi avesse messo nelle file del proletariato. Anche adesso non posso pensare senza sentirmi invaso dall'ira che qualcheduno osi mettermi i piedi sul collo, od obbligarmi a far cosa che non voglio, o acquistare a vil prezzo il mio lavoro, il mio sangue, i miei nervi, la mia vita. Ma quel timore mi durò soltanto un minuto, poichè in seguito compresi che le persone come me non sono mai povere. Però mio padre non si rendeva conto di ciò, e mi considerava come un giovane ottuso, pensando con spavento alla mia immaginaria debolezza.

— Ah! Antonio, Antonio, che cosa farai della tua esistenza? – mi diceva. Ma intanto egli stesso andava declinando. I capelli lunghi e spettinati gli cadevano sulla fronte, e il viso diventava giallo. Io rispondevo:

— Non t'inquietare sul conto mio, papà. Siccome io non sono un uomo di talento, o ucciderò Rotschild o ruberò in una banca.

Mio padre si adirava, considerando quella risposta come uno scherzo di cattivo genere e fuori di luogo. La prendeva per uno scherzo, benchè vedesse il mio riso e udisse la mia voce. Miserabile burattino di cartone, che per errore credeva di essere un uomo!

Non conosceva la mia anima, ed ogni manifestazione esterna della mia vita lo disturbava, perchè non poteva entrare nei suoi modi di vedere. Nel ginnasio io studiai con diligenza, e ciò lo amareggiava. Quando venivano in casa gli amici suoi, letterati, avvocati, artisti, egli m'indicava col dito e diceva:

— Io ho un figlio che è il primo della classe. Come e quando ho provocato la collera di Dio?

Tutti ridevano di me, ed io ridevo di tutti. Ma ancor più dei miei successi lo amareggiava la mia condotta e il mio modo di vestire. Entrava apposta nella mia stanza senza che io me ne accorgessi, per cambiare di posto ai libri sul tavolo e per mettere comunque un po' di disordine. La mia pettinatura accurata gli toglieva l'appetito.

— L'ispettore ci ordina di pettinarci in questo modo – dicevo io seriamente e rispettosamente.

Egli lanciava qualche volgare bestemmia ed io dentro di me ridevo di disprezzo, vedendo come per me tutto il mondo fosse fatto di ispet-

tori che si occupavano della mia capigliatura: alcuni per lisciarla, altri per estirparla.

Il peggio di tutto per mio padre erano i miei quaderni. Talvolta, ubriaco, egli li guardava con una comica aria di disperazione.

— Ti è mai successo di macchiarli? – mi domandò un giorno.

— Sì, papà, mi è successo. Ieri l'altro mi è caduta una goccia d'inchiostro sulla trigonometria.

— L'hai leccata via?

— Cioè, come leccata via?

— Sì, domando se hai levato la macchia colla lingua.

— No, vi ho messo sopra la carta sugante.

Mio padre con gesto da ebbro agitò la mano, e borbottò alzandosi:

— No, tu non sei mio figlio, no, no.

Fra gli odiati quaderni ve ne era però uno che poteva fargli piacere. Non vi era nè una riga storta, nè una macchia, nè uno scarabocchio, e vi si leggevano all'incirca queste parole: « *Mio padre è un ubriacone, un ladro e un pauroso* ». Seguivano alcuni dettagli che non credo opportuno riprodurre, sia per rispetto alla memoria di mio padre, sia per rispetto alla legge.

Qui mi torna alla mente un fatto che avevo dimenticato, e che, da ciò che mi sembra, non è privo del più alto interesse per voi, signori periti. Sono molto, molto contento che mi sia tornato alla mente. Come avevo potuto dimenticarlo?

In casa con noi viveva, in qualità di domestica, Katia, amante di mio padre perchè le dava del danaro, e al tempo stesso amante mia perchè io ero giovane, con begli occhi neri e perchè non le davo denaro. Durante la notte in cui il cadavere di mio padre era esposto nella sala, io mi diressi alla stanza di Katia; da quella stanza si sentiva la voce dei cantori che recitavano le preci.

Credo che l'anima immortale di mio padre ricevesse una piena soddisfazione!

No, questo è un fatto assai interessante, e non comprendo come potei dimenticarlo. A voi, signori periti, esso apparirà forse come una scappatella da ragazzo, mancante di un serio significato, ma ciò non è vero. Si trattava, signori periti, di una crudele battaglia, e fu a caro prezzo che io ottenni vittoria. La mia vita stessa era in gioco. Se fossi stato timido, se mi fossi arretrato, se mi fossi riconosciuto incapace di amare, mi sarei ucciso. *La cosa era decisa, me ne ricordo.*

Ciò che facevo non era facile per un giovane della mia età. Ora so che lottavo contro un mulino a vento, ma allora vedevo l'insieme delle cose sotto una luce diversa. Mi è difficile ora richiamare esattamente alla memoria tutto ciò che è trascorso, ma per quel che ricordo, avevo la coscienza che con quella mia azione violavo tutte le leggi divine ed umane. E provai un grandissimo smarrimento, ma riuscii ad ogni modo a dominarmi e quando giunsi presso Katia non pensavo che ai baci, come Romeo.

Già, allora, a quanto sembra, ero ancora romantico. Tempo felice, ormai tanto lontano! Mi ricordo, signori periti, che, tornando dalla stanza di Katia, mi fermai davanti al cadavere, incrociai, come Napoleone, le braccia sul petto, e fissai su di esso lo sguardo con ridicolo orgoglio. Poi ebbi un tremito, atterrito dalla coperta che si muoveva. Tempo felice e remoto!

Rabbrividisco a pensarlo, ma mi sembra di non aver mai cessato di essere un romantico. E forse ero anche un poco idealista. Io credevo al

pensiero umano e alla sua sconfinata potenza. Tutta la storia dell'umanità mi si rappresentava alla fantasia come la marcia di un'idea unica trionfatrice. E mi faceva orrore il pensiero che tutta la mia vita era stata un inganno, che per tutta la vita io sono stato un mentecatto, come quell'attore pazzo che ho veduto nella corsia vicina alla mia. Egli raccoglieva da ogni parte pezzetti di carta azzurri e rossi e contava ciascun foglietto come un milione; ne chiedeva ai visitatori e ne rubava dai gabinetti, provocando gli scherzi dei custodi che egli sinceramente e profondamente disprezzava. Io gli ero andato a genio, e nel momento della separazione, mi diede un milione.

— Eccovi un piccolo milioncino, - mi disse - ma mi dovete scusare; di questi tempi ho tante spese, tante spese!

E, prendendomi in disparte, mi spiegò sottovoce:

— Ora comincio a commerciare con l'Italia. Voglio far fuggire il papa, e mettere in circolazione laggiù nuova moneta, questa qui. E poi sarò dichiarato santo, e gli italiani saranno molto contenti, poichè essi sempre si allietano quando danno loro un nuovo santo.

Con milioni di quella sorta io ho vissuto.

Mi fa un effetto strano il pensiero che i miei libri, miei compagni e amici, stiano ancora nello stesso ordine nei loro scaffali, e silenziosamente custodiscano ciò che io credevo essere la prudenza, la speranza, la felicità terrena. Io so, signori periti, che dal vostro punto di vista, che io sia pazzo o no, non posso essere che un inetto; eppure, se aveste veduto questo inetto quando entrava nella sua biblioteca!

Andate, signori periti, andate a visitare il mio appartamento; la cosa sarà interessante per voi. Nel cassetto superiore di sinistra della scrivania troverete un catalogo dettagliato dei libri, dei quadri e dei ninnoli; vi troverete anche le chiavi degli scaffali. Voi siete scienzati, ed io sono sicuro che tratterete tutte le cose mie col dovuto rispetto e con ogni cura. *Vi prego inoltre di badare di non far fumare la lampada.* Non vi è cosa più orribile di quel fumo che si infiltra dappertutto e fa tanto penare per cacciarlo.

Sopra un foglietto.

In questo momento l'infermiere Pietrov ha riufiutato di darmi il cloralio nella dose che mi è necessaria. Innanzi tutto io sono medico, e so quel che faccio, e perciò, se riceverò simili rifiuti, prenderò energici provvedimenti. Sono già due notti che non dormo, e non voglio affatto perdere la ragione. Ho bisogno che mi si dia il cloralio; ne ho bisogno. E' cosa disonorevole il far perdere la ragione al prossimo.

FOGLIO QUINTO.

Dopo il secondo accesso tutti cominciarono ad aver paura di me. In molte case mi richiudevano frettolosamente la porta in faccia; incontrandomi per caso, i conoscenti si allarmavano come istrici, poi sorridevano abbiettamente e mi domandavano con intenzione:

— Ebbene, caro, come va la salute?

Oramai mi trovavo in tale posizione che avrei potuto compiere qualunque azione contraria alle leggi, senza perdere la stima di coloro

che mi circondavano. Guardando le persone, pensavo: io potrei, se volessi, uccidere il tale o il tal'altro, e nulla per ciò mi accadrebbe. E ciò che provavo a quel pensiero era una sensazione nuova, piacevole e alquanto strana. L'uomo cessava di essere una cosa difesa rigorosamente, cui non si potesse toccare senza paura; come se gli fosse caduta di dosso una corteccia, era rimasto quasi nudo, e l'ucciderlo sembrava un'impresa facile e seducente.

La paura mi difendeva con una parete così spessa dagli sguardi indiscreti, che evidentemente era sparita ogni necessità di un terzo accesso preparatorio. In questo solo mi allontanai dal piano prestabilito; ma in ciò appunto sta la forza del talento, che non si lascia imporre limiti determinati, e coordina col mutamento delle circostanze tutto l'andamento della battaglia. Ma mi era necessario ottenere il perdono dei peccati commessi e l'autorizzazione per quelli futuri, cioè un certificato medico della mia malattia, redatto scientificamente.

Ed ecco che, con l'aspettare, mi venne un seguito di circostanze così bene combinate, che la mia visita al psichiatra potè sembrare qualche cosa di fortuito od anche perfino di necessario. Nella recita della mia parte vi fu una finezza forse superflua, ma senza dubbio artistica. Furono Tatiana Nicolaievna e suo marito che mi mandarono dal psichiatra.

— Fateci questo favore, andate dal medico, caro Antonio Ignatievich – mi disse Tatiana Nicolaievna, che prima non mi aveva mai detto la parola « caro ».

Mi era dunque necessario essere in fama di pazzo per ricevere quella carezza da poco?

— Va bene, vi andrò, cara Tatiana Nicolaievna – risposi io docilmente.

Tutti e tre, perchè vi era anche Alessio, eravamo seduti nel gabinetto dove poi fu compiuto l'omicidio.

— Sì, Antonio, è necessario che tu ci vada – confermò Alessio, con aria di autorità. – Se no ne farai qualcuna grossa.

— Che cosa mai posso fare? – dissi timidamente, quasi giustificandomi davanti al severo amico.

— Non poco. Per esempio, romperai la testa a qualcheduno.

Io rigiravo fra le mani un pesante fermacarte di metallo e guardavo un po' quell'oggetto, un po' Alessio e poi domandai:

— La testa? Dici proprio la testa?

— Sì, sì, la testa. La percuoterai con un oggetto come quello che hai fra mano, e tutto sarà finito.

La cosa cominciava a diventare interessante. *Era proprio una testa che io volevo rompere, e proprio con quell'oggetto, ed ora quella testa medesima indovinava come la cosa avrebbe dovuto andare.* Indovinava, eppure sorrideva spensieratamente. Esistono persone che credono ai presentimenti e al fatto che la morte manda anticipatamente i suoi invisibili messaggeri. Quale sciocchezza!

— Come è possibile ottenere tali risultati con questo fermacarte così leggero? – dissi io.

— Che dici mai, leggero? – esclamò Alessio agitato, e mi strappò il fermacarte di mano e fece atto di colpire con esso ripetutamente. – Prova!

— Lo so bene...

— No, prendilo da questo punto qui, e sentirai.

Contro voglia, sorridendo, io presi il pesante oggetto, ma in quel momento entrò Tatiana Nicolaievna. Pallida, colle labbra tremanti, ella disse, o puttosto gridò:

— Alessio, fermati! Alessio, fermati!..

— Che cos'hai Tania!? Che cosa ti accade? – disse egli stupito.

— Sta fermo! Sai che non mi piacciono simili scherzi. Poi ridemmo tutti e il fermacarte fu rimesso al suo posto sul tavolo.

Quando andai dal professor T., tutto procedè così come io mi aspettava. Egli fu molto guardingo, cauto nelle espressioni, e serio; mi domandò se avessi parenti alla sorveglianza dei quali potessi affidarmi; mi consigliò di stare in casa, riposato e tranquillo. Appoggiandomi al mio titolo di medico, io mi misi un po' a discutere con lui, e se anche gli fosse rimasta un'ombra di dubbio, quando osai contraddirlo egli mi classificò irrevocabilmente fra i pazzi. Credo bene, signori periti, che non vorrete dare un serio significato a questo scherzo inoffensivo sopra uno dei vostri confratelli; come scienziato, il professor T. è senza dubbio degno di stima e di rispetto.

Alcuni pochi giorni che seguirono furono fra i più felici della mia vita. Mi compassionavano come persona notoriamente ammalata; mi facevano visite, mi parlavano un certo linguaggio strano e sciocco, ed io solo sapevo che ero perfettamente sano, e mi compiacevo del perfetto e possente funzionamento del mio pensiero.

Fra tutte le cose meravigliose e incomprensibili delle quali è ricca la vita, la più meravigliosa e la più incomprensibile è la mente umana. Essa possiede attribuzioni divine, essa possiede l'immortalità, e una forza irresistibile che non conosce ostacoli. L'uomo è preso da entusiasmo e da stupore quando osserva le cime nevose delle montagne; se esso comprendesse se medesimo, allora più che dalle montagne, più che da tutti i miracoli e le bellezze del mondo, sarebbe colpito dalla sua capacità di pensare. Il semplice pensiero di un umile operaio che considera il modo più acconcio di disporre un mattone sull'altro – ecco il più alto miracolo e il più profondo mistero.

Ed io trovavo conforto nel mio pensiero. Innocente nella sua bellezza, esso mi si concedeva appassionatamente come un'innamorata, mi serviva come uno schiavo, e mi sosteneva come un amico. Non crediate che tutti questi giorni trascorsi in casa fra quattro mura io abbia sempre pensato al mio progetto. No, ormai ogni cosa era chiara, e bene ponderata. Meditavo su tutto. Io e il mio pensiero quasi scherzavamo colla vita e colla morte e ci libravamo a grande altezza. Fra l'altro, io trovai in quei giorni la soluzione di due interessanti problemi di scacchi sui quali mi ero scervellato a lungo inutilmente. Voi saprete certamente come tre anni or sono io abbia preso parte ad un torneo scacchistico internazionale ed abbia conquistato il secondo posto dopo Lasker. Se non fossi nemico di ogni pubblicità, e continuassi a prender parte alle gare, *Lasker avrebbe dovuto finire col cedermi il posto al quale si era abituato.*

Dal momento in cui la vita di Alessio venne a trovarsi in mia mano, io cominciai a provare per lui una speciale disposizione d'animo. Mi faceva piacere il pensare che se egli viveva, beveva, mangiava e godeva, tutto ciò avveniva perchè io glielo permettevo. Sentimento simile a quello di un padre per un figlio. Ciò che mi inquietava era la sua salute. Benchè piuttosto cagionevole, era imperdonabilmente incauto: non voleva indossare una maglia, e coi tempi più pericolosi e più umidi usciva senza *caloches*. Però Tatiana Nicolaievna mi tranquillava. Essa veniva a portarmi notizie di lui, e diceva che Alessio stava in ottima salute e che dormiva placidamente come di rado gli riusciva. Soddisfatto, io pregavo Tatiana

Nicolaievna di portare ad Alessio un libro, un esemplare raro che mi era venuto fortunatamente a mano e che da lungo tempo piaceva ad Alessio. Forse dal punto di vista del mio piano quel dono era un errore; una simile eccessiva bontà simulata avrebbe potuto destare sospetti, ma io avevo tanto desiderio di far cosa gradita ad Alessio, che mi decisi anche a correre qualche rischio. Trascurai perfino di considerare che, dal lato artistico della parte che io recitavo, un regalo era un'esagerazione.

Con Tatiana Nicolaievna mi contenni quella volta con tanta cortesia e semplicità, che produssi su di lei un'ottima impressione. Nè ella nè Alessio si erano trovati presenti ai miei accessi, perciò era difficile, anzi addirittura impossibile a loro immaginarmi pazzo.

— Venite a trovarci – mi disse Tatiana Nicolaievna, sul punto di accomiatarsi.

— E' impossibile – dissi sorridendo. – Il dottore me lo ha proibito.

— Ecco ancora delle sciocchezze. Venire da noi è permesso. E' come essere a casa vostra; Alessio senza di voi si annoia.

Io promisi, *e giammai promessa fu data con così pieno convincimento di dover essere adempiuta.* Quando verrete a conoscere queste due felici combinazioni, non vi sembrerà, signori periti, che la morte di Alessio era già stata decretata non da me soltanto, ma anche da *qualchedun altro?* Ma in realtà quest' « altro » non esisteva e tutto procedeva semplicemente e logicamente.

Il fermacarte di metallo si trovava al suo posto quando, l'11 dicembre, alle 5 di sera, io entrai nello studio di Alessio. Quel periodo che precede il pranzo, che ha luogo alle sei in casa Savielov, Alessio e Tatiana Nicolaievna ordinariamente lo trascorrono in riposo. Del mio arrivo molto si allietarono.

— Ti ringrazio per il libro, caro amico – mi disse Alessio dandomi una vigorosa stretta di mano. – Io stesso stavo per venire da te in persona, quando Tatiana mi disse che eri perfettamente ristabilito. Ora ci prepariamo ad andare a teatro: perchè non vieni con noi ?

Incominciammo a conversare. Quel giorno avevo deciso di non fingere affatto, e in quella mancanza di finzione doveva consistere tutta la raffinatezza della mia falsità. Trovandomi sotto l'impressione di una recente elevazione di spirito, parlai molto e sempre di cose interessanti. Se gli ammiratori dell'ingegno di Savielov sapessero quanti pensieri migliori dei suoi nacquero e divennero perfetti nella testa del dottor Kergenzev a tutti sconosciuto !

Parlai con chiarezza ed acume, elaborando le frasi; poi guardai la lancetta dell'orologio e pensai che quando essa avrebbe indicato le sei io sarei divenuto assassino. Dissi qualche cosa di comico ed essi risero; ed allora mi sforzai di fissare il ricordo delle sensazioni che prova un uomo che ancora non è omicida, ma sta per divenirlo. Ormai non più per astratte rappresentazioni, ma quasi istintivamente io comprendevo il processo della vita in Alessio, i battiti del cuore, l'affluire del sangue alle tempie, la tacita vibrazione del cervello, ed ebbi la chiara visione dell'interrompersi di tutto quel processo, coll'arresto del cuore e la morte del cervello.

— Quale sarà l'idea durante la quale egli morrà ?

Giammai la lucidità della mia coscienza raggiunse tale altezza e tanta forza; giammai fu così completo il senso della multilateralità, della complessità del mio *io*. Simile a Dio, senza essere veduto vedevo, senza essere udito udivo, e le idee mi si formavano in mente senza che io facessi lo sforzo di pensare.

Mancavano ancora cinque minuti quando Alessio pigramente si alzò dal divano, si stirò ed uscì.

— Torno subito – disse, andandosene.

Non volevo incontrare lo sguardo di Tatiana Nicolaievna, perciò mi avvicinai alla finestra, scostai le tende e rimasi immobile. Pur non guardando, sentii che Tatiana Nicolaievna traversò la stanza e venne a fermarsi presso di me. Sentivo il suo respiro, sapevo che ella guardava non fuori della finestra, ma verso me, e rimasi in silenzio.

— Che bell'effetto fa la neve così brillante! – disse Tatiana Nicolaievna.

Ma io non risposi. Il suo respiro divenne più frequente, poi si interruppe:

— Anton Ignatievich! – disse, e si fermò.

Io tacevo.

— Anton Ignatievich! – ripetè col medesimo tono indeciso.

Allora io mi volsi a guardarla. Ella improvvisamente trasalì e per poco non cadde in terra, come spinta da quella terribile forza che emanava dal mio sguardo. Trasalì, e corse verso il marito che stava sopraggiungendo.

— Alessio! – mormorò. – Alessio... Egli...

— Che cosa? Parla!...

Senza sorridere, ma mostrando nella voce lo scherzo, io dissi:

— Ella crede che io voglia ucciderti con questo oggetto.

E, tranquillissimo, senza nascondermi, presi il fermacarte, lo sollevai con la mano, e mi avvicinai colla maggior calma ad Alessio. Egli, senza batter ciglio, guardandomi coi suoi occhi pallidi, ripetè:

— Ella crede...

— Sicuro, lo crede.

Con moto lento e continuo sollevai il braccio, mentre Alessio colla stessa lentezza sollevava il suo, senza staccarmi gli occhi di dosso.

— *Aspetta! – dissi io duramente.*

Il braccio di Alessio si fermò, e, pur tenendo gli occhi fissi su di me, egli incredulamente sorrise di un sorriso pallido, colle labbra soltanto. Tatiana Nicolaievna gettò un grido di terrore, ma era tardi. Lo avevo colpito alla tempia, più vicino all'occipite che all'occhio, e quando Alessio cadde, mi chinai e lo colpii ancora due volte. Il giudice istruttore mi ha detto che io gli ho dato parecchi colpi, perchè sul capo erano state osservate molte fratture. Ma ciò non è vero. Tutto compreso in ho colpito *tre volte*; una volta quando era in piedi, e due volte quando era disteso sul pavimento.

E' vero che i colpi furono assai forti, ma non più di *tre in tutto*. Ciò ricordo perfettamente. *Tre colpi.*

FOGLIO SESTO.

Non sforzatevi di leggere ciò che ho cancellato alla fine del foglio quarto, e in massima non date un eccessivo significato alle mie cancellature, fantastici segni del disordine delle idee. Nella strana posizione in cui sono capitato, debbo essere stranamente guardingo, e ciò io non nascondo, e voi bene lo comprendete.

L'oscurità della notte agisce sempre fortemente sul sistema nervoso affaticato e perciò così spesso vengono di notte terribili idee. In quella

notte, la prima dopo l'assassinio, i miei nervi erano, s'intende, in una speciale tensione. Benchè io fossi ben padrone di me, pure non è una bagattella l'uccidere un uomo. Mentre prendevo il thè, dopo essermi messo in ordine, avendo lavato accuratamente le unghie, e cambiato il vestito, chiamai Maria Vasilievna perchè venisse a sedere accanto a me. Essa è la mia economa e quasi mia moglie. Essa ha, mi pare, un amante, non so dove, ma essa è una donna bella, tranquilla e non avida, ed io mi ero facilmente adattato a quel piccolo inconveniente che è quasi inevitabile nella posizione di un uomo che si procura l'amore col danaro. Ed ecco che quella stupida femmina mi diede il primo colpo.

— Baciami – io le dissi.

Ella sorrise scioccamente e rimase inchiodata al suo posto.

— Ebbene, dunque?

Trasalì, arrossì, e sbarrando gli occhi spaventati si sporse verso di me con gesto supplichevole dicendo:

— Antonio Ignatievich, anima mia, andate dal medico!

— E perchè? – esclamai adirato.

— Oh, non gridate, chè ho paura! Oh! ho paura di voi, anima, angelo mio!

Eppure essa certamente nulla sapeva nè dei miei accessi, nè dell'uccisione, ed io ero sempre stato carezzevole e immutato verso di lei. Vuol dire che vi era in me qualche cosa che le altre persone non hanno, e che spaventa; il pensiero appariva in me come un baleno, e di subito scompariva, lasciandomi nelle gambe e nella schiena uno strano senso di freddo Compresi che Maria Vasilievna aveva saputo qualche cosa dalla servitù, o aveva scoperto qualche traccia sull'abito che mi ero tolto in fretta e con ciò si spiegava completamente e naturalmente la sua paura.

— Andatevene! – le comandai.

Poi stetti qualche tempo disteso sopra un divano nella mia biblioteca. Non avevo voglia di leggere, sentivo in tutto il corpo una grande stanchezza e la mia situazione era identica a quella di un attore che abbia recitato brillantemente la sua parte. Guardavo con piacere i libri, e con piacere pensavo che un giorno o l'altro li avrei letti. Mi piaceva tutto il mio appartamento, e il divano, e Maria Vasilievna. Mi ritornavano alla memoria le frasi che avevo dette in quell'occasione, mentalmente riproducevo i movimenti che avevo compiuto; ma tratto tratto si facevano strada furtivamente alcuni pensieri critici: forse in un momento o in un altro avrei potuto agire o parlare con maggiore abilità. Però di quel terribile « Aspetta! » improvvisato ero assai soddisfatto. Infatti esso era un esempio di forza di suggestione veramente raro, e addirittura incredibile per coloro che non lo abbiano provato.

— « Aspetta! » – ripetevo chiudendo gli occhi, e sorridevo. Già cominciavano ad appesantirmisi le palpebre ed avevo una gran voglia di dormire, quando nella mia testa si insinuò lentamente, semplicemente, come già le altre idee, una nuova idea che possedeva tutte le qualità del mio spirito: chiarezza, acutezza e semplicità. Lenta si insinuò, e poi rimase immobile. La riproduco qui letteralmente, tale quale mi giunse, non so perchè, in terza persona.

« *E' pienamente possibile che il dottore Kergenzev sia in realtà un pazzo. Credeva di fingere, ma era realmente pazzo. Ed anche adesso è pazzo* ».

Tre, quattro volte si ripetè tale idea, ma io continuavo a sorridere, non comprendendo.

« *Credeva di fingere ma era realmente pazzo. Ed anche adesso è pazzo* ».

Ma quando compresi... dapprima credetti che fosse una frase detta da Maria Vasilievna, poichè mi pareva di udire una voce, e che quella voce fosse la sua. Poi credetti che avesse parlato Alessio, sì, lui, l'assassinato. Infine compresi che si trattava di un mio proprio pensiero, e fui assalito dallo spavento. Afferrandomi i capelli e stando in piedi nel mezzo della stanza, dissi:

— Ecco. Tutto è finito. Ciò che temevo si è avverato. Troppo mi sono avvicinato al limite, ed ora non ho dinanzi a me che una sorte: – la pazzia.

Quando vennero ad arrestarmi, io mi presentai, secondo ciò che riferiscono, con aspetto pauroso – scapigliato, lacero, pallido e terribile. Dio! passare una simile notte e non impazzire, significa avere un cervello di ferro. Ed io non feci che lacerarmi l'abito e rompere uno specchio. A proposito: permettetemi di darvi un consiglio. Se talvolta ad alcuno di voi accadesse di passare ciò che io passai quella notte, coprite gli specchi nella camera che sarà teatro della vostra agitazione. Copriteli come si ricoprono quando nella casa giace un cadavere. *Copriteli!*

E' terribile per me scrivere su questo argomento. Io ho paura di ciò che mi è necessario ricordare e narrare. Ma ormai non mi è più possibile una dilazione, e forse coi mezzi termini non fo che accrescere il mio spavento.

Oh!... Quella sera!

Immaginatevi un serpente ubriaco; sì, sì, proprio un serpente ubriaco, che pur nulla ha perduto della sua rabbia; la sua destrezza e la velocità sono accresciute, i denti hanno conservato la loro acutezza e la forza venefica. Figuratevi che, così ubriaco, quel serpente si trovi in una camera chiusa, dove molte persone tremano per la paura. Freddamente feroce, esso striscia in mezzo a quegli infelici, si avvinghia alle gambe, morde i visi e le labbra, si raggomitola, addenta il suo stesso corpo. Sembra che non uno, ma mille serpenti si divincolino, si mordano, si avvelenino. Tale era il mio pensiero, quel medesimo pensiero in cui avevo avuto fede, e del quale i denti aguzzi e velenosi consideravo ora quali mia salvezza e difesa.

Un unico pensiero si suddivise in mille pensieri, tutti violenti e tutti ostili, che turbinavano in una danza selvaggia, cui serviva da musica una voce mostruosa, sonora come una tromba, proveniente da non so quale profondità a me ignota. *Era un pensiero inafferrabile, il più terribile dei serpenti, perchè si nascondeva nell'ombra.* Dal cervello, dove io cercavo di trattenerlo, esso si insinuava fin nei punti più reconditi del mio corpo, nelle sue più tenebrose e inesplorate latebre. E di là gridava come un essere estraneo, come uno schiavo fuggiasco, insolente e provocante, conscio della sua indipendenza:

— *Credevi di fingere, ma eri pazzo. Tu sei piccino, maligno, stupido, non sei che il dottore Kergenzev, l'oscuro, il pazzo dottore Kergenzev.*

Così udivo gridare senza sapere donde uscisse quella voce mostruosa. E neppure sapevo chi fosse; io dico che era il pensiero, ma forse non lo era.

I pensieri, come i colombi sopra l'incendio, volteggiavano nel capo, mentre quell'essere invisibile e inafferrabile gridava dall'alto, dal basso, dai lati al tempo stesso.

Ma l'impressione più terribile che provai fu il convincimento che io non conosco me stesso e che mai mi conobbi. Fintantochè il mio *io* rimase nel mio cervello splendidamente illuminato, dove tutto si muove e vive secondo leggi ordinate, io mi comprendevo e mi conoscevo, ragionavo sul mio carattere e sui miei progetti e mi credevo capace del dominio di me. Ma ora mi sono accorto che non sono un dominatore, ma un debole schiavo

che fa pietà. Immaginatevi di abitare una casa che abbia molte stanze, e di occupare solo una di quelle, pur credendo di possedere tutta la casa. Ed ecco che venite a sapere che anche le altre stanze sono abitate da esseri misteriosi, forse persone, forse no, e che ad essi appartiene la casa. Voi volete sapere chi essi siano, ma la porta è chiusa, e non si ode niun rimore, niuna voce. Eppure sapete che proprio al di là di quella porta silenziosa si decide della vostra sorte.

Mi avvicinai allo specchio... Coprite gli specchi. Copriteli!

Niente altro mi ricordo di ciò che seguì fino al momento in cui giunse l'autorità giudiziaria e la polizia. Domandai che ora fosse, e mi risposero: le nove. Per molto tempo non potei convincermi che dal momento del mio ritorno a casa fossero trascorse solamente due ore, e dal momento dell'assassinio di Alessio, quasi tre.

Scusate, signori periti, se ho descritto con espressioni oscure e indeterminate quel momento così importante per la perizia quale fu la mia tremenda situazione dopo l'omicidio. Ma ciò che ho scritto è quanto mi ricordo, e quanto mi è possibile esprimere con lingua umana. Per esempio, è impossibile di significare con lingua umana il terrore che mi invase per tutto quel tempo. Oltre a ciò io neppure posso affermare con piena convinzione che sia realmente accaduto tutto quello che ho vagamente abbozzato. Forse le cose andarono in tutt'altro modo. Solo una cosa ricordo con precisione: quel pensiero, o voce che si fosse:

« *Il dottore Kergenzev credeva di fingersi pazzo, ma era pazzo realmente* ».

In questo momento ho contato le mie pulsazioni: sono 180! Al solo ricordo!

FOGLIO SETTIMO.

La volta scorsa ho scritto molte cose inutili e compassionevoli, e, disgraziatamente, voi a quest'ora le avrete già ricevute e lette. Temo che esse non abbiano a darvi un concetto falso della mia personalità, ed anche delle vere condizioni delle mie capacità mentali. Del resto, signori periti, io ho grande fiducia nel vostro sapere e nella chiarezza della vostra mente.

Voi comprendete che soltanto cause assai serie poterono indurre me, dottore Kergenzev, a rivelare tutta la verità intorno all'assassinio di Savielov. E voi facilmente le afferrerete e le apprezzerete, quando io dirò che neppure adesso io so se mi sono finto pazzo per poter commettere l'omicidio impunemente, o se uccisi appunto perchè ero pazzo; e probabilmente io non avrò mai la possibilità di sapere ciò. Non si tratta di sciocche paure, ma dello sgomento di un uomo che tutto ha perduto, della fredda coscienza della caduta, della rovina, dell'inganno, dell'irresolutezza.

Voi dotti, discuterete sul caso mio. Alcuni di voi diranno che sono pazzo, altri dimostreranno il contrario, e solo faranno alcune restrizioni ammettendo che io sia un degenerato. Ma con tutta la vostra dottrina, voi non dimostrerete luminosamente nè che io sia pazzo, nè che io sia sano come io posso dimostrarlo. Il mio pensiero è ritornato a me e, come vedrete, non si può negargli nè forza nè acutezza. Eccellente, energico pensiero: debbo rendergli questa giustizia, benchè esso mi sia nemico.

Io... sono pazzo. Desiderate sapere perchè affermo ciò? Innanzi tutto mi accusa l'eredità, quella medesima eredità di cui tanto mi rallegravo nel concepire il mio piano. Gli accessi che ebbi nell'infanzia... Scusatemi,

signori. Avevo voluto nascondervi questo particolare degli accessi ed avevo scritto che fino dalla fanciullezza sono stato di sana costituzione. Ciò non significa che io vedessi alcun pericolo per me nel fatto dell'esistenza di quegli attacchi privi di importanza e di brevissima durata. No, solamente io non volevo ingombrare la narrazione con particolari di poco conto. Ora questa circostanza mi è divenuta necessaria per costruire una logica dimostrazione, ed ecco che, come vedete, la espongo senza reticenze.

L'eredità e gli accessi stanno a testimoniare della mia predisposizione all'infermità mentale. Ed essa incominciò, senza che io stesso me ne accorgessi, assai prima che mi nascesse in mente il piano dell'omicidio. Possedendo, come tutti i pazzi, un'incosciente finezza e capacità nell'adattare azioni da folle alle norme di una mente equilibrata, incominciai ad ingannare, non già gli altri, come credevo, ma me stesso. Spinto da una forza a me estranea, pareva che io andassi per mia propria volontà. Col resto si possono plasmare argomenti a piacere, come colla cera; non è vero?

Non occorre dimostrare che io non amavo Tatiana Nicolaievna, e che pel delitto non vi fu un movente vero, ma solo uno inventato. Nella stranezza del mio piano, nel sangue freddo con cui lo condussi a termine, nell'insieme dei minori particolari che lo accompagnarono è facile riconoscere sempre la medesima volontà irragionevole. L'acutezza stessa del mio pensiero e la sua elevatezza prima del delitto servono a dimostrare la mia anormalità. « Così, ferito a morte, io combattevo nel circo, rappresentando la morte del gladiatore... »

Non ho tralasciato di riandare colla memoria neppure il più piccolo avvenimento occorsomi fin dalla nascita. Ho frugato tutta la mia vita, e ad ogni mio passo, ad ogni mio pensiero, ad ogni parola ho adattato la relativa misura di follia che incontravo compagna di ogni mia parola, di ogni mio pensiero. Mi sembrava, e questo era il fatto più meraviglioso, che anche prima di quella notte già mi si fosse affacciata la domanda se io fossi realmente pazzo; ma forse io mi sbarazzavo di una simile idea e man mano la dimenticavo.

Ma, nel dimostrare che sono un pazzo, sapete di che cosa mi sono accorto? *Che io non sono un pazzo...* ecco che cosa ho scorto. Vi prego di porgermi ascolto.

L'eredità e gli attacchi subìti possono tutto al più convincermi di degenerazione. Io sono uno di quei degenerati che sono così frequenti e dei quali può trovare esempio chi ricercasse accuratamente anche fra voi, signori periti. Ciò dà un'ottima chiave per tutto quello che segue. Voi potrete spiegarvi le mie idee intorno alla morale ammettendo in me, non una cosciente perfezione di pensiero, ma la degenerazione. Gli istinti morali hanno radici così profonde, che solo allontanandosi alquanto dal tipo normale è possibile liberarsene completamente. E la scienza, troppo audace nel generalizzare, fa rientrare ogni minima diversione dal tipo normale nel campo della degenerazione, anche se l'uomo fosse fisicamente fatto come un Apollo, e sano come l'ultimo idiota. Ma lasciamo che le cose vadano per la loro china: io non ho nulla da obbiettare alla degenerazione, perchè in forza di tale dottrina mi trovo in splendida compagnia.

Io non cercherò di giustificare il movente del mio delitto. Vi dirò con tutta franchezza che Tatiana Nicolaievna mi offese realmente col suo riso, e tale offesa fu assai profonda, come avviene in nature chiuse ed uniche come la mia. Ma supponiamo pure che ciò non sia vero; supponiamo anche che io non sentissi amore; non potremmo supporre che io, coll'ucci-

sione di Alessio, abbia voluto provare le mie forze? Voi senza dubbio ammettete l'esistenza di uomini che con rischio della vita compiono l'ascensione di montagne inaccessibili, soltanto perchè esse sono inaccessibili; eppure tali uomini non li dichiarate pazzi. Così non osereste certamente dare del pazzo a Nansen, quel grande uomo della fine del secolo scorso! La vita morale ha i suoi poli ed io cercai di raggiungerne uno.

Voi vi trovate in difficoltà non riscontrando in me la presenza della gelosia, del desiderio di vendetta, dell'interesse e degli altri moventi veramente sciocchi, che siete abituati a considerare come i soli che esistano e che possano ammettersi in un uomo sano. Ma allora, o uomini di scienza, condannate Nansen, condannatelo insieme con quegli stupidi che considerano la sua impresa come una pazzia.

Il mio piano è fuori dell'ordinario, originale e audace fino alla temerità, ma senza dubbio dal punto di vista del fine propostomi esso è bene architettato. E soltanto la mia tendenza alla simulazione, che vi ho così bene spiegata, poteva suggerirmi un simile piano. Vi farà meraviglia la elevatezza delle mie idee... ma forse che la genialità è sempre pazzia? Lo stesso dicasi del mio sangue freddo, quasi che un assassino dovesse sempre tremare, impallidire e trepidare. I pusillanimi tremano sempre, anche quando abbracciano la loro cameriera; e diremo perciò che il coraggio è pazzia?

Come si dissipano facilmente i miei propri dubbi e come profondamente mi convinco di essere sano! Da artista provetto io sono andato troppo a fondo nella parte che ho recitata; mi sono temporaneamente identificato col personaggio che rappresentavo, e in certi momenti ho perfino perduto la coscienza della mia propria personalità. Potreste voi assicurare che anche fra gli artisti di professione, abituati ogni giorno a nuovi trucchi, non vi siano di quelli che, rappresentando la parte di Otello, non sentano un vero e proprio impulso ad uccidere?

Il ragionamento è abbastanza convincente, non è vero, signori periti? Ma non avete l'impressione di un curioso fenomeno: che, cioè, quando io dimostro di essere pazzo, a voi sembra che io sia sano, e quando dimostro di essere sano, voi ascoltate un pazzo.

Sicuro. Ma ciò avviene perchè voi non mi credete... Come del resto io non credo a me stesso. Infatti vi è forse dentro di me *qualcheduno* al quale io potrei prestar fede? Non certo il mio pensiero, abbietto e vile, servo bugiardo, pronto a umiliarsi davanti a chiunque. Esso è appena capace di pulire gli stivali, ed io me ne sono fatto un amico, una divinità. Vattene giù dal trono, miserabile, impotente pensiero!

Che cosa sono io dunque, signori periti, sono un pazzo o no?

Mascia, cara amica, voi sapete qualche cosa che io non so. Ditemi, a chi debbo rivolgermi per aiuto?

Io so già la vostra risposta, Mascia. « La domanda è superflua ». Voi siete una buona, un'ottima donna, Mascia, ma non sapete nè la fisica nè la chimica, non siete mai stata a teatro, e non sospettate neppure che quella cosa su cui vivete, facendo quotidianamente i vostri servizi, giri di continuo. Eppure gira, Mascia, gira, e con essa giriamo anche noi. Voi siete una bimba, Mascia, siete un essere sciocco, vivete come una pianta, ed io vi invidio assai, quasi tanto quanto vi disprezzo.

No, Mascia, non sarete voi che mi saprete dare una risposta; voi non sapete nulla. Eppure ciò non è vero; in una delle stanzette del vostro ingenuo cervello abita qualcheduno che vi è di grande utilità; ma nel mio cervello quella stanzetta è vuota. Da lungo tempo è morto colui che vi

abitava e sulla sua tomba io ho collocato un monumento grandioso. *Egli è morto da lungo tempo, Mascia, è morto e non risorgerà.*

Che cosa sono io dunque, signori periti, sono pazzo o no? Scusate se vi perseguito con insistenza indelicata con questa domanda, ma voi siete «uomini di scienza», per dire come diceva mio padre quando voleva lusingarvi; voi possedete libri ed una mente chiara, acuta ed infallibile. Certo una metà di voi sarà di una opinione e l'altra metà di un'opinione contraria, ma io vi presterò fede, signori scienziati; e crederò gli uni e crederò anche gli altri. Ditemi, vi prego... ma voglio narrarvi un fatterello interessantissimo, che verrà in aiuto alla vostra mente illuminata.

In una sera tranquilla e placida che io ho trascorsa fra queste bianche pareti, comparsami dinanzi Mascia, io notai sul suo viso l'espressione dello spavento, dello smarrimento e della soggezione a qualche cosa di possente e di terribile. Poi ella uscì ed io rimasi seduto sul letto, lasciando libero corso ai miei pensieri. Erano pensieri strani: a me, dottore Kergenzev, veniva una grande voglia di urlare; non di gridare, ma proprio di urlare come quel mio tremendo vicino. Volevo strapparmi gli abiti di dosso e graffiarmi colle unghie; afferrar la camicia dal collo, tirare, tirare, e poi con una stratta lacerarla da cima a fondo. Io, dottore Kergenzev, sentivo intenso il desiderio di mettermi carponi e di camminare così, come una bestia. Eppure tutto intorno era tranquillo, e la neve batteva sulla finestra, e non lontano di là Mascia silenziosamente pregava. Stetti lungo tempo a riflettere che cosa mi convenisse di fare: «Se urlo farò un gran rumore, e ne nascerà uno scandalo; se strappo la camicia, tutti domani se ne accorgeranno». Perciò assai prudentemente scelsi il terzo partito: camminare carponi. «Nessuno udrà, e, se qualcheduno avesse a vedermi, dirò che mi si era staccato un bottone e che lo cercavo».

E mentre riflettevo e decidevo, provavo una gradevole impressione di benessere. Ma poi d'un tratto pensai:

— Perchè strisciare al suolo? Sono forse pazzo davvero?...

Ed ebbi un momento terribile; fui assalito dal desiderio di strisciare, di urlare e di strapparmi gli abiti al tempo stesso, e fui invaso dall'ira.

— Vuoi camminare colle mani e coi piedi? – domandai.

Ma non ebbi risposta. Forse non era ancora il momento.

— Dunque, vuoi camminare colle mani e coi piedi?

Silenzio.

— Su, deciditi.

E, rimboccate le maniche, mi gettai carponi, e mi diedi a camminare in quella posizione. Ma ero appena arrivato a metà della stanza, che quella sciocchezza mi parve oltremodo ridicola; e allora mi posi a sedere sul pavimento, e sghignazzai tanto, tanto, tanto.

La mia abituale fiducia era ancor viva, ed io avevo la convinzione che qualche cosa avrei ancora potuto comprendere. Perciò, pensando, trovai la fonte dei miei folli desiderî. Evidentemente la voglia di andar carponi e le altre erano il risultato dell'autosuggestione. Il costante pensiero di essere pazzo aveva risvegliato in me desiderî da matto, ma appena li ebbi soddisfatti, mi parve di non averli mai avuti e di essere sano perfettamente. Come vedete, un tale ragionamento è assai semplice e logico. Ma...

Ma pure ho camminato carponi... Davvero? Che cosa sono io mai? Un pazzo che si giustifica, o un uomo sano che perde la ragione apposta?

Aiutatemi, vi prego, voi, uomini di alto sapere. Possa la vostra autorevole parola far pendere la bilancia dall'una delle parti e risolvere questa terribile, selvaggia domanda. Io aspetto!...

Ma aspetto invano. O miei cari sapientoni!... quale è la differenza fra voi e me? Forse che nelle vostre teste calve non funziona il medesimo vile pensiero umano, eternamente bugiardo, mutevole, fantastico, quale turbina nella mia testa? E in che cosa il mio è peggiore del vostro? Voi cercherete di dimostrare che io sono pazzo, ma io vi dimostrerò che sono sano; e se voi dimostrerete che sono sano, io vi proverò che sono pazzo. Voi direte che non si deve rubare, uccidere e ingannare, perchè ciò costituisce una immoralità e un delitto; io invece vi dimostrerò che è lecito uccidere e depredare, e che ciò è perfettamente morale. Voi penserete e parlerete, ed io pure penserò e parlerò, e tutti avremo ragione, e tutti avremo torto. Dov'è un giudice che possa definire tale controversia e trovare la verità?

Voi avete un enorme vantaggio, che dà a voi soli la conoscenza della verità. Voi non avete commesso un delitto, non vi trovate sotto giudizio, e siete qui invitati, con adeguato compenso, a ricercare la situazione della mia psiche. Per questo io sono pazzo. Se invece avessero posto qui voi, professor Drgenbizkii, e avessero invitato me a fare su di voi le mie osservazioni, allora il pazzo sareste stato voi e io sarei stato un pezzo grosso: un perito, un mentitore che differisce dagli altri mentitori solo in quanto mente dopo aver giurato di dire la verità.

Certo voi non avete ucciso, nè commesso il furto per il furto, e quando montate sopra una carrozzella, immancabilmente ribassate dieci kopeiki sul prezzo richiesto; il che dimostra la perfetta integrità della vostra anima. Voi non siete pazzo, ma può accadere una cosa assolutamente inaspettata...

D'improvviso, domani, ora, in questo stesso istante, mentre leggete queste linee, vi viene in mente una idea terribilmente sciocca e pericolosa; « E se io fossi pazzo? » Che cosa accadrà di voi allora, signor professore? Una simile idea è sciocca ed assurda; infatti perchè mai voi dovreste perdere la ragione? Eppure, scacciatela se vi riesce. Beveste del latte e lo credeste puro fintantochè non vi fu detto che era allungato con acqua. E sarà finito: per voi non esisterà più latte puro.

Voi siete pazzo... Non sentite il desiderio di camminare carponi? Certo che no; come mai un uomo sano potrebbe avere di tali voglie? Eppure, pensate bene; non sentite affacciarsi alla vostra testa un leggerissimo desiderio, irragionevole tanto da muovere il riso, di lasciarvi scivolar giù dalla sedia e di strisciare un pochettino per terra? No, no; come è possibile che un simile desiderio comparisca nel cervello di un uomo sano che ha appena finito di gustare il thè e di conversare con sua moglie? E forse cominciate a sentire le vostre gambe che prima non sentivate, e vi sembra che qualche cosa di strano avvenga nei vostri ginocchi: la lotta fra una pesantezza inerte e il desiderio di piegare il ginocchio, ma poi... Il fatto sta, signor Drgenbizkii, che se voi volete camminare per un pochettino carponi, nessuno ve lo impedisce.

Ma aspettate a gettarvi per terra. Voi mi siete ancora necessario; la mia lotta non è finita.

FOGLIO OTTAVO.

Una delle manifestazioni della mia natura paradossale è il grande amore che porto ai bambini assai piccini che appena cominciano a balbettare, e rassomigliano ai piccoli degli animali, a cagnolini, a gattini, a serpentelli. Anche i serpenti nella infanzia hanno le loro attrattive. In

questo autunno, in un bel giorno di sole, mi occorse di vedere il seguente quadretto. Una piccola fanciullina, con un paltoncino ovattato e un cappuccio dal quale uscivano solo le guance rosee e il nasino, voleva avvicinarsi ad un minuscolo cagnolino dalle zampette sottili, dal musetto affilato e dalla piccola coda timidamente incollata contro le zampe. Ma d'un tratto ella ebbe paura, tornò indietro rotolando come una palla bianca, e zitta zitta, senza lagrime e senza strida, nascose il visetto nelle ginocchia della bambinaia che stava ad aspettarla. Il cagnolino intanto apriva e chiudeva gli occhi con aria carezzevole, e abbassava timidamente la coda. Il viso della bambinaia esprimeva bontà e semplicità.

— Non aver paura – ella diceva alla bambina, e rivolgeva a me un sorriso, pieno anch'esso di bontà e di semplicità.

Non so perchè, ma spesso quella bambina mi è ritornata alla memoria, non solo quando ero in libertà, mentre portavo a compimento il piano dell'uccisione di Savielov, ma anche qua dentro. E pur allora, nell'osservare quel grazioso gruppo, in una limpida giornata di sole, provai un senso curioso, come se avessi trovato la soluzione di qualche problema e l'omicidio da me escogitato mi pareva una menzogna di un altro mondo. Il fatto che tanto la bambina quanto il cagnolino erano tanto piccini e tanto graziosi, e che avevano una paura così comica l'uno dell'altra, mentre il sole era così tiepido e splendido, tutto ciò, nella sua semplicità, mi pareva così pieno di una sapienza profonda, come se proprio in quel gruppo fosse racchiusa la soluzione dell'enigma dell'esistenza. Tale era il mio sentimento, cosicchè io dissi a me stesso: « Su ciò bisogna meditare quanto si conviene ». Ma finora non ho cominciato a meditare.

Però adesso non rammento quali fossero allora le mie impressioni; faccio uno sforzo doloroso per ricostruirne il ricordo, ma non ci riesco. Anzi non so neppure perchè vi ho raccontato questo ridicolo e inutile fatterello, mentre ho ancora tante cose serie ed importanti da dirvi. *E' assolutamente necessario finirla.*

Lasciamo in pace i morti. Alessio è stato ucciso, e già da lungo tempo ha cominciato a decomporsi; nulla più resta: il diavolo si è già impadronito di lui! Nella condizione dei morti vi è qualche cosa di piacevole.

Neppure parleremo di Tatiana Nicolaievna. Essa è infelice, ed io volentieri mi associo ai dolori comuni; ma che cosa significa questa infelicità e tutte le infelicità del mondo al paragone di ciò che debbo soffrire in questo momento io, dottore Kergenzev? Sono forse poche al mondo le donne che perdono i loro amati mariti, e poche sono quelle che li perderanno? Lasciamole; piangano pure.

Voi comprenderete, signori periti, come terribilmente andò la cosa. Nessuno al mondo io amavo all'infuori di me, e in me io amavo non già il corpo spregevole amato solo dagli abbietti, ma il mio pensiero umano, la mia libertà. Nulla conoscevo e nulla conosco di più elevato del mio pensiero; perciò lo adoravo, sapendolo ben degno di adorazione; come un titano esso ha lottato contro il mondo intero e contro i suoi errori. Esso mi ha sollevato in cima ad un'alta montagna, donde ho potuto vedere giù in basso brulicare gli omuncoli colle loro basse passioni animalesche, coll'eterno loro timore della vita e della morte, colle loro chiese, le loro messe e le loro preghiere.

Così io fui grande, libero e felice, simile ad un signorotto medioevale risiedente, come in un nido d'aquila, nel suo castello inaccessibile, che, orgoglioso della sua potenza, guarda nella sottoposta vallata; così, invincibile

ed orgoglioso, me ne stavo io nel mio castello, dentro la mia scatola cranica. Re di me stesso, ero re del mondo.

Ma mi tradirono. Vilmente, perfidamente, come sanno tradire le donne, i servi... ed i pensieri. Il mio castello divenne la mia prigione; nel mio stesso castello mi trovai addosso i nemici. Dove cercare salvezza? L'inaccessibilità della fortezza, lo spessore delle sua mura furono la mia rovina. La mia voce non può più farsi udire, e non vi è forza umana che giunga a salvarmi, poichè nessuno vi è che sia di me più forte, ed io sono l'unico nemico del mio stesso « io ».

Il mio pensiero, vile, ha tradito me, che in esso avevo posto fede, e che tanto lo amavo. Eppure non era peggiorato, era sempre il medesimo pensiero, acuto, lucido, elastico come uno spadone di acciaio. Ma l'impugnatura non era più nella mia mano, ed ora esso uccide me, suo creatore e suo signore, con quella stessa indifferenza con cui io, per suo mezzo, uccidevo gli altri.

Cala la notte e un profondo terrore s'impadronisce di me. Io ero forte sulla terra, e saldi tenevo su di essa i piedi, ma ora sono lanciato nel vuoto dello spazio infinito. E' grande e minacciosa la solitudine, quando innanzi, indietro e d'intorno non abbiamo che il vuoto spalancato. E' terribile la solitudine per me, che vivo, sento, penso e mi amo tanto, e debbo invece trovarmi così piccolo, trascurabile, debole, pronto ogni minuto ad estinguermi. E' malaugurata la solitudine ora che di me stesso io non sono più che un'insignificante particella, ora che dentro di me io sono circondato e soffocato da nemici misteriosi che conservano un severo silenzio. Dovunque andrò, li porterò con me; solitario nel vuoto dell'universo, neppure in me stesso io ho un amico. E' cosa da fare impazzire, la solitudine, se io non so chi io mi sia, *se quei miei nemici invisibili* parlano per le mie stesse labbra, col mio pensiero, colla mia voce. Vivere così è impossibile. Ma il mondo dorme tranquillamente, e i mariti baciano le loro mogli, e gli scienziati professano dalla loro cattedra, e il mendicante si rallegra del kopeiko gettatogli. O mondo pazzo e felice della tua pazzia, terribile sarà il tuo risveglio!

Chi è quel forte che mi porgerà soccorrevole la mano? Nessuno. Dove troverò qualche cosa di eterno, a cui poter unire il mio essere compassionevole, spossato, derelitto? In nessun luogo. O cara, cara fanciulla, perchè ora si tendono verso di te le mie mani insanguinate? Eppure anche tu sei una creatura umana, ed anche tu insignificante, derelitta e soggetta a morte. O che io abbia pietà di te, o che io voglia che tu senta di me pietà, ad ogni modo io vorrei nascondermi, come dietro uno scudo, dietro il tuo caro corpo indifeso, per sfuggire al vuoto desolante dei secoli e dello spazio. Ma no, no, tutto ciò è menzogna.

Un grande, un immenso favore io vi chiedo, signori periti, e voi non vorrete negarmelo, se ancora avete un ultimo resto di umanità. Spero che noi ci siamo già abbastanza compresi l'un l'altro, tanto da non prestarci reciproca fede. E se vi chiedo di dichiarare in giudizio che io sono un uomo sano, meno di ogni altro io crederò alle vostre parole. Voi potrete per voi stessi, non certo per me, rispondere a questo dilemma: *Mi sono io finto pazzo per uccidere, oppure ho ucciso perchè ero pazzo?*

Ma i giudici vi crederanno e mi daranno ciò che io desidero: i lavori forzati. Vi prego di non dare una falsa interpretazione alle mie intenzioni. Io non mi pento di avere ucciso Savielov, e non cerco nella punizione la redenzione dal peccato, e se, per dimostrare che io sono perfettamente sano, vi occorre che io uccida qualcheduno a scopo di rapina, io con

piacere ucciderò e depredero. Ma ai lavori forzati cercherò un'altra cosa, che pel momento io stesso non so quale sia.

Sento un trasporto verso gli uomini che vivono di quella vita, una certa vaga speranza che in mezzo a loro, violatori delle vostre leggi, assassini, predoni, io troverò le fonti per me invisibili della vita e diverrò di nuovo l'amico di me medesimo. Ma supponiamo che ciò non avvenga, che tale speranza rimanga delusa, io ad ogni modo voglio vivere con loro. Oh, vi conosco! Voi, vili ipocriti, più di tutto amate la vostra tranquillità, e con piacere caccereste in un manicomio ogni ladruncolo che abbia rubato una pagnotta; voi dichiarereste pazzo il mondo intero, compresi voi stessi, piuttosto che osare di manomettere le teorie care al vostro cuore. Io vi conosco. Delinquente e delitto – ecco la vostra eterna cura, la voce minacciosa di un abisso inesplorato, l'inesorabile condanna di tutta la vita vostra irrazionale, che vi giungerà sempre, vi giungerà per quanto vi turiate colla bambagia le orecchie. Voglio andare fra i forzati. Io, dottore Kergenzev, entrerò nelle file di quell'esercito per voi terribile, e là sarò per voi un eterno rimprovero, vi starò come uomo che interroga e aspetta la risposta.

Non umilmente, ma energicamente vi chiedo: dite che io sono sano. Mentite, se di ciò non siete convinti. Ma se voi, con bassezza d'animo, ve ne laverete le dotte mani e mi manderete in un manicomio o mi porrete in libertà, vi prevengo amichevolmente: vi farò qualche brutto tiro.

Per me non esistono giudici, non esistono leggi, non proibizioni. Tutto mi è lecito. Potete voi immaginarvi un mondo non soggetto alle leggi della gravitazione, che non abbia alture nè depressioni, e sul quale ogni cosa si muova solo per capriccio o per caso? Io, dottore Kergenzev, sono questo nuovo mondo. Tutto mi è permesso, ed io, dottore Kergenzev, ve lo dimostrerò. Mi fingerò sano, riuscirò ad avere la libertà, e per tutto il resto della vita studierò. Mi circonderò dei vostri libri, attingerò da voi tutta la potenza del vostro sapere, di cui siete tanto alteri, e troverò cosa che da lungo tempo è divenuta necessaria. *Essa sarà una sostanza esplosiva*; ma così forte che ancora nulla di simile si sarà veduto; più forte della dinamite, più forte della nitroglicerina, più forte del pensiero stesso che pensa ad un esplosivo. Io ho ingegno e perseveranza, e saprò trovarla. *E quando l'avrò inventata, farò saltare in aria la vostra maledetta terra, che riconosce tante divinità, ma che manca di un Dio solo, eterno.*

***

Durante il processo, il dottore Kergenzev ebbe un contegno assai tranquillo, e per tutto il tempo dell'udienza assunse pose sempre inespressive. Interrogato, rispose con freddezza e indifferenza, e spesso obbligò a ripetergli la domanda. Una volta fece anche ridere lo scelto pubblico che in grande quantità riempiva la sala del tribunale. Il presidente si era rivolto, per dare un ordine, ad un impiegato giudiziario, e l'imputato, o per non aver udito, o per distrazione, si alzò e domandò ad alta voce:

— Che? Debbo uscire?

— Dove volete andare? – domandò meravigliato il presidente.

— Non so. Voi me lo avete detto.

Il pubblico rise, e il presidente spiegò a Kergenzev di che cosa si trattava.

Furono scelti quattro periti pischiatri, e i loro pareri si divisero in ugual numero in due campi. Dopo il discorso del procuratore, il presidente si rivolse all'accusato, che aveva rifiutato ogni difensore:

— Accusato, che cosa avete da dire a vostra discolpa?

Il dottore Kergenzev si alzò. Cogli occhi opachi e quasi privi di sguardo, egli lentamente guardò in giro i giudici e il pubblico; e coloro sui quali cadde quello sguardo pesante e senza vista, provarono una strana e dolorosa impressione, quasi che la morte stessa, muta e indifferente, li avesse fissati colle vuote orbite del suo teschio.

— Nulla – rispose l'accusato.

E ancora una volta girò lo sguardo verso quelli che si accingevano a giudicarlo, poi ripetè:

— Nulla.

I giurati si ritirarono nella Camera di consiglio.

LEONID ANDREIEV.

(*Traduzione dal russo, di* GUGLIELMO PASSIGLI).

IL RADIO

Nessuno avrebbe pensato, alcuni anni addietro, alla possibilità che esistessero radiazioni invisibili, capaci di attraversare i corpi opachi; quando d' improvviso, con la scoperta di Röntgen, la scienza vide schiudersi un vasto campo di ricerche, che doveva esser fecondo, e rapidamente fecondo, di nuovissime indagini e di preziose scoperte. Queste radiazioni catodiche, come tutti sanno, sviluppavansi in un'ampolla di vetro dopo che in essa erasi praticato il vuoto più perfetto possibile, e vi si facevano scoccare di continuo delle scintille elettriche; dall'ampolla partivano così i famosi raggi X. Cercando se anche la luce fluorescente emessa dall' uranio quando questo è stato colpito dai raggi ultravioletti, godeva di proprietà penetranti analoghe a quelle dei raggi catodici, Enrico Becquerel scopriva nel 1900 che dall' uranio puro e da tutti i suoi composti, senza che vi sia bisogno di precedenti azioni eccitatrici, sprigionavansi delle radiazioni capaci pur esse di impressionare le lastre fotografiche ravvolte nel cartone; e che pur non possedendo una forza di penetrazione così grande quanto quella dei raggi X, potevano, come questi ultimi, render l'aria atta a condurre le correnti elettriche.

Proseguendo le ricerche nella nuova via indicata dal Becquerel, si vide che soltanto un altro corpo, il torio, era dotato di proprietà simili a quelle dell' uranio. Ma intanto i coniugi Curie, occupandosi di queste proprietà dell' uranio ed esaminando alcuni minerali uraniferi, notavano che essi palesavano la strana facoltà di mostrarsi più attivi dell' uranio puro. Ciò induceva a pensare che nei minerali esistessero uno o più corpi, differenti dall' uranio e di lui più energici; e l' induzione era tanto giusta, che i Curie giungevano a separare, con difficili analisi rese anche più ardue dalla deficienza del loro modesto laboratorio, anzi tutto il « polonio » quattrocento volte più attivo dell' uranio, e poi il « radio » di cui l'attività è, rispetto all' uranio, centomila volte più grande. Fu per queste scoperte che l'Accademia delle scienze di Parigi, mercè il ricco lascito di un mecenate, concedeva ai Curie la somma di ventimila lire, per l'acquisto dei minerali da cui speravasi di arrivare a trarre *un grammo* della nuova sostanza; tre volte, adunque, più preziosa d'un brillante dello stesso peso!

Bisogna per altro dir subito, che la somma non poteva esser meglio impiegata, perchè il nuovo corpo se costava molto, per le sue proprietà singolarissime mostrava di valere anche di più. Occupiamoci perciò, in breve, di queste proprietà, delle quali oggi tanto si parla. Il radio, o meglio i suoi sali perchè il radio puro non fu ancora separato, emette tre sorta di radiazioni, le quali si possono scernere le une dalle altre coll'aiuto di una potente elettrocalamita, seguendone la loro traccia

sulla lastra fotografica. Le prime, dette *alfa*, sono deviate di poco e in senso inverso a quello dei raggi catodici; le seconde, *beta*, sono invece fortemente deviate seguendo delle traiettorie circolari, risultano formate da una infinità di radiazioni di varia penetrabilità, sembrano identiche ai raggi catodici e si propagano con una velocità prossima a quella della luce; le terze, *gamma*, sono insensibili all'azione dell'elettromagnete, proseguono nella loro primitiva direzione, riescono fortemente penetranti e somigliano ai raggi X.

Le radiazioni β sono le più importanti; ad esse si deve se, trasportando elettricità negativa, «ionizzano» l'aria rendendola conduttrice anche alla temperatura dell'aria liquida, per modo che un sale di radio portato a una certa distanza da un elettroscopio caricato positivamente, colle sue foglioline d'oro divergenti, lo scarica facendone ricader verticali le foglioline stesse. E a tale proposito si narra una storiella, che non è vera affatto, ma è abbastanza ben trovata, secondo la quale il Becquerel sarebbe avvertito nel suo laboratorio dell'arrivo del collega Curie, dallo scaricarsi degli elettroscopi influenzati dalle radiazioni che lo scopritore del radio porta con sè. Il trasporto d'elettricità negativa per opera dei raggi del radio, fa sì che su quest'ultimo si accumuli elettricità positiva; accumulazione la quale può divenir sì intensa, che il prof. Dorn, dell' Università di Halle, vide scaturire una rumorosa e fulgida scintilla da un tubetto di vetro contenente del radio e chiuso alla lampada sei mesi prima, mentre cercava di aprirlo scalfendolo con una lima. La scintilla era dovuta certamente all'elettricità raccoltasi sulla superficie esterna del vetro.

Il radio trasforma l'ossigeno in ozono e rende conduttori i corpi isolanti come la paraffina, il petrolio, la benzina; colora il vetro, per una probabile trasformazione dei sali metallici nel vetro contenuti, in violetto e in bruno; colora pure alcune soluzioni saline, la porcellana, il salgemma; impressiona le lastre sensibili in modo che col nuovo corpo si ottengono belle radiografie; e colle sue radiazioni fa apparir luminosi alcuni sali di platino o di zinco come si vedrà meglio più oltre. Più mirabile ancora è la proprietà del radio di racchiudere in sè una sorgente inesauribile di calore, indipendente da reazioni chimiche e da modificazioni. Curie e Laborde trovarono infatti che il sale di radio ha sempre una temperatura di un grado e mezzo superiore a quella dell'ambiente, e che un grammo di cloruro di radio e di bario, contenente la sesta parte di cloruro di radio, emette una quantità di calorico pari a 100 calorie; talchè 225 grammi di sale svolgerebbero un calore eguale a quello dato dalla combustione in ossigeno, di 225 grammi di idrogeno.

Il Wilson si è domandato, in seguito a ciò, se la energia calorifica del sole non sia dovuta alla presenza del radio nell'astro; basterebbe, in verità, per dare gli 828 milioni di calorie calcolate da Langley, per metro cubo e per ora, che il sole racchiudesse grammi 3,6 di radio per metro cubo. Il sogno degli alchimisti i quali cercarono la lampada che bruciasse d'una luce eterna, verrebbe oggi realizzato; persino la trasmutazione dei corpi verrebbe compiuta dal radio, visto che Ramsay ha trovato che le emanazioni del radio chiuse in un tubo, dopo alcuni giorni trasformansi in elio, la cui presenza è rivelata nettamente dalle linee caratteristiche del suo spettro. Si tratta dunque di manifestazioni nuove, a prima vista strane, di proprietà che si palesano in contraddizione assoluta con principii fondamentali della scienza; e le une e le altre, e le ipotesi colle quali si cercano di spiegarle, meritano un più largo esame.

*
* *

La preparazione dei sali di radio esige un complicato e lungo trattamento della pechblenda, della quale bisogna sottoporre a successive operazioni chimiche, quantità enormi. E' una serie di eliminazioni, di trasformazioni alternantisi, per le quali si giunge a separare i composti del radio, da quelli del polonio e dell'attinio; le manipolazioni divengono sempre più delicate, finchè è necessario ricorrere, sul bario separato, ripetutamente all'artifizio delle cristallizzazioni frazionate, per ottenere il sale di radio sempre più puro e quindi più attivo. In questo ultimo procedimento si approfitta della proprietà del cloruro di radio di essere meno solubile di quello di bario al quale va unito. Facendo deporre il primo sale, si comprende come il deposito risulti più ricco in cloruro di radio che non le acque della soluzione rimanente; il deposito è di nuovo disciolto e precipitato, e così di seguito, in modo che a mano a mano si prepara un deposito sempre più ricco di cloruro il radio, mentre sulle acque di soluzione rimaste e più povere, si ripete lo stesso trattamento per ottenere altro sale.

Fu in questo modo che la signora Curie, da 5 mila chilogrammi di residui minerali di pechblenda, riuscì a trarre dodici centigrammi di cloruro di radio, un milione di volte più attivo del minerale dal quale era uscito; come si vede è un'altalena di cifre davvero sbalorditorie. A Parigi, in uno stabilimento industriale di prodotti chimici, per trattare mille chilogrammi di residui minerali, calcolasi che si dovettero impiegare 5 mila chilogrammi di sostanze chimiche e 50 mila chilogrammi di acque di lavatura, per arrivare alla preparazione di 300 grammi di un sale abbastanza attivo, sul quale si continuarono le operazioni.

Il radio si trova in natura sempre accompagnato dal bario. Il minerale da cui si cominciò a trarlo è, come fu detto, la *pechblenda;* minerale di zinco, ricco di uranio, che deve il prefisso tedesco « pech » al suo color nero simigliante a quello della pece. Sono i residui rimanenti dopo l'estrazione dello zinco, dai quali i coniugi Curie trassero il polonio e poi il radio; ma su questi residui che prima si avevano dalle miniere di Joachimsthal in Boemia (1), vuolsi ora che il Governo austriaco abbia messo il veto di esodo. In conseguenza si cercano altre sorgenti di radio, e si indaga dove esistano giacimenti uraniferi che contengano il prezioso corpo. A tale proposito sembra che in America, nell'Uthah, esistano siffatti giacimenti e assai ricchi, che manco a dirlo, la febbrile attività americana saprà sfruttare colla massima prontezza. E altri depositi di radio scaturiranno fuori, anche imprevisti; così il Ramsay annunciava in questi giorni, che una fabbrica di prodotti chimici londinese, la quale si occupa della preparazione dell'uranio, si trova oggi a possedere una vera miniera di radio, nei residui della prepara-

(1) I giacimenti di minerali uraniferi oggi esistenti e più importanti si trovano a Joachimstahl e a Przibram in Boemia; un altro giacimento notevole, secondo le notizie gentilmente dateci dal prof. De Angelis d'Ossat era quello di mica d'uranio di Autun in Francia, ma ormai è esaurito. In Italia non si conosce l'esistenza di alcun minerale d'uranio; questi minerali offrono una dozzina di varietà sparse in Boemia. Ungheria Francia, Inghilterra, Belgio, Turchia. Nei pozzi di Joachimstahl il minerale d'uranio va accompagnato con minerali di argento, di nikel, di cobalto, di arsenico e di bismuto.

zione predetta i quali per lungo tempo si sono andati accumulando. Talchè può facilmente prevedersi che in tempi non lontani, il prezzo dei sali di radio, il quale è oggi in media di 15 lire al milligrammo (15 mila lire al grammo) ribasserà rapidamente, come è avvenuto per tante sostanze e in particolare per alcuni profumi; e della preziosa materia sarà consentito l'esame a tutti gli studiosi, in generale non sempre riccamente provvisti.

A parte i veri giacimenti di radio, dalle prime indagini risulterebbe che la radioattività si palesa assai diffusa in natura. Essa esiste nell'aria, ed in Germania una Commissione specialmente incaricata di questo suo studio, ha ora pubblicato i risultati delle sue prime ricerche. Elster e Geisel annunciarono per i primi come l aria estratta da una cantina, mostrasse di esser dotata di energiche proprietà radioattive; la Commissione cercò quindi di stabilire se questa radioattività si svolge naturalmente dall'aria chiusa nelle cavità sotterranee, o se dipende da emanazioni naturali di alcuni terreni. Ora si è riconosciuto essere veramente questi ultimi che influiscono sulle proprietà dell'aria, mostrandosi più attiva l aria a contatto d'un terreno siliceo, che non quella che sta a contatto di un terreno argilloso o calcare. L acqua di pioggia rivela pur essa, appena caduta, una radioattività che sparisce rapidamente; anche la neve è radioattiva, e tale è pure, in piccola parte, la sua acqua di fusione.

Certe acque sorgive conterrebbero il radio. Dicesi, infatti, che i depositi ferruginosi delle sorgenti di Bath presso Londra, si palesino radioattive; ma il radio vi esisterebbe in sì minima quantità, che non darebbe compenso per le spese di estrazione. Dalle sorgenti di Bath, e così pure da certe sorgenti in vicinanza di Cambridge, emanano dei gas che mostrano di contenere l'elio in notevole quantità; onde si suppone ehe sotto le vene acquee, esistano depositi di minerali radiferi. Anche da noi si è accennato all idea che le acque della poetica fonte del Clitunno, per la loro singolare proprietà il colorire in viola i vetri che vi stanno immersi, racchiudano del radio, e che questo si trovi pure nelle sorgenti di Salsomaggiore; nè farebbe meraviglia che il radio si scoprisse nelle emanazioni dei nostri vulcani, se si pensa che il prof. Nasini, insieme ai dottori Anderlini e Salvadori, ebbe ad osservare anni sono nello spettro dei vapori della solfatara di Pozzuoli, le righe del coronio (un elemento proprio alla corona solare e mai trovato sulla terra) insieme ad altre righe appartenenti sicuramente a nuovi elementi gassosi. Finalmente i metalli, in determinate condizioni, acquistano una radioattività analoga a quella del radio e di altre sostanze radioattive. Guthrie ha trovato che un metallo, il platino ad esempio, riscaldato sino al color rosso, scarica un corpo elettrizzato negativamente che gli sia posto sotto; ma non lo scarica invece, se è carico di elettricità positiva.

***

E' ormai generalmente ammesso che dal radio si diparte una vera emanazione, analoga a quella sottile del profumo dei fiori o di certe sostanze dall'acuto odore come il muschio, formata da particelle di una tale tenuità, che ad onta del loro continuo esodo, non producono diminuzioni percettibili per noi nella massa originaria. L Heydweiller aveva creduto di scoprire variazioni di peso nei composti del radio; ma il Dorn ripetè le esperienze, e giunse a risultati assolutamente

negativi, avendo eliminato la possibilità di una perdita di peso di un milionesimo di grammo nel periodo di tre mesi. Anche il Demarçay non avrebbe osservato differenza alcuna coll'aiuto squisitamente sensibile dello spettroscopio, nello spettro di uno stesso campione di cloruro di radio, dopo tre mesi d irradiamento. E secondo i calcoli del Becquerel sulle radiazioni deviabili del radio, da ciascun centimetro quadrato di superficie radiante, sfuggirebbe un milligrammo e due decimi di sostanza, o un milligrammo su di un grammo secondo Ruthford, in un miliardo di anni!

Ma la radiazione materiale esiste. Una esperienza ben semplice e persuasiva dimostra siffatta esistenza. E' a tutti noto che il vapor d'acqua diviene per noi visibile col suo colore opaco, perchè le particelle acquee si condensano attorno ai corpuscoli natanti nell aria; giungendo in un pallone di vetro ove sia stato fatto il vuoto, il vapore acqueo si mantiene invisibile. Ora, se nello stesso pallone si fa ancora il vuoto ma si pone una piccola quantità di un sale di radio, si vedrà il vapor acqueo assumere il suo aspetto opaco; segno che ha trovato le particelle materiali su cui l'acqua potè deporsi.

L'emanazione del radio, come osservarono Curie e Daune, si diffonde al pari di un gas che sarebbe mescolato all'aria in piccola proporzione; e Rutheford e Soddy riconobbero anzi che la si può trattare come un gas, raccogliendola in tubi, e persino condensandola. In una sala oscura, si può seguire il diffondersi dell'emanazione, lento o rapido a seconda del diametro dei tubi in cui scorre; così pure ponendo in uno di due palloncini di vetro, uniti fra loro da un tubo pure di vetro, un sale attivo di radio, e nell'altro pallone un poco di solfuro di zinco, ben presto quest'ultimo, sotto l'azione dell'emanazione che si riversa su di lui, diviene luminoso come se fosse stato esposto lungamente al sole. Se poi si fa giungere l'emanazione in un palloncino provvisto di un'appendice capillare, e lo si sottopone alla temperatura dell'aria liquida, si assiste ad una condensazione dell emanazione nel tubicino; tanto che quest'ultimo staccato colla fiamma, mostra di racchiudere tutta la radioattività, della quale il palloncino rimanente non offre più traccia. E infine l'emanazione può sciogliersi nell'acqua, la quale agisce come i sali di radio, sia nel colorire in violetto il vetro dei recipienti n cui è contenuta, sia colle sue proprietà fisiologiche.

Le radiazioni emesse dai sali attivi hanno la proprietà, come dicemmo, di rendere fosforescenti certe sostanze, quali il diamante, il rubino, il solfuro di zinco, e specialmente il platinocianuro di bario. Si vuole che sia stato, per caso, un brillante incastonato in un anello che teneva al dito, quello che rivelò al Curie le proprietà luminose del radio; e difatti alcuni diamanti, non tutti, per opera del radio emettono uno scintillìo meraviglioso, che persiste qualche tempo dopo l'azione eccitatrice. Kunz e Baskerville in America sperimentarono su diverse pietre preziose, oltre ai diamanti; e riconobbero che anche la « wilhelmite », un silicato di zinco, quando è influenzata dal radio, diffonde una fluorescenza ed una fosforescenza marcate, che divengono vivacissime nella « wollanstonite ».

Ma gli effetti luminosi più belli sono dati da una pietra preziosa recentemente scoperta dal Kunz in California, color lilla, appartenente alla famiglia degli spatofluori, e che fu chiamata « kunzite ». Inoltre, a conferma di quanto si dirà delle miscele radifere e della loro potenza, si è trovato che mescolando della wilhelmite polverulenta con un sale

di radio, l'attività di quest' ultimo diviene mille volte maggiore; fatto forse dovuto a qualche sostanza non ancora ben determinata esistente nella wilhelmite, e che agirebbe sul radio come uno stimolante. Del resto il radio può rendere servizi anche migliori di quelli che si ottengono dalle radiazioni ultraviolette, le quali permettono di scernere colla fluorescenza che emettono nell'oscurità, quei diamanti che alla luce artificiale riusciranno più belli; o di separare i rubini di Birmania, più preziosi, da quelli del Siam, sempre mediante la loro fluorescenza, separazione difficilissima coll'osservazione diretta, anche dopo lunga pratica.

***

La proprietà del radio di render scintillanti alcune sostanze, è messa elegantemente in rilievo in un piccolo apparecchio immaginato dal Crookes, e da lui chiamato, per designar grecamente la scintillazione, « spintariscopio ». L'apparecchio, che in fondo è un po un giuocattolo scientifico e trovasi già in commercio a mite prezzo, è formato da un tubetto metallico, chiuso ad una estremità da uno schermo cosparso sulla faccia interna di solfuro di zinco, che all altra ha una lente d'ingrandimento, posta a fuoco sullo schermo; a metà, entro al tubo, sta una laminetta metallica che porta un minuscolo frammento di sale radioattivo volto verso lo schermo, e nascosto per l osservatore. Guardando, al buio, nel tubo, si scorge nell interno una luce diffusa, mentre sullo schermo si formano, spariscono e riappariscono « con vece assidua » in mutevoli aggruppamenti, miriadi di scintille; è insomma una specie di magico e luminoso caleidoscopio.

Il sorprendente fenomeno si spiega riflettendo che le apparizioni luminose sono provocate dall'urto dei corpuscoli cui quali il radio bombarda i cristallini di solfuro di zinco sparsi sullo schemo; tanto che lo spintariscopio viene così a provare sperimentalmente l'azione individuale e materiale degli atomi di radio, e dà forse un modo di misura della loro azione e della loro massa.

Lo spintariscopio si presta a dimostrare che le proprietà del radio sono indipendenti dalla temperatura, mettendo l'apparecchio nell'aria liquida. Le scintillazioni veramente spariscono, ma per effetto del raffreddamento dello schermo; sicchè quando quest ultimo è tenuto al riparo dalla bassa temperatura, si scorge persistere la scintillazione colla consueta vivezza.

Un'altra proprietà singolare del radio, e anche dell'uranio, è quella che la sua energia si può comunicare a sostanze inattive, in modo da ottenere miscele talvolta dotate di una energia che sembra superiore a quella della sostanza eccitatrice. Si possono persino separare dal radio le sostanze divenute radioattive « per contagio », e le si veggono conservare per lungo tempo la loro attività; il che si presterà ottimamente in avvenire per falsificare i sali di radio, creando un nuovo e proficuo genere di sofisticazione, facile per altro a scoprire, perchè il falso radio non dà lo spettro dell'elemento vero. E' curioso inoltre che gli elementi eccitatori, uranio e radio, in questa operazione di cessione di energia, si indeboliscono notevolmente; ma poi, spontaneamente, quasi che col riposo si riavessero dallo sforzo fatto, riprendono l'attività primitiva.

Oltre che coll' emanazione, il radio ha la facoltà di comunicare le sue proprietà ad altri corpi, per induzione; facoltà comune del resto

a diverse sostanze radioattive, quali il torio e l'attinio. I corpi che si vogliono caricare di radioattività indotta, debbono essere sottoposti all'influenza del radio in un ambiente chiuso, e la loro energia acquisita tanto più persiste, quanto fu più lungo il periodo di attivazione, manifestando una particolare resistenza nel celluloide e nel cauciù. La radioattività indotta sparisce lentamente, e per quanto ha osservato il Curie, secondo una legge esponenziale; così in quattro giorni l'intensità d'irradiamento diviene metà. Sullo scomparir dell'energia non manifesta influenza alcuna la temperatura, palesandosi identica per temperature che vanno da + 450° a 180° sotto zero; e la « disattivazione » è pure indipendente dalla natura dei corpi, producendosi in eguale misura per l'alluminio, pel vetro, per l'allume, per la paraffina, ecc.

La radioattività indotta avrebbe per origine lo sprigionamento di ioni attivanti, che vengono emessi in modo continuo dal corpo radioattivo e che si diffondono tutti intorno a lui. In vari modi i fisici hanno cercato di calcolare la grandezza e la velocità di questi ioni attivanti; e il Thomson, prendendo a base de' suoi calcoli la formazione delle goccioline nella condensazione del vapor d'acqua per opera dei corpuscoli del radio, ha trovato che la loro massa è mille volte minore di quella dell'atomo d'idrogeno.

*
* *

Ed eccoci ora giunti a trattare di altre proprietà del radio, che non si possono lasciar sotto silenzio, tanto più che i tentativi fatti per usufruire in terapia delle proprietà dei raggi X, tentativi che in certi casi dettero buoni effetti, hanno subito fatto pensare ad un esame delle proprietà fisiologiche del radio, ed alle loro possibili applicazioni terapeutiche. E' noto intanto che il radio manifesta azioni intense sugli organismi e sui tessuti. Il Bohn, che si è molto occupato di tali azioni, ha riconosciuto che le emanazioni del radio agiscono sui filamenti nervosi periferici degli organismi viventi, e provocano in essi stanchezza, paralisi, e anche la morte; più presto colpiti sono quindi i ragni, e certi anellidi che vivono fra le roccie, e sono dotati di una squisita sensibilità tattile o per la luce.

Le larve del tarlo della farina sono paralizzate dalle radiazioni e muoiono in 24 ore; sperimentando coi semi del crescione e della mostarda, risultò che il loro potere germinativo restava distrutto dalle radiazioni. Queste hanno anche proprietà microbicide, perchè si vide esserne ucciso in poco tempo il microbo del carbonchio; ed anzi l'acqua stessa in cui si tenne per qualche tempo una « cellula » racchiudente sale di radio, acquista pur essa facoltà microbicide. Dei sorci, chiusi in una scatola insieme a bromuro di radio, cadono in coma, e muoiono dopo cinque giorni.

Le interessanti esperienze del Bohn meritano che ce ne occupiamo un po' più a lungo, anche per le deduzioni cui già sembra che si possa giungere, e per i punti interrogativi che, sia a queste che ad altre deduzioni, si dovranno mettere. Risulta da siffatte esperienze che le Dafnie o pulci d'acqua, e le Aselle, piccoli crostacei, morirono dopo poche ore che nel loro elemento fu introdotto un tubo radifero. Le formiche sono uccise in otto ore. Più energica delle radiazioni si palesa l'emanazione. Ponendo i precedenti animali in un pallone di vetro, che il Curie aveva messo in comunicazione con un recipiente ove stava del

radio, il Bohn li vide morire più presto. Il curioso poi è, che se si toglie più volte l'aria dal pallone, e vi si chiudono le formiche, queste muoiono dopo poche ore, non più uccise dall'emanazione, ma bensì dalla radiazione indotta dal vetro, e forse anche da modificazioni dell'aria.

E non basta ancora. L'azione del radio si esplica sui pigmenti, e sembra che uno di questi, irradiato, possa per radioattività indotta agire su altri pigmenti; non spiegherebbe questo fatto, se ben provato, le curiose colorazioni che un involucro induce, influendo sulla larva, sui colori della futura farfalla? o certi altri casi strani di mimetismo, per cui una farfalla viene ad assumer l'aspetto di una foglia?

Trattasi, insomma, di una emanazione ben misteriosa, di un vapore imponderabile, capace di eccitare la luminosità della materia inerte, e di agire come un veleno sottile su quella vivente. Onde si viene a pensare se certi fatti, ancora non bene precisati nelle loro origini, non trovino nelle proprietà del radio una spiegazione più sicura. Così alla oscurità dei luoghi sotterranei, non potrebbero unirsi le emanazioni radifere dei luoghi stessi, nel fare intristire le piante che vi crescono? E, meglio ancora, le emanazioni radioattive, proprie, come vedemmo, a tanti corpi e ai metalli, non spiegherebbero l'azione che oggi si attribuisce a infinitesime particelle di sali nell'impedire lo sviluppo di alcune piante inferiori?

E' questo il caso dell'*aspergillus niger* che sì stranamente è sensibile all'azione dei sali d'argento, da non poter crescere nell'acqua raccolta in un vaso di questo metallo. Il Raulin aveva creduto di poter asserire, vari anni addietro, in seguito ad alcune sue ricerche, che l'aspergillo era ucciso dalla presenza di soli 3 decimilligrammi di nitrato d'argento sciolto in mezzo litro d'acqua. Ma recentemente il Jousset ha ripetuto tali ricerche, valendosi di soluzioni sempre più diluite, ed è giunto a risultati sorprendenti. Basti il dire che la quantità di 1 di sale su 100 milioni d'acqua, si palesa sempre tossica per l'aspergillo; e di quest'ultimo lo sviluppo resta non solamente ostacolato da un rapporto di 1 su 100 miliardi, ma persino da quello di 1 rispetto all'unità seguita da 63 zeri!

***

Cadendo le radiazioni sulla pelle, rimangono modificate le cellule epiteliali; e siccome l'epitelio cresce a spinte successive, queste modificazioni si palesano a intervalli regolari e lontani fra loro, dapprima sotto forma di arrossamenti e disquamazioni, e poscia di ulcerazioni e di piaghe restie a guarire, che riappariscono a periodi regolari, quasi a « fine mese » come certe operazioni di borsa. Ciò rende poco piacevole la preparazione del radio; e lo sanno i coniugi Curie che soffrirono di queste bruciature, e il Becquerel che dovette combattere lungamente due ulcerazioni dovute all'imprudenza di aver tenuto nel taschino del panciotto, alcuni centigrammi di un sale avente un potere radioattivo 800 mila volte superiore a quello dell'uranio. Il Danysz ha anzi trovato che sperimentando con composti di radio e bario, contenenti il 50 per cento di radio, dotati di un'attività 500 mila volte superiore a quella dell'uranio puro, le radiazioni attaccano soltanto la parte superficiale della pelle: ciò forse avviene a causa della loro poca potenza di penetrazione.

Dati i benefici, e talvolta troppo violenti effetti dei raggi di Roentgen nella cura del lupus e delle affezioni cancerose, e quelli lunghi e costosi

colla luce elettrica, si tentarono cure analoghe col radio, del cui sale minime quantità venivan chiuse in piccoli sacchettini di cauciù, che poi si sostituirono, per evitare l'azione dannosa agli occhi delle radiazioni laterali, con tubi di vetro posti in astucci di legno e di lamina di piombo, muniti di una apertura da cui le radiazioni scaturiscono in direzione limitata e determinata. Malgrado la incertezza dei primi tentativi, si ebbero dalle prime applicazioni del radio, buoni effetti nel lupus, sia con azioni lente, modificando e cicatrizzando direttamente le parti malate, sia con azioni intense, provocando ulcerazioni che poi si cicatrizzano completamente. Su questi risultati e su quelli confortanti coi raggi X per la cura del cancro, si fondano oggi buone speranze per combattere quest'ultimo morbo; tanto più che per mezzo di un tubo sottile contenente la sostanza radiante, sarà facile di agire nella sede del male stesso, dove non è possibile giungere coi raggi X in casi di alterazioni profonde.

Altre proprietà fisiologiche del radio vennero rilevate dai signori Henry e Mayer, che videro il radio, deposto in un tubetto di vetro e immerso nel sangue, agire sulla emoglobina e trasformarla; e i globuli del sangue stesso si modificano pure, divenendo meno resistenti alle soluzioni saline. Il Bohn ha osservato sui girini di rana, che le emanazioni del radio ne modificano in vario senso il normale sviluppo, prendendo specialmente di mira la coda, provocando mostruosità diverse; attraversati una volta dalle radiazioni, i tessuti acquistano proprietà nuove, capaci di restare latenti per lungo tempo, e di manifestarsi d'un tratto quando l'attività dei tessuti viene normalmente ad accrescersi. Anzi, lo stesso Bohn ha persino riconosciuto che le uova di riccio di mare (*Strongylocentrotus lividus*) non fecondate, compiono egualmente la loro evoluzione quando del radio subirono la misteriosa influenza; e si noti che si tratta di esperienze più volte ripetute, perchè furono compiute su ottomila individui ed altrettanti testimoni.

Se deve credersi ad una rivista americana, vi è stata una persona che si è azzardata ad inghiottire una minima particella di radio, senza pensare che poteva esporsi così ad essere *radiata* dal numero dei viventi. In questo esperimento «in anima nobili», il sale di radio avrebbe manifestata una potente azione stimolante sul cuore e sui reni, la quale svanì soltanto dopo molte ore; di più tale azione si estrinsecò anche sul cervello, perchè il soggetto fu, per un certo tempo, in preda ad allucinazioni. Finalmente il radio agisce ancora sugli organi visivi, producendo in questi sensazioni di luce, senza l'osservazione diretta, appoggiandolo semplicemente sulla fronte o alle tempie; e lo strano fenomeno è dovuto a ciò che le radiazioni rendono fluorescenti le parti interne, ricche di liquidi, dell'occhio. Sono tuttavia esperienze che vanno fatte colle debite precauzioni, perchè alla lunga v'è pericolo di dare origine ad una paralisi del nervo ottico.

Lo Javal ha compiuto interessanti indagini su queste proprietà del radio, trovando che i ciechi manifestano una grande sensibilità luminosa alle radiazioni, sensibilità che è tanto più grande quanto più normale è lo stato della retina dei ciechi stessi. Se si deve prestar fede a certe esperienze che si sarebbero tentate a Londra, dei ciechi avrebbero potuto seguire ne' suoi movimenti una scatola contenente un sale radioattivo; tanto da poter imitare le figure tracciate nello spazio dalla sorgente luminosa, giungendo in tal modo ad imparare a scrivere.

*
* *

Esaminate così le molteplici proprietà del radio, è necessario, per completare questo nostro riassunto, di far cenno anche delle ipotesi colle quali si cerca di spiegarle o di conciliarle colle teorie sino ad oggi ammesse. Intanto si applicano al radio le vedute moderne sugli ioni e sugli elettroni; e l'energia delle sostanze radioattive si originerebbe perciò da particelle infinitamente piccole di atomi, che si caricano di elettricità positiva o negativa. Le cariche eguali e contrarie di siffatti corpuscoli si neutralizzerebbero nella materia inerte; ma non appena avvengono fenomeni elettrici, chimici, calorifici o luminosi, i corpuscoli si fanno liberi in seno alla materia o nello spazio circostante, e nei loro urti reciproci, o contro le molecole, sviluppano una energia considerevole per le velocità enormi di cui i corpuscoli vengono ad essere dotati. Coi corpi radioattivi tale velocità può divenir pari a quella della luce, contandosi in diecine di migliaia di chilometri al secondo; sono questi ioni che nel tubo di Crookes, bombardando il vetro su cui la loro forza cinetica rimane distrutta, comunicano altre vibrazioni in determinate direzioni all'etere circostante, vibrazioni che formano i raggi X.

Dal radio, osserva il Nodon, per una forma di energia la cui natura intima ci è sconosciuta, gli ioni si liberano in maniera continua, svolgendo una energia immensa, più grande di quella data dalle più intense azioni chimiche o elettrolitiche; e tutto ciò, si può dire ormai con sicurezza, senza che ai nostri sensi e ai nostri apparati più sensibili, sia dato rilevare modificazioni nella natura fisica e chimica del corpo irradiante. Ciò, del resto, risulterebbe anche conforme alle vedute di Maxwell e alle esperienze di Rowland, Hertz e Lorentz, secondo le quali l'elettricità sarebbe formata da particelle materiali tenuissime, gli elettroni, aventi velocità grandissime, la cui circolazione nei conduttori formerebbe la corrente voltaica.

In quanto alla sorgente prima della energia del radio, vuole il Crookes che essa dipenda dalla facoltà del metallo di far propria l'energia di alcune molecole dell'aria che muovonsi con rapidità superiore a quella media delle altre molecole. Lo Storey ricorre invece alla viscosità dei gas, e crede che il calore del radio nasca dalla frizione delle molecole del radio contro quelle turbinanti aeree; idea respinta dal Thomson pel fatto che la emissione calorifica del radio sussiste sempre, anche quando la sostanza radiante si pone entro un blocco di ghiaccio o nell'aria rarefatta. Perciò il Thomson si riferisce ad una instabilità propria degli atomi del radio, per la quale cangia la loro configurazione, e il cangiamento dà origine a svolgimenti energici di calore. Infine il prof. Loddy è d'opinione che l'elio sia l'ultimo prodotto del radio ed il solo stabile, e che l'energia dipenda da deflagrazioni di una porzione imponderabile de' suoi atomi.

Queste vedute potranno sembrare più o meno ingegnose ed ammissibili, e si potrà trovar plausibile che la straordinaria quantità di corpuscoli che le sostanze radioattive debbono emettere, corrisponda al peso atomico che per tali sostanze è il più elevato di tutti; così l'atomo del torio pesa 233 volte di più di quello dell'idrogeno, quello dell'uranio 240, quello del radio 225. Su questo fatto si fonda un'altra ipotesi, assai attraente, la quale vorrebbe riconoscere nel radio e nei suoi fenomeni, una ripetizione ultra microscopica dell'universo. Il Perrin,

che tre anni or sono ebbe a trattarne, dice che un atomo può concepirsi come un minuscolo sistema solare, formato da corpuscoli o pianeti elettrizzzati negativamente, roteanti attorno a soli maggiori carichi di elettricità positiva. Le differenze degli atomi dei vari corpi, per la massa e per le proprietà, spiegherebbero le varietà di questi ultimi; in essi i pianetini corpuscolari dotati di velocità vertiginosa potrebbero anche girare intorno al sole centrale con velocità d'un milione di miliardi di rivoluzioni, al secondo!

Gli atomi più pesanti sarebbero sistemi di solari più ricchi di satelliti, di cui perciò molti si troverebbero distanti dal centro di rivoluzione e facilmente si staccherebbero dal sistema; questi corpuscoli formerebbero allora i raggi catodici. Tale spiegazione elegante e seducente, che accomuna in una forma unica l'universo visibile all'atomo, è analoga all'altra esposta di recente da Filippo Re all'Accademia delle scienze di Parigi; risalendo alle origini dei corpi, il Re immagina la esistenza di particelle libere formanti una specie di nebulosa di estrema tenuità nella quale in seguito si stabilirono dei centri di condensazione. Soli infinitesimi, che contraendosi presero forme stabili, e spenti, divennero gli atomi degli elementi da noi conosciuti; nei corpi radioattivi questi soli, per la loro grandezza, non si sarebbero spenti ancora, e al loro contrarsi si dovrebbe lo svolgimento della loro energia.

Ma intanto, malgrado le ipotesi sopra esposte che scuotono le antiche idee sulla indivisibilità dell'atomo e conducono alcuni a ritenere prossima, per opera del radio, la conferma dell'unità della materia, le proprietà del radio sembrano andar contro ai due dogmi scientifici della chimica e della meccanica: l'indistruttibilità della materia, e la conservazione dell'energia. Osservando come la nostra ragione si rifiuti ad ammettere che un piccolo frammento di sostanza radioattiva possa racchiudere in sè quella formidabile quantità di energia che Rutheford ha calcolato (e si è tenuto basso in confronto ad altri) capace di sollevare, per un grammo di radio, 425 milioni di chilogrammi ad un metro di altezza, il Despaux ha cercato di conciliare l'apparente dissenso colle conoscenze oggi acquisite alla scienza. Anch'esso ricorre ai movimenti molecolari di rotazione e di rivoluzione per ispiegare i fenomeni calorifici e chimici, e aggiunge che se si calcola l'energia racchiusa in un litro d'acqua scaldata a 20°, questa risulterà di oltre 100 mila chilogrammetri, capace di fondere, per esempio, del ghiaccio. E una cifra meschina in confronto ai 425 milioni annunciati dal Rutheford; ma se si ammette che la temperatura dell'ambiente si mantenga costante a 20°, l'acqua attingerà da lui di continuo il calore, e potrà fondere ghiaccio indefinitamente, senza che si tratti di un lavoro proprio dell'acqua. In modo analogo si conduce un magnete permanente, la cui energia gli è conservata per opera delle onde emesse dai corpi circostanti, le quali ne orientano di continuo le molecole. Nei corpi radioattivi, sotto l'influenza di fenomeni esterni, potrebbe darsi che si verificassero di continuo nuove orientazioni delle molecole, le quali darebbero poscia origine a movimenti turbinosi dell'etere; mentre poi l'ambiente esterno, circondati anche come siamo da una infinità di ondulazioni in minima parte a noi note, sopperirebbe costantemente al lavorìo delle molecole stesse, lavorio che nei corpi radioattivi, dato il loro elevato peso atomico, è assai rilevante.

La conclusione che si può trarre da quanto venne detto sinora, è che la scoperta del radio è ancora troppo recente per condurre a dedu-

zioni positive; si tratta proprio, come dicevasi della scoperta dei Montgolfier « di un bambino appena nato ». Certamente quando si potrà largamente esperimentare sulla nuova sostanza, altre proprietà ne scaturiranno fuori e forse assai importanti; ma con tutta probabilità anche molti degli entusiasmi sollevati, molte speranze, molte ubbie, dovranno ridursi a ben poco. Quando avviene una scoperta veramente singolare, gli uomini vogliono troppo e troppo presto; e scontano la scoperta con ansietà febbrile per l'utile che prevedesi possa dare. Che poi le ipotesi sorgano ardite e si motiplichino non è male, visto che esse per successive approssimazioni, osserva giustamente il Besson, ci avvicinano alla verità e allargano il campo ristretto di azione dei nostri sensi e dei nostri istrumenti. Ben venga dunque il radio se colla sua misteriosa potenza farà muovere altri passi, per quanto incerti, alla scienza verso quell'ideale che è l'aspirazione eterna dell'umanità!

ERNESTO MANCINI.

L'INCHIESTA SULLA GUERRA BOERA

Re Edoardo VII con Decreto (*Royal Warrant*) del 9 settembre 1902 nominò una Commissione col mandato di « investigare nelle preparazioni militari per la guerra nell'Africa del Sud, e nella somministrazione degli uomini, munizioni, equipaggiamento e trasporti per terra e per mare in relazione alla campagna, e nelle operazioni militari sino all'occupazione di Pretoria ».

Presidente della Commissione fu nominato lord Elgin, già Vicerè delle Indie dal 1894 al 1899; membri, il visconte Esher, sir G. Taubman Goldie, il maresciallo Norman, l'ammiraglio Hopkins, sir J. Edge e sir J. Jackson.

Un nuovo Decreto dell'undici ottobre aggiungeva altri due membri alla Commissione: lord Strathcona e sir F. Darley. In totale nove, compreso il Presidente. Nessuno appartenente alla Camera dei Comuni; un solo magistrato.

La Commissione tenne 55 adunanze, interrogò 114 testimoni, ai quali fece 22,200 domande (*questions*) e sottomise al Re, dopo trascorsi esattamente dieci mesi, il 9 luglio 1903, il suo Rapporto che venne presentato alle due Camere del Parlamento d'ordine di Sua Maestà in quattro grossi volumi del *Blue Book*.

Il primo volume contiene: il Rapporto, firmato da tutti i componenti la Commissione, con note dei singoli membri; il giudizio dell'Ufficio d'informazioni (*Intelligence Division*), seguito da Memoriali sugli armamenti e sulle forze dei Boeri; dispacci risguardanti la preparazione della guerra e minute di lettere.

In altri due volumi è riportato testuale il resoconto dell'audizione dei testi (*minutes of evidence*) con una Appendice contenente *précis*, telegrammi, dispacci, ecc. Un quarto volume presenta uno speciale interesse per gli studiosi, perchè riporta la cronologia degli avvenimenti dal 31 maggio 1899 all'occupazione di Pretoria, il 5 giugno 1900. Seguono tabelle statistiche, documenti relativi alle rese (*surrenders*) ed altri molti, enumerati sotto 60 rubriche.

I quattro volumi hanno 2015 pagine di stampa, che, salvo il Rapporto compreso nelle prime 143, è in caratteri minuti quali si usano nei grandi giornali inglesi. Alla fine del primo vi è l'Indice dei Soggetti sui quali si svolsero le domande. In fine del secondo volume degli interrogatori si trova un altro Indice, quello dei testimoni. E poichè le 22,200 domande sono enumerate e, quando è il caso, citate in margine del Rapporto, e sono poi riportate nei due Indici, così riesce agevole ritrovare in tanto ammasso di materie quello che si vuole sapere, sia a riguardo di un determinato soggetto, sia riferibilmente al teste che ne ha discorso.

Dopo di ciò, sarebbe una colpevole dimenticanza omettere il nome del segretario della Commissione, Mr. Bernard Holland; modesto funzionario, chiamato a sostenere il peso di un lavoro colossale così intenso, così arduo, per poco meno di un anno.

Assai probabilmente nessuno che non sia inglese e pochi anche fra gl'inglesi, si accingeranno a leggere tutte le duemila pagine dei quattro volumi. In tale previsione vi fu chi pubblicò un piccolo libro al prezzo di uno scellino. È costui il noto boerofilo W. T. Stead, che presenta al pubblico il suo lavoro col titolo *How Britain goes to war* (1); un titolo che tradisce la parzialità dell'autore, il quale nel riassumere i fatti, pur senza falsarli, ha messo in evidenza tutto ciò che in qualsiasi modo può riescire a condanna del Governo. Perciò il volumetto di Mr. Stead non può considerarsi un riassunto dell'operato della Commissione Reale, ma semplicemente un estratto di tutto quello che può servire a mettere in luce le colpe dei responsabili, sopratutti del Segretario di Stato per la guerra, il marchese di Lansdowne.

Per dare al pubblico italiano un'idea di quello che è risultato dall'Inchiesta, bisogna dunque riassumere il Rapporto, il quale è assolutamente obiettivo, appoggiato, come sempre apparisce, alla deposizione dei testimoni.

***

Il primo cómpito della Commissione era quello di investigare nella preparazione militare della guerra; il che val quanto dire (si legge nel Rapporto) doversi ricercare quali preparativi militari furono fatti e quali si sarebbero dovuti fare.

Le investigazioni cominciano dal 1895, l'anno della scorreria di Jameson, il noto attentato per rovesciare il Governo del Transvaal; l'anno dell'insediamento del nuovo Ministero conservatore in Inghilterra ed altresì dell'assunzione del maresciallo Wolseley al comando in capo dell'esercito e quindi della riorganizzazione del *War Office*.

La scorreria di Jameson doveva naturalmente provocare e provocò armamenti da parte del Transvaal, senza che il Governo britannico potesse protestare. L'antica controversia sul significato della parola *Suzerainty*, applicata ad uno Stato che pretendeva all'indipendenza, per quanto soggetta a determinati obblighi come nel Belgio o come in Olanda, indipendenza che Chamberlain negava col dispaccio 16 ottobre 1897, si faceva sempre più acuta. I lagni degli *Uitlanders* conducevano alla Conferenza di Bloemfontein il 31 maggio 1899, dopo della quale le contestazioni si susseguirono e si moltiplicarono, insino a che non si giunse ai dispacci del Segretario di Stato per le Colonie all'Alto Commissario sir A. Milner dell' 8 e del 22 settembre, seguiti dall'*ultimatum* di Kruger il 9 ottobre. L'undici i Boeri invadevano il Natal.

L'attenzione della Commissione doveva anzitutto essere richiamata sul funzionamento dell'Ufficio informazioni. Nel documento il più arretrato, del giugno 1896, « il maggiore Altham considerava che l'aumento della forza militare dei Boeri, le loro aspirazioni politiche, e specialmente il loro desiderio di possedere il Natal e un porto di mare a Durban, non escludeva che i due Stati boeri non avessero ad invadere il Natal ». In un lungo memoriale dell'ottobre dello stesso anno

(1) Come l'Inghilterra va alla guerra.

il direttore dell'ufficio, generale Ardagh, fa la storia del Transvaal dal 1806. Sei mesi più tardi pone in rilievo le diminuite probabilità di pace, riferibilmente allo Stato libero d'Orange; e consiglia un aumento di forze nella Colonia del Capo e nel Natal. Finalmente, nel settembre del 1898, ancora il maggiore Altham pone in evidenza la necessità di trovarsi pronti ad una improvvisa emergenza, accennando al fatto che « nei trascorsi due anni il Transvaal ha compiuto preparativi militari in tali proporzioni, da indurre nella convinzione che voglia misurarsi con la Gran Bretagna ».

A questo punto la Commissione pose il quesito della divisione delle responsabilità. Secondo la legge (*Order in Council*) del 1895, il comandante in capo era responsabile « della ripartizione dell'esercito nella madre patria e all'estero, e della preparazione e mantenimento dei progetti di operazioni difensive ed offensive ». Il n. 168 delle *King's Regulations* limita invece la responsabilità dei progetti di difesa dei comandanti locali, alla dipendenza dell'Impero, « ai soli uomini ed al solo materiale effettivamente disponibili ». E poichè le forze disponibili nel tempo della voluta preparazione erano minime (1) sia nella Colonia del Capo, sia nel Natal, e i progetti per il loro impiego erano, al dire di lord Roberts, troppo pretenziosi, così la Commissione Reale esclude i comandanti locali dalla responsabilità dell'insufficiente preparazione. E tanto più è giustificata l'assoluzione, in quanto che tutti, e più di tutti il generale Butler, rappresentavano inutilmente al Governo la necessità di pronti, serî ed energici provvedimenti. Fu appunto in seguito a queste insistenze, che l'Alto Commissario al Capo provocò da Londra tali osservazioni al comandante locale, che questi si dimise e ritornò in patria, dove, pur essendosi alla vigilia delle ostilità, fu appena trattenuto dieci minuti dal marchese di Lansdowne, e non fu neppure ricevuto dal Primo Ministro, nè dal Segretario di Stato per le colonie.

Esclusa la responsabilità dei comandanti locali, esclusa quella altresì degli ufficiali della *Intelligence Division* che informarono in tempo ed in conformità della situazione di fatto, la Commissione dovette salire più in alto, sino cioè al Comandante in capo dell'esercito.

Il maresciallo Wolseley, nel suo interrogatorio che occupa trentatrè pagine del *Blue Book*, risale al 1896, quando propose di aumentare le forze nella Colonia del Capo di un reggimento di cavalleria, una batteria a cavallo e due battaglioni di fanteria (2). Due anni più tardi chiedeva tre batterie invece di una, e richiamava inoltre l'attenzione sulla necessità di rendere efficaci i servizî di trasporto e quelli di munizionamento e provvista di viveri, sopratutto per la piazza di Ladysmith. Nel giugno del 1899, infine, dichiarò che in caso di guerra col Transvaal si doveva inviare nel Sud-Africa un corpo d'esercito con una divisione di cavalleria e un battaglione di fanteria montata. Consigliava perciò di mobilitare il corpo d'esercito e la divisione di cavalleria in Inghilterra, e di mandare intanto al Capo tre compagnie del genio e tre del treno, mentre dovevansi organizzare i varî servizî di trasporto, sanità e commissariato e prendere senza indugio dispo-

(1) Prima della scorreria Jameson, nel 1894, i presidii ammontavano a 3700 uomini in tutto. Dopo e fino al giugno del 1899, la forza stabilita era di 10,290.

(2) Il battaglione nell'esercito inglese è un piccolo reggimento di otto compagnie.

sizioni per l'acquisto di muli, che avrebbe dovuto farsi non appena certa la rottura delle ostilità.

Il Rapporto nota che anche lord Wolseley non proponeva d'inviare subito in Africa più di sei compagnie per servizi speciali. Tutto il resto doveva rimanere in patria in attesa degli eventi, salvo che il Governo volesse cominciare ad inviare (e questo scriveva il Comandante in capo il 7 luglio) 10,000 dei 35,000 uomini costituenti il corpo d'esercito mobilitato. Ma anche di questi non si parlò più per allora, in seguito a dichiarazioni rassicuranti di sir Redvers Buller, che nel frattempo era stato designato a succedere nel comando al generale Butler, richiamato in patria.

In queste incertezze il Ministro della guerra, lord Lansdowne, che non è militare ed anzitutto e soprattutto mirava a non gravare il suo bilancio, scriveva il 2 agosto che l'invio deliberato di 2000 uomini doveva bastare. E per giustificare tale credenza, aggiungeva che si poteva risparmiare un battaglione al Capo per inviarlo nel Natal, dove per altro non era a temersi una invasione. Il 18 dello stesso mese il maresciallo Wolseley dirigeva a lord Lansdowne una lettera che è un esempio di preveggenza e nella quale, dopo di aver cercato di far comprendere al ministro, borghese, l'importanza strategica di talune posizioni nel Natal, e dopo di avergli fatto balenare i pericoli della situazione e l'effetto morale disastroso di una invasione boera, concludeva colla categorica proposta che due mesi prima aveva soltanto affacciata come opportuna, di inviare immediatamente, come avanguardia, 10,000 uomini; una cioè delle divisioni che dovevano costituire il corpo d'esercito da mandarsi allo scoppio delle ostilità. E finiva col dire che la spesa, mezzo milione di sterline, era ben poca quando poteva preservare il paese dalla guerra.

A questo punto il Rapporto si arresta per mettere in rilievo come il Ministro della guerra, il Ministro per le colonie, il Comandante in capo dell'esercito e il direttore dell'Ufficio informazioni, pur essendo tutti nella metropoli e vicini l'uno all'altro, per effetto di un assurdo ingranaggio nelle relazioni d'ufficio non agissero e non potessero agire uniti, consci l'uno dell'azione dell'altro, nell'intento comune; cosicchè si venne a sapere che malgrado i molteplici uffici supremi, anzi appunto perchè molteplici, non era mai esistito e non esisteva un piano di guerra.

Ha dichiarato lord Roberts che quando il generale White giunse dall'India, investito del comando nel Natal, non aveva alcuna istruzione sul piano di campagna da seguirsi, e neppure conosceva che cosa il Governo centrale intendesse di fare. È risultato difatti che nè a lui, nè al generale Buller, giunto dipoi, non vennero date istruzioni scritte. E il Ministro della guerra, interrogato al riguardo, depose non essersi usato mai in simili spedizioni di dare al comandante piene e precise istruzioni, aggiungendo che « nel caso in discorso non vedeva come rimanesse pregiudicata l'azione dall'assenza di un piano definito di campagna ».

È opportuno ricordare che, in due mesi e mezzo, si mutarono in Africa tre comandanti in capo: sir W. Butler, al quale ha succeduto, il 16 agosto, il tenente generale Forestier Walker, che alla sua volta ha ceduto il comando a sir Redvers Buller il 31 ottobre.

Segue una dissertazione sui piani di campagna possibili e consigliabili nella circostanza, variabili, si comprende, secondo che si aves-

sero a combattere i soli Transvaliani od altresì gli Orangisti. Notevoli sono intorno a questo punto, che era di capitale importanza, le dichiarazioni di sir R. Buller, il quale, designato ad essere il Comandante in capo in caso di guerra, non potè mai ottenere che nel discutere sul da farsi, si avesse a supporre l'azione combinata delle due Repubbliche. « Dello Stato libero d'Orange non si deve tener conto »; era la risposta che sempre gli veniva data da lord Lansdowne allorchè lo intratteneva sulle operazioni militari che avrebbe dovuto intraprendere.

*
* *

« Deficienze negli approvvigionamenti » è il titolo degli ultimi paragrafi della I Sezione del Rapporto. A tale riguardo apertamente si dichiara che venne in evidenza « una seria deficienza di materiale e di provviste, necessarie per un corpo d'esercito mobilitato ». La maggiore difficoltà di portar rimedio a questo stato di cose, fu il rifiuto di spendere all'uopo 640,000 sterline.

È la seconda volta nel giro di qualche mese, che la tema d'ingrossare il bilancio ha trattenuto il Governo britannico dall'accudire alla preparazione della guerra imminente. Questa volta però la responsabilità pesa sull' intero Gabinetto e non sul solo Ministro della guerra, che si vide rigettate le sue proposte. Rigetto fondato su di una speciosa giustificazione, quella di non fare aperte preparazioni che avrebbero potuto precipitare gli eventi; basato inoltre sull'avviso di consiglieri militari, affermanti che le truppe inviate avrebbero assicurata la Colonia dall' invasione.

La verità è che anche i consiglieri militari andavano aumentando lentamente, ma le aumentavano, le cifre degli uomini richiesti subito per la sicurezza del Capo e del Natal. E si è visto come dai 2000 di lord Lansdowne siasi giunti ai 10,000 del Comandante in capo, che furono finalmente mandati, dall' India, con ordine dell' 8 settembre; cosicchè giunsero appena in tempo per tenere la piazza di Ladysmith. Ma bisogna pur dire che i consiglieri militari volevano che ad un tempo si apprestasse tutto il necessario per il grosso del corpo d'esercito e della divisione di cavalleria; ciò che non si potè fare in tempo utile per il rifiuto di concedere i danari richiesti. « Certamente appare oggi », dichiara la Commissione, ed è la sua una grave sentenza, « che con una maggiore previdenza nelle disposizioni in genere e nelle provviste e negli equipaggiamenti e coll'ulteriore invio di una brigata, la situazione del Natal avrebbe potuto essere così rafforzata, che tutto l'andamento della campagna sarebbe stato diverso ».

Nella Sezione II il Rapporto tratta delle truppe regolari, della *Militia*, dei *Volunteers*, della *Imperial Yeomanry* e dei contingenti coloniali. Le forze imbarcate in seguito alla mobilitazione dell'ottobre, ammontarono a 47,000 uomini già sotto le armi e 20,000 riservisti. La forte proporzione di questi di fronte agli anziani è posta in evidenza in una tabella, dalla quale risulta che di 100,000, in cifra tonda, imbarcati fra l'ottobre 1899 e il febbraio 1900, erano anziani 56,500 e 43,500 erano riservisti.

Dall'audizione dei testi la Commissione ebbe l'impressione che il morale dei soldati regolari poco o nulla lasciasse a desiderare, intendendosi di alludere al coraggio, alla disciplina, resistenza e gaiezza nel-

l'avversa fortuna. Non ugualmente favorevoli furono le deposizioni sulle condizioni fisiche del giovane soldato di fanteria. Il Rapporto si estende a lungo sulle qualità degli uomini impiegati nelle diverse armi e nei differenti periodi della guerra, e riproduce testualmente le deposizioni di lord Roberts e di lord Kitchener, che non si possono non riportare nelle frasi più salienti; anche perchè dalle precise parole pronunziate dai due comandanti supremi riesce affievolita l'impressione complessiva, di cui la Commissione per sentimento nazionale si compiace, sul contegno del soldato nella lunga guerra.

Dice lord Roberts che « il soldato britannico odierno non è inferiore a quello d'una volta; è anzi più intelligente, più sobrio, conosce meglio i proprî doveri, ed è più facilmente ricondotto alla disciplina ». Ma dopo questo elogio generico, che rispecchia l'affetto del vecchio maresciallo ai soldati a cui ha comandato per tutta la sua vita, seguono le critiche. « Come combattente apparve l'opposto del Boero, specialmente nel non conoscere il terreno, nel non saperne trarre profitto e nella deficiente facoltà di osservazione. A breve distanza il suo fuoco era inefficace; se lontano, non sapeva il più delle volte giudicare la distanza ». Riprendendo gli elogi, rileva che marciarono bene e le truppe a piedi e quelle a cavallo, non ommettendo però di aggiungere per queste ultime, che se gli uomini si dimostrarono buoni cavalieri, non diedero prova di essere altrettanto buoni *horse-masters*, cioè a dire che non avevano molta cura del cavallo.

Per ciò che riguarda la facoltà di marciare della fanteria, non sarà fuor di luogo qui ricordare come il fantaccino inglese non portasse sulle spalle nel Sud-Africa, come non porta neppure alle manovre campali, quel pesante fardello che è fonte di tanti guai negli eserciti continentali, ma di cui non si è per anco riusciti a liberarsi per non cadere in un altro guaio, d'altro genere ed ancora più serio, dell'aggravato servizio di trasporto; di quegli impedimenti cioè che furono appunto, più di una volta, la causa principale degli insuccessi inglesi nell'ultima guerra. Bisognerebbe dunque tener conto del come avrebbe marciato il soldato quando lord Roberts impresse alle divisioni quel moto accelerato a cui non erano usate, e che le portò in qualche giorno dal Modder ad accerchiare i *burghers* di Cronje attraverso le lande dell'Orange, se invece di avere il bagaglio sui carri lo avessero avuto sulle spalle. Molto a proposito, e si potrebbe dire anche per altri eserciti, il maresciallo Roberts nota la scarsissima abilità nel coprirsi del terreno e nel trincerarsi, ritrovandone la ragione nella « soverchia attenzione data al mantenimento dell'uniformità, e troppo poca allo sviluppo dell'istruzione individuale ». Il risultato complessivo delle deposizioni si può riassumere dicendo che vennero in evidenza qualità molto buone, ma ad un tempo una istruzione molto deficiente.

Seguono i diversi pareri dei competenti sull'uso del cavallo e quindi sulla quistione della fanteria montata; quistione che fu molto discussa. Basterà riprodurre l'apprezzamento di chi fu nella pratica applicazione il più competente di tutti, il generale di cavalleria sir J. French: « Vorrei che l'arma principale del fante montato fosse il fucile, dandogli poi qualche cosa da usare a cavallo in caso di necessità; ma vorrei che l'ussaro ed il lanciere avessero a contare essenzialmente sulla sciabola e sulla lancia, mentre il fucile dovrebbe essere per questi un'arma secondaria. Questa è la differenza fra i due, che però vorrei fossero ugualmente buoni cavalieri ».

Sulle qualità dimostrate dagli ufficiali, il maresciallo Roberts, premessi grandi elogi in genere, nota che « i giovani dovrebbero prendere più seriamente la loro professione ed essere più abili nell'istruire i loro uomini in ogni particolare ». E mentre si dovrebbe da questo arguire che egli ritenga gli ufficiali anziani migliori dei giovani, si legge invece che « la proporzione delle deficienze fra i comandanti di reggimento e di brigata fu considerevolmente più forte che non nei gradi inferiori ». Dice che molti non avevano avuto occasione mai di prestare i servizi a cui erano chiamati; biasima la scarsità di manovre su larga scala. « Le truppe in azione », soggiunge, « tengono omai un fronte così esteso e di tale profondità, che il controllo di un battaglione (1) riesce oggi più difficile che quello di una brigata alcuni anni or sono ».

La critica di lord Kitchener è ancora più severa: « Troppo sovente si riscontra insufficienza di serio studio della professione in ufficiali propensi a trattare con soverchia leggerezza importanti questioni militari. I giovani però erano migliori degli anziani ». In quest'ultimo giudizio tutti i generali furono concordi, come lo furono sulla necessità di abituare gli ufficiali alla responsabilità.

Dopo tutto ciò, non si può non proclamare che gli ufficiali inglesi nella lunga, tormentosa guerra hanno dato un glorioso esempio: quello di sapersi fare ammazzare. Essi caddero sul campo nella proporzione del 10 per cento dei loro soldati (2).

*
* *

Se si può dire che nell'Inchiesta splende di luce vivissima la verità, ricercata con insistenza in tutti i suoi particolari, voluta dai Commissari ad ogni costo, dal principio alla fine, non si può tacere che eccezionalmente intorno alle rese si riscontra nei testimoni la tendenza a giustificare l'operato dei comandanti in tutti i disgraziati casi nei quali riparti isolati di truppa cedettero l'armi al nemico, e nei giudici il desiderio di accogliere le giustificazioni.

Nel Rapporto sono riferiti i giudizi di due soli, lord Roberts e il generale Ian Hamilton. Il maresciallo spiega le rese colla dispersione delle forze che esponeva piccoli riparti ad essere accerchiati da forze preponderanti, le quali talora non comparivano all'improvviso, ma iniziavano il fuoco da lungi tutto all'intorno, e lo mantenevano tanto da far consumare al riparto, accerchiato, tutte le munizioni. È però evidente che se la spiegazione può valere in taluni casi, non vale per tutti, e non vale certamente per le rese dei corpi a cavallo, come ad Adelaide's Farm il 20 ottobre 1899 e a Reddersburg il 4 aprile 1900.

Il generale Ian Hamilton ha ammesso che vi sieno stati casi nei quali la resa non potè venire giustificata. Soltantochè nell'affermare il contrario, nella maggior parte dei casi, adduce una spiegazione che ha tutta l'apparenza della verità, ma che è ben lungi dall'essere una giustificazione nel campo dell'onor militare; e cioè che « i soldati inglesi e i Boeri non risentivano, gli uni verso gli altri, odii implacabili nè per religione nè per altro. Invece, dalle due parti, si desiderava molto di più di arrendersi che non di uccidersi a vicenda ».

(1) Il battaglione inglese ha 8 compagnie di 120 uomini. La brigata è costituita da 4 battaglioni.

(2) Veggasi la statistica delle perdite a pag. 494.

Non si comprende come nè lord Roberts nè il generale Ian Hamilton abbiano accennato a quanto ebbe ad esporre lo scrittore militare del *Times* il 22 gennaio 1901 come una circostanza attenuante in parecchi dei casi lamentati, e cioè la composizione dei battaglioni costituiti per circa la metà di riservisti, e la poca solidità della *Militia* e di altri corpi improvvisati (1); circostanze queste che certamente influirono sui tristi fatti che in parte si possono anche scusare, assai meglio che non col contrapporvi, come si è udito nel corso dell'Inchiesta, gli esempi tratti dalla storia militare di altre nazioni, di interi corpi d'esercito, di eserciti che resero le armi; il che non è in nessuna guisa paragonabile a quello che accadde tante volte a riparti isolati nell'Africa del Sud.

Furono questi i due soli generali, fra quelli che ebbero comando nella guerra boera, interrogati sulle rese. Fu però anche interrogato lord Wolseley, il quale, non avendo avuto nessuna responsabilità nel frequente ripetersi dei disgraziati casi, parlò molto apertamente. Alla prima domanda non esitò a rispondere che « quelle rese non facevano onore all'esercito ». Alle insistenti domande del Presidente, aggiunse dipoi che questo mal vezzo d'inalberare bandiera bianca « avrebbe dovuto essere molto più severamente represso sino dal principio. E se fin d'allora », continuò il maresciallo, « si fossero prese severe disposizioni verso coloro che inalberarono bandiera bianca, se fossero stati tutti fucilati, come penso che avrebbe dovuto farsi, ciò avrebbe forse creato altri spiriti nell'esercito in campo ».

Nel volume dell'Appendice sono riportati i casi di cui ebbero ad occuparsi le Corti d'Inchiesta (*Courts of Inquiry*) per giudicare ufficiali e soldati, o in riparti o isolati, che si arresero al nemico nei primi otto mesi della campagna (2). È un prospetto che occupa parecchie pagine del volume, in dieci colonne, nelle quali sono indicati: la forza impegnata, il comandante, la località, il riassunto del fatto, le perdite, il numero dei prigionieri e la decisione finale della Corte. Per dodici di questi fatti, qualificati importanti, vi è poi una narrazione diffusa. Ma le Corti d'Inchiesta hanno, si può dire, sempre assolto e ufficiali e soldati, che hanno così potuto ritornare ai loro reggimenti a riprendere servizio. E questa è alla fin fine la vera ragione che dalle insistenti domande troppo bene si desume, quantunque lo si sia negato, che ha indotto le Corti ad assolvere i reduci dalla prigionia tutti quanti. Erano migliaia, ed erano preziosi per riempire i ranghi diradati da tante e continue perdite. Quattro soli uomini, di cui tre fatti prigioni isolati, il quarto, caporale di un posto, non vennero assolti, in 225 casi sottoposti alle Corti.

Delle dodici rese qualificate importanti, sei sole hanno il carattere di dedizione di un intero riparto isolato, senza essere coinvolto, come a Colenso, in una battaglia, o come a Sanna's Post in un aspro combattimento, e sono:

(1) V. Gen. L. dal Verme, *La gran guerra boera narrata da A. Conan Doyle*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1901, pag. 68-69.

(2) Durante i due anni e mezzo della guerra, le rese di riparti isolati di forza maggiore di cento uomini furono almeno venticinque.

DATA	LOCALITÀ	Perdite		Arresi	
		Morti	Feriti	Ufficiali	Truppa
20 ottobre 1899	Adelaide's Farm	8	18	10	205
30 ottobre 1899	Nicholson's Nek	38	105	24	973
10 dicembre 1899	Stormberg	25	100	13	548
4 aprile 1900	Reddersburg	10	35	8	550
31 maggio 1900	Lindley.	16	42	21	440
4 giugno 1900	Heilbron	—	—	4	160

I comandanti dei riparti fatti prigioni si sono lungamente e il meglio che seppero difesi nanti le Corti d'Inchiesta, di cui il verbale d'udienza è annesso al Rapporto, e come s'è già detto, vennero tutti coi loro uomini pienamente assolti. Nel primo fatto d'armi erano per la più gran parte a cavallo, ussari e fanti montati. Il secondo, il più disastroso, fu il segnale d'allarme nella metropoli ed ebbe un tristissimo eco in tutto l'Impero. Stormberg fu un'imboscata notturna; Reddersburg un colpo di mano di Cristiano De Wet, a quattro giorni di distanza dall'altro, magistrale, di Sanna's Post. A Lindley fece la prima infelice prova la *Imperial Yeomanry* irlandese, e presso Heilbron fu la scorta di un convoglio che cedette e convoglio e armi al nemico, senza avere avuto neppure un ferito. Il solo ufficiale che risulta in qualche modo punito fra i tanti sottoposti alle Corti d'Inchiesta, fu il malcapitato comandante di questo convoglio, che pur essendo stato, come tutti gli altri, assolto dalla Corte, venne dipoi privato della medaglia commemorativa e del soprassoldo di guerra.

Il fatto di questa generale assoluzione ha vivamente impressionato il maresciallo Roberts, che con un atto di audace iniziativa emise in maggio del 1901 un *Army Order*, secondo il quale « ogni ufficiale o soldato che in faccia al nemico spiega una bandiera bianca o qualsiasi altro simbolo di resa, deve essere giudicato da una Corte Marziale ».

Senza dubbio vi furono ufficiali, e non potevano non esservi, al disotto del loro cómpito, dacchè in diciotto mesi, dal 1° gennaio 1900 al luglio 1901, se ne dovettero mandare in Africa all'incirca 3000, in più della normale somministrazione dell'esercito. Questa cifra, messa fuori nella deposizione del segretario militare del Comandante in capo, che lungamente si estese sull'importantissimo tema, spiega di per sè sola molte cose.

Intorno alla *Militia* il Rapporto dice che all'inizio delle ostilità era deficiente di 600 ufficiali e di 24,000 uomini di truppa; che durante la guerra vennero imbarcati 1691 ufficiali e 43,875 militi, formati su 68 battaglioni. Dovevano essere tutti volontari, col limite minimo di età a 18 anni. Si disse all'udienza che molti di questi ufficiali erano *ordinary educated gentlemen knowing nothing* (1). Non vi è quindi a stupire se lord Roberts ha deposto di aver sempre impiegato la *Militia*,

(1) Giovani signori di comune educazione, che non sapevano niente.

al pari della *Yeomanry*, lungo le linee di comunicazione, e se ha poi aggiunto che anche sapendole lontane dal fronte nemico, egli provava molte volte « una grande inquietudine, perchè erano truppe non del tutto disciplinate che lo condussero sovente entro grandi difficoltà ».

Per il reclutamento nelle truppe regolari s' introdussero facilitazioni, come la diminuzione della statura e vantaggi finanziari, che non furono però sufficienti ad accrescere il numero degli accorrenti, attratti dal migliore trattamento nella *Imperial Yeomanry*.

Del corpo dei *Volunteers* propriamente detti, andarono in Africa 589 ufficiali e 19,267 uomini di truppa, che salvo quelli della *City of London*, furono aggregati ai reggimenti regolari secondo la vigente organizzazione, nelle « compagnie di servizio ». Dello speciale reggimento della città di Londra tutti all'Inchiesta fecero grandi elogi, tutti furono soddisfatti. Non dovettero però essere ugualmente soddisfatti gli *Imperial Volunteers* se, scaduto l'anno d'arruolamento, se ne tornarono a Londra, pur continuando la guerra.

Le « compagnie di servizio » vennero facilmente costituite, ma non si potè mantenerle in forza. Il direttore generale delle truppe ausiliarie ne diede la ragione, molto positiva : « Il soldato volontario non si capacitava del perchè egli dovesse servire nelle compagnie per uno scellino, mentre avrebbe potuto entrare nella *Yeomanry*, dove se ne prendevano cinque ». Del loro servizio i superiori furono piuttosto contenti. E lord Roberts andò più oltre, dichiarando che l'impiego delle compagnie di servizio di *Volunteers*, aggregate ai battaglioni di linea, fu un vero successo.

***

Alle forze create per la guerra il Rapporto consacra 33 paragrafi sotto diversi titoli, riferentisi alla *Imperial Yeomanry* del 1°, 2° e 3° contingente, ai contingenti coloniali del Sud-Africa e finalmente a quelli inviati dal Canadà, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda.

Il primo contingente della *Imperial Yeomanry*, 10,000 uomini, fu reclutato per distretti fra la *Yeomanry* esistente in tempo di pace, fra i *Volunteers* e fra i cittadini. E corrispose bene all'aspettativa. Il secondo, di 17,000, messi insieme affrettatamente su altre basi, fece cattiva prova. Il terzo, di soli 7000, fu alquanto migliore. Da principio si era fissato il soldo ordinario del soldato regolare di cavalleria; ma poi, col secondo contingente, si dovette salire fino ai cinque scellini al giorno. Il generale Kelly Kenny ha detto molto chiaramente che i primi arruolamenti fornirono giovani poco istruiti, ma pieni di entusiasmo; mentre invece quelli che vennero in seguito « si dovettero comperare ». L'errore, conclude il Rapporto, fu quello di non aver pensato come mantenere in forza i battaglioni; errore dovuto alla falsa credenza, fonte di tanti guai, che la guerra fosse sempre in sul finire.

Dal Canadà, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda vennero in due anni 1391 ufficiali e 27,699 uomini di truppa. La Commissione ha udito un coro di lodi alle truppe delle colonie d'Oltremare. Lord Roberts ha detto: « Le truppe coloniali si diportarono ottimamente, ma sopra tutte quelle delle prime spedizioni ». Il generale Plumer, un valoroso a cui Mafeking deve in gran parte la sua salvezza, pone in rilievo l'intelligenza, l'iniziativa di quegli uomini scelti fra i molti che anelavano a partire per la guerra e che non avevano bisogno di nessuno. Tutti ammettono però che se furono in grado di prestare ottimi servizî, lo

si deve non poco agli ufficiali dell'esercito regolare assegnati ai loro riparti.

Quelle di cui si è parlato tanto nella lunga guerra, sono le truppe coloniali locali (*South African Colonial Forces*), il cui numero totale oscilla fra i 50 e i 60 mila. L'incertezza della cifra anche in un documento ufficiale, a guerra finita, deriva dal fatto che furono molti e variabilmente costituiti, secondo i tempi e i luoghi, i corpi coloniali. Taluni fecero ottima prova; altri dimostrarono scarso valore. Ma il Tesoro imperiale, conclude il Rapporto, ha speso per queste forze locali una somma stragrande, 7,727,324 sterline, che corrispondono a 193,183,100 delle nostre lire. E cioè tre volte tanto di quel che costarono i contigenti delle colonie di Oltremare; il che conduce a ritenere, secondo la Commissione, che sarebbe stato preferibile non solo sotto l'aspetto finanziario, ma altresì sotto quello militare, avere una minor forza di truppe coloniali africane.

Il riepilogo delle forze militari tutte impiegate nell'Africa del Sud dal 1° agosto 1899 al 31 maggio 1902, reca 17,559 ufficiali e 430,876 uomini di truppa: in totale 448,435. Le perdite di questa enorme massa di armati si riassume nelle cifre seguenti:

	Ufficiali	Truppa	Totale
Uccisi in combattimento	518	5,256	5,774
Morti in seguito a ferite, malattie od accidenti	554	15,614	16,168
Feriti in combattimento	1,851	20,978	22,829

Degna di nota è la grande sproporzione fra gli ufficiali uccisi sul campo di battaglia che sono molti, ed i soldati che sono pochi. Sono poi 75,430 coloro che, feriti o malati, ritornarono in patria. Ma nella tabella delle perdite non si trova alcuna menzione dei prigionieri, che pure, già prima dell'occupazione di Pretoria, erano saliti a 347 ufficiali e 8837 sottufficiali e soldati, come si rileva dal prospetto pubblicato dal *War Office* nel giugno del 1900. Ora e questi e quegli altri che furono fatti prigionieri nei due anni che seguirono a quella data, avrebbero dovuto figurare, pur essendo stati liberati, nella tabella delle *casualties*, allo stesso modo che vi furono compresi i feriti che dopo la guarigione ritornarono ai loro reggimenti.

*
* *

Nella III Sezione il Rapporto riassume le deposizioni intorno al munizionamento, all'equipaggiamento ed ai trasporti per terra e per mare. Un fatto grave fu messo in evidenza dal direttor generale d'artiglieria sir H. Brackenbury; e cioè che, mentre si dovevano inviare in Africa 50 milioni di cartucce prima del 15 dicembre 1899, e se ne dovevano inoltre mandare settimanalmente tre milioni al corpo che campeggiava nel Natal, e non si riusciva a provvedersene nel Regno Unito, si manifestò un difetto in 66 milioni a proiettile espandente, cosicchè si dovettero tutte escludere dalla distribuzione. A tale proposito il generale Brackenbury ha deposto che, non per effetto della Convenzione dell'Aja a cui l'Inghilterra non ha aderito, ma perchè le cartucce erano difettose, si dovettero porre fuori servizio, quando proprio urgeva di farne uso. Ed aggiunse che per far fronte al bisogno, si fu costretti ricorrere alla marina. Questo è accaduto in Inghilterra, il paese del carbone, del ferro, dell'industria per eccellenza, che non difetta

certamente di danaro e dove vi era uno *stock* di riserva di 172 milioni di cartucce; ed è accaduto dopo appena due mesi di guerra.

Anche nel materiale d'artiglieria si ebbero a lamentare serie deficienze. Lo stesso generale Brackenbury, dopo di avere esposto l'assoluta insufficienza del materiale il 15 dicembre 1899, data della sconfitta di Colenso, aggiunge: « ma più tardi ci trovammo in condizioni peggiori ».

La Commissione è entrata anche nella dibattuta questione se convenga o meno avere nell'artiglieria da campagna cannoni di maggiore potenza degli ordinari, come ne portarono in campo, quantunque in iscarso numero, i Boeri, e se oltracciò debbansi avere cannoni a tiro rapido, come i Vickers-Maxim, di cui gli stessi Boeri fecero uso con successo. Le investigazioni hanno naturalmente provocato discordi risposte; per parte degli artiglieri a sostegno del loro materiale, contraddetti però da lord Roberts che apertamente dichiarò « come l'esperienza nel Sud-Africa abbia dimostrato che in fatto di materiale d'artiglieria si fosse in Inghilterra considerevolmente indietro dalle altre grandi potenze d'Europa ». In armonia a questo giudizio il generale Colvile, un veterano di guerre africane, ha citato i lievi risultati del fuoco d'artiglieria durato una settimana contro il *laager* di Cronje.

Il generale Brackenbury ha chiuso il dibattito sull'argomento dei cannoni da campagna di maggiore calibro, coll'annunziare che al Ministero si era entrati in questo concetto. Non così accadde per i cannoni a tiro rapido; al quale riguardo il direttore generale d'artiglieria dichiarò che il maggiore effetto dei Vickers-Maxim dei Boeri fu quello di far rumore; mentre il colonnello Davidson, che fu nel Sud-Africa comandante di una brigata a cavallo, depose che il Vickers-Maxim di 12 libbre e mezzo è un buonissimo cannone.

In presenza di cosiffatti discordi pareri si comprende come la Commissione abbia finito per concludere con un giudizio complessivo, che se non corrisponde precisamente alla realtà, riesce di conforto a tanti valorosi ufficiali d'artiglieria chiamati ad impiegare un materiale che si dimostrò impari alle esigenze della guerra odierna. Scrisse la Commissione nel suo Rapporto che l'artiglieria inglese ottenne maggiori risultati che non quella dei Boeri, i quali però avevano alcuni pochi cannoni di modello perfezionato.

In proposito sir A. Noble, il noto specialista, ha deposto che « in Inghilterra v'era troppo persistente la disposizione ad attendere, per rinnovare il materiale, una finalità d'invenzione che non può essere raggiunta mai ». E circa alla facilità con cui i Boeri trainavano i grossi cannoni, dissero i testimoni che essi sono abituati da fanciulli a condurre le pariglie e sanno trarne il massimo effetto. « Questa abilità », si legge nel Rapporto, « al pari di quella d'impiegare il cavallo da sella in tutta la sua potenzialità, e l'altra di trincerarsi, di coprirsi col terreno, di esplorare, di vivere senza commissariato, sono tutti naturali vantaggi, proprî di gente che hanno trascorso la vita in un paese di pastori ».

La provvista dei fucili apparve adeguata al bisogno. Oltre alle armi che erano in Africa prima della guerra, e a quelle portate dalle truppe imbarcate, se ne mandarono 117,745. E il Rapporto dice subito che fu questo il solo servizio che non ebbe a mostrarsi deficiente nel momento critico. Doveva però accadere qualche cosa anche in quello; ed accadde difatti un grave inconveniente. Quando in dicembre del 1899

s'incominciò ad armare la *Yeomanry* col fucile Lee-Enfield, l'ultimo adottato invece del Lee-Metford, di cui erano armate le truppe regolari, si scoperse che la mira era scorretta, così da portare, a 500 *yards*, il proiettile a 18 *inches* sulla destra. Si dovettero quindi riparare tutti i fucili nuovi in quel momento terribile, quando la fortuna della guerra volgeva favorevole ai Boeri. Del resto, le testimonianze furono concordi nell'affermare che amendue i fucili fecero buona prova. Sulla sciabola il generale French emise il seguente molto esplicito giudizio: « è la peggiore che si possa dare ad una qualsiasi truppa a cavallo ».

Intorno al vestiario depose sir H. Brackenbury, che avendo avuto fra le sue attribuzioni anche questo ramo di servizio un anno avanti la guerra, trovò i depositi insufficienti ai bisogni di pace. Ed avendo chiesto, in febbraio 1899, per rifornirli 320,000, sterline, « la domanda rimase negli uffici per essere presa in considerazione nell'autunno. Ma in autunno scoppiò la guerra, e la richiesta divenne cosa del passato ». « Sembra strano », dice la Commissione, « che in un momento critico, una domanda di questa imponenza (*magnitude*) fatta dal capo di un dipartimento del Ministero della guerra, non sia stata almeno sottoposta al Ministro ».

Lo stesso generale ha esposto alla Commissione le grandi difficoltà che si dovettero superare e per il vestiario e per le calzature, di cui se ne fecero venire persino dall'India. Universale fu il lamento per le giberne, che lord Kitchener disse essere state la causa del grande disperdimento di cartucce. Furono invece bene accolte le bandoliere alla moda dei Boeri.

Sir C. Warren, il generale a cui si attribuisce lo scacco di Spion Kop, ha fatto una critica spietata della *valise* (1) del soldato di fanteria; una critica di cui non si sa comprendere il proposito, dacchè, come ebbero a dichiarare il generale Gatacre ed altri, se la *valise* fu portata nel Sud-Africa, fu però lasciata sempre e da tutti alla rispettiva base d'operazione. Così le truppe che guerreggiarono sul Tugela, fra cui quelle della divisione Warren, avevano la *valise* a Pietermaritzburg. E poichè nell'esercito inglese si è piuttosto avversi, e non senza ragione, a caricare il fantaccino, così i testimoni si dimostrarono concordi nel preferire che gli attrezzi da zappatore sieno portati da carretti leggeri all'immediato seguito delle truppe.

*
* *

Il capitolo dei cavalli e muli ha attratto, come meritava l'importanza dell'argomento, tutta l'attenzione dei Commissari. Le cifre esposte nella tabella superano qualunque esagerata aspettativa. Furono 518,704 i cavalli e 150,781 i muli ed asini provveduti per la guerra. Furono 347,007 i cavalli e 53,339 i muli ed asini perduti durante la guerra, senza contare i 13,144 cavalli e 2816 muli morti in viaggio. La spesa per l'acquisto di questi 669,485 quadrupedi, escluso il trasporto, è salita a 15,339,142 sterline, pari a 383,478,550 delle nostre lire.

Se queste cifre favolose non fossero consegnate in documenti ufficiali, non sarebbero degne di fede. Le enormi perdite di animali durante la campagna provocarono la nomina di una Corte d'Inchiesta che udì 59 testimoni e presentò la sua Relazione fino dall'agosto 1902. Da questa venne in luce che si era calcolato dovessero bastare 25,000

(1) La *valise* corrisponde al nostro zaino, ma è notevolmente più piccola.

cavalli in più dell'organico per mantenere due corpi d'esercito in campo, i quali cavalli si sarebbero tratti dall'Inghilterra. Venne pure in evidenza che il dipartimento delle rimonte, il cui lavoro normale era di raccogliere 2500 cavalli all'anno, non venne sensibilmente aumentato per la straordinaria bisogna. Ed ancora si venne a sapere che gli acquisti dovettero farsi affrettatamente, con detrimento nella qualità degli animali e con aumento nei prezzi.

La Commissione Reale, in presenza di tanti più o meno responsabili degli acquisti e del trasporto di una così grande massa di quadrupedi, ha finito col non investigare nella responsabilità di veruno, per la semplice ragione dell'impossibilità di giungere ad un costrutto. Ha però dichiarato di essersi convinta che « dovettero essere molto esagerate le allegazioni di scandali » e che il male lamentato fu una conseguenza dell'impreparazione ad espandere ad un tratto un servizio, così limitato in pace, a provviste a cui nessuno avrebbe mai pensato si sarebbe dovuto arrivare.

Principali cause delle perdite furono i lunghi viaggi per mare, il repentino cambiamento di clima dall'uno all'altro emisfero e l'immediato servizio a cui si sottoponevano i quadrupedi, senza dar loro il tempo di ricuperare le forze. Non vi erano depositi all' uopo, e gli uomini adibiti alle loro cure non avevano la richiesta *knowledge of horse-mastership*, che è quanto dire erano inetti alle cure ed al governo dei cavalli. Fra tutti gli acquisti fatti nel Nord-America, in Inghilterra, in India, in Ungheria, nel Sud-Africa, i cavalli che hanno fatto miglior prova furono, per sella, questi ultimi, indigeni, e per l'artiglieria quelli della Società degli omnibus di Londra.

I muli, fra i quali ve ne doveano essere non pochi comprati nell'Italia meridionale, furono più resistenti dei cavalli. Difatti le perdite nei muli risultarono di un terzo, mentre i cavalli perirono in una proporzione disastrosa, i due terzi cioè del numero totale.

*
* *

Le critiche severe di cui fu prodiga la Commissione Reale, furono risparmiate all'arma del genio, della quale ben 7000 fra ufficiali e soldati andarono nel Sud-Africa prima del giugno 1902. Dice il Rapporto che « i testimoni militari parlarono tutti altamente dell'azione spiegata nella guerra dai *Royal Engineers* ».

Parecchi affermarono la loro superiore intelligenza ed educazione. Venne suggerito di assegnare ufficiali del genio agli Stati Maggiori delle truppe, come pure venne posta in evidenza l'opportunità di avere dei zappatori del genio a cavallo.

Un'altra Commissione Reale, nominata nel 1900 quando infierì la febbre enterica a Bloemfontein, per investigare nel trattamento e nelle cure ai malati e feriti, fece l'inchiesta in Africa e in Inghilterra. Al risultato della stessa si riporta lord Elgin, il presidente della nuova Commissione, che perciò dichiara di limitarsi a fare indagini sul personale e sull'equipaggiamento. Il personale, in medici e truppa, già insufficiente in tempo di pace, fu quasi esaurito per il 1° corpo d'esercito e per gli spedali alla base d'operazione e lungo le vie di comunicazione; cosicchè per le altre truppe mandate dopo, si dovette ricorrere agli elementi civili. La proporzione di uomini adibiti al servizio medico, fu dalla Commissione calcolato dal 3 al 4 per cento delle forze in campo.

I testimoni militari ebbero caldi elogi al corpo medico militare per lo zelo e l'energia spiegati durante il corso della campagna; ma lamentarono la scarsa attitudine del personale di truppa. Il generale medico sir W. Wilson ha in poche parole fatto il quadro reale della situazione: « Ci avevano dato personale insufficiente per attendere al servizio sanitario di due corpi d'esercito, cioè di 80,000 uomini; ed erano invece 250,000, dispersi su di un mezzo continente ».

Circa il materiale, gli interrogatorî hanno messo in rilievo il disaccordo fra le opinioni dei medici militari e quelle dei medici civili. Mentre sir W. Wilson, che fu a capo del servizio per tutto il tempo della guerra, assicurò che gli strumenti erano buonissimi e che non vi fu mai deficienza di medicinali, i sanitari civili criticarono gli strumenti che qualificarono « da museo » e i medicinali, tenuti da anni in scatole e in bottiglie ad avariarsi. Nè è mancata la nota comica; perchè un ufficiale superiore medico ebbe a deporre come nel materiale da spedale esistesse ancora un modello da letto denominato Macdonald che data dalla guerra di Crimea, e di cui ve n'ha tale una riserva da non potersi esaurire, ha calcolato, prima di mille anni! Lo stesso ufficiale medico, che parve animato da acuto spirito di opposizione, ha detto che le tende per malati « non potrebbero essere peggiori » e che i carri d'ambulanza dei Boeri erano migliori di quelli inglesi. Di questi carri ne vennero poi dall'India, dall'Australia e dal Canadà, e prestarono ottimi servizi.

Il capitolo sul servizio sanitario chiude con un ammonimento a portare rimedio ad uno stato di cose che lascia non poco a desiderare, malgrado la devozione e l'abilità del corpo medico militare. Nel fare il monito la Commissione si appoggia ad un nome autorevole, sir F. Treves, che fu a lungo interrogato sull'importante argomento, e che oggi è salito in alto grado per la fortunata cura a Re Edoardo.

Sul servizio veterinario riferì il colonnello Matthews in una Relazione allegata dalla quale risulta che l'effettivo dei quadrupedi fu in media di 165,000 cavalli, 45,000 muli e 57,000 buoi. Per dare un'idea delle difficoltà inerenti al mantenimento in servizio di una così grande massa di animali, oltre quelle che ben si possono imaginare per i foraggi, basterà dire che si dovevano mandare mensilmente nel Sud-Africa 140,000 ferri da cavallo e 160,000 da mulo. Erano tanti quelli che abbisognavano al mese, che le fabbriche inglesi non erano in grado di fornirli, e si fu costretti di ricorrere agli Stati Uniti d'America, alla Germania ed alla Svezia.

Per i servizi del treno e delle sussistenze, che gli Inglesi riuniscono nell' *Army Service Corps,* furono impiegati durante la guerra 233 ufficiali e 4672 uomini di truppa, tutta la forza disponibile del corpo. Cionondimeno esso si dimostrò insufficiente, di guisa che si dovette supplirvi con contabili e commessi di negozio, per lo più rifugiati dal Transvaal e dall'Orange. In complesso chi dirigeva questo speciale servizio seppe trarsi d'impaccio, così da meritare gli elogi senza riserve del maresciallo Roberts. Se vi fu qualche inconveniente, anche grave, fu dovuto alla cattura di convogli per parte dell'ardito avversario.

Il servizio dei trasporti occupa sei facciate del Rapporto, che è pure un riassunto dei due volumi d'interrogatorî. Vi si trattano diverse quistioni sulle quali non si ebbe l'accordo. Ma la deposizione più caratteristica e che toccò veramente la piaga di un esercito che ebbe

talora, fra cavalli, muli, asini e buoi, un numero di quadrupedi di poco inferiore a quello degli uomini, fu quella di sir H. Hildyard, comandante di brigata nelle operazioni sul Tugela e coinvolto nella sconfitta di Colenso: « La difficoltà è », disse molto apertamente il generale, « che noi abbisogniamo di soverchi trasporti ».

« L'interrogatorio ha posto in evidenza che tanto la qualità come la distribuzione dei viveri fu un successo della guerra nel Sud-Africa ». Questo si legge a pag. 116 del Rapporto, nel quale si citano delle cifre altissime di bocche che mangiavano. Il 17 gennaio 1900 vi erano già da mantenere 150,000 ufficiali e soldati con 80,000 cavalli e muli. Ma questo è ben poco in confronto dei 327,000 uomini che vi si trovavano sparsi su vastissimo paese il 22 maggio 1902, alla vigilia della pace, e che bisognava far vivere ogni giorno insieme a 265,000 cavalli e muli. Si avevano, è vero, delle ferrovie per far giungere ai varî nuclei tante provviste; ma la grande arteria era una e ad un solo binario, che poi di tempo in tempo era minacciata d'interruzione e qualche volta fu interrotta davvero dalle scorrerie dell'intraprendente nemico.

Il successo di un servizio così essenziale torna tanto più ad elogio degli ufficiali incaricati, in quanto che alla vigilia delle ostilità si trovavano senza fondi per fare acquisti e senza facoltà di stringere contratti. E fu precisamente nei primi giorni della guerra, nel momento del maggiore bisogno, che mancarono i mezzi di trasporto; cosicchè il generale White, comandante nel Natal già invaso dai Boeri, rimase nell'impossibilità di agire come avrebbe voluto, pur avendo i viveri, ma non avendo i mezzi per trasportarli oltre a due tappe dalla ferrovia.

Molte provviste furono fatte nel Natal e nella Colonia del Capo. Più tardi si ebbero viveri per mezzo di requisizioni. Ma una considerevole quantità, sopratutto di carne in conserva, fu mandata dall'Inghilterra. I prezzi pagati alla *Cold Storage Company* furono molto elevati; ma non vi era alternativa, dice il Rapporto: se si voleva la provvista di cui si aveva necessità, bisognava pagare quello che era richiesto. Maggiori difficoltà si sperimentarono per i foraggi.

Degna di menzione perchè si tratta di una novità, fu l'organizzazione di « cantine da campo » su di un sistema che non ha nulla di comune colle ordinarie cantine reggimentali in tutti gli eserciti. Queste cantine da campo stabilite ogni dove per la vendita di derrate alimentari, di articoli di vestiario ed altro, ebbero un grande successo. I profitti erano devoluti a beneficio dei soldati, e la gestione affidata a funzionari civili sotto la dipendenza dell'amministrazione militare. Fecero affari per quattro milioni di sterline. Gli oggetti erano venduti a prezzi relativamente modesti, con una gradazione discendente, secondo che si trattava di oggetti per gli ufficiali o per i soldati, di articoli di lusso, di *comfort* o di prima necessità. Il profitto netto al novembre 1902 ammontò a 470,000 sterline, pari a 11,750,000 franchi.

In materia di contabilità il Rapporto spiega lungamente i difetti del sistema di pace applicato inconsultamente allo stato di guerra e su così vasta scala. Si riscontrò l'opportunità di avere dei « consiglieri finanziari » addetti non solo al comando in capo, ma altresì ai principali comandi autonomi.

Si giunge finalmente ad un capitolo, quello dedicato ai trasporti per mare, nel quale non si leggono le solite critiche per la impreparazione. Invece la Commissione nota con compiacimento che « il tra-

sporto all'Africa del Sud dall'Inghilterra e dalle Colonie, di un contingente di truppe come mai attraversò i mari, offre un notevole esempio non solo della vastità delle risorse marittime britanniche, ma altresì di quello che si può fare allorchè un'accurata preveggenza è applicata al fine di rapidamente usufruire per la guerra degli istrumenti che in pace sono impiegati a scopi civili ». Difatti il dipartimento dei trasporti presso l'Ammiragliato è in pace organizzato in modo da ammettere una rapida espansione in tempo di guerra. Dice il Rapporto che « gli *arrangements* fra i due dicasteri della guerra e della marina per l'imbarco delle truppe, condussero ad un vero successo ».

La spesa fu ingente: 28,236,000 sterline; e costituisce, dopo la cifra delle provviste di viveri, la più grossa cifra della somma totale gravante sul bilancio dell'esercito in conseguenza della guerra nel Sud-Africa; somma che sale a lire sterline 201,586,457, pari a 5,039,661,425 delle nostre lire.

Il capitolo chiude con un prospetto fornito dal capitano di vascello F. J. Pitt, contenente la forza che si è oggi in grado di trasportare per mare, dodici giorni dopo l'ordine di apprestamento. E cioè un corpo d'esercito. una brigata di cavalleria e truppe ausiliarie: in tutto 1577 ufficiali, 43,370 uomini di truppa, 15,338 cavalli, 1762 veicoli e 147 cannoni. Il corpo d'esercito imbarca su 57 navi, la brigata di cavalleria ne richiede 9, e le truppe ausiliarie 6; un totale di 72 navi di 395,500 tonnellate.

*
* *

A questo punto il lettore del Rapporto potrebbe aspettarsi « l'indagine sulle operazioni militari fino all'occupazione di Pretoria » secondo il testo del *Royal Warrant* col quale venne istituita la Commissione d'Inchiesta. Ed è invero a supporsi che tale fosse l'intenzione sovrana nel dettare il Decreto. Ma la Commissione ha dato al testo una differente interpretazione. « La Commissione Reale », così si legge nella prefazione, « non era in alcun modo chiamata a fare la storia militare della guerra. Nessuno penserebbe a servirsi all'uopo del macchinismo di una Commissione Reale, e l'investigazione riuscirebbe talora impossibile. La Commissione non fu costituita per pronunciare giudizî nel campo della tattica e della strategia, nè per rivedere le decisioni dell'autorità superiore sulla condotta di singoli ufficiali ». Detto questo per chiarire il proprio cómpito, la Commissione ha lasciato che i testi, quelli che occuparono alte cariche, esprimessero liberamente giudizi su tutto quanto si riferisce alla guerra combattuta nell'Africa australe ed all'organizzazione dell'esercito per le guerre future.

Su quest'ultimo tema, e più precisamente sulla riorganizzazione del *War Office*, si è lungamente discusso, trattandosi di una questione che appassiona il pubblico in Inghilterra da tempo, ma specialmente dopo la non buona prova del sistema in vigore durante la guerra. Però non se ne fa qui alcun cenno, neppure riassuntivo, perchè se interessa sommamente gli Inglesi, non havvi per noi da trarne ammaestramento di sorta.

Con ciò finisce il Rapporto, firmato da tutti i membri della Commissione. Seguono alcune Note separate, dei singoli Commissarî.

Il visconte Esher espone suoi particolari modi di vedere sulla questione delle attribuzioni nell'alte sfere militari. Degna di nota è l'affermazione che « mentre spiccata caratteristica della marina è la lealtà degli ufficiali fra di essi e verso i loro capi, nell'esercito invece, dai ranghi inferiori andando in su, è divenuto tradizione militare uno spirito di criticismo esiziale al servizio, che richiederà degli anni per essere sradicato ».

Anche sir G. Taubman Goldie ha voluto dire qualche cosa di suo sulla stessa questione degli alti uffici; ma egli ha aggiunto una positiva proposta di un sistema di educazione militare nazionale, che definita da altri « la sola pratica alternativa della coscrizione », porterebbe, secondo il proponente, rimedio alla lamentata deficienza di ufficiali istruiti ed allenati per la guerra.

*
* *

Gli Inglesi furono vincitori, non perchè abbiano avuto il sopravvento a pari condizioni in campo, ma per esaurimento dei vinti, ridotti in fine a così stremate forze da potersi dire che neppure giungessero al decimo delle masse rovesciate dall'Impero sulle due Repubbliche (1).

La guerra, era già universalmente saputo, ma l'Inchiesta lo ha messo in luce meridiana, non fu preparata in nessuna maniera. Lo dice il pochissimo che si è potuto riassumere in questo studio. La stessa guerra fu condotta dapprincipio con tale incertezza d'intenti, che si può quasi affermare sia stata condotta male. Ne furono un indice palese gli insuccessi e i disastri che si susseguirono nei primi cinque mesi della campagna, naturale conseguenza della nessuna preparazione. Se le sorti della guerra vennero rialzate poi dal maresciallo Roberts e mantenute alte da lord Kitchener così da poter giungere alla pace, la campagna ha pur sempre risentito delle male iniziate operazioni.

La Commissione d'Inchiesta, nel cui operato non si saprebbe se più ammirare la diligenza, la persistenza dell'indagine o la serenità del giudizio, e che rimarrà un monumento di alto senno nello scrupoloso adempimento di un arduo dovere, non colpisce direttamente nessuno fra i responsabili dei malanni che afflissero per trenta mesi i sudditi dell'Impero, che spensero tante vite, che costarono alla nazione cinque miliardi, che affievolirono il prestigio dell'armi inglesi, le quali, per la prima volta nella storia dei fasti militari britannici, dovettero essere dieci volte superiori al nemico per forzarlo alla pace. Il frutto di così immane lavoro è non solo un ammaestramento per gli uomini che si succederanno al Governo di quel grande paese che è l'Inghilterra, ma è un monito severo per tutti i generali, per tutti i comandanti, per tutti i capi dei grandi servizi militari, che si trovassero addossate in una guerra avvenire consimili gravissime responsabilità.

Sir G. Taubman Goldie, il Commissario che stigmatizzò in separata nota la presente organizzazione militare, chiude l'esposizione del

(1) L'ultimo dei documenti inseriti nell'Appendice, reca la forza totale dei Boeri in campo alla conclusione della pace, il 31 maggio 1902, a 20,779.

sistema da lui proposto con parole di uomo altamente compreso dei pericoli della situazione, profondamente convinto della necessità di correre al riparo. « Il difetto della nostra organizzazione militare ha costato al paese non meno di cento milioni di sterline; esso fu la principale causa indiretta dello scoppio della guerra; esso lasciò alcuni mesi il Regno Unito decisamente sprovvisto di soldati istruiti; esso fu che produsse la più pericolosa situazione internazionale in cui mai si sia trovato l'Impero dai tempi di Napoleone. Soltanto una straordinaria combinazione di fortunate circostanze ha salvato l'Impero durante i primi mesi del 1900. Non havvi perciò ragione di aspettare la ripetizione di una siffatta fortuna, se, come appare probabile, la situazione in cui potrà prossimamente trovarsi il paese, ci troverà sempre in atto di discutere le nostre preparazioni ».

LUCHINO DAL VERME.

DAME E PEDINE DEL SETTECENTO

La società « incipriata » del Settecento! Come sembra vieto ormai il pur complesso tema, tanto da non potervi più spigolar nulla! come corso e ricorso questo terreno, tanto da crederne esplorato ogni angolo più remoto, ogni men battuto sentiero, ogni più segreto recesso!

Eppure quali e quante figure non si trovano ancora da mettere in maggior luce, quali e quanti episodi da far conoscer meglio, di quella società così simpatica anche nella sua signorile frivolezza e nella sua elegante corruzione, puerilmente inconscia del ferale domani che l'attende: la rivoluzione! Così si spiega come ci possano dire qualche cosa di nuovo parecchie pubblicazioni recenti di quella ricca moderna letteratura storica francese, i cui prodotti si succedono a brevi intervalli, s'incalzano, direi quasi, ma hanno sempre larga diffusione, specialmente quando, come questi di cui vorrei parlare, almeno in breve, ai lettori della *Nuova Antologia*, rievocano figure muliebri, aggraziate e seducenti, permettendoci di penetrar dietro a loro, dalla reggia al convento, dal *boudoir* profumato alle tetre pareti del carcere, nell'intimo di una società, e di colorirne più compiutamente la fisonomia.

Prima in ordine di tempo e forse la più gentile, meglio la più *charmante* anche di quasi tutte le sue contemporanee, ci si presenta la duchessa di Choiseul, la moglie dell'onnipotente ministro di Luigi XV, che con pennello delicato ed ammirazione quasi di patetico innamorato, Gaston Maugras si compiace di seguire nei momenti della maggior fortuna dapprima (1), quindi negli immeritati dolori (2), sempre uguale a se stessa, spiegante, nella sorte prospera e nell'avversa, doti incomparabili di spirito alto e sereno, di nobile carattere, di cuore tenero e fedele. Ed oltracciò dei begli occhi, un volto pieno di espressione e di grazia, una voce d'una dolcezza infinita, le danno, nonostante la piccolezza della statura, e per quanto nessuno osi dirla una bellezza regolare, l'aspetto più seducente che si potesse immaginare. « Che peccato che sia un angelo », scrive Mme du Deffand, « preferirei fosse una donna; ma non ha che virtù, non una debolezza, non un difetto ». E Walpole rincara la dose: « è il tipo più perfetto del suo sesso; ha maggior virtù e più buon senso che quasi ogni altra creatura umana ». Un coro unanime insomma di ammirazione e di rispetto, di cui il Maugras risveglia, deliziandosene, gli echi.

(1) *Le duc et la duchesse de Choiseul, leur vie intime, leurs amis et leur temps.* Paris, libr. Plon, 1902.

(2) *La disgrâce du duc et de la duchesse de Choiseul, la vie à Chanteloup, le retour à Paris, la mort.* Paris, libr. Plon, 1903.

Sposatasi a quindici anni nel 1750 col conte poi duca di Choiseul-Stainville, Louise-Honorine Crozat du Châtel apparteneva a famiglia di ricchissimo censo, ma di recente nobiltà. Il Choiseul aveva quindi ridorato un poco il blasone e continuò da maritato - era lo stile - la gaia vita di scapolo. Ciò non toglie però che si dimostrasse sempre premuroso e rispettoso verso la giovane moglie e che, formando eccezione alla regola quasi generale, questa serbasse sempre la più rigorosa fedeltà al vincolo coniugale. L'influenza indiretta di Mme di Pompadour avendo fatto ottenere a Choiseul l'ambasciata di Roma, questa nomina segnò per lui il principio di una nuova vita più seria e regolata che doveva condurlo poi a reggere per parecchi anni i destini politici del suo paese.

Su Choiseul a Roma scrisse già il visconte Boutry un libro assai pregevole, ma il Maugras, pur attingendo tra le altre fonti al Boutry, fa spiccare meglio la parte che rappresentò Mme de Choiseul nella specie di piccola corte che si raccoglieva attorno all' ambasciatore di Francia. Suo compagno fedele, anzi quasi suo maestro, fu l'abate Barthélemy, il futuro autore del viaggio del giovane Anacarsi. Ed il maestro sentì indubbiamente crescere nel suo cuore una passione tutta platonica per la giovane dama, che l'accompagnava nelle sue escursioni archeologiche. Ne parlava e ne scriveva con ammirazione entusiastica e fino ai suoi più tardi anni serbò devozione inconcussa ai Choiseul. Nelle giornate più cupe del Terrore nessun altro amico infatti rimase alla *cittadina* Choiseul all'infuori del vecchio scrittore e quando questi morì quasi ottantenne si rinvenne tra le sue carte una ciocca di capelli della duchessa. E col Barthélemy sono assidui nella società intima che si raccoglie intorno all'ambasciatore Boyer de Fonscolombe, suo segretario, il presidente de Cotte, l'abate di Caudillac, il balì di Solaro, La Condamine, il barone di Gleichen.

Tale era l'incanto di questa eletta società che molti anni di poi il Gleichen, sentimentale com'ogni buon tedesco, la ricorderà con rimpianto e dirà il 1756 l'anno più felice della sua vita. È vero che aveva allora vent'anni e la duchessa diciotto e che anche in lui una passione profonda ma rispettosa s'era accesa per la graziosa damina. Ma questa, sempre rigorosamente fedele al marito, non v'aveva mai corrisposto, e sì che il volubile marito non se ne mostrava gran che degno.

O non gli hanno affibbiato, tra le altre parecchie, anche la Pompadour? Amante non pare che fosse, amico fedelissimo sì, e, prova inconcussa della facilità dei costumi del tempo e dell'indifferenza rispetto alle convenienze sociali, fece sì che e la moglie e la sorella diventassero anch'esse fedelissime amiche della favorita. Alla Pompadour, dopo le ambasciate di Roma e di Vienna, era debitore del grado di primo ministro: colla morte della Pompadour impallidì gradatamente la sua stella, finchè la lotta aperta colla du Barry non lo ebbe relegato a Chanteloup, lo splendido castello sulla Loira, a poche miglia da Amboise, nella regione « molle e dilettosa » che già cantò Torquato.

A Chanteloup la duchessa s'era piaciuta sempre più che a Versailles o a Parigi, anche nei momenti dell'apogeo del marito. Nei suoi carteggi con Mme du Deffand, la spiritosa cieca, che ha uno dei « salons » più famosi del periodo filosofico e perciò occupa tanto posto nella storia letteraria del secolo XVIII, ci sono delle pitture squisite della vita, che l'eletta società conduce in campagna. Attorno alla duchessa, il solito Barthélemy, pochi altri amici; di quando in quando

il ministro abbandona per pochi momenti gli affari pubblici e viene a ritemprarsi nel calmo ambiente della campagna. Così la duchessa, sempre malaticcia, può riprender con maggior fibra di resistenza le gravose *corvées* della vita tutta esteriore, che le conviene condurre, quand'è a corte o a Parigi.

Col 24 dicembre 1770 giunse al duca di Choiseul l'ordine brutale di confino a Chanteloup, col quale Luigi XV, senza un'espressione qualsiasi di compianto, almeno apparente, licenziava il ministro che aveva incarnato la sua politica per dodici anni. Chanteloup vide allora sfilare, evidente protesta contro gli inabili successori di Choiseul, amici e ammiratori, persino dei principi del sangue, fintantochè la morte di Luigi XV non ebbe ricondotto l'ex-ministro a Parigi, ove però non doveva più trovare la quasi onnipotenza di un tempo.

Ma com'era stato ornamento squisito dell'apogeo della sua carriera politica, così la duchessa fu consolatrice preziosa nell'avversa sorte e contribuì ad attrarre a Chanteloup, divenuto per le sue cure, appunto circa il 1770, una residenza veramente principesca, amici ed ammiratori.

Le cure non le fanno difetto ad accogliere, secondo il loro grado, a trattenere, a divertire tutta quella gente, tanto più che tra questa gente si trovano nemici o indifferenti di ieri, cui pare di fare atto di coraggiosa indipendenza collo schierarsi apertamente in favore del ministro caduto in disgrazia. È caratteristico, per esempio, l'episodio della visita della marescialla di Luxembourg, del cui spirito mordace tutti hanno un salutare spavento, sono curiosi, quanto mai, ritratti delineati con grazia, aneddoti narrati con vivacità nelle spiritose lettere della duchessa o del Barthélemy.

E, morto il Choiseul e soppraggiunta la Rivoluzione, dopo che in mezzo a mille pericoli fu ridotta quasi in miseria dall'opulenza in cui prima nuotava, la duchessa ebbe almeno la ventura, negata a tanti altri suoi parenti, suoi intimi, suoi protetti, di salvare la testa dalla ghigliottina, e consacrò ancora gli ultimi giorni della sua travagliata esistenza a difendere la memoria del marito contro recenti libri che ne biasimavano certi atti. Con una abnegazione quasi eroica, fece ricader su se stessa la colpa se i debiti lasciati nella successione non erano stati pagati. « Sarà lui il colpevole? » scrive con tenerezza ammirevole: « se un torto c'è, ha da ricadere sulla sua vedova, che non ha saputo far meglio: se c'è vergogna, tocca alla sua fronte ad arrossirne, non a quella di lui, poichè i suoi occhi si chiusero in seno all'onore ». Il torto invece era stato più che altro del caso. Luigi XV aveva dato al Choiseul un buono di tre milioni per pagare i suoi debiti: l'esempio era corrente. Solo aveva dimenticato di segnare la cifra. Choiseul si ripromise di far riparare alla dimenticanza nella prossima udienza. Intanto avvenne la catastrofe. Il re non mantenne più col ministro licenziato quello che gli aveva promesso, quando era ancora in auge. Poi la crisi economica gravissima che precedette la Rivoluzione, la Rivoluzione stessa compirono la rovina di una casa delle più cospicue della vecchia Francia.

Così morì quasi sola e nelle più grandi strettezze colei che era stata tanto ammirata, tanto adulata, tanto invidiata, che aveva goduto di tutte le soddisfazioni che possono dare la ricchezza e l'alta condizione sociale. Sorretta da una sana visione della vita e da un'elevata coscienza dei suoi doveri, la duchessa di Choiseul si mostrò sempre

più forte degli eventi: essa rimane quindi il tipo femminile forse più simpatico di tutto il Settecento francese, poichè, oltre alla grazia, allo spirito, alle qualità più squisite del cuore, ebbe ciò che in molte delle sue contemporanee si cercherebbe invano: l'onestà di una vita senza macchie. Fu insomma il tipo più perfetto della vera gran dama e, trascinati dalla calda ammirazione del suo ultimo biografo, il Maugras, siamo tratti anche noi a sentire per lei devozione sincera e indubbiamente meritata.

*
* *

Intorno agli amori di Mirabeau e di Sophie de Monnier molto si è scritto già ed ognun sa quale influenza abbia avuto il ratto della giovane e bella moglie del marchese di Monnier sulla vita giovenile del grande oratore. « Quand on suit Sophie dans ses lettres manuscrites », scrive il Sainte-Beuve, « on croit apercevoir qu'elle n'était guère au moral que ce que Mirabeau l'avait faite: il l'avait élevée, il l'avait exaltée... Elle garde de lui et elle emporte une tache morale, une crudité sensuelle qu'il lui a inoculée, qui est la plaie de tout le siècle et qui dépare, qui dégrade par moments cet amour à le voir même du seul côté romanesque ».

Eppure, se anche altri aveva pensato, per meglio conoscere il Mirabeau, di fare questa donna singolare oggetto di uno studio speciale, nessuno aveva finora pubblicato intorno ad essa una particolare monografia, come, avendo avuto la fortuna di poter interpretare la parte delle lettere di Sofia a Mirabeau in cui per prudenza o per vezzo essa carteggiò in cifra col suo illustre amante, ha fatto ora Paul Cottin. In una lunga e ben condotta introduzione a queste lettere, che vanno dal 1776 al 1781, da lui quasi integralmente pubblicate, con pochissime di Mirabeau e di altri, egli studia Sofia nella sua prima giovinezza, nel periodo tempestoso dei suoi amori con Mirabeau, negli ultimi suoi anni fino al cupo dramma del suo suicidio.

Notissime sono le linee generali delle burrascose vicende. Incarcerato al castello d' If per vie di fatto su un gentiluomo che non ha voluto accettare un duello, Mirabeau è trasferito nel Giura al forte di Joux presso Pontarlier. Ivi conosce ed innamora di sè Sofia di Monnier, con la quale fugge in Svizzera, poi in Olanda, donde, arrestati, sono ricondotti in Francia, lui per subire una detenzione di oltre tre anni a Vincennes, lei per passare da una casa di disciplina a Parigi al convento delle Saintes-Claires di Gien. Liberato nel 1781, Mirabeau non tarda a staccarsi quasi del tutto da Sofia, che, rimessa in libertà per la morte del marito, rimane a Gien ed ivi muore di morte violenta in quello stesso 1789 che vede i trionfi del grande oratore. Ma ciò che non si conosceva finora bene e che si può rifare su documenti sicuri è la psicologia dei due amanti, poichè, per quanto siano state distrutte le lettere di Mirabeau, da quelle di Sofia si riesce a farsi un' idea di quelle di lui. Di quelle segrete, s' intende, trasmesse per mezzo di secondini, comprati a suon di scudi, perchè quelle che passavano sotto gli occhi della polizia e che, pubblicate nel 1792, fecero un chiasso immenso e sono considerate tuttora come uno specchio sincero dell'animo del Mirabeau, – « ces fameuses lettres à Sophie », scrive per esempio il Lanson, « incroyable mélange de déclamations sincères et de renseignements exacts, où tout Mirabeau se découvre, avec la grandeur et les bassesses de sa nature » – le famose *Lettres originales écrites*

du donjon de Vincennes non hanno che un valore relativo. Il permesso di scrivere doveva essere, secondo il parere di un alto funzionario della polizia, di un gran soccorso per calmare il fermento degli spiriti eccitati dalla solitudine e dalla cattività, ed il Mirabeau ne approfitta largamente, e mette molto nero sul bianco, ma ci si trovano dissertazioni filosofiche, declamazioni, non quegli sfoghi confidenziali che rendono così preziosi i carteggi veramente intimi. Contentiamoci dunque delle lettere di Sofia.

Alta di statura, complessa, occhi neri, naso un po' voltato all'insù, labbra spesse, mento corto, ecco dal più al meno i connotati che con qualche variante furono largamente diramati, quando la polizia, dopo la drammatica fuga da Pontarlier, fu sguinzigliata sulle tracce dei fuggitivi. E corrispondono ad un ritratto riprodotto in principio di questo volume, e che, diciamo il vero, non sembra di persona atta per le sue sole doti fisiche ad ispirare così sfrenata passione. Ma del suo spirito pronto e vivace, della giocondità del suo carattere, delle sue doti intellettuali, anche della bontà del suo cuore, tante testimonianze di contemporanei ci rimangono, ma, più di tutto preziose, le sue lettere.

Sofia Richard de Ruffey, figlia di un amico e corrispondente di Voltaire, era stata sul punto di sposare, così si pretende, il famoso Buffon, già vedovo e sessagenario, mentre essa era giovanissima, quando un altro matrimonio, anche più sproporzionato, le fu, non proposto, ma quasi imposto, quello con un altro vedovo, anche più inoltrato negli anni, e molto meno illustre, il marchese di Monnier. Il vecchio barbogio riprendeva moglie per far dispetto a una figlia di primo letto.

Si può immaginare l'ambiente austero, monotono, pesante in cui Sofia, tutta vita, diciassettenne, fu introdotta. Il marito, che avrebbe avuto da curare tossi e reumi, non ci capiva niente a quel moto perpetuo e la chiamava « dératée », ma Sofia incantava con la sua grazia, con le sue *toilettes,* coi divertimenti, che organizzava, la meschina città di Pontarlier. Non ebbero grande importanza le sue prime simpatie per un de Sandonay e un de Montperrier, ma tostochè apparve Mirabeau, irresistibile per il suo spirito, per la sua abitudine del mondo, per il dongiovannismo che spirava da tutta la sua persona, per quanto brutta e quasi ripugnante, scoppiò la gran passione.

Di cui gl'inizi sono noti, come all'ingrosso le vicende tutte; ma ciò che rende nuova, come dicevo, la pubblicazione del Cottin, è lo averci dato, per la prima volta, decifrati i passi nei quali la prudenza, o magari un avanzo di pudore, avevano indotto Sofia a ricorrere alla cifra. Il giudizio del Sainte-Beuve è già crudo assai, eppure non conosceva la parte cifrata. Neanche il Cottin si attenta a riferirla tutta integralmente, ma quello che ne cita ne lascia travedere il resto e conferma le parole del grande critico delle *Causeries du Lundi* sulla « crudité sensuelle... qui dépare, qui dégrade même cet amour ».

Ma, lasciando pure d'insistere su questo carattere del carteggio, quanta luce non gettano queste lettere sui preparativi della fuga e del ratto, che ha luogo in mezzo a peripezie romanzesche la notte del 23 agosto 1776! Dalle Verrières, il primo paese svizzero, i due amanti prendono, dopo avere per circa venti giorni, a pochi passi dal confine, sfidato le ricerche della polizia, la via d'Olanda per Berna, Soletta e Basilea. Il 26 settembre sono a Rotterdam, il 7 ottobre si stabiliscono ad Amsterdam sotto il nome di conte e contessa de Saint-Mathieu. Mirabeau lavora pei librai, Sofia gli fa da segretario e dà qualche lezione

d'italiano (l'avrà saputo?). Un incidente inaspettato viene a precipitare la catastrofe.

L'anno precedente Mirabeau aveva pubblicato anonimo l'*Essai sur le despotisme,* con la falsa data di Londra, ma in realtà da Fauche a Neufchatel. Per far vedere che egli ne è proprio l'autore, poichè vuole iniziare trattative per una ristampa con un libraio di Amsterdam, chiede un certificato d'identità al Fauche. Questi non lo nega, ma irritato di vedersi sfuggire una lucrosa ristampa, svela al marchese di Monnier la città ove si nascondono gli amanti.

Meno d'un mese dopo, per lettera di sigillo sono arrestati, tradotti a Parigi e rinchiusi, l'uno a Vincennes, l'altra nella casa di disciplina di Mlle Douay, posta sotto la sorveglianza della polizia. Che razza di società vi trovi, ci dipingono con vivi colori le lettere, che spesseggiano allora. Le camere, poco spaziose, accolgono fin sette pensionanti per volta, Sofia ne ha quattro nella sua. Le porte hanno catenacci che si chiudono dal di fuori, le finestre sono munite d'inferriate. Delle pensionanti quale è pazza affatto, quale si finge, tutte hanno un passato dubbio, abitudini ripugnanti, appartengono a condizioni sociali ben diverse da quella della marchesa di Monnier.

Questo ambiente sarebbe deleterio, se non la sostenesse l'indomabile amore, della cui espressione sempre calda ed appasssionata sono piene le lettere che Sofia scrive con inchiostro fatto con chiodi macerati nell'aceto, di nascosto delle compagne, nelle ore dei pasti, che le si concede di prender sola, o dietro le tende del letto, quando tutti dormono ancora. Un altro pensiero la sostiene, quello della sorte futura del figlio che sta per dare alla luce, del loro Gabriele, nel quale rivivranno le grandi doti intellettuali del padre. Nacque il frutto degli adulteri amori, e fu una femmina, che portò, nei pochi mesi che visse, i nomi accoppiati dei genitori, Sofia-Gabriella.

Sei mesi dopo la nascita della figlia, la marchesa di Monnier lascia la casa di Mlle Douay e vien condotta a Gien nel convento delle Saintes-Claires. Di qui continua il carteggio segreto, sempre tenero e letterariamente più elevato, poichè a forza di leggere, di meditare, di scrivere, lo stile di Sofia s'era affinato, ma destinato dopo un periodo di grande intensità a spegnersi insensibilmente, come nel cuore di Mirabeau, non in quello di Sofia, rimasto quasi fino all'ultimo fedele, s'andavano gradatamente consumando le ultime fiamme del grande amore.

La morte della piccola Gabriella-Sofia gli porta un colpo terribile, è come l'ultima tappa della passione divoratrice d'un tempo. Infatti questo fatale avvenimento coincide quasi con la liberazione di Mirabeau da Vincennes. Un'ultima fugace intervista a Gien e poi gli amanti non si vedranno mai più, cesseranno il dolce scambio di lettere. Ma quando, nel pieno dei suoi trionfi all'Assemblea nazionale, a Mirabeau vennero a dare l'annunzio ferale del suicidio di Sofia, si allontanò dalla sala « avec un air tout en désordre », e per due o tre giorni non ricomparve più. Il rimorso, racconta nelle sue memorie l'abate Vallet, quegli appunto che fu incaricato dell'ingrata commissione, il rimorso « d'aver sedotto coi suoi cattivi consigli e d'aver così condotto una giovane imprudente a così sciagurato fine », ulcerava l'animo del grande oratore.

Ma poteva chiamarsi l'unico colpevole? Quanta parte di responsabilità della catastrofe non dovrebbe anche risalire ai Ruffey, i genitori di Sofia, che l'avevano gettata, inconscia, tra le braccia di un

vegliardo incapace di farla felice, allo stesso marchese di Monnier, che il sentimento della vendetta contro la figlia del primo letto aveva spinto a contrarre un matrimonio tanto sproporzionato?

Vissuta in altri ambienti, colle qualità originarie di tenerezza, di fedeltà, di sottomissione assoluta all'essere amato, che il suo carteggio ci fanno intravvedere, Sofia sposata ad un giovane onesto, intelligente e buono, avrebbe vissuta forse una vita veramente lieta e onorata.

*
* *

Tra le parecchie donne, che, oltre a Sofia, furono mescolate alla vita agitatissima di Mirabeau, una misteriosa Julie non fu mai studiata finora. Si conoscevano alcuni pochi estratti delle molte lettere, che Mirabeau le indirizzò dal dongione di Vincennes, per opera di Lucas de Montigny, figlio adottivo di lui. Nei *Mémoires biographiques littéraires et politiques de Mirabeau* Lucas de Montigny protesta sdegnosamente contro le insinuazioni che certi storici « hanno avuto l'impudenza di scagliare contro una delle prime, delle più illustri, delle più innocenti vittime della Rivoluzione », che cioè il prigioniero avesse stretto legami galanti con donne alloggiate al castello di Vincennes o venute di fuori. Eppure lo strano carteggio con Julie era nelle sue mani, ma non volle o non potè dilucidare questo episodio curioso, che aiuta a ricostruire, e non proiettandovi una luce molto bella, la figura così complessa del grande oratore.

A questo compito difficile si è accinto, colla collaborazione di Georges Leloir, uno scrittore, giovane e brillante, Dauphin Meunier. Compito difficile, perchè si trattava per prima cosa di ricostituire lo stato civile della misteriosa corrispondente, le cui lettere non ci furono serbate, ma che riusciamo a conoscere abbastanza bene traverso le molte, enfatiche, stravaganti lettere di Mirabeau, quindi di illustrare l'ambiente reale ed accanto ad esso quello in parte immaginario, in mezzo a cui si muovono davvero o vengono fatti muovere dalla immaginativa feconda o dall'astuzia menzognera di Mirabeau personaggi alti, bassi e mediocri; di districare insomma, per quanto gli era possibile, quella fitta rete d'intrighi, creata apposta per tessere la più inverosimile tela di romanzo erotico che si possa immaginare.

Per mezzo d'un compagno di cattività, Baudouin de Guémadeuc, vien messo in relazione con uno degli antichi impiegati di costui, Lafage, e coll'amante di lui, Julie Dauvers. Mirabeau dapprima non si fa conoscere: si fa passare per un gentiluomo vittima di passeggiere disgrazie, illudendoli colla speranza di ottener loro la protezione di una altissima dama, la quale nulla gli può negare, e con Julie intanto intavola, come con Sofia, un carteggio, diremo così, a doppio fondo. E nelle lettere indirizzate a Julie sola, il vero *pendant* del carteggio segreto con Sofia, Mirabeau spiega il suo inesauribile spirito di seduzione con una donna che non ha mai veduta, che sa amata da un altro, ma che intuisce spregiudicata e non restia a tentar l'avventura. Julie dal canto suo è forse più ambiziosa che altro; di fatto, quando si accorgerà che Mirabeau non ha saputo dare altro che parole, il romanzo avrà la sua soluzione precipitosa. Per poco Mirabeau non tornerà in prigione per causa di Dauvers padre che s'è fatto suo creditore e che, diventato detentore delle lettere compromettenti, abbozza un ricatto.

Come commentario alle lettere a Julie, intercalati ad esse, sono i vari capitoli, dovuti, io credo, per lo più, alla penna brillante, qualche

volta anzi soverchiamente scintillante, del Meunier, che sul Mirabeau prepara altri studi, destinati a farlo conoscere nella sua molteplice, inafferrabile figura morale. Per noi italiani la pubblicazione delle lettere a Julie risuscita una questione, ancora adesso insoluta, e pur tanto interessante, quella delle relazioni di Mirabeau colla principessa di Lamballe, una Savoia-Carignano. È la gran dama, sulla cui millantata protezione si incardina il romanzo ordito dal Mirabeau nei suoi rapporti con Julie. Designata col pseudonimo di Urgande nelle prime lettere, poi chiamàta « la piemontese » e finalmente col suo vero nome, la pietosa futura vittima dei « septembriseurs », nelle lettere a Julie, è presentata con colori ben diversi da quelli con cui l'hanno dipinta i suoi biografi, Lescure e Bertin, e più diversi ancora di quello che, salvo i libelli diffamanti, ci dicono di lei, leggera ma di tanto migliore dell'ambiente, i contemporanei. Forse su fragile base, qualche relazione epistolare, implicante una certa confidenza, costruì Mirabeau tutto l'edificio delle sue millanterie e schiccherò queste inverosimili lettere, che aiutano a intendere la sua complessa natura, le vicende così straordinarie della sua vita. Ma per farci conoscere meglio Mirabeau e gli altri personaggi delle lettere a Julie o in esse citati era proprio necessario venirci ad insegnare nel dizionario alfabetico finale chi erano Achille, Baiardo, Venere?

*
* *

Non più una sola protagonista ci presenta il conte Fleury (1), ma quasi una mezza galleria di donne celebri per varie cause, dame e pedine di quel secolo decimottavo, che egli ha già studiato altrove con tanta finezza di gusto e tanta sicurezza d'informazione, per esempio, nel *Louis XV intime et les petites maîtresses*. Ombre leggiadre, *silhouettes* profilantisi con rara eleganza, ecco le due principesse di Condé, Carlotta de Rohan Soubise, e Batilde d'Orléans, ecco le dame sfrontate che s'incaricano di compiere l'educazione amorosa di Lauzun, ecco la famosa ballerina Guimard vecchia accanto al marito Despreaux, il *chansonnier*, Mme du Barry, Maria Antonietta, e finalmente la deliziosa Mme de Custine, l'incantatrice Delfina, che animò per venti anni, amata o trascurata, il circolo di cui fu centro l'incensato autore del *Genio del Cristianesimo*. Ognuno di questi studi è condotto con amore e largamente corredato di notizie inedite, di documenti curiosi, di citazioni ghiotte; ognuno di questi studi meriterebbe che si analizzasse a lungo, ma sarebbe uno sciuparlo. *Fantômes et silhouettes* è di quei libri che incominciati non si lasciano più. Chi ama e gusta quel Settecento « incipriato », che serba tanto languido profumo di seduzione, prenda per guida il conte Fleury, il direttore del *Carnet*, l'elegante rivista che amerei vedere più diffusa tra noi. Guida migliore non si potrebbe suggerire.

GIUSEPPE ROBERTI.

(1) *Fantômes et silhouettes*. Paris, Emile-Paul éditeur.

LA QUESTIONE UNIVERSITARIA ITALIANA IN AUSTRIA

I recenti fatti di Innsbruck hanno ancora una volta richiamata l'attenzione dell'Italia sul problema dell'Università italiana in Austria, che, indipendentemente da qualsiasi considerazione politica, è di sommo interesse per la cultura italiana in generale.

La questione è antica e complessa, e per essere bene intesa deve non solo considerarsi nel suo svolgimento storico, ma anche in relazione a tutto il sistema universitario della monarchia austriaca.

*
* *

Gettiamo anzitutto uno sguardo sulle Università esistenti in quel molteplice conglomerato di popoli che costituiscono l'Impero austriaco.

Il più antico Ateneo fu quello di Praga, fondato da Carlo IV nel 1348 e confermato, secondo l'uso dell'epoca, da una bolla di Clemente VI; vengono quindi per antichità l'Università iagellonica di Cracovia (1364) e quella di Vienna (1365). Piu recenti invece sono Leopoli (1661), Innsbruck (1677), e Graz (1782).

I rivolgimenti politici della fine del secolo XVIII e del principio del secolo XIX, portarono una serie di mutazioni nelle Università austriache, alcune delle quali, fra cui Innsbruck, furono abolite e quindi ristabilite, ed anche l'epoca più vicina a noi arrecò una serie di importanti modificazioni nel regime universitario austriaco.

L'Università di Leopoli, che fino al 1867 era stata tedesca, veniva trasformata in Università polacca, e nel 1882 l'antica Università di Praga, che aveva avuto fino allora un carattere essenzialmente tedesco, veniva abolita e vi si sostituivano invece un'Università tedesca ed una boema, indipendenti l'una dall'altra, le quali erano chiamate a dividersi in parti uguali le spoglie dell'antica, storica Università. Inoltre nell'estremo lembo orientale dell'Austria, a Czernowitz nella Bucovina, che dista da Vienna per lo meno quanto Nancy o Firenze, veniva fondata nel 1876 una nuova Università la quale doveva essere un baluardo di cultura tedesca in una provincia abitata da una popolazione mista di ruteni, rumeni e magiari, in cui i tedeschi non rappresentano che circa il 20 per cento dell'intera popolazione (1).

(1) La legge fondamentale della monarchia austriaca, sulla Rappresentanza dell'Impero, stabilisce al § 11, capov. *i*), che la legislazione sulle Università è di competenza del Consiglio dell'Impero. Questa disposizione però fu intepretata nel senso che non fosse necessaria l'approvazione parlamentare per fondare Università, per cui quando si tratti dell'istituzione delle Università di Czernowitz e di Praga, avvenuta per legge, il Governo austriaco fece espressa riserva dei relativi diritti del potere esecutivo, che sono peraltro controversi negli scrittori di diritto pubblico austriaco. Per costituire un'Università, occorrono, secondo le leggi austriache, almeno due Facoltà.

Così le attuali Università dell'Austria sono:

Vienna, Praga, Graz, Innsbruck (coi corsi paralleli italiani alla Facoltà giuridica), *Czernowitz* (colla Facoltà teologica rumena), Università tedesche o prevalentemente tedesche;

Cracovia, Leopoli (con corsi paralleli ruteni alla Facoltà giuridica), Università polacche;

Praga, Università boema.

Inoltre a Salisburgo e ad Olmütz vi sono Facoltà teologiche cattoliche, ed a Vienna esiste dal 1819 una Facoltà teologica evangelica indipendente dall'Università. Fra le diverse scuole superiori speciali, va ricordata ancora la Scuola superiore di commercio di Trieste (1).

*
* *

Ora per avere un'idea del rapporto fra le Università e i popoli della monarchia austriaca bisogna tener presente che i tedeschi in Austria sono (secondo i dati ufficiali del censimento del 1900) il 35.78 per cento dell'intera popolazione, i boemi il 23.34 per cento, i ruteni il 13.18 per cento, gli sloveni il 4.65 per cento, gli *italiani* il 2.83 per cento (727,102 italiani), i rumeni 0.96 per cento.

Così i tedeschi hanno, in confronto della loro popolazione, il maggior numero di Università, il che si spiega non solo col loro grado elevato di coltura, ma ancora colla supremazia da essi avuta fino agli ultimi tempi in Austria, supremazia che recentemente è andata sempre più perdendo terreno, e che essi tentano di conservare mediante uno sforzo supremo, col voler riconosciuta la lingua tedesca come lingua ufficiale dello Stato.

Per i polacchi le due Università di Cracovia e di Leopoli hanno una grandissima importanza per la conservazione della loro lingua e della loro cultura. Poichè, mentre nelle provincie polacche soggette alla Russia queste non vengono affatte favorite, e in quelle incorporate alla Prussia sono addirittura violentemente e sistematicamente soffocate con misure draconiane, in Austria i polacchi hanno pacificamente le loro Università, dove coltivano colle scienze e colle lettere il loro spirito nazionale.

I boemi, che, dopo una lunga odissea, hanno ottenuto di trasformare in Università autonoma boema le Cattedre parallele, che prima del 1882 essi avevano all'Università tedesca di Praga, si agitano ora attivamente per avere una seconda Università boema. Essi ritengono ciò assolutamente necessario per lo sviluppo della loro istruzione superiore e questa seconda Università dovrebbe essere un baluardo nazionale boemo nella contrastata Moravia (2).

In tal modo solo le tre nazioni numericamente più forti hanno in Austria una completa istruzione superiore, eppure la legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867 sancisce espressamente il

(1) L'Ungheria, che riguardo all'istruzione è affatto separata dall'Austria, ha le due Università magiare di Budapest e di Colozsvar (Klausenburgo, fondata nel 1872 per la magiarizzazione della Transilvania) e l'Università croata di Zagabria, centro principale di cultura degli slavi meridionali.

(2) Le ragioni per cui i boemi ritengono una seconda Università indispensabile alla loro cultura nazionale, ed alle esigenze pratiche dell'insegnamento universitario, furono brillantemente esposte dall'illustre storico e poeta boemo Iaroslao Goll in un interessante opuscolo sulle lotte nazionali nelle Università austriache (Praga, 1903).

diritto di tutte le nazioni dell'Austria di coltivare la loro nazionalità e il loro idioma, e di godere di eguali mezzi di cultura.

Infatti l'art. XIX di questa legge, tante volte citato nella questione universitaria italiana in Austria, dispone testualmente:

« Tutte le nazioni dello Stato hanno uguali diritti ed ogni singola nazione ha l'inviolabile diritto di conservare e coltivare la propria nazionalità e il proprio idioma.

« La parità di diritti di tutti gli idiomi del paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato. Nei paesi in cui abitano diverse nazioni, gli istituti di pubblica istruzione devono essere regolati in modo che ognuna di queste nazioni trovi i mezzi necessarii di istruzione nel proprio idioma, senza l'obbligo di imparare un altro idioma del paese ».

***

La questione universitaria italiana in Austria comincia propriamente dal 1866.

Prima del 1859, Pavia e Padova erano stati i centri di cultura universitaria italiana della monarchia austriaca, e fino a quell'epoca i giovani del Trentino e del Litorale avevano avuti in comune coi veneti e coi lombardi gli studi e la coltura nei due Atenei, che godevano di una meritata fama in tutta l'Austria. Fino al 1866 rimase Padova, ma dopo questo anno, le provincie italiane della monarchia austriaca vennero a mancare affatto di una Università loro propria con un danno incalcolabile della cultura italiana.

Subito dopo il '66 si cominciava ad affermare quel postulato dell'Università italiana a Trieste, che diveniva uno dei capisaldi delle aspirazioni degli italiani in Austria, dalle balze del Trentino alle sponde dell'Adriatico.

L'art. XIX della costituzione austriaca veniva applicato per gli italiani solo riguardo alla istruzione elementare e secondaria, per cui si faceva sentire ancor più stridente la contraddizione di concedere agli italiani solo una parte dell'istruzione nella loro lingua, per obbligarli poi a seguire i corsi universitarii in una lingua straniera.

I danni derivanti da questo stato di cose furono più volte giustamente rilevati; i giovani usciti dai Ginnasi italiani della monarchia con una scarsa conoscenza del tedesco devono superare enormi difficoltà per apprendere all'Università le discipline scientifiche in lingua tedesca, a tutto svantaggio non solo della loro cultura nazionale, ma altresì del profitto negli studi. Ammesso il principio di nazionalità nell'insegnamento delle scuole medie, era logico che lo si dovesse riconoscere anche per l'istruzione superiore.

A favore degli italiani, di fronte alle altre nazioni minori dell'Austria, sta la cultura della loro schiatta e la loro antica civiltà, la quale fa sentire ad essi più intensamente il bisogno di una istruzione universitaria.

***

L'erezione di un'Università italiana a Trieste fu richiesta unanimemente e con mirabile costanza per ormai quasi mezzo secolo dalle Diete, dai Comuni, dalle Associazioni, da pubblici solenni comizi, da personaggi autorevoli di ogni classe, e specialmente fu propugnata dalla Deputazione italiana al Consiglio dell'Impero.

Ma il risultato pratico che tali domande ebbero per lungo tempo era pressochè nullo. Nel 1869 il rappresentante del Governo alla Dieta di Trieste riconosceva il diritto e la necessità degli italiani di avere un proprio insegnamento universitario, ma nonostante che nel 1872 il Parlamento invitasse il Governo a prendere in considerazione l'istituzione di una Facoltà legale nel Litorale ed a presentare il relativo progetto di legge, e malgrado le raccomandazioni con cui la Camera nel 1883 trasmetteva alla Commissione del bilancio le petizioni per l'Università italiana, i postulati italiani su questo punto venivano costantemente respinti: mentre si opponevano per solito le difficoltà finanziarie per l'erezione di una completa Università, si negava la istituzione di una singola Facoltà isolata per ragioni tecniche e didattiche.

Così la Deputazione italiana vedeva, un anno dopo l'altro, passare i bilanci, succedersi i Ministeri, senza che le domande degli italiani venissero ascoltate. Eppure ogni anno, specialmente in occasione della discussione del bilancio della pubblica istruzione, si levava dai banchi del piccolo gruppo italiano una voce di protesta, che riaffermava, altrettanto nobilmente quanto invano, il postulato degli italiani per la loro cultura. I nomi di Luigi De Campi, il dotto archeologo di Cles, di Attilio Hortis l'erudito deputato di Trieste, di Antonio Tambosi e di Valeriano Malfatti rappresentanti di Trento e di Rovereto, rimarranno specialmente congiunti alla storia degli sforzi e delle lotte della Deputazione italiana per il conseguimento dell'Università di Trieste.

Nei loro discorsi alla Camera e nella Commissione del bilancio, essi confutarono dottamente e pazientemente tutte le opposizioni che si muovevano all'Ateneo Tergestino, reclamando in nome dell'antica cultura italiana una giusta applicazione dell'art. XIX della costituzione austriaca.

Agli oppositori di Trieste come sede di Università perchè città di commerci e di traffici, si rispondeva citando l'esempio di Glasgow, Aberdeen, Dublino, Marsiglia, Bordeaux, Upsala, Amsterdam, Königsberg, Kiel, Odessa, Genova, città marinare ed esse pure sedi di fiorenti Università, e Attilio Hortis, mentre ricostruiva dottamente la storia della cultura di Trieste, doveva difendere perfino l'italianità della sua città, che gli avversarii ponevano in dubbio per negarle il diritto all'Università.

Si ricordava dai difensori dell'idea di un'Università italiana che oltre 500 studenti italiani erano sparsi nelle Università dell'Austria, e un centinaio in quelle d'Italia (1), per dedurne che la futura Università italiana avrebbe avuta una studentesca sufficiente, superiore numericamente a quella di Czernowitz, che anche colla Facoltà teologica, contava per molti anni meno di 400 studenti. Alle obbiezioni finanziarie si contrapponevano le generose offerte di sussidii e di istituti fatte dalla città di Trieste, e si rammentava come un ricco signore morto alcuni anni or sono avesse lasciato un cospicuo legato di parecchi milioni (lascito Reinel) per opere di beneficenza e di istruzione della città, di cui una parte poteva venir adibita a spese universitarie.

(1) Secondo le statistiche ufficiali del 1900 gli studenti italiani nelle Università austriache erano 522, oltre a 101 dei Politecnici. La frequenza dei cinque Ginnasii italiani era di 2039 allievi, e quella delle tre Scuole reali (tecniche) italiane di 1219. Inoltre nelle provincie italiane si contavano ben 772 scuole popolari italiane.

Ancora si citavano i numerosi trentini e adriatici professori nelle Università e nei Ginnasii del Regno, per dedurne che, costituita l'Università a Trieste, non le mancherebbero certo gli insegnanti dalle provincie italiane stesse dell'Austria. Si accennava inoltre ai vantaggi che l'Università a Trieste avrebbe potuto avere dalle Biblioteche e dagli altri istituti scientifici colà esistenti, e queste ragioni di indole tecnica a favore dell'Ateneo triestino venivano confermate con mirabile competenza dall'illustre senatore Mussafia, dell'Università di Vienna, in un notevolissimo articolo della *Neue Freie Presse* (novembre 1901), in cui vien rilevata l'importanza di un'Università italiana a Trieste, per mantenere e diffondere in Oriente la lingua e la cultura italiana.

E nemmeno si trascuravano dai propugnatori di questa le obbiezioni che dal punto di vista politico si elevavano, più o meno apertamente, contro la scelta di Trieste: si ricordava che la Facoltà legale a Trieste era stata richiesta fino dal 1846, quando secondi fini politici non potevano esistere, si affermava che le obbiezioni politiche non potevano giustificare il rifiuto a soddisfare i legittimi desiderii di un popolo, e si sosteneva che in una questione di carattere così eminentemente intellettuale, non dovesse entrarci il mal seme della politica.

Ma tutti questi argomenti così stringenti e così fondati, non riuscivano a smuovere quei fattori a cui sarebbe toccato di attuare il progetto, e gli ostacoli parevano tali e tanti da togliere qualsiasi speranza.

*
* *

Tuttavia altri elementi dovevano intervenire nella questione universitaria italiana in Austria ed avviarla verso una soluzione.

Mentre la questione languiva, l'unico simulacro d'insegnamento universitario italiano erano alcuni corsi italiani alla Facoltà giuridica dell'Università di Innsbruck. Nel 1863 la Dieta tirolese aveva accolta la mozione Consolati per cui « ad assicurare all'elemento italiano la rappresentanza che gli spettava all'Università di Innsbruck » e « ad avvicinare la scienza tedesca all'italiana e l'Italia alla Germania » si invitava il Governo a introdurre corsi italiani presso la Facoltà giuridica e presso la Facoltà medica allora in via di formazione.

Così sorsero le così dette Cattedre parallele alla Facoltà giuridica di Innsbruck, che dovevano poi avere tanta parte nella questione universitaria italiana; per la Facoltà di medicina si ebbero solo dei corsi tenuti in italiano dagli stessi professori tedeschi, o delle ripetizioni fatte in italiano dagli assistenti.

I corsi giuridici italiani iniziati nel 1864 ebbero varia vicenda e languirono lungo tempo; mentre da principio vi figurano insegnanti con carattere scientifico (1), in seguito le lezioni italiane furono tenute dagli stessi insegnanti tedeschi, che ripetevano meccanicamente in italiano una cattiva traduzione dei loro corsi tedeschi, oppure si affidarono le supplenze italiane a giuristi pratici della Corte di appello locale. Un momento importante per queste Cattedre e anche pel futuro insegnamento universitario italiano in Austria fu allorquando, nel 1894,

(1) Il primo insegnante italiano chiamato all' Università di Innsbruck fu Francesco Schupfer, attualmente decoro dell'Ateneo romano e Senatore del Regno, allora libero docente all' Università di Padova, che insegnò ad Innsbruck storia del diritto per alcuni semestri, prima degli avvenimenti del 1866.

si decideva di chiamarvi dei professori dalle Università del Regno, stabilendosi così fra la scienza italiana e l'Università in Austria, quegli stessi vincoli, che il conte Leo Thun aveva, verso il 1850, stabilito fra la Germania e le Università austriache, ed a cui queste dovevano specialmente il loro rifiorire.

Ora mentre alcuni temevano che le Cattedre parallele di Innsbruck potessero essere di ostacolo al conseguimento dell'Università di Trieste, altri, a cui gli odierni avvenimenti sembrano aver dato ragione, ritenevano che tali Cattedre potessero essere il primo nucleo di una Università italiana e calcolavano sull'inevitabile reazione tedesca di fronte all'accrescersi delle Cattedre italiane, come su di una leva che dovesse effettuarne il trasporto in terra italiana.

Ma la posizione geografica stessa di Innsbruck, lontana dalle regioni adriatiche, faceva sì che gli studenti italiani preferissero alla monotona città alpina del Tirolo le attrattive e i vantaggi delle grandi città come Vienna o Graz, tanto più che in quest'ultima città esisteva, ed esiste, presso la Facoltà legale, una Commissione composta di professori tedeschi, che dà gli esami in lingua italiana.

Così solo parte degli studenti italiani frequentavano i corsi paralleli, inoltre la frequentazione dell'Università di Innsbruck si venne collegando colle questioni provinciali, per cui all'epoca dell'astensione dei deputati italiani dalla Dieta tirolese, anche il numero degli studenti italiani ad Innsbruck andò di molto scemando. Solo in seguito a lunghe trattative prevalse, specialmente per opera degli studenti trentini, il concetto della frequentazione almeno parziale delle Cattedre parallele italiane e così si ebbero alla Università di Innsbruck negli ultimi anni circa un centinaio di studenti italiani; ma nell'ottobre scorso gli studenti italiani a quell'Università salirono d'un tratto a duecento, dimostrando col fatto che la tattica « tutti a Innsbruck », caldeggiata prima inutilmente in diversi Congressi, veniva finalmente attuata.

***

Intanto dopo il 1893 si compiva lentamente e non senza difficoltà e resistenze una riorganizzazione delle Cattedre italiane, facenti parte con parità di diritti della Facoltà giuridica comune, e vi si chiamavano insegnanti con carattere scientifico. Così si completava il gruppo di scienze storico-giuridiche (diritto romano, diritto germanico, diritto canonico) e si sostituivano appositi professori ai *supplenti* degli altri gruppi (diritto penale, procedura, economia politica), per cui non appariva lontano il momento in cui i corsi giuridici italiani sarebbero stati completi. Inoltre l'abilitazione all'insegnamento scientifico di giovani delle provincie italiane, in condizioni certo non favorevoli, come erano quelle di Innsbruck, aveva un'importanza affatto speciale per l'insegnamento superiore italiano in Austria. Poichè, mentre ciò segnava per un lato un notevole risveglio intellettuale, dimostrava ancora la possibilità di avere valenti insegnanti dalle provincie italiane della monarchia, che spesso veniva negata dagli oppositori dell'Università italiana.

Se non che l'agitazione prodotta dalle ordinanze sulle lingue in Boemia, pubblicate nel 1897 dal ministro Badeni, faceva divampare anche ad Innsbruck una violenta agitazione tedesca-nazionale, che

venne sempre aumentando negli ultimi anni, e che doveva avere il suo contraccolpo anche nell'Università.

Così si venne accentuando la tendenza ad affermare il carattere puramente tedesco dell'Ateneo enipontano e ad impedire che esso divenisse bilingue per l'aumento delle Cattedre italiane, e mentre altra volta la rappresentanza municipale di Innsbruck aveva fatto pratiche per assicurare la frequenza di studenti italiani all'Università locale, ora si faceva il possibile per escluderne l'elemento italiano.

Da parte loro gli italiani sostenevano di avere a Innsbruck assoluta parità di diritti e che fino al raggiungimento della loro Università a Trieste, non decampavano da questi diritti entro l'Università, di fatto bilingue, della capitale del Tirolo.

Per contro i tedeschi, non riconoscendo lo stato di fatto, proclamavano il carattere tedesco della loro Università e negando agli italiani la parità dei diritti li trattavano come ospiti malamente tollerati.

In tal modo si verificava l'assurdo che per una parte i tedeschi negavano al Trentino la sospirata autonomia, e così volevano mantenuta la bilinguità della provincia, mentre dall'altra si agitavano per voler esclusa la bilinguità dall'Università provinciale.

La questione universitaria in Tirolo risentiva poi anche delle lotte che si combatterono per l'autonomia e per le diverse questioni ardenti fra il Trentino e il Tirolo, per cui coll'acuirsi di queste il conflitto si fece anche più vivo, nel campo accademico.

Le ostilità aperte e manifeste, preparate, annunciate e fomentate di lunga mano, scoppiarono nel novembre 1901, allorquando un libero docente italiano doveva tenere la sua prima lezione. Gli studenti tedeschi impedirono con una violenta ostruzione le sue lezioni, e in seguito a queste dimostrazioni, continuate per tre giorni, senza che si provvedesse a farle cessare, si dovette addivenire alla chiusura temporanea dell'Università. Allorquando i tedeschi però ebbero la convinzione che un tale procedere poteva veramente aiutare gli italiani nel conseguimento dei loro postulati, cessarono come per incanto le agitazioni.

Questo incidente peraltro ebbe una grande importanza per le questioni universitarie nazionali austriache, le quali d'un tratto vennero poste in prima linea. Al Parlamento di Vienna veniva richiesta contemporaneamente l'erezione di cinque Università, e cioè un'Università italiana a Trieste, una boema e una tedesca in Moravia, una slovena a Lubiana e da ultimo una rutena. Per tal modo la questione universitaria si allargava e fra tante domande era ovvio al ministro Hartel rispondere che le Università non si creano da un giorno all'altro e che le difficoltà tecniche e finanziarie impedivano al Ministero dell'istruzione di assumersi il grave pondo della creazione di cinque Università.

All'interpellanza degli italiani il ministro rispondeva in sostanza, che ove le circostanze avessero mostrata l'impossibilità di un'ulteriore convivenza degli italiani e dei tedeschi ad Innsbruck, si sarebbe provveduto « in altro modo » all'insegnamento universitario italiano. Inoltre in un'ordinanza ministeriale del marzo 1902, con cui si dividevano gli esami tedeschi da quelli italiani, si dichiarava essere intenzione del Governo di soddisfare i desiderî di entrambe le parti, conservando il carattere tedesco all'Università di Innsbruck e provvedendo per una istruzione superiore autonoma per gli italiani.

Ma la calma a Innsbruck turbata di nuovo nel novembre 1902 da un conflitto, non del tutto incruento, fra studenti italiani e tedeschi non doveva durare a lungo, e nell'aprile del 1903, alla notizia che un nuovo insegnante italiano aveva conseguita la libera docenza, scoppiava una nuova violenta agitazione dei tedeschi, manifestatasi con vibratissime mozioni degli enti interessati, dei Consigli comunali di Innsbruck e sobborghi, degli studenti, ecc. A loro volta i municipii e gli studenti italiani riaffermarono il principio di voler completate le Cattedre italiane di Innsbruck e riconosciuta la parità dei loro diritti a quell'Università, finchè non avessero avuta la loro Università a Trieste.

Nell'imminenza della prima lezione del nuovo docente italiano, per cui gli studenti tedeschi avevano solennemente annunciate clamorose dimostrazioni ostili, il Ministero dichiarava che riteneva la situazione a Innsbruck insostenibile, e rigettando l'erezione di una Accademia giuridica italiana a Innsbruck, proposta dal Senato accademico tedesco, dichiarava l'intenzione di erigere una Facoltà giuridica italiana, con proprie autorità accademiche, in una città fuori di Innsbruck.

Siccome tuttavia l'agitazione tedesca continuava e gli studenti tedeschi minacciavano di fare egualmente le progettate dimostrazioni, un dispaccio ministeriale assicurava che il trasporto delle Cattedre italiane avrebbe avuto luogo fra due o al più tardi tre semestri, in una città fuori della provincia (fuori, cioè, del Tirolo e del Trentino). Con tali dichiarazioni erano soddisfatti essenzialmente i postulati tedeschi per la conservazione del carattere tedesco dell'Università di Innsbruck, per cui tanto più ingiuste apparvero le manifestazioni tedesche alla prima lezione del nuovo insegnante italiano, che appunto per ciò, più che per l'entità dei fatti, produssero un'impressione così penosa.

*
* *

L'ultima triste fase degli avvenimenti di Innsbruck è troppo recente perchè occorra soffermarvisi a lungo. L'intolleranza tedesca nella capitale del Tirolo, con la pazzesca agitazione contro l'innocua Università libera italiana, che ebbe per conseguenza la proibizione di questa, e colle indegne e incivili manifestazioni contro chi recava ai suoi connazionali la serena parola della scienza, ha avuto nel biasimo generale la sua meritata condanna.

Intanto la questione universitaria generale e con essa anche quella italiana è entrata in Austria in un nuovo stadio, che sarebbe a credersi decisivo.

Già nel programma di governo esposto dal Dr. Körber al Parlamento di Vienna ai primi del novembre scorso si accennava alla necessità di sviluppare l'insegnamento universitario austriaco in conformità ai bisogni dei diversi popoli della monarchia, e precisando questo concetto in un notevole discorso pronunciato allo stesso Consiglio dell'Impero, due giorni dopo i fatti dolorosi di Innsbruck, il Körber annunciava essere intenzione del Governo di provvedere, oltrechè alla fondazione di un'Università tedesca e di una boema in Moravia, alla creazione di un istituto di insegnamento superiore italiano, la cui necessità era già negativamente dimostrata dalle insostenibili condizioni di Innsbruck.

Di fronte a queste dichiarazioni, la cui importanza per la questione universitaria italiana era di molto scemata dal fatto che non si accennava alla sede prescelta pel futuro istituto italiano, i deputati delle

provincie italiane presentarono una mozione d'urgenza onde nel più breve tempo possibile le Cattedre parallele di Innsbruck fossero trasportate a Trieste. Al tempo stesso tutte le provincie italiane ripeterono unanimemente e solennemente l'antico loro postulato che l'unica sede veramente adatta per l'insegnamento universitario italiano è Trieste e che solo la scelta di questa città può dare una garanzia che la nuova istituzione sarà veramente vitale e scientificamente feconda.

Ora, l'istituzione di una Facoltà giuridica a Trieste dovrebbe essere accompagnata da quella di alcune Cattedre filosofiche e storiche, dovendo, secondo gli ordinamenti universitari austriaci, completarsi i corsi giuridici con questi insegnamenti, per cui essa potrebbe essere l'inizio di una vera e propria Università.

Che se in un giorno, che non dovrebbe esser lontano, l'insegnamento universitario italiano in Austria verrà trasportato dalle rive, per esso inospitali, dell'Inn, alle sponde ridenti dell'Adriatico, non sarà inopportuno ricordare quanti anni di lavoro, di fatiche, di lotte, di delusioni e di speranze abbiano spianata la via al nuovo centro di cultura italiana.

* *

NOTIZIA LETTERARIA

Studi Petrarcheschi, di C. Segrè. Firenze, Successori Lemonnier, 1903.

Studiare per dieci o più anni uno scrittore, sia pure tra i sommi, può parere - e potrebbe anche essere - una di quelle ossessioni che accusano una vera degenerazione dell'intelletto, incapace di spingersi oltre certi angusti confini del pensiero umano, che pure è così lato nelle sue tante, mirabili manifestazioni. Nella prefazione al volume di cui intendo qui dare una breve notizia, il professore Carlo Segrè ci fa sapere che da circa dieci anni attende ad un lavoro completo sulla figura del Petrarca e che *spera* di potercelo presentare presto; e può darsi che lo metta fuori per il prossimo centenario petrarchesco, ma potrebbe anche farcelo attendere chissà ancora quanto. Codesti studi che ci presenta ora sul Petrarca, rispetto al volume vagheggiato, non sono che « divagazioni a cui ha dato di quando in quando come il motivo l'oggetto da tanti anni preferito della *sua* attività intellettuale ». Orbene, tutto ciò, trattandosi del Petrarca - tanto c'è da correggere e rifare intorno a lui! - non sembri un'esagerazione da idolatra. E poi, al Segrè meno che ad ogni altro studioso italiano potrebbe toccare, con la più lieve apparenza di giustizia, l'accusa di aver contenuto la sua visuale intellettiva dentro la stretta cerchia di un campo solo, nello studio de' fenomeni, e siano pure i più caratteristici, di una sola letteratura. I suoi *Saggi critici di letterature straniere,* i *Profili storici e letterari,* i *Nuovi profili storici e letterari* e gli altri che va man mano pubblicando con alacrità, ma senza fretta, dimostrano in lui un conoscitore appassionato e profondo della nostra e delle maggiori letterature straniere. Da Shakespeare a Goethe, al Goldoni, al Cooper, dal Guicciardini al Cervantes, al Rousseau, alla Brontë, all'Addison, al Gozzi, codesto erudito, che ha dimostrato una immediata e fine intuizione dell'arte, ha spaziato a bastanza largamente e con molta agilità di volo sotto cieli diversi. Anzi io credo che la parte forse più caratteristica della natura del suo intelletto egli la riveli appunto nell'indagare le possibili relazioni fra le letterature d'Europa che egli predilige, nel raccostare fra loro poeti o comunque scrittori di nazionalità diversa che presentino una qualche affinità fra loro, nel rilevare con acume e con garbo le particolarità intellettive che li singolarizzano. E ciò è tanto vero, che la seconda parte di questo suo stesso volume petrarchesco è tutta spesa a studiare, come è possibile in saggi staccati, le relazioni che si possono rilevare tra il Petrarca e la letteratura e la cultura inglese, da Chaucer al Cinquecento. Specie lo scritto *Due petrarchisti inglesi del secolo XVI,* comparso già su questa stessa rivista, scuopre

bellamente quel che ho detto or ora su questa tendenza alla comparazione da parte del Segrè, il quale ha, purtroppo, per questa via, specie da noi, assai pochi imitatori.

Ma prima di parlare più particolarmente di questi suoi nuovi scritti, e per render ragione di ciò che ho affermato di sopra, mi sento in obbligo di dichiarare senza ambagi, che, per quel che consta a me, non è giusto nè prudente, se non si vogliono ripetere stranissimi e tradizionali spropositi sull'uomo e sullo scrittore accumulatisi senza posa da secoli, far proprio, senza ulteriori prove, un giudizio qualunque, di chi si sia, intorno al Petrarca. E, ancora, non mi pare che si possa intendere di fatto nella sua reale e particolare essenza il suo canzoniere - cosa per se stessa, data la natura così subbiettiva dell'opera, delle più delicate e difficili - o darne un giudizio complessivo ben rispondente al vero, senza aver prima lette e studiate bene e con piena indipendenza di giudizio e messe a riscontro con quello tutte le altre opere del nostro grande poeta. Il fatto che la più parte di coloro che parlano del Petrarca hanno letto, e sia pure studiato, di lui nient'altro che il canzoniere o pochissimo più, e saltuariamente, e ancor meno si son curati di domandarsi se mai erano sulla giusta via per penetrare addentro nella sua psiche (ma come poi lo avrebbero potuto in quel modo?) è da secoli cagione precipua e funesta per la quale si accettano tuttavia per buone sul suo conto tantissime affermazioni, che stanno giusto agli antipodi del vero. E ciò anche da parte di critici illustri; mentre per il grandissimo numero di coloro che hanno letto, Dio sa come e se tutte, le « rime sparse », il Petrarca non è niente di più di quel « Patriarca degli *inutili amanti* » che - son parole scherzose del Giusti -

Ci tramandò la sua maledizione
D'amare in versi *senza conclusione.*

Le sue tante *Poesie latine,* le moltissime *Epistole,* il *Segreto,* i *Rimedi dell'una e dell'altra fortuna,* la *Vita solitaria,* l'*Ozio religioso,* l'*Africa,* infine ogni sua scrittura, studiata senza preconcetti, oltre che rivelarcelo un ingegno de' più poderosi, un dotto enciclopedico sempre più assetato di dottrina e a nessun altro inferiore rispetto ai suoi tempi, un artista de' più geniali, ce lo mostrano concordemente un'anima integra, nobilissima, sempre presente a se stessa, sempre più intesa a raggiungere un ideale di perfezione superumano, una delle coscienze più sensibili e schive e delicate che siano mai sorte fra le più degne dell'attenzione de' posteri. Ora codesto studio, storico e psicologico insieme, ognun comprende quanto possa giovare per una definitiva illustrazione interiore di quelle sue *rime*, per addentrarci liberamente nel segreto di quell'anima, per formarci finalmente un giudizio esatto dell'uomo e della sua sincerità artistica. Ma chi, per tornare al già detto, non si è sobbarcato all'immane lettura, resa mille volte più penosa per il pessimo stato dell'unica edizione delle opere del Petrarca che rimanga accessibile (è del 1554!!), chi non ha raccolto e vagliato le innumerevoli testimonianze de' contemporanei intorno al nostro poeta e non ha studiato bene i suoi tempi, si astenga dal rimettere in corso su di lui giudizî accattati da altri, giacchè risica quasi sempre di tradire in tutto o in gran parte la verità. Anzi io arrivo a credere che in nessun caso questo pericolo possa essere evitato proprio

del tutto; giacchè è vero pur troppo che intendere il passato (non dico già, come nel caso del Petrarca, rivivere i molteplici sentimenti che hanno agitato un'anima per una vita intera!) non è cosa gran fatto più facile che divinare il futuro; così che s'intende da sè che codesta semi-divinazione debba essere, per la sua stessa natura e per i mezzi co' quali pensiamo arrivarci, fra quelle cose che richiedono più tempo e fatica.

Nel prepararci sul Petrarca la monografia definitiva, il Segrè, come dimostrano questi *Saggi,* ci appare di già sulla via di cui ora s'è parlato. Ce lo fa manifesto subito il primo di essi, in cui è analizzata lungamente l'opera che meglio di ogni altra ci aiuta ad intendere la complessa natura dell'animo del Petrarca, ossia il *Segreto,* « la storia del suo cuore e delle sue passioni ». Giacchè il prezioso libretto, scritto dal poeta a sfogo del suo cuore angosciato nella solitudine di Valchiusa, non è che una lunga confessione fatta per edificare sempre meglio l'animo suo, per distoglierlo dalle passioni che a lui parevano od erano gravi peccati: l'aver avuto due figliuoli, lui *solutus de soluta,* l'avere amato Laura, creatura mortale, più di quel che convenisse ad un buon cristiano, l'aver meditato poco sulla miseria della vita umana e sulla morte, il sentire ancora assai vivi gli stimoli della carne, e vivissimo l'amor della gloria. L'operetta gli fu forse ispirata dalla lettura delle *Confessioni* di Sant'Agostino, libro quant'altro mai caro al Petrarca, e che certamente gli ha servito di modello. Com'è noto, il santo vescovo d'Ippona ci comparisce appunto sin dal principio del libello petrarchesco, che è tutto un dialogo fra l'amante di Laura ed il santo, che vi compie l'ufficio di fierissimo accusatore, alla presenza della stessa Verità. Orbene, codesto primo saggio del Segrè è tutto una fine analisi psicologica della figura del santo, che fu da giovane tanto miscredente e dissoluto, come ancora del poeta, tentennante fra cielo e terra: un'analisi felice, accurata, fatta con la scorta delle due opere predette, tanto affini fra loro che il Petrarca può dire ad Agostino, che quando, combattuto da cotanti affetti, con il timore di perdersi e la speranza della salvezza eterna, legge le sue *Confessioni,* gli par di leggere « l'istoria non dell'altrui, ma del *suo* pellegrinaggio terreno ». Le pagine in cui il nostro critico ci presenta e fa rivivere sotto i nostri occhi la interessantissima figura del figliuolo di Monica, riserbato alla gloria dei cieli per opera di Sant'Ambrogio, a me paiono fra le più belle e meglio scritte di tutto il volume, benchè pur felici ed acute sian quelle dedicate allo esame de' sentimenti, dirò così, peccaminosi del poeta italiano, reo confesso! Ma per questa circostanza appunto, mi si conceda di ritenere che nel giudicare della forza de' sentimenti religiosi di lui, del suo amore alle ricchezze e ai piaceri, ecc., il *Segreto* si vorrebbe adoperare con maggiore cautela. Si dovrebbe tener più conto del fatto che l'opera fu scritta, come appare dalla sua stessa intonazione, come dal suo motivo fondamentale, in un periodo d'esaltazione mistica, prodotta da rimorsi derivanti da una eccessiva ed angosciosa preoccupazione dell'oltretomba; che essa non è, in sostanza, che un vero atto di contrizione in cui egli, come tutte le volte che gli accade di parlar di sè agli intimi, è invaso dalla smania di esagerare le proprie colpe perchè Dio gliene possa più facilmente concedere il condono. Paragonandosi poi con Sant'Agostino, è naturale che egli si accorga di essere in fatto di pietà cristiana, di santità di vita e di zelo religioso, di gran lunga infe-

riore a costui, e che codesto confronto abbia a rendere molto più acerbi del conveniente i rimproveri verso se stesso; quasi che non si possa essere sufficientemente virtuosi senza essere a dirittura de' santi. Ma codesto paragone deve pure provarci che egli mirava ad una perfezione morale straordinaria, alla quale egli si accostò sempre più da presso. Nel giudicar di lui, insomma, a me pare che occorra riflettere che chi non si sente mai a bastanza puro è naturale si confessi sempre in peccato. Con ciò non voglio certo intendere che egli si accusi di peccati che non ebbe, no; dico soltanto che bisogna non volgerle al peggior senso, ma far molta tara alle sue parole, se non si vuole giudicarlo quale non fu. Ma allora - diciamolo pure francamente - che rimarrebbe delle tante e tanto gravi accuse che gli si muovono da molti?

Il giubileo bandito da Clemente VI nel 1350, durante il quale trasse a Roma - son parole del Petrarca medesimo - « quasi tutta la cristianità » ed a cui messer Francesco non poteva mancare di prender parte, offre bella occasione al nostro critico di rappresentarci, con la diligenza dello storico meglio informato e più scrupoloso e con vera genialità d'artista, il miserando stato della città, già regina del mondo, in quel periodo sfortunato in cui era ormai ridotta una squallida spelonca ingombra di superbe macerie, fra cui avevano lor tana i lupi o pascolavano le greggi. Il Petrarca rivedeva allora Roma per la quinta volta; ma non per questo dovette rimanere meno sensibile allo spettacolo di tanta ruina, che contrastava così dolorosamente, nella sua fantasia e nel suo cuore, con le memorie dell'antica grandezza. Egli, che come Dante riteneva i suoi progenitori venuti a Firenze da Roma e che aveva ricevuto sul Campidoglio l'altissimo onore di essere salutato cittadino romano, considerava nè più nè meno che come sua patria la città eterna, che ad ogni passo gli presentava tante vestigia dell'antico splendore e per la quale ebbe sempre desto nell'anima un entusiasmo senza limiti. E perciò non poteva darsi pace che i papi avessero già da quasi mezzo secolo abbandonata quella Roma immortale che tanti martiri avevano quasi lavata col loro sangue, per la ventosa e fangosa Avignone, turpe per vizi oscenissimi, sede della più scandalosa corruzione. Ad ogni modo il suo soggiorno nell'Urbe fu questa volta brevissimo, ed il Segrè, con quella profonda conoscenza che egli ha dell'uomo, ne indaga finemente le cause. Morti o dispersi i Colonnesi abituati a riceverlo principescamente nel loro palazzo a' Santi Apostoli; tanto degenere quel popolo che pure pochi anni prima gli aveva fatto sperare la restaurazione dell'antica repubblica; morti non pochi di quegli amici con cui altre volte s'era aggirato interrogando e decifrando iscrizioni fra quelle mura oggetto di venerazione al mondo intero; troppo ignorante ed infanatichita quell'enorme fiumana di gente convenuta nella città santa da tutti gli angoli della terra, e che li ospitava in gran parte all'aperto, in una orribile promiscuità di cenci, di sessi, di età. Ma pure quanta fede allora in que' pellegrini a' quali Brigida, la monaca visionaria, prometteva per quella visita giubilare, come diceva di aver saputo per rivelazione da Cristo medesimo, non solo la remissione dei peccati, ma anche, certo, il premio dell'eterna gloria! In quanto al Petrarca, il Segrè non crede che il devoto pellegrinaggio lasciasse un effetto notevole nell'animo di lui, che pure ci afferma che dopo il Giubileo sentì sempre più *crescere* nell'animo suo l'odio per la peste delle passioni mondane, e ripete altrove che, d'allora in poi, si astenne

del tutto da ogni commercio carnale. Il Segrè ritiene, invece, che « la gita giubilare fu per lui uno dei tanti tentativi compiuti per uscire dallo stato penoso, che gli faceva dir tra i lamenti:

Pace non trovo e non ho da far guerra;

tentativi tutti falliti, perchè quello stato derivava, non, come credeva, da circostanze esterne, ma dall'intima struttura del suo spirito ». In questo io mi permetto di dissentire modestamente dal critico, giacchè a me non pare che le colpe che si addebitano al poeta dopo quell'anno siano o possano esser provate.

La meravigliosa dottrina del Petrarca, la sua assidua lettura di Virgilio, le sue estesissime cognizioni di scienze naturali, il genere di vita del quale si compiaceva nella solitaria Valchiusa, l'abitudine di aggirarsi pe' campi a meditare, sia di giorno come anche di notte, fecero sì che egli, un bel giorno, fosse accusato di magia. Tale era allora l'ignoranza e la fede nelle più sciocche superstizioni, anche in quelli che passavano per le teste più illuminate de' suoi tempi! E la cosa poteva apportare conseguenze gravissime, giacchè gli atti di giustizia contro coloro che venivano accusati di una simile colpa erano a que' di tutt'altro che infrequenti. Basterà, per un esempio solo, ricordare col Segrè la orrenda fine di Ugo Geraud, vescovo di Cahors, accusato di aver composto, con altri congiurati, contro la vita di Giovanni XXII, una immagine di cera rassomigliante al papa, di averla poi ferita più volte a colpi di coltello, intanto che, dopo averla posta dinanzi uno specchio, le venivano pronunziate attorno parole fatate. Eppure il Petrarca - e questa è un'altra prova fulgidissima dell'altezza del suo ingegno di fronte al suo secolo e ai posteriori - e bene l'ha rilevato nel suo saggio: *Chi accusò il Petrarca di magia* il nostro critico - il Petrarca fu il più aperto, il più implacabile nemico di sì fatta genia di ciurmatori. Malgrado ciò, proprio un cardinale della Chiesa, nel 1352, fu così ardito da portare l'accusa dinanzi a Innocenzo VI, visto che Clemente VI, allora morto, non aveva dato alcun peso alla vile calunnia.

« Ipse ego - così racconta la cosa il nostro messer Francesco all'amico Nelli - ipse ego, quo nemo usquam divinationi inimicior fuit aut magiae, nonnunquam inter hos optimos rerum iudices, propter Maronis amicitiam, necromanticus dictus sum! » Benchè - ripeto - la cosa potesse farsi seria, egli continuò a riderci su e poco dopo partì da Avignone « per non offendere - così egli asserì ironicamente - il pontefice con la sua magia ». Per fortuna anche Innocenzo VI finì per convincersi della stoltezza dell'accusa, anzi undici anni dopo, alla morte di Zanobi da Strada, si affrettò ad offrire al poeta l'altissimo e molto lucroso ufficio di segretario apostolico, che l'altro, punto avido di onori e di ricchezze, si affrettò ancora una volta a ricusare. Con la sua solita delicatezza, il Petrarca ci volle tacere il nome del prelato accusatore; ma è valso poco! Il Segrè, utilizzando meravigliosamente gli scarsi dati che si possono raccogliere nelle parole del poeta, con la scorta preziosa delle *Vitae pontificum Avenionensium* del Baluze, è riuscito, mediante uno stringentissimo processo di selezione, a scoprire il vero candidato a quell'onorevole ufficio: niente meno del cardinale Pietro Desprez o del Prato, « legum doctor », « iuris consultissimus » e « vir experientiae multiplicis ». Infatti, ormai, come non

crederlo tale? Tutto il saggio di cui discorriamo mostra poi nel Segrè una così profonda conoscenza dell'ambiente avignonese, sia laico che papale, che non so quanti altri abbiano o potrebbero ritrarre con tanta felicità e pienezza di tocchi.

Ho già detto qui sopra quali a me sembrano le attitudini più felici del nostro critico: s'intende perciò assai bene, che la seconda parte del volume io la ritenga la parte più caratteristica ed importante di esso. È costituita di tre saggi: *Petrarca e Riccardo de Bury*, *Chaucer e Petrarca*, *Due petrarchisti inglesi del secolo XVI*.

Riccardo di Bury, in fama di uomo dottissimo a' suoi tempi, nel 1333 fu mandato da Eduardo III, di cui era segretario, ad Avignone per certa ambasceria; e quivi si affrettò a farsi presentare al Petrarca, già a lui noto per fama. Tornato Riccardo in Inghilterra, i due rimasero in relazione, giacchè nella sua febbre insaziata di sapere il Petrarca, che si può considerare anche come il più dotto geografo allora vivente, s'era rivolto all'inglese istigandolo a fare ricerche sull'ultima Thyle, la terra misteriosa posta a' confini del mondo e così vagamente designata dagli antichi. Ma, in conclusione, fu fiato ed inchiostro sprecato da parte sua. L'autore del *De Vitula* non poteva appassionarsi gran fatto per simili ricerche, e la sua figura, prettamente medievale, ci risulta assai ben piccola di fronte al nostro poeta. Il confronto tra i due uomini, opportunamente fatto dal Segrè, lo induce anche a raffrontare rapidamente lo stato delle due civiltà, l'italiana e l'inglese, così diverse fra loro. Come si leggono volentieri queste pagine, scritte con calore e ricche di dottrina, in cui l'Italia ci apparisce ancora la maestra di tutte le genti!

Sulla scorta di un passo dei *Canterbury Tales* e di altre assai più indirette testimonianze, fu discusso a lungo da alcuni eruditi inglesi, se Chaucer, almeno una volta, abbia conosciuto personalmente il Petrarca. Il poeta inglese scrive così in quel suo libro immortale: « Vi racconterò una novella che imparai a Padova da un degno letterato, oratore e scrittore famoso, il quale ora, Dio l'abbia in gloria, è morto. Francesco Petrarca si chiamava costui, il poeta laureato che con la sua parola illuminò l'Italia tutta di poesia ». Ma le sue parole sono state considerate come una mera finzione, mentre a me pare, o m'inganno, di cogliervi un'eco, per quanto lontana, di quella vivissima, irresistibile simpatia che, con l'ammirazione, il nostro poeta soleva destare in tutti coloro che ebbero la fortuna di conoscerlo da presso. Sia comunque, il Segrè ripiglia la questione dal suo vero lato, senza alcuna considerazione subiettiva, e dopo un esame spassionato e profondo di tutti gli elementi di essa, conclude che si deve ritener vera la visita a Padova, da far risalire al 1373. Piccolo il fatto, ad ogni modo. Però in questa ricerca così particolare egli non è stato guidato da una pura curiosità di erudito; ma ha preso la mossa da quella visita per studiare principalmente quale influenza il Petrarca abbia esercitato sullo spirito del grande inglese, che in un altro luogo dei *Tales* chiama il nostro poeta a dirittura « *my master Petrarch* ». Tutto il saggio, oltre che presentarci dal lato suo più simpatico e geniale la figura del Chaucer, viene poi ad essere un assai pregevole contributo alla storia della diffusione della cultura italiana nella *studiis tarda* Britannia, i cui ingegni più felici, come è facile immaginare, tenevano costante lo sguardo all'Italia, come a maestra di civiltà, come alla fonte del-

l'arte e di ogni sapere. Venendo al terzo ed ultimo studio di questa seconda parte del volume che esaminiamo, e che riguarda il Wyatt e il Surrey, i due più famosi petrarchisti inglesi del secolo XVI, dirò solo che esso fa degno riscontro a quello magistrale del Graf sulla diffusione del petrarchismo in Italia in quello stesso secolo, e che forse ha dato al Segrè la prima ispirazione al suo. È tutta una pagina nuova di storia letteraria che c'insegna quanto, anche in Inghilterra, il canzoniere fosse tenuto in onore, specie in quel secolo, come anzi fosse ritenuto a dirittura il modello insuperato della poesia amorosa. Per il carattere del suo scritto, il Segrè si indugia solo intorno alle due interessantissime figure del Wyatt e del Surrey, che ci tratteggia con grandissima maestria, in tanto che ce ne narra sommariamente la vita varia ed avventurosa. Peccato che il primo, gentiluomo de' più nobili e prodi, e come l'altro vero poeta nell'anima, sia morto a soli 39 anni! Abbeveratosi alle pure fonti della poesia italiana, gli spetta, non ostante la morte immatura, il grandissimo merito di aver dirozzato la lingua del suo paese, di averne perfezionato la metrica, dotato com'era di un senso musicale finissimo, di esser rimasto originale anche là dove l'imitazione del Petrarca è più palese. Nè meno felicemente il Segrè ha messo in giusta luce le benemerenze letterarie dell'altro, il prode e fervido amante di Giraldina, finito in modo così tragico a causa di vilissimi intrighi cortigianeschi. Anche a costui spetta a ragione il grande merito di aver portato dall'Italia in Inghilterra il culto della forma ringentilita dalla crescente cultura classica; e lo fa assai bene rilevare il nostro Segrè, che della letteratura inglese mostra, specie in questo saggio, una conoscenza che non so quanti altri in Italia abbiano. Rallegriamocene vivamente con lui; e possa egli darci presto la monografia che ci promette sul Petrarca, così come noi ce la auguriamo; e pochissimi, nel prossimo centenario, avranno contribuito quanto lui ad onorare il nome glorioso di quel grande.

ENRICO SICARDI.

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

I riscatti delle ferrovie si praticano per motivi complessi che possono raggrupparsi in tre categorie: motivi finanziari, economici e politici.

Occorre esaminarli tutti questi aspetti della questione prima di decidere sulla opportunità del riscatto di una ferrovia, specialmente quando si tratta di un complesso di linee così importante come quello delle Meridionali che misurano quasi duemila chilometri.

Già si è veduto nel precedente articolo (1), che mancano i motivi finanziari per indurre lo Stato a riscattare dette linee, poichè dal riscatto esso verrebbe a subire un danno annuo di ben 4 milioni, il quale, tenuto conto dello sviluppo del traffico, può in complesso alla fine della concessione valutarsi di oltre 200 milioni.

Dopo due mesi da che fu pubblicato quell'articolo, nessuno, a nostra conoscenza, ha contestato in modo concreto le conclusioni ivi esposte; che anzi vennero confermate da fonti autorevoli. Neppure la Società delle Ferrovie meridionali, così direttamente interessata nella questione, ha creduto impugnare le valutazioni fatte; e soltanto da indizi indiretti è dato presumere il suo vivo desiderio che si proceda al riscatto, poichè da esso ricaverebbe un utile considerevole.

Il recente notevole aumento delle azioni della Società, cresciute in due mesi di ben sessanta lire, cioè quasi del 9 per cento (2), è un indice dell'effetto che la voce del riscatto ha prodotto sul mercato finanziario; e già si ode ripetere che quando il riscatto fosse deciso il prezzo delle azioni si avvierebbe a raggiungere lire 800. Non è questa una prova chiara del beneficio che il riscatto apporta alla Società, e conseguentemente del danno che deriverebbe allo Stato?

Per valutarlo occorre considerare anche il patto speciale pel quale le somme che lo Stato ha corrisposto alla Società sotto forma di sovvenzioni fin dal 1863, nell'annuo ammontare medio di circa 25 milioni, costituiscono un'anticipazione che essa deve restituirgli assieme ai relativi interessi in ragione del 4 per cento, quando i prodotti lordi chilometrici delle linee concesse raggiungeranno determinati limiti.

Eseguendosi il riscatto resterebbe estinto il diritto dello Stato al rimborso.

E si noti che sin qui si è accennato soltanto al riscatto delle linee Meridionali di antica concessione, mentre alla Società fu concesso

(1) *Nuova Antologia,* fasc. 766, 16 novembre 1903.

(2) Ai primi di novembre del 1903 le azioni meridionali erano quotate a lire 670; ora, 14 gennaio, si quotano a lire 730.

nel 1888 un altro notevole gruppo di linee dello sviluppo di circa 440 chilometri.

Per queste linee essa riceve un corrispettivo ancora più elevato che per le antiche (1), costituito in apparenza da lire 20,500 per chilometro reale, più lire 3000 per chilometro virtuale, più il 50 per cento del prodotto lordo; ma in fatto il corrispettivo completo risultò per ogni chilometro reale di lire 25,300, più lire 4500, più il 50 per cento del prodotto.

I due ultimi termini, $4500 + 0.50\,p$ rappresentano l'attuale retribuzione d'esercizio per ogni chilometro reale.

Nel caso che dopo il 1° luglio 1905 la Società delle Meridionali continui ad esercitare le proprie linee antiche, dovrà parimenti esercitare quelle del 1888, ricevendo la suddetta retribuzione chilometrica, aumentata del 10 per cento del prodotto lordo, perchè la Società dovrà allora sostenere in proprio alcune spese che attualmente son poste a carico dei fondi speciali; cosicchè la retribuzione di esercizio per ogni chilometro reale sarà allora espressa da

$$4500 + 0.60\,p.$$

Risulta dalle statistiche della Società che nel 1898, quando tutte le linee del 1888 erano aperte, essa nell'esercizio delle ferrovie complementari di km. 1480, per le quali ricevette analoga retribuzione, avrebbe perduto più di due milioni e mezzo (2); quindi si potrebbe ritenere proporzionalmente, che per le linee del 1888, di km. 440, tutte comprese nelle complementari, le deriverebbe una perdita d'esercizio di circa lire 750,000, la quale può trovare compenso nella larga sovvenzione chilometrica fissa di lire 25,500, ammontante complessivamente ad oltre 9 milioni.

Se si esegue il riscatto alla Società è dovuta la medesima sovvenzione fissa, onde essa risparmierebbe la perdita d'esercizio di lire 750,000 che ricadrebbe tutta sullo Stato.

Si comprende dunque agevolmente come anche per le linee del 1888 la Società abbia tutto l'interesse che sia eseguito il riscatto.

E così il danno complessivo dello Stato per il riscatto delle linee Meridionali di antica concessione e per quelle concesse dopo il 1885 supererebbe e non di poco i quattro milioni all'anno.

*
* *

Ma da parti diverse si afferma che il riscatto dovrebbe eseguirsi per motivi economici o commerciali, e per ragioni politiche.

Cominciamo dai motivi economici.

In alcuni scritti apparsi in periodici diversi a seguito dell'accennato precedente articolo sul riscatto delle ferrovie Meridionali, si è cercato di far nascere, se non la convinzione, certo il dubbio, che il commercio, specialmente delle provincie meridionali, sarebbe notevolmente danneggiato ove la Società riassumesse l'esercizio delle proprie

(1) Vedasi la Relazione sui risultati finanziari per le Società esercenti e per lo Stato, costituente la parte I del vol. IV degli Atti della R. Commissione per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate, pag. 193 e seguenti. Tipografia della Camera dei Deputati - Roma, 1903.

(2) Nelle statistiche per gli anni successivi segna perdite decrescenti; ma ciò non toglie valore alle indicazioni da essa stessa date per gli anni anteriori.

linee ai patti delle sue concessioni, di quelle cioè che vigevano anteriormente al 1° luglio 1885, perchè, si afferma, essa ripristinerebbe le tariffe che erano in vigore prima di tale data. Così si vuol far credere che quelle tariffe sarebbero meno favorevoli delle attuali al commercio.

A questo proposito giova rammentare che le tariffe adottate con le vigenti convenzioni del 1885 risultarono in massima *più elevate* di quelle che vigevano sulle linee Meridionali; così furono aggravate dell'11 per cento le tariffe per i viaggiatori di terza classe con treni omnibus e misti, e del 10 per cento per i viaggiatori di prima e di seconda classe con treni diretti; soltanto non subirono aumento quelle per la prima e seconda classe dei treni ordinari, e per la terza dei treni diretti.

Anche le tariffe pei trasporti a grande velocità sulle linee Meridionali anteriormente al 1° luglio 1885 erano molto più basse di quelle attuali per distanze non superiori a 700 chilometri; limite oltre il quale è quasi trascurabile il traffico.

Basta accennare in via di esempio che per le spedizioni di merci e messaggerie alla distanza di 100 chilometri, che è presso a poco quella media per tali trasporti, le tariffe vennero aumentate dal 28 per cento al 60 per cento; e per le derrate alimentari crebbero perfino del 63 per cento.

Similmente più elevate furono molte delle nuove tariffe per le merci a piccola velocità, specialmente per i trasporti a brevi distanze.

Ad esempio, per i cereali, che rappresentano circa un terzo del traffico di quella rete, le tariffe subirono un aumento dal 5 al 10 per cento per i trasporti a distanza inferiore a 100 chilometri, che sono i più importanti.

È ben vero che col regime del 1885 i trasporti delle merci vennero a fruire del cumulo delle distanze per le tre grandi reti, e da ciò derivò per alcune voci e in dati casi una riduzione sui prezzi di trasporto; ma in molti altri casi neanche le dette facilitazioni non valsero a compensare l'aggravio derivante dalle nuove tariffe più elevate, cosicchè nell'intento di diminuire il danno alle regioni dell'Italia meridionale che maggiormente ne erano colpite, convenne adottare tariffe locali, che corrispondono presso a poco, ma non sempre, a quelle delle Meridionali.

Dal ripristino delle tariffe in vigore sulle ferrovie Meridionali anteriormente al 1885 il commercio non avrebbe dunque da temere danno. Nè si dica che la Società potrebbe astenersi dall'applicare anch'essa le riduzioni inerenti al cumulo delle distanze per le spedizioni che oltrepassassero le sue linee. Perchè in tal caso le merci devierebbero dalle linee stesse al primo punto d'incontro con quelle dello Stato, e la Società così perderebbe buona parte dei trasporti che geograficamente le spetterebbero. È pure da tenersi presente la concorrenza che ad essa farebbero le ferrovie dello Stato, e le Compagnie di navigazione.

Perciò la Società sarà necessariamente indotta a seguire la tendenza comune dei ribassi delle tariffe, s'intende entro limiti ragionevoli.

Si aggiunga che un altro beneficio deriverebbe allo Stato dal ripristino delle tariffe delle Meridionali per le merci che attraversano i tre valichi degli Appennini sulle linee Foggia-Napoli, Termoli-Benevento ed Aquila-Rieti, dove fino a questi ultimi tempi si pagavano speciali sopratasse, stabilite nella misura di un centesimo per tonnel-

lata-chilometro a piccola velocità, le quali dal 1° luglio 1885 a tutto il 1899 ammontarono a circa 5 milioni e mezzo.

Attualmente lo Stato si è assunto in proprio l'obbligo di compensare la Società della temporanea abolizione di dette sovratasse, che furono contrattualmente incluse nelle convenzioni del 1885.

Ma al risorgere dei patti delle concessioni il Governo può sopprimere le sovratasse stesse senza corrispondere compenso veruno, perchè quando nel 1872 le approvava si era riservata la facoltà di ordinarne l'abolizione ogni qualvolta esso la ravvisasse conveniente.

Un altro punto assai importante merita qualche schiarimento. È noto che da qualche anno furono accordate specialissime riduzioni di tariffe, per le quali il Governo rinunciò ad una quota del prodotto che gli spetta in forza delle vigenti convenzioni, e recentemente stabilì di rimborsare alle Società, a carico dell'Erario, determinate somme, allo scopo di consentire il massimo ribasso di tariffe per alcune merci prodotte dall'Italia meridionale, le quali non potrebbero altrimenti esitarsi nell'Italia superiore, ed all'estero.

L'abbuono del Governo non potè mai essere superiore alla totalità della sua quota che, giusta le vigenti convenzioni di esercizio, non eccede il 28 per cento del prodotto lordo.

In confronto delle quali facilitazioni pel commercio stanno quelle che erano accordate anteriormente al 1885, come, ad esempio, la seguente:

La Società delle Ferrovie meridionali fin dal 1881 si valse di una speciale disposizione di legge per chiedere l'applicazione di una tariffa ridotta al solo rimborso della spesa, tariffa valevole per le merci trasportate con carri refrigeranti, le quali non giunsero a prendere grande sviluppo, non avendo il relativo prodotto mai superato lire 260 mila, ossia neanche l'uno per cento del prodotto totale della Rete.

Il Governo in tal caso rinunciò a tutta la sua quota, la quale per i patti allora vigenti rappresentava il 50 od il 40 per cento. Ben maggiore è dunque il ribasso che in dati casi e per date merci può essere consentito dallo Stato, senza ricorrere altrimenti all'erario, se ritornano in vigore i patti delle concessioni delle Meridionali, potendo tale ribasso scendere al 40 per cento anzichè limitarsi al 28 per cento; e quindi altrettanto maggiore è il beneficio che può derivare al pubblico.

E se si obbiettasse, che ritornando le Meridionali alle minori tariffe applicate anteriormente al 1885, lo Stato si troverebbe necessariamente, per motivi politici, indotto a ribassare le tariffe sulle proprie linee, sarebbe da contrapporsi che ove pure ai ribassi non corrispondesse adeguato incremento del traffico, tale da compensare la diminuzione delle tariffe, ben sarebbe preferibile che lo Stato sopportasse il relativo sacrificio a pro del commercio, anzichè gravarsi dell'onere che gli apporterebbe il riscatto con esclusivo vantaggio degli azionisti della Società.

Non conoscono dunque la questione coloro che parlano di danno inevitabile alle provincie del Sud ove non si eseguisse il riscatto delle Meridionali, e che giungono fino al punto di accusare quasi di tradimento verso quelle provincie, pur troppo finora neglette, chi invitando a considerare le conseguenze del riscatto altro intendimento non ha che di evitare allo Stato una perdita certa, la quale ricadrebbe a danno di tutta la Nazione.

D'altra parte come si potrebbe presumere che una Società così accorta qual'è quella delle Meridionali voglia mettersi in conflitto con la regione in cui si svolge la sua industria, e contro lo Stato che ha mille modi di ridurla a savii consigli? Ben altro indirizzo essa ebbe, e nulla può far temere che debba oggi imprudentemente mutarlo.

Certamente i maggiori oneri dell'esercizio sia pel miglioramento dei servizi, sia per le aumentate paghe del personale, renderanno meno lucrosa che pel passato la sua industria, ma questa è sorte comune a tutte le imprese di trasporti, le quali subiscono una continua diminuzione del loro reddito percentuale; e la Società delle Ferrovie meridionali, per quanto più favorita delle altre dai larghi patti delle sue concessioni, e amministrata con somma prudenza, non può sottrarsi a questa sorte. Essa dovrà accontentarsi di quell'utile che con la sua abilità ed esperienza potrà meglio di ogni altro conseguire dall'esercizio delle sue linee.

E così la Società potrà continuare a corrispondere ai propri azionisti un interesse ancora abbastanza elevato, e non poco superiore a quello dei titoli di debito pubblico. Lo Stato intanto continuerebbe a ricevere da sua parte, a titolo di compartecipazione al prodotto lordo, una somma ognora crescente col crescere di questo, senza correre alea alcuna per le vicende dell'industria, nè doversi occupare dei risultati finanziari dell'azienda sociale, tranne che agli effetti della sua eventuale compartecipazione agli utili netti giusta la vigente legge sui lavori pubblici, e del ricupero delle somme corrisposte alla Società a titolo di sovvenzioni.

Manca dunque ogni ragione economica per procedere al riscatto.

*
* *

Rimangono a considerarsi i motivi politici.

Si afferma da molti che la tendenza attuale è che l'esercizio delle ferrovie sia assunto dallo Stato. Per ciò si vorrebbero riscattare tutte le linee appartenenti a private Società.

Non crediamo che il Paese sia in condizioni adatte per fare assumere dallo Stato un'impresa così vasta e delicata. L'esperienza di altre Nazioni non è tale da far presumere che l'esercizio governativo sia più vantaggioso di quello privato.

Ma dato pure che allo spirare delle vigenti convenzioni lo Stato assumesse l'esercizio delle proprie linee, ne deriva forse la necessità, od almeno l'utilità di riscattare la rete delle Meridionali?

La risposta non è dubbia. Nessuna necessità ha lo Stato di riscattarla; ed anzichè utile può riuscirgli dannoso il dovere condurre l'esercizio di altri duemila chilometri, mentre avrebbe da attendere al grave compito di organizzare un servizio totalmente nuovo su oltre diecimila chilometri. Ad una riforma così radicale non si provvede che per gradi, se non è imposta da assoluta necessità; e questa manca totalmente per le linee meridionali, le quali possono continuare a coesistere, con amministrazione privata autonoma, a fianco di quelle esercitate da altre Società o dallo Stato.

Tutti i paesi esteri ci offrono largo esempio della simultaneità di reti di Stato e di reti private. Tale simultaneità può essere molto utile, perchè dà modo di eseguire opportuni confronti sui sistemi di esercizio, e promuove salutari concorrenze.

Anche in questi ultimi anni il nostro Governo ha concesso all'industria privata parecchie linee con sovvenzioni variabili e talora decrescenti col crescere del prodotto, seguendo pressochè in tutto, tranne che nella misura della compartecipazione al prodotto lordo, il sistema adottato per le Meridionali.

La politica ferroviaria che oggi da alcuni si vorrebbe seguire, del riscatto delle Meridionali, male si concilia con quella delle nuove concessioni. E si noti che, nelle più recenti, lo Stato al più partecipa al prodotto lordo in ragione del 25 per cento, mentre che per le Meridionali, ripristinando i patti che vigevano anteriormente al 1885, percepirebbe il 40 per cento di ogni incremento di prodotto.

Da una parte dunque il nostro Stato favorirebbe la creazione di piccole Società che sovvenziona, limitandosi a ricevere il 25 per cento dell'esiguo prodotto delle linee loro concesse; e dall'altra abolirebbe la più potente Società concessionaria, rinunciando alla ben maggiore riduzione che dall'elevata sovvenzione alla medesima concessa gli deriva, sostituendosi ad essa in una difficile e vasta impresa, e accontentandosi di un provento che non può superare il 25 o 27 per cento del prodotto.

Questa non sarebbe certo savia amministrazione.

Ma si domanda da taluno, come potrebbe lo Stato addivenire a nuovi contratti d'esercizio con private Società, se non disporrà liberamente delle linee appartenenti alla Società delle Meridionali?

La questione fu esaminata dalla Commissione reale per l'ordinamento delle strade ferrate (1), la quale ritenne che ove la Società delle ferrovie Meridionali al 1° luglio 1905 si riducesse ad esercitare le sole linee ad essa concesse, le altre linee oggi costituenti la rete Adriatica unitamente alle linee Venete ben si presterebbero a formare una nuova rete, che per l'importante linea dorsale appenninica giungerebbe fino a Roma e disporrebbe dei valichi alpini a settentrione e ad oriente d' Italia. Le rimanenti nella parte inferiore della penisola potrebbero formare oggetto di speciale concessione d'esercizio.

Il risorgere della rete meridionale non costituisce dunque impedimento veruno allo Stato nel trattare per l'esercizio privato delle altre linee, o per istituire su queste l'esercizio governativo.

Neppure può il riscatto essere consigliato dall'intendimento di sopprimere una potente Società. Non farebbe opera provvida quel Governo che privasse lo Stato delle grandi amministrazioni private se non quando queste si dimostrassero dannose al paese che le ospita.

Le private iniziative sono la prima sorgente della ricchezza e della prosperità delle nazioni; e le grandi Società rappresentano un complesso appunto di tali private iniziative, che associate riescono più potenti.

Così la Società delle Ferrovie meridionali, la quale possiede un capitale in azioni di ben 240 milioni, e con obbligazioni si è procurato altro capitale di 450 milioni, ed ha un bilancio annuo che supera il miliardo, costituisce senza dubbio una delle più potenti organizzazioni nel no-

(1) Veggasi la Relazione generale della Commissione reale per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate (pag. 158). Tipografia della Camera dei Deputati - Roma. 1903.

stro paese, e mentre cura i propri interessi, non si può affermare che nell'esercizio della sua vasta ed importantissima azienda abbia male corrisposto al suo compito nei rapporti col pubblico.

Perchè dunque si vorrebbe distruggerla? Se distruggendola lo Stato ne ricavasse un beneficio, la ragione dell'interesse pubblico potrebbe giustificare questa misura; ma invece lo Stato, ben si è veduto, danneggerebbe sè stesso, a tutto vantaggio degli azionisti che già hanno ricevuto larga rimunerazione del loro capitale.

Lo Stato riscattando le linee meridionali si recherebbe un danno superiore a 200 milioni; rinuncierebbe a ricuperare gran parte dell'ingente suo credito verso la Società per le sovvenzioni alla medesima corrisposte durante tanto tempo, a partire dal 1863; assumerebbe inoltre a proprio carico i maggiori oneri pel personale e per le relative Casse di previdenza, e la rilevante spesa pei doppi binari che già si manifestano necessari su non breve tratto delle più importanti linee meridionali. Tutto ciò farebbe a pro di una Società che ha già tratto largo profitto da quest'azienda, divenuta prospera per patti successivamente resi più favorevoli alla Società stessa, e per le cospicue sovvenzioni fatte alla medesima.

La Società si trova ora nel punto culminante della sua prosperità, ed ha il massimo interesse a conseguire dallo Stato i grandi vantaggi che per lunga serie di anni le verrebbero assicurati col riscatto; fa quindi ogni sforzo per ottenerlo; ma qual Governo, qual Parlamento vorrebbero, prestandosi a simile giuoco, recare nocumento alla pubblica finanza, e peggiorare in siffatto modo le già tristi condizioni dei contribuenti italiani?

Non è cieco il Governo, nè ciò consentirebbe il Parlamento; e il Paese saprebbe bene impedire che sia offeso, in modo così grave, il suo interesse con danno della finanza e dei contribuenti.

UN DEPUTATO AL PARLAMENTO.

IL MOVIMENTO DIPLOMATICO

Il movimento diplomatico che, preparato da tempo, porta la data del 21 gennaio e venne pubblicato il 23, è il più complesso ed importante compiuto in Italia da moltissimi anni.

Esso comprende infatti tre collocamenti a riposo, sette promozioni, una nomina straordinaria, e nove trasferimenti, quasi tutti nei più alti gradi della carriera. Ma basterebbe il ritiro del conte Nigra per dargli un significato addirittura storico ed una portata europea.

Egli scompare volontariamente dalla scena politica a settantasei anni d'età e cinquantatrè anni d'azione; dopo che si sono intravveduti, iniziati, compiuti avvenimenti che hanno cambiato la faccia del mondo, ed a molti dei quali egli ha partecipato, sia come seconda, sia come prima parte.

Epperò, di lui tanto vi sarebbe a dire, da occupare assai più di un volume. Inchiniamoci dunque dinnanzi a tutto ciò che egli rappresenta, quale fattore dell'epoca sua, in quanto di provvidenziale ha condotto alla costituzione dell'Italia come Stato indipendente, uno e libero per la prima volta dacchè la nostra terra esiste fisicamente. E lasciamo al tempo di esprimere tutti gli elementi che possono contribuire a delineare esattamente, non solo la sua figura, ancora così eloquente, ma tutto l'ambiente in cui tale figura ha pensato, ha sentito, si è mossa, effetto e causa ad un tempo.

S'invocano, perciò, bene a ragione, le sue *memorie*. E noi ci auguriamo che quanto vi ha di uomo di lettere nel diplomatico contribuisca a salvare quelle *memorie* - già, a nostra scienza, scritte da anni per un lungo periodo, e certo aggiornate sino ad oggi - dalla sorte comune a quasi tutti i libri consimili che, fuori di Francia, han visto la luce dalla seconda metà del secolo decimonono sino ad oggi.

Diciamo *fuori di Francia*, perchè anche nelle pubblicazioni di questo genere l'arte di raccontare, come quella di conversare, è arte essenzialmente francese; i francesi soli, o quasi, sanno circondare la sostanza dei fatti già noti di tutti quegli inediti particolari che, non solo costituiscono la ragione del libro, ma lo rendono interessante ed attraente; ed è perciò che primeggiano nelle *memorie* come nelle *lettere*. Un esempio eloquente per tutti dell'insuccesso cui, fuori di Francia, sono destinate simili pubblicazioni, è stato quello recente delle *memorie* di Bismarck; ed io ho ragione di ritenere che da sorte non diversa sarebbero state attese le *memorie* di Crispi... se, come fu replicatamente annunciato, egli le avesse scritte davvero. Il che non credo.

Ora, se grazie all'arte dello scrittore - già come tale esercitato ed ammirato all'infuori del campo politico - le *memorie* del diplomatico Nigra potranno sottrarsi a questa fatalità, esse riusciranno tale docu-

mento, che la storia moderna, e non soltanto del nostro Risorgimento, ne dovrà essere modificata in più di un punto.

Si pensi! Volontario al Ministero degli Esteri di Torino - il quale aveva ancora funzioni di Corte - dall'11 luglio 1851, eccolo nel 1855 accompagnare Vittorio Emanuele in quel viaggio a Parigi ed a Londra che fu la consacrazione dell'alleanza anglo-franco-sarda, e nel 1856 Cavour a quel Congresso di Parigi che fu la consacrazione della questione italiana. Poi, eccolo nel 1858 ancora a Parigi per la Conferenza sui Principati Danubiani, e nel 1859 per l'alleanza dinastica e nazionale fra i Savoia e i Bonaparte, fra l'Italia e la Francia; nello stesso anno, a Londra con Massimo d'Azeglio. E in carriera non era ancora che vice-console, e solo allora veniva promosso a console di prima classe! Sempre in quell'anno delle fortune, capo divisione presso la Direzione Generale delle provincie annesse, poi a Zurigo per la Conferenza del trattato di pace. Nel 1860, a Parigi, ministro; nel 1861 Segretario generale di Stato a Napoli col luogotenente Principe di Carignano, e di nuovo a Parigi. Nel 1864 negozia e firma la Convenzione di Settembre. Nel 1866, oltre che trattare con Napoleone III per l'alleanza italo-prussiana contro l'Austria, rappresenta l'Italia alla nuova Conferenza sui Principati Danubiani, e nel 1869 a quella sulla Grecia. Ed è a Parigi che lo trova il 1870.

La bella pagina che egli scrisse in quei giorni è nota in parte. Non è noto, invece, come, godendo di tanta influenza anche nei circoli di Corte più avversi all'Italia, egli non giungesse a piegarli e a far loro accettare, ad esempio, le proposte austriache, quando Beust avanzava l'idea di un'alleanza austro-franco-italiana, la cui base doveva essere il riconoscimento del diritto italiano su Roma. Così, non è noto come, godendo poi á Vienna di tanta autorità, non gli fosse dato di suadere la pervicace politica austriaca ad una più esatta ed equa considerazione dei diritti e degl'interessi italiani dopo la conclusione della Triplice. Sopra l'uno e sopra l'altro ambiente, le *memorie* del conte Nigra potrebbero dunque darci elementi preziosi e gustosi, ancor più che su quelli di Pietroburgo e di Londra, ove la sua permanenza fu di men lunga durata, e l'azione sua, fuor che nella Conferenza per gli affari Egiziani, richiesta in argomenti meno vitali per noi.

Su luoghi, su fatti, su persone, cause, effetti, incidenti, su tuttociò e su quant'altro si è svolto in mezzo secolo nel mondo - perchè non vi è atto internazionale minore o maggiore a cui egli non abbia partecipato direttamente o indirettamente, dalle convenzioni postali, telegrafiche, marittime, commerciali, monetarie, alla Conferenza dell'Aja - le *memorie* del conte Nigra possono dirci cose che pochi sospettano, che pochissimi sanno; possono dircele nel modo più convincente e insieme più dilettevole. E poichè nella quiete ch'egli ha voluto assicurarsi, l'occuparsi di ciò dovrebbe riuscire commuovente anzitutto per lui, è a sperare che egli non voglia togliere a sè più che agli altri l'altissima soddisfazione.

Insieme al conte Nigra sono collocati a riposo il conte Luigi Avogadro di Collobiano, ambasciatore a Madrid, ed il conte Carl'Alberto Gerbaix de Sonnaz, ministro a Bruxelles.

Nato a Torino nel 1843, entrato nel Ministero degli Esteri nel 1863, il conte di Collobiano fu successivamente, nei diversi gradi della carriera, a Pietroburgo, Parigi, Washington, Madrid, Costantinopoli; poi

al Ministero col conte Di Robilant; poi nel 1888 ministro a Lisbona; ambasciatore nel 1892 a Costantinopoli; in aspettativa e in disponibilità nel 1894-95; richiamato in servizio nel 1896, e promosso alla prima classe nel 1898. E, quanto al conte De Sonnaz, nato a Nizza nel 1839, ed entrato in carriera nel 1859, fu successivamente a Bruxelles, Copenaghen, Stoccarda, Sofia; ministro nel 1888 all'Aja, poi a Lisbona, ed infine promosso alla prima classe nel 1896.

Ma, più che sopra questi due valentuomini, i quali si ritirano dopo una carriera onorevolmente normale, l'attenzione generale si volge al duca Giuseppe Avarna di Gualtieri, il quale, trasferito da Berna a Vienna con credenziali di ambasciatore, è destinato a succedere al conte Nigra.

Trasferito, alla lettera, semplicemente, perchè il duca Avarna è già inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe dall'8 agosto 1902, e, come carriera, le credenziali di ambasciatore e la scelta della sede nulla aggiungono materialmente al posto che si occupa. Pure, di fronte a questo semplice trasferimento, impallidisce la promozione a ministro di prima classe accordata al conte Orfini, che era e rimane in disponibilità, e al conte Hierschel de Minerbi, che era e rimane in aspettativa: nato l'Orfini nel 1843 a Foligno, entrato nel 1865 al Ministero, ove rimase quasi sempre sino a che nel 1894 fu inviato a Tokio, per ritirarsi di fatto nel 1901; nato il De Minerbi nel 1838 a Trieste, entrato in carriera nel 1867, e ritirato di fatto dal 1900, dopo essere stato nei varii gradi in molte sedi.

Più significante, invece, la promozione pure alla prima classe del marchese Guasco di Bisio e del marchese Malaspina di Carbonara: quello, nato ad Alessandria nel 1848, entrato in carriera nel 1872, e successivamente in varie sedi fino a che fu nominato ministro a Stoccolma nel 1897, poi trasferito a Lisbona, ove si trova; questi, nato nel 1855 presso Pavia, entrato agli Esteri nel 1878, ministro (dal 1898) a Washington, a Buenos Ayres, ed ambasciatore dal 1902 a Costantinopoli, ove lo ha raggiunto il maggior grado della carriera.

Ma - ripetiamo - il semplice trasferimento del duca Avarna richiama assai più l'attenzione, sia perchè egli è stato scelto a succedere ad uno degli uomini più celebrati della diplomazia europea, sia perchè Vienna è oggi innegabilmente la sede più importante della diplomazia italiana; mentre, nato a Palermo nel 1843, entrato agli Esteri nel 1866, il nuovo ambasciatore non ha sin qui avuto troppe occasioni di distinguersi.

Egli è però già stato a Vienna come segretario e come consigliere dal 1886 al 1894, e questo è un titolo, tenuto conto della età e della stanchezza dell'Imperatore, il quale non ama eccessivamente le conoscenze nuove, e preferisce avere rapporti con uomini i quali già gli siano famigliari; è un titolo, avuto riguardo anche alla maggiore facilità con cui il nuovo ambasciatore italiano potrà riaffacciarsi a quell'ambiente, dove ha già vissuto. Inoltre, il duca Avarna è stato indicato dal conte Nigra al Governo, e questi, dopo avere tanto insistito presso l'illustre uomo perchè rimanesse ancora in servizio, doveva naturalmente tener conto del suo consiglio.

Certo, quest'ambasceria è pel duca Avarna la prova del fuoco; perchè non si sarà mai dato - fuori che, in altro genere, coi rapporti fra Vittorio Amedeo II e Luigi XIV - un caso come questo dell'Italia e dell'Austria, alleate senza essere veramente amiche, i cui interessi

sono su molti punti più in contrasto che in armonia, e che quindi ricercano nell'alleanza, più che altro, il mezzo di assicurarsi reciprocamente contro gravi complicazioni. Data una tale situazione, le cui difficoltà sono accresciute spessissimo da incidenti di politica interna, è evidente che la sede di Vienna esige al massimo grado ingegno, finezza, duttilità, acume, ed un'attività instancabile nell'ambasciatore italiano; li esige ancor più, assai più che la sede di Roma nell'ambasciatore austro-ungarico, perchè la politica italiana è, di solito, assai più facile a fronteggiarsi di quella del vicino Impero. Eppure, si dice che desideri il riposo quel barone Mario Pasetti de Friedenburg il quale, a Roma dal dicembre 1895, ha potuto contribuire alla replicata rinnovazione della Triplice, per quanto il compito suo non gli sia sempre riuscito facile e gradevole, benchè vi abbia posto e vi ponga migliore e più sincera volontà personale di quel suo predecessore barone De Bruck, il quale, sotto l'apparente cordialità delle maniere, agiva con poco efficace calore d'amicizia, quantunque, nato a Trieste, solesse dire, scherzando, alla Consulta, di essere un *irredento*.

Facciamo dunque al duca Avarna i migliori augurî, perchè li faremo così anzitutto al nostro paese; il quale ha tanto bisogno di vedere felicemente tutelati a Vienna dal suo rappresentante quei suoi interessi nell'Adriatico e in Oriente che sono oggi per esso i maggiori, dopo che, alla meglio o alla peggio, s'è avuta l'intesa con la Francia pel Mediterraneo.

E augurî vadano al nobile Giulio Silvestrelli, il cui trasferimento da ministro ad Atene ad ambasciatore a Madrid - che è insieme una promozione, morale e politica, se non burocratica - divide con quello del duca Avarna il privilegio di suscitare i maggiori commenti.

È infatti di questi giorni l'incidente che ha richiamato su lui le ire dei greci, per la pubblicazione inopportuna fatta dal Ministero degli Esteri di un suo rapporto che non meritava davvero *ni cet excès d'honneur, ni cette indignité,* perchè le cose dettevi sulla Grecia potevano bensì essere risparmiate, ma non erano certo nè nuove, nè false.

Giulio Silvestrelli, nato a Roma nel 1853, entrato agli Esteri nel 1878, è uomo di valore innegabile, ma evidentemente predestinato agli incidenti spiacevoli.

Di quello, diede prova principalmente al Ministero, quando vi tenne l'Ufficio d'Africa dal 1888 al 1891. Si era nel primo periodo della nostra attività coloniale, dopo che, perdute in Egitto le chiavi del Mediterraneo, si era cercato di ripescarle a Massaua, col subito vantaggio d'incontrare a Dogali quella prima e non ultima sconfitta, che parve allora non dover rimanere senza insegnamento pel nostro paese; le conoscenze sull'Africa non erano molte nelle sfere ufficiali, ad onta dei molti italiani che si erano distinti nelle esplorazioni africane; ad onta che, da Cristoforo Negri in poi, fosse preconizzata l'inevitabilità per l'Italia di una politica coloniale, una tale politica era ancora nuova nei suoi atteggiamenti fra noi. Il Silvestrelli vi portò più di una virtù, e riuscì tutt'altro che inutile in quei negoziati coi rappresentanti del Governo inglese, da cui uscirono le prime determinazioni delle nostre sfere d'influenza. Anche allora, anche in ciò, si commisero errori, ma errori da un lato inevitabili in quelle circostanze, e presto riparati dall'altro abbastanza felicemente.

Tuttociò non aveva però impedito sin d'allora al Silvestrelli di mostrare un carattere non eccessivamente facile. Inviato poi a Londra

quando reggeva quell'Ambasciata Annibale Ferrero, nel 1894-95, si ebbe tra lui e l'illustre generale, così ameno quando era di buon umore, ma così terribile quando s'irritava, un vero scontro. Richiamato dunque da Londra, e inviato a Pietroburgo, neppure là le cose corsero lisce pel Silvestrelli, e corsero lisce tanto meno a Sofia, quando vi fu capo missione; ma l'incidente per cui la sua fama di uomo poco levigato uscì dalle sfere diplomatiche per spargersi nell'opinione pubblica, fu quello di Berna. Anche in quel caso, però, la cagione non ne fu punto il Silvestrelli esclusivamente: ci vollero col suo altri tre temperamenti conformi, al di qua e al di là delle Alpi, per dare all'incidente tutta la più spiacevole gravità. Ora, l'incidente di Atene è venuto a convalidare l'opinione generale che il Silvestrelli sia nato, a questo proposito, sotto una cattiva stella. E ciò fa apparire meno indicata la sua scelta quale ambasciatore nel paese di quell'etichetta con cui il Silvestrelli è in rapporti punto cordiali. Speriamo però che questa nuova specie di sfortuna siasi esaurita, e che il Silvestrelli possa, senz'altri inconvenienti, dare prova a Madrid del suo valore, che è, ripetiamo, innegabile.

Le altre promozioni comprendono il Cariati, il Ranuzzi Segni e il Della Torre, i quali debbono l'avanzamento all'anzianità. La misura non può quindi suscitare commenti, ma deve essere accolta con compiacimento quanto al primo (marchese Friozzi Lorenzo principe di Cariati), il quale è un valore, di cui non si è abbastanza approfittato sin qui. Nato a Napoli nel 1858, entrato agli Esteri nel 1882, ebbe una carriera molto mossa, sbalestrato come fu da Londra a Berna, da Costantinopoli a Madrid, da Pechino e Tokio ad Atene, da Lisbona a Buenos-Ayres. Ma a caratterizzarlo basta dir questo: che, chiestogli telegraficamente se accettava la destinazione di Rio de Janeiro, in un momento in cui la febbre gialla v'imperversava ed aveva fatto fra i nostri numerosissime vittime, telegraficamente accettò, recandovisi senza ritardo. Primo dei consiglieri di Legazione, diventa col decreto del 21 gennaio ultimo dei ministri di seconda classe, ma l'ordine di data non corrisponde certo all'ordine di merito, ed il Cariati renderà ora più utili servigi, sia a Rio, sia in quell'altra sede qualsiasi cui potrà essere chiamato.

Così, utile si renderà il Della Torre (conte Giulio di Lavagna, 1864-1892) promosso da segretario di seconda a segretario di prima, al quale non manca nè l'ingegno, nè la volontà di distinguersi più che fin qui non abbia potuto nelle sue varie destinazioni di Costantinopoli, Atene, Bruxelles, Berna, Belgrado. Mentre il Ranuzzi-Segni potrà far sempre meglio all'estero propaganda d'italianità presso gli stranieri.

Abbiamo infine quattro trasferimenti di ministri - il De Foresta, il Magliano, il Bollati e l'Imperiali - e tre di consiglieri di Legazione - il Berti, il Cusani ed il Cucchi.

Il conte Alberto De Foresta (Nizza 1851 - Esteri 1876) è stato successivamente a Costantinopoli, Atene, Londra, Rio, Washington, Pietroburgo, Madrid, ed è ministro dal 1899. Meglio di quello di Monaco, gli gioverà il clima di Stoccolma, ove si scambia col cav. Emanuele Berti (Genova 1859 - Esteri 1882), il quale, dopo aver avuto varie de-

stinazioni, faceva parte dell'Ufficio Diplomatico istituito alla Consulta dall'on. Prinetti ed ora soppresso.

Il comm. Riccardo Bollati (Novara 1858 - Esteri 1880) farà ad Atene non men bene che a Cettigne, ove era ministro dal 1902, dopo essere stato, in diversi gradi, a Parigi, Berlino, Bucarest, Lisbona, Costantinopoli, Belgrado. A Cettigne, egli viene sostituito dal marchese Luigi Gerolamo Cusani Confalonieri (Milano 1861 - Esteri 1886), il quale reggeva ora l'importantissimo ufficio di Budapest, e del quale si lodava prima moltissimo a Vienna il conte Nigra. E una prova di fiducia, che speriamo i fatti dimostreranno meritata, può pur dire di avere avuto col trasferimento da Sofia a Belgrado, nelle attuali circostanze dell'Oriente, il marchese Guglielmo Imperiali di Francavilla (Salerno 1858 - Esteri 1882) che è ministro dall'anno scorso, e che fece già in Europa ed in America l'esperimento di non poche sedi, fra cui quella di Washington, da lui retta spesso come incaricato d'affari.

Ma il più significante di tali trasferimenti è quello del conte Roberto Magliano di Villar San Marco (Mondovì 1848 - Esteri 1870), del quale già si ebbe occasione di far cenno in questa Rivista, e che, prima nella carriera consolare a Costantinopoli, Tunisi, Nizza, Trieste, poi nelle Legazioni consolari dell'America Latina, a Valparaiso, Lima, in Bolivia, al Guatemala e specialmente al Venezuela ed al Messico, e finalmente in Europa, a Belgrado, diede prova di essere uno dei migliori elementi di cui la Consulta possa disporre. La meritata fiducia di cui godette da parte del barone Blanc, parve dover pesare su lui come una colpa; ma, sfuggito al pericolo dell'ecatombe compiuta nel 1896, e dimostrata la propria irresponsabilità nei tristi casi della *Lombardia* a Rio, la sua carriera riprese giustamente quel corso ascendente che ora lo ha condotto alla importante sede di Berna, in un momento in cui un diplomatico avveduto, coscienzioso ed attivo potrà adoperarsi ad evitare la rottura dei rapporti commerciali e a dare, comunque, alle relazioni italo-elvetiche quel carattere di cordialità che troppo spesso lor manca.

Una dimostrazione di stima - meritatissima - è infine quella, per cui Fausto Cucchi Boasso (Milano 1864 - Esteri 1886) è trasferito da Santiago - ove seppe tenere alta recentemente, di fronte ad un predicatore fanatico, la dignità dell'Italia - a Sofia, ove in questo momento potrà dare il più ampio sviluppo alle preziose qualità che lo caratterizzano, di tatto, di misura, di coscienza, per cui fu già carissimo ad Abele Damiani quando lo ebbe seco alla Consulta, e per cui si distinse a Belgrado, a Vienna, a Buenos Ayres, a Monaco, a Bucarest.

E con ciò sarebbe compiuto l'esame del movimento diplomatico, se il conte Lelio Bonin Longare non fosse rientrato come ministro di seconda classe - destinato a Bruxelles - in quella carriera che aveva lasciato come segretario. Egli realizza oggi un'antica aspirazione e non rimane che da augurare per lui e pel paese di vederla giustificata dall'esperimento.

Così avvenga per tutto questo complesso ed importante movimento! Una buona diplomazia è, per molte ragioni, necessaria all'Italia più che ad ogni altro grande Stato. Possa dunque presto essere dimostrato che l'on. Tittoni e l'on. Fusinato sono stati bene inspirati!

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Gaston Boissier — « Auteurs italiens d'aujourd'hui » — A. Gotti — La Corea — Nel Tibet — G. Gissing — Musica sacra — Sir Lodge — Gerôme — Romanzi militari — Pittori americani — Björnson e gli uccelli cantori — Varie.

Pel giubileo di Gaston Boissier.

A qual persona erudita d'Italia non è noto Gaston Boissier, l'illustre professore ed archeologo francese, segretario perpetuo dell'Accademia di Francia, il quale, se ha fatto numerosi discepoli con la viva voce, moltissimi poi ne ha fatti co' suoi libri pieni di dottrina e di piacevolezza?

Egli ha testè celebrato l'ottantesimo natalizio, ed in tale occasione è stato pubblicato un bel volume che s'intitola *Mélanges-Boissier* (Paris, Albert Fontemoing éditeur, 1903), nel quale i più insigni cultori del latino e di quanto riguarda l'antica Roma fanno plauso al maestro, al collega, all'amico.

Apre il volume un'elegante ode alcaica dello Chatelain, in cui si tocca delle principali opere del Boissier; quindi, con un articolo del Mommsen, incomincia la lunga serie delle note e delle memorie; e quantunque l'invito a collaborare non fosse fatto se non ad una determinata categoria di filologi e di dotti, pressochè ottanta sono gli articoli raccolti in cotesto volume. A volerne dare semplicemente i titoli, si empirebbe oltre a una pagina, onde ci limiteremo a ricordare soltanto alcuni di essi, principiando da quelli che più strettamente si attengono a Roma ed all'Italia.

Una nota dello Chabert fissa la data precisa del terremoto di Pompei, il quale diciassette anni dopo doveva esser seguito dalla pioggia di cenere, sotto cui rimase sepolta l'intera città.

Gaston Boissier.

Sì fatta data sarebbe il 5 di febbraio dell'anno 62 dell'èra cristiana.

Il Collignon illustra le pitture della *caupona* che trovasi lungo la via di Mercurio a Pompei, e termina ac-

cennando agli affreschi del fregio rinvenuto alla Farnesina, nei quali, sia detto di passaggio, il nostro valente prof. Loewy ha riconosciuto una specie di Boccoreide. Crede il Collignon che anche coteste pitture, se pure meritano di esser annoverate tra le opere d'arte, possano derivare da Roma e perciò collegarsi in origine coi dipinti alessandrini.

Il Duchesne ragiona intorno all'epitafio damasiano dei santi martiri Felice e Filippo, nel cimitero di S. Priscilla a Roma, conservatoci dalle due raccolte epigrafiche di Tours e di Verdun.

Il preteso *Paedagogium* del Palatino è il soggetto di un importante articolo dell'Huelsen, il quale nelle due piccole stanze contenenti i graffiti con la parola *paedagogium*, ravvisa due celle di disciplina o di prigione. La frase *exit de paedagogio*, che ivi più volte ricorre, serba il ricordo del sospirato momento in cui i rinchiusi erano liberati; la qual cosa è in certa guisa convalidata da un consimile graffito che leggesi in sulla parete di una delle antiche stanze discoperte, molti anni or sono, sotto la chiesa di S. Sabina all'Aventino. In quanto al graffito *Alexamenos fidelis* prossimo al celebre Crocifisso derisorio con testa d'asino, l'autore conviene col Garrucci che non sia genuino, ma sì bene un semplice scherzo fatto in tempi moderni da un qualche ozioso visitatore del palazzo dei Cesari.

Il Michon prende a far parola di due colonne di porfido istoriate di figure, le quali, ancorchè si trovino a Parigi, provengono da Roma e perfettamente si accoppiano tanto con quelle di Venezia, quanto con le altre esistenti a Roma presso l'entrata della biblioteca Vaticana.

Il viaggio di un senatore romano in Egitto sotto il regno di Tolomeo X, forma l'argomento di un bell'articolo del Foucart. Egli lo toglie da uno de' papiri tornati alla luce insieme colle mummie de' sacri coccodrilli nel loro cimitero a Tebtuni, l'antico *nomos* Arsinoite. Tale papiro contiene una lettera diretta a due ufficiali reali del surriferito *nomos*, in attesa del viaggio che farà in quella provincia un senatore romano, per nome L. Memmio. Vi è esplicitamente detto, come egli debba essere considerato quale ospite del Re, e per conseguenza accolto e trattato con regale magnificenza. E poichè da Alessandria al *nomos* Arsinoite andavasi pel Nilo, così saranno fatti a bella posta degli scali lungo il fiume acciò egli possa comodamente approdare alla terra, il che riusciva sovente malagevole a cagione della ripidezza delle sponde; ed in tutti i luoghi ove si fermerà a terra, sia per passarvi la notte sia per altra ragione, gli si apparecchieranno alloggi con tutte le cose occorrenti. Al momento dello sbarco, gli si offriranno i doni dell'ospitalità. Nel programma vengono pure additate le due gite da farsi, l'una ai sacri coccodrilli, l'altra al Laberinto, le due grandi e notevoli curiosità del *nomos* Arsinoite, che nessun viaggiatore ometteva mai di visitare.

Ricorderemo uno scritto del Cagnat, in cui egli, mediante due iscrizioni da poco trovate in Affrica, stabilisce che *Sabinius Barbarus* e non già *Licinius Barbarus*, come sinora credevasi, sia il nome del console suffetto dell'anno 118 dopo Cristo. Da esse iscrizioni inoltre risulta, che prima di conseguire l'onore dei fasci, Sabinio Barbaro fu mandato dall'imperator Traiano a procedere ad una limitazione del territorio al nord dello Sciott-el-Beida; come pure che negli inizi del secondo secolo, il limite meridionale del territorio dei Suburburi, cotesta tribù berbera della quale sì Plinio e sì Tolomeo ci hanno conservato il nome, si arrestava alle rive dello Sciott-el-Beida.

Crustae aut emblemata è il titolo di un pregevole articolo dell'Héron de Villefosse, intorno al vero e speciale significato di cotesti due vocaboli, spesse volte confusi insieme sebbene designanti due differenti specie di ornamenti artistici, destinati alla decorazione dei vasi di argento.

Pantheon poi s' intitola una dotta memoria del Petersen, relativa ad un monumento dell'Affrica.

Ma troppo a lungo ci porterebbe il trattare, sia pur brevemente, di tante e tante dissertazioni, che con eletta dottrina illustrano l'antichità romana in ogni sua parte, storia, topografia, critica di testi, numismatica, arte, ecc., non che citarne gli autori, il Babelon,

il Besnier, l'Helbig, l'Audollent, il Buecheler, Gaston Paris, Salomon Reinach ed altri ed altri.

Tuttavia, prima di porre fine a cotesta rassegna, non lasceremo inosservata una nota che senza dubbio interesserà molti, cioè a dire, l'ingegnoso raffronto che fa il Perrot tra l'*Hecyra* di Terenzio e la *Dame aux Camélias* del Dumas figlio, dimostrando soprattutto la singolare simiglianza che corre tra Bacchis, la giovane etéra del mondo greco-romano, e Margherita Gautier, l'elegante e raffinata cortigiana dei nostri tempi, ambedue le quali nobilmente sacrificano la propria felicità al bene dell'uomo amato.

Gaston Boissier, che alla vasta dottrina accoppia uno spirito finissimo, in una lettera diretta a persona amica, in proposito appunto del volume onde si è sin qui discorso, scriveva: *Tous les journaux de Paris me crient que j'ai 80 ans; et il faut bien que je le croie, puisque mes meilleurs amis - et vous avec eux - m'apportez un beau livre qui est destiné à me le rappeler.*

Alle vive congratulazioni ed ai fervidi voti degli amici e dei discepoli, cui si uniscono in Italia quelli degli innumerevoli ammiratori del grande scrittore francese, a noi sia lecito aggiungere, in particolare ed *ex animo*, il classico augurio: SIC OCTOGENARIA SIC CENTENARIA FELICITER.

« Auteurs Italiens d'Aujourd'hui ».

Maurizio Muret nella sua ormai ricca serie di profili italiani ha inserito recentemente Marco Praga e Francesco Pastonchi, un drammaturgo e un poeta. Lo studio che riguarda il primo è uscito nella *Revue Bleue* del 23 gennaio; sul secondo apparve una notizia critica nell'appendice del *Journal des Débats* del 24.

Del Praga Maurizio Muret ha studiato diligentemente i principali lavori e, mostrandosi profondo estimatore delle *Vergini* e della *Moglie Ideale*, si dichiara poco favorevole alla seconda maniera dell'autore. Delle *Vergini* egli fa rilevare la data, di parecchi anni anteriore alle *Demi-Vierges* di Marcel Prévost (1894), e afferma: « se è necessario decidere qual dei due abbia scritto l'opera più originale, io dichiaro senza esitazione che la palma, a mio parere, va data al Praga ».

Se le *Vergini* fanno pensare alle *Demi-Vierges*, *La Moglie Ideale* ricorda *La Parisienne* di Becque, anteriore questa al lavoro del drammaturgo italiano. Qui il Muret fa rilevare le differenze sostanziali fra la Parigina e la Milanese. Indi conclude: « Che semplicità, che sobrietà nell'ultima scena di *Moglie Ideale!* E sotto la magrezza apparente di questo scioglimento, che satira crudele del matrimonio contemporaneo! Un soffio rivoluzionario possente traversa l'opera del Praga: ed è appunto nei suoi due primi lavori, dove l'accento di ribellione par quasi soffocato, che i tratti satirici lanciati dall'autore colpiscono più profondamente ».

E aggiunge che il Praga ha dato qui la formola esatta del teatro naturalista, sì nettamente concepito da Zola, ma da lui sì imperfettamente realizzato.

Dopo aver esaminato anche *L'Innamorata*, *Alleluja* e l'*Erede*, che giudica assai severamente, il Muret si augura che riappaia nel Praga il rinnovatore del teatro, quale fu nei suoi gloriosi esordii.

***

Di Francesco Pastonchi lo scrittore francese nota brevemente i primi lavori soltanto per far considerare l'evoluzione subìta dal giovane poeta, il quale dall'imitazione scolastica dei classici è venuto ad esprimere liberamente e in maniera personale i proprii sentimenti e le aspirazioni dell'età nostra. Le canzoni *Italiche* e il volume di sonetti *Belfonte* sono due libri che hanno un posto non trascurabile nella poesia moderna d'Italia e promettono nel loro autore un uomo d'avvenire. Il contatto diretto colla natura ha rinnovato l'ispirazione del poeta, il quale ha trovato il senso della vita e l'ama. Egli canta la patria nuova, canta la famiglia e il focolare, esalta la libertà e la fede nel progresso. « Ecco infine un poeta venuto al mondo nell'ultimo quarto del secolo scorso e che crede alla perfettibilità degli uomini e della società. E sia da parte sua ingenuità o prescienza sublime, il fatto è curioso e merita di essere segnalato perchè poco comune ».

Aurelio Gotti.

È morto Aurelio Gotti il 7 gennaio scorso. Con lui la nostra rivista perde un dei più antichi e valenti collaboratori.

Aurelio Gotti fu uomo di grande attività come scrittore e come cittadino. Nato a Firenze nel 1834, venne

Aurelio Gotti

nominato accademico della Crusca a 23 anni, ispettore delle scuole elementari in Toscana nel 1859, sotto il Lambruschini.

Resse per qualche tempo le Gallerie di Firenze e vi continuò agli Uffizi la serie degli autoritratti di pittori celebri: ebbe pure il concetto di un museo sul tipo del Cluny, il quale fu poi il Museo Nazionale.

Amico del Capponi, del Ricasoli, del Peruzzi, egli avrebbe potuto ottenere lauti impieghi, ma dopo essere stato fra i letterati che più tenevan viva la fiamma del patriottismo sotto la dominazione lorenese, si contentò del suo modesto posto di accademico, e venuto a Roma con la capitale, continuò a vivere fra gli studi. Scrisse moltissimo: contribuì a restaurare la lingua italiana con edizioni di classici, scritti didattici e vocabolari; lavorò come italiano e come cittadino a ricordare le alte opere dei valentuomini del Risorgimento e a formare l'educazione delle generazioni nuove. Libri di storia, biografie, monografie sull'insegnamento arricchiscono la serie delle sue opere, fra le quali ricordiamo la *Vita del barone Ricasoli*. Nella *Nuova Antologia* i lettori videro lo scorso anno degli articoli su tre scrittori scomparsi, il Petrocchi, il Mestica, il Rigutini. E ancora ultimamente l'erezione del monumento a Spedalieri gli aveva suggerito delle opportune riflessioni sul modo di onorare gli illustri defunti. Strana coincidenza questi pensieri di morte, si direbbe: invece si potrebbe concluderne ch'egli non pensava affatto a morire. Ma la sua famiglia era stata colpita in questi ultimi mesi da un cumulo di sventure. Infine la sua compagna di tutta la vita lo abbandonò ed egli non resse più...

Egli aveva scritto nelle nozze di sua figlia un libro pieno di cose gentili e buone: *Pagine staccate della mia vita*. Esso cominciava: «...Ci volevamo bene fino da piccolini». È perciò che il buon lavoratore si è sentito d'un tratto stanco quando la sua compagna scomparve, e la seguì ben tosto nella morte.

La Corea.

La Corea, ufficialmente Tchio-Shen, regno della Serenità del Mattino, è certamente tra i paesi dell'Estremo Oriente uno dei meno noti, quantunque l'attenzione del pubblico sia da esso intensamente attratta in questi ultimi tempi, specialmente per il contrasto a cui la Corea dà luogo tra Russia e Giappone.

Se anche da qualche anno i dati etnografici che noi possediamo a suo riguardo si sono rapidamente accresciuti, il numero delle persone al cor-

La stazione di Pechino e la ferrovia lungo la Gran Muraglia.

rente della sua storia è ancora limitatissimo: è perciò che noi crediamo utile desumere da un breve studio sulla Corea, pubblicato da Alexandra Myrial sul *Mercure de France* (gennaio 1904) alcune notizie storiche che crediamo possano interessare i nostri lettori.

Un' antica leggenda coreana assegna la montagna Sacra *Halla-san* nell'isola Tchae-tchiou a culla del genere umano. I tre progenitori dell'umanità Ko, Pou e Yang sorsero dalla vetta del monte, discesero quindi al piano discutendo profonde questioni filosofiche. Arrivati alla riva del mare scorsero, trasportate dalle onde, tre grandi scatole, le aprirono e vi trovarono tre donne di straordinaria bellezza che essi sposarono.

Tale l'orgogliosa tradizione degli isolani di Tchae-tchiou: meno ambiziosi, i Coreani di terraferma incominciano la loro storia dal secolo 23° av. C. Essi narrano di un eremita che, verso l'anno 2358 secondo il letterato coreano Hong-tjyong-ou, sarebbe venuto a fissare la sua dimora sul monte Taihakou. Pieni di venerazione per il suo sapere e le sue virtù, gl'indigeni lo avrebbero nominato re sotto il nome di Tankoun.

Il letterato coreano che più sopra abbiamo menzionato ritiene che nell'eremita della leggenda debba scorgersi uno degli alti funzionari che l' imperatore cinese Yao era solito mandare a studiare dalle alte montagne i grandi fenomeni del cielo.

Il secondo sovrano della Corea sarebbe stato un filosofo, Ki-tse, zio dell'imperatore cinese Chéou-sin, l'ultimo sovrano della dinastia degli Yn. L'Imperatore Wou-Wang fece venire presso di sè il saggio re coreano che largiva alla corte i suoi illuminati consigli su obbietti di filosofia, economia politica, astronomia, ecc.: dalla lettura del *Chou King* possiamo farci un'idea del pensiero di Ki-tse esposto in una serie di domande e risposte tra lui e Wou-Wang; nove regole di sublime dottrina costituiscono il fondamento di uno Stato bene ordinato. Non mancano osservazioni d'indole sociale: nel benessere economico è il principale fondamento di tranquillità pubblica; l'abbondanza di grano è il primo coefficiente del bene pubblico. Incontriamo osservazioni come questa: «Se i vostri magistrati non mancheranno di nulla saranno virtuosi». Ki-tse, investito da Wou-Wang del principato di Corea, assunse il nome di Ghi-si e organizzò il suo regno, che fu felicissimo, secondo il sistema cinese.

La parte meridionale della penisola che non apparteneva all'antico regno di Corea cadde anche essa in mano di Ghi-Joun, che fu però spossessato da un principe cinese, il cui nipote You Kio fu alla sua volta cacciato dalla dinastia cinese degli Han (sec. I av. E. V.), finchè dopo un lungo lasso di tempo uno straniero venuto dal Nord, Shou-mo, si impadronì del paese di Kouri - la parte settentrionale - e prese il titolo di re del territorio, mentre la quasi totalità del Sud passava sotto la dominazione di Scei-Kyo-Khan.

A questi Stati devono in gran parte la propria civiltà i Giapponesi. Un trattato di alleanza conchiuso tra un re di Corea ed una bellissima imperatrice giapponese fu la prima origine degl'intimi rapporti tra Coreani e Giapponesi, i quali vennero in tal modo a contatto della meravigliosa cultura cinese.

Dopo questo avvenimento la vita della grande penisola ricade nella monotonia delle lotte tra i piccoli Stati dei quali essa risultava, talvolta s'incontra qualche campagna contro i Cinesi che tentano ripetutamente di annettersi la Corea.

La fine del secolo XIV è segnata per i Coreani da lunghe guerre tra Giapponesi e Cinesi delle quali il loro paese fu teatro. In seguito la storia di Corea non registra che una lunga serie di torbidi locali, di intrighi di palazzo. Notevole fu nei tempi moderni il riconoscimento per parte della Cina dell' indipendenza coreana, quantunque il Celeste Impero continui ancora ad esercitare una preponderante influenza sulla vita della penisola.

L'Inghilterra nel Tibet.

Tutti sanno che la Russia, nel suo continuo lavoro d'espansione da tutti i lati della sua immensa mole, ha in suo favore un fatto importante, l'autocratismo, il che le impedisce di sentir quegli scrupoli che le altre potenze europee hanno, riguardo ai loro sudditi e a quelle popolazioni che vorrebbero far entrare sotto la loro sfera d'influenza. Ora finalmente, afferma il signor Alessandro Ular nella *Contemporary Review*, essa perde anche questo vantaggio. Lord Curzon, il quale « is the most Asiatic gentleman who has ever been entrusted with the government of England's Asiatic Empire », s'è persuaso della necessità di agire da signore asiatico, di metter da parte le tendenze morali che regnano in Europa e di adottare contro l'espansione russa gli stessi mezzi che ad essa assicurarono il successo.

È per questi mezzi che nel 1900 il Dalai-Lama conferì allo Czar il titolo di « protettore della fede », ossia di capo del Buddismo, a patto che la Russia difendesse la sua integrità territoriale e l'indipendenza amministrativa del Tibet Quando le autorità di Lhassa compresero a loro spese che ciò non poteva effettuarsi per ora, esse non furono aliene dal pensare ad un altro protettore, l'imperatore delle Indie.

L'errore della Russia fu di aver agito troppo a lungo in segreto, in modo che Lord Curzon potè basarsi sull'assenza di note ufficiali russe al riguardo e agire liberamente. Egli può distruggere l'integrità del paese. Ma il futuro dipende dalla condotta del Governo dell'India. Sarà necessario moltissimo tatto, evitare atti di guerra, annessioni o invasioni di territorio, evitare ogni violenza, ma sopratutto non contrariare il clero tibetano, il quale è carico di privilegi, di monopolii dannosi al libero commercio, ma che non potrebbero venir toccati tanto presto.

Lhassa, la città sacra del Tibet.

A questo patto la Russia dovrà confessare tacitamente la sua impotenza nel Tibet, dove la sua influenza si è fermata e non avanzerà più.

Nella medesima rivista il dottor Dillon ci descrive la misteriosa città di Lhassa.

« Lhassa, la città dalle case bianche, dai monasteri dorati, dalle sottili torri – la Roma del Buddismo settentrionale – è situata su un affluente del Sanpo, il gran fiume del Tibet, che più lontano si chiama Brahmaputra. Ha un 15 mila abitanti che si uniscono in matrimonio, e circa 18 mila monaci legati alla castità. Una fiumana di pellegrini vi giunge continuamente dalla China, dalla Corea, dalla Mongolia, dalle alture dell'Himalaya e del Kuen-lun, e portano dei tesori immensi. Lo stesso Dalai-Lama non può molto godere di essi, perchè egli è un giovane che, nell'interesse della religione e della morale, può difficilmente vivere più di diciott'anni in questa valle di lacrime, sì che spesso deve sentire il desiderio di nascer di nuovo a diciannove o venti, con sufficiente forza di carattere da toglier ai reggenti la responsabilità di governare in suo nome. I lama sono generalmente antiquarii ed usurai. L'intera rendita dello Stato teocratico ammonta a poco più di 130 mila sterline ».

L'avventuroso viaggiatore giapponese Ekai Kawaguchi scrive sul *Century Magazine* intorno alle sue escursioni nel Tibet. Nel 1897 andò a Darjilin ad apprendere la lingua tibetana, indi, vestito da lama, entrò nella città proibita: visse parecchi mesi in Lhassa e si mescolò ai preti. Egli afferma che la sola ragion d'essere del governo tibetano è la preservazione del Buddismo: oggi questo diventa anche un vitale pretesto di conservazione nazionale.

Il Dalai-Lama ha ora diciott'anni. Era seduto in una cattedra, vestito di seta gialla e di altri colori. Sua Sublimità è per sua natura un uomo di coraggio superiore e d'eccellenti qualità. Egli era stato portato a Lhassa con due altri bambini, riguardati anch'essi come incarnazioni del Dalai-Lama. Il Lama Reggente ebbe le sue ragioni per credere che gli altri due erano dei diavoli, e senza scrutinio fu eletto il presente. Pochi Dalai-Lama sono giunti fino a quest'età, poichè i ministri li avvelenavano. Il Dalai-Lama aveva ultimamente concluso un trattato segreto con la Russia e dei doni furono scambiati con lo Czar. Emissario dello Czar era stato un lama mongolo, il cui popolo ha libero ingresso nella città sacra. Per mezzo dei tre tutori del Dalai-Lama egli fu ricevuto nel 1900.

L'industria del Petrolio negli Stati Uniti.

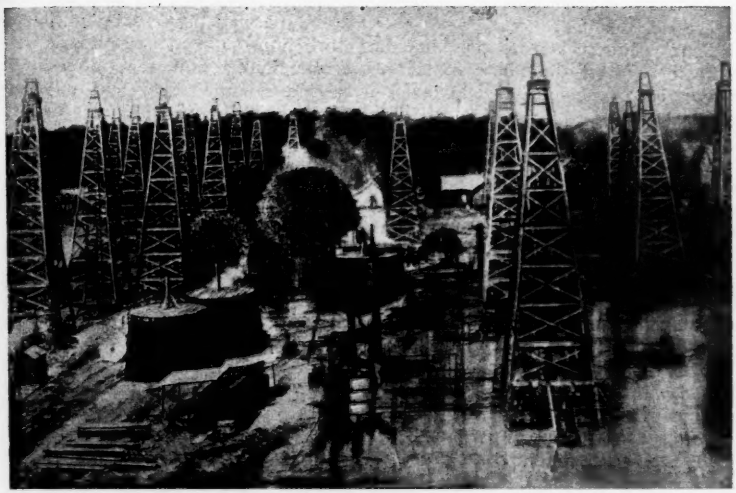
Circa dieci anni fa un maestro di scuola del Texas sosteneva a chi voleva ascoltarlo che un gran deposito di petrolio doveva esistere nel suolo del paese in cui viveva; ma pochi gli davano retta. Un giorno capitò colà un uomo esperto della Pennsylvania e diede ragione al maestro. Si costituì una compagnia e s'incominciarono i lavori necessari. Un pozzo fu scavato nei pressi di Beaumont, che dà oggi cinquemila botti di petrolio per giorno... Ciò segnò una data non solo nella storia del Sud-Ovest degli Stati, ma nell'industria petroliera di tutto il mondo.

La notizia commosse naturalmente tutti i paesi d'intorno. Un'altra sorgente si scavò e poi altre ed altre. Ciò nel 1901. In pochi mesi molte compagnie sorsero con 175 milioni di dollari: sette pozzi nello stesso distretto in poco tempo producevano da 10 a 25 mila botti ciascuno per giorno.

Beaumont divenne la metropoli, accrescendo la sua popolazione da 10 mila a 30 mila abitanti in tre mesi.

Nel luglio 1902 circa centomila botti ogni ventiquattro ore si pompavano in quei dintorni.

Ma a questo punto l'imprevidenza degli scopritori di nuove correnti sotterranee cagionò un disperdimento enorme della preziosa materia. Ciò avveniva specialmente da parte di speculatori che volevano far crescere il valore del loro terreno e venderlo ad altissimi prezzi. Il liquido, trovando uno sbocco improvviso, spinto anche dai gas sotterranei, dilagava inondando le campagne. Più tardi delle opportune leggi impedirono lo sperpero inutile. È questione di milioni e milioni di botti che andarono disperse in pochi mesi. Si fecero bensì dei serbatoi grandissimi, specie di laghi scavati nel terreno, ma il petrolio rompeva gli argini e quello stesso che rimaneva era poi impuro e guasto. Si aggiunsero gli incendii



Un campo di estrazione del petrolio (Texas)

distruttori, in cui le macchine e gli utensili si demolivano: in uno di essi perirono trenta persone. Un incendio memorabile si estese a dieci acri e continuò più d'una settimana.

Ma tosto le principali proprietà del distretto di Beaumont, come nella Luisiana, si concentrarono e si basarono interamente su poche corporazioni che possedevano capitali sufficienti. Delle linee di tubi si estesero a tutto il territorio. Nel 1902 il distretto di Beaumont aveva dei serbatoi capaci di 500 mila botti: oggi esistono moltissimi serbatoi metallici di cui alcuni contengono diecimila botti ciascuno. Di là i tubi portano il petrolio fino al mare, a Port Arthur, e lo versano nei bastimenti.

Naturalmente l'attenzione generale fu tratta verso questa straordinaria abbondanza e sul modo di utilizzarla. Si pensò subito alle locomotive. Il petrolio fa risparmiare il fochista e occupa poco posto. E subito parecchie compagnie ferroviarie adottarono questo combustibile, fra le quali quella del Sud Pacifico.

Gli impianti per l'estrazione del liquido si perfezionarono sempre più, impiegandovi non solo il vapore, ma la forza pneumatica ed elettrica, sicchè in certe località una settantina di pozzi produce un milione di botti al mese.

Le ricerche si vanno pure estendendo ad altre parti del Texas, come pure all'est del Mississipi, nel Kansas, nel Dakota, nel Colorado, ecc. Certo la quantità data dalla Pennsilvania, dalla Virginia dell'ovest e dall'Ohio è ben maggiore, ma, come dicemmo, colà non si trovarono mai dei pozzi così abbondanti. Un altro privilegio di questa località è la vicinanza della linea ferroviaria del Sud Pacifico e dei porti della Nuova Orléans e di Port Arthur. E' probabile che tutto ciò avrà una grande importanza nello sviluppo industriale del Sud-Ovest degli Stati Uniti.

Il caso dell'abate Loisy.

I nostri lettori sono certo informati delle controversie suscitate in Francia e in Italia dal libro del Loisy, *L'Évangile et l'Eglise*, e più ancora da quello che seguì, *Autour d'un petit livre* (Picard et fils, Paris). Fra gli ultimi articoli che esaminano spassionatamente il caso, oltre a l uno della *Independent Review* di A. L. Lilley, notiamo in particolar modo *The Case of the Abbé Loisy* del barone Von Hügel apparso nel periodico «The Pilot» (9 gennaio 1904) che si occupa della clamorosa condanna che le Congregazioni dell'Indice e del Sant'Uf-

fizio inflissero di recente a cinque opere del Loisy.

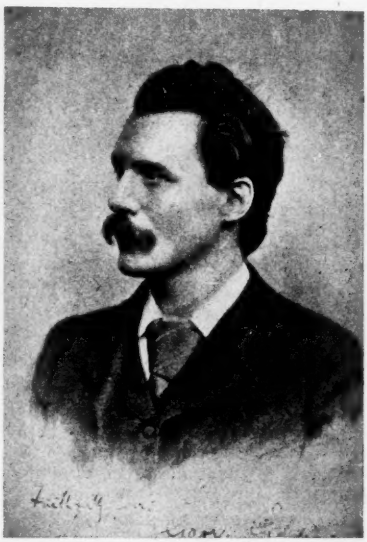
Senz'assumere la responsabilità di tutte le opinioni dell'abate francese, il von Hügel ne leva a cielo la dottrina, l'ingegno, il coraggio, la devozione alla verità cattolica. Egli riconosce le ragioni di prudenza che possono aver suggerito di porre in guardia la maggioranza dei fedeli, le menti impreparate ai metodi e alle conclusioni della critica moderna, contro certe arditezze; e nota che il Loisy ha scritto per ben altri lettori, ai quali ha fatto indubbiamente molto bene.

Egli osserva come certe dottrine, che allo stesso Loisy nel 1893 costarono la cattedra, abbiano oramai trovato grazia, almeno in parte, presso rigidi teologi cattolici. Dimostra con molti esempi precisi come i giudizi dei maestri della Chiesa sovente abbiano mutato col mutar delle generazioni e quali pericoli accompagnino questi giudizi quando si esercitano in argomenti, nei quali pure si esercita l'autorità della critica e della storia. Combatte, per esperienze amare dell'anima sua propria, i metodi di coloro che vorrebbero soffocare ogni attività mentale dei credenti che aspirano a giustificare per vie proprie la loro fede con la loro ragione. Pone finalmente l'abate Loisy fra quei grandi cui la coscienza cattolica onora, benchè non abbiano sempre saputo evitare l'errore o l'apparenza dell'errore. Dopo aver nominato Pascal, Fénelon, Mabillon, Newman, non dubita di risalire a S. Tommaso per l'Immacolata Concezione, a S. Agostino per la dottrina della grazia, a S. Paolo per le pericolose oscurità.

Giorgio Gissing.

Giorgio Gissing, che morì il 28 dicembre a Londra, era un dei più valenti cultori del romanzo inglese. Aveva quarantasei anni. Esordì nel 1880 con un romanzo, *Lavoratori all'Alba*, cui seguì con successo nel 1884 *Lo Spostato*. Di poi pubblicò un volume quasi ogni anno.

Egli era un esatto e risoluto osservatore dei fatti e degli uomini, il che lo rese triste, ma non privo di simpatia: la sua tristezza proveniva dalla sua costituzione e dalla sua concezione pessimistica della vita. I suoi libri non sono demoralizzanti, ma scoraggianti: non rendono i lettori peggiori di quel che sieno, ma forse meno forti dinanzi alla vi a. Il mondo dei suoi libri era tale da non far desiderare di viverci. Osservazione accurata, gran ricchezza di particolari: egli era un creatore di tipi più che



Giorgio Gissing.

di caratteri e più psicologo che narratore; non era un romanziere nato, ma s'era fatto di propria volontà, con grande sforzo d'intelligenza.

Demos, The Nether World, New Grub Street ed altri racconti sono tutti d'un pessimismo deprimente. Per contrasto, il Gissing scrisse un bel saggio sulle opere di Dickens, principe degli ottimisti. L'ultimo suo libro *The Private Papers of Henry Ryecroft* è, nella sostanza, autobiografico.

« Novella d'Andrea ».

La *Nation* di Berlino ci porta un breve resoconto dell'ultimo lavoro in quattro atti di Ludovico Fulda, datosi al Deutsches Theater:

« Il nuovo dramma di Fulda ci riconduce al bel tempo del Rinasci-

mento. Nessuno è più triste del Principe di Cipro, che frequenta l'Università di Bologna ed è agitato da una violenta passione per Novella, la vezzosa e dotta figlia del professore di giurisprudenza D'Andrea. Novella è stata così battezzata col titolo di un libro del padre suo, e quando ella è immersa tra i suoi volumi *in-folio*, se alcuno osa chiamarla anche tre volte per nome, essa non ode neppure.

« Ma l'orecchio femminile ha una particolare sensibilità, e se risuona un altro nome che non è nè il suo nè quello del Principe, ella trasalisce e ogni libro è dimenticato.

« È il maestro di diritto Giovanni di San Giorgio che l'ha ammaliata. Per amor suo ella ha abbracciato lo studio di ambe le leggi; per amor suo si dispone, prima di ogni altra donna, a conseguire il dottorato nell'Università di Bologna, e per amor suo si espone avanti alla scolaresca maschile.

« Egli, il giovane professore, la stima infinitamente e le ha portato dal viaggio un velo che essa adopera per coprirsene il viso, onde diffondere tra gli scolari profonda serietà e ardore di studio. Ma egli non si sarebbe mai immaginato che una così dotta signorina, più che la scienza, amasse lo scienziato.

« Egli ama invece la sorellina della dotta: il perchè sarebbe difficile a dirsi: probabilmente perchè essa spande intorno a sè un odore di buona cucina; probabilmente perchè essa qualifica sè stessa come stupida e il più delle volte è così chiamata dalla sua sapiente, affettuosa sorella. Ma alla perfine e troppo tardi egli riconosce il suo errore, chè in fondo egli preferisce la dotta

« Questo dramma richiama alla mente i quattro celebri versi di Heine:

Un giovane ama una ragazza:
questa gli preferisce un altro:
quest'altro ne ama un'altra,
e si è sposato con questa.

« Fulda tratta la cosa meno leggermente di Heine, da drammaturgo che conosce la realtà e le sue amarezze. Il professore, benchè abbia baciato l'amata alcuni giorni innanzi, non ha il coraggio di chiederla in isposa e prega la sorella saggia di interessarsi per lui; bella scena, nella quale si genera nell'animo di lei la gelosia, il piccolo odio contro la preferita.

« Ma bisogna correggere il seguito dei versi di Heine:

A chi ciò accade si spezza il cuore.

« Novella infatti trova la pace dandosi alla scienza ».

Musica sacra.

Pio X ha già dato le prime manifestazioni del suo pontificato, l'una intorno alla democrazia cristiana, l'altra su la musica sacra. Quest'ultima è senza dubbio la più felice. Essa conferma le idee già da lui espresse in una opportuna lettera pastorale bandita dalla sua sede di Venezia nel 1895. Non invano Lorenzo Perosi fu per tanto tempo alla Cappella di San Marco e ora alla Sistina. Sarebbe da augurarsi che Pio X avesse anche nei suoi atti politici e sociali degli ispiratori com'è Perosi per la musica.

Intanto, attendendo che il suo ordine sfratti effettivamente dalle chiese i ballabili e le cabalette camuffate da antifone e da salmi e da inni, i cultori della musica sacra sono in pensiero e si fanno una grave domanda. Senza dubbio il genere palestriniano è il più indicato: ma può esso venir trasfuso di modernità? Devono i musicisti moderni rinunziare alle conquiste dell'arte moderna quando s'accingono a scrivere per chiesa?

Tale domanda si fa il critico e musicista Arthur Coquard nella *Quinzaine*.

« Tutto quello che concerne il canto gregoriano e la musica palestriniana è ottimamente detto e accettato. La difficoltà comincia colla musica moderna. Tutti converranno con me, da Perosi a Charles Bordes, direttore della *Schola Cantorum*, che la nozione della musica religiosa è quasi perduta e che poco si potrebbe salvare delle opere scritte negli ultimi secoli. Fuor da alcune pagine veramente ispirate, come l'*Ave Verum* di Mozart, sono da abbandonarsi tutte le opere dei grandi maestri, senza eccettuarne le messe di Bach e di Beethoven, monumenti incomparabili d'arte musicale, ma non religiosa. Nè religiose sono le celebri messe

di Cherubini, di Gounod e anche di César Franck.

« Se la musica sacra dev'essere una *preghiera*, molte cose bisogna escludere. L'*a solo*, il *duetto*, il *terzetto*... e generalmente ogni pezzo che attira l'attenzione sull'esecutore, sul virtuoso. La musica *corale* è la sola ammissibile.

« Chi non sa che in Italia come in Francia ed altrove, in certe solennità si eseguiscono delle pretese messe che durano due ore e più, e che in questo tempo la folla dimentica l'altare per non veder più che gli artisti e ammirare la loro abilità e parlarne fra vicini? La chiesa diventa sala di concerto...

« Da ciò viene che alcuni pensano l'arte moderna essere incompatibile col carattere religioso e che non c'è salvezza fuorchè nelle forme palestriniane. Gounod pensava così in fin della sua vita e ricordo una lunga conversazione ch'ebbi con lui su questo soggetto. Così credono quei della *Schola Cantorum*, e Guilmant, Bordes, d'Indy s'ispirano visibilmente alla tradizione palestriniana. Queste opere sono francamente religiose.

« Ma sono le forme più moderne incompatibili col carattere religioso? Io credo il contrario e che l'imitazione del passato può essere una transizione eccellente, salutare, ma che non dev'essere ritenuta come un risultato definitivo. Ho udito, l'estate scorsa, una messa dell'abate Perosi che mi ha vivamente interessato e senza dubbio essa prendeva il suo punto d'appoggio nella polifonia palestriniana, ma conteneva qua e là dei felici tentativi d'emancipazione, dei raggi di modernità... Osiamo di più, cerchiamo con fede e con ardore, e si creerà certo, non presto, ma sicuramente, un'arte religiosa moderna e non più schiava del passato – non dico dello *spirito* del passato, ma delle *formole* ».

« La vita dei bambini ».

La egregia nostra collaboratrice Paola Lombroso ha riunito in questo nitido volumetto della « Biblioteca di Scienze Moderne » del Bocca i suoi studî psicologici sull'infanzia, dei quali noi pure abbiam pubblicato due saggi che furono assai gustati dalle lettrici. La Lombroso possiede una acuta facoltà d'osservazione e se ne vale, da buona allieva di suo padre, per aggruppare i fatti che le si presentano sotto gli occhi, sia che si tratti del suo bambino o di altri che passano sotto la sua esperienza quotidiana, e trarne delle conclusioni, quasi sempre indovinate. Ella scrive con semplicità, freschezza d'immagini, vivace umorismo. E questo suo ultimo libro è particolarmente interessante, dalla prima all'ultima pagina, per gli studiosi di psicologia come per le mamme ed i babbi che desiderano a lor volta interpretare e classificare con una certa precisione i fenomeni mentali delle piccole esistenze nate da loro.

L'idea originale e cardinale del volume, su cui l'autrice insiste, è il senso prepotente di conservazione e di protezione che il bambino dimostra in ogni circostanza. V'è una grande differenza, dice la Lombroso, tra questo istinto di conservazione puramente organica che si riscontra nell'età puerile, e quello degli adulti, che si integra con le infinite esigenze della nostra vita di relazione sociale. « L'adulto si vale dello sforzo e del lavoro, si assoggetta volontariamente a una fatica qualche volta eccessiva, sopporta la noia, le difficoltà, i pericoli; abolisce il riposo e ogni lieta parentesi di pigrizia e ricreazione, acuisce tutte le proprie facoltà, profonde le proprie energie; i bambini invece tengono una linea di condotta opposta: rifuggono da ogni sforzo, da ogni fatica, ed avidamente cercano qualsiasi godimento sotto qualunque forma si presenti ».

Tutti i bambini, infatti, i bambini normali, sani, hanno un gran timore di ammalarsi e si assoggettano spontaneamente a ogni genere di norme preservatrici. La Lombroso, fra moltissimi altri aneddoti, narra questo di cui è protagonista il suo figlioletto di tre anni:

« Passeggiava con me in montagna e dovendo attraversare un gran tratto di bosco umido, gli infilai il mantellino, che, tornati all'aperto sulla strada soleggiata, gli levai. Quand'ecco me lo trovo dritto sul limitare dell'ombra proiettata da un pino: – Mi son fer-

mato qui - spiega il piccino - perchè tu mi metta il mantello per attraversar quest'ombra, se no forse mi raffreddo... - Anche da un'ombra di mezzo metro egli voleva riguardarsi!... »

Così una bambina di sei anni che era stata assistita per un mese dalla madre, durante una grave difterite, non aveva voluto staccarsi un momento da lei. « Ma ecco che la madre una mattina si sveglia e si lagna di mal di gola, e la bambina allora prudentemente: - Sai, mamma, sarebbe meglio far portare il mio lettino fuori di qui, perchè non vorrei che mi si attaccasse la tua malattia... ».

Molto notevole è il capitolo sui « disegni dei bambini » che riassume gli studi precedentemente fatti sull'argomento dal Sully, dalla Shinn, dal nostro Corrado Ricci.

Il più importante sociologicamente è quello che chiude il libro, e s'intitola « La psicologia dei bambini poveri ». A ragione la Lombroso nota che assai scarse e parziali sono fin qui le notizie raccolte intorno ai bambini poveri, mentre su quelli appartenenti alle classi ricche si è scritto tanto da riempir delle biblioteche.

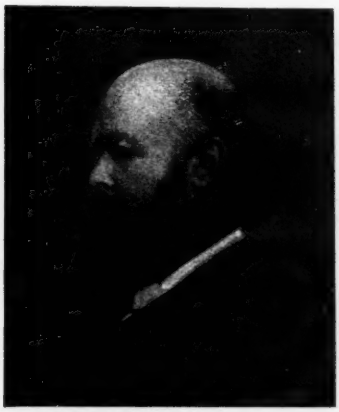
Si potrebbe aggiungere che finora anche le autobiografie - dalle quali tanta messe di psicologia infantile si raccoglie - non furono in maggioranza che di persone cresciute fra gli agi: soltanto oggi vedono la luce dei documenti preziosi come quello, ad esempio, del vecchio operaio tedesco Carlo Fischer di cui tutta la Germania s'interessa in questo momento e della quale abbiam letto un'entusiastica e diffusa relazione di T. de Wyzewa nella penultima *Revue des Deux Mondes*.

La Lombroso ha raccolto gran parte delle sue osservazioni frequentando la sezione di una scuola-ricreatorio « Scuola e Famiglia ». « È un indice caratteristico del nostro tempo - ella conclude dopo aver esposto casi strani di sacrificio, di tenacia, di fierezza, in piccole anime - il ritrovare anche in una scuoletta di bambini, che si crederebbero protetti per la loro stessa età dai contrasti della fortuna, il fantasma della questione sociale in una delle sue forme più dolorose... »

Sir Oliver Lodge.

Sir Oliver Lodge è il presidente della *Società per le Ricerche Psichiche* di Londra. Recentemente si parlò molto di lui a causa d'una conferenza da lui tenuta sulle nuove scoperte attinenti al radio.

Su l'illustre scienziato porta un notevole articolo il *Pall Mall*. Il Lodge è noto come fisico, ma egli è pure rettore dell' Università di Birmingham. Ora ha cinquantadue anni. Egli era stato destinato dai parenti al commercio delle ceramiche. C'è qualche raffronto da fare tra lui e Lord Salisbury, poichè entrambi scelsero la propria carriera, e sebbene per condizioni di famiglia poco favoriti dalla fortuna, riuscirono a grandi cose: essi si somigliavano pure nello sviluppo fisico, giacchè il Lodge è una specie di gigante.



Sir Oliver Lodge.

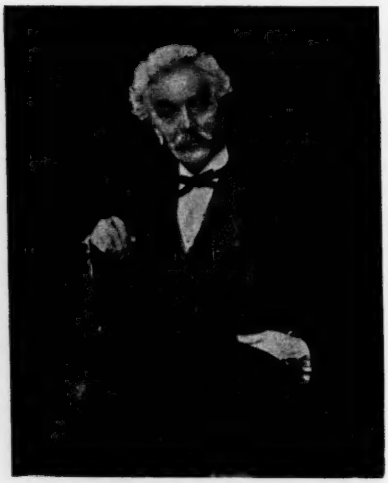
Come presidente della Società per le Ricerche Psichiche, egli appoggiò molto il defunto Myers. La telepatia e la possibilità di comunicazioni fra questo e gli altri mondi sono considerati dal Lodge per fatti, se non pienamente stabiliti, certo ben probabili. Egli inclina anche alla teoria del *Subliminal-Self* del Myers.

Sir Oliver Lodge è un uomo a prima vista burbero, il che proviene forse dalla sua qualità di Rettore universitario, ma è di temperamento inclinato

all'amicizia e alla simpatia e l'influenza del suo carattere su coloro che l'avvicinano è uguale a quella della sua intelligenza.

Gerôme.

È morto Gian Leone Gerôme, uno dei più colti e versatili artisti francesi. Era nato a Vésoul nel 1824 e studiò sotto Delaroche. Fu all'Accademia di Francia a Roma. La *Battaglia di galli* esposta al Salon nel 1847 lo rese noto. *Ave, Caesar* è un dei quadri moderni più celebri. Egli fu



J. L. Gerôme.

dei primi che dipinsero soggetti dell'antichità greca e romana con una certa cura di ricostruzione archeologica.

Di lui parlarono con grande lode Teofilo Gautier, Maxime du Camp e molti critici, nel periodo del suo maggior successo, che fu dopo il '50. Più tardi le nuove scuole lo misero alquanto in disparte, sebbene il suo studio fosse sempre affollato di allievi.

Egli durerà forse più come scultore che non come pittore. Certe sue statuette in terracotta, in marmo, o in altre materie affini erano apprezzate grandemente per la loro grazia squisita. Al Museo del Luxembourg si nota, a destra, appena entrati nella prima sala, una sua statua, una figura nuda di donna, di un sapore arcaico che ne fa più raffinata la vivezza e la grazia affatto moderna.

Per una legge sui teatri.

La Commissione di vigilanza dei teatri di Milano formulava, or son due settimane, il voto che il Governo riprenda in esame il complesso di tutte le disposizioni relative alla sicurezza del pubblico nei teatri e riassuma le più essenziali prescrizioni « in forma ed autorità di legge » per modo da ovviare all'attuale disparità di norme vigenti nelle varie province del Regno.

Il voto è più che mai opportuno, e ad appoggiarlo Luca Beltrami scrive un assennato articolo sul *Corriere della Sera*. La Commissione di Milano non si desta solo ora all'eco del disastro di Chicago: essa lavora da tempo e « non potrebbe essere parificata a quella, per esempio, di Roma, la quale soltanto dopo questo disastro si è decisa a far sapere che tutti i teatri della capitale si trovano in violazione colla legge di sicurezza e coll'igiene ». Perciò la Commissione di Milano ha autorità e competenza.

Luca Beltrami non si nasconde che l'invocare una legge è facile, assai più che concretarla: « si tratta di un argomento così vario nelle sue manifestazioni e nei suoi conseguenti pericoli, da rendere arduo il cómpito di ridurre e di contenere in articoli di legge tanta varietà di disposizioni e di previdenze. Ma ciò non toglie che si possa, collo studio e la buona volontà, raggiungere l'intento. A tale riguardo, il regolamento compilato dalla Commissione di Milano, e già diramato a tutte le Prefetture del Regno in quanto possa servire di guida per altri regolamenti congeneri, potrebbe già additare quali siano gli argomenti pei quali maggiormente l'autorità della legge debba assegnare vigore alle prescrizioni ».

« Chi sia famigliare alle condizioni dei palcoscenici in genere, e ciò non per una semplice curiosità, che troppo facilmente rimane delusa, ma per dovere d'ufficio, si trova spesso a dover fare delle tristi riflessioni; poichè traguardando dal telone di scena vede una sala gremita di pubblico, ansioso

di divertirsi, mentre rivolgendo lo sguardo scorge una foresta di legnami e tele, un intrico di funi, di fili, di tubi, un ingombro di attrezzi, di meccanismi, di artisti e comparse, servi di scena e coristi: il contrasto non può essere più immediato fra la incombente minaccia di un incendio, e la scarsa preoccupazione delle conseguenze. La scienza si è già da molti e molti anni affaticata a cercare ed a trovare sostanze che rendano incombustibili le tele ed i legnami, ma si direbbe che queste scoperte debbano, in Italia, limitarsi alle esperienze nei gabinetti di fisica; mentre nei teatri si ammette ancora ciò che in altre nazioni civili è da tempo proibito, vale a dire l'impiego di materiali di scena in tela od anche in carta, senza alcuna preparazione che abbia a ritardare lo sviluppo della fiamma, di quei pochi minuti che possono bastare a soffocare un principio d'incendio; poichè, come diceva il prefetto di polizia della Senna all'ultimo Congresso dei pompieri in Londra, per il primo minuto può bastare a spegnere l'incendio *un verre d'eau*, al secondo minuto già occorre *un seau d'eau*, poi ci vuole *un tonneau*, e ben presto non basta neppure *un ruisseau* ».

*
* *

Ma non soltanto alla sicurezza del pubblico pensa Luca Beltrami. « Veramente strana appare la sperequazione di trattamento che i così detti igienisti adottano fra i riguardi da usare al lavoro manuale, e quelli che, almeno a pari grado, dovrebbe meritare il lavoro intellettuale. Fate che un industriale a Milano voglia costruire uno stabilimento, ed ecco il famigerato regolamento d'igiene intervenire colla mole delle sue prescrizioni di superficie, di volumi di aria, di ampiezze di finestre, di pavimenti e pareti, costrutte con determinate norme, di vestiarî, lavabo, ritirate in numero proporzionato a quello degli operai: ma quando si tratti di un teatro, il regolamento diventa ad un tratto laconico e si limita a dire che deve essere sufficientemente ventilato: nel resto si rimette alle disposizioni prefettizie, senza pensare che queste non sono affatto tenute ad avere intenzioni igieniche, bensì di sicurezza. Così noi vediamo un ceto di professionisti, quello degli artisti da teatro, che non è meno meritevole di riguardi di quanto lo siano i meccanici, i filatori, i pellattieri, rimanere privo di qualsiasi tutela per parte di quelle autorità igieniche che al giorno d'oggi hanno assunto tanta importanza e tanta inframmettenza nella vita pubblica ».

In questa materia deve interessarsi anche il Comune: è strano che, mentre il Comune per la tutela dei cittadini non disdegna di varcare i confini delle proprietà private, i teatri siano come delle zone neutre in mezzo a questa preoccupazione della incolumità pubblica, che si stende su tutta la città, e si afferma come uno dei precipui doveri di un'amministrazione popolare. « In questo caso l'igiene municipale si limita alla ventilazione, e non pensa che è anche contrario alla buona igiene il morire asfissiati, bruciati, o semplicemente calpestati da una folla invasa dal panico e abbandonata a sè stessa. Ed è anche per quest'ultima considerazione che una legge occorre, la quale abbia a precisare ed a prescrivere l'intervento che l'autorità comunale deve esercitare nel regolare il funzionamento dei teatri, rimediando alla condizione stramba oggi vigente, per cui il Comune mostra di sapere che vi siano dei teatri, soltanto per il fatto che si gode le tasse da questi pagate ».

*
* *

La *Nineteenth Century* ci porta dei dati sugl'incendii de' teatri in Inghilterra e fuori.

Tra il 1797 e il 1897 avvennero 1100 casi importanti, in cui morirono non meno di 10 mila persone. Di poi sono da segnalarsi l'incendio di Brooklyn nel 1876, ove perirono 400 persone; nel 1881 a Nizza le vittime furono da 150 a 200 e a Vienna nello stesso anno 450. Nel 1887 all'Opéra Comique 115 persone, a Exeter 127. Nel 1891 morirono 30 persone a Gateshead. Si ricordano pure gl'incendii del Bazar de la Charité e quello del Teatro Francese.

In Londra non si contano vittime d'incendii nei teatri da mezzo secolo

(eccetto un pompiere nel 1882), cioè fin dal 1858, in cui al Coburg Theatre 16 persone furono uccise in un panico causato da falso allarme.

Il panegirico del cane.

È di Maurizio Maeterlinck e si legge nel *Century Magazine;* eccone alcuni passi:

« L'uomo ama il cane, ma quanto più lo amerebbe, se considerasse, nell'inflessibile armonia delle leggi della natura, qual eccezione è quest'amore, che avviene malgrado le divisioni che separano le specie! Noi siamo soli, assolutamente soli in questo pianeta destinatoci; e fra tutte le forme di vita che ci circondano, nessuna, fuorchè il cane, ha fatto alleanza con noi. Poche creature ci temono, moltissime non si accorgono di noi e nessuna ci ama. Nel mondo delle piante abbiamo degli schiavi muti e immobili, ma esse ci servono loro malgrado: sono semplicemente soggette alle nostre leggi e ai nostri piaceri.

« Il cane è nato nostro amico, e non abbiamo bisogno di conciliarcelo; i suoi occhi sono ancora chiusi e già esso crede in noi; egli ci si è dato già prima della sua nascita. Ma la parola *amico* non dipinge esattamente la sua affezione. Egli ci ama e ci rispetta come se l'avessimo tratto dal nulla. Egli è la creatura piena di gratitudine e più devota a noi che la pupilla dei nostri occhi. Egli è il nostro schiavo disinteressato, che nulla scoraggia, che nulla allontana, la cui devozione è impareggiabile. Egli ha sciolto in un modo commovente il terrifico problema che l'intelletto umano dovrebbe sciogliere se una razza divina occupasse il nostro globo. Egli ha riconosciuto lealmente, religiosamente, irrevocabilmente la superiorità dell'uomo e gli si è dato corpo ed anima, senza riserve, ritenendo soltanto della sua indipendenza, del suo istinto e della sua indole la piccola parte indispensabile per la continuazione della vita prescritta dalla Natura. Con una certezza senza interrogazioni, e una semplicità sorprendente, riconoscendoci come migliori e superiori a tutti gli esseri, egli rinunzia a tutto il regno animale al quale appartiene e senza scrupolo, a nostro beneficio, rinnega la sua razza, la sua specie, sua madre e la sua gioventù.

« Egli occupa in questo mondo una posizione invidiabile fra tutte. È il solo essere vivente che ha trovato e riconosce un bene indubitabile, tangibile e definito: sa a chi dare la miglior parte di se stesso: non ha da ricercare una forza perfetta, superiore e infinita, nell'oscurità, dopo errori successivi, ipotesi e sogni. Questa forza è qui, davanti a lui, ed egli si move nella sua luce: conosce i supremi doveri che noi ignoriamo: ha una morale che sorpassa ogni sua capacità alla ricerca e che può praticare senza timore o paura. Egli possiede la verità nella sua pienezza. Egli ha un ideale certo ed infinito ».

***

Converranno i lettori, dopo questo, nel concludere, che noi abbiamo davvero di che invidiare al nostro amico il cane. Peccato che non abbiamo anche noi una specie di divinità che ci dispensi gli ossi... e i calci della sua mensa, per la nostra certezza e tranquillità. Ma è poi vero tutto ciò? O non ha il Maeterlinck considerato soltanto il cane *delle grazie alunno,* dimenticando tutti gli altri, compresi quelli allo stato selvaggio? V'hanno dei cani per cui l'uomo ha maggiori cure che non per l'affamato Lazzaro che mendica alla sua porta, e a questo proposito leggo appunto in un'altra rivista inglese che il mestiere di tosatore di cani a Parigi rapporta da quindici a venti franchi al giorno, e in certi giorni da cinquanta a sessanta. Un *bagno semplice* costa una lira e una tosatura e pulitura cinque franchi. La cuccia « delle grazie alunna » è tosata con arte, e le si lasciano dei ciuffi, dei braccialetti nelle zampe e nella coda; e poi c'è la teletta, ecc. ecc. Per questa il panegirico di Maeterlinck calza a pelo e la sua padrona sarà eternamente grata al poeta belga.

Ma il tempo della giustizia non è venuto ancora nè per i cani nè per gli uomini. Accanto ai cani felici ci sono quelli che cadono nel laccio degli accalappiatori.

Ora appunto il prefetto di Polizia di Parigi, secondo ci recano i giornali, si è preoccupato della sorte di questi ultimi. Il metodo per soppri-

merli era fin qui l'asfissia, ma pare che fosse una morte atroce. A Londra invece si uccidono col cloroformio, che produce l'anestesia, sì che i nostri amici possono andare nell'altro mondo loro proprio senza dolore. Il prefetto di Parigi fa continuare gli studii sull'argomento, ed è sperabile che in tal modo l'uomo diventerà per il cane una Provvidenza meno barbara che non sia, per esempio, Allah per i suoi credenti.

Romanzi militari.

Il piu grande scrittore militare è ancora Leone Tolstoi, sebbene le sue idee siano di poi evolute più chiaramente in opposizione al militarismo. Vengono di poi Zola, i fratelli Margueritte, Paul Adam: il primo con la *Débicle,* i secondi col ciclo *Une Époque*, quattro romanzi che descrivono il periodo terribile del 1870, il terzo col ciclo *Le Temps et la Vie* che s'aggira intorno al tempo della Rivoluzione e della Restaurazione. Altri minori sono i romanzi di Abel Hermant *Le Cavalier Miserey*, di Lucien Descaves *Sous-Offs* e di Courteline. In Italia, dopo i celebri bozzetti del De Amicis, vennero i romanzi del testè defunto capitano Olivieri Sangiacomo, i quali non hanno alta impronta d'arte, ma servirono tuttavia a produrre non pochi fastidi al loro autore: migliore è senza dubbio dal punto di vista dell'arte *Ufficiali, sottufficiali, caporali, soldati*... di Luciano Zuccoli. Questo avrebbe probabilmente in Germania provocato lo scandalo ch'è ora sorto a cagione della *Piccola Guarnigione* di Bilse. In Italia siamo più fiacchi, più *blasés,* o più imparziali e più liberi nel giudicar di noi stessi e delle nostre istituzioni? Evidentemente, se tutto è suscettibile di riforma, – e vediamo che di riforme più o meno superficiali o profonde ne avvengono continuamente intorno a noi – tutto è suscettibile di critica, senza di cui non apparirebbe la necessità delle riforme.

A questo proposito notiamo nella *Renaissance latine* un eccellente articolo. « Era elementare – dice in esso il signor Gaston Rageot. – Non soltanto l'esercito subisce il disagio degli organi che sono e si desiderano senza funzioni, ma esso è esposto alla libertà d'esame: la pace ha richiamato gli sguardi sull'esercito permanente, sguardi dapprima curiosi, poi penetranti. La Francia ebbe la primizia fra gli altri popoli.

« Quando, nel 1890, Lucien Descaves fu portato in Corte d'assise per il suo libro *Sous-Offs,* la requisitoria insistè sul fatto che questo libro aveva rallegrato certa gente e che la *Gazzetta di Berlino* dichiarava di scorgervi la prova della nostra rilassatezza riguardo al regime militare.

« Descaves non era un militare: era un borghese che si ricordava dei suoi quattro anni di servizio. Ora il luogotenente Bilse, autore della *Piccola Guarnigione,* è un ufficiale... »

***

L'autore riassume brevemente *Il Moschettiere Horn* di Arthur Zapp, libro « quasi ottimista, spesso troppo commosso, sentimentale e povero di sostanza umana e militare ». Indi passa alla *Piccola Guarnigione* che trova interessante e abilmente ordito: è un romanzo professionale dove l'autore non parla che di quel che conosce, che ha veduto: « Tout homme intelligent et méthodique peut faire un roman instructif; le lieutenant Bilse a fait le sien. Espérons qu'il s'en tiendra là ».

L'autore fu condannato a sei mesi di prigione: ma al Consiglio di guerra sfilarono proprio tutti i suoi personaggi e il presidente confondeva talvolta i nomi veri coi fittizi, il che potrebbe dar origine ad una commedia che facesse seguito al romanzo.

Con *Jena o Sedan?* di Beyerlein si entra nella letteratura; è un lavoro ineguale nell'insieme, ma che si innalza spesso ad una reale bellezza, nutrito di pensiero, pieno d'emozione e di lirismo, opera non solo d'un osservatore, ma d'un artista. Esso ha degli intenti. Il Beyerlein ha scritto al signor Rageot: « *Jena o Sedan?* non è un romanzo a chiave, ma si appoggia naturalmente sull'osservazione della realtà. E se si vuol vedervi assolutamente una tendenza: la nostalgia della pace mondiale. Ma finchè essa non può venir imposta dal desiderio irresistibile dei popoli, le istituzioni militari devono essere

circoscritte allo scopo pratico, che è il caso di guerra ».

È quanto sosteneva altra volta nella *Nuova Antologia* il colonnello Enrico Barone.

« L'autore della *Piccola Guarnigione* – scrive il Rageot – ha l'aria di credere, che basterebbe evitare di mandare nelle guarnigioni di frontiera degli ufficiali in punizione, per rimediare in parte al male da lui descritto. Il Beyer'ein è più filosofo e più pessimista: egli cerca il principio del male e trova che è un principio morale.

« In fondo, il passato dell'esercito tedesco è ben chiaro: esso ebbe Jena e Sedan. L'esercito imperiale d'oggi è più inclinato al primo caso che al secondo. In fondo non c'è che un esercito, che non dev'essere nè quello di Jena nè quello di Sedan, ma una massa vivente, umana, nazionale, ove l'ufficiale sia il prolungamento del soldato, e il soldato l'esaltazione del cittadino, l'esercito della Rivoluzione francese e dell'unità germanica, ispirato da una fede comune e da quello che Tolstoi chiama « lo spirito delle truppe ». E quest'esercito non è quello delle caserme e delle riviste. Non è comandato dagli ufficiali delle scuole e val meglio sperare che può uscire d'un balzo dalla terra natale al soffio di una grande idea ».

Pittori americani del mare.

Il numero di Natale del *Critic* ci portò, oltre ad un articolo su Watts ornato di parecchi ritratti d'illustri inglesi ch'egli eseguì, uno studio di C. H. Caffin sugli *American Painters of the Sea*. Nelle esposizioni d'Europa ci occorre sovente di veder della pittura americana, ma il più delle volte è dovuta ad artisti educati a Parigi e che hanno perduto, se pur le possedettero mai, le caratteristiche del loro paese. Cosicchè il lettore non avrà famigliari all'orecchio i nomi che ora crediamo bene di citare per una rapida informazione.

Il più notevole fra questi pittori era, secondo il Caffin, Winslow Homer. Questi durante la Guerra Civile fu coll'esercito del Potomac come disegnatore. Il primo suo successo fu dovuto a un quadro militare: poi egli si segregò in una rude spiaggia per parecchi anni e fu attratto dapprima dalla vita pittoresca dei pescatori, che gli suggerì molte tele piene d'interesse drammatico e composte con un'eroica semplicità. Poi il mare lo attrasse per se stesso e diventò il protagonista dei suoi quadri. Egli non dipinge gli splendori, le curiosità, le particolarità del mare, ma sopratutto ama dare il senso della sua grandiosità, della sua possanza elementare. E la sua tecnica è tutt'altro che raffinata, ma piuttosto grossolana. Egli visse e lavorò tutto solitario: nessuno rappresentò mai il mare sì eroicamente, con tal realistico senso della sua tragica bellezza.

Gli altri, sebben caratteristici e notevoli quali per uno, quali per un altro pregio, sono a lui inferiori: Alessandro Harrison è noto per un gran quadro, *L'Onda*, in cui si sente l'influenza della scuola del *plein air*. Edward Simmons rappresenta volentieri l'aspetto placido e gaio del mare, e similmente Childe Hassam, il quale è fra i primi americani che adottarono la tecnica *pointilliste*.

Uno dei migliori maestri d'oggi è Henry W. Ranger, il quale, formatosi da se stesso, viaggiò moltissimo, adottò parecchie diverse tecniche e infine si sottrasse ad ogni estranea influenza. Ma il più vicino a Winslow Homer per carattere, per la forza della suggestione e la parsimonia dei dettagli è Frederick W. Kost, mentre d'altra parte Henry B. Snell cerca il mistero e il fascino e William Ritschel suscita il colore e tutte le più evidenti apparenze del mare.

Per non dimenticare alcuno citiamo ancora E. H. Potthast, Ch. H. Woodbury, Rehn, Gedney Bunce.

Il mare è un dei fenomeni più *simpatici*, presenta cioè delle attrazioni per tutti i più varii temperamenti. È perciò che può inspirare pittori di svariatissime attitudini, soddisfare tanto quelli che vi cercano l'infinito e il sogno quanto coloro che vogliono sbizzarrirsi colle più disparate abilità di pennello.

Il fulmine.

Per quanto si insegni nelle scuole che è pericoloso ripararsi sotto gli alberi durante i temporali, ogni estate

accade che delle persone, per sfuggire al danno immediato d'un acquazzone, si espongano a venire colte dal fulmine. Recentemente in Francia durante una serie di uragani vennero fulminati interi gruppi di persone. È d'uopo inculcare ai contadini la necessità di evitare di ripararsi sotto gli alberi, e tanto meno in gruppi, e di abbandonare altresì gli attrezzi agricoli, quali le falci, le zappe, come pure ai cacciatori di deporre i fucili. E' incontestabile che gli esseri viventi e anche tutti gli oggetti conduttori esercitano sull'elettricità atmosferica un'azione propria, che si aggiunge a quella dell'albero e che in certi casi basta a determinare la scarica.

A questo proposito ci pare opportuno riferire le più recenti esplicazini del fenomeno della folgore.

Come si sa – quantunque sia fuori d'ogni dubbio, dopo la famosa esperienza del cervo volante di Franklin, che le nubi tempestose sono cariche di elettricità - la formazione di questa elettricità costituisce tuttora un problema che non ha avuto nessuna decisiva soluzione. Alcuni ritengono che le nubi siano elettrizzate sotto l'influenza dello strofinamento causato dalla loro traslazione nell'atmosfera. Altri dicono che l'elettrizzazione è consecutiva al fenomeno d'evaporazione alla superficie degli oceani. Ma nè lo strofinamento dei gaz, nè il fenomeno della vaporizzazione nelle condizioni ordinarie di temperatura e di pressione, possono produrre, da soli, degli effetti d'elettrizzazione così intensi come quelli osservati nelle nubi tempestose.

L'interpretazione seguente del fenomeno sembra teoricamente plausibile: all'origine, vale a dire allorchè esso si sprigiona dalla superficie degli oceani, il vapore acqueo è costituito da goccioline infinitesimali, talmente tenui che non si può scorgerle e che, anche ammassate in grandi distese, non offuscano punto la purezza dell'aria. Se una corrente atmosferica le trasporta, esse si raffreddano sensibilmente, quindi si condensano in parte e l'acqua liquida che così si è formata avviluppa la massa centrale ancor gazosa. Sono altrettanti globuli o vescicole. I fisici danno infatti a questo stato intermediario del vapore acqueo il nome di « stato vescicolare ».

Coi raffreddamenti successivi, le vescicole aumentano naturalmente di volume: due globuli si fondono l'uno nell'altro e ne formano un terzo più grosso, e così di seguito, fino a che essendo diventati relativamente molto grossi, la loro massa sia suscettibile d'impressionar la retina. È allora - e allora solamente - che la nuvola è costituita.

Ebbene, è in questo fenomeno del raggruppamento delle vescicole che diverrebbe possibile una spiegazione sufficiente della folgore.

Bisogna innanzi tutto ricordare che l'elettricità ha, come il calore, due qualità: la *quantità* e la *temperatura*. Duecento ettolitri d' acqua tiepida racchiudono, per esempio, molto più calore che un bicchier d'acqua bollente (è la « quantità »). Ma voi potete tuffarvi impunemente nell'immenso bacino d'acqua tiepida, mentre che il semplice bicchier d'acqua bollente vi scotterà inesorabilmente (è la « temperatura »). In elettricità, la quantità si chiama *carica:* la si misura in *ampères*; quanto alla temperatura elettrica, essa si chiama potenziale, o *tensione*: la si misura in *volts*. Una formidabile quantità di *ampères* può non causare che effetti insignificanti: tale la massa enorme d'acqua tiepida; ma con una elevazione in *volts* (vale a dire in temperatura elettrica) gli effetti diventano terribili: tale la scottatura causata anche solo da un piccolissimo volume d'acqua bollente.

Ora, si sa che, grazie ad apparecchi nominati « trasformatori », l'industria effettua giornalmente, e con la più grande facilità , la trasformazione degli *ampères* in *volts*, vale a dire della « quantità » in « temperatura ». Alla sua entrata nel trasformatore l'elettricità era anodina ; alla sua sortita essa diventa fulminante.

Ebbene: le successive condensazioni delle vescicole di cui abbiam testè parlato, equivalgono, per la debolissima *quantità* dell'elettricità di cui son caricate grazie al fenomeno iniziale d'evaporazione, a passaggi successivi nei trasformatori : la *carica* si trasforma progressivamente in *tensione,* vale a dire gli *ampères* si mu-

tano in *volts*. È infatti dimostrato, dal calcolo e dall'esperienza, che se si trasportano le cariche « eguali » di due sfere identiche, su una terza sfera di cui il volume è equivalente alla somma delle due prime, la tensione elettrica aumenta a spese della carica.

Siccome gli effetti della scarica sono sensibilmente proporzionati al solo numero dei *volts*, si esplica ora in qual modo una debolissima quantità d'elettricità presa alla superficie degli oceani possa causare, al momento della risoluzione di certe nuvole in pioggia, i fenomeni terribili dei temporali.

Björnson e gli uccelli cantori.

La *Bibliothèque Universelle*, in un recente fascicolo, reca un interessante articolo di Edmond Planchut su *La protection des oiseaux utiles, et l'Instinct des animaux*, a proposito della legge pubblicata recentemente dal *Journal officiel* della Repubblica francese, approvante la convenzione per la protezione degli uccelli utili all'agricoltura. Questa convenzione fu firmata dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania, dall'Austria-Ungheria, dal Belgio, dal Lussemburgo, dalla Spagna, dalla Grecia, dal Portogallo, dalla Svezia, e dal Principato di Monaco, e fu il risultato di Conferenze che si tennero a Parigi nel 1896 fra i delegati degli Stati suddetti. La nuova legge proibisce che gli uccelli utili all'agricoltura, specialmente gli insettivori, siano uccisi in qualsiasi stagione, in qualunque maniera, e che se ne distruggano i nidi, le uova e le covate. La vendita e il trasporto di queste ultime sono anche vietati. Proibito l'impiego di trappole, gabbie, reti, e di tutti gli altri mezzi aventi per oggetto la cattura o la distruzione in massa degli uccelli.

Raggiungerà essa il suo scopo? Sì, risponde l'articolista della *Bibliothèque Universelle*, « se ognuno la rispetterà non per tema d'una penalità che si può con un po' d'astuzia evitare, ma persuadendosi che coll'astenersi da una caccia indegna, dalla ridicola mostra d'un'uccelliera su un cappello femminile, si fa atto di carità verso il contadino... È stato calcolato che, in venticinque anni, due o tre *miliardi* di uccellini sono stati distrutti per soddisfare gli stupidi capricci della moda. A questo proposito, se occorre alle donne un esempio dall'alto, diremo loro che la graziosa Regina Margherita d'Italia e le dame della sua corte si astengono da ornamenti nei quali entrino delle piume ».

*
* *

« La terra - ha detto Michelet - diverrebbe inabitabile se un solo insetto avesse la potenza di svilupparvisi senza limiti: chi ci salva? l'uccello ». Per nutrire una sola nidiata di cingallegre occorrono 45,000 bruchi. Da 1000 a 1400 maggiolini sono distrutti in dodici giorni da una nidiata di passeri. Come aperitivo, un tordo inghiotte cento bruchi, ciò che è equivalente - date le proporzioni - ad una enorme coscia di bue per un uomo. Il leggiadro pettirosso, uno degli uccelli più facili ad addomesticarsi, non si sente affatto lo stomaco imbarazzato dopo aver assorbito una filza di vermi di quattro a cinque metri di lunghezza. Lo storno rende dei veri servizii agli animali liberandoli da una folla di parassiti, ed è enorme ciò ch'esso assorbe. Alle Indie Orientali, una forte ammenda colpisce chiunque uccide corvi o avoltoi, due eccellenti becchini senza dei quali due grandi città come Bombay e Calcutta sarebbero inabitabili. Essi lo sanno così bene che sono divenuti il flagello delle sale da pranzo degli Inglesi.

*
* *

Proteggendo gli animali si accelererà del resto probabilmente la soluzione del problema della loro natura, dei loro istinti, della loro intelligenza: problema che ha fatto già un bel cammino in questi ultimi anni. A questo riguardo il signor Planchut riporta una quantità di esperienze e di aneddoti curiosi sulle manifestazioni intellettuali degli uccelli. Il fatto seguente, ad esempio, narratogli da M. Holden, prova come essi siano osservatori:

« Abitavo sulla costa della contea di Antrim, allorchè si stabilì la linea telegrafica lungo la bellissima strada che rasenta il mare. Durante l'inverno si produceva sempre una immigrazione di bande di storni venienti

dalla Scozia e che arrivavano di buon'ora il mattino. L'inverno che seguì l'impianto della linea telegrafica, trovai parecchi storni morti o feriti lungo la strada: dovevano aver volato contro i fili durante l'ora crepuscolare. Gli anni seguenti, l'arrivo delle immigrazioni fu appena segnalato da una o due catastrofi di tal specie. Sembrerebbe dunque che quelle dell'inverno precedente avessero fatto una profonda impressione sugli uccelli, i quali, resisi conto della natura del pericolo, curarono di evitare i fili del telegrafo. Perfino i novellini evitavano il pericolo ».

Quest'altra avventura attesta nelle rondini non solo una superiore facoltà di raziocinio, ma dei sentimenti di giustizia e di vendetta e uno spirito attivo di solidarietà:

« Due rondini avevano costrutto il loro nido contro una delle finestre di un primo piano d'una casa disabitata. Un passero ne prese possesso e invano gl'infelici uccellini, che avevan fabbricato la loro dimora con tanti sforzi, cercarono di rientrarvi: il passero rimaneva padrone del posto. Le rondini rinunciarono alla lotta, ma non fu che per tornare con una banda di lor compagne, provviste ciascuna di una pallottola di fango. L'ingresso del nido fu bentosto otturato e l'intruso si trovò in una oscurità completa e vi morì ».

Il vescovo di Carlisle scrisse alla *Nineteenth Century* di aver visto una cornacchia in mezzo ad una assemblea di mulacchie che parevano giudicarla. La cornacchia fece un discorso che dovette discolparla agli occhi dei suoi uditori. Terminata la sua difesa, questi ultimi, dopo aver fatto sentire una salva di crocidamenti, si dispersero e la cornacchia risalì sulla torre della cattedrale d'Eby, suo abituale domicilio.

« Per ciò che riguarda lo sviluppo a diversi gradi delle facoltà mentali di certi uccelli, - continua il signor Planchut - io non so nulla di più interessante della storia del pappagallo del Dr. Samuele Wilks:

« Quando ricevetti il mio pappagallo - ha raccontato il Wilks nel *Journal des sciences mentales* - esso era affatto ignorante, ciò che mi fornì l'occasione di osservare la maniera con cui acquistò il dono della parola. Io constatai che il suo procedimento somigliava molto a quello che adottano i fanciulli per imparare le loro lezioni, e che la causa determinante dei suoi discorsi si trovava generalmente in qualche associazione d'idee, come la maggior parte delle frasi fatte in questo mondo. Si sa che i pappagalli imitano i suoni alla perfezione, ossia la voce umana, di cui la lor voce, del resto, sorpassa la portata, giacchè essi possono attingere le note più basse come le più alte. Il mio ha un repertorio soddisfacente di parole e di frasi, ma non le ritiene che per qualche mese se non le adopera costantemente sotto l'influenza provocatrice e periodica di certe circostanze. Tuttavia, se gli accade di dimenticarle, basta ripetergliele perch'egli le ritrovi, mentre che per imparare una nuova frase gli occorrerebbe maggior tempo. In tal caso, bisogna ripetergliela più volte, ed è curioso veder l'attenzione dell'uccello e la maniera con cui avvicina il suo orecchio il più possibile al suo professore. In capo a qualche ora, lo si sente abbandonarsi a certi esercizi disgraziati quanto ridicoli, ma esso finisce per pronunciar la frase in modo conveniente. Quanto alla maniera di dimenticare le lezioni apprese, essa è pur molto curiosa. Sono le parole o le note della fine che cominciano ad andarsene. È un fenomeno che si osserva nell'uomo: l'uomo adulto che cerca di ricordarsi i brani di poesia che imparò nell'infanzia e di cui poteva recitar pagine intere, s'accorge che gli rivengono solo i primi due o tre versi... »

*
* *

Sembra che gli interessati alla caccia degli uccellini non intendano assoggettarsi tanto docilmente alle nuove disposizioni protettive. Recentemente, alla Camera francese, i deputati di circa 40 dipartimenti protestarono vibratamente, sollevando una vera agitazione pro e contro nell'aula. Leggendo sul *Temps* questa notizia, il venerando e grande poeta norvegese Björnson si sentì spinto ad inviare all'*Européen*, di cui, come si sa, egli è uno dei direttori onorari, un articolo commovente per sostenere i diritti « dei piccoli uccelli cantori ».

L'articolo è contenuto nel numero del 28 novembre. Non sappiamo resistere alla tentazione di riportarne la chiusa, che serve così di commento umano e poetico alle note del Planchut.

« Da noi (in Scandinavia) gli uccelli cantori non si uccidono. Da lungo tempo i nostri fanciulli hanno fondato delle Società per proteggere i nidi.

« Ma ciò che noi guadagniamo con questo per i nostri campi, i nostri giardini e le nostre foreste, è nulla confrontato a ciò che guadagniamo per l'educazione dei nostri fanciulli distornandoli dalla crudeltà e facendo di essi dei protettori. Noi insegniamo loro a vincere i loro capricci entusiasmandoli per gli scopi dalla lunga scadenza: trasformiamo la loro rapacità in generosità: insegniamo loro il rispetto dell'economia della natura e del benessere altrui. Così si forma un sentimento che prelude all'ideale della solidarietà dei popoli. Ed è così che bisogna cominciare se noi vogliamo che questa solidarietà divenga una forza superiore ai cannoni dei paesi più potenti.

« Si è notato che nessun popolo protestante, che io sappia, non fa più un'industria della distruzione degli uccelli cantori? Perchè i popoli cattolici persistono in generale a farlo? e perchè sono piuttosto gli Inglesi e i Tedeschi protestanti che in Italia fondano delle Società per la protezione degli animali?

« Quando io soggiornavo a Parigi, feci un viaggio nella mia patria. Al mio ritorno, un amico francese m domandò: « Che cosa vi ha colpito di più tornando in Norvegia? » Senza esitazione io gli risposi: « Non vidi un sol cavallo magro e maltrattato ». Dapprima egli si stupì, non comprendendo subito la portata della mia risposta. Ma dopo aver col mio aiuto afferrato tutto ciò che significa presso un popolo il trattamento d'un cavallo come d'un amico buono e fedele e le conseguenze che una tale generosità può avere, egli esclamò: « Sì, voi siete dei protestanti! »

« Quel ch'egli intendesse con ciò non è qui luogo d'indagare. Mi limiterò a dire che una legge come quella che esiste in Francia e che interdice di prender gli uccelli indigeni colle reti o le panie, mentre che gli uccelli di passaggio (vale a dire gli uccelli che appartengono ad altri paesi) possono essere presi a volontà, non esiste da noi e, credo, in nessun paese protestante. Un incidente come quello che ebbe luogo alla Camera francese l'11 novembre sarebbe impossibile in Norvegia. Sono le scuole che, da noi, insegnano ai fanciulli ciò ch'essi devono agli uccelli cantori. È nelle scuole che si fondano le Società per la protezione dei nidi.

« Come tanti altri popoli d'Europa noi non potremo mai abbastanza ringraziare la Francia di tutto ciò che essa ci ha insegnato. Se dunque in cambio, e modestamente, insegnassimo questa piccola cosa alla Francia? »

Giordano Bruno in Inghilterra.

Sul filosofo nolano è apparso presso l'editore Macmillan un pregevole volume del signor J. Lewis Mac Intyre. Il Bruno non ha ottenuto ancora in Inghilterra la considerazione ch'egli merita, e a questo proposito s'intrattiene nel *Literary Times* il signor Stanley Ellis.

« Giordano Bruno - scrive egli - non può esser definito giustamente un filosofo.

« Era più poeta che filosofo, più sognatore che pensatore, più mistico che ragionatore esatto, e inoltre era un po' chiacchierone e vantatore. Hallam, è vero, lo chiama una « meteora di filosofia », ed altri lo hanno chiamato nello stesso campo un cavaliere errante. Ma la qualità meteorica e la cavalleria sono molto più caratteristiche di lui che non la filosofia. Se da una parte s'avvicina allo Spinoza, benchè, come Hallam dice acutamente, « le rapsodie dell'Italiano che aspira di rado alla verità non possono avere dato molto alla mente sottile dell'ebreo d'Amsterdam », d'altra parte sembra avvicinarsi più al Paracelso. Se rinnega Aristotele, ha molte affinità con Platone, sebbene bisogni aggiungerci delle fantasie degli Eleatici, e sostituire al lucido spirito ellenico l'inquieto e nebbioso *Schwärmerei* della sua educazione giovanile fervente e tempestosa. Ma non è la filosofia di Bruno che c'importa oggidì, essa è

della sua età e non ha nulla d'essenziale per la nostra. È la sua personalità che interessa e stupisce, è il suo spirito che ci attrae per la sua originalità e per l'epoca nella quale si manifestava. Lo strano ed ancora oscuro romanzo della sua vita e della sua morte mantiene il suo nome vivo e lo circonda coll'aureola che appartiene al genio ed al martirio. Se occorresse spiegare perchè Bruno ci attrae, diremmo perchè era essenzialmente quel che Heine si chiamò, « un soldato coraggioso nella guerra della liberazione dell'umanità ».

In un brillante articolo su *Giordano Bruno in Inghilterra*, uscito l'anno scorso sulla *Quarterly Review*, lo scrittore concluse: « Solo potrebbe ritrarlo qualcuno che fosse egualmente sperimentato nell' istoria della filosofia e della letteratura italiana. Non v'è qualche giovane Scozzese che capisca e Bruno e Spinoza, il quale si accinga a questo lavoro? »

Indubbiamente il signor Mac Intyre ha consacrato molto più d'un anno ai suoi studi della vita e del pensiero di Giordano Bruno. Altrimenti si potrebbe quasi pensare che il suo lavoro sia una risposta a questa domanda. Nondimeno bisognerebbe dire che c'è in questo libro troppo Spinoza e non abbastanza Bruno. È chiaro che Bruno, fosse o no un filosofo, era un uomo di vitalità grande, ricco di passione, di temperamento che impelle un uomo a bere la tazza della vita sino alla feccia. In fatto era la vera incarnazione del suo tempo. Un Italiano, un meridionale, nato in un paese vulcanico ed in un'epoca vulcanica, nutricato di tutto il misticismo della sua Chiesa, di tutta la dottrina degli scolastici e di quello spirito greco che non era mai morto nell'Italia meridionale ed ora rinasceva con forza grande; un Domenicano sfratato, troppo protestante per Roma, troppo cattolico per Ginevra, troppo libertino e indipendente da rimaner tranquillo, troppo vano e provocatore da essere tollerato in alcun luogo dove la pedanteria e quel che egli chiamava « l'asinità » erano intronizzate.

« Il problema che un biografo di Bruno deve risolvere è tessere tutte le materie ottenibili - scarse, disunite e frammentarie - in una totalità organica e manifesta, ricostruirci l'uomo vivente.

«Bisogna che lo scrittore s'immerga tanto in quel che Moritz Carriere - al quale siamo obbligati per un ottimo lavoro sul Bruno - chiama *Die philosophische Weltanschauung der Reformationszeit* quanto alle origini del pensiero di Bruno e ai suoi risultati sul pensiero dei tempi susseguenti ».

Il signor McIntyre non sembra al signor Ellis esser da tanto. È industrioso, laborioso e dotto, ma la parola finale su Bruno può esser detta solamente da un uomo di genio. Il defunto Jakob Bernays (David Strauss) potrebbe averla detta, perchè il suo *Ulrich von Hutten* ha un tema simile.

Un altro studio inglese sul Bruno è della signora Oppenheim, che, col nome di J. Frith, pubblicò nel 1887 una *Vita di Giordano Bruno*.

Il soggiorno del filosofo nolano in Inghilterra è un problema, come lo scrittore nel *Quarterly* su citato ha mostrato. Nel suo appassionato pellegrinaggio traverso l' Europa, e anche in Inghilterra, dove forse fu meno infelice, nella casa di Castelnau di Mauvissière, l'ambasciatore francese alla corte d'Elisabetta, non lasciò niun segno o profondo o permanente. Oxford non volle averlo e non è strano, poichè così scrisse all'Università nella sua lettera nella quale chiedeva gli fosse permesso dare delle conferenze:

« All' eccellentissimo Vice-Cancelliere dell'Università di Oxford, ai suoi famosissimi Dottori ed ai suoi celeberrimi Maestri - Salute dal Philotheus Jordanus Brunus da Nola, Dottore d'una teologia più scientifica, Professore d'un'erudizione più pura e meno nocevole, conosciuto nelle principali Università d'Europa, filosofo approvato e ricevuto onorevolmente, straniero a niuno eccetto al rozzo ed all' ignobile, eccitatore delle menti sonnolenti, domatore dell'ignoranza presuntuosa ed ostinata, che in ogni modo ha un amore generale per gli uomini, non ha niuna cura per l' Italiano più che pel Britannico, pel mascolino che pel femminino, per la mitra che per la corona, per la toga che pel giaco, pel cappuccino che pel non-cappuccino; ma ama quel che in comunicazione

è il più pacifico, gentile, amichevole, ed utile (Brunus) che i soli propagatori della pazzia e gl' ipocriti odiano, che gli onorevoli e studiosi amano, che le menti nobili applaudono... »

Bruno, è vero, era d'accordo con Sir Philip Sidney, Fulcke Greville, ed altri spiriti ardenti del loro tipo. Alcuni dei suoi lavori più caratteristici furono scritti in Inghilterra, e due dedicati a Sidney. Ma traversò l'Inghilterra come una meteora e lasciò poche vestigia. Ciò che conosciamo dei suoi atti lo conosciamo principalmente da lui stesso. È raramente menzionato. Spenser può aver preso una idea o due da lui, e tentativi sono stati fatti per mostrare ch'egli influì su Bacone e fino su Shakespeare. Questo pare negato dalla cronologia; nondimeno se la sua impronta fosse stata profonda sulla società letteraria italianizzata dell'epoca di Elisabetta, Bacone e Shakespeare dovrebbero aver sentito la sua influenza. Con Bacone aveva molto in comune, il dispregio per Aristotele, la ricerca fervente d'un metodo nuovo e più fecondo per l'avanzamento dell'erudizione, ed era molto più avanti di Bacone nella adozione entusiastica del sistema astronomico di Copernico.

Tuttavia così piccola impressione Bruno faceva in Inghilterra che pare non aver lasciato niun vestigio nell' atmosfera intellettuale dell'epoca. Abbandonò l' Inghilterra con Mauvissière per riprendere quel triste pellegrinaggio senza amici che finiva al rogo.

In *Heroici Furori,* un dei due scritti dedicati a Sir Philip Sidney, aveva lusingata la regina come « l'unica Diana », ma ciò non valse a niente. « Sarebbe stato bene per Bruno – dice Hallam – se avesse ottenuto la protezione di Diana. I « raggi casti di quella luna acquea » erano meno ardenti che i fuochi dell'Inquisizione ». Ma Elisabetta non dava protezione al cliente d'un ambasciatore in disfavore.

La « Rivista di Filosofia ».

Il fascicolo doppio (novembre-dicembre) della *Rivista di filosofia e scienze affini,* diretta dal prof. G. Marchesini, ed edita dallo Zamorani di Bologna, ha chiuso degnamente il quinto anno di vita dell'autorevole periodico.

Notevolissima la profonda analisi del Nestore dei positivisti italiani Roberto Ardigò intorno al sentire. L'illustre pensatore, con mirabile lucidità dimostra l'insussistenza della concezione della vecchia filosofia, che supponeva la sensazione come occasione ad un atto di affermazione di natura trascendente.

Fedele al suo principio dell' impulsività dell' idea da lui sostenuta fin dal 1870, combatte le finzioni verbali di taluni psicologhi, insistendo sull' inscindibilità della sensazione dal suo contenuto affettivo.

Felice Momigliano continua il suo ampio lavoro sulla vita, i tempi e le dottrine di Melchior Gioia. La ricostruzione di questa personalità oltremodo interessante e finora quasi completamente ignorata, non che dell'ambiente sociale ed intellettuale in cui si nota la sua molteplice attività di pubblicista, di filosofo e di economista, è ricostruita su carte dell'archivio di Stato di Milano, finora ignorate.

P. Orano in un vivace articolo dà conto della fortuna in Italia di Max Stirner, il precursore dell' individualismo amorale del Nietzsche, e l' ideologo che ha data la base speculativa alla dottrina anarchica. G. Vailati discute con acutezza di indagine e solida erudizione della *teoria aristotelica della definizione.*

Varia e ricca la Rassegna di opere di filosofia scientifica di Enrico Murelli.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Una gravissima sventura ha colpito il mondo degli studiosi, e il patrimonio artistico italiano ha subito un immenso danno per l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, avvenuto nella notte dal 25 al 26 gennaio.

— Alla fine di gennaio è stato in varie città commemorato Silvio Pellico, nella ricorrenza del 50° anniversario della sua morte.

— Il prof. Giacomo Barzellotti ha letto all'Accademia dei Lincei una solenne commemorazione di Herbert Spencer.

— Si è costituito a Genova un Comitato per promuovere l'erezione di un monumento in memoria di Giacomo Bove, l'intrepido nocchiero della *Vega*, compagno di Nordenskjöld. Le onoranze saranno rese ad Acqui, dove giacciono le spoglie dell'esploratore.

— L'Accademia delle Scienze di Torino ha stabilito che il premio Vallauri di lire 30,000 sia diviso in parti uguali fra Guglielmo Marconi ed il prof. G. B. Grassi dell'Università di Roma. Il premio Bressa di lire 9000 fu assegnato a S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

— La sezione « Arte e Diletto » della Famiglia Ambrosiana di Milano bandisce un concorso drammatico fra gli autori italiani che vi potranno partecipare con una o più produzioni di qualsiasi genere e in qualunque numero di atti, purchè non siano mai state rappresentate. Le produzioni saranno divise in due categorie, secondo che saranno in uno o più atti. Il termine per l'invio dei lavori è il 30 giugno 1904. I premi saranno: 1° Medaglia d'oro di S. M. il Re, e lire 1000; 2° Medaglia d'oro del ministro della pubblica istruzione; 3° Medaglia d'oro del Municipio di Milano; 4° Medaglia d'oro della Famiglia Ambrosiana. La Giurìa si comporrà di Francesco Angiolini, Giannino Antona-Traversi, Domenico Lanza, Sabatino Lopez e Adolfo Orvieto.

*
* *

Le Letture dantesche che avranno luogo in Roma, in via del Nazzareno, n. 1, saranno le seguenti: Domenica, 24 gennaio: on. Domenico Oliva, Canto XVII Purgatorio - 31 gennaio: prof. Guido Mazzoni, Canto XVIII Purgatorio - 7 febbraio: prof. Guido Biagi, Canto XIX Purgatorio - 14 febbraio: prof. Pio Rajna, Canto XX Purgatorio - 21 febbraio: prof. Albini, Canto XXI Purgatorio - 28 febbraio: prof. Nicola Zingarelli, Canto XXII Purgatorio - 6 marzo: prof. Barzellotti, Canto XXIII Purgatorio - 13 marzo: prof. Novati, Canto XXIV Purgatorio - 20 marzo: prof. Piero Giacosa, Canto XXV Purgatorio - 27 marzo: (da destinarsi), Canto XXVI Purgatorio - 1° aprile: prof. Pastonchi, Canto XXVII Purgatorio - 17 aprile: on. Panzacchi, Canto XXVIII Purgatorio - 24 aprile: (da destinarsi), Canto XXIX Purgatorio - 1° maggio: prof. Pietrobuono, Canto XXX Purgatorio - 8 maggio: (da destinarsi), Canto XXXI Purgatorio - 15 maggio: conte Passerini, Canto XXXII Purgatorio - 22 maggio: (da destinarsi), Canto XXXIII Purgatorio.

— Promossa dalla Società Geografica, è stata tenuta il 24 gennaio al Collegio Romano una conferenza del dott. Gino Bandini, sul tema: *Ricordi ed impressioni di un viaggio nell'India.*

— Nella sede dell'Associazione artistica fra i cultori di architettura il professore Orazio Marucchi ha illustrato gli obelischi egiziani in Roma.

— La signora Bertini-Attilj ha tenuto la sua seconda conferenza, trattando del *Petrarca e la poesia d'amore.*

— Ecco il programma per il 1904 delle conferenze e letture che si terranno tutti i giovedì nell'Aula magna del Collegio Romano, per iniziativa della Società per l'istruzione della donna: Antonio Fradeletto, « Il connubio » - Salva-

tore Minocchi, « Il presente e l'avvenire degli italiani in Siberia » (con proiezioni) - Giuseppe Tomassetti, « Campagna Romana » (con proiezioni) - Luigi Rasi, « Recitazioni e letture artistiche » - Giacomo Barzellotti, « Spencer » - Domenico Tumiati, « La morte di Bajardo » (Melologo con accompagnamento di doppio quartetto) - Francesco Pastonchi, « Petrarca ed i suoi versi » - Ernesto Mancini, « Le temperature estreme e le loro applicazioni » - René Delbost, « Les fables de La Fontaine » - Charles Buls, « L'estetica delle città ».

— Il poeta francese F. T. Marinetti ha tenuto al palazzo Venosa, per invito del Circolo universitario di lettere e filosofia, una conferenza sui poeti simbolisti e decadenti francesi, leggendo versi di Baudelaire, Verlaine, Maeterlinck De Héredia, Mallarmé e suoi.

— Nella prossima quaresima nell'Istituto fisico dell'Università di Roma saranno tenute quattro importanti conferenze sul Radium.

— Il noto viaggiatore-artista Andrea Vochieri, nell'aula del Collegio Romano, ha illustrato colla parola e con moltissime proiezioni il paese della leggenda francescana, cioè tutti i luoghi dell'Umbria, del Casentino e della valle Reatina ricordati nei *Fioretti,* e i monumenti d'arte che alla leggenda francescana si connettono.

— Si è costituito a Firenze un Comitato di signore coll'intento di promuovere conferenze sull'*azione sociale della donna,* e si è rivolto al senatore Tancredi Canonico per averne la cooperazione. Il senatore Canonico accettò, e parlerà nella storica sala di *Luca Giordano* a palazzo Riccardi. Successivamente si terranno altre conferenze allo stesso fine.

***

La *Roma Letteraria*, che, già al suo dodicesimo anno di vita, s'è trasformata in un'elegante rivista illustrata, in-8° grande, su carta di lusso, a due colonne, tavole fuori testo, e copertina di Giuseppe Cellini; nel 1° fascicolo di gennaio pubblica importanti lavori di E. Panzacchi, A. Baccelli, Boutet, Sindici, Pometti. Nello stesso fascicolo la *Roma Letteraria* bandisce un concorso per una novella e per uno studio critico, offrendo il premio unico di *lire mille*.

— A Torino comincerà in questi giorni le sue pubblicazioni un nuovo periodico femminile e femminista, *Le Cronache femminili.* Del Comitato direttivo fanno parte G. B. Cagna, Luigi di San Giusto, Irma Melani ed altri.

— Il primo numero della rivista *Hermes*, che esce a Firenze, contiene una parabola di Gabriele d'Annunzio, alcuni sonetti di G. A. Borgese, *L'Apologo delle due sorelle* di E. Corradini, ecc.

— Presso l'editore Hoepli è già uscita la prima cartella fascicolo del *Breviarium Grimani,* la magnifica riproduzione di cui altre volte avemmo ad occuparci. La prima cartella, chiusa in elegante custodia, contiene 145 tavole, delle quali 120 in nero e 25 colorate. Ogni cartella costerà L. 250; in tutto ne usciranno dodici.

— Presso l'editore Sandron di Palermo uscirà tra breve un nuovo volume del prof. Barzellotti, *Dal Rinascimento al Risorgimento.*

— *Lauri e Mirti* è il titolo d'un volumetto di versi di Luigi Grilli in corso di stampa presso A. Bertelli di Perugia.

Il primo esilio di Nicolò Tommaseo (1834-1839). Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da ETTORE VERGA. Milano, COGLIATI, 1904. — Nella fioritura di scritti relativi a Nicolò Tommaseo a cui ha dato origine il suo centenario celebrato nell'anno scorso, tiene un ottimo posto questa opportuna pubblicazione, delle lettere che nel primo esilio in Francia furono inviate dall'insigne italiano a Cesare Cantù. Esse formano, come bene osserva l'editore, un tutto organico in cui la vita parigina di questo che fu da un eminente scrittore chiamato recentemente un grande ventilatore d'idee, è ritratta senza interruzioni. La massima parte di queste lettere è inedita, ed ha tanto maggior valore in quanto l'intimità del Tommaseo col Cantù fu espansiva ed improntata alla più affettuosa confidenza forse in rapporto ad una certa affinità di carattere che esisteva tra i due scrittori. I caratteri più intimi non solo della mente, ma anche dell'animo del Tommaseo traspaiono nella loro schiettezza da queste lettere, e i pregi non meno che i difetti, e sopra tutto quel sentimento ardente di italianità che sempre animò l'opera del Tommaseo. Opportune annotazioni illustrano ampiamente queste lettere negli uomini e negli avvenimenti, e qua e là sono intercalati numerosi ritratti dei più illustri contemporanei menzionati nelle lettere.

Fra Diavolo e il suo tempo (1796-1806), di BRUTO AMANTE. Firenze, BEMPORAD, pagg. 500. — Il tipo leggendario, reso famoso dalla bella musica dell'Auber, non era stato mai argomento d'uno speciale lavoro storico; ed a ciò ha atteso l'Amante. La figura di *Fra Diavolo,* in seguito a preziosi documenti scoperti nell'Archivio di Stato di Napoli e ne' luoghi vicini al teatro delle sue gesta, risulta assai trasformata. Egli fu profondamente devoto a' Borboni, e per essi quasi solo volle sacrificarsi nel 1806, quando tutti avevano abbandonato la Corte. È un audace guerrigliero che combatte accanitamente i francesi invasori del regno, e la sua vita è ricca di interessantissimi particolari. Completa il quadro uno studio accurato sui martiri del 1799, e sui loro persecutori: Ferdinando IV, la Regina Maria Carolina, l'Hamilton, l'Acton, la Lyonna, ecc., che formano oggetto di studii speciali del dott. Amante. Il volume è corredato di molti documenti, ed ha 60 illustrazioni.

La disfida di Barletta e i tredici campioni italiani. Studio storico-critico di FILIPPO ABIGNENTE. Trani, VECCHI, 1903. — Discendente d'uno degli eroi di Barletta, il capitano Abignente ha pubblicato un ottimo studio sulla celebre disfida, studio che già si trova alla seconda edizione accresciuta da illustrazioni e da note. Noi ci associamo di buon grado al giudizio del professor Tomassetti che scorge in questo lavoro due lati ugualmente buoni, il riassunto degli studi dei precedenti scrittori, il contributo di studio originale. Oltrechè al fine di ricerca scientifica, questo studio dell'Abignente risponde anche assai bene allo scopo di divulgare la cognizione popolare della storia italiana, e l'esposizione nulla lascia a desiderare sotto il rispetto della chiarezza e della genialità, pur senza che il rigore storico ne risenta in alcuna maniera. Numerose illustrazioni rappresentano un utilissimo corredo dello accurato studio storico.

La Romania, di UGO ALIMENTI. Torino, ROUX & VIARENGO. L. 4. — La Romania è quasi ignota agli Italiani, che pure avrebbero il dovere di conoscerla abbastanza bene. Questo lavoro dell'Alimenti mette in luce ciò che vi ha di importante e di tipico in quel paese, e cerca di destare negli Italiani l'amore per quella nazione che è trasportata verso di noi da così viva simpatia I vari capitoli parlano della razza romena, della geografia, degli usi e costumi, delle arti, del commercio e delle industrie, dell'istruzione pubblica, dei pubblici servizi, dell'esercito, della marina, ecc. Speciale interesse presenta la questione, svolta dall'Alimenti, degli ebrei di Romania.

Paolino e Polla. Pseudo-commedia del secolo XIII di Riccardo da Venosa. ROCCO BRISCESE. Melfi, Tipografia GIUSEPPE GRIECO, 1903. — Con i meschini mezzi che l'autore poteva avere a sua disposizione in un paese di provincia lontano dalla vita intellettuale, ha saputo pubblicare un lavoro veramente commendevole. Il *libellus de Paolino et Polla* è edito secondo il manoscritto cartaceo dell'Ambrosiana di Milano. In una accurata introduzione sono anzitutto esposte le questioni relative all'autore del caratteristico scritto, è esaminata attentamente l'intima natura del componimento: l'emulazione oraziana che si presenta qua e là nello scritto di questo Venosino Un ricco commentario illustra largamente il testo di 1120 versi in distici e riassume con chiara sintesi il contenuto della pseudo-commedia che si presenta a prima vista assai curioso: Polla chiede per sposo Paolino, ambedue sono in avanzata vecchiaia, Folco s'incarica di combinare i loro sponsali che finalmente avvengono dopo vari e comici episodi. Opportune appendici rendono ancora più completa la bella edizione.

Il processo di Gesù, di GIOVANNI ROSADI. Firenze, SANSONI, 1904 — In questo libro, le cui basi furono gettate in una conferenza tenuta dall'autore nell'aprile del '96 a Firenze, il grande dramma cristiano è ritratto da Giovanni Rosadi in uno stilo vigoroso e colorito, da cui traspare uno studio, fatto con vivo entusiasmo, di questo fatto capitale nella storia umana Si tratta di una ricostruzione veramente artistica del processo a cui Gesù fu sottoposto, corredata da uno studio geniale della dottrina cristiana in rapporto non solo colla religione ma anche colla economia e colla politica, senza trascurare la costituzione della Siria rispetto al Diritto Romano. Sincero encomio merita l'edizione del Sansoni.

L'Infanzia e la Società, di EMILIO CONTI. Lodi, Tip. DELL'AVA. L. 4.— È un'accurata raccolta di dati statistici, di giudizi, di osservazioni, di elementi legislativi; abbondante corredo col quale l'autore sviscera completamente l'ardua questione, studiandola nelle sue cause prime e proponendo quei provvedimenti ch'egli stima più urgenti ed efficaci a salvaguardare tante migliaia di creature

nella loro salute fisica, morale ed intellettuale. Una rapida rassegna delle legislazioni dei vari Stati conduce alla dolorosa constatazione che dovunque esse sono monche ed embrionali e che le varie disposizioni che ci danno i codici e le leggi speciali mancano di quel nesso, assolutamente necessario a dare alla legge uniformità ed efficacia. *Rifare la scuola, ricostruire la famiglia, inflessibilità verso i genitori che si sono mostrati indegni dell'esercizio della patria potestà:* ecco i capisaldi della riforma che l'autore ha ideato ed alla quale questo importante studio porterà certo una spinta notevole.

Komokokis, di EGISTO ROGGERO; **Fiore di Loto e Gli evasi dall'ergastolo**, di MARIO CASELLA. Strenne per i fanciulli. Milano, FRATELLI TREVES, 1904. — Questi tre volumi pubblicati dai Fratelli Treves rappresentano veramente quello che si può immaginare di più elegante in fatto di strenne. Essi sono infatti tali da destare il maggior interesse in menti infantili e rispondono assai bene allo scopo di istruire dilettando. Lotte di forzati in isole selvagge dell'Australasia, le rivolte sanguinose degli Indi contro gl'Inglesi, la descrizione dei misteri che racchiude in sè il nostro pianeta danno occasione agli egregi autori di fornire ai loro piccoli lettori larga copia di utili cognizioni. Loriano Minardi, Fortunino Matania, Gennaro Amato hanno con lodevole maestria illustrato questi tre volumi, ai quali auguriamo la migliore fortuna.

Dello Stato nella storia, nella dottrina, nelle funzioni, di BARTOLOMEO SCORPIO. Santa Maria Capua Vetere, CAVOTTA, 1902, pagg. 1109 — Il vastissimo tema è stato obbietto di un'accurato studio dell'egregio avvocato Scorpio, che dimostra larga cultura e dottrina. L'autore riduce le varie forme di Stato. Sono ridotte a sette: Stato autoritario monarchico, politarchico, democratico, demagogico, anarchico e nichilistico, idealistico od utopistico, transattivo o moderno. Passa quindi a studiare la genesi filosofica del Governo misto, la sua evoluzione storica, giungendo alla definizione del Governo monarchico rappresentativo. Si tratta quindi del problema del lavoro, della lotta di classe e dello Stato socialistico, per giungere allo studio di quello che egli chiama Stato funzionale autoritario, esaminando alla fine i problemi della municipalizzazione dei pubblici servizi, dell'ufficio del lavoro, della banca di Stato.

L'Annuario d'Italia per l'esportazione e l'importazione e il commercio coll'estero, di L. PASQUALUCCI, Biliotecario del Ministero degli affari esteri. — Non v'ha, crediamo, in Italia persona, che, occupandosi seriamente di scambi internazionali, non conosca l'*Annuario* del Pasqualucci, e, conoscendolo, non l'apprezzi come un'opera di grande utilità, rispondente al fine per cui fu ideata. L'*Annuario* è oggi giunto alla sua 5ª edizione, che è di tutte le anteriori il compimento, poichè l'A. lo volle ampliare includendovi le indicazioni, notizie, ecc., intorno alla nostra importazione: donde l'Annuario per l'esportazione si mutò in Annuario per l'esportazione e l'importazione. Un bollettino quindicinale, *Il Commercio coll'estero*, indica le aggiunte e correzioni da farsi nell'Annuario, per avere i dati sempre freschi ed esatti. Di tali pubblicazioni deve darsi al Pasqualucci, che le ideò e che bene le portò a compimento, la meritata lode.

La metafisica nella morale moderna, di GIULIO SCOTTI. Opera premiata dalla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, pagg. XVI-340. Milano, U. HOEPLI, 1903. — Notevole libro che palesa la crisi delle dottrine morali contemporanee. L'idea madre dell'opera è la seguente: La morale nuova non meno della morale vecchia non può rinunziare al dato metafisico, che s'intrude anche contro il volere del pensatore « per l'irresistibile violenza della verità la quale s'apre la via da sè, mirabilmente, traverso ad ogni ostacolo ». La giustificazione del dovere, secondo l'A., non può derivare d'altronde che da una metafisica sia pure immanente e congetturale. Un esame critico dei sistemi morali moderni più in voga, quelli di Kant, Renouvier, Schopenhauer, Stuart-Mill, Sidzwick, Spencer, Ardigò, Rosmini, Wundt, Fouillée, Guyau, riesce a comprovare la tesi sostenuta dall'A. L'indagine accurata dimostra che il dato metafisico bandito di proposito è ripenetrato di straforo. Il fine reale della vita diventa fonte di dovere morale soltanto quando si supponga dimostrato che esso fine trovi la ragione sua in un ordine più largo e superiore. L'A. inclina all'idealismo critico e si salva, per quanto a me pare, dallo scetticismo, ma tocca a quando a quando le misteriose spiagge del misticismo. Forse sarebbe stato desiderabile un ordine diverso nell'esposizione dei varii sistemi morali; Rosmini si trova un po' a disagio tra Ardigò e Wundt. Il libro è sintomatico in quanto rispecchia lo stato d'animo di molti pensatori che non possono essere appagati dai dati del positivismo tradizionale La forma è nitida, decorosa, elevata, pregio raro e tanto più commendevole in libri di questa natura.

Il Condillac in Italia, per BENEDETTO PERGOLI. Faenza, G. MONTANARI, MCMIII, pag. 96. — Questo opuscolo è un modesto ed utile contributo alla storia del pensiero filosofico in Italia nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima metà del secolo XIX. L'A. studia l'influenza esercitata dal grande sensista, la mente più tirannicamente logica che pare abbia prodotta la Francia, sui nostri pensatori. Precedono alcuni capitoli dichiarativi della vita e delle dottrine del Condillac (I. L'ambiente; II. Empiristi originali, empiristi lokiani; III. Il Condillac alla Corte di Parma; IV. Il sistema di Condillac; V. Inni del sensismo condillachiano in Italia): seguono l'esame della fortuna e delle trasformazioni della dottrina, per tacere di altri minori, nel Verri, nel Beccaria, nel Boselli, nel Gioia e nel Romagnosi. Un concettoso capitolo riassuntivo compendia con chiarezza e sobrietà l'azione del Condillac nella filosofia italiana.

FRANCIA.

Dal 1° marzo al 10 aprile del corrente anno si terrà a Cannes la seconda esposizione dell'Associazione delle Belle Arti.

— Due importanti libri usciti il 20 gennaio presso Calmann-Lévy sono: *Notes et souvenirs* (1870-1873) di A. Thiers (fr. 7.50) e *Le Secrétarie de Madame la Duchesse*, di Léon de Tinseau (fr. 3.50).

— La libreria Nilsson ha cominciato a pubblicare col gennaio le *Revue Internationale*, periodico mensile diretto da M. Jules Laurencie. Il testo è in francese, inglese e tedesco: vi sono molte e belle illustrazioni.

— René Pinon ha pubblicato presso l'editore Perrin un volume di questioni internazionali, intitolato *L'Empire de la Méditerranée*. Esso contiene i seguenti capitoli: L'Entente franco-italienne - La question Marocaine - Figuig - Le Touat - La Tripolitaine - Bizerte - Malte - Gibraltar (fr. 5).

— È imminente la pubblicazione in volume presso Calmann Lévy dell'ultimo dramma di Sardou, *La Sorcière* (fr. 3.50).

— *Le Dédale* di Paul Hervieu, edito da Lemerre, è già arrivato alla decima edizione.

— Un'altra nuova rivista sorta col gennaio è la *Revue Electrique*, dell'editore Gauthier-Villars, diretta da M. J. Blondin. La Rivista uscirà due volte al mese in fascicoli di 32 pagine. L'abbonamento costa 25 franchi l'anno.

— Uno dei romanzi più notevoli pubblicati di recente è *Les Sans Scrupules* di Alphonse Georget, messo in vendita il 18 gennaio da Lemerre (fr. 3.50).

— Un nuovo libro di Frédéric Masson sulla famiglia di Napoleone è *Napoléon et son fils*, uscito il 22 gennaio presso la libreria Ollendorff (fr 7.50).

— Per il 2 febbraio il medesimo editore annunzia *Le Chemin de la gloire*, romanzo di Georges Ohnet (fr. 3.50).

— *La Merveilleuse Visite*, romanzo di H. G. Wells, è stato messo in vendita dal Mercure de France. La traduzione è di Louis Barron.

— *Les célébrités d'aujourd'hui* è il titolo di una collezione artistica di biografie contemporanee pubblicate dalla Bibliothèque internationale d'édition, sotto la direzione di E. Sansot-Orland, Roger Le Brun e Ad. van Bever. In quella collezione sono recentemente usciti i volumi su *Maurice Donnay* di Roger Le Brun, *Jules Lemaître* di E. Sansot-Orland, *Judith Gautier* di Remy de Gourmont e *Camille Lemonnier* di Léon Bazalgette. Ciascuno di questi volumetti è in vendita ad un franco.

— Un libro sequestrato e proibito in Germania e che ha raggiunto in un mese 130 edizioni in paesi di lingua tedesca è il romanzo di costumi militari del tenente Bilse, intitolato *Petite Garnison*. È stato ora pubblicato dalla Librairie Populaire Universelle (fr. 3.50).

— Presso la Libreria Picard è uscito il secondo tomo della prima parte del *Manuel d'Archéologie française depuis les temps Mérovingiens jusqu'à la Renaissance*. La prima parte si occupa dell'architettura ed è compilata da Camille Enlart. Il primo tomo comprende l'architettura religiosa, il secondo, ora uscito, l'architettura civile e militare (fr. 15). La seconda parte dell'opera si occuperà del mobilio.

— Il lavoro del senatore M. Saporito su *La Question du rachat des Chemins de Fer in Italie* è stato messo in vendita dalla libreria politecnica Ch. Béranger (fr. 3).

— Nella edizione delle opere complete di Nietzsche fatta dal Mercure de France, sotto la direzione di Henri Albert, è uscito il volume *Par delà le Bien et le Mal* (fr. 3.50).

Luisita. Nouvelle vaudoise di EDOUARD ROD. Lausanne, PAYOT e C., 1903. — In un'elegante edizioncina, il nostro illustre collaboratore pubblica una novella caratteristica, nella quale ritroviamo tutte le qualità proprie di quest'artista coscienzioso e sottile: la narrazione si svolge semplice, piena di grazia, di sentimento e di vigore, con una rara sobrietà di mezzi, con sapiente preparazione dell'effetto finale. La cornice, un angolo del cantone di Vaud, la terra così cara a Edouard Rod; personaggi, dei contadini benestanti, la cui vita viene sconvolta dal sopraggiungere d'una nipote nata e cresciuta in America, fiore superbo che involontariamente suscita un odio geloso e mortale fra due fratelli.

La Franche Comté, par H. BOUCHOT. Paris, PLON, 1904, in-4 gr., pag. 450, con numerose tavole fuori testo ed illustrazioni. — Aiutato da un collaboratore artistico di vero valore, Eugène Sadoux, il chiaro letterato Henri Bouchot ha dedicato alla Franca Contea, una delle più belle e men conosciute regioni della Francia, un magnifico volume. Posta quasi alle porte della Svizzera, della Svizzera la Franca Contea ritrae e nel paesaggio e nei costumi e nell'industria degli abitanti qualche cosa; ma ha pure aspetto caratteristico, così nella natura come negli uomini, tanto che merita di esser piu visitata e studiata. Ed a farla conoscere bene s'è accinto con intelletto d'amore il Bouchot, un figlio del paese, che ci svolge dinnanzi il panorama della sua terra natale, intrecciando alla parte descrittiva le ricordanze storiche, le leggende locali, le ingenue poesie vernacole. Ora che anche da noi italiani si viaggia all'estero e non nelle sole grandi capitali è da scommettere che la Provenza, l'Alvernia, la Turenna saranno meta di viaggio di qualcuno dei nostri, la Franca Contea no. Chi legga il libro del Bouchot non resisterà all'incanto, che anche da questo lembo della terra francese si sprigiona.

Poison et sortilèges, par les Docteurs CABANÈS et L. NASS. Deuxième Série. Paris, PLON, 1903. — Dall'antichità ai Borgia la prima serie di questi studi di storia della medicina e del costume ci aveva fatto passare in rassegna le pratiche venefiche e magiche, cui la storia o la leggenda attribuisce le morti misteriose, specialmente dei grandi. In questa seconda serie scendiamo dai Medici ai tempi ultimi, non ultimissimi però, chè un terribile risveglio dell'arte di Locusta sembra manifestarsi e nelle reggie e nelle case borghesi, impiegata o a colpire o minacciar di colpire qualche sovrano, o a permettere libero campo ad adulteri amori. Il Cabanès è uno specialista di questi studi, che ecciteranno viva curiosità, come altri dovuti alla sua penna agile e spiritosa. Non sappiamo quale contributo abbia portato il Nass, ma avremmo voluto qualche maggior sicurezza nell'erudizione storica. Ma il gran pubblico non rileverà piccoli anacronismi o leggende ormai sfatate ed invece passerà con interesse grande dalla Brinvilliers a Mme Lafarge, attraverso i delitti di veneficio più clamorosi dei tempi moderni.

Cagliostro, par HENRI D'ALMERAS Paris, SOCIÉTÉ FRANÇAISE D'IMPRIMERIE ET DE LIBRAIRIE, 1904. — Questo lavoro recente sul Cagliostro, fondato anche su documenti sin qui inediti, tende a considerare questo enigmatico personaggio con criteri un po' diversi da quelli in voga sin qui. Per lui il Cagliostro era dotato di buoni sentimenti che le necessità della vita non gli permisero di utilizzare. Egli era almeno incapace di fare il male se non vi trovava un vero vantaggio, e però merita, secondo lui, la nostra indulgenza; se la sua riputazione è cattiva, egli vale assai più della sua fama. Il libro merita di essere letto anche perchè scritto in forma piana ed elegante. Con questo volume l'autore principia una serie di « Romans de l'Histoire », in cui presto vedrà la luce uno su *Les dames de Sainte Amaranthe.*

Au pays moï, par le MARQUIS DE BARTHÉLEMY. Paris, PLON, 1903. — In questo suo diario il marchese di Barthélemy, già noto per altre relazioni di viaggi compiuti nell'Indocina e pubblicati dalla medesima libreria con incisioni e carte, rende conto della sua esplorazione ufficiale compiuta nel '99 per studiare le montagne dell'Annam e le selvaggie regioni moï. Il racconto, scritto in forma lucida e chiara, corredato da belle fotografie fuori testo e da due grandi carte, è ispirato da un vivo sentimento dell'onore della bandiera francese.

L'Armée - Ce qu'elle doit être - Ce qu'il faut modifier, par N. X. SOCIÉTÉ NOUVELLE DE LIBRAIRIE ET D'ÉDITION. Fr. 60. — Lo sviluppo crescente delle spese militari rende la questione dell'ordinamento difensivo una delle più gravi all'ora attuale, tra tutte quelle che agitano i popoli europei. Nessun' altra istituzione sociale ha dato origine ad altrettanti attacchi appassionati e a tante di-

fese calorose. Senza dubbio da entrambe le parti è stato un po' perduto il senso della misura. Il presente volume cerca di portare luce nella discussione e, collo scopo di mettere le istituzioni militari in armonia colla organizzazione sociale, offre una serie di studi di ufficiali, di giuristi, di sociologi e di filosofi che hanno cercato di astrarre da preoccupazioni di partito e di dottrina. Il libro si divide in cinque parti: 1ª Condizioni generali di esistenza delle società moderne; 2ª Funzione dell'esercito nell'organismo sociale; 3ª Principi sociali che dominano l'organizzazione dell'esercito; 4ª Organizzazione militare; 5ª Riforme militari. L'opera di cui ci occupiamo è certamente una delle più complete sull'argomento, per la ricchezza della sua documentazione, per il numero di informazioni che contiene e per la competenza dei singoli autori.

L'eau profonde, par PAUL BOURGET. Paris, PLON-NOURRIT & C., 1904. — L'illustre romanziere ha intitotato questo suo ultimo libro dalla prima delle novelle ch'esso contiene, novella ch'è quasi un romanzo, dall'intreccio complicato e *sensazionale,* sparso di quelle fini osservazioni per cui Bourget è passato maestro. Gli altri racconti, brevi, hanno un sotto-titolo complessivo: *Les pas dans les pas:* l'autore li dice « sei tragedie morali » ispirate dall'antica leggenda secondo la quale un'anima del Purgatorio non entrava in cielo che dopo esser tornata sulla terra in tutti gli angoli in cui, viva, i suoi passi si erano posati, a fine di cancellare ogni traccia delle sue colpe e di raccogliere tutte le vestigia delle sue azioni virtuose.

Recenti pubblicazioni:

Iphigénie Tragédie en cinq actes d'après Euripide, par JEAN MORÉAS. — Mercure de France. Fr. 3.50.

Les Amours de Li-Ta-Tchou, par CHARLES PETTIT. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.

Une famille royale. Roman par MARIE CORELLI. Traduit de l'anglais. — Juven. Fr. 3.50.

Benjamin Constant et les idées libérales, par GEORGES DE LAURIS. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.

L'Abbaye des Damnés, par PAUL DOLLFUS. — Fasquelle. Fr. 3.50.

Pro Macedonia, par VICTOR BÉRARD — Armand Colin. Fr. 2.

La crise Macédonienne. Enquête dans les Vilayets insurgés (septembre décembre 1903) par MAURICE GANDOLPHE. — Perrin e Cie. Fr. 2.50.

Politique et religion Questions du temps présent par J.-B. RIPERT. — Perrin. Fr 3.50.

L'Empire Byzantin - Son évolution sociale et politique, par PIERRE GRENIER. — Plon-Nourrit. Fr. 10.

France et Russie - Alliance économique, par HALPÉRINE KAMINSKY. — Flammarion. Fr. 3.50.

L'officier dans la nation, par le commandant E. COSTE. — Henri Charles-Lavauzelle. Fr 1.50.

Les Sous-Marins et la prochaine guerre navale, par H. NOALHAT. — Berger-Levrault e Cie. Fr. 3.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morta a Bruxelles il 20 gennaio la celebre pittrice inglese Mrs. Benham-Hay. Visse a lungo in Italia e compose a Firenze un grandioso quadro: *Processione fiorentina all'epoca di Savonarola.*

— Presso gli editori Page and Company di Boston nella loro serie di pubblicazioni artistiche dedicata alle gallerie europee, che procede parallela alla illustrazione delle Cattedrali celebri, è comparso un bel libro di Julia de W. Addison, *The Art of the Pitti Palace,* largamente illustrato.

Col 15 gennaio la Casa Macmillan ha cominciato la pubblicazione di un nuovo periodico d'arte, *The Artist Engraver.*

— Un'autobiografia del generale Sir James Willcocks è stata pubblicata da Murray, col titolo *From Kabul to Kumassi* (21 s.).

— Mr. H. S. Merriman ha lasciato, morendo, un volume di novelle e un romanzo ancora inediti. Il romanzo, che, per una strana coincidenza, si intitola *The Last Hope,* è del tempo di Napoleone III, e sarà pubblicato al principio dell'autunno.

— L'editore Constable pubblicherà tra breve *Will Warburton,* un romanzo del compianto George Gissing, morto a soli quarantasette anni il giorno 28 dicembre. Nello stesso tempo uscirà la quarta ristampa del suo ultimo libro, *The*

Private Papers of Henry Ryecroft. In questi ultimi mesi Mr. Gissing lavorava attorno ad un romanzo, *Veranilda,* ma non si sa ancora se sia stato compiuto.

— Un importante volume di ricerche storiche è *England in the Mediterranean,* di M. Julian S. Corbett, pubblicato nel gennaio da Longmans. Esso comprende il periodo che va dal 1603 al 1713.

— Il medesimo editore annunzia di avere in preparazione *New Land,* un racconto del viaggio del capitano Sverdrup sul *Fram.*

— Della nuova edizione del *Bryan's Dictionary of Painters and Engravers* sono già in vendita presso l'editore Bell il primo ed il secondo volume. La nuove edizione è riveduta ed assai ampliata.

— Un importante libro sul Giappone è uscito alla fine di gennaio presso Grant Richards. Esso è di W. Petrie Watson, e si intitola: *Japan - Aspects and Destinies.* Il Giappone vi è studiato nel suo momento attuale, dal punto di vista sociale, industriale e politico. L'autore, che occupò durante parecchi anni una posizione giornalistica nel Giappone, ha raccolto i pareri di vari importanti personaggi giapponesi su diverse questioni, specialmente su quella del « Pericolo giallo ».

— Secondo la statistica pubblicata dalla *Publisher's Circular,* il numero complessivo dei nuovi libri e delle nuove edizioni pubblicate durante lo scorso anno è di 8381. Le sole opere giovanili e i romanzi sono ben 2650.

— L'*Independent Review* di febbraio contiene fra l'altro: *La questione delle abitazioni,* di N. G. Pierson - *Il problema del lavoro nel Transvaal,* di F. P. Creswell - *La Rivoluzione Americana,* di Frederick Harrison - *Per gli studi classici,* di Pickard Cambridge - ed articoli sull'Estremo Oriente (Fisher Unwin, Londra, 2/6 net.).

Central Asia and Tibet, by Dr. SVEN HEDIN. HURST & BLACKET. 2 Guineas. — Fin da prima che l'illustre esploratore svedese Sven Hedin tornasse in patria, nell'estate del 1901, dopo un'assenza di tre anni, tutto il pubblico che si interessa alle ricerche geografiche attese con impazienza il resoconto dei suoi viaggi nell'Asia centrale. Il libro ci presenta un quadro assai vivo di quelle strane terre desolate, coi loro fiumi vaganti, fra i laghi salati e gli ondeggianti deserti di sabbia, nonchè della parte settentrionale di quella vasta regione montuosa, che è situata fra le pianure dell' India e l'altipiano del Turkestan orientale. L'opera consta di due volumi di seicento pagine ciascuno, arricchiti da illustrazioni tolte da disegni e fotografie, da carte e tavole a colori.

Russian Advance, by ALBERT J. BEVERIDGE. HARPER & BROTHERS. — Il senatore americano per lo Stato di Indiana, Hon. Albert J. Beveridge, ha dato in luce nello scorso dicembre un'opera sul conflitto dei varii interessi nazionali nell'Estremo Oriente. L'opera si intitola *The Russian Advance,* ma considera anche parallelamente i progressi della Germania. Il senatore Beveridge, scrive con piena conoscenza di causa, poichè ha fatto un giro in Cina, Giappone Siberia e Russia d'Europa, studiando popoli e metodi. Le sue osservazioni sullo sviluppo della Germania e della Russia meritano l'attenzione dei commercianti inglesi ed americani. L'autore rimprovera i due popoli anglo-sassoni per la soverchia apatia che essi dimostrano rispetto ai vasti problemi commerciali e politici dell'Asia. Una ampia parte del volume è dedicata allo studio della rivalità fra Russia e Giappone, e viene alla conclusione che la guerra fra quelle due potenze è inevitabile.

Recenti pubblicazioni:

Four Red Roses. A novel by SARAH TYTLER. -- John Long. 6 s.

The Lady of the Island. A novel by GUY BOOTHBY. — John Long. 6 s.

The Twins of Skirlaugh-Hall. A novel by the author of *A Superfluous Woman.* — Hurst & Blackett. 6 s.

The Mis-Rule of Three. A novel by FLORENCE WARDEN. — Fisher Unwin. 6 s.

Kitty Costello. A novel by MRS. ALEXANDER. — Fisher Unwin. 6 s.

A Queen of Tears: Caroline Matilda, Queen of Denmark and Norway, Princess of Great Britain and Ireland, by W. H. WILKINS. — Longmans & Co. 36 s.

Castilian Days, by the HON. JOHN HAY. — Heinemann. 10 s.

A Study of British Genius, by HAVELOCK ELLIS. — Hurst & Blackett. 7 s. 6 d.

Old Cape Colony: a Chronicle of her Men and Houses, by MRS. A. P. TROTTER. — Constable. 10 s. 6 d.

Turnpike Travellers. An English village story by MISS ELEANOR HAYDEN. — Constable. 6 s.

The National Sports of Great Britain, by HENRY ALKEN. — Methuen & Co. Five Guineas.

Points of the Horse - A Treatise on the Conformation, Movements, Breeds and Evolution of the Horse, by M. H. HAYES. — Hurst & Blackett. 34 s.

VARIE.

Il centenario della morte di Kant cade il 12 febbraio 1904 e sarà celebrato decorosamente a Königsberg. Tra le altre cerimonie una iscrizione in bronzo sarà scoperta nella storica « Danziger Keller », vicino alla casa in cui il filosofo viveva.

— Dal 18 al 21 del prossimo aprile si terrà a Lipsia il ventesimoprimo Congresso di medicina interna.

— È morto di recente a Vienna il Dr. Philipp Felix Kanitz, noto scrittore di etnografia e storia dell'arte. I suoi principali lavori sono: *Die römischen Funde in Serbien, Donau-Bulgarien und der Balkan,* e *Katechismus der Ornamentik.*

— La nuova opera di Sigfried Wagner, *Der Kobold,* sarà rappresentata tra breve ad Amburgo. Essa è pubblicata dall'editore Reuss di Lipsia.

— Si spera che la riproduzione fotografica del Ms. « Aristophanis Codex Ravennas », accuratamente conservato a Ravenna, sarà pubblicata durante il presente mese. Essa costituirà il nono volume della ben nota serie di « Codices Graeci et Latini » del Dr. S. S. de Vries pubblicata da Lijthoff, di Leida, in Olanda. Il Dr. S. Van Leeuwen di quella università contribuirà con un capitolo d'introduzione in latino.

— Alla fine di dicembre ha avuto luogo al Cairo l'inaugurazione del Museo arabo, costruito dal signor Trahaki. Vi sono riunite, oltre le copie dei principali capilavori dell'arte araba, anche opere d'arte provenienti dagli scavi e dalle moschee. Il primo piano è occupato da una ricca biblioteca, che possiede molti manoscritti antichi.

— Il prof. Felice Momigliano ha tenuto a Trieste due conferenze, l'una dal titolo *Finalità e ideali della cultura popolare,* l'altra su *Giuseppe Mazzini.* È da notarsi che per la prima volta fu permesso di parlare in pubblico del grande patriota a Trieste.

Aus Makedonien und vom Heiligen Berge. Reisebilder von GEH-RAT H. GELZER. Leipzig, TEUBNER. M. 6. — L'autore, noto ricercatore e conoscitore dell'Oriente, ha visitato nella scorsa estate il Monte Athos e la Macedonia, che ora trovansi in tanta evidenza per le questioni che vi si agitano per l'aspra lotta della nazionalità. In Monastir il signor Gelzer godette dell'ospitalità del console russo Rostkorosky, così crudelmente assassinato. Egli si trattenne anche lungamente in Ochrida, centro della Macedonia bulgara, e in Korytja, capitale del popolo albanese, e potè studiare i rapporti fra le varie nazionalità rappresentate in quei paesi, ed assistere anche al principio della lotta, trovandosi in relazione colle più alte autorità militari turche. Il libro, riccamente illustrato, contiene anche una descrizione della repubblica monastica del Monte Athos, e molte interessanti considerazioni sulle condizioni dei cristiani in Oriente.

Juvenilia, di G. ITALO BOXICH. Zara, E. DE SCHÖNFELD, edit. — A testimoniare, se pure sia necessario ancora, la tenacia invincibile dell'italianità in Dalmazia contro tutti i durissimi assalti del croatismo pervadente, ci giunge da Zara, in elegantissima edizione, questo volume di liriche, nel quale sono organicamente raccolti i versi di un giovine poeta dalmatico: compatto e denso manipolo di sonetti, di quartine e di terzetti, nel quale è diffuso quel pessimismo che al Leopardi inspirava la mesta e profonda armonia di *Amore e Morte.* Di entusiasmi patriottici, qualche spunto appena, e grave e nobile come vuol l'argomento; chè quegli italiani della opposta sponda dell'Adriatico preferiscono, alla civile retorica facile ed antica, la dura ed efficace poesia dell'azione.

NOTIZIE GIURIDICHE.

Il Consiglio di Stato con recente decisione ha stabilito il principio che lo Stato non può procedere al sequestro amministrativo di oggetti d'arte o di oggetti antichi di proprietà privata, se non quando detti oggetti siano per esulare dall'Italia, quand'anche le autorità sappiano che siano in vendita, poichè

ciò non costituisce il fatto che l'oggetto d'arte o antico siasi sottratto al patrimonio artistico nazionale.

— La Commissione per la statistica giudiziaria ha iniziato giorni fa i suoi lavori per la nuova sessione. Si accennò alle nuove indagini sul funzionamento dei probiviri, sul gratuito patrocinio, sull'assegnazione dei condannati ai lavori di bonificamento, in relazione alle indagini sull'attuazione del sistema penitenziario del codice penale, sulle tutele dei minorenni, sull'accertamento delle irregolarità dei registri dello stato civile e sulle sentenze penali rimaste ineseguite.

— Sono già iscritti nell'ordine del giorno della Camera i due disegni di legge *a*) Ammissione all'esercizio professionale delle donne laureate in giurisprudenza, *b*) Estensione ai prigionieri di guerra delle speciali forme di testamento stabilite nel codice civile e regole per la formazione degli atti di morte dei medesimi. Fra i progetti d'iniziativa parlamentare da svolgersi notiamo: 1) Istituzione delle sezioni di pretura, 2) Istituzione di un ufficio di legislazione comparata, 3) Ricupero delle spese giudiziarie in materia penale, 4) Corte Suprema di giustizia.

— A Napoli si è costituito un Comitato per la riforma della legge notarile ed è stata inviata una circolare a tutti i notai per eccitarli a fissare le norme pratiche onde possa ottenersi la desiderata riforma. Siamo intanto informati che al Ministero di grazia e giustizia saranno iniziati gli studi relativi, sulla base di un precedente disegno di legge.

— Il giorno 7 si riuniranno le varie Corti di Cassazione per procedere alla nomina dei membri della nuova Commissione consultiva.

— Il Governo francese ha fatto conoscere alle nostre autorità che il console della giurisdizione dove avviene il matrimonio, è autorizzato a rilasciare il *nulla osta* per i francesi che intendono contrarre le nozze in Italia.

— Sono stati aboliti in Francia i discorsi inaugurali al principio dell'anno giuridico.

×

Dell'obbligo degli alimenti nel diritto civile italiano, di GIUSEPPE FORNARI. Napoli, JOVENE, pag. 364. L. 6. — Il tema, che l'A. ha studiato con tanta coscienza, è in intima relazione con il costume e con la vita sociale. Lo Stato, la società civile e la famiglia hanno il dovere di provvedere i miseri dei mezzi necessari al loro sostentamento. Quest'obbligo, che nei primi è funzione politica o ufficio di carità, diventa giuridico nella famiglia. Il grave argomento, dottamente discusso, è esaminato nel nostro diritto positivo, comparato alle legislazioni precedenti ed alle straniere. Il libro, per i raffronti con la giurisprudenza, è anche utilissimo nella pratica forense.

Il pensiero giuridico d'Epicuro, di ANTONIO FALCHI. Sassari, SATTA, pag. 211. L. 2.50. — Gli interpreti ed i critici di Epicuro in Francia, in Germania ed in Italia hanno studiato il sistema di questo filosofo sotto molti aspetti, sia considerando la base naturalistica del metodo, sia trattando della morale, della canonica e della teologia epicurea. È questo il primo lavoro speciale riguardante la filosofia giuridico-sociale di Epicuro, lavoro pregevole anche per gli ottimi intendimenti dell'A., che ha dovuto affrontare non lievi difficoltà, riuscendo felicemente a superarle.

Recenti pubblicazioni :

Delle società e delle associazioni commerciali, di U. MANARA. — Torino, Unione tip.-edit., vol. 2°, fasc. 18-19.

Diritto delle Pandette, di B. WINDSCHEID. Prima traduzione italiana degli avvocati Fadda e Bensa. — Torino, Unione tip.-edit., disp. 48.

Commentario alle Pandette, di F. GLÜCK. — Milano, Società edit. libr., fascicoli 402-403.

Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Nicolò V, di G. DELLA PORTA. — Torino, Bocca, pag. 150.

Il principio politico nella storia della filiazione naturale, di E OTTOLENGHI. — Torino, Bocca, pag. 144.

Diritto ecclesiastico, di C. CALISSE. — Firenze, Barbèra, pag. 367.

NOTE E COMMENTI

L'incendio alla Biblioteca di Torino.

Il grave incendio scoppiato alla Biblioteca di Torino, cagionando la perdita di manoscritti e libri preziosi e di antichi documenti, ha grandemente impressionato la pubblica opinione. Quest'incendio, che segue, a pochi mesi di distanza, quello del Monte pegni del Banco di Napoli, ha rivelate le dolorose condizioni dei nostri edifici pubblici, di fronte al pericolo del fuoco. Un senso di sgomento e di allarme si è manifestato in tutto il paese, al pensiero del grave rischio a cui sono esposti i grandi tesori di arte, di letteratura, di storia che il nostro paese possiede.

L'Italia è uno degli Stati di Europa in cui siano minori le misure di prevenzione contro gli incendi. Si direbbe che il pericolo del fuoco non abbia troppo preoccupati gli architetti e che non abbia attirata a sufficienza l'attenzione da parte dei ministri e funzionari responsabili dei musei, delle biblioteche, gallerie e collezioni preziose di varia specie. Ma gli avvertimenti di Napoli e di Torino non devono passare senza utili risultati, a meno che non si verifichi anche questa volta quanto è solito accadere da noi: molto gridio al momento di un disastro e facile dimenticanza all'indomani.

Pur troppo, non abbiamo rinnovate le nostre costruzioni pubbliche in armonia con i progressi dei tempi. Mentre nei vecchi palazzi delle biblioteche e dei musei introduciamo, di giorno in giorno, i moderni apparati di riscaldamento e di illuminazione, non provvediamo a premunirci a sufficienza dai pericoli che essi recano seco. Il legname abbonda ancora là dove da lungo tempo si avrebbe dovuto sostituire il ferro ed il marmo. Così pure si trascura la precauzione di rendere il legname stesso meno combustibile, mediante i procedimenti maggiormente in uso.

I recenti progressi ed ordinamenti offrono i mezzi di prevenire fino ad un certo punto gli incendii e di attenuarne i danni, una volta scoppiati, purchè siano adoperati con fermezza e costanza. V'ha in questo una enorme differenza fra noi ed i popoli del Nord, i quali, persino nella vita ordinaria, adoperano i zolfanelli a tipo svedese, che si accendono solo mediante la scatola in cui sono racchiusi!

Sarebbe inutile ricordare l'utilità dei parafulmini, soprattutto nei paesi meridionali. Il riscaldamento centrale, ad acqua calda, od anche il sistema dei caloriferi, e l'illuminazione a luce elettrica, ove l'impianto sia ben fatto, diminuiscono di molto il pericolo degli incendii. Ma una volta scoppiato il fuoco, i danni suoi possono essere di molto attenuati mediante gli avvisatori automatici, le bottiglie d'estinzione,

le bocche d'acqua a pressione e soprattutto grazie ad una vigilanza ed organizzazione efficace.

All'estero si diffonde grandemente l'uso di avvisatori automatici degli incendii, che si incontrano persino nelle camere degli alberghi più notevoli. Sono piccoli apparecchi, che appena risentono il calore prodotto da un inizio di incendio, fanno suonare un allarme elettrico al posto di guardia. Nelle camere dei musei e delle biblioteche abbandonate di notte, tali congegni dovrebbero essere di vera utilità pratica. Ma più che tutto giova che gli edifizi pubblici siano largamente dotati di bottiglie di estinzione e di tubi d'acqua a pressione.

Spesso, nei maggiori fabbricati, è cosa più che comune il vedere, su per le scale e nei corridoi di edifizi stranieri, delle bocche d'acqua a pressione, con i propri tubi di tela, in modo che tutto è pronto per battere un incendio, in qualunque parte dell'edificio esso cominci a manifestarsi. Il personale di servizio è regolarmente addestrato ed in caso di emergenza si trova immediatamente al posto. In alcuni istituti di insegnamento si istruiscono persino gli alunni, che in caso d'incendio sanno subito dove trovare le bocche d'acqua e come manovrarle. Oltre ciò, è frequente vedere nelle vie delle principali città d'Europa degli avvisatori elettrici di incendii, mediante i quali il pubblico ha un mezzo pronto per chiamare i pompieri. Ma essi ci paiono meno utili dopo l'applicazione quasi generale del telefono, nelle grandi città.

Noi non possiamo desistere dal raccomandare l'adozione di siffatti ordinamenti in tutti i nostri edifici pubblici. Non bisogna perderci in troppo lunghe discussioni: preme invece che un piccolo progettino di legge chiegga al Parlamento i mezzi necessari e renda obbligatoria l'introduzione degli avvisatori automatici, delle bottiglie d'estinzione e delle bocche a pressione in tutti gli edifici pubblici. Abbiamo in Roma stessa dei vecchi edifici, così pieni di carte e di legname, che senza queste cautele, un incendio sarebbe oltremodo disastroso. Sarebbe tuttavia utile, che in tale circostanza anche i privati che posseggono palazzi e collezioni cercassero di adottare le migliori precauzioni e di uniformarsi agli ordinamenti che si introducessero negli edifici pubblici. Per ultimo, non ci riesce di comprendere perchè nella costruzione di nuove case non si renda obbligatorio per legge l'impianto di tubi a pressione, laddove vi hanno condotte di acqua potabile, come si prescrive la fognatura, per ragioni di igiene. Preservare le popolazioni e la ricchezza privata dai pericoli di incendio è opera di vera utilità pubblica. Ma pur troppo - lo ripetiamo - poco ci è lecito sperare: in Italia, la fibra e la fermezza necessarie a risolvere a fondo un problema mancano spesso nella vita pubblica e privata.

Ritornando per ora alle biblioteche, il disastro di Torino ci avverte quanto resti a fare nel loro ordinamento.

È anzitutto evidente che bisogna distinguere gli archivii, le raccolte di manoscritti e cimelii preziosi dalle semplici biblioteche di letteratura corrente. Tutto ciò che ha un vero valore artistico o storico dovrebbe essere conservato in disparte, in edificii o locali appositi, come usano le banche per i valori al portatore. È una vanità pericolosa quella di non pochi bibliotecarii che vogliono conservare manoscritti e volumi preziosi in biblioteche aperte al pubblico e destinate a servire ai bisogni normali dell'insegnamento e della cultura. Oltre ciò, ci ha non poco sorpresi di vedere ancora di recente delle biblio-

teche italiane - per amore dell'arte - arricchirsi di pesanti scaffali di legno, facile preda agli incendii, mentre all'estero si usano dovunque delle leggiere scaffalature in ferro che presentano vantaggi di gran lunga superiori.

Noi speriamo ancora che l'incendio di Torino valga a richiamare l'attenzione del Parlamento e del Paese sulle miserabili condizioni delle nostre biblioteche. Quintino Sella soleva dire che, visitando al 1870 le biblioteche di Roma papale, si era reso conto perfettamente della decadenza del regime dei Papi.

Temiamo assai che una visita alle biblioteche dell'Italia moderna lascerebbe un'impressione di poco migliore. Infelici le condizioni del personale, spesso racimolato o comandato per ragioni del tutto estranee al servizio: lenta la distribuzione dei libri, non sorvegliata da direttori ed ispettori vigili ed energici: scarso e tardivo l'acquisto di nuovi libri e di riviste. Alcuni bibliotecarii, imbevuti di vecchie idee, consumano le dotazioni insufficienti in costosi scaffali intarsiati e in vecchi volumi da bibliofili, di alto prezzo, e lasciano le biblioteche sprovviste delle opere moderne, più necessarie al progresso della scienza e della coltura. Altri considerano il loro posto come una sinecura: bazzicano in biblioteca qualche ora del giorno, si chiudono nel loro gabinetto senza nessun contatto nè con il personale nè con i lettori, non esercitano la necessaria disciplina sugli impiegati nè la voluta sollecitudine negli acquisti, e se hanno buona volontà attendono tranquillamente a studii ed a pubblicazioni. E in mezzo a tutto ciò una vergognosa scarsità di dotazioni, come se l'Italia moderna potesse risorgere senza la larga cultura che costituisce la molla del progresso dei popoli civili. Così trovano poco incoraggiamento anche gli elementi migliori, per operosità ed energia, che pure onorano le nostre biblioteche.

La scuola e la biblioteca, che sono l'orgoglio dei popoli anglo-sassoni, rivelano invece in Italia la povertà di criterii politici e di ideali patriottici con cui il nostro paese è stato governato nel corso della presente generazione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La Dinastia del Sacrifizio. Discorsi di GUIDO POMPILJ. — Perugia, 1903, Unione tipografica editrice, pagg. 170.

I Poeti della Patria, di R. BARBIERA. Nuova edizione ampliata. — Torino-Milano, 1904, G. B. Paravia, pagg. 308. L. 3.50.

Il Prisma. Novelle di F. M. PALMARINI. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 283. L. 2.50.

Roma che ride, di EMILIO DEL CERRO. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 390. L. 4.

Le sette lampade d'oro, di E. CORRADINI. — Torino, Streglio, pagine 358. L. 2.

Il « Faust », il « Parsifal ». Studi critici di AUGUSTO FOÀ. — Firenze, 1904, Succ. Le Monnier, pagg. 359. L. 3.

Il primo esilio di Niccolò Tommaseo. Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate da ETTORE VERGA. — Milano, 1904, L. F. Cogliati, pagg. 243. L. 2.75.

Nova Postuma, di ERMANNO ORLANDI. — Torino-Roma, 1904, Roux e Viarengo, pagg. 152. L. 3.

Le guerre, le insurrezioni e la pace nel secolo decimonono. Vol. I. — Milano, 1903, Società tipografica editrice popolare, pagg. 358. L. 2.50.

Voci di Giovinezza, di AMALIA GUGLIELMINETTI. — Torino-Roma, 1903, Roux e Viarengo, pagg. 218. L. 3.

Per l'Università Italiana a Trieste. Inchiesta del Circolo accademico italiano di Innsbruck. — Milano, 1904, F^lli^ Treves, pagg. 183. L. 2.

Gli occulti. Romanzo di GIUSEPPE BELLATI. — Milano, 1904, L. F. Cogliati, pagg. 354. L. 3.

La Basilicata. Studi e proposte di G. SPERA. — Roma, 1903, tipografia Cooperativa Sociale, pagg. 194. L. 2.

Lo scopo e le funzioni delle Banche di emissione. Studio di EUGENIO AMBRON. — Firenze, 1903, F. Lumachi, pagg. 155. L. 3.

L'Uomo primitivo, di E. CLOOD. — Torino, 1904, F^lli^ Bocca, pagg. 193. L. 2.50.

« *Nel bel paese là...* » Novelle critiche di A. CANTONI. — Firenze, 1904, G. Barbèra, pagg. 75. L. 0.50.

L'Eterno Femminino e l'Epilogo Celeste nel « Fausto » di Goethe, per MICHELE KERBAKER. — Napoli, 1903, Luigi Pierro, pag. 64. L. 1.

L'attività politica di Giovanni Prati, di E. CANDERANI. — Firenze, 1903, Pacetti, pagg. 186. L. 2.

Prosa e prosatori siciliani del secolo XVI, di LUIGI NATOLI. — Milano-Palermo, 1904, Sandron, pagg. 171. L. 3.

Angiolina. Racconto veronese di PIETRO CALIARI. Quinta edizione. — Verona, 1904, tipografia Annichini, pagg. 401.

Il canto del tavoliere, di GUIDO GUIDA. — Napoli, 1903, Stab. tip. Salvati, pagg. 74. L. 1.

Le Odi di Orazio, tradotte da N. PRIMAVERA. — Foligno, 1903, tipografia già Cooperativa, pagg. 185.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les conflits du travail et leur solution, par YVES GUYOT. — Paris, 1903, pagg. 396, Charpentier. L. 3.50.

Le Roman de deux jolies Femmes, par R. LESCLIDE. — Paris, 1903, pagg. 204, Felix Juven. L. 3.50.

Le Pays natal, par HENRY BORDEAUX. — Paris, 1903, pagg. 341, A. Fontemoing. L. 3.50.

Sur les hauts plateaux. Roman par R. H. DE VALDERBOURG. — Paris, 1903, pagg. 360, Nourrit et Cie. L. 3.50.

Mémoires d'un Grand de la terre. Roman par V. MANDELSTAMM. — Paris, 1903, pagg. 270, Charpentier. L. 3.50.

The People of the Abyss, by JACK LONDON. — London, 1903, Isbister & Company (15, Tavistock Street Covent Garden), pagg. 322.

Aerzte. Roman, von HEINRICH SCHULLERN. — Wien, 1903, pagg. 410, Oesterreichische Verlagsanstalt.

Menschen und Kunst der italienischen Renaissance, von ROBERT SAITSCHICK. — Berlin, 1903, pagg. 560, Ernst Hofmann & Co.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

BIMBI ROMULEI

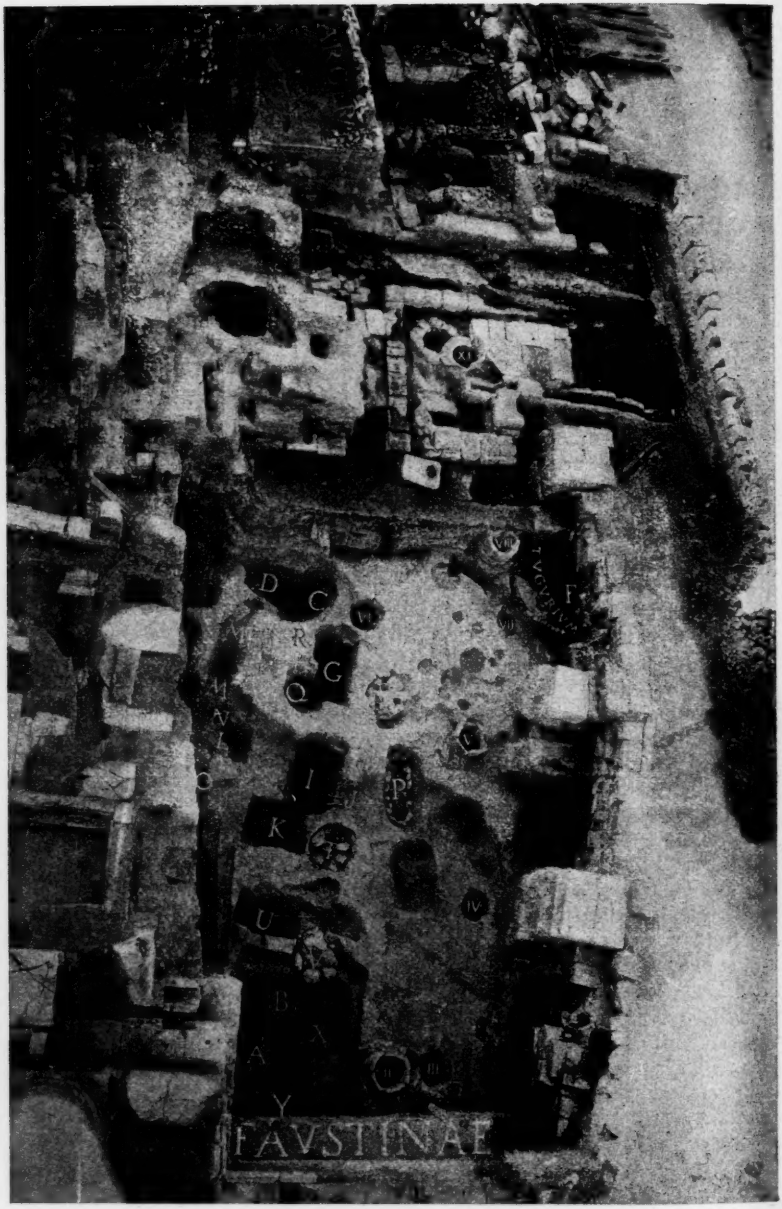
Quædam vetustiora origine Urbis.
LIVIUS.

Niuna traccia di vegetazione legnosa o depositi alluvionali o strati, artificialmente sovrapposti al piano delle più antiche tombe a pozzo, offre il terreno del sepolcreto. Scende con irregolare declivio, a balze tondeggianti, verso il fondo paludoso della valle del Foro, per risalire all'Esquilino senza che, fra i vari gruppi di tombe, appaja il più lieve sentiero.

Sterile e brullo così dovè, al piede del Settimonzio, essere il non boscoso nè coltivabile suolo allorchè le traccie soltanto lasciate dai pedoni congiungevano i *vici* dei *montani* abitanti le alture del Palatino, del Cermale, della Velia, del Fagutale, dell'Oppio, del Cispio e della Suburra. Veicoli tratti da giumenti andavano esclusi dalle cerimonie dell'undici dicembre, sacro ai sette colli, perchè, secondo affermano Dionigi e Plutarco, istituendosi la celebrazione solenne, ancor non erano le singole parti della città congiunte da vie carreggiabili. Primo indizio ad iniziare le ricerche offriva la tinta medesima del terreno di colmatura; poichè, per altro, il suolo naturale, slavamento dei tufi variamente colorati, presenta, sull'area del sepolcreto, tinta più o meno fulva e nerastra, parve opportuno l'astenersi dal menomo taglio non preceduto da minuzioso studio sulla varia densità del terreno stesso, rivelata dal modo d'assorbimento di acqua spruzzatavi sopra. Di considerevole aiuto riescirono un regoletto in legno, atto ad indicare la varia pressione necessaria per la varia compattezza del terreno e, nel vuotamento delle terre di colmatura, spatoline acuminate che, facilmente, per la vibrazione delle fibre lignee, permettono di riconoscere quali diversi materiali stiano ancora celati. Indurita ed amalgamata così è la crosta del terreno che il definire, con notevole precisione, il labbro superiore, già anticamente corroso, dei singoli pozzetti e delle fosse, riesce impossibile. Ma il distacco diviene palese, a pochi centimetri dalla superficie, ed agevolissimo nelle tombe a pozzo, colmate con ceneri del rogo; alquanto più arduo nei sepolcri a fossa dalla colmatura del terreno medesimo in cui furon scavate.

Venticinque sono le tombe insin qui riconosciute ed, in parte, esplorate:

A, a cremazione, con olla-ossuario.
B, a fossa, di adulto.
C, a cremazione, con urna a capanna.



Sepolcreto visto dal cornicione del tempio di Faustina.

D, a fossa, di bambino.

E-F, sepolcri infantili, rinvenuti tra gli avanzi, sovrastanti al sepolcreto, di abitazioni del V-VI secolo a. C.

G, a fossa, di bambino, con feretro di quercia.

H, a dolio sdraiato.

I, a fossa, di bambino, con feretro di quercia.

Tomba a fossa *G,* del sec. VIII a. C.,
e tombe a pozzo più arcaiche da essa troncate.

J, a fossa, di adulto, in posizione prona.

K, a fossa, di bambino, con feretro di quercia.

L, M, M', O, P, a fossa.

N, Q-Y, a cremazione.

Così: Undici a cremazione, arcaicissime, tre a fossa di adulti ed infantili le altre.

Brevemente dirò d'alcune che paion segnare la data d'abbandono del sepolcreto - il secolo VIII a. C.

Tomba a fossa G. Per aver troncate le tombe *H, Q, R,* può, indubbiamente, attribuirsi ad età posteriore. Ha pianta trapezia ed, in prossimità dell'angolo ovest, un blocco tufaceo, copertura a piccola rozzissima capanna litica cui due simili massi in tufo servivano da pareti ed una lastra di concrezione sabbiosa da porta. Otto vasi conteneva la edicola, due ancor posti verticalmente ed ammucchiati gli altri presso l'apertura. Nessun residuo del funebre pasto di rito ma, nel terriccio, sul fondo di ciascun recipiente, gallerie scavate da vermi o larve d'insetti che provano come liquide offerte fossero nei vasi, latte od acqua nei più capaci, miele o profumi negli altri.

Entro una insenatura, sul fondo della fossa, giaceva un tronco di quercia, lungo m. 1.20. Fu l'albero reciso con la scure, alla base, spaccato il tronco a mezzo di cunei, scavando con l'ascia a guisa di schifo le due metà restremate, delle quali divenne feretro l'una, coperchio l'altra. Stava nel tronco il cadaverino d'un bimbo, volto il capo alla parte più larga. Libero, grazie a multiplo e sottilissimo getto d'acqua, dall'imbrattante melma argillosa, apparve il tronco di quercia in bel colore nero-marrone. Poi che cominciò la fanghiglia, contenuta nel feretro, ad acquistare tenacità, presi a levarla, con spatolina a taglio ottuso, in direzione normale allo scheletro, del quale, senza il menomo spostamento, apparver, così, man mano, i bruni ossicini. Numerosi frammenti del cranio identificò il dottor Roncali, esaminando i minuscoli avanzi scheletrici, delle costole e delle ossa degli arti, pezzi di bacino e di scapola e parecchi corpi ed archi vertebrali. Dicon lo stato dei denti, la lunghezza dello scheletro e la mancata saldatura degli archi vertebrali, in corrispondenza della apofisi spinosa, come fosse il piccolo sepolto dell'età di due a due anni e mezzo.

Sezione della tomba *G* con edicola lapidea.

Trattata al crivello, concesse la melma del feretro alcuni chicchi di fava e grano carbonizzato.

All'esterno della base del tronco un piccolo ferro di lancia a cilindro vuoto nella base, in cui stava l'asta di legno che conservò ancor qualche fibra. Munita, forse, di alette ed appuntita a foglia piatta, come i ferri di lancia delle tombe a fossa, nella necropoli di Alfedena, la piccola asta collocata a sinistra del sepolto era, verisimilmente, un giocattolo e valeva, comunque, ad indicarne il sesso.

Contenuti nella rude capanna lapidea:

Vaso in terracotta rossiccia, striato orizzontalmente all'interno, lavorato al tornio con ben levigata superficie.

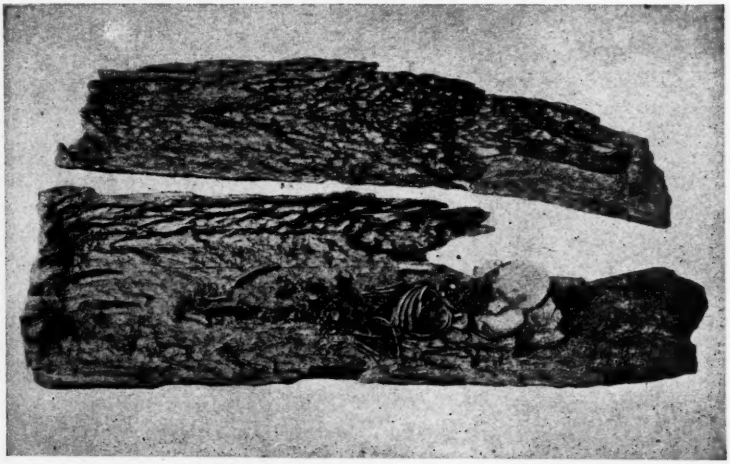
Vaso analogo di non identiche dimensioni.

Scodella in terracotta magra giallo-rossiccia. All'esterno ed internamente decorazione di fasce circolari, dipinte al tornio in lieve colore castagno. Due forellini che, presso l'orlo, attraversan la parete, servivano ad appendere il recipiente usato, per certo, quale vaso potorio.

Scodella poco dissimile.

Cantaro in terra quasi cruda, ad alto collo cilindrico. Lucida ed annerita superficie e palese imitazione di vaso in metallo battuto.

Ampolla (λήκυθος argivo) in terracotta magra gialliccio-chiara, di forma ovoidale, decorazione di color bruno bituminoso. Tre onde a spira, sette cani nell'atto di slanciarsi a sinistra e linee circolari e fa-



Tronco di quercia, feretro infantile della tomba *G*.

scette. Vasi di cosiffatta tecnica, detti già protocorinti, furono rinvenuti nell'Heraeum di Argos, come ad Egina, nei profondissimi strati, assieme a frammenti micenei. E. J. Clark Hopping, studiandoli, opina sia lo stile argivo più antico di quanto fu sin qui ritenuto, poichè, per certo, risale all'età micenea ed ebbe sin dall'inizio dell' VIII secolo a. C., nell'Argolide, considerevole sviluppo.

Coppa in terracotta bruna con nero-lucida superficie. Rozze incisioni, nelle quali rimangono tracce di candida sostanza.

Coppa in terracotta a cono tronco rovesciato, dalla superficie scabra e notevole decorazione incisa, a festoni e palmette, con entro visibilissimi resti di ocra rossa

Ferro di lancia, troncato.

Tomba I, *di bambino*, a tettoia lapidea. Quasi sul prolungamento dell'asse maggiore della tomba *G*, ha forma rettangolare, leggermente trapezia. Apparver, nel vuotarla, a poco più di un metro, tre lastroni di tufo disposti l'uno accanto all'altro, in modo da ricoprire oltre la metà della fossa ed inclinati a guisa di tettoia sostenuta da un tronco di quercia. Ed era facile lo scorgere come, originariamente, proteggesse la copertura lapidea il vano entro cui si rinvenner, rovesciati od infranti dal peso dei lastroni, i vasi contenenti avanzi del pasto supremo.

Su di un lastrone stavan le estremità superiori dei femori di adulto troncati, circa la metà dell'osso, e recanti palesi traccie di colpi violenti d'accetta od altro istrumento a taglio ottuso. Riconobbi, più tardi, come s'adattassero queste, esattamente, con la troncatura delle infe-

Vasi rinvenuti nell'edicola lapidea.

riori estremità dei femori stessi propri allo scheletro giacente, prono, nella tomba *J*. Presso che l'intera parte anteriore della tettoia lapidea era occupata dal feretro, costituendo, ad un tempo, la parete e la porta.

In migliore stato che non gli ossicini della tomba *G* apparve lo scheletro, che nel cranio e nelle tibie soltanto mostrava quanto avesser potuto i pesanti lastroni tufacei, ed era la melma che lo circondava tutto, abbondantemente sparsa di perline cilindriche color bruno-cinereo. Stavano parecchie fra queste margheritine l'una accanto all'altra

Cani dipinti sul Lekythos.

in modo da parere, un tempo, infilate a gruppi sul davanti di una tunichetta e scendenti dal collo del fanciullo insino alla cintura formata da zona di rame che, girando posteriormente, scende in fronte e lascia visibile, nel mezzo, un fermaglio decomposto in ogni sua parte. Altre più grosse perle vitree ottenni dal terriccio presso al collo ed alle spalle del piccolo scheletro, cilestrine, bianche, nere, in smalto scuro con ornamenti chiari della stessa materia. Ed un frammento di anellino ed un minuscolo oggetto bronzeo, verisimilmente l'arco a na-

vicella di una fibula e, nel rigonfiamento, incastonato a modo di gemma, un dischetto d'ambra. Dovetter, forse, questi ornamenti, mescolati per lo spostamento delle ossa, comporre un monile e stavan, credo, gli anelli sulla tunica che la cintura di rame fermava ai fianchi e la fibuletta costringeva alle spalle. Alla parte inferiore dell'omero sinistro un braccialetto in avorio, lievemente annerito pel contatto con la quercia, ma ricco ancora di ogni carattere suo istiologico.

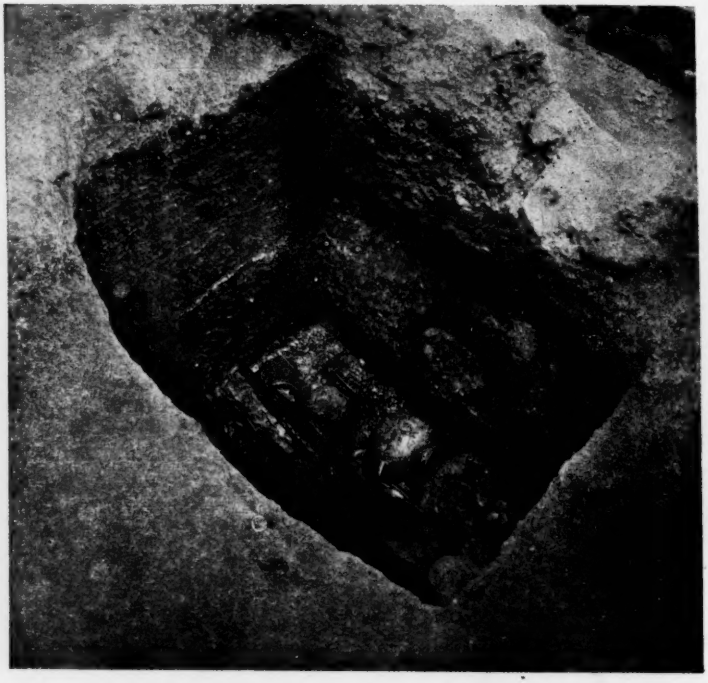
Armille, pettini, dadi e fibule d'avorio venner dai sepolcri di Felsina, ed indagando sulla provenienza di materiale che parrebbe impor-

Tomba a fossa *I*.

tato dall'Africa o dall'Asia, ammetteva il prof. Capellini la possibilità che fosser tratti dalle zanne degli elefanti che nelle caverne, segnatamente in Sicilia, lasciaron grande copia di molari ed ossa, ovvero dei quaternari e, fors'anco, del pliocene se in istato da permetterne la lavorazione. Quando, per altro, come qui in un luogo istesso sono pur paste vitree e margherite in smalto, pare debbasi ritenere anche l'avorio importato, e non fossile, dall'Oriente.

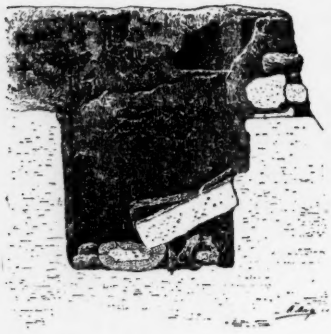
Presso che completo è lo scheletro della tomba *I*, ed accurato esame condusse il dottor Roncali a ritenere appartenesse ad una bimba non giunta ad oltrepassare quattro anni. E precisamente, per la forma del cranio in modo speciale appiattita, in corrispondenza della regione

frontale e per l'indice cefalico, ad un platicefalo stenocefalico. Notevolissima mi apparve siffatta ristrettezza della cassa cranica, propria



Feretro e vasi coperti dai lastroni di tufo.

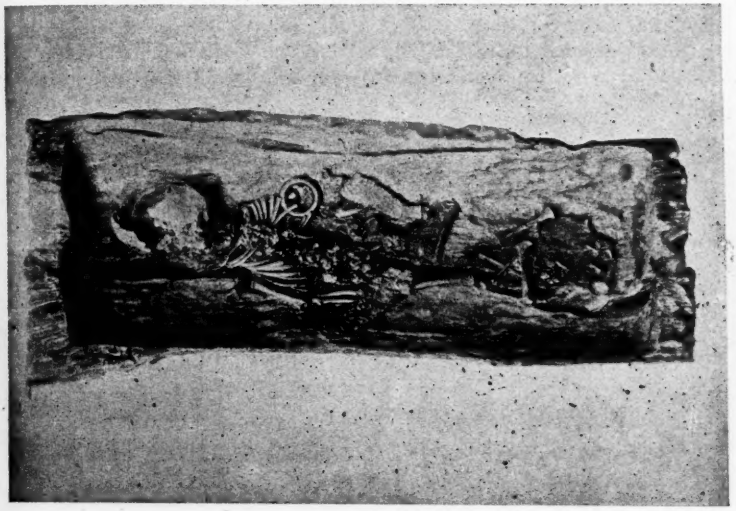
alle razze indigene del Mediterraneo, costituenti base alla plebe romana. In sul finire della repubblica appariva Roma una radunanza di razze, siccome pur Cicerone assicura. Palesemente, per l'incessante ripetere di sempre nuove conquiste, cresceva la differenza di schiatta, considerevole, per altro, sin dalle origini, poichè indican le tombe sin qui esplorate come fossero nel Settimonzio preromuleo stirpi dai ben dissimili funebri riti, la cremazione cioè ed il sotterramento entro tronchi di piante o sotto vôlte di scheggioni lapidei. Crani consimili a questo infantile offrirono le tombe *B* e *P* e le altre, a fossa, dell'Esquilino ed i sepolcreti liguri e siculi.



Sezione della tomba.

Perchè calcinate e ridotte in ischeggie non possono, pur troppo, nelle tombe a cremazione, venir ricomposte le ossa, appartenute, per certo, ad individui di razza ariana, dal largo capo vigoroso, come i patrizi romani. Alle purissime forme

dell'arianesimo quali preesistenti fra gli aborigeni italici ed, in special modo, della rude stirpe sabina, rispondevano, in Roma, religione e pubblico diritto, organamento militare e costituzione d'ogni famiglia. Teste marcatamente quadre hanno, nell'arte, le divinità ed i patrizi, ed alla



Tronco di quercia, feretro infantile nella tomba *I.*

incontaminata purità della stirpe nobilissima che sola poteva e sapeva offrire e sacerdoti e duci e magistrati vigilava, instancabile, Vesta.

Dalla possente invasione dei Pelasgi e dei montanari aborigeni vennero cacciati i Siculi verso il mezzogiorno d' Italia, lasciando di

Teschio di bimba.

lor ricordo nel *ruba-frutta acerbe*, motto che, verisimilmente, risale alle colonie doriche della Magna Grecia. Ad una Roma anteriore alla città romulea del secolo ottavo a. C. accennava la tradizione anticamente raccolta in Grecia, e, trattando di età precedenti la guerra di Troja, narrava Antioco Siracusano come, essendo re Morges, successore

ad Italo, da Roma giungesse a lui un fuggiasco, Siculo di nome. In età remotissima dovetter, quindi, i Siculi forzatamente migrare dal Settimonzio ed al millennio secondo innanzi C. possono risalire alcune fra le tombe a cremazione del sepolcreto nostro. Rammentiamo, per altro, che, indigeni anche del Lazio, sarebbero quivi i popoli espulsi, col tempo, fatalmente, ritornati, se pur caduti o condotti a servile condizione.

Sorgevano nel foro di Lavinio i bronzei simulacri del lupo e dell'aquila, apparsi, fondando Enea quella colonia. Ardevan nella selva

Vasi coperti dalla tettoia lapidea.

le fiamme ed alimentavale il lupo recando nella bocca aride legna ed eccitavale l'aquila collo scuoter dell'ali; l'astuta volpe, intanto, tentava d'estinguerle a mezzo della coda immersa nel prossimo fiume. Significato profondo e ricco così come la rude leggenda prisco-latina non offre nessuno fra i miti esopiani.

Troppo chiaramente provano le severe espressioni Catoniane contro i Liguri, privi del sacro focolare domestico e d'ogni qualsiasi distinzione di casta, l'assoluta diversità di razza e d'indole, quindi, pur di tale popolo indigeno.

Tra gli abitatori della Suburra e della Via Sacra disputavasi il capo del destriero che Festo narra immolato, nell'ottobre, in Campo Marzio. Se vincitori, l'affiggevano i primi alla torre che da Mamilio avea nome, alla Regia gli altri. Poi che nei sacrifici ariani ritenevasi parte suprema la testa del cavallo, vincitore nelle corse regali, baste-

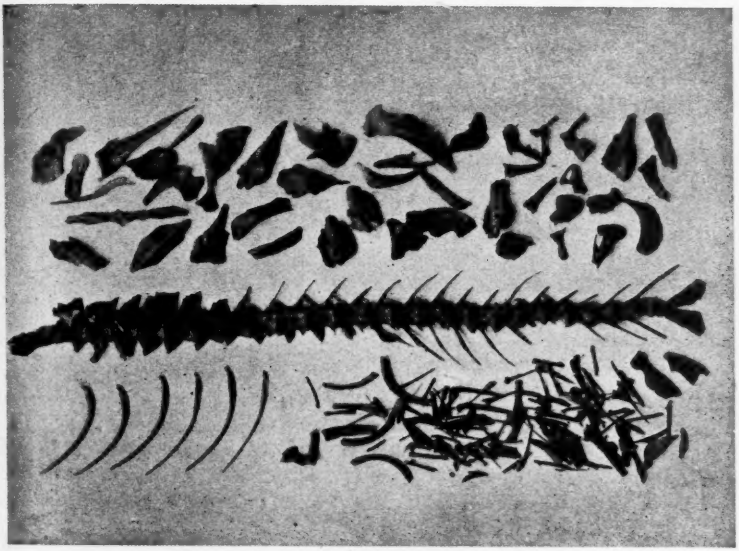
Ligula di ferro.

volmente accennerebbe siffatta contesa all'esistenza di non liguri nè sicule famiglie nel pago succusano.

Una tradizione romana dell'età augustea e che Festo ricorda, narrava come avesser i Sabini, nati a Rieti, durante una sacra primavera, espulsi dal Settimonzio Liguri e Siculi. E, per certo, poteron questi Sabini e le altre stirpi ariane del Settimonzio che cremavan gli estinti, a differenza delle mediterranee indigene miste, più tardi, alla plebe

romana, entrare nella confederazione cui suprema divinità era il Giove dei prischi civilizzatori ariani del Lazio.

Latini furono detti gli abitanti della pianura (*Lazio*) chiamati, insino al tempo della guerra Trojana, *aborigeni* (*montanari*, secondo l'etimologia da' moderni respinta) e, primitivamente, *casci*, dal sabino *cascum*, antico. Secondo Varrone ed altri, ordinava ai Pelasgi un oracolo, inciso su di un tripode nel tempio di Giove a Dodona, che, uniti agli aborigeni di Cutilia, cacciasser gli indigeni siculi dall'itala terra Saturnia. Provenendo da non fortificati e sparsi villaggi, menavan



Avanzi del pesce.

alcuni, al dire di Dionigi, vita lacustre nell'isola di Issa, in territorio di Rieti, difesa da acque paludose soltanto.

E per Varrone, secondo Plinio, era centro d'Italia il sacro lago di Cutilia dall'instabile isola fluttuante. Non centro d'irradiazione, ma quale luogo

... de l'Italia in mezzo

consideravasi, tra la Campania e l'Apulia, il lago Amsanto. Significato genuino offriva la denominazione allor che, sull'umbilico di Delfo, nel centro della Grecia, riacquistava la perduta purità Oreste matricida; allor che, in territorio di Enna, umbilico della Sicilia, sorgeva un sacrario a Cerere, la terra procreatrice.

A fortissimo ceppo umano aveva la terra Reatina saputo dar nascimento; causa, pel supremo oratore romano, di bellezza all'Italia e di vigore alla repubblica, l'antichissimo fra gli Italici tutti, procreatore dei Piceni, Peligni, Sanniti ed altri migranti, a cagione, secondo Varrone, della moltitudine dei nati, quali, dall'alveare, le giovani api. Ai piedi del monte Saturnio, poi Campidoglio, e presso quell' aureo migliario segnante, dalla madre terra romana, la distanza ad ognuna

fra le numerose colonie, sorse l'*umbilicus Romae*. Simbolo della divinità cui era sacra la fortuna delle genti romane, piedestallo alla statua rappresentante il Genio del popolo di Roma dal quale procedeva ognialtro, poichè, dice Simmaco, siccome ai nascituri le anime, sono ai popoli partiti i genii fatali.

Tomba *K*.

A dieci vasi serviva, nella tomba *I*, qual copertura, la tettoia lapidea:

Vaso in terracotta rossigna, lavorato al tornio, dalla superficie lustrata a stecca.

Vaso analogo, di dimensioni diverse.

Attingitoio, a corpo allungato, in terracotta bianca, con bruna decorazione geometrica di fascie orizzontali.

Vaso in terracotta rossiccia lustrato a stecca e con l'interna parte dell'orlo orizzontalmente striata.

Coppa in terracotta, dal piede circolare, e, dipinte in rosso, fasce parallele alla bocca.

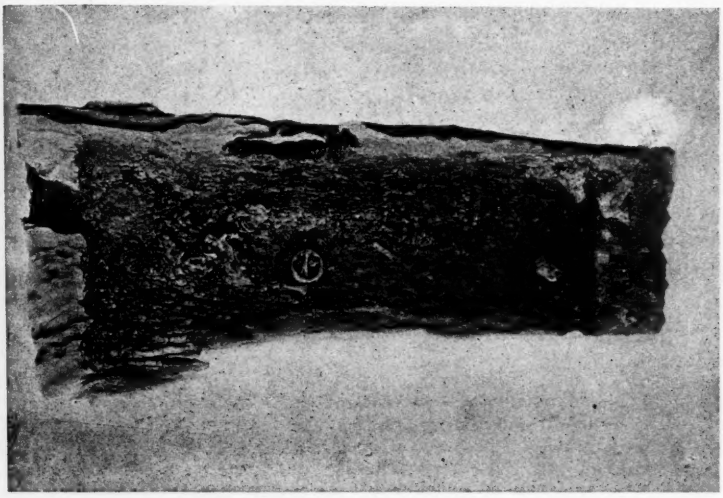
Piccolo schifo, cinereo nel colore ed, incisi, quattro linee orizzontali e denti di lupo disposti a filare.

Anfora in poco cotta terra grigiastra e dalla ricca decorazione incisa, uccelli e doppie spirali, dischetti e linee, filari di denti di lupo e fiori di loto. Nel complesso, esecuzione eccellente.

Sezione.

Scodella, in terracotta rossiccio-chiara con fasce rosse di varia larghezza. Perchè spostata, come ogni altro vaso, lasciò la ciotola che parte del contenuto, nerastra e viscosa fanghiglia, mista ad arrugginiti frammenti e vertebre e spine di pesce, versasse sul fondo della tomba. Dovetter i pezzetti metallici provenire da utensile in ferro dall'incerta apparenza. L'impugnatura, forse, di paletta adoperata per recare alla bocca cibi scottanti od untuosi, non duri o scorrevoli; l'avanzo dell'utensile che l'antico Catone voleva servito colla catinella contenente l'italico composto di farina ed uova e miele e formaggio. Ripuliti, mediante lavaggio, da ogni traccia di melma, gli avanzi scheletrici del pesce, ricomposi la colonna vertebrale che il dottor Vinciguerra riconobbe del *mugil chelo*, specie di

muggine o cefalo musino della notissima famiglia di pesci marini, a stretta bocca, priva di denti, alla quale il cefalo serve di tipo. Proverbialmente salace, lubrico alla superficie e ricco di forti spine dorsali, sostituiva il muggine la rapa nel castigo degli adulteri. Risale, tal volta, i fiumi, così ch'io ottenni un esemplare pescato, d'agosto, nel Tevere, minore di quello deposto, nella tomba *I*, presso al feretro infantile. Niuna traccia di arrostimento potei riscontrare e farebber le notevoli dimensioni supporre, anzi che un viatico, una guida o difesa alla giovane sepolta, ma par l'incerto utensile possa dimostrare che facesse il pesce parte del funebre pasto. Non dissimili strumenti



Tronco di quercia, feretro infantile della tomba *K*.

metallici e rozzi cucchiai stan ancora fra il terriccio dei vasi sepolcrali nella necropoli di Corfinio.

Coppa in terra, presso che cruda, a cono tronco ed all'interno come al di fuori interamente dipinta in rosso dai toni diversi. Tre fasce del color naturale all'argilla.

Tazza in terracotta, a cono tronco rovesciato ed orizzontali striature esterne. Terra impura, di color nero-rossiccio che, aderente all'interna superficie, conservava una patina gialliccia, pulverulenta nell'asciugare e tale da provenir, forse, dalla decomposizione di spalmatura con pece. Pellicola congenere avvertii, più volte, in vasi d'ordinaria terracotta, pur dell'età repubblicana. E, nella casa delle Vestali, masse di pece trasformata, superficialmente, in gialliccia sostanza pulverulenta, liquefabile e combustibile odorando di essenza di pino. Conteneva la tazza terra scura solcata da sottilissime gallerie tortuose e cilindriche, sparsa di gialliccie lamelle; impronte, forse, di sminuzzati erbaggi, ma tali, per non prestarsi all'esame microscopico, che neppure agli esperti fu data la più lontana identificazione. Confido di poter, confrontando il contenuto di altri funebri vasi e la diversa forma delle gallerie operate da vermi o larve d'insetti, riconoscere da quali vivande

provengano i residui lievissimi. Fa tale speranza che io non smuova il terriccio dal fondo dei vasi se non prima prosciugato e spontaneamente scosso per il conseguente restringimento della massa che concede, capovolta, esattissima impronta con ogni vestigia della vita parassitaria dovuta agli avanzi del pasto funereo. Dell'impronta s'ottiene, con gesso, il controstampo che riproduce l'interno del vaso e ne conserva il contenuto insin che ne sia possibile l'analisi.

Lavato a finissimo crivello diè il terriccio aderente al fondo della fossa chicchi numerosi di frumento e semi d'uva, distrutti, in gran parte, da molteplici tarlature incrociate. Grani consimili rinvenni fra la terra di colmatura di altre tombe e fossette rituali, ma non concede lo stato loro di carbonizzazione, che pur ne mantenne intatta la forma, il taglio necessario all'ingrandimento possente per riconoscer le cellule. Pei caratteri esterni pare al comm. Siemoni siano questi, chicchi della *siligo* antica, ben diversa dal grano duro, e reputata una sua degenerazione, col tempo, prodotta, al dire di Columella, dall'umidità

Vasi, armilla e semi d'uva rinvenuti nella tomba *K*.

del terreno. Serviva il tenero grano al molle e candido pane che Giovenale afferma serbato al signore. Ma ciò, indubbiamente, per un'età di gran lunga posteriore al tempo in cui non era il pane comunemente usato nella più grossolana sua forma che pur, assieme alla carne suina ed ai vegetali di rito, adoperavasi nel funebre novendiale dell'età postaugustea ed uno dei commensali di Trimalcione preferiva a più candido impasto.

Tomba a fossa J, troncata dalla tomba *I*, e da una infossatura (probabile fondo di capanna) intaccante, a sua volta, le sponde del sepolcro *P*. Nel breve segmento lasciato dalle troncature stavan le inferiori estremità di due grossi femori umani combacianti, secondo accennammo, colle superiori, rinvenute nella tomba *I*. Ed era facile il notare come fosse il cadavere stato sepolto in posizione prona. Prova la direzione dei colpi che dovè lo scavatore valersi di martellina, dell'istrumento, cioè, foggiato a martello da un lato, a taglio d'ascia dall'altro, atto a scavar terra e tronchi, a spezzare e ridur tufi, rappresentato sugli antichi monumenti sepolcrali, pur della più tarda età romana, con la consueta notissima formula: SUB ASCIA DEDICAVIT. Benchè s'adoprasser, più tardi, migliori strumenti, permase, nei bassorilievi, la raffigurazione del primitivo utensile, divenuto rituale.

Tomba a fossa **K**, a pianta presso che rettangolare, con scheggioni tufacei e tronco di quercia contenente pochi residui di scheletro infantile, in posizione supina, ripiegate sul petto le braccia. Ebbe forse il bambino, minor dei tre anni, tunica ornata, in fronte, da fascetta verticale di margherite in candido smalto. D'azzurro vetro translucido ritrovai due perle con fori, ed altre in colorato smalto, presso che decomposte. Infilata nella parte superiore dell'avambraccio destro una armilla bronzea, bastoncino cilindrico dalle estremità ingrossate a pallina e dalla breve spirale.

Stavan, fra il tronco di quercia e gli scheggioni tufacei:

Anfora in terracotta con rozza ma copiosa decorazione che, incisi, raffigura uccelli e palmette.

Coppa in terracotta rosso-marrone, notevolmente decorata con incisioni lineari recanti traccie debolissime di ocra rossa.

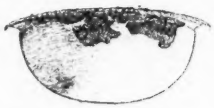
Coppa in fine terracotta rossiccia dipinta, in parte, con color rosso bituminoso.

Scodella in terracotta roseo-gialliccia, con fascie circolari interne ed esterne, di varia larghezza, color rosso aranciato.

Coppa, in terracotta gialliccia ed abbondante pittura con bruna tinta rossastra.

Vaso con terracotta rossiccia, esternamente rivestito da sottile strato di più fine e ben levigata argilla dal color rosso.

Frammenti di coppa in lamina di rame simili ai resti della bacinella a tripode d'eguale metallo, proveniente da un sepolcreto del-



Coppa di rame contenente semi d'uva.

l'Esquilino. Nero e granuloso terriccio riempiva la coppa, sparso da semi d'uva tarlati, appartenenti alla vite vinifera e minori alquanto del contenuto degli acini ch'io potei esaminare nelle vigne della campagna romana.

Dovè la vite essere coltivata nel Lazio in tempi assai primitivi se il sacro flamine di Giove, simbolo di arcaicissima civiltà ariana, decretava, al dire di Varrone, quando si dovesse iniziare la vendemmia, ed immolando al Nume un agnello, per primo, nell'atto del sacrifizio, coglieva i grappoli primi.

E nella tradizione che Dionigi ha raccolta, Ascanio, re di Lavinio, rifiuta agli Etruschi il ricco tributo della vendemmia votando a Giove il frutto delle viti prodotte dall'ubertoso suolo latino. Sta fra i simulacri dei grandi avi spenti, nell'augusta reggia che Pico da Laurento ha fondata, l'effigie del

... buon padre Sabino,

coltivatore della vite.

Già nel tempo dei re non era permesso, a cagione di una legge Postumia, cospargere di vino il rogo, ed il frutto di viti mai potate non doveva adoprarsi nelle libazioni sacre per rito. Niun albero poteva, nell'età vedica, venir reciso se non dopo che alla scure fosse

rivolta l'immaginosa esortazione; così, spiegan Varrone e Plinio e Festo, fu, tra gli italici, il potare le viti sanzionato atto purificante. E dovè la stabile legatura della pianta vinifera essere innovazione od andare annoverata fra i simboli della legge costringente i popoli a fissa dimora, poichè, secondo scrivono Plutarco e l'autore delle Attiche Notti, espressamente stabiliva il sacro rituale che mai potesse il sacerdote di Giove passare sotto tralci disposti a pergola. Narra Servio, nel commentare l'Eneide, come vietasse l'austerità dei prischi Romani alle compagne loro il bere vino se non in giorni solenni sacri ai divini misteri. Risale l'eccezione, per fermo, ad un tempo in cui dedicavasi il liquore delle viti alla vivificante, benefica luce del cielo che avealo concesso; di gran lunga anteriore all'età che, nelle promiscue tombe del Settimonzio, vedeva, religiosamente, deposta l'uva presso gli infantili feretri in quercia.

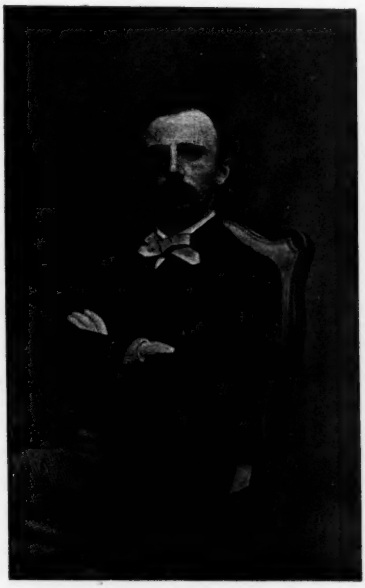
GIACOMO BONI.

GAETANO NEGRI

ALLA CACCIA DEI BRIGANTI

Spigolature in lettere inedite

In uno degli ultimi suoi articoli (e la parola *ultimo* non possiamo pronunziarla senza provare un sussulto di rinnovato rimpianto!), comparso nel *Giornale d'Italia* del 26 dicembre 1901, il Negri, rispondendo a taluni che venivan, per comodo di polemica politica, dipingendo l'antico Regno di Napoli « come una specie di Eldorado, stato poi saccheggiato e manomesso dai fraterni invasori », usciva in queste parole, che ai più, anche ai suoi intimi, additarono un episodio quasi del tutto ignorato della sua vita giovanile: « Chi scrive qui » – l'illustre statista accennò – « non ha la competenza per discutere con gli statistici; ma essendo assai più vecchio di molti degli odierni scrittori, si ricorda d'aver vissuto, quarant'anni or sono, lunghi e lunghi mesi nel cuore delle regioni apenniniche del Mezzogiorno, ai tempi ormai favolosi del brigantaggio, di averne percorso le campagne, di aver dimorato nei borghi e nei villaggi, d'esser entrato nell'intimità degli abitanti...» (1). Speravo un giorno o l'altro d'indurre l'amico venerando e venerato di narrarmi qualche particolare di quella curiosa vita; ma la sua tragica e improvvisa sparizione troncò anche quella cara speranza. E quando qui stesso, ora è un anno, io ebbi a commemorare l'insigne uomo (2), non seppi se non ripetere, per quei lunghi mesi da lui spesi nella milizia, se non quel tanto che, in una spiacevole occasione, n'aveva riferito Gerolamo Sala, un valoroso e un rimpianto anche lui (3).



Gaetano Negri.

(1) Cfr. ora il volume postumo, pubblicato dal benemerito editore e memore amico del Negri, Ulrico Hoepli: *Ultimi Saggi - Problemi di religione, di politica e di letteratura,* pag. 394-95.

(2) *Nuova Antologia,* fascicolo del 16 novembre 1902.

(3) Nella *Perseveranza* del 19 giugno 1899.

Sennonchè in casa Negri erano state conservate, con la dovuta religione, tutte le lettere che il giovane ufficiale era venuto via via scrivendo al padre in quegli anni fortunosi; e dalla « pietà cortese dei superstiti » esse furono affidate a mani assai esperte, perchè ne desumessero quanto potesse giovare alla commemorazione che d'uno dei più illustri socii della Società Storica Lombarda il presidente intendeva di fare. Quel discorso riuscì molto interessante; e non solo perchè lumeggiava meglio la vita del Negri, ma altresì quei primi anni agitati della vita della nazione. Ristampandolo ora, innanzi al volume degli *Ultimi Saggi*, il Novati lo ha opportunamente corredato d'un'appendice, in cui ha dato, nella loro bella integrità, ventidue di quelle lettere, dal 3 maggio 1859 all'8 aprile 1862. Esse si leggono con intensa commozione ed ammirazione: come appunto, ohimè!, s'ascoltava il discorso vivo del Negri vivo. E per noi meridionali, in un momento in cui delle nostre povere provincie si riparla da chi non v'è nato con così ingenerosa e antipatriottica ingiustizia, esse hanno il valore di prezioso documento. Nelle lettere di codesto lombardo poco più che ventenne, scritte sotto l'immediata impressione di avvenimenti ai quali ei partecipava con l'ardore vivo e disinteressato del patriota e del pensatore, spira un affetto per questa remota parte della Penisola, ch'è deplorevole che molti di noi non sentano; e in esse rilucon già tutte, o presso che tutte, quelle singolari doti di mente e di cuore, che fregiaron poi di tanto lume la bella testa pensosa dell'eminente statista. Esse fanno nascere il desiderio di conoscere anche le altre; tanto più che parecchie lacune lasciano nel corso degli avvenimenti, nella descrizione dei luoghi, negli apprezzamenti, nei sentimenti. A me è avvenuto, oltre il resto, di leggerle con l'interesse d'una novella storica in forma epistolare - scritta, manco a dirlo, da chi ha l'arte di farsi leggere; e quelle lacune m'han dato noia. Così, per appagare la mia curiosità e prolungare il mio godimento, son ricorso anch'io alla cortesia dei superstiti; ed eccomi in grado di offrire ai lettori dell'*Antologia* un gruzzoletto di nuove lettere che completano quelle già pubblicate. Dalle quali pur verrò riferendo quel molto o poco che sarà necessario perchè le altre riescano in ogni accenno intelligibili.

*
* *

Al Negri giovinetto avea sorriso l'idea d'arruolarsi nelle schiere garibaldine; ma il padre non glielo permise, e solo acconsentì ch'egli entrasse nella R. Accademia militare d'Ivrea, donde sarebbe, dopo alcuni mesi d'istruzione, potuto uscire col grado d'ufficiale dell'esercito regolare. Ma mentr'egli, con quattrocento compagni, s'esercitava nella piazza d'armi, nella pianura lombarda si combattevano le gloriose battaglie del nostro riscatto. Che struggimento non potervi partecipare! « La mia ansietà si accresce a mille doppi » - scriveva all'indomani della giornata di Montebello - « quando penso che il Corpo che sostenne il primo urto è appunto quello in cui si trovano Carlo, Luigino e tanti altri milanesi, per la massima parte nostri conoscenti ». E quando, nei primi giorni del giugno, seppe dell'entrata di Napoleone e Vittorio Emanuele in Milano, esclamava accorato: « Dirti come a me e a tutti i miei compagni pianga il cuore di trovarci confinati in questo collegio, senza aver potuto cooperare in nulla alla gioia di questi istanti, i più belli e i più sublimi, e che noi scioccamente per-

diamo, credo inutile, perchè ben saprai immaginartelo ». Al grado egli non teneva punto: lo lasciassero uscire alla buon'ora « come semplice soldato », e compiere così « quanto sarebbe mio debito di fare », diceva, « e di partecipare alle emozioni più belle e più nobili che si ponno avere nella vita ».

L'impazienza gli faceva parere eterni quei giorni. Quand'ecco che i vuoti lasciati nei quadri dalla sanguinosissima giornata di Solferino (24 giugno) obbligò il Governo a colmarli coi giovani dell'Accademia. Il Negri chiese ed ottenne d'entrare nel 6° Reggimento di fanteria. Ora sì che avrebbe potuto menar le mani, e magari partecipare alla conquista del Veneto! Ma faceva i conti senza l'oste, ch'era nientemeno che il suo amato Napoleone III; il quale, sul più bello, la sera del 6 luglio, aveva proposto all' imperatore d'Austria un armistizio, e il 12 sottoscriveva i preliminari della pace. E quel 6° Reggimento, che secondo tutte le previsioni doveva esser dei primi a trovarsi al fuoco, fu costretto a menar vita grama, trascinandosi ora a Brescia, ora a Pavia, ora ad Alessandria, ora a Piacenza. Invece che nel Quadrilatero, l'ardente tenentino fu mandato nei distaccamenti suburbani di Fiumicello, di Gorgonzola, di Bornago! « Mi annoio in modo spaventoso », scriveva da una di codeste residenze, « io che da anni non sapevo cosa volesse dir noia! » Quando Dio volle, nell'autunno del '60, il 6° Reggimento fu mandato a Napoli; ma... il Negri dovè ancora rimanere nell'alta Italia. Da Genova scriveva al padre la sera del 1° novembre: « Questa sera metà della brigata Aosta » (che si componeva appunto del 5° e del 6° Reggimento) « salpò dal porto per Napoli; domattina partirà il resto. Io fui a bordo ad abbracciare i miei compagni, e qual fosse la mia tristezza nel discendere da quel vascello che portava con sè tante speranze e tante affezioni, credo che il sentirai ». Il Reggimento era spedito per tener fronte alle numerose e agguerrite bande del brigantaggio politico, costituite soprattutto dalle reliquie dell'esercito borbonico. Ed ebbe subito a provarsi con una di esse, forte nientemeno che di mille briganti. Il capitano della Compagnia a cui era inscritto il Negri n'ebbe il kepy traforato da una palla. E da lontano il tenente scriveva a suo padre (12 febbraio 1861):

Io ti do il consiglio di riposare ormai tranquillissimo sulla mia sorte: credimi, vi è una fatalità che m'impedisce di sentire il fischio delle palle. Quando si farà la guerra pel Veneto, se si combatterà nella pianura, io sarò nei monti; se si combatterà nei monti, io sarò nella pianura; se si assalterà Verona, io sarò a Mantova; se Mantova, io sarò a Verona!

Finalmente, la sera del 20 aprile salpò per Napoli anche lui. Vi giunse il 2 maggio, dopo una incantevole traversata. E che impressione sul suo animo d'artista, adusato fin allora ai magnifici spettacoli alpini, il magnifico spettacolo della nostra città, delle nostre colline, dei nostri promontorii, specchiantisi nelle ammaliatrici acque del Golfo! Dopo due giorni scrive:

L'impressione che produce su di me questo paradiso terrestre è vivissima e potente. Io non posso mai saziarmi di contemplare l'incantevole prospetto del golfo, il movimento di Toledo e di Chiaja, la pittoresca bizzarria della folla che vi si agita con tanto baccano. Ma sono tante le belle cose di cui sono sparse la città e i suoi dintorni, e la mia curiosità è così vivamente eccitata, ch'io non so da che parte cominciare, e prevedo che finirò per lasciar Napoli e non avrò nulla visitato.

E con quanta sicura penetrazione il futuro statista discerne il male dal bene di questa grande metropoli! Non vi era, si può dire, che da poche ore, e veniva fresco fresco da quelle provincie settentrionali che non eran le meglio disposte (allora!) a indulgere ai nostri difetti in grazia dei nostri guai secolari (1), e già egli era al caso di riferire:

Quanto alla popolazione, in due giorni io non ho potuto naturalmente formarmi un criterio; non nego però che le apparenze prevengono piuttosto in male, e ciò che maggiormente colpisce il primo sguardo è la miseria, e, più ancora della miseria, l'avvilimento in che è caduta. Se poi domandi informazioni a chi da lungo tempo soggiorna in questa città, hai le risposte più contraddicenti; devo però confessare che la maggioranza è assai disgustata. Io credo che questo popolo, in mezzo a vizii turpi, ed abitudini depravate, abbia un fondo di eccellenti qualità; ma siccome in generale i primi colpiscono assai più delle seconde, così avviene quasi sempre che il giudizio che si forma eccede in severità. Del resto, non dovete prestar fede a tutte le notizie di reazioni borboniche che si leggono nei nostri giornali. I Borboni a Napoli sono profondamente odiati: chi agita e commuove la città non è già un partito politico, bensì il partito di bricconi e di ladri, classe di persone che è oltremodo influente, e la cui florida esistenza basterebbe a provare l'immoralità del governo caduto. Ma un pelottone dei nostri soldati fa fuggire le migliaia di questi vigliacchi schiamazzatori. La massa della popolazione non si prende poi gran fastidio di queste faccende, e Napoli presenta sempre l'aspetto di una città in giorno di festa. Per convincersi di ciò, basta passeggiare verso le cinque sulla riviera di Chiaja, e osservare quella folla di vetture, dall'elegante equipaggio all'umile « curricolo », che in ogni senso le percorrono. - A proposito, chi di voi mi disse che a Napoli non vi sono che bruttissime signore? È precisamente il contrario: io non ho mai veduto tante signore di aspetto amabile e seducente come qui.

Il Negri, in quei primi tempi, non prestava servizio nella Compagnia, ma adempiva l'ufficio d'aiutante presso il generale Ricotti. Salvo alcune ore del giorno, egli era libero; e codesto trovarsi « d'un tratto balzato a questa vita tranquilla e libera, nella più bella città del mondo », lo riempiva di gioia: « credo davvero di sognare! » E poi quaggiù la sua Milano era tanto amata! Il 17 maggio scriveva:

Non puoi credere quanto Milano e i Milanesi siano popolari a Napoli. Io sento incessantemente e da tutti fare i più esaltati elogi della nostra città, e ti lascio immaginare quanto ciò debba riescire aggradevole per un individuo che mai si potrà avvezzare alla lontananza dalla sua diletta guglia del Duomo.

Tuttavia, anche sotto gli occhi della cara Madonnina, che dall'alto di quella guglia sorride alla città della Lega, la folla può esser pur troppo agitata ed eccitata da uomini turbolenti, e abbandonarsi a movimenti inconsulti. Ed il 24 maggio l'ottimo Milanese fu costretto a scrivere, accorato:

Non puoi immaginare la dolorosa impressione che produsse su di me, e su tutti i Milanesi residenti a Napoli, la notizia dei tristissimi casi avvenuti ultimamente a Milano. Noi che eravamo avvezzi a sentire di continuo

(1) Da qualche accenno di queste lettere, s'intende che neanche il padre era degl'indulgenti! Una volta il figlio insorge (pag. XCV): « Hai torto di chiamare le provincie napoletane un *ricettacolo di delitti;* è un giudizio troppo severo, ed anzi ingiusto ».

esaltati il patriottismo ed il senno della nostra città, che di questi vanti andavamo giustamente superbi, così che, riflettendo sulla leggerezza e sulla turbolenza napoletana, quasi ci illudevamo di appartenere a una popolazione più civile e più educata, ora ci troviamo mortificati e avviliti. Io che con tanta passione parlavo ad ogni occasione di Milano, ed insistevo con tanto orgoglio sulla mia qualità di Milanese, ora sono costretto a cercare a stento qualche parola di scusa per fatti che non ponno avere scusa alcuna. Al dolore di questa notizia fu pari la sorpresa. Nulla, e nelle lettere e nei giornali, poteva far prevedere una manifestazione così violenta; nessuna frase ci avvertiva che la nostra popolazione si trovasse in uno stato di esaltamento o di agitazione.

*
* *

Nei primi giorni del mese successivo, una notizia molto più grave viene a colpire il suo cuore d'italiano: la morte di Cavour. Del 9 giugno è appunto la prima delle lettere che qui ora si pubblicano per la prima volta. È questa:

Napoli, 9 giugno 1861.

Carissimo papà,

... Di filosofia in questi giorni ne abbiamo davvero bisogno! Povero Cavour! A me sembra che sia mancato un individuo alla famiglia, un amico, tanto è il vuoto che si sente! Morire nel colmo della gloria, della potenza, sul punto di veder compiuti i proprii disegni, terminata l'opera da lui iniziata, fu una sorte troppo crudele! Anche qui a Napoli questa perdita venne vivamente sentita; e tutti i giornali, anche i più pazzi, si unirono a compiangerlo, e a lodarne le virtù.

A quest'ora probabilmente sarà formato il nuovo Ministero, ma noi non sappiamo ancor nulla, perchè le notizie arrivano sempre con grande lentezza; è però voto generale che il successore di Cavour sia Ricasoli. Credo che anche da noi la maggioranza sarà di egual sentimento. È questa un'altra e forse la più difficile prova per cui deve passare il nostro paese: speriamo che ne esca più forte, più compatto, più concorde di prima; e facciamo che da questa grandissima sciagura derivi anche qualche poco di bene.

Ieri finalmente, dopo enormi fatiche, riescii a trovare l'alloggio della signora Milli (1). Spero che sarai contento di me, e non dirai che ti ho fatto sfigurare. Fu molto gentile, e, ciò che assai mi piacque, fu con me poco poetessa. La sua è una piccola famigliola, di mezzi di fortuna oltremodo ristretti, ma cordialissima, e senza quella falsa vergogna che è così stupida e così imbarazzante.

Nella trascorsa settimana feci una bellissima gita a Gaeta. Avevo in compagnia quattro Generali e un Ammiraglio. Partimmo mercoledì alle dieci di sera su di un vapore appositamente allestito per noi. All'alba eravamo davanti a Gaeta. Scesi a terra e ricevuti da tutti gli ufficiali che si trovavano nella città, abbiamo visitato parte delle fortificazioni. Dopo una buona colezione offertaci dagli ufficiali di artiglieria, ci siamo riposti in cammino, e non vi fu batteria, non vi fu bastione, che non venisse minutamente osservato. Il caldo per verità era eccessivo, ma lo spettacolo che offre questa fortezza diroccata è così interessante da far superare senza pensarvi qualunque incomodo. Quando non rimase più nulla a vedere, la compagnia si divise in due. Parte rimase a Gaeta, ed io col general Ricotti, e un altro che non ti nomino perchè non lo conosceresti, siamo andati a Mola di Gaeta, dove esiste un buon albergo e che è una borgata posta in deliziosa posizione. Visitammo la villa reale di Caposele, che veramente

(1) La poetessa napoletana Giannina Milli, alla quale il Negri doveva presentarsi con una commendatizia della contessa Maffei.

merita di essere veduta. Al mattino di buonissima ora ci siamo posti in vettura e siamo andati a Capua, città che è la prova evidente del pessimo gusto di Annibale che l'avea scelta a suo soggiorno. Da Capua colla strada ferrata siamo ritornati a Napoli.

In quanto al mio avvenire, non so nulla. La mia Brigata parte nella settimana. Ciò per altro non impedisce che il Generale debba fermarsi ancora a Napoli, essendo il comandante della piazza. Ma si fermerà per molto tempo? È questa una domanda a cui non saprei rispondere...

Il Ricotti, invece, fu improvvisamente chiamato a Torino, presso il Ministero della guerra; e il Negri ve lo accompagnò. Ma nei primi giorni dell'agosto lo ritroviamo a Napoli, aggregato alla 5ª Compagnia del suo Reggimento. Scrive al padre in data del 14 di quel mese:

Carissimo papà,

...Io ho già cominciato a far servizio al Reggimento, e sono alla 5ª Compagnia con un capitano giovane, lombardo, e molto simpatico. Una gran parte del Reggimento è distaccata nelle provincie; quindi in Napoli siamo rimasti pochi assai, e perciò il servizio è assai gravoso; almeno così mi dicono, poichè fino ad ora non me ne sono accorto. Ho trovato una bella cameretta in una casa al largo della Vittoria, con un balcone che sporge sulla piazza e da cui si gode l'incantevole veduta del golfo e della riviera. T'avevo scritto, se non m'inganno, che il caldo di Napoli mi dava minor incomodo del caldo che si soffre da noi. Disgraziatamente l'impressione del primo momento m'avea tratto in errore. Ti assicuro che in questi tre giorni la temperatura salì così smisuratamente, ch'io non so più come resistere. Sono tre mesi che in questi paesi non cade una goccia d'acqua.

Politicamente la situazione di Napoli è assai migliorata. Il Generale Cialdini gode di un'immensa popolarità, e ogni qualvolta si mostra in pubblico è accolto da generali acclamazioni. Ma pur troppo il brigantaggio nelle provincie è ben lungi dall'essere scomparso, come si sperava che sarebbe avvenuto. Ogni giorno avvengono degli scontri, che naturalmente hanno sempre un esito fortunato per noi; ma intanto l'agitazione continua, e non so come e quando finirà.

Ho ritrovato a Napoli tutte le mie antiche conoscenze, e mi hanno accolto coll'usata gentilezza. Il signor Bellelli (1) è ora in gran voga. Cialdini lo volle presso di sè, e sembra abbia in lui la massima confidenza. Qui vi è moltissima truppa, e quasi ogni giorno ne arriva della nuova; ti lascio immaginare che inondazione di ufficiali havvi al Caffè d'Europa! Io vi ho naturalmente molti compagni ed amici, per cui la solitudine mi è resa assolutamente impossibile...

Il 24 dello stesso mese torna su gli stessi motivi:

Carissimo papà,

Finalmente incominciamo a respirare. Ieri cadde un'abbondante pioggia, che ha assai rinfrescata l'atmosfera; e dopo tanti mesi di siccità e di arsura insopportabile, fu un vero conforto. Spero che anche a Milano le nubi vi siano state propizie, e che le campagne abbiano preso un aspetto più soddisfacente. - Tu mi scrivi che non credi di essere esagerato nel sentire della inquietudine per me, a motivo del mio soggiorno in Napoli. Io non so capire cosa mai possa far nascere una simile inquietudine. Forse i giornali vi dipingeranno Napoli come un centro di disordini e di tumulti; ma io ti assicuro che, se vi è al mondo città tranquilla, questa è Napoli. E poi le precauzioni prese sono tante e così sproporzionate al pericolo, da togliere ogni velleità a chi volesse pescare nel torbido. La popolarità di Cialdini è immensa, e

(1) Il barone Bellelli, uno dei più caldi liberali di Napoli, molto gentile ed ospitale. Il Negri gli s'era presentato con una lettera della signora Dembowski.

s'egli ricusasse di restare al suo posto (ciò che è impossibile) sarebbe una vera sciagura. L'altra sera si presentò per la prima volta al pubblico affollatissimo del San Carlo, e venne accolto da generali e fragorosi applausi. Le notizie delle provincie vanno in questi giorni migliorando; ma è qui che sta il male, e per estirparlo ci vorrà del tempo. Del resto, non devi immaginare che se io fossi spedito col Reggimento contro i briganti, correrei grandi pericoli. Questi signori briganti commettono ogni sorta di nefandità contro gli inermi; ma appena vi è la minaccia della più piccola resistenza, fuggono prudentemente, e ti lasciano libero il campo.

Io ho la mia giornata molto occupata, per cui non posso condurre la vita aggradevole dei tempi ormai mitologici del mio ajutantato, e mi è forza trascurare le antiche relazioni. Con tutto ciò il soggiorno di Napoli mi piace sempre, e, se non fosse la vostra lontananza, desidererei che mi lasciassero qui anche l'inverno. Ora siamo in aspettativa di un'eruzione, poichè da alcune notti il Vesuvio ci offre il magnifico spettacolo di una gran vampa di fuoco che gli incorona la vetta; e sarei assai contento che quest'eruzione si verificasse, dovendo essere uno stupendo fenomeno...

*
* *

Decisamente gli ozii napoletani eran finiti per lui! Non aveva forse neanche spedita la lettera che abbiamo or ora pubblicata, che ricevette l'ordine di partire, insieme con la sua Compagnia, per Santa Anastasia, borgata alle falde della montagna di Somma, dov'era stata segnalata una banda brigantesca, condotta da un tal Don Vincenzino Barone. Il 29 agosto il Negri narra:

Partiti il sabato notte, giungemmo al borgo domenica di buon mattino; e questa prima giornata venne impiegata nel prendere informazioni e nel lasciar riposare i soldati. Santa Anastasia è un brutto paese, situato però in amena posizione, circondato da una fertilissima e fresca campagna, il cui aspetto non ha un'impronta meridionale, ma rammenta in modo singolare i campi e i vigneti dei nostri paesi... Le nostre forze erano tali da renderci sicuri da ogni ostilità da parte loro (dei briganti), ed anche se fossero stati in numero quadruplo o quintuplo; al solo nostro comparire sarebbero fuggiti. Il lunedì e il martedì si perlustrò quanto era possibile la sovrastante montagna. Ci distendemmo in bersaglieri e ci arrampicammo, nel più stretto senso della parola, sui massi di lava, e sulla cenere antichissima che copre questo vulcano estinto La fatica fu ingente ma senza profitto alcuno, poichè non ritrovammo che qualche contadino o qualche mandriano. Ma alla sera del martedì, una spia fidatissima ci venne a riportare che il capo-banda Barone stava in una casa da lui ben conosciuta del villaggio di Trocchia, posto a mezzo miglio di distanza da Santa Anastasia. Il colpo, se riesciva, era della massima importanza, essendo il Barone lo spavento di questi paesi e uno dei principali organizzatori di banditi.

Io e un altro ufficiale partimmo di notte avanzata con un pelottone. Giunti a Trocchia, circondammo la casa indicata, colla massima precauzione e nel più perfetto silenzio. Quando quest'operazione fu terminata, bussammo alla porta. Il contadino che ne era il custode venne ad aprirci, e dietro la minaccia di una immediata fucilazione confessò che il Barone era nella casa e si trovava al primo piano. Non trovandosi le chiavi, si corse alla porta dell'appartamento, che venne sconquassata, ed entrammo nella stanza. I primi che si arrestarono furono un bandito, fido compagno del capo-banda, e una donna che ne era la bella; e dietro le indicazioni di questi, che ci additavano un armadio come il nascondiglio dell'individuo che si cercava, si cominciò ad abbatterne le imposte. Ma nel mentre ciò si faceva, dall'interno dell'armadio venne sparato un colpo di pistola. A questo colpo rispose una scarica generale, e pochi istanti dopo, tolto ogni ostacolo, il cadavere del

terribile brigante orribilmente mutilato ci si offriva alla vista. La spedizione aveva ottenuto il suo scopo, e colla spoglia dell'ucciso ce ne ritornammo a Santa Anastasia.

Quivi, dietro le lettere trovate negli abiti del Barone, si fecero immantinente molti arresti, e si cominciò l'interrogatorio e il processo, che durò tutta la notte. Le carte più importanti è chiaro che non le avea con sè; pure, dalle poche che si rintracciarono, risulta evidentemente come tutte queste bande di briganti siano guidate da una sola mano e da una sola ispirazione, ed abbiano veramente uno scopo politico. Il contingente di questi piccoli battaglioni è fornito da quanto v'ha di più ributtante nei fondi melmosi della società. Tutti ladri, assassini, colpevoli di mille nefandità; il che però non toglie che si empiano le tasche di immagini sacre, e si appendano al collo le medaglie della Madonna.

L'interrogatorio degli arrestati, dietro le lettere trovate, fu assai interessante. Il capitano era il giudice supremo, e noi lo assistevamo. La scena era tetra. Figurati un gran camerone scarsamente illuminato, in mezzo una gran tavola coperta dall'inevitabile tappeto verde, in fondo i soldati armati che introducevano gli arrestati. Ti assicuro che, a forza di sentir parlare di assassinii, di fucilazioni e di simili piccolezze, ho quasi finito per avvezzarmici. Però, siccome in tutti gli avvenimenti umani il comico si congiunge al serio, così non mancarono anche questa volta gli incidenti e gli individui che ci rallegrarono un poco. Ti ho già detto che avevamo arrestata la bella del Barone. Questa bella e coraggiosa fanciulla, che poco si disperava della morte del suo amante, si acquistò in breve tempo le simpatie dei soldati, e più ancora quelle degli ufficiali suoi giudici; ed io credo che avremmo finito per lasciarla in libertà, se non era l'obbligo di consegnare il giorno dopo gli arrestati al potere giudiziario.

La morte di questo capo-banda produsse nel paese un'immensa sensazione, e tutti accorsero a vedere il suo cadavere e quello del suo compagno. Il brigantaggio in quelle parti si può sperare oramai finito, ed infatti la mia Compagnia ricevette ieri sera l'ordine di ritornare a Napoli; dove arrivai questa mattina, colla certezza di non più ripartire, perchè oramai ho passato il mio turno.

Credo che di questo racconto genuino e dettagliato sarai soddisfatto. Chi mai mi avrebbe detto, due anni or sono, che dovea finire a fare il poliziotto? Eppure è così: questa mia prima impresa esala un certo profumo di sbirraglia che è una delizia! Ma che vuoi? bisogna adattarsi alle circostanze e prendere gli avvenimenti come succedono...

E neanche a Napoli la vita poteva oramai dirsi tranquilla: « incessante servizio di guardia o di picchetto, incessante probabilità di partenza per qualche città o paese della provincia, non mai un istante di tranquillità e di pace; è un vero inferno ».

« Io non ti nego », soggiungeva (25 settembre), « che di questa vita comincio ad essere assai stanco; ma intanto bisogna subirla e sottoporsi alla necessità ». Lasciava credere, al padre ch'era inquieto e desiderava o che egli tornasse in sù, magari con una licenza, o di venir lui a Napoli, che a momenti il 6° Reggimento sarebbe stato richiamato a Piacenza; ma l'11 ottobre era costretto a deplorare che « lo stato delle provincie non permetteva ancora di ritirare le truppe, poichè, sebbene il brigantaggio organizzato fosse nella massima parte del Regno totalmente distrutto, rimaneva il piccolo brigantaggio; e questo, se non era tale da ispirare serie inquietudini, bastava però a turbare la sicurezza e a rendere indispensabile la presenza della forza ». La banda di Chiavone, per esempio, la quale « infestava il lembo del confine napoletano cogli Stati pontificii », resisteva ancora: « sempre battuta, si ritira in salvo e poi ritorna con forze fresche e maggiori; e questo

gioco », diceva celiando, « continuerà chi sa per quanto tempo ancora, per il divertimento e i minuti piaceri del tuo signor Napoleone! »

Al povero padre dovette riuscire come un fulmine a ciel sereno la seguente lettera (inedita), scritta solo quattro giorni dopo:

Lìveri, 15 ottobre 1861.

Carissimo papà,

Grande sorpresa sarà la tua quando leggerai la data di questa mia lettera; e credo che difficilmente la carta geografica ti fornirà l'indicazione del paesello di Lìveri: pertanto ti dirò io che questo villaggio si trova nelle vicinanze di Nola, e che qui venni mandato domenica scorsa. Ho con me quarantatrè uomini, e sono il re del paese, comandando io il distaccamento. Il capitano col resto della Compagnia si trova a Marzano, altro villaggio poco distante da Lìveri. Noi facciamo parte di una gran catena di truppe, che parte da Nola e si distende alle falde delle montagne. Spero che qui ci fermeremo poco, perchè il paese è infelicissimo e non presenta risorsa alcuna. Senza esagerazione, la Cassinetta (1) è un Parigi al suo confronto! Io abito la camera delle riunioni del Comune, la quale è la più bella del paese, ma è talmente piena di sorci, che la notte ho nel mio letto stesso delle visite di queste bestioline. - Percorro e faccio percorrere da numerose pattuglie la montagna sovrastante; ma non si trova un'anima vivente, perchè questi briganti ormai son ridotti a pochi sbandati, che facilmente sfuggono alle nostre ricerche. Spero che non starai inquieto per quanto mi riguarda, perchè non ne varrebbe la pena, non essendovi pericolo alcuno...

A Lìveri rimase una settimana, destandovi grandi simpatie. « La mia settimana di regno indipendente » colà, egli scrive, « finì fra le ovazioni generali. In sette giorni io riescii a schierare dalla mia parte tutte le autorità, i signori del paese, e perfino quegli sporchi pretacci. La partenza fu commovente ». Ma insomma convenne partire; e « dopo due lunghe e faticose marce », giunsero a Vallata (2).

È questo un brutto paese di montagna collocato sui più alti gioghi dell'Appennino, ma di cui non posso dir male, tanta è la cordialità degli abitanti e la gentilezza da cui siamo quasi perseguitati. Io ho una bella camera, con un buon letto, nella casa della più ricca famiglia vallatese, e mi ci trovo benissimo. Ma che freddo! Ho la camicia di lana, il mantello, ed ancor sento i brividi. Però assai maggiore del freddo è la fame, da cui sono continuamente assediato. Questa mattina credo di avere spaventato una cordialissima famiglia di Castelbaronia, divorando un enorme piatto di maccheroni, e questa sera ho fatto strage ad una cena che i miei ospiti mi hanno imbandita. Comprenderai da ciò come i costumi patriarcali e l'antica

(1) La Cassinetta di Lugagnano, presso Abbiategrasso, dov'era ed è l'avita villetta dei Negri, carissima e sempre presente alla mente del Nostro.

(2) In un'altra lettera, anch'essa inedita, del 21 novembre 1861, così segnava la topografia di cotesto villaggio di più che tremila abitanti: « Siamo all'estremità della provincia del Principato Ulteriore, dove questo confina colla Capitanata. Se vuoi precisamente conoscere la nostra posizione topografica, segna sulla carta le due città di Ariano e di Melfi. In mezzo a queste due città è posta Vallata ». E continuava: « Oggi abbiamo una giornata di primavera, l'orizzonte è completamente sereno, e lo spettacolo che si gode da queste alture è stupendo. Se poi vogliamo allargare ancor più la veduta, si sale a Trevico, paesello discosto circa un miglio da Vallata. Da qui si scopre uno dei più immensi panorami: ti basti sapere che lo sguardo si estende dal Gran Sasso d'Italia fino alle montagne della Basilicata, e dal Vesuvio fino al Gargàno e all'Adriatico. Disgraziatamente le giornate serene sono assai rare, e siamo troppo sovente avvolti in una nebbia che non ci lascia scorgere nulla ».

ospitalità in questa terra remota siano ancora in uso, cosicchè, non paghi di fornirti l'alloggio, gli abitanti vogliono dividere coll'ospite, anche la mensa.

Il viaggio da Lìveri a Vallata fu sommamente divertente, ma faticosissimo. Fino a Lauro la strada è piana e come in una valle ridente. Dopo Lauro, attraversammo un'altissima catena, oltre la quale eravi Avellino. Io non ho mai veduto un paesaggio più pittoresco: immense selve di colossali castagni, precipizi, torrenti, tutto concorre a rendere quel paesaggio veramente ammirabile. Avellino è una discreta città, ma non presenta nulla di particolare. Ad Avellino abbandonammo il resto del battaglione, e la sola mia Compagnia intraprese il viaggio di Vallata. Il primo giorno percorremmo venti miglia di quasi continua salita, e arrivammo a Grottaminarda veramente spossati. Quivi si pernottò. e questa mattina di buon' ora ci ponemmo di nuovo in cammino. Si lasciò la strada e si presero i sentieri dei monti. Qui poi non si hanno nè le selve, nè i torrenti, ma l'Appennino in tutta la sua cretosa nudità. Con tutto ciò il paese presenta una certa fisonomia di grandiosità, che mi attirò l'attenzione, e mi fece sembrare meno lungo e meno faticoso il difficilissimo cammino.

Tu poi, tratto in errore dal nome, non devi credere che Vallata sia nel fondo di una valle. È questo un paese situato meno alto delle cime che lo circondano, ma che ciò malgrado trovasi ad una grande altezza sul livello del mare. Dai terrazzi si scorge un immenso panorama, che comprende la provincia d'Avellino, la Basilicata. le Puglie e finalmente l'Adriatico. Non ti sembra che basti? Quello che poi mi fa sommo piacere, è di trovare in queste popolazioni uno spirito assai migliore di quello che generalmente non si creda. Il nuovo ordine di cose è seguito con devozione e con fede, il brigantaggio abborrito, la guardia nazionale eccellente

E da Vallata mandava al padre, dopo cinque giorni, quest'altra lettera (inedita):

Vallata, 28 ottobre 1861.

Carissimo papà,

Voglio credere che la lettera, con cui t' informavo dei miei viaggi e delle buone e cattive qualità di questo paese che mi servirà per qualche tempo di dimora, non sarà andata perduta. I tutti i modi, ti ripeto che sto benissimo, che ho trovato grande ospitalità. che, insomma, sono in condizioni assai soddisfacenti. Facciamo delle perlustrazioni nei dintorni, ma non abbiamo mai trovata l'orma di un brigante. Queste passeggiate sono assai faticose, poichè in queste montagne l'uso delle strade è affatto sconosciuto, ma mi divertono per quella mia insaziabile curiosità di vedere nuovi paesi e nuovi costumi. Onde poi riparare le forze perdute, mangio con appetito omerico, e dormo come un tasso. L'unica cosa che mi dia fastidio è il freddo. Il clima di questo paese è veramente infelice. Continue nebbie, continui venti; siamo insomma nel cuore dell'inverno. La neve è imminente; e allora saremo rinchiusi in una cerchia da cui non so come potremo escire, poichè il camminare sul ghiaccio per montagne senza strade è un problema che presenta molte difficoltà ad essere sciolto - Tienimi informato di quanto succede, perchè qui siamo come segregati dal mondo: dei giornali non arriva che la sola *Gazzetta ufficiale*, ed anche questa in ritardo; ragione per cui siamo completamente al buio. Abbiamo adottato le abitudini patriarcali del pranzo a mezzogiorno, della cena, e del coricarci all'ora delle galline. È però vero che ci alziamo sempre ai primi albori. Tutti in questi paesi hanno l'uso di cavalcare, ed io pure, quando la gita da fare è molto lunga, inforco colle mie gambe un cavalluccio che ha molte somiglianze con quelli della Madonna del Monte (1), e che il mio padrone di casa mi favorisce, e su quello movo alle gloriose imprese. E per quest'oggi faccio punto. Addio

(1) Il santuario sopra Varese.

E quest'altra ancora, pur essa inedita:

Vallata, 3 novembre 1861.

Carissimo papà,

...Il freddo è andato gradatamente diminuendo, ed abbiamo avuto delle giornate quasi tiepide; ma poi fummo assaliti da un vento furibondo che oltremodo c'incomodò. Fortunatamente la mia salute si è ormai fatta così robusta da sfidare impunemente qualunque intemperie, e non devi avere a questo proposito alcuna inquietudine. I briganti poi sono come l'Araba Fenice: *Che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa;* ed io comincio, a credere che la loro esistenza non sia che il frutto della fantasia immaginosa di queste popolazioni Le nostra impresa più gloriosa fu quella d'ieri, in cui arrestammo un prete dalla fisonomia molto brigantesca, che passeggiava su queste deserte alture con un fucile sulle spalle non avendo il permesso di portarlo. Del resto, ti assicuro che i più famosi commissari di polizia sono dei semplici, degli ingenui, a mio confronto: tanta è l'abilità acquistata nel far perquisizioni, arresti e simili prodezze! Ho trovato in me una certa disposizione a fare lo sbirro, che non avrei mai supposta, se le occasioni non l'avessero portata a galla!

I miei padroni di casa continuano a prodigarmi ogni sorta di cure; e sarei veramente un ingrato se mi lamentassi di loro. Ma se vedessi che abitudini singolari hanno in questo paese! La più singolare di tutte è che le donne non sono ammesse, non dico nei circoli di società, ma neppure di famiglia. Esse sono condannate a starsene in cucina, ed hanno tutti gli attributi delle serve. Così, quando voglio vedere Donna Michela, mia degnissima padrona ed una delle più ragguardevoli signore del paese, mi dirigo alla cucina, dove la sorprendo davanti ai fornelli, alla manipolazione del pranzo o della cena, ed alla preparazione dei maccheroni. Devo però dire a onore del vero, che, specialmente in quest'ultima operazione, è di un'abilità trascendentale. Se poi qui venisse qualche persona amante del confortabile, le si rizzerebbero i capelli in testa. Finestre che puoi lasciare aperte, perchè il chiuderle non impedisce al vento e alla pioggia di penetrare liberamente; assoluta mancanza d'ogni mezzo di riscaldamento; nettezza molto problematica .. Non la finirei più se volessi enumerare tutti gl'incomodi di queste abitazioni; ma in ricambio v'è molto buon cuore e una ospitalità all'antica...

***

A lungo andare, quella vita, e si capisce, cominciava ad annoiarlo; « e comincio a riflettere », egli osservava, « che son circa tre anni ch'io faccio il sacrifizio di tutti i miei gusti, le mie inclinazioni, i miei affetti; che ho davanti a me la prospettiva di continuare per un'intera invernata una vita che sopporto con disinvoltura e con allegria, ma che è tutt'altro che piacevole e comoda ». I giorni si succedevano e si somigliavano. Grandi, anzi *colossali*, passeggiate militari; e solo qualche volta riusciva ad impadronirsi d'un cavalluccio. Si viveva nell'attesa continua d'un'improvvisa chiamata del capitano. E l'8 novembre gli era convenuto di fare « un giro a piedi di circa quindici miglia; ed io », narra, « non avevo in corpo che una crosta di pane e una mela! » Spesso, la notte, mentr'era placidamente a letto, sentiva picchiare al portone di casa; e bisognava uscire con quella temperatura e per quelle strade. Lo spavento pei briganti era tale che tutti vedevano e sentivano briganti da per tutto. « Così questa mattina », racconta, « salivamo un monte. Io era a cavallo. A un tratto i soldati gridano: I briganti, i briganti! Io corro di carriera su di un'altura che dominava il punto indicato. Guardo attentamente col cannocchiale: era una mandra che pascolava tranquillamente! » Ma non sempre

quelle ch'eran credute lanterne si chiarivan lucciole; e in fondo, egli intendeva con quei suoi scherzi e con quella sua disinvoltura di calmare le legittime trepidazioni del padre. Il vero è che nè i briganti erano « un mito », nè la loro presenza in quei luoghi un effetto di pura « allucinazione! » Difatto, sei giorni dopo, il Negri è costretto a scrivere:

Due righe in tutta fretta, perchè il corriere parte a momenti, e perchè io sono oltremodo stanco e pieno di sonno. Mi sono alzato questa notte alle due, e rimasi in continuo moto per circa dodici ore Siamo riesciti a fare un colpo molto importante, essendoci impadroniti di otto terribili briganti, che infestavano questo distretto e se ne stavano appiattati in una deserta e lontana masseria. Ti darò più tardi i dettagli della nostra impresa. Ti basti ora il sapere che il felice successo è dovuto in parte alla nostra prontezza, ed in parte al tradimento di uno di questi briganti, col quale trattavamo per l'intermediario di un prete di nome Don Toto, misto singolarissimo di prete e di briccone (1). Oramai la tranquillità è in gran parte ridonata a questo paese, ed io credo che un simile fatto desterà un certo effetto anche nelle alte sfere. Intanto io sono ributtato di questa guerra atroce e bassa, dove non si procede che per tradimenti e per intrighi, dove spogliamo il carattere di soldati per assumere quello di birri, e sospiro all'istante di abbandonare quest'atmosfera di delitti e di bassezze per respirare un'aria più pura e più confaçente all'indole mia ».

I particolari dello scontro e della cattura sono narrati in una lettera, fin qui inedita, che seguì quasi subito alla precedente.

Vallata, 18 novembre 1861.

Carissimo papà,

Immaginando che, dopo la mia ultima lettera, sarai molto desideroso delle mie notizie, e forse ti anderai inquietando con qualche immaginario timore, non voglio lasciar partire il corriere di quest'oggi, senza mandarti due altre righe, e assicurarti del soddisfacentissimo stato della mia salute, e della tranquillità completa in cui viviamo.

Gli otto briganti, dei quali ci siamo impadroniti, costituivano appunto la banda che infestava questi distretti; avendola distrutta, la quiete è naturalmente rinata, e il terribile esempio servirà senza dubbio a indurre alla volontaria presentazione quei pochissimi che ancora vanno vagando isolatamente per le campagne, senza ricovero e quasi senza vitto. Ti ripeto insomma di non essere in alcuna pena, poichè presentemente non corro il menomo pericolo. Il rispetto di questa popolazione verso di noi crebbe a dismisura. I buoni si rialzarono di spirito, i cattivi ne furono sgomentati, tutti poi concepirono una grande idea della nostra forza e della nostra abilità. Io in quella notte mi sono oltremodo affaticato, tanto per il correre come per il gridare. Vi fu un momento in cui ho creduto che anche quella volta il colpo fosse fallito, poichè in nessuna delle camere, in nessuno dei ripostigli della masseria, avevo trovato orma di brigante. Ma questi sciagurati si erano appiattati in un piccolo sotterraneo, a cui nessuno aveva fino allora fatto osservazione. Appena ce ne fummo accorti, si cercò di abbattere l'uscio; e allora udimmo molte voci nell'interno che contendevano sull'opporre o no resistenza. Ma la nostra prontezza e la loro trepidazione impedirono ogni sforzo da parte loro, e ci caddero nelle mani senza scaricare un colpo. Eccoti la storia in succinto. Vi sono poi molte particolarità, tanto comiche che tragiche, che mi riserbo di raccontarti un'altra volta. Ora faccio punto, perchè sono aspettato dai miei compagni. Addio.

(1) In una lettera posteriore (pag XCV), il Negri risponde al padre: « Non so perchè tu qualifichi Don Toto come un seguace ed un alleato dei briganti. Non dico che Don Toto sia un modello di prete e un prodigio di virtù, ma è un originale assai divertente, pieno di coraggio e devotissimo alla causa della libertà ».

Il padre, ansioso, sperava che oramai, per qualche « traslocamento di truppa », il figlio potesse almeno tornare a Napoli. « Forse lasceremo Vallata », questi gli risponde, « ma per recarci in qualche altro paesello dei dintorni: per tutti i mesi dell'inverno resteremo sui monti ».

Intanto si veniva compiendo un'altra grande e temuta operazione: la leva. « Con mia grande maraviglia e contento », scrive il Negri, « quest'operazione della leva, che ci veniva sempre presentata innanzi come uno spauracchio, come una difficoltà insormontabile, sembra procedere con ordine e concorso generale. Voglia il cielo che possa riuscire a bene! Sarà il massimo trionfo che si possa ottenere; e ne avremo vantaggi incalcolabili ». Soggiunge: « Salutami tutti gli amici, e principalmente la guglia del Duomo! » (1).

Ah sì, quella guglia era una fata Morgana che la sua fantasia rincorreva; ma in realtà essa s'allontanava sempre di più. Il brigantaggio, ànzi che scemare com'egli aveva sperato, in quei giorni aveva una formidabile recrudescenza. Un ordine improvviso raggruppò tutte le forze sparpagliate per le provincie, sguinzagliandole verso nuove direzioni.

Partiti il venerdì, ci indirizzammo alla volta della Capitanata, donde non fummo di ritorno che il sabato sera. Speravo di avere qualche giorno di sosta, ma invece al mattino di domenica un ordine del nostro Maggiore ci chiamò a Sant'Angelo dei Lombardi. Dopo una brevissima fermata, accorremmo a Teora. Qui pernottammo, e il mattino, riponendoci in cammino e percorrendo la valle dell'Ofanto, entrammo nella Basilicata, e salimmo sino a Pesco Pagano, grossa borgata posta sulla cima di una montagna. Il mattino seguente ritornammo a Teora, quindi a Morra, dove si fece sosta e ieri rientrammo nei nostri dominii di Vallata. Questo lungo giro, sebbene faticosissimo, mi divertì per quella curiosità di vedere luoghi novelli, e per il bellissimo aspetto di queste contrade.

Che cosa mai era avvenuto, e che si temeva o sperava? La situazione appariva gravissima, e le notizie che giungevano non eran punto confortanti.

Le orde brigantesche si dividono ora in tre grandi schiere. Quella di Chiavone ai confini romani, che, rotta e dispersa più volte, sempre si ripara all'ombra delle sante chiavi, e ritorna rinsanguata di uomini e di denaro; quella di Cipriani nelle provincie di Avellino e di Benevento, che oramai sembra ridotta a piccole proporzioni e non ispira serie preoccupazioni; finalmente la banda di Crocco Donatelli, che infesta la Basilicata, e, fatta più potente e numerosa per l'arrivo degli Spagnuoli capitanati da Borjes, e per il continuo invio di gente e di munizioni che le provengono da Malta, invade le più ricche borgate di questa infelice provincia e commette orrendi misfatti. Penetrata ultimamente in Bella, incendiò il paese, fece ampio bottino, uccise il parroco e molti dei più ricchi abitanti che caddero loro nelle mani, mentre coloro che ebbero la ventura di scampare, rinchiusi nel castello, facevano una disperata difesa. Ma giunse finalmente una nostra Compagnia, colle guardie nazionali dei paesi circostanti, e al loro avvicinarsi i briganti, sebbene assai superiori di numero, si diedero, come al solito, alla fuga. I nostri trovarono le vie di Bella tappezzate di proclami firmati da un tale Langlois, francese, che si vantava Generale delle truppe di Francesco II, si diceva restauratore del paterno regime borbonico, e prometteva un'êra di pace e di felicità a quegli abitanti che intanto saccheggiava e massacrava.

(1) Brani di lettera inedita.

Appunto per accorrere a Bella, noi fummo chiamati dal nostro Maggiore; che, riunite due Compagnie, si mosse alla volta di Pesco Pagano, non molto distante dalla invasa borgata. Qui, avendo udito che i briganti s'eran posti in fuga, decise di ritirarsi e di rimandarci ai nostri quartieri. Sventuratamente, poche ore dopo la nostra partenza, i briganti, avutane notizia, si precipitarono su Pesco Pagano, e vi commisero le solite sevizie. Non abbiamo ancora dettagli di quest'ultimo fatto; ma mi si stringe il cuore pensando alla sorte infelice di quella popolazione, che ci accolse con tanta festa, e più particolarmente de' miei ospiti che, contando tra i più influenti e liberali, doveano essere più degli altri presi di mira.

Ti lascio immaginare in quale stato di continua ansietà vivano gli abitanti di questi paesi, con simili esempi sotto gli occhi. I proprietarii si veggono le loro masserie derubate, non ponno più escire in campagna ad attendere ai loro affari; l'esistenza è sempre minacciata, il commercio tra paese e paese, già misero nei tempi passati per la mancanza di comunicazioni, ora è cessato del tutto; lavori pubblici non si iniziano; il Governo va perdendo sempre più di forza morale, perchè lo si vede impotente a frenare il brigantaggio. È urgente, urgentissimo, che si prenda qualche grande risoluzione Se Roma ci è ancora negata, e la reazione continua ad avervi il proprio covo e l'officina delle macchinazioni, venga qui spedita quasi tutta l'armata, si faccia un grande sforzo militare, e si cerchi di troncare colle armi il male alla radice.

C'eran fondate speranze che la Compagnia del Negri da Vallata andasse a Sant'Agata di Puglia, « paese di circa seimila anime, più civilizzato e meno freddo di Vallata ». E la Compagnia vi andò di fatto; ma un capriccioso ordine del colonnello impose al tenente Negri di raggiunger subito, e lui solo, senza scorta, l'altra Compagnia ch'era acquartierata sulle alture di Monte Vergine, nel convento che è intorno al famoso santuario. Il Negri non riuscì mai a rendersi ragione nè di quella nè della successiva disposizione del bizzarro colonnello; e io ricordo che fu questa la sola avventura ch'io gli abbia sentita una volta rammentare, di quegli anni cotanto avventurosi.

Monte Vergine, 4 dicembre 1861.

Carissimo papà,

Mentre io mi preparavo a partire colla Compagnia da Vallata alla volta di Sant'Agata, un ordine improvviso mi chiamò a Monte Vergine, onde raggiungere un'altra Compagnia. È Monte Vergine un'altissima montagna che sovrasta ad Avellino, ed ha sulla vetta un ricco santuario con un convento. In questo convento stanno alloggiati i soldati, e noi siamo ospitati dai frati. Il freddo che si soffre su questa sommità è qualche cosa di spaventoso. Il terreno è già imbiancato dalla neve, tira un vento diabolico, ed io faccio conto di passare le giornate accovacciato davanti al fuoco. Ma tutti questi disturbi e strapazzi io li sopporterei colla massima disinvoltura, se non si aggiungesse il dispiacere di aver abbandonato quella Compagnia, con cui ho diviso tanti stenti e pericoli, quegli ufficiali, con cui per lungo tempo ho convissuto, per vedermi qui circondato da facce nuove, e dovermi adattare ad abitudini affatto differenti. Inoltre, io mi facevo quasi una festa di andare a Sant'Agata, borgata delle Puglie, passabilmente civilizzata e favorita da un clima quasi tiepido. Ed invece, ecco che improvvisamente sono balzato su questa vetta deserta e gelata! - Questo santuario lo dicono bellissimo; io non ho avuto finora il tempo di visitarlo, essendo giunto ieri sera. Il convento è grandioso, ed io ho una camera che, se non fosse inverno, sarebbe un delizioso soggiorno. I monaci sono ricchi e liberali, ed anzi la Compagnia non ha altro scopo che di difenderli. Dirai queste cose al curato della Cassinetta, il quale, a quanto mi scrivi, mi ha già condannato alle fiamme dell' inferno come eretico scomunicato, ecc. ecc. Una spe-

cialità molto aggradevole di questo soggiorno è che nel convento è assolutamente proibito di mangiare di grasso; per il che, onde poter pranzare con qualche piatto di carne, siamo condannati ad uscire ogni giorno ed a recarci ad una specie d'ospizio distante circa un quarto d'ora, percorrendo un sentiero talmente battuto dal vento che sarà un vero miracolo se qualche giorno non faremo un volo tutti insieme giù per la valle. Ti lascio immaginare poi come il piacere di questa passeggiata diventerà più sensibile allorquando avremo la neve a un uomo d'altezza!

... Ma viene nella mia camera l'individuo che deve portare la lettera alla posta. Addio in fretta.

Oh, il colonnello non lo lasciò molto tempo a morir di freddo lassù; chè cinque giorni dopo gli mandò l'ordine perentorio di ripartirne subito per Montesarchio. « Io credo » - il Negri scrisse da Avellino il 9 dicembre, sostando in quella prima tappa del nuovo viaggio « pericoloso e spaventosamente incomodo » (avrebbe poi continuato il giorno seguente per Nola, e poi da Nola a Cancello, donde, traversando la Valle Caudina, sarebbe giunto a Montesarchio... se pur i briganti glielo avrebbero permesso!) - « io credo che il colonnello del mio Reggimento sia stato preso da un accesso di follia; ed io sono l'infelice che ne subisce gli effetti! » Tuttavia, quando fu sul posto, quel malumore era già smaltito; e scrisse al padre:

Montesarchio, 10 dicembre 1861

Carissimo papà,

Ieri sera, dopo un felicissimo viaggio, arrivai a Montesarchio, e sono contento di esserci venuto, perchè è un bel paese, in un'amenissima posizione, con un clima assai dolce. Ho un buonissimo alloggio, e in complesso mi pare che qui vi sia maggiore civiltà che a Vallata. Qui vi ha una forza di truppa assai rilevante, componendosi di due Compagnie del Reggimento, non che di molta guardia mobilizzata. Questa posizione era alcun tempo fa importantissima, poichè è un piano chiuso da una parte dalle catene di Monte Vergine e dall'altra dal Monte Taburno, prediletto soggiorno di Cipriani. Ma, adesso, questa banda di Cipriani è scomparsa e si vive tranquilli. - Prendono consistenza le voci di un prossimo cambiamento di guarnigione. Ti lascio immaginare se il ritorno nelle provincie settentrionali mi debba riescire gradito. Ora però che mi trovo in un paese tiepido per clima e in un appartamento esposto a mezzogiorno, la prospettiva dell'inverno mi fa meno terrore che a Vallata o a Monte Vergine. - Ti do l'annuncio che il Vesuvio è presentemente in terribile eruzione. Si è aperto alle sue falde un nuovo cratere, e vi ha molto pericolo per Resina e Torre del Greco. Quanto mi dispiace di non poterlo vedere! È un altro sacrificio fatto alla patria! - Una prova della civilizzazione di Montesarchio è l'arrivo dei giornali. Abbiamo il *Pungolo* di Napoli, la *Gazzetta ufficiale*, la *Patria;* ed io vado mettendomi al corrente di quanto avvenne nel mondo in questi lunghi mesi di esilio e di reclusione. - Mi pare d'avere un padrone di casa molto gentile, ma anche molto seccante. Da che sono in casa sua mi vive sempre alle coste. Anche adesso che scrivo, sta nella mia stanza; e per quanto io faccia dei velati inviti perchè se ne vada, fa l'orecchio da mercante, e non mi vuol lasciare in pace! Addio.

*
* *

A Montesarchio, se le cose andavan discretamente per la bontà del clima, per la noiosa gentilezza del padrone di casa e per un po' di civiltà, si era però al contatto della banda di Cipriani, annidata sulle rocce inaccessibili del Taburno e protetta dai villaggi sperduti alle

falde del monte (1). La notte si scorgevano dal paese i fuochi della banda. Il Negri, energico lui ed abituato all'energia dell'antico suo giovane capitano, trovava che qui « i comandanti militari non dimostravano troppa energia, e pensavano eccessivamente alla propria sicurezza »; ed osservava: « se non si penserà seriamente a qualche energico rimedio, il brigantaggio non sarà spento, e nella primavera risorgerà più forte di prima ». Anzi, « seguitando nel sistema usato fino ad ora, si rovina l'esercito, lo si demoralizza, lo si stanca, e non si ottengono che scarsissimi risultati ». Si perdeva il tempo in « perlustrazioni sciocche ed inutili », tenendo i soldati « sempre a una rispettosa distanza dai briganti ».

La sera del 15, il tenente Negri dovette correre a Cervinara, per rafforzare quel presidio, dacchè s'era avuto notizia che la notte dovesse scendervi Cipriani; ma questi, avvertito, non discese più. Il Negri soggiunge, il 16 dicembre:

A Cervinara parlai a lungo con un brigante che si venne a consegnare, e mi divertii molto nel sentirgli raccontare le vicende della comitiva e le abitudini di Cipriani. Questi s'intitola comandante in capo del *IV corpo d'armata dei legittimisti borbonici!* Nota che questo corpo d'armata è composto fra tutto di centocinquanta uomini! Un'abitudine poi, che è comune a tutti quanti i briganti di tutte le provincie, è quella di tagliare le orecchie degli infelici che cadon loro nelle mani, di accartocciarle in un bel foglio, e d'inviarle alla famiglia. È però vero che in questi paesi le orecchie lunghe sono tanto comuni, che qualche taglio qua e là non è forse gran male!

Non eran trascorsi due giorni, che un nuovo ordine del colonnello (era ammattito costui!) lo mandava ad Ariano. E la nuova odissea fu, anche più del solito, piena di noiose peripezie. Le narrò da Ariano il povero, ma oramai glorioso, ufficialetto.

Ariano, 22 dicembre 1861.

Carissimo papà,

M'immagino che grandissima sarà la tua maraviglia nel veder datata questa mia lettera da Ariano; e la tua maraviglia è assai ragionevole, poichè la mia instabilità di domicilio ha preso oramai proporzioni così enormi, da far perdere la testa a tutti coloro che desiderano tener dietro col pensiero ai miei traslocamenti. Come mi pare d'averti già scritto, io mi credeva stabilmente fissato a Montesarchio, e addetto alla Compagnia che là si trovava. Ma tale mia supposizione era affatto erronea, poichè al mattino del 18 ricevetti dal colonnello del Reggimento l'ordine di dovermi recare ad Ariano, onde far servizio nella 5ª Compagnia che qui soggiorna. Per quanto quest'ordine mi riescisse ingrato, pure, non essendovi rimedio, dovetti sottopormi; e al mattino del giorno 20, mi posi nuovamente in cammino, e giunsi la sera del giorno stesso in Avellino. Quivi rimasi sino alle tre del giorno successivo, onde approfittare del passaggio della messaggiera,

(1) Da una lettera del 16 dicembre: « In tutte le altre provincie questo flagello subì in questi ultimi tempi una rilevante diminuzione; ed anche dalla Basilicata non si hanno che notizie tranquillizzanti; ma sovra i monti che ho nominato esiste ancora la banda Cipriani, e pare che non abbia alcuna intenzione di voler cedere. È potentemente ajutata nella sua persistenza dalla quasi incredibile difficoltà del terreno, che non permette lunghe e minuziose perlustrazioni; e più ancora, dalla malvagità dei villaggi che si trovano alle falde di quella catena, villaggi che furono sempre nido dei briganti, e dove questi trovano vitto e ristoro alle fatiche ».

che mi condusse nella notte ad Ariano dopo 12 ore d'incomodissimo viaggio. Ariano è una piccola città di sedicimila abitanti, posta in cima all'Appennino; ma così spaventosamente brutta, che è impossibile farsene una idea. Aggiungi l'inconveniente di un clima freddissimo, di una nebbia continua, e di un alloggio degno dei Cafri e degli Ottentotti. Io ti ripeterei le solite assicurazioni del nessun pericolo che corro in questi luoghi, se non fosse che le mie parole vanno tante volte smentite dai fatti, e probabilmente più non ci crederai. Se però leggi i giornali, vedrai che effettivamente da queste parti non v'è brigantaggio; e se qui tengono truppa, è solo per il motivo che Ariano è sede di un sottoprefetto e di un comando di piazza.

In questi giorni mi sentii più e più volte ripetere la notizia del vicino nostro cangiamento di guarnigione; e davvero non so capire perchè Lamarmora tenga in Napoli due o tre Reggimenti freschi e da poco tempo arrivati, e non pensi a dare il cambio a questa povera truppa, che da più mesi si trova sparpagliata e condannata a una vita di continue, incredibili fatiche. Io sospiro ardentemente l'istante di essere richiamato, perchè ormai di questo genere d'esistenza sono stanco e *blasé*. Ad accrescere poi i disturbi e i disgusti, si aggiunge per me la manìa che invase i miei degnissimi superiori di farmi cangiare di soggiorno ad ogni istante; cosa noiosissima non solo per le difficoltà del viaggio, ma perchè t'impedisce di prendere le tue abitudini e di stringere relazione coi compagni e coi soldati.

Quest'ultimo viaggio fu disastroso, e voglio enumerartene tutte le disgrazie. A Cancello il mio soldato perdè la corsa della strada ferrata, e quindi dovetti rimanere quasi un'intera giornata a Nola ad aspettarlo. Partii alla sera da Nola per Avellino in un'infame vetturaccia, in cui eravamo pigiati come tante sardelle. Il vetturale fece difficoltà a condurci, per la paura dei briganti che continuamente infestano quello stradale; ma pure, quando Dio volle, partì. Giunti alla salita di Monteforte, io scesi dalla vettura onde meglio vedere intorno, e non lasciarmi sorprendere come uno sciocco. Avea meco, oltre il mio soldato, una guardia nazionale, assai disinvolta e che mi pareva coraggiosa. Passammo da un luogo dove tre giorni avanti avevano assassinato tre infelici; e mentre la notte scendeva più nera, noi ci inoltravamo nella gola delle montagne, quando, a un tratto, sentimmo gli squilli di una tromba. La guardia nazionale si arrestò spaventata, assicurandomi che erano i briganti, i quali avevano imparato a simulare i segnali dei bersaglieri. Io cercai di fargli cuore, e procedemmo avanti, ma, ti dico il vero, non ero tranquillo. Ad un risvolto della via, vidi poco lungi un agglomeramento di persone. Corsi avanti aguzzando lo sguardo, e scorsi con somma gioia una pattuglia di bersaglieri. Allora risalimmo in vettura, e a notte fitta arrivammo ad Avellino. Più disastroso ancora, sebbene di un altro genere, fu il viaggio fino ad Ariano. Devi sapere che lo stradale che si deve percorrere è una continua successione di salite, una più terribile dell'altra. La diligenza che ci portava era pesantissima, i cavalli infelicissimi, e la via oltremodo fangosa. Ad ogni istante, i cavalli non potevano più avanzare, quindi si doveva scendere, col fango sino al ginocchio; e in questo modo abbiamo percorso trenta miglia, e ti lascio immaginare in quale stato arrivai ad Ariano!

Credo che a quest'ora ti sarà giunta la mia ultima lettera, in cui ti davo notizie del mio grande *exploit* di Montesarchio. Ora ti dirò che nella *Gazzetta ufficiale* di Napoli, in cui non s'inseriscono notizie del brigantaggio se non per ordine di Lamarmora, si leggono alcune righe in cui si fa menzione del fatto che ti ho narrato, e si parla della mia persona in termini oltremodo lusinghieri...

La lettera, che dava le notizie dell'importante fatto d'arme di Montesarchio, per cui al Negri fu poi decretata la medaglia al valore, era infatti giunta. Il generale Franzini aveva mandato il giorno 18, in esplorazione sullo stradale che da Montesarchio conduce a Bene-

vento, un drappello sotto il comando del Negri. Il quale così raccontò, il giorno dopo, l'accaduto:

Io me ne andava pattugliando lungo la strada di Benevento..., allorquando venni avvertito dalla mia avanguardia dell'avvicinarsi dei briganti. Accorso avanti onde verificare l'asserzione, scorsi infatti una comitiva di duecento armati che s'incamminava sull'erta di un colle. Io non avea con me che trentasei soldati: pure, conoscendo il loro slancio, non volli perdere l'occasione, e fattili stendere in catena attaccai il nemico. Questi si ritirò sul ciglio della collina, ed aperse un vivissimo fuoco; ma noi guadagnammo l'altura, ed al nostro avvicinarci presero la fuga. Li inseguimmo, ed essi, sempre fuggendo, si ripararono dietro un boschetto che coronava una seconda altura Quivi riapersero il fuoco, e più vivamente di prima. Io era naturalmente il loro punto di mira. Le palle mi fischiavano continuamente alle orecchie, spezzavano al mio fianco i tronchi delle viti, mi cadevano ai piedi; e s'io rimasi illeso, fu un miracolo della Provvidenza Ma anche da quella seconda fortissima posizione li respingemmo; se non che, scorgendomi io ormai lontano da luoghi conosciuti e avendo i miei soldati pressochè esaurite la munizioni, stimai miglior consiglio far suonare a raccolta, e, carichi di oggetti che i briganti, onde farsi più leggeri alla fuga, avevano gettato a terra, mi ricondussi sulla via postale. Ivi trovai il Generale coi suoi ufficiali e il nostro Maggiore; e tutti mi colmarono d'encomii e delle più lusinghiere espressioni.

I giornali del tempo riferirono, con elogi vivissimi pel valoroso ufficiale, codesto ardito scontro (1); del quale, come s'è visto, s'era occupata subito, rompendo il suo abituale silenzio intorno ai fatti briganteschi, la *Gazzetta ufficiale*.

*
* *

Per poco più d'un mese queste lettere s'interrompono. Il 5 febbraio del 1862 ritroviamo il Negri a Bisaccia, in provincia d'Avellino. Era giunto colà da Sant'Angelo dei Lombardi, dopo un'altra di quelle marce improvvise e faticose.

Mentre pranzavamo, ad Ariano, era stato recapitato un telegramma del Franzini, che ordinava di partire immediatamente per Sant'Angelo.

Ci poniamo in cammino. La notte arriva con una nebbia foltissima. Ad ogni passo inciampiamo nei sassi, o cadiamo nel fango e nelle pozzanghere. Finalmente, quando piacque al cielo, giungemmo a Frigento, e quivi passammo la notte. Il giorno dopo, ci riponemmo in marcia per Sant'Angelo, e qui trovammo una Compagnia di bersaglieri stata spedita da Avellino. Ci raccontarono che si stava eseguendo un grandioso movimento, in cui, oltre le truppe della nostra provincia, erano impegnate anche quelle della Basilicata.

Il dispaccio di Franzini accenna ad un forte sbarco avvenuto a Brindisi. Come poi queste orde brigantesche abbiano potuto recarsi da Brindisi fino ai boschi di Monticchio e Lagopesole senza incontrarsi con un soldato, è un problema ch'io non so sciogliere. Intanto noi siamo stati mandati da Sant'Angelo a Bisaccia, onde appoggiare in caso di bisogno le truppe che si sono inoltrate. Il nostro avvenire è affatto incerto, potendo ricevere da un istante all'altro qualche avviso che ci obblighi a muoverci. Spero però di potermi riposare almeno questa notte, poichè dopo tre giorni di continua marcia mi sento alquanto stanco. Se mai desideri sapere dove si trovi Bisaccia, sappi che è collocata sulla cima di un'arida montagna sulla sinistra dell'Ofanto. È un paese assai triste, ma ciò mi è indifferente, poichè la mia

(1) Cfr NOVATI, negli *Ultimi saggi*, ecc., pagg. LXI-LXII.

dimora non vi può essere che momentanea. Ma chi mai avrebbe potuto supporre che dopo tante fatiche, quando si credeva prossima la totale estinzione di questo flagello del brigantaggio, avesse di bel nuovo a risorgere? Questa volta il capo delle bande non è più uno Spagnuolo, ma uno Svizzero venuto da Roma con accompagnamento di Francesi, Tedeschi, Bavaresi, ecc. ecc.

Adesso ricadremo ancora in tutte le disgrazie, in tutte le peripezie dei mesi scorsi; e alle mie povere gambe si preparano ancora lunghissimi travagli. Ma forse son tutte fole o almeno esagerazioni, e chi sa che domani non riceviamo l'ordine di rientrare! Intanto è un fatto che questo 6° Reggimento è proprio benemerito della patria È ormai circa un anno che si trova così sparpagliato sulla cresta dei monti. Nessuno può formarsi un'idea delle fatiche che ha sostenute e sostiene, dell'abnegazione, del coraggio di cui diede prova. Oh quanti individui che passano la vita chiacchierando nei caffè, sulla corsia, ai teatri, e declamano della guerra contro l'Austria, della cacciata dello straniero, e di tante altre simili cose, farebbero meglio a rivolgere qualche volta un pensiero di gratitudine a chi sostiene silenziosamente tanti travagli; e imparerebbero quale sia il vero modo di servire il paese! Fatto questo sfogo, riprendo il filo de' miei ragionamenti...

Ma la dimora a Bisaccia, molto disagiata, si prolungava oltre le previsioni; e il Negri tornava a scrivere:

Bisaccia, 8 febbraio 1862.

Carissimo papà,

Non volendo lasciarti nella inquietudine e in balìa delle esagerazioni della tua fantasia, mi affretto a scriverti e a mandarti le mie notizie, che non ponno essere migliori. Come vedrai dalla data di questa mia lettera, io mi trovo ancora a Bisaccia, e finora non abbiamo ricevuto alcun avviso relativo alla nostra partenza. Io temo che coloro i quali ci hanno fatto muovere, siansi dimenticati di noi, e ci lascino in questa posizione per molto tempo ancora. Ciò mi imbarazzerebbe assai, poichè ho lasciato a Sant'Angelo tutto il mio bagaglio, e sono ridotto in uno stato veramente lagrimevole. Per quale motivo, e in vista di qual piano strategico, ci abbiano chiamati qui, io non so indovinare, e mi sembra sia stata una pazzia. Ieri abbiamo fatta una lunga perlustrazione sui monti circostanti. Abbiamo veduto cinque o sei briganti a cavallo, i quali son fuggiti al gran galoppo, lasciandoci con un palmo di naso. Qui il brigantaggio esiste ancora, sebbene in proporzioni non grandiose. Abbiamo non molto distanti i boschi di Monticchio e di Lagopesole, che furono il covo di Borjes e di tutti i briganti passati, come lo sono dei briganti presenti, e lo saranno dei futuri. Figurati delle immense foreste vergini, dove la truppa non può penetrare senza pericolo di smarrirsi e con la certezza di non avere alcun felice risultato, poichè il cammino è continuamente impedito dalle naturali barricate di spine e di vepri, e perchè il brigante conosce ogni viuzza, ogni sbocco, ogni nascondiglio. Intanto noi siamo condannati a condurre la più miserabile vita che si possa immaginare Qui si gela per il continuo freddissimo vento, il paese è meschinissimo, l'aspetto della circostante natura è monotono e sterile; insomma è un vero inferno! Ma il peggio poi sta in quella continua incertezza in cui si vive. Nei primi tempi del mio esilio, una tale esistenza avea per me il suo lato piacevole, e la novità mi divertiva; ma ormai sono completamente *blasé*, e le emozioni brigantesche hanno perduta tutta la loro attrattiva. Quale sarà il nostro avvenire? È ancora un mistero. Ritornerò ad Ariano? Mi fermerò in uno di questi paeselli ancora sguarniti di truppa? Chi lo sa! Il soggiorno di Ariano ora mi sorride, e il confronto lo fa parere delizioso; ma mi spaventa l'idea di prendermi nuovamente in corpo queste tre lunghe, noiosissime tappe. - Basta; *fiat voluntas Dei!* - Nell'ultima tua lettera che ho ricevuto, mi parlavi di chiedere un mese di licenza. Io ti ripeterò per la ventesima volta che i permessi non

si concedono se non a quegli ufficiali che sono di guarnigione a Napoli, ma per coloro i quali si trovano distaccati a combattere il brigantaggio non vi ha possibilità di ottenerli. Ciò ti sembrerà strano, ingiusto, ecc. ecc., ma pure è così. Aggiungi la circostanza aggravante che alla mia Compagnia non vi è capitano, e quindi non mi posso allontanare, non essendovi nessuno a cui lasciare il comando...

Verso la fine del febbraio, fu mandato a Teora, « un paese tranquillo e buono », dove trovò a stare discretamente, per sè e per la Compagnia. Ma non passarono dieci giorni, e gli fu ingiunto di dare il cambio alla Compagnia che era di residenza a Calitri. Il 7 marzo scriveva, ancora da Teora:

Questa disposizione ti sembrerà inesplicabile; ma vi è il suo motivo, ed eccomi a spiegarlo. Devi dunque sapere che Calitri è un grossissimo paese, posto proprio al limite della foresta di Monticchio. Per la sua posizione, e più ancora per l'indole e le abitudini de' suoi abitanti, è questo un posto assai difficile, e dove è indispensabile un certo tatto per saper guidarsi senza compromettersi e senza evitare malcontenti. Ora, il capitano che là presentemente si trova è il re dei galantuomini, ma è sprovvisto, non dico di buon senso, ma anche di senso comune. Da ciò avvenne che indispose siffattamente gli animi dei Calitrani, e ne fece di così grosse, che si credette necessario di dargli il cambio. Siccome poi Teora è un paese buono e tranquillo, così venne riputata la stanza più opportuna per quel capitano; ed io, vittima degli errori altrui, devo muovermi di nuovo e cedergli il posto. I Teoresi, appena seppero la notizia della nostra partenza, si diedero alla disperazione, e stesero una supplica al Maggiore, firmata dal Municipio, dalla guardia nazionale, dal giudice e dai principali signori, onde ottenere ch'io non mi muovessi dal loro paese. Questa supplica non può avere effetto alcuno, ma sono contento che l'abbiano spedita, come una testimonianza delle simpatie che ci siamo acquistate.

A Calitri giunse, con metà della Compagnia, la sera del 9 marzo; e il grosso villaggio gli fece subito un'ottima impressione. Il 10 scriveva:

Ora mi trovo un poco fuori d'orizzonte, ma comprendo però che mi avvezzerò a questo paese forse più facilmente che a qualunque altro, e ciò per molte ragioni. Se tu possiedi una carta non troppo ristretta, potrai senza dubbio trovarvi segnato il nome di Calitri, perchè è un importantissimo borgo di ottomila abitanti, e gode di molta fama. La sua posizione è curiosissima, perchè è collocato sulla vetta di una collina foggiata a pane di zucchero, e, degradando a scaglioni, la riveste fin quasi alla metà della sua altezza. Ai suoi piedi scorre l'Ofanto, che qui ha un letto assai largo. Dirimpetto si svolgono in larghissima cerchia i monti della Basilicata. Verso oriente, e a brevissima distanza, si veggono le immense e vergini foreste di Castiglione e di Monticchio, le quali dal livello del fiume s'innalzano di balza in balza fino a ricoprire la cima di un estinto vulcano, il Vulture.

Questo grandioso spettacolo che ho cercato descriverti, io l'ho davanti agli occhi mentre scrivo, perchè la mia camera ha un piccolo loggiato che domina appunto tutta quanta la scena; ed è per me un vero passatempo lo starmene col mio cannocchiale a osservare ora un punto ora un altro, e a contemplare le colonne di fumo che si elevano dai fianchi del lontano Vulture, e che sono certamente l'effetto dei ranci briganteschi.

Questa banda di Crocco e compagni, banda che infesta la Basilicata, è la sola, a quello che io conosco, che ancora s'pravviva, e sfugge sempre alle più ostinate ricerche e persecuzioni. Ora però è ridotta a pochi, non contando che una cinquantina di individui. Ciò che veramente amareggia la nostra esistenza in questi paesi, è l'incredibile inerzia, e l'ipocrita perfidia delle autorità municipali

Anche a Calitri la mia aspettazione non fu delusa, ed anzi trovai un Sindaco assai peggiore che in tutti gli altri paesi da me percorsi. Io perdo assai di rado la pazienza, ma quando la perdo divento furibondo; ti lascio quindi immaginare di qual genere siano i complimenti ch' io rivolgo a questi signori, quando negano di aderire alle mie giuste istanze! Siccome poi essi aggiungono a tutti i loro difetti la più vile e abbietta malignità, così fanno dietro le spalle del povero ufficiale un buon rapporto calunnioso, e lo spediscono a Napoli alle prime autorità; le quali sono quasi sempre così stolidamente imprevidenti, da prestare maggior fede a un birbante di Sindaco che alle nostre giustificazioni. Così avvenne di moltissimi ufficiali, e fra gli altri del capitano mio predecessore nel distaccamento di Calitri; il quale, sebbene sia poverissimo di spirito e abbia commesso degli errori, pure non meritava mai d'essere richiamato, e di cedermi il posto.

Mi pare d'averti già scritto di tutte le testimonianze d'affetto datemi dagli abitanti di Teora. Non mi volevano lasciar partire a nessun costo. Ho dovuto anche digerirmi una scena commovente, perchè le mie padrone di casa (comprese anche le padroncine) piangevano dirottamente. Io ho fatto il possibile per strapparmi una lagrima, almeno da un occhio solo, ma non ci sono riescito.

Io credo che Calitri sarà veramente il termine del mio pellegrinaggio, e che qui pianterò definitivamente le mie tende. Infatti questo paese è l'ultimo della provincia, di questa provincia che io ho percorso da un estremo all'altro, da Montesarchio, distante da Napoli circa 20 miglia, fino a Calitri, che ne dista da Napoli circa ottanta. Non avea forse ragione di dirti nella mia antecedente lettera ch' io son diventato l'Ebreo errante?...

*
* *

A Calitri i briganti erano molto operosi; e per quanto il Negri si sforzasse di far credere a casa ch'essi non meritassero il nome di *tremendi*, che una sua zia dava loro, pure era costretto a confessare che erano « abilissimi a sfuggire a tutte le ricerche ». Soggiungeva:

Ben pochi sono i giorni ch'io mi sto tranquillo, ed oramai conosco palmo a palmo tutta la contrada circostante a Calitri, almeno per il raggio di nove miglia. Uno di questi giorni, in una perlustrazione fatta nel bosco di Castiglione, e per la quale avevo diviso la Compagnia in due parti, una di queste s'incontrò in un drappello brigantesco, con cui vennero scambiate alcune fucilate. I briganti, come al solito, fuggirono precipitosamente, ma lasciarono nelle nostre mani cinque cavalli. Questi furono venduti a beneficio dei soldati. Uno me lo comperai io, e mi rende un impareggiabile servizio; perchè, avvezzo com'è a questi luoghi, si arrampica per qualunque sentiero, si caccia in mezzo ai boschi, passa e ripassa le correnti dell'Ofanto, con una mirabile abilità. È però spaventosamente brutto, per cui, quando dovrò abbandonare questi luoghi, lo rivenderò.

Questo distaccamento di Calitri, come altra volta ti scrissi, è di grandissima importanza, essendo un punto centrale. I comandanti di truppe in un gran numero di paesi della Basilicata e del Principato si rivolgono a Calitri, chiedendo il concorso alle loro operazioni; di modo che, tra i movimenti che eseguisco per mio conto, e quelli che eseguisco per conto altrui, sono continuamente in azione. Abbiamo assai vicino il generale Franzini, il quale è in viaggio alla volta di Melfi. Approfittando di questa occasione, egli eseguisce una grandiosa perlustrazione in tutta la regione ch'egli attraversa. Conduce pertanto con sè uno stuolo di bersaglieri; e ieri ne arrivò una porzione a Calitri. Il comico della cosa sta in ciò, che i briganti da circa tre o quattro giorni sono partiti, e si diressero verso la Puglia; per cui tutto questo sfoggio di forze riesce a nulla. Quando poi la truppa si ritirerà, allora i briganti, rinforzati da qualche sbarco che certamente avverrà, ritorneranno nei loro nidi. Non devi credere però che le orde bri-

gantesche siano presentemente assai numerose. Tutto al contrario. Crocco non conterà che una cinquantina di seguaci. Ma è appunto perciò che riesce difficilissimo il prenderli. L'incontrarli è un vero azzardo, poichè in una foresta che ha venti miglia di circuito, cinquanta persone hanno sempre il mezzo di scampare e di nascondersi.

Basta, vedremo come la finirà! Ti do la notizia ch'io venni decorato della medaglia d'argento al valor militare. Credo che ciò ti farà piacere, e ne sono contento per te...

Sulla sua nuova dimora dà poi più minuti e interessanti ragguagli in quest'altra lettera:

Calitri, 30 marzo 1862.

Carissimo papà,

... Mi spiace di doverti dire che ti sei formato di Calitri un'idea molto lontana dalla realtà. Pare impossibile che tu abbia il coraggio civile di paragonarlo ad Abbiategrasso! Le idee che generalmente si hanno sul conto di Abbiategrasso sono ispirate dal pregiudizio; ma il confronto e la vista di altri paesi m'hanno insegnato che è assai difficile trovare un paese che sia maggiormente fornito di vantaggi e di simpatiche qualità! Calitri, è vero, è collocato in una posizione eminentemente pittoresca, trovandosi scaglionato sulla cima di un monte foggiato a pane di zucchero; ma appunto perciò è spaventosamente incomodo, e la sua posizione è sventuratissima. Di caffè ve ne hanno due, ma oltremodo meschini. Uno è frequentato dal così detto partito del municipio, ed io non ci vado mai. L'altro è il *rendezvous* della parte più eletta della popolazione, ed io pure sono uno degli *habitués*, almeno alla sera. Qualche volta giuoco, ma più spesso me ne sto discorrendo, e dicendo delle bellissime cose.

Senza avere ancor conquistato l'entusiasmo di Teora, credo però di avermi acquistata la simpatia di questi signori; e sarebbe giusto, perchè ti assicuro che non risparmio nè le mie gambe, nè quelle dei miei soldati. Infatti, su un giornale di Napoli comparve, pochi giorni or sono, una corrispondenza datata da Avellino, dove si descriveva lo stato di questi paesi e si parlava della mia degnissima persona in termini di elogio. Dai briganti siamo da qualche tempo assolutamente liberi. Pare che realmente abbiano avuta in Puglia una sconfitta. Il fatto sta che ancora non sono ritornati nei loro abituali e prediletti nidi. L'altro giorno ho eseguita una lunga perlustrazione proprio nel folto di Monticchio, e non ho trovato traccia, nè indizio alcuno, della loro esistenza. Ti assicuro che lo spettacolo di questa secolare foresta è cosa imponentissima, e tale da compensare pienamente le fatiche e i disagi del cammino. Il mio cavallo brigantesco è veramente prezioso, e cammina con una sicurezza che mostra come abbia una lunga pratica dei luoghi.

Ho letto nei giornali le descrizioni dell'arrivo di Garibaldi in Milano. Il discorso ch'egli pronunciò dal balcone della Villa mi fece un effetto singolare, e non seppi ben decidere se toccasse il sublime oppure il ridicolo. Probabilmente quelle parole, dette con un'intonazione ispirata e in mezzo alla folla del popolo, saranno state sublimi; ma per chi le legge pacatamente sulle prosaiche pagine di una gazzetta, non possono a meno di non destare il sorriso. Ricevo puntualmente la *Perseveranza*, che mi è d'una grande risorsa, poichè mi tiene al corrente di tutte le novità; ma mi è diventata un pochino antipatica per quella sua ostinata e personale opposizione. Qui si parla sempre con gran desiderio della venuta del Re (1) e dei ministri, e sarebbe una gran bella cosa che ciò si effettuasse. Possibile che non possano mai capacitarsi della necessità della loro presenza in queste provincie? - E con questo punto interrogativo finisco per oggi.

(1) Su codesta desiderata e necessaria venuta del Re in Napoli, insiste replicatamente il Negri nelle lettere precedenti.

Qui a Calitri, il 7 aprile, il Negri guadagnò la seconda medaglia al valore, segnalandosi in uno scontro veramente formidabile con un'orda di briganti a cavallo; e, ferito da un proiettile alla spalla, per poco non vi lasciò la vita. Il giorno 8 scrive in fretta questo laconico bigliettino:

Per timore che ti giungano per altra via false notizie, mi affretto a mandarti queste due righe. Ieri abbiamo avuto un fortissimo e serio attacco. Circondati da tutte le parti da orde di briganti a cavallo, abbiamo sostenuto tre ore di fuoco, e non fummo salvi che per l'eroismo de' miei soldati. Pur troppo ho lasciato otto morti. Io sto benissimo, se eccettui una piccola contusione avuta da una palla. Col primo corriere postale ti scriverò più a lungo. Intanto vivi sicuro, perchè i briganti sono fuggiti e hanno presa la via della Puglia, ed io sono risoluto a non uscire se non quando avrò una forza competente.

La ferita era tutt'altro che leggiera, e la palla bisognò che gliela estraesse il chirurgo. Il 10 aprile il Negri dava conto al padre del pericolo corso e del grave fatto d'armi, scrivendogli:

... Quello che non ti posso negare è che il pericolo corso fu immenso. Abbiamo sostenuto in trentaquattro tre ore di disperato combattimento, e più volte io mi son creduto irremissibilmente perduto. Mi sembra di sentirti ad esclamare: che imprudenza d'escire in perlustrazione con soli 34 soldati! Ma devi sapere che nel principio ne avea meco cinquanta, se non che, ingannato dal simulacro di fuga eseguito dai briganti, spedii una porzione dei soldati ad arrestarne la fuga verso la sinistra, mentre io mi precipitavo avanti col resto della forza. Ma purtroppo i briganti di Crocco sono assai diversi da quelli di Cipriani. I secondi erano una miserabile accozzaglia di mascalzoni, i primi sono uomini discretamente coraggiosi, montati su eccellenti cavalli ed organizzati quasi militarmente. Il loro numero ammontava a 150. Ad un tratto io mi vidi da ogni parte circondato. Il grosso della banda stava accampato dietro una masseria, da dove ci bersagliava, e minacciava ad ogni istante di sovrastarci. Io mi accorsi che solo nella risolutezza stava il nostro scampo, e con un energico attacco alla baionetta mi scagliai contro il nemico, che intimorito indietreggiò alquanto. Ma sciaguratamente esso aveva il vantaggio della celerità nei movimenti, per cui in meno che non si dice si riordinarono tutti e si precipitarono caricando su di noi. Se restavamo sparpagliati per il campo, era inevitabile una tremenda catastrofe; ma i miei soldati, sempre obbedienti alla mia voce, ed animati da uno slancio eroico, non si sgomentarono, e si strinsero in un gruppo compatto intorno a me, minacciando colle baionette e mantenendo un fuoco ben nutrito. I briganti giunsero a pochi passi distanti da noi, ma poi atterriti si arrestarono. Io approfittai del momento. Schierai la Compagnia, e comandai a tutti insieme un fuoco di Compagnia, come se fossimo stati in piazza d'armi. Questo contegno risoluto, e più ancora l'effetto che fecero le palle fra i ranghi dei briganti, li indusse a sostare, ed io potei prendere la via d'una masseria che sorgeva isolata sulla vetta di una piccola prominenza. Con incredibili difficoltà, e sostando ad ogni istante onde far fronte ai briganti che incalzavano, raggiungemmo infine la masseria, dove potemmo prender un istante di riposo. Su tutte le alture circostanti si aggruppavano i briganti, e ci chiudevano in un cerchio di ferro. Sciaguratamente le munizioni cominciavano a mancare: dei quindici soldati spediti sulla sinistra, io non aveva più indizio alcuno: la posizione non era più sostenibile, ed io risolsi di aprirmi la strada. Ben tentarono i briganti di arrestarci a mezzo cammino, ma al nostro avvicinarci, al terribile lampeggiare della baionetta, ci apersero il varco, e noi guadagnammo l'altipiamo. Ma non cessarono per questo dal perseguitarci, sebben lontani e timidamente; e fu appunto allora che un colpo ben aggiustato mi colpì alla spalla. La

lontananza del tiratore, l'essere la palla rimbalzata, e formata non di piombo ma di stagno, tolse al colpo ogni forza, e invece di una ferita non ebbi che una lieve contusione. In questo istante, tredici soldati che aveva lasciato a Calitri e che, sentito lo schioppettio si erano precipitati ad accorrere in nostro soccorso, comparvero a breve distanza. Questa vista triplicò il coraggio, e con uno slancio indescrivibile i soldati tutti si precipitarono contro gli audaci che tentavano inseguirci; e tutti si dispersero, fuggendo a briglia sciolta. Il ritorno in Calitri fu una vera ovazione. Ma qui mi aspettava una funesta notizia. Dei quindici soldati di cui avevo perduto la traccia, sette erano morti, sette sono in salvo, di uno non so ancora la sorte... Mi dimenticavo dirti che i briganti lasciarono sul campo una ventina di morti. - Non ti descriverò le emozioni provate in quel giorno: sarebbe impossibile.

Il 14 aprile ripigliava:

Ti dico il vero, che le emozioni provate in quella giornata di disperato combattimento furono tali da lasciarmi nell'animo un'impressione forse incancellabile. Quegli otto soldati che rimasero vittima dei colpi del nemico, li ho sempre davanti agli occhi. Erano giovinetti, pieni di avvenire e di speranze: io li vedeva sempre intorno a me, pronti a gettarsi ad un mio cenno incontro a qualunque pericolo; e caddero così miseramente! Tre erano napoletani, uno toscano, uno romagnuolo, due lombardi, uno piemontese. Io credo ehe il pensiero di questi infelici non m'abbandonerà mai. Ma tu non puoi farti un'idea degli atti di eroismo che si compirono in quel giorno! Ho veduto cose da rendermi indifferente a tutte le più esagerate descrizioni degli eroismi antichi e moderni.

Qualche nuovo particolare mi vien fatto di spigolare in due altre lettere, inedite, del 16 e del 28 aprile. Il 16 narrava:

Non posso ancora indossare la tunica, ma coll'abito borghese non mi accorgo nemmeno più della mia omeopatica ferita. Ad onore del vero bisogna dire che ebbi un'assistenza tale che più non si potrebbe desiderare. Devi sapere che a Calitri noi alloggiamo in un piccolo appartamento, destinato a questo scopo dal Municipio; ma, quando io giunsi nel paese dopo il combattimento, col braccio al collo, a cavallo di un *ciuccio*, stanco, sfinito per la fatica, le emozioni e il sangue perduto, vi fu una commozione generale; e mi portarono quasi colla violenza nella casa di don Ciccio Tozzoli, che è il primo proprietario del paese. In questa casa mi trovo ancora; ed anzi adesso non vogliono più lasciarmi partire. Qui ho una buona e pulita cameretta, con tutte le comodità desiderabili, e tanto il signor Tozzoli padre, quanto il figlio (soli individui che compongono la famiglia), mi usano ogni sorta di gentilezze. Rimasi due giorni a letto, il terzo incominciai ad alzarmi, ed ebbi sempre intorno a me una corona di visitatori. - Il medico mi assistette con tutta la premura; ed anzi, col suo entusiasmo si spinse fino al punto di farmi un salasso! Per tutti questi giorni mi applicarono malve, cerotti e simili empiastri; ora però ho gettato via tutto, e mi accontento di poche filaccia bagnate con un unguento qualunque.

Le congratulazioni che nella tua lettera mi fai per il cavallo brigantesco, arrivarono oltremodo intempestive, poichè il famoso cavallo ricadde in mano degli antichi padroni; ed ecco in qual modo. Fra tutte le qualità ch'ei possedeva, aveva anche questa, di non voler correre, per quanto numerose e potenti fossero le bastonate che gli si applicavano. Pertanto, quando io scorsi i briganti sulla collina, e spinsi i soldati alla corsa, vedendo che sarei rimasto l'ultimo, balzai giù dal cavallo e lo abbandonai a se stesso sul piano. Se non che il combattimento si condusse in modo che noi salimmo nella posizione occupata dai briganti e questi scesero nella posizione occupata da noi, dove si trovava il cavallo; e la prima loro occupazione fu di prenderselo, e di condurlo lontano dal luogo del combattimento.

Oggi ebbi una delle maggiori consolazioni che provai in mia vita. Uno dei soldati, che già avevo pianto come perduto, mi comparve improvvisa-

mente davanti. Per un vero miracolo egli potè scampare, nascondendosi sotto un cespuglio, dove passò qualche ora in una continua agonia. Appena i briganti si ritirarono dal luogo dove si erano accampati dopo l'azione, egli fuggì, e potè raggiungere una Compagnia, che, chiamata dal rumore delle fucilate, veniva a dare il soccorso di Pisa. Dai suoi racconti ho potuto sapere che i briganti lasciarono un numero di morti assai maggiore di quello che credevo. Questa mattina è arrivata a Calitri un'altra Compagnia, destinata di stabile stanza in questo paese. Rinforzo indispensabile, avuto riguardo alla grande importanza del luogo, e alle esigue proporzioni alle quali era ridotta la mia. Addio.

Nella lettera del 28 accenna ad altre perlustrazioni compiute non essendo ancora ben guarito, che per poco non gli riuscirono fatali:

Venerdì scorso, per la prima volta dopo la mia malattia, escii colla Compagnia in perlustrazione, e, dopo un enorme e faticosissimo giro, arrivammo a Calitri, passato il mezzogiorno, spossati dal viaggio, e più ancora da un sole di luglio. Ma per mia disgrazia ci aspettava a Calitri un corriere di Franzini, che ci ingiungeva di recarci a Coirano, che dicevasi minacciata dai briganti. Prese due ore di riposo, ci riponemmo in cammino, e arrivammo a quel paese a notte avanzata. Essendo questa la prima volta che mi muoveva dopo tanti giorni d'inoperosità, lo strapazzo fu eccessivo, e lo risentii oltremodo. Passammo la notte come Dio volle, e il giorno dopo ci riconducemmo a Calitri. Il profondo e prolungato sonno di questa notte mi confortò, ed oggi mi sento di nuovo in forze discrete.

Ma d'una tal vitaccia, orribile e disgustosa, assolutamente egli era oramai stanco e nauseato. Le Compagnie fin allora in provincia, stremate di forze, sarebbero state da un momento all'altro richiamate e sostituite; e il 6° Reggimento sarebbe tornato a Napoli, a godersi il meritato riposo della caserma. Sennonchè, riposo per riposo, il Negri preferiva di riposare a casa sua, tra gli affetti e gli agi della sua famiglia. Le armi per lui non erano un mestiere; e quando fosse venuto il momento di ripigliarle (e sospirava che venisse presto!), ei non sarebbe rimasto indietro a nessuno. Solo sperava che si trattasse d'altri nemici e d'altro genere di guerra! Fece domanda d'una licenza, con l'idea di dar poi le dimissioni. E ne avvertì il padre:

Siccome la vita di guarnigione è sempre stato il mio incubo, e siccome io credo mio dovere d'esporre la mia pelle, ma non ho più voglia alcuna di perdere scioccamente il tempo montando delle guardie e pestando la polvere delle piazze d'armi, così il mio desiderio di venire a casa si moltiplica e si accresce di giorno in giorno; e, appena vi sarò giunto, darò la mia dimissione. Non voglio più saperne di cose militari, fino a quando non fischieranno un'altra volta le palle; che spero non saranno più quelle dei briganti, ma di qualche nemico meno feroce e meno ignobile.

Concludeva la lettera, e la sua gloriosa carriera militare, con queste parole, suggestive di tanti pensieri dolcemente dolorosi in noi, ora:

Ti assicuro che nel lasciare Calitri provo una sensazione dolorosa. Le emozioni che provai in questo soggiorno furono tante e così profonde, da legare indissolubilmente la mia memoria a questi paesi. Ma mi sorride l'idea di venirmi a godere la pace della famiglia. Ormai sento un gran bisogno di riposo, e, più che fisico, morale...

Povero e generoso amico! Dell'eroe egli avea altresì la serenità imperturbabile, l'equanimità indulgente, la immacolata semplicità degli atti e delle parole. Quale vita più nobile della sua?

MICHELE SCHERILLO.

STORIA DI DUE ANIME

ROMANZO

IV.

In un enorme vassoio, tenuto fermo da due chierici, innanzi all'altare, alla fine dell'ultima messa, il giorno dell'Annunziazione, nella chiesa della Madonna dell'Aiuto, era stata solennemente benedetta la veste nera, ricamata di oro, e il manto nero, ricamato di oro, che dovean vestire, in quel giorno, la grandissima statua della Madonna Addolorata, nella bottega dei santi. Sovra la ricca tunica piegata e sovra il ricchissimo manto, scintillanti, ambedue, dell'oro lucido, onde erano fittamente ricoperti, sicchè quasi, il nero spariva, e l'oro trionfava, solo, su queste vesti, erano deposti, per esser anche benedetti dalle parole rituali del sacerdote e dall'acqua santa, la corona di argento massiccio e lavorato che doveva cingere il capo della Dolente e fermarne l'ampio manto sul sommo della testa, le sette spadette di argento dall'elsa lavorata, che dovevano esser confitte in cerchio, in raggiera, sul petto della Dolente, il soggolo di finissima lieve battista bianca che doveva serrarle il collo, e il fazzoletto di battista bianca, piccolo, orlato a giorno, con merletti, che deve esser messo nella piccola mano convulsa e tesa di Maria dei Dolori, mentre l'altra mano si stringe sul petto, trafitto dalle spade. La pia tradizione impone che ogni sacro indumento, prima di vestire, di adornare le statue e i busti dei santi, abbia invocata, da Dio, la benedizione del Cielo; ed è una funzione umile e commovente, insieme, cui sono avvezzi i divoti di quelle chiese, che sorgono presso le botteghe dei santi. In ginocchio, con cuore teneramente soddisfatto, tutti coloro che avevan lavorato alla statua ed alle vesti della Madonna Addolorata, avevano udita la messa ultima, e curvato la testa alle parole potenti della benedizione: vi erano Domenico Maresca, il pittore dei santi, lo stuccatore e indoratore Gaetano Ursomando; la ricamatrice donna Raffaellina Galante, con le due nipoti sue, Concetta e Fortunatina, che, anch'esse, avevano aiutato per molti mesi al ricamo; lo sciancato Nicolino. Con l'arte, con il semplice lavoro manuale, molto o poco, ognuno di essi aveva contribuito a erigere, a vestire, ad adornare il maestoso simulacro della Dolente e ognuno di essi ringraziava il Signore di aver compiuto, grandemente e umilmente, la bella opera.

Poichè nell'autunno trascorso, il gentiluomo dalla vita oscura e bizzarra, chè già due volte, aveva fatto cominciare a tutti, pittori, stuccatori, cucitrici, ricamatrici, il non breve e difficoltoso lavoro, sparendo poi, per lungo tempo, senza dare più nessuna notizia di sè, nell'autunno trascorso era riapparso. Più stanco, più vecchio, più affranto nella sua bella e nobile fisonomia, egli era tornato di nuovo, riarso dal desiderio di avere la sua statua, per compire un voto del suo spirito, che troppo aveva tardato. E, questa volta, egli era ritornato, sempre, ogni settimana, di sera, alla bottega dei santi, nelle ore in cui sapeva di non trovarvi che Domenico Maresca, talvolta solissimo, talvolta solo con Gaetano, personaggio muto che si curvava sempre più sul lavoro, quasi a perdervisi dentro, per far dimenticare la sua presenza. Di fronte all'ardore febbrile del gentiluomo, alla profusione del danaro, Domenico Maresca non aveva potuto resistere, e avea dovuto abbandonare altri lavori, meno urgenti, in verità, e dedicarsi tutto quanto alla statua della Dolente; aveva dovuto, ogni due giorni, di fronte alle affannose insistenze del duca, recarsi a casa della ricamatrice, in quel quinto piano di via Mezzocannone, ove, in una stanza vasta e nuda, era teso il larghissimo telaio della veste nera e, in tre punti diversi, a capo chino, donna Raffaellina Galante e le due nipoti Fortunatina e Concetta, ricamavano, per ore e ore, senza levare gli occhi, sollevando solo la mano, alternatamente, muovendosi solo, un pochino, per prendere le forbici, o la gugliata di filo d'oro, non dicendo una parola, con la luce che batteva sulla testa pallida e affinata, ma dagli occhi vividi, della zia, sulle teste, già un po' consunte dalla fatica lunga e paziente, delle nepoti. Da novembre a marzo, tutti, tutte, non avevano fatto altro che lavorare per questa Madonna Addolorata, la più grande e la più ricca staatua che fosse uscita dalla bottega dei santi di Domenico Maresca, a sua memoria, vestita della più splendida veste ricamata d'oro, a memoria di donna Raffaellina la ricamatrice, che aveva cinquantacinque anni e che ricamava da quarant' anni. Il gentiluomo aveva speso, in quei cinque mesi, circa seimila lire per la stoffa, l'oro, gli argenti, l'opera di ricamo, e tutti gli altri oggetti necessari a completare l'imponente figura: aveva anche anticipato cinquecento lire a Domenico Maresca, e doveva dargli, a vestizione completa della statua, il venticinque marzo, mille lire, ancora, di compenso. Anche, aveva promesso un dono in danaro a Gaetano Ursomando e un regaluccio a Nicolino. Così, con costanza e con pazienza, con ardore e con precisione, tutti avevano messo le ore, le giornate, le settimane a questa fatica così ben ricompensata, a questa fatica che, pel più oscuro di essi, era anche una consolazione dello spirito: e così, al giorno stabilito, essi avevano potuto inginocchiarsi innanzi all'altare, e veder santificato il proprio sforzo.

Finita la cerimonia, in chiesa, Gaetano e Nicolino avevano sollevato il vassoio con le vesti, e si erano diretti alla porta, seguiti da Domenico Maresca e dalle tre ricamatrici: altri divoti e divote venivano dietro, quasi in processione, mormorando delle preci, ripetendo delle laudi. La bottega dei santi era dirimpetto: solo pochi passi la

dividevano dalla soglia del tempio: e Domenico si fece avanti, con la grossa chiave, ne schiuse le porte, i due uomini col vassoio vi entrarono, vi entrarono le donne: e la gente che era in chiesa, chiedeva di assistere alla vestizione: si sapeva bene che, là dentro, si preparava qualche cosa di maestoso, in onor della religione, in gloria di Maria. Ma con garbo, con atti brevi e cortesi, quasi senza parole, il pittore dei santi allontanò tutti, e dopo un poco, rientrò, solo, nella bottega dei santi, chiudendone a chiave, alle sue spalle, la porta. Qualcuno, più ostinato, era restato dietro ai vetri, cercando di scorgere nell'interno: ma la polvere di gesso, la polvere di stucco, la biacca, covrivano così fittamente quei vetri, che anche quelle ombre testarde sparvero, poichè nulla potevano intravedere. E la vestizione della Dolente ebbe principio solo per mano di coloro che avevan faticato intorno alla statua e alle vesti, ebbe principio in un silenzio profondo.

L'altissima statua di Maria Addolorata era in mezzo alla bottega, collocata sovra un primo e rozzo piedistallo di legno, e sovra un secondo, a triplice giro di ovali d'oro lucido, su fasce rotonde di oro opaco: era su questo che doveva partire e con questo doveva essere collocata sull'ignoto altare dell'ignoto tempio. Accanto ad essa, di lato, vi era il trespolo con tre gradini e la breve piattaforma ove l'opera di Domenico Maresca si era svolta. La Madonna Addolorata mostrava il bel volto ovale e delicato, straziato da un'angoscia indescrivibile, e il lavorio d'arte del pittore si estendeva sino al collo: dopo, cominciava una lunga, rigida tonaca di tela bianca, che giungeva sino ai piedi: dalla tonaca escivano le due mani, dipinte finemente, l'una aperta sul petto e raggricchiata, con un'espressione commovente, nelle dita schiuse, l'altra distesa e chiusa con attitudine convulsa: e i due piccoli piedi, anche, si vedevano, curiosamente chiusi in sandali antichi, nudi, ne' sandali, come quelli delle carmelitane, piccoli piedi rigidi e immobili, quasi inchiodati dal dolore. E, intorno a quella figura dolorosa, chiusa nella bianca camicia senza linee, tutte le altre statue, intorno, sembravano piccole, meschine, minuscole. Un san Sebastiano, a mezzo busto, nel cui sanguinante torace, nel collo nudo, nelle braccia nude, erano confitte delle leggere e brillanti frecce di argento; un san Giovanni, ripetente, nella testa giovanile ricciuta, quella del Donatello, vestito di una clamide bianca, e portante un alto bastone da pastore, di argento, curiosamente cesellato: una santa Filomena, un mezzo busto a stucco, molto barocca, dal viso singolarmente esaltato, caduta in estasi e tenente nelle mani una lunga penna, la penna dell'amor divino, anche essa in argento; un san Tommaso d'Aquino, con un grosso anello d'oro, con un topazio al dito, stringente un libro santo, con la gran barba spiovente sul petto. E malgrado i loro colori, le vesti, gli ornamenti di argento buono, la Dolente col suo viso di suggestione profonda, di cordoglio, nella sua lunga tunica bianca, sovrastava sovra ogni immagine, sovra ogni figura. Domenico Maresca era salito sulla piattaforma e si era fatto il segno della croce.

— Andiamo, in nome di Dio - disse donna Raffaellina, segnandosi anch'essa.

E gli porse, dal primo scalino del trespolo, ove era ascesa anch'essa, una grossa gonna di tela nera, una sottana molto larga, a folte pieghe sui fianchi, molto insaldata, che il pittore dei santi, con gesti cauti e discreti, infilò, dalla testa, sul corpo della statua, discendendola pian piano sino alla cintura, stringendola e serrandola dietro, con nastri saldi e con forti spilli chiusi. Con una delicatezza lieve, come se portasse un neonato, come se portasse la più preziosa delle reliquie, donna Raffaellina prese la veste di grossa seta nera, tutta ricamata di oro, sui due lati, davanti, in un intreccio arcano di fiori e di foglie, e la porse a Domenico Maresca: a sua volta, costui, sollevò l'abito singolare e, dalla testa, ne vestì la statua. Subito, la gonna di seta si schiuse, si ampliò, divenne larghissima, sovra la sottana di tela, che era stata messa apposta per darle quel largo giro: il busto lungo, casto, rigido, si assettò sul busto della statua, perfettamente, mostrando con qual cura erano state prese le misure ed eseguite le varie pruove. E presa dall'impeto dell'opera sua, la ricamatrice salì gli altri due gradini, si tenne in equilibrio per miracolo, presso Domenico Maresca, e si mise ad aggiustare con le mani bianche, agili, fini, di donna che ha passato la vita a ricamare con le sete e con l'oro gli arredi sacri e le sacre vesti, il soggolo bianco al collo della statua, cingendone la nuca, fasciandola sin quasi al mento, come è la tradizione antica. Insieme a Domenico Maresca, reggendosi malamente, a rischio, ora l'uno, ora l'altro, di precipitare da lassù, stendendosi, ritraendosi, curvandosi, sempre con gesti di riverenza, verso la santa effigie che essi rivestivano, compirono la più difficoltosa operazione, quella del collocamento del magnifico manto, dal capo sulle spalle, sulla persona, sino ai piedi, fermandolo, solidamente, sotto i ganci della crociata corona di argento massiccio, messa un poco indietro, sul capo levato, componendolo con pieghe fluttuanti, innanzi, perchè tutto il ricamo si vedesse bene, raddoppiando la ricchezza del ricamo della veste, e arrotondandolo, sino giù, sull'abito. E, dall'alto, Domenico Maresca, parlando per la prima volta, a voce bassa e tremante, disse a Gaetano Ursomando:

— Dammi le spade.

Costui gli porse, subito, le sette piccole spade da configgere sul petto del simulacro, in sette aperture, appositamente praticate nel busto dell'abito. Ma, prima che egli ne configgesse una sola, la ricamatrice lo arrestò, dicendogli:

— Diciamo i *misteri dolorosi*.

E, Domenico Maresca, Raffaellina Galante, le due giovani ricamatrici, lo stuccatore, lo storpietto, a ogni spada che era fitta nel petto della statua, dicevano uno dei sette *misteri dolorosi* e come l'ultimo finiva, l'ultima spada, completando la raggiera, aveva trafitto il cuore della Madre Addolorata. Con un moto rapido, il pittore dei santi mise il fazzoletto di battista, a fiocco, nella mano distesa della statua. - Tutti si segnarono novellamente. La vestizione era fatta.

In tutta la singolarità delle sue vesti, metà monacali, metà sovrane, in quella bizzarria ieratica di sete e di ori, fra orientali e bizantine, in tutto quel lusso sfolgorante e pure funebre, la Madonna Addolorata riempiva, del suo maestoso aspetto, la bottega dei santi. Il sole penetrava, in quell'ora meridiana, dentro la bottega e tutto l'oro del minuzioso, folto, intricato ricamo, brillava nella sua lucidezza, rilevandosi sui toni di oro piu cupi e più tranquilli. Sui due teli davanti della veste e sul petto, sulle due falde davanti del manto e sulla testa, all'orlo della veste e sulle braccia, i fiori, le foglie, i viticci, s'intrecciavano, non si distinguevano più, ove cominciassero, ove finissero, era un'onda crescente di ricamo che covriva il nero, era una spuma d'oro che si allargava, dapertutto, in una ricchezza invadente. Lo sguardo vi si fermava, attratto, allucinato, abbacinato da tutto quell'oro: e sottraendosi a stento, aveva impressioni più dolci, più pacate, sull'argento della corona, sull'argento della raggiera di spade, sul biancore mite del soggolo: e, infine, l'occhio si posava sulla faccia trambasciata della Dolente e ne riceveva l'impressione più pietosa, poichè il sentimento espresso così vivamente dal pittore, aveva avuto la cornice dalle vesti, dal manto e dagli ornamenti, poichè i simboli e gli emblemi nel lutto dell'abito, nel fasto lugubre dell'oro, nella corona chiusa, nelle spade e nel fazzoletto intriso di lagrime, completavano l'opera dell'arte e della pietà.

— Quanto è bella! - mormorò Fortunatina, una delle due ricamatrici, ingenuamente, mitemente.

— Quanto è bella! - ripetette l'altra, mitemente, ingenuamente.

— Tu ci devi assistere, Madonna Addolorata - disse donna Raffaellina Galante, piamente.

— A te ci raccomandiamo - disse, a bassa voce, Gaetano Ursomando.

— Tu pensa a noi, Maria - disse lo storpio.

Ultimo, a capo basso, quasi a sè stesso, desolatamente, Domenico Maresca, soggiunse, ultimo;

— Nelle tue mani, Maria, nelle tue mani!

Si bussò, alla porta, mentre essi dicevano alla Dolente l'animo loro umile e triste. Nessuno udì, veramente, distratto da quel momento culminante, ove le loro fatiche materiali avevan avuto il termine e la loro anima semplice poteva sfogare i sentimenti repressi. Dopo un minuto, si bussò alla porta, di nuovo, rapidamente e vivacemente:

— Chi è? - chiese, di dentro, Domenico, con accento diffidente.

— Aprite, dunque! - esclamò una voce imperiosa.

Domenico riconobbe quella del duca. E, con molta precauzione, presa la grossa chiave, aprì per metà una impannata, lasciandogli appena lo spazio per entrare e richiudendo subito a chiave.

— La Madonna? - gridò il gentiluomo, senza levar gli occhi.

— Eccola.

Vedendola innanzi a sè, quale l'aveva pensata nei suoi sogni spasimanti di peccatore contrito, quale l'aveva immaginata, nelle sue ore di abbattimento mortale, quale l'aveva desiderata, nelle sue ore di

disperata e vana penitenza, vedendola nell'aureola di splendor tetro come egli l'aveva invocata nella sua dedizione spirituale, nella ricchezza funebre dell'oro simile alle coltri dei cadaveri, vedendola negli occhi disperati, nel cuore trapassato, sotto una corona pesante che ne accasciava il picciol capo arrovesciato, e sotto il manto mortuario, innanzi alla realtà della sua visione e della sua preghiera, il gentiluomo sussultò, il suo viso si decompose ed egli vacillò, come se svenisse. Gli dettero una sedia: vi cadde: e nulla sapendo più, nulla vedendo e nulla udendo, come un essere misero e caduco, fra quei miseri e caduchi, egli si nascose la faccia fra le mani, scoppiando in pianto.

Niuno osò accostarsi a lui, pronunziare una parola. Quella povera gente, attese, mutamente, in attitudine di rispetto, che la emozione del duca avesse tutto il suo sfogo. E, presto, negli occhi imperiosi del gentiluomo, le lagrime si disseccarono; con uno sforzo di dissimulazione, il suo viso si ricompose, riassunse l'aspetto freddo e orgoglioso che persisteva, sempre, anche nel pallore crescente, anche nelle linee consumate. Fermo sulle sue gambe, egli si levò, andò ai piedi della immensa statua, per vederne meglio i particolari, vi girò attorno lentamente, osservando tutto con minuzia, portando in questo esame come la glacialità di un mercante. E, infine, ritornato innanzi al ricco e nobile simulacro della Dolente, egli disse, con tono breve e asciutto, a Domenico Maresca:

— Avete fatto una bella cosa. Sono contento.

Il pittore dei santi accennò un inchino, con la testa, senza nulla rispondere. E l'altro, seccamente:

— È pronta per essere trasportata?

— Prontissima.

— Sta bene. Vi rammentate, Maresca? I miei uomini verranno a prenderla, dopodomani mattina, all'alba. V'incomoderete qui, voi stesso, a quell'ora, per darne la consegna.

— Certamente.

— Scelgo quell'ora, per evitare la curiosità della gente. Le persone che io manderò, sono molto esperte e faranno l'imballaggio con rapidità. Massima rapidità, segretezza massima. È inteso?

— È inteso, signore.

— Un'altra cosa, essenziale. Oggi e domani la vostra bottega sarà chiusa, non voglio che vi entri nessun curioso, nessun indiscreto. Oggi è festa, naturalmente; ma se per domani vi dà fastidio, tener chiuso, compenserò questo fastidio.

— È inutile. Riposeremo, domani, dopo tante fatiche.

— Chi conserva la chiave di questa bottega, Maresca?

— Io.

— Voi, personalmente?

— Personalmente.

— Non vi fidate di nessuno. Promettetemi che la porterete via, questa chiave, a casa vostra, che non l'affiderete a nessuno, e che dopodomani, all'alba, verrete qui, solo, a riaprire, per la consegna.

— Lo prometto.

— Non mando a rilevare domani, la Madonna, per mie ragioni particolari; e me ne dispiace, ve lo assicuro. Ho aspettato tanto, e, ora, queste ventiquattro ore mi seccano. Non vi è che fare! Alle volte, nè la volontà, nè il danaro, bastano a togliere un ostacolo materiale. Pure, Maresca, mi fido in voi che, per contentare il mio desiderio, nessuno vedrà, qui, la *mia* Madonna e nessuno saprà ove io la mando. È il mio desiderio! Che fate, ora, quando me ne sarò andato?

— Se vi piace, chiuderemo.

— Ecco. È festa. Chiudete immediatamente.

Raccolti in un angolo, lontani, in una paziente aspettativa, gli altri nulla avevano udito di questo dialogo, avvenuto a bassa voce. Ancora una volta, il gentiluomo mise gli occhi sul viso della Dolente e ve li tenne, intenti, ardenti, riflettenti un dolore torbido e intimo. Poi, scosse il capo, e mettendo la mano in tasca, ne cavò il portafogli.

— Per voi, Maresca - gli disse, consegnandogli un biglietto azzurro di mille lire.

Il pittore dei santi ringraziò semplicemente, mettendo in un vecchio e sdrucito portafogli il prezzo delle sue lunghe e buone fatiche. E, man mano, il gentiluomo donò cento lire alla ricamatrice, cinquanta allo stuccatore Ursomando, venti lire a ognuna delle due ragzze aricamatrici, dieci lire al piccolo sciancato, e ognuno di costoro volendo esplodere nei vivi e verbosi ringraziamenti meridionali, ognuno, commosso dalla sua generosità, volendo baciargli la mano, egli ebbe due o tre atti imperiosi e duri, per non essere ringraziato, nè a voce, nè con gesti.

— Addio, Maresca - egli disse dalla porta, uscendo.

E in quel senso di sorpresa generale che aveva destato, in quella gente semplice, il suo contegno strano, la ricamatrice ebbe un moto di spalle, una parola definitiva:

— Poveretto... chi sa!

La comitiva, lentamente, si sciolse: ognuno di coloro che aveva passato dei mesi intorno alla grande effigie e che, ora, non l'avrebbe vista più, si licenziò da essa, con una breve orazione, con un segno di croce, passandole innanzi, salutandola con un inchino: le due ragazze si inginocchiarono, baciandole il lembo della veste, su cui anche le loro abili mani avevano intessuto l'oro, in lavoro silenzioso, e che, adesso, era diventata sacra, benedetta da Dio, messa sulla statua benedetta, parte istessa della Madonna Addolorata.

— Ci vediamo dopodomani, verso mezzogiorno - disse il pittore dei santi, a Gaetano Ursomando e al ragazzo, volendo obbedire rigorosamente agli ordini del duca.

— Ci vediamo - dissero quelli, andandosene, abituati a una obbedienza cieca: e contenti del dono avuto, del riposo, di tutto.

Alle loro spalle, Domenico Maresca chiuse a chiave la porta della bottega e restò un momento, solo, davanti alla Madonna Addolorata. Poichè, nella sua perfetta onestà, egli voleva mantenere in tutto e per tutto la parola data al gentiluomo, voleva partire, anche lui, subito,

rinserrando preziosamente il simulacro dietro le pesanti, duplici porte della sua bottega. Non l'avrebbe vista, sino all'alba del secondo giorno, in cui la Dolente doveva lasciare per sempre la bottega, ove era stata circa tre anni, non l'avrebbe vista più: così egli aveva promesso e così doveva mantenere. E senza parole, si appoggiò col capo, col viso, ai piedi della Dolente, calzati di sandali, nudi nei sandali, e immobili sul piedistallo, quasi li avesse pietrificati lo spasimo: senza parole, egli mise la sua bocca su quei piedi, che, pure esciti dalle sue mani di artista, adesso, benedetti, consacrati, formavano parte di una figura divina, formavano parte di un simbolo di dolore e di pietà. In quell'atto di reverenza, di umiltà, di abbandono, il pittore dei santi concentrò tutta la sua anima semplice, e raccolse tutto il suo spirito semplice, e adorando la Dolente, dandole l'ultimo saluto, affidò a Lei, nella vita, nella morte la sua salvazione.

Malgrado il sonno profondo in cui era immerso, Domenico Maresca, percepì, a un tratto, di trovarsi nelle tenebre. Ma non giungeva ad aprire gli occhi, combattendo contro il suo torpore: quando, anche, lo colpì il puzzo di uno stoppino spento nell'olio, un puzzo forte e disgustoso che finì di svegliarlo. Aprì gli occhi: era all'oscuro. La piccola lampada, accesa innanzi a una immagine di san Domenico Guzman, la piccola lampada, con cui egli era stato avvezzato a dormire, da quando era piccino, consuetudine diventata invincibile, si era spenta. Ciò accadeva, talvolta, quando la serva si dimenticava di rifornirla di olio, dell'acqua, o dimenticava di cambiarvi il lumino consunto. E, immancabilmente, questo piccolo incidente, aveva il potere di risvegliare Domenico, qualunque fosse il sonno in cui era tenuta e abbattuta la sua persona.

— Bisogna riaccendere la lampada - egli pensò, male risvegliato, ancora.

Con la mano, cercando di non far rumore, tastò sul tavolino da notte, per cercarvi la scatola dei fiammiferi. Non la potette trovare ed ebbe un moto di delusione e di lassezza, con la testa sull'origliere: temeva di risvegliare Anna; costei era abituata a dormire sempre, con la lampada accesa o spenta, e s'irritava assai di essere svegliata, quando Domenico faceva del rumore, per riaccendere la lampada, burlandosi, amaramente, di lui, come di un bimbo pauroso che non sapesse dormire all'oscuro. Domenico rimase qualche minuto immobile, sveglio, guardando nell'ombra, tendendo l'orecchio, a udire il respiro di Anna.

— Dorme profondamente - disse, fra sè.

E pensò, di alzarsi, pianissimo, senza disturbarla per riaccendere la lampada. Quella profonda oscurità, lo opprimeva, da un canto, e gli dava una inquietudine singolare, dall'altro: sentiva che non si sarebbe più riaddormentato, se non rivedeva la fioca luce del lumino, nel bicchiere rosso innanzi a san Domenico. Con una cautela di mo-

vimenti, arrestandosi ad ogni secondo, per non produrre neppure uno scricchiolio del letto, egli mise fuori le gambe, trovò le pianelle, si levò in piedi: tastò lungamente sul tavolino da notte, dove si ricordava di aver deposta, senz'altro, come ogni sera, una scatola di fiammiferi. Niente. Come fare? La sua inquietudine misteriosa lo eccitava sempre più: egli fece qualche passo, distese la mano, trovò sulla sedia, a piedi del letto, i suoi panni, infilò i suoi pantaloni. Poichè in camera non vi erano fiammiferi, poichè nella sua giacca non ne avrebbe ritrovati, perchè non fumava, voleva andare in cucina, ove ne avrebbe trovati. Levando i passi, con una lentezza singolare, per non farsi udire, a tastoni, fermandosi, barcollando, eppur continuando il suo cammino, egli uscì dalla stanza da letto.

— Meno male che Anna non si è svegliata - disse, fra sè, con un sospiro di sollievo.

Con la consuetudine che aveva, da tanti anni, della sua piccola casa, si diresse all'oscuro, senza troppo inciampare, verso la cucina. Da che, l'anno scorso, Anna aveva licenziato la vecchia Mariangela ed egli non aveva avuto il coraggio di opporvisi, e la poveretta aveva dovuto prendere, a giorno fisso, implacabilmente, la via del paesello ove era nata, e donde mancava da tutta una vita, essi avevano cambiato due o tre domestiche, per capriccio di Anna, per lo più, o perchè erano indolenti, insolenti, mangione. - L'ultima, una giovine, vi stava da un paio di mesi, miracolosamente, poichè Anna sembrava proteggerla molto: ma lei, come le altre, andava via dalla casa, la sera, dopo il pranzo e dopo aver rigovernate le stoviglie. Era Anna che aveva voluto così, dicendo che si nauseava di tenere a dormire in casa, queste donne sudicie, che sciupavano la biancheria, che forse, avrebbero portato degli insetti nel letto e nella casa. Era, anche, una economia, poichè le domestiche che vanno via di sera, si compensano meno delle altre, che restano a dormire. Domenico che aveva fatto compiere, vilmente, il sacrificio di Mariangela, nulla aveva tentato di osservare, a questi mutamenti. Il dietrostanza oscuro dove, un tempo, dormiva la fedele Mariangela, era vuoto: e in quella notte, in quel silenzio, mentre si avviava alla cucina, Domenico pensò, che, in altri tempi, tante volte, quando si era alzato, a quell'ora, Mariangela si era svegliata subito, con quel senso fine dei cani di custodia, e gli aveva chiesto se voleva qualche cosa. Nulla, ora; la casa era deserta di quell'antica fedeltà, e Mariangela aspettava la morte, in vita divota e solinga, ad Airola, in un piccolo paese di montagna. Sospirando, tastando qua e là, Domenico finì per mettere le mani sopra una scatola di fiammiferi da cucina, di legno, dalla capocchia di zolfo. Bisognava contentarsi, poichè gli era impossibile continuare la sua notte nelle tenebre.

Stringendo nervosamente la scatola, egli riattraversò la casa di cui, ancora una volta, ebbe come un ribrezzo triste, per il suo grande silenzio, per la oscurità in cui egli si aggirava, come un fantasma, per un silenzio che gli sembrava troppo profondo, per una oscurità che gli pareva troppo fitta.

— Povera Mariangela! - mormorò fra sè.

Rientrò nella camera da letto, smorzando di nuovo i passi, diminuendo quasi il respiro, per non turbare il riposo di Anna, sua moglie. La lampada spenta era collocata sovra un cassettone, a sinistra del letto coniugale, dal lato di Domenico: appoggiato al cassettone, egli strofinò due fiammiferi, prima di avere la fiamma fosforica e male odorante, tossì per il fosforo, e riaccese il lumino, sempre tenendo le spalle voltate al letto, cercando, per cautela, di nascondere le sue operazioni. Vide che l'olio non mancava e che il lumino era nuovo: esso si era spento, non da sè, ma dalla mano di qualcuno che lo aveva annegato nell'acqua. - Nella stanza si diffuse un pallido chiarore. Domenico si voltò verso il letto. Esso era vuoto, deserto. Anna non vi era. Egli si accostò di più, per vedere meglio. Il letto era deserto e vuoto: Anna non vi era. Si avvicinò moltissimo, toccò, con le mani, le coltri un po' rimboccate donde la donna si era levata, toccò l'origliere, in un incavo rotondo donde la testa della donna si era sollevata, toccò tutto il letto, con le mani, due volte. Era vuoto e deserto, Anna non vi era.

E fulmineamente, una certezza gli squarciò tutte le fibre e tutta l'anima: Anna lo aveva abbandonato: Anna era fuggita. Non credette a un caso singolare, a un accidente bizzarro, a una combinazione qualsiasi, che attenuasse o contradicesse l'orrenda verità: tutta la orrenda verità gli fu palese, senza velo d'illusione alcuna. Come coloro che, in un istante, apprendono il massimo male, che li abbatte e li travolge, come coloro che sono toccati, in un istante, in un solo istante, dalla folgore del dolore, una vertigine lo colse, più forte, più forte, lo gittò sovra una sedia, ai piedi del letto, fatto vasto e deserto, donde Anna era fuggita; e nei giri larghi, ove egli perdeva conoscenza, girando attorno a lui, il letto, la stanza, la casa, la città, l'universo, in questi giri, in cui si sprofondava la sua conoscenza, egli pensò:

— Io muoio, va bene.

Ma non morì. Qualche minuto dopo, o molti minuti dopo, non intendendo bene la misura del tempo, supponendo che fosse passato un secolo di dolore o un secondo di altissimo dolore, Domenico Maresca si ritrovò solo, caduto di traverso sovra una sedia, sovra dei panni, solo, in quella stanza, solo, innanzi a quel letto, solo, in quella casa, in quella notte. E il terrore di quella solitudine, di quel silenzio, di quella penombra, un freddo terrore lo colse: si levò, come un pazzo, accese le due candele steariche nei candelieri, sulla *toilette* di merletto, escì nel salotto, accese il grande lume a petrolio, che era sul tavolino centrale, corse in istanza da pranzo, accese la sospensione, la luce si diffuse dapertutto, nelle poche stanze della piccola casa, tutto fu chiaro e fu chiara la solitudine, e fu chiaro il deserto di quella casa, una solitudine ultima, irrevocabile, un deserto ove neppure la voce di una familiare, di una serva sarebbe venuta ad aiutare la disperazione dell'uomo, che era stato abbandonato e che aveva fatto la luce per avere, quasi, il senso più largo e più estremo del suo abbandono.

Tutto era a posto, tutto era in ordine, nella stanza da pranzo, nel salottino, ma tutto vi aveva un aspetto funebre, di dimora, ove, un tempo, fosse stata la vita di esseri palpitanti, vibranti e donde questa vita si fosse ritratta per sempre. Sgomento, come folle, vacillante, egli corse di nuovo nella stanza da letto: là, ai piedi del letto, vi erano, dal lato ove dormiva la moglie, le pianelline sue: sovra la sedia era disposta la sua vestaglia di lana azzurra, le braccia pendenti, aperte in atto di ineluttabile disperazione.

— Oh Anna, Anna! - gridò, vanamente, l'abbandonato.

Il suo grido stesso, in quella camera muta, gli ridestò nel cuore, smarrito e straziato, dei tumultuosi sentimenti d'ira, di gelosia, di amara e beffarda curiosità, dei sentimenti novelli nella sua natura mite e fiacca, un impeto di collera come non ne aveva mai avuto, tutta la collera repressa in quegli anni d'infelicità e di oppressione, un furore di anima debole che si è maturato per anni: e gittandosi sulla vestaglia azzurra, con le mani, coi denti, coi piedi, la lacerò, la fece a brandelli, la pestò, imprecando al nome di Anna.

— Assassina, assassina della vita mia, assassina! - gridava, solo, nella stanza vuota.

E si slanciò, per compiere qualche altra vendetta manuale contro le vesti, contro la biancheria di Anna, per soddisfare quel desiderio cruento e fugace che aveva di strappare, di svellere, di rompere, di calpestare, si slanciò contro il settimanile di Anna, che era a destra del letto, aprì il primo cassetto ove era la chiave, aprì il secondo, il terzo, il quarto, tutti, tirandoli violentemente, sbattendoli nel richiuderli: erano vuoti, lisci, vuoti, vuoti.

— Ha portato via la sua roba, tutta la sua roba! - gridò, ancora, esterrefatto.

E si arrestò, vinto da un tremito nervoso così forte, così forte, che le sue mani non potettero più rinchiudere l'ultimo cassetto. Andò a un grande armadio a specchio, ove erano le vesti e i mantelli di Anna; era socchiuso: lo schiuse perfettamente: vuoto, liscio, le gruccie sospese e libere, non una veste, non una giacchetta. Traversò di nuovo la casa, andò nella stanzetta ove, un tempo, aveva dormito Mariangela e ove vi erano altri due armadi, di biancheria e di vestiti. Tutta la roba di Anna mancava. Il corredo di biancheria così ricco e così elegante, per cui egli aveva speso tanto denaro, tre anni prima, e di cui ella non aveva usato che una parte, tutti gli abili donatile nelle nozze, dopo le nozze, tutti, sino ad uno, da mattina, portatole dalla sarta, due giorni prima, e di cui Domenico aveva saldata la nota, tolto via, portato via, la roba pagata col danaro del pittore dei santi, non un fazzoletto lasciato, non un nastrino, non un cencio di merletto. Freddamente, da tempo, Anna non solo aveva premeditata questa fuga, ne aveva dovuto combinare, lungamente, il piano, ma lo aveva dovuto eseguire, giorno per giorno, ora per ora, da tempo! Sì. ella era partita, nella notte, un'ora prima, forse, due ore prima, appena lo aveva visto, immerso, il pittore dei santi, in una densità profonda di sonno, ma non si porta via, tanta roba, di notte.

— La roba prima, - egli pensò, amaramente - e lei, questa notte, quest'assassina della mia vita!

Tremando, nella persona, nelle mani, come se avesse il ribrezzo della febbre terzana, egli ritornò in camera da letto; gittò uno sguardo sulla sveglia. Erano le quattro del mattino.

— Questa notte, due ore fa: non sola. Con Mariano Dentale - pensò, ancora, mordendosi le labbra, in un accesso impotente di furore geloso, nella inanità dell'uomo tradito e abbandonato.

E insieme al nome del bel giovinotto così beffardo, così seducente nella sua insolenza, insieme a questo nome che, per tre anni, era stato l'incubo segreto della sua anima profetica, un ricordo lo colpì, dandogli un nuovo sussulto di spavento. Non aveva inteso dire che Mariano Dentale doveva partire per l'America, per farvi fortuna, non lo aveva udito, così, vagamente, due o tre volte, negli ultimi tempi, mentre Anna era assorta, muta, indifferente, come sempre, Anna che, certo, era partita con lui. Con qual danaro? Con qual danaro? Mariano Dentale era un pezzente. Con qual danaro? Un pezzente!

I gioielli di Anna Dentale, quelli, cioè, che suo marito le aveva donati alle nozze, e nelle sue feste, durante tre anni, qualche altro dono avuto, dal compare, dai parenti, erano chiusi, ordinariamente, in uno dei tiretti, il superiore, del cassettone di Domenico, e per maggiore sicurezza, alla loro volta, erano tutti raccolti in un cassettino di sicurezza, di ferro, non molto grande, di cui Domenico teneva la chiavettina. Quando aveva bisogno di adornarsi, Anna cercava la chiave del cassettino e, per lo più, la restituiva immediatamente a suo marito, con una smorfia di sarcasmo, per quella diffidenza. Accanto a questo cassettino, dei gioielli, ve ne era un secondo più grandicello, di cui teneva sempre la chiavettina Domenico, non affidandola mai a sua moglie, e in esso, da anni, erano chiusi quei titoli di rendita al portatore che suo padre gli aveva lasciati , circa trentamila lire, raccolte dopo una vita di lavoro. In verità, con il matrimonio, con le spese consecutive, Domenico Maresca ne aveva dovuto distaccare e vendere, di titoli, per dodicimila lire e ve ne erano, quindi, rimasti solo diciottomila lire, non toccate più, naturalmente, dopo, presa solo la rendita, poichè i guadagni del pittore dei santi erano bastati a fare andare innanzi la casa. Anna sapeva, che, lì dentro, vi era tutta la piccola fortuna di Domenico: ma aveva sempre finto di non saperlo, di non interessarsene, uscendo dalla camera, con un'alzata di spalle, quando egli apriva il tiretto del cassettone, quando immergeva il viso nel fondo, per schiudere misteriosamente il cofanetto di ferro. Dopo, Domenico richiudeva e metteva la chiave del cassettone nel taschino del suo panciotto, ove già erano le chiavettine dei due cofanetti di ferro. Folle di spavento, dunque Domenico Maresca afferrò i suoi panni, frugò nel taschino del panciotto: nessuna delle tre chiavi vi era: si voltò al cassettone, e vide che il tiretto, come il settimanile, come tutti gli armadi, era socchiuso: folle di spavento, lo aprì tutto, vi cercò, con gli occhi, freneticamente, i due cassettini di ferro. Non vi erano. Tastò

con le mani, come aveva tastato il letto, donde Anna era fuggita: i due cofanetti non vi erano più, più, essa li aveva portati via, essa aveva rubato i gioielli, essa aveva rubato il denaro.

— Assassina e ladra! - gridò il povero pazzo, nella notte, maledicendo l'infame.

E volle uscire, correr per le vie, correr dietro ai due ladri del suo onore, della sua felicità, della sua fortuna, volle raggiungerli, ove si trovavano, essi che si portavan via tutto, quei due ladri, ma più ladra lei, che gli toglieva la sua persona e che gli derubava quanto egli aveva, tutto, tutto, glacialmente, cinicamente, come una scellerata. Oh li avrebbe ritrovati, non potevan esser lontani, non potevano essersi imbarcati, quella notte istessa, per l'America, sarebbe andato in questura, avrebbe fatto dei telegrammi per fermarli, per arrestarli. Diciottomila lire, tutto quello che egli aveva, tutto, portato via, dalla donna, dal suo amante! Voleva uscire, cominciò a vestirsi frettolosamente, mettendosi le scarpe, la camicia di giorno, i pantaloni, un panciotto, la giacchetta, frugando macchinalmente nelle tasche, dove aveva poche lire spicciole, tre o quattro, forse: aprì il portafogli ove aveva riposto le mille lire dategli dal duca, per la Madonna Addolorata. Non vi erano. La sera, le aveva fatte vedere ad Anna, con un sorriso di soddisfazione, ed ella appena le aveva guardate, nella sua alterigia signorile. Prima di fuggire, scelleratamente, Anna aveva rubato anche quelle, lasciando suo marito con le poche lire che aveva egli, in saccoccia.

— Ladra, ladra! - gridò ancora, lui, nei singhiozzi che gli salivano dal petto.

Frugandosi, ancora, nelle tasche della giacchetta, non trovò la chiave della bottega dei santi. Rovesciando le sedie, urtando nei mobili, senza cravatta, afferrando macchinalmente il cappello, in anticamera, egli escì di casa, si dirupò per le scale oscure, ritrovando a stento, la via, nel piccolo portone senza portinaio ove essi abitavano, e di cui i battenti erano chiusi solo con un lucchetto. Nella via Donnalbina, l'oscurità era grande, egli corse in piazza *Ecce Homo*, rasentando le mura, con la consuetudine antica che non lo faceva sbagliare, anche attraverso il delirio fisico e morale che lo trasportava: traversò, di corsa, la piazza Madonna dell'Aiuto, e si precipitò contro le porte della bottega dei santi. Come i cassetti, e i tiretti del settimanile, come le porte degli armadii, come i tiretti del cassettone, le porte della bottega erano leggermente schiuse: entrandovi, Domenico inciampò nella chiave, che era caduta per terra, lasciatavi dai fuggiaschi, dai due ladri.

Il delirante non si ricordò, più tardi, come egli aveva acceso il grande lume a petrolio, che aveva, dietro, un grande riflettore di metallo: certo che, ai suoi occhi che tanti successivi spettacoli terribili avevano veduto, l'ultimo spettacolo si offerse. La bottega dei santi era svaligiata e devastata. Dal petto e dalle spalle del san Sebastiano erano state strappate le freccie di argento e lo stucco si era rotto, qua e là, mostrava il fondo di creta, il fondo di legno; dalla mano del san Giovannino era stata tolta la mazza pastorale di argento e, nella fretta,

il braccio si era spezzato per metà; dalla mano di santa Filomena era stata strappata la penna di argento: e da un san Francesco, da un san Cataldo, da un san Gregorio, erano state svelte le aureole di argento, più grandi, più piccole, onde erano incoronate le loro teste. Due di questi santi, più piccoli, erano stati arrovesciati dal loro piedistallo, per derubarne il prezioso metallo che li adornava; un terzo, il san Cataldo, giaceva per terra, a faccia sul suolo. Nel mezzo della bottega, la Dolente appariva denudata, derubata di tutto. Le avevano tolto la massiccia corona di argento dal capo, il manto carico di oro, le sette spadine confitte nel petto e che erano anche di argento massiccio, la veste carica di oro: disadorna, svestita, ella aveva la sua sottana nera, di tela forte, mezza discinta, per la rabbiosa fretta degli svaligiatori, e si vedeva la tunica di mussola bianca, come una camicia: mentre, sul capo denudato, in alto, ove erano dipinti leggermente i capelli, vi era un buco, prodotto dalla furia di tirar via la corona di argento e il manto che vi erano inchiodati: le bende e il soggolo pendevano lacerati, sul petto: dalla mano distesa era stato tolto persino il fazzoletto. E il furto sacrilego, quel furto che offendeva infamemente la immagine di Maria Addolorata, che aveva mutilato e spezzato le immagini dei santi, che aveva tolto sacrilegamente, da queste immagini benedette e consacrate, gli ornamenti benedetti e sacri, questo furto era completo, perfetto, tutto ciò che poteva valer danaro, dalle vesti della Dolente che costavano seimila lire di oro, alle piccole aureole di argento dei santi che ne costavano dieci, tutto, tutto era sparito, e la Madonna era spogliata, col capo infranto, i santi erano spogliati, con le braccia rotte, con il costato aperto, e giacevano in terra, spezzati, e il sacrilegio era consumato, nella sua forma più oltraggiosa, più irreparabile, più orribile.

Dato un urlo altissimo, Domenico Maresca, cadde, come morto, ai piedi di Maria Addolorata e vi giacque, per terra, come morto.

Tutta la sera, una pioggia scrosciante accompagnata da larghe raffiche di vento, una improvvisa e violenta bufera di equinozio primaverile, aveva battuto le vie e le case napoletane: verso le colline già verdi e odorose, qualche tuono rumoreggiava, mentre, in città, nelle vie deserte, allagate di vasti specchi di acqua nerastra per la ineguaglianza del selciato, i lampioni a gas diffondevano delle fantastiche, vacillanti luci gialle. Gli scrosci di pioggia ora rallentavano, quasi cessavano, per riprendere, dopo pochi minuti, con ira maggiore: il vento ora ravvolgeva a turbine la pioggia, come un gorgo, ora la sbatteva sul volto, come uno schiaffo. Laggiù, verso santa Maria la Nova, verso santa Maria dell'Aiuto, non un viandante, non un'ombra: altro che il fracasso del temporale, più intenso nelle strade anguste, coi vortici di pioggia che vi si ingolfavano, col turbine del vento che vi si angustiava, dentro. A quell'ora piuttosto tarda, la bottega dei santi era ancora aperta: attraverso i vetri sudici ed opachi delle sue im-

pannate, un lume fioco trapelava. Dentro vi era un silenzio intenso, in contrasto col rumore affannoso e urlante della bufera, un silenzio che aveva qualche cosa di mortale. E tutte le cose vi erano restate come Domenico Maresca le aveva trovate: la spoliazione, il furto, il sacrilegio, la devastazione, vi apparivano, in tutta la loro realtà e in tutta la loro crudeltà. Ma queste cose orrende non avevano più, da che una giornata era trascorsa, una eterna giornata di stupore, di di desolazione e di disperazione, non avevan più la loro espressione impensata e violenta: sembrava che da tempo, oramai, quelle cose orrende fossero accadute: che da tempo, lo spettacolo loro avesse destato il lungo grido di orrore e che tutti gli echi, oramai, di tal grido, si fossero spenti: che la sventura, l'onta, l'infamia che esse rappresentavano, non fossero più la convulsione spasmodica di fatti inaspettati e brutali, ma la pacata e immanente desolazione senza confini, oltre l'anima, oltre il mondo, oltre il Cielo. Il momento altissimo, atrocissimo, era trascorso e la tragedia aveva toccato il suo culmine: già le vittime senza vita o viventi, parevano coperte dal tetro, pesante, ineluttabile manto della rassegnazione.

Un solo lume a petrolio, portato dalla casa di Donnalbina, ardeva debolmente sovra la tavola, fra gli strumenti dell'arte, i mucchi delle biacche, i vaselli degli ori e degli argenti, i pennelli e le stecche. Contro il muro di fronte, la immensa ombra della Madonna Addolorata che le ciniche mani avevan dispogliata delle sue vesti sontuose e dei suoi gioielli, si allungava, misteriosamente: e la statua era rimasta deturpata, come le mani dei due furenti spoliatori l'avevan lasciata: e tutti gli altri santi, derubati dei loro ornamenti, spezzati, protendevano, colpiti da quella poca luce, le loro linee sulle muraglie, in ombre fantasiose e lugubri. Quella penombra conveniva ad essi: meno si scorgeva il danno, e il sacrilegio si avvolgeva di incertezza, per gli occhi non avvezzi. Il grande lume dal vividissimo riflettore, era stato spento: e pareva che, in quella bottega, si vegliasse, da giorni, in silenzio, in penombra, intorno a una persona morente, intorno a una persona morta. Tendendo l'orecchio, un respiro penoso si udiva, infatti, interrotto, talvolta, da sospiri dolenti: non altro.

In un cantuccio della sua bottega, sovra una sedia, coi gomiti appoggiati a un angolo estremo di un tavolino, Domenico Maresca vegliava, colà, come in una camera mortuaria. Era solo. I due poveretti suoi compagni di fatica, lo stuccatore Gaetano e il piccolo storpio Nicolino che, nella mattinata, qualcuno era andato a chiamare, per soccorso, avevano passata la giornata con lui, piangendo con lui, provando un dolore più semplice e più candido, non osando neppure consolarlo, non osando nominargli nè la fuggiasca che gli aveva tutto strappato, l'onore, la felicità, il denaro, nè il suo complice che l'aveva spinta al tradimento, al furto, al sacrilegio. E non gli erano stati di altro aiuto, che come triste compagnia. Non potevano essergli di altro aiuto che di non lasciarlo solo, in preda all'abbattimento delle forze fisiche ed alla disperazione: erano restati lì, in bottega, chiusi con lui, fra le statue spogliate e manomesse, non osando toccarle, non osando

neanche toccare il san Cataldo che era caduto con la faccia per terra, non osando quasi voltarsi alla Dolente, dal piccolo capo rotto, donde era stata strappata brutalmente la sua corona: e chiusi col pittore dei santi, in una taciturnità d'avvilimento, di sgomento, di stupore, non sapendo che cosa dirgli, comprendendo, così, vagamente, che nulla potevano dirgli e che nulla egli poteva udire. Avevano vegliato con lui, come si veglia con uno sventurato che ha perduto una persona amatissima, rapitagli da un destino avverso: senza parole, con movimenti cauti e lenti, lasciando trascorrere le ore. Per prendere un boccone, morenti di fame, come erano, verso la sera, uno alla volta, erano usciti, si erano allontanati, dandosi il cambio: e dal non aver egli neanche risposto, all'offerta di portargli qualche cosa, dal non aver neanche udito, forse, le loro discrete e umili insistenze, essi si eran convinti che era meglio lasciarlo stare, immerso nel suo muto e atroce dolore. E quando egli li aveva rinviati, la sera, nel momento che principiava la tempesta di primavera, essi non avevano chiesto di restare, avevano obbedito, come erano avvezzi a obbedirgli, sempre. Così mentre la pioggia imperversava, colpendo i vetri delle impannate e il vento ne faceva scricchiolare i cardini, Domenico Maresca era solo, con i gomiti puntati sul tavolino e il volto nascosto fra le mani; solo, assorto, perduto nella vastità di uno strazio muto.

Nè udì schiudere la porta, verso le dieci e mezza di sera, mentre, furiosamente, acqua e pioggia entravano dall'uscio e quasi spegnevano il fioco lume a petrolio; nè vide la donna che entrava, richiudendo subito con la chiave, e posando, in un angolo, un ombrello stillante di acqua, nè la vide asciugarsi con un fazzoletto le vesti tutte bagnate, passarsi il fazzoletto sul viso bagnato di pioggia. Mentre *Fraolella* faceva questo, teneva gli occhi fissi su quella massa immobile e accasciata, che formava il corpo di Domenico Maresca: ma la massa non si scosse, l'uomo era immerso, profondamente, nella sua contemplazione angosciosa. La giovine, allora, si accostò pianamente a lui, rasciugandosi le mani. Ancora del tempo era passato sul capo della graziosa e sventurata creatura: e malgrado la giovinezza, i segni della decadenza si erano fatti più palesi sul suo viso e sulla sua persona. Più gracili le forme, come se un malore intimo le avesse cominciate a distruggere, a venti anni, quando ogni essere fiorisce, e ha bellezza più vivida, e forza più salda. Più languido, più stanco l'andare, e le vesti come troppo larghe, cadenti, fluttuanti, con pieghe di abbandono. Portava una veste di lana viola pallida, guarnita goffamente di nastri rosa, e una camicetta di seta, di un rosa molto vivo, sovraccarica di galloncini di oro, di nastrini bianchi, di bottoncini: sulle spalle, uno dei suoi soliti scialletti, celeste, questa volta: un insieme chiassoso, senza gusto, con quel carattere di vita viziosa, ahimè, indelebile, come una livrea di vergogna, come una livrea di disonore! Non portava il cappello, e i suoi bei capelli folti erano acconciati pomposamente, in nodi, in ciocche, in ciuffi, in ricci, sempre nella forma più caratteristica delle poverette vagabonde, di cui si profila l'alto casco oscuro di capelli, nella notte, agli angoli delle vie. Assottigliato il viso, con gli zigomi sporgenti, carico

di rossetto, con gli occhi dipinti, sotto, e le leggiadre palpebre, un tempo rosee e trasparenti, cariche anch'esse di un bistro azzurrino: e disegnata, col rossetto, la piccola fragola presso il mento, non più come un tempo, come una voglia, ma come un artifizio d'ignobile seduzione; e torbidi gli occhi, sempre torbidi, tristi, rassegnati, quasi servili, traversati, talvolta, da onde di collera servile, da onde di lagrime servili e inani.

Ella si curvò sull'uomo assorto e, chetamente, lo chiamò:

— Domenico, Domenico!

Egli non udiva, forse, o giaceva in torpore doloroso.

— Domenico, sono io, *Fraolella*, Domenico! - ella mormorò e poichè gli pareva di veder trasalire quella massa abbattuta, delicatamente, gli prese le mani, gliele distaccò dal viso, lo forzò dolcemente a guardarla, a riconoscerla.

E nel guardarla, nel riconoscerla, il cuore di Domenico Maresca si franse: egli scoppiò a piangere, singultando, balbettando, torcendosi le mani:

— Gelsomina... Gelsomina... hai visto, che mi è successo?... hai visto, che mi hanno fatto?... mi hanno ucciso... mi hanno assassinato...

— Poveretto, poveretto, poveretto!... - diceva lei, a bassa voce, ritta innanzi a lui, lasciandolo piangere.

— Gelsomina... Gelsomina... perchè Anna non mi ha ucciso? Era meglio una coltellata nel cuore... era meglio uccidermi... era meglio...

— Certo, è meglio morire - mormorò lei, con la sua voce dalla raucedine così forte, che ne aveva ottusa ogni armonia. - È meglio morire, che sopportare certe cose.

— Oh Dio! oh Dio! - esclamava lui, battendosi dei pugni nella testa, in un nuovo accesso di disperazione, aridi gli occhi, adesso, e con la voce concitata.

— Non far così, Domenico, - disse lei, tentando di prendergli le mani, tentando di tenergliele ferme. - Non far così, calmati, calmati!...

— Ma lo sai, che Anna è fuggita in America, che non la vedrò più, che è morta, per me, che è come se fossi vedovo, mentre ella vive, con un altro, per un altro, lo sai?

— Lo so - disse lei, crollando il capo.

— Lo sai che ha portato via dalla mia casa, diciottomila lire, tutto quello che io possedeva, tutto ciò che mi restava, della eredità di mio padre, e le mille lire, anche, che avevo in tasca, Gelsomina, anche quelle, perchè gliele avevo fatte vedere, lo sai?

— Lo so - replicò lei, a testa china.

— E lo sai, lo sai, che infamia ha commessa, qui, ove non era mai venuta, ove è entrata solo per rubare? Non le bastavano, a lei, a lui, quei denari miei, le fatiche del mio povero papà, non le bastavano, le mie fatiche, è venuta qui, a rubare la Madonna, capisci, a rubare i santi, ha spogliato Maria Addolorata, si è portata tutto, per vender l'oro, per vender l'argento, in America, Gelsomina, questo, non lo sapevi?

— Lo sapevo, lo vedo - disse ella, girando intorno gli occhi torbidi e tristi, dalle palpebre pesanti e oscure.

— L'avresti creduto, tu, Gelsomina, che Anna mi avrebbe assassinato, l'avresti creduto?

— Io l'ho sempre creduto - diss'ella, semplicemente.

— Da prima?

— Dal primo momento - ella soggiunse, con fermezza.

— E non mi hai detto niente? Nessuno, mi ha detto niente!

— Non *dovevo* dirti niente - ella soggiunse, ancora.

— E perchè? Perchè?

— Perchè tu l'amavi: perchè tu eri pazzo, Domenico - continuò lei, tristemente. - Ed era inutile dirti nulla.

— E mi hai lasciato perdere, Gelsomina, tu che mi volevi bene! Tu dicevi, allora, di volermi bene!

— Ti volevo bene e assai - disse la misera, con un tremito nella voce. - Come a nessuno, ti volevo bene!

— E mi hai taciuto tutto! Non mi hai avvertito! Mi hai lasciato perdere, così, Gelsomina!

— Anch'io mi sono perduta, Domenico! - dichiarò la disgraziata, a voce alta, con l'accento della verità.

La verità, a un tratto, grandeggiò, fra quei due, si fece più alta di loro, s'impose a loro, luminosa, immensa, fatale, apparsa troppo tardi, fatale, troppo tardi, inutile e fatale. Tutto ciò che era stato e che era finito, per sempre, tutto ciò che avrebbe potuto essere e che mai più sarebbe stato, l'Irreparabile, l'Irreparabile si elevava fra loro, e riempiva di sua fantastica e tragica presenza la bottega dei santi, tra le immagini rotte e deturpate, innanzi ai simulacri violati, nell'ora alta notturna, mentre imperversava, fuori, il temporale, e i due si guardavano, colpiti dalla medesima fatalità, trascinati, ognuno di essi, nel dolore, nel disonore, nel fango, per non aver visto a tempo, ove erano la verità e la vita.

E l'uomo obbliò il suo immenso strazio, la sua anima si sollevò dal proprio pianto, egli sentì la comunanza di un'altra sciagura, assai più profonda della sua, perchè più oscura, più costante, più tetra, più inguaribile, sentì la miseria di un altro essere, la miseria del corpo e dell'anima, la miseria di un essere che lo aveva amato e del cui amore egli non si era accorto, la miseria di un essere che egli anche aveva amato, ma che non aveva saputo amare.

— Ah povera, povera Gelsomina! - egli gridò.

E poichè vide il volto di lei decomporsi, farsi livido, sotto il belletto, poichè vide quel sottil corpo giovanile tremare, egli prese la poveretta nelle sue braccia, per la prima volta, e con la castità della pietà infinita, paternamente, fraternamente, la strinse, tenne il picciol capo di lei sulla sua spalla e ne baciò, leggermente, i capelli, mentre ella singhiozzava, funebremente, con un singulto roco e penoso, ove vi era un lamento, un lamento di creatura colpita a morte, colpita senza speranza, colpita senza rimedio, a morte.

Gelsomina, lentamente, si sciolse dalle fraterne braccia di Domenico, si ravviò i capelli, si sedette presso a lui. Un'aridità improvvisa aveva disseccato le loro lacrime, e calmato i loro singhiozzi: l'aridità della pietà inane, della pietà vana, della pietà che non può diventare coraggio, energia, forza, della pietà che ha solo delle gelide lacrime, degli abbracci paterni, dei baci fraterni, della pietà che è un sentimento senza lena, della pietà sterile che a nulla può dar la vita, della pietà che non ha fiamma e che nulla può distruggere.

— Io sarei stato felice, se ti avessi sposato, Gelsomina - disse lui, con un rimpianto triste e vano, a occhi bassi.

— Sì, tu saresti stato felice - replicò lei, a occhi bassi, con lo stesso tono. - Io ti avrei stimato e onorato come un benefattore e come un innamorato, Domenico.

— Ahimè, io era cieco e sordo, in quel tempo! Una benda mi copriva gli occhi, Gelsomina.

— Eppure io feci assai, per farti comprendere. Non ti rammenti, Domenico? Qui, venivo a cercarti, a parlarti, ogni sera.

— Mi rammento, Gelsomina.

— E tu non ti accorgevi di nulla. Tu guardavi le finestre del palazzo Angiulli, perchè tu amavi Anna, Domenico.

— Lo sapevi, Gelsomina?

— Lo sapevo, Domenico. Come potevo, ho tentato di staccarti da lei, ti ricordi, Domenico?

— Mi ricordo, Gelsomina.

— Ma non mi è riuscito, Domenico.

— Non ti è riuscito, Gelsomina.

— Non era possibile, Domenico.

— Non era possibile, Gelsomina.

Il dialogo continuava, monotono, arido, quasi freddo, quasi essi facessero la storia di un lontanissimo passato, la storia di due altre persone, e non di loro due.

— Dio mi ha punito della mia folle passione e del mio orgoglioso desiderio - disse lui, dopo un silenzio, riabbandonandosi all'egoismo della sua sciagura.

— Raccomandati a Lui: Egli ti darà forza - mormorò Gelsomina, crollando il capo.

— Io sono perduto - disse lui, cupamente.

— Ci vuole coraggio: gli uomini debbono aver coraggio.

— Avevo una moglie e una famiglia: non ho più nulla.

— Dimentica quella donna: essa ha tentato di ucciderti.

— Avevo una fortuna: non ho più un soldo.

— Puoi lavorare ancora: il Signore ti manderà del lavoro.

— Domani andrò in carcere, come ladro.

— Tu? Tu?

— Io!

— Ma perchè?

— Perchè Anna ha rubato le vesti della Madonna, che costavano seimila lire, e gli argenti, e ogni cosa: perchè io debbo consegnare,

domattina, la statua della Madonna a chi l'ha ordinata e pagata, sino all'ultima lira.

— Dì che non è finita.

— Non posso. Egli l'ha vista, finita. All'alba, la manda a prendere.

— Va da lui, digli tutto.

— Non so dove abita.

— Cercalo, gittati ai suoi piedi.

— Non so chi è.

— Oh Dio! - esclamò lei, disperata.

— Sono perduto, Gelsomina. Bisogna che dimentichi di esser un cristiano, e che mi uccida ai piedi di questa Madonna.

— No - disse lei, con forza.

— Bisogna che lo faccia. Non posso esser chiamato ladro.

— Vuoi dannarti, dunque?

— Anna mi ha messo nell'inferno, per la vita e per la morte - egli conchiuse, con l'ostinazione della follia.

Ella lo guardò, stralunata.

— Tu vuoi ucciderti - gli gridò, nel viso, tenendogli le mani, bruciandolo coi suoi sguardi, ove ardeva la vampa della disperazione. - Vuoi ucciderti? E che avrei dovuto fare io? Cento volte, avrei dovuto uccidermi, io! Ero una fanciulla buona, ti volevo bene, mi hai respinta, non mi hai voluta, ed io mi sono lasciata prendere, da uno qualunque, così, per debolezza, per tristezza, per non aver più che fare, di me. Non mi dovevo uccidere, forse, il giorno seguente al mio errore? Don Franceschino Grimaldi mi ha lasciata; e io, abbandonata, già perduta, ho rotolato sempre più giù, ogni giorno, perchè ero sola, perchè ero fiacca, perchè nessuno mi ha soccorso, neppure tu, perchè era impossibile, a un certo punto, di soccorrermi più. Ah quante volte la morte mi è parsa bella: e non mi sono uccisa! Io non ti posso dice la mia istoria, tutta quanta, Domenico, ma essa ti farebbe rabbrividire, non te la voglio dire, non devi saperla, non me la voglio ricordare, no, no, la volontà di morire l'ho avuta, ogni sera, ogni mattina, e non mi sono uccisa! Un tempo, due o tre anni fa, questa vita di vergogna mi dava da vivere, avevo degli abiti, dei cappelli: poi sono venuti degli infami, come Gaetanino Calabritto, degli altri, mi hanno oppressa, mi hanno maltrattata, mi hanno tolto tutto... Poi sono stata malata... all'ospedale, Domenico... ma non sono morta... e quando sono escita, capisci... anche peggio... è stato anche peggio...

Egli la udiva, smarrito, atterrato da quel tremendo racconto.

— Chiedi al tuo stuccatore, Gaetano, dove sono io, adesso - disse ella, cupamente. - Egli abita dirimpetto alla mia casa. Stassera, mi ha incontrato. Giravo. Debbo girare. Mi ha raccontato tutto. E sono venuta qui, per dirti, Domenico, che se uno doveva uccidersi, dovrebbe uccidersi, sono io, io sola... io che era una buona ragazza... e che sono una disgraziata...

— Ma tu non l'hai fatto! Tu non lo faresti?

— No - ella disse, levandosi. Aspetto che Dio mi tolga da queste tribolazioni.

— Aspetti?

— Aspetto. Deve venire il giorno... deve venire. Addio, Domenico.

— Te ne vai adesso? te ne vai?

— È tardi, *debbo* andare - diss'ella, con atto rassegnato, levando le spalle.

— Mi lasci solo?

— Non posso passar la notte, qui - soggiunse ella, con un sorriso amaro.

— Ritornerai? domani?

— No. Come posso venire, qua, di giorno? Dimentichi chi sono? Qui... da te... come sono... vedendomi tutti? No, non verrò.

— Ma dove vederti, allora? - insistette ancora lui, nel suo bisogno di soccorso.

— Oh non da me, non da me! - gridò lei, facendo un atto di ribrezzo.

— Hai ragione - annuì lui, lentamente.

E si guardarono in viso. Il destino li aveva avvicinati un tempo, ed essi tenevano nelle loro mani la quiete e la dolcezza della loro vita, e l'avevano lasciata sfuggire, per ignoranza, per cecità, per timidezza, per debolezza: sovra loro, sovra le loro fragili anime, sovra le loro caduche compagini, era sorto un essere forte e crudele, una donna imperiosa e malvagia che li aveva combattuti, in nome dei suoi istinti di dominazione, di cupidigia, di potenza, li aveva combattuti, debellati, distrutti. E travolti dal turbine, sempre più, essi dovevano incontrarsi, ogni volta, per compiangersi, per piangere insieme, per esalare i lagni del loro dolore, ma incapaci, nella loro fiacchezza, di salvarsi, l'un l'altro, ma inetti ad agire, inetti a lottare, inetti a vivere, destinati, infine, ad aspettare che Iddio li liberasse dai triboli, ad aspettare la morte pacificatrice, solo quando il giorno della liberazione fosse venuto.

Si guardarono, infelici come mai creature umane, in una notte bruna e tempestosa, furono infelici: e sentirono che nulla avevan più da dirsi: che le loro mani non dovevano toccarsi: chè le loro vite dovevano separarsi: poichè la loro salvazione non era più in loro, ma fuor di loro, in mani misteriose e chiuse e alte e supreme. Nella bottega dei santi, Domenico Maresca restò solo e piegò la testa sulle braccia, versando rade e fredde lacrime. Nella via, sotto la pioggia, la gracile ombra notturna di Gelsomina si allontanava, trascinando la stanca persona, e sul triste viso scendevano le rade e gelide lacrime.

MATILDE SERAO.

A PROPOSITO DELLE CONVENZIONI

PER GLI ARBITRATI INTERNAZIONALI

Vogliamo dire delle Convenzioni conchiuse recentemente fra l'Inghilterra e la Francia il 14 ottobre del 1903; tra la Francia e l'Italia, il 25 dicembre dello stesso anno, cioè proprio nel giorno augurale della pace cristiana; e tra l'Italia e l'Inghilterra. Però, di quest'ultima, non per anco pubblicata, non si conosce fino ad ora la data.

Oltre queste, altre Convenzioni si stanno preparando tra gli Stati Scandinavi, tra la Danimarca e l'Olanda, ecc. Ed anche negli Stati Uniti dell'America del Nord si lavora a gettar le basi di una Convenzione coll'Inghilterra. Anzi, negli Stati Uniti la Commissione per l'arbitrato ed una Commissione parlamentare approvarono più recentemente ancora la proposta di rendere permanente codesto mezzo di pacifica composizione, e deliberarono di invitare il Governo federale a conchiudere Convenzioni d'arbitrato con gli altri Stati per risolvere tutti quei litigi che sarebbero troppo difficili a sciogliersi dalla diplomazia. Il movimento, adunque, pare ormai irresistibile, come quello di tutte le cose nuove e generose, e che lasciano sperare assai più del ragionevole. Soltanto la Germania non ne vuol sapere, e si tiene in disparte; forse, perchè le manca la fede nella verace utilità e sincerità di quelle Convenzioni diplomatiche, le quali, pure, riscuotono tante lodi e sollevano tanti entusiasmi; sicchè, quasi, parrebbe che il tempio di Giano si avesse, in un giorno non molto remoto, a chiudere per sempre. Volesse il cielo! ma vogliono anche gli uomini?

*
* *

Spiriti generosi che, inorridendo allo spettacolo feroce delle guerre, anelano ardentemente ad instaurare il regno della pace, ci furono, ci sono, e ci saranno sempre. Anzi, questo indomito ardore verso la pace attesta la nobiltà della natura umana; la quale non può non essere profondamente turbata quantunque volte, anzichè l'inno della pace, sente intuonar quello delle battaglie. E il desiderio della pace deve essere bene intenso e potente, se può conquidere perfino degli uomini di Stato, soliti a guardare le cose di questo mondo con gli occhi del capo e della mente, e non con quelli della fantasia e del cuore.

Pace! arbitrati! magnifiche parole. Però, per ben misurare il reale loro contenuto, gioverà che volgiamo un breve e rapido sguardo a quanto avvenne in tempi non lontani da noi, e a quanto avviene pure intorno a noi.

Enrico IV sogna la pace perpetua. La Rivoluzione francese proclama la fratellanza dei popoli; Alessandro I di Russia impernia sopra questa tutta la sua politica, o quella almeno da lui dichiarata negli atti

internazionali; Alessandro II convoca le Conferenze di Pietroburgo (1868) e di Bruxelles (1874) per fare meno feroci le cosidette leggi della guerra; Niccolò II riesce a costituire la Corte arbitrale dell'Aja (1899). - Eppure: Enrico IV conquista il trono colle armi; la Rivoluzione francese, di cui l'Impero non fu che una continuazione ed una trasformazione, semina di cadaveri tutta Europa; Alessandro II e Niccolò II tengono sotto le armi il più potente esercito del mondo, e la Russia è pronta sempre alla guerra per mantenere la propria influenza sulla Manciuria, e per estenderla alla Corea, contro gli interessi della Cina, del Giappone, e dell'Inghilterra; l'Inghilterra fa la guerra al Transvaal e lo conquista, e vi stabilisce il proprio impero; gli Stati Uniti d'America, gli ultimi venuti, ma non i meno avidi di conquiste, tolgono Cuba e le Filippine alla Spagna, e impongono alla perla delle Antille il proprio protettorato, e sottomettono senz'altro le seconde al proprio dominio. Così la realtà vinse l'idealità; e il concreto vinse l'astratto. Così cammina il mondo, per chi non vuole farsi illusioni ad ogni costo.

A parole, tutti vogliono la pace. Ma, chi si trova bene, la vuole per non essere disturbato nel proprio godimento; e chi si trova male, la vuole esso pure, ma a condizione di trovarsi bene poi. Però, come si può ottenere il bene senza distruggere quello che crediamo il nostro male? E come distruggerlo, se non colla forza, trattandosi di Stati sovrani, che non hanno alcuna autorità superiore ad essi ed a cui debbano obbedire? La Germania può volere la pace; possono volerla anche l'Austria-Ungheria, l'Italia; perchè esse, dal più al meno, o già raggiunsero gli scopi lungamente vagheggiati, o ne conseguirono gran parte, o non hanno da sperar molto da nessun mutamento. - Ma può volerla sinceramente e per sempre la Francia, a cui il distacco violento dell'Alsazia-Lorena aperse nel seno immedicabile ferita; la Francia che, secondo Gambetta, a quelle due provincie deve sempre pensare, ma non parlarne mai? Tanto è vero, che essa non istituì mai consolati nell'Alsazia-Lorena, non volendo considerare quelle due provincie come territorio straniero. E possono volere la pace, sinceramente del pari, l'Inghilterra e la Russia, le due implacabili rivali nel Centro asiatico e nell'Estremo Oriente? La potrebbero volere se l'una di esse fosse disposta a lasciar fare, disfare e strafare l'altra; diversamente, no. E poteva voler la pace l'Italia, prima che la guerra le avesse permesso di costituirsi in uno Stato indipendente e libero?

L'arbitrato! Esso è buono per risolvere le piccole controversie che non valgono l'enorme rischio di una guerra. È buono per risolvere le questioni dell'Alabama, delle Caroline, dell'Alaska, del Venezuela, ecc.; quelle questioni, vale a dire, in cui si tratti o di rettifiche di territori, o di diritti di pesca, o di risarcimento di danni, o di pagamento di debiti, e così via. Ma per le questioni grosse e decisive che toccano alla esistenza stessa di un paese, all'onor suo nazionale, alla sua politica di espansione territoriale, ciascuno Stato vuol essere giudice supremo, e non permette che altri vi tocchi, ed è risoluto a tentare anche la sorte delle armi, piuttosto che cedere prima di esser vinto. Ond'è che queste riserve, appunto, si leggono, come vedremo tra breve, nelle Convenzioni per l'arbitrato, delle quali abbiamo detto da principio.

D'altronde, se molte e molte guerre furono inique; quante, tuttavia, da Maratona a Legnano e a Solferino, non furono giuste e sante? - Nè

si obbietti che si può ammettere la legittimità delle guerre difensive, e di quelle dirette ad ottenere le grandi rivendicazioni nazionali; perchè ciò vorrebbe significare soltanto che si condannano le guerre di conquista. Però, chi può mai approvarle; quantunque, in tanta luce di civiltà (e di cui meniamo così gran vanto), guerre siffatte si combattano ancora in Africa e in Asia, come si combatterono ieri in America? Oltrecchè, non tutte le guerre offensive sono ingiuste. Difatti, nessuno vorrà dire che fu ingiusta la guerra della Grecia contro la Turchia, e che permise a quella di costituirsi in istato indipendente; nè ingiuste le guerre del Piemonte contro l'Austria nel 1848, nel 1849, e nel 1859. - E poi: vi sono, forse, criteri sicuri per dire che una guerra è offensiva, piuttosto che difensiva? Apparentemente, fu l'Austria che attaccò il Piemonte nel 1859, e la Francia che attaccò la Germania nel 1870. Eppure, tutta la grande politica di Cavour fu rivolta a costringere l'Austria ad assalire il Piemonte. E se fu la Francia che dichiarò guerra alla Germania, fu questa che la fece inevitabile dopo il grave sfregio recato all'ambasciatore Benedetti.

No; anche la guerra, ove sia giusta, risponde ad una legge di necessità; perchè giusta e doverosa è la lotta pel diritto; perchè giustizia vuole che l'offesa sia respinta, e che il torto venga riparato. Che se manchino altri mezzi idonei a conseguire tali scopi all'infuori della guerra, e guerra sia. In questi casi, chi non vuole la guerra, vuole la sopraffazione e l'ingiustizia; e chi sacrifica i sacrosanti diritti della patria ad un vano umanitarismo, ben sarà l'amico del genere umano, ma non amico della patria; imperocchè l'uman genere non può essere che la società di tutti i popoli indipendenti e liberi. « Prima, padron di casa in casa mia; - poi, cittadino nella mia città; - italiano in Italia; e così via - discorrendo, uomo nell'umanità: - di questo passo do vita per vita, - e abbraccio tutti e son cosmopolita ». È il poeta del buon senso che parla così. - A sua volta, Claudio Ponzio, condottiere dei Sanniti, poichè si vide trascinato per forza alla guerra dai Romani, esclamava che *justum bellum quibus est necessarium, et pia arma* (le « armi pietose » del Tasso) *quibus nulla nisi in armis relinquitur spes*. Adunque, non fa opera di buon patriotta chi, per esempio, in nome della pace universale di là da venire (e chi sa quanto lontana!), vorrebbe far tacere le presenti aspirazioni patriottiche degl'Italiani per Trento e Trieste.

Ecco perchè i nostri sforzi, più che ad abolire le guerre, dovrebbero esser diretti a ridurle al minor numero possibile, cioè a quelle veramente necessarie, ed a farle brevi e meno disastrose. Più brevi, facendole grosse; perchè una guerra grossa, ma breve, reca assai meno danni che una guerra alla spicciolata, ma lunga. Infatti, ne recarono meno le guerre del 1859 e del 1870, e quella di secessione americana, che non le altre dei trent'anni e dei sette anni, e quelle anche del primo Impero francese, pur già brevi se considerate singolarmente. Meno disastrose, abolendo tutte le atrocità delle guerre, come l'uso dei proiettili esplodenti, l'avvelenamento delle fonti, il bombardamento delle città aperte, l'uccisione dei prigionieri e degli inermi, la preda della proprietà privata nemica e neutrale; atrocità da cui non sempre anche gli Stati civili sanno e vogliono difendersi. Chi non rammenta gli orrori dei campi di concentramento nel Transvaal?

*
* *

Con questi criteri dobbiam giudicare e della Convenzione internazionale conchiusa all'Aja il 29 luglio 1899 per la costituzione di una Corte permanente di arbitrato, e delle tre Convenzioni particolari, ricordate da principio, tra l'Inghilterra, la Francia e l'Italia.

*
* *

Del primo tema ci sbrigheremo più brevemente, come quello che non costituisce il precipuo oggetto di questo nostro discorso.

Dal più al meno, quasi tutti gli Czar della Russia sono un po' idealisti, anzi mistici addirittura; fatta eccezione di Niccolò I.

Chi leggesse i preamboli dei trattati del 1815 (che furono tanta opera del primo Alessandro), crederebbe, spesso, di avere tra le mani un libro di divagazioni umanitarie, mentre pur vi si ribadivano così duramente le catene di tanti popoli e massime degli italiani. Nessuna meraviglia, quindi, che anche lo Czar Nicolò II, seguendo gl'impulsi naturali dell'animo suo, siasi lasciato trascinare dall'idea generosa di una Conferenza internazionale per la pace; perchè se, come Czar, egli continua la politica tradizionale della Russia, che è politica di lenta sì, ma ostinata, inesorabile espansione asiatica, anche perchè l'Asia presenta assai minori difficoltà che non la piccola Europa, dove più nulla c'è da occupare; come uomo, egli non poteva non inorridire al pensiero che i formidabili eserciti, i quali coprono di armi tutta Europa, avessero ancora, un giorno, da misurarsi sui campi di battaglia. Le carneficine del 1870-71 sono ognor vive nelle menti di tutti.

Conseguenza di tale stato dell'animo suo fu la circolare che il ministro Murawieff, per ordine imperiale, diresse l'agosto del 1899 a molti Stati d'Europa e d'America (le repubbliche dell'America latina non furono invitate, e non se ne sa il perchè), per convocarne i rappresentanti all'Aja, allo scopo di studiare insieme i mezzi per deferire al giudizio di arbitri la risoluzione delle controversie che potessero turbare i buoni rapporti internazionali. In quella circolare si diceva: « Il momento sembra favorevole per ricercare i mezzi più adatti ad assicurare ai popoli i beneficii di una pace reale e durevole. Riuniti in un fascio potente gli sforzi di tutti gli Stati che cercano sinceramente di far trionfare la grande concezione della pace universale sugli elementi di disordine, la Conferenza dovrebbe concentrare i loro accordi con una consacrazione solidale dei principii di equità e di diritto, sopra cui posano la sicurezza degli Stati ed il benessere dei popoli ».

Ma, pur troppo! mentre questa circolare sollevò gli entusiasmi di tutti gli amici *quand-même* della pace universale (tanto facili ad esaltarsi), l'opinione pubblica di gran parte del mondo non si scosse a quegli incitamenti imperiali, anzi accolse la proposta della Conferenza con molto scetticismo. Soltanto l'Inghilterra, la Svizzera e gli Stati Uniti d'America vi fecero apertamente buon viso. Ma l'Inghilterra non si lascia pigliare da troppi sentimentalismi, e, quando è il caso, agisce come le detta il proprio interesse; il quale non si trova mai impacciato di fronte a nessuna dichiarazione ufficiale sua. Basti l'esempio della dichiarazione del 16 aprile 1856 sottoscritta a Parigi dopo la guerra di Crimea, che essa osserva quando le fa comodo. La Svizzera non ha e non può avere grosse questioni internazionali. E in quanto

agli Stati Uniti, non per nulla essi sono di origine anglo-sassone; epperò, da gente pratica, seguono l'esempio inglese

Comunque sia, la proposta di una Conferenza, dato il gran posto occupato nel mondo da chi la fece, non poteva cadere nel vuoto; e gli Stati mandarono i propri rappresentanti all'Aja, e gli accordi fondamentali per l'arbitrato internazionale furono conchiusi definitivamente con l'atto, già rammentato, del 29 luglio 1899. - Però, due cose mancarono (e non potevano non mancare) a rendere davvero efficace ed utile quella Convenzione. Prima, la riduzione degli armamenti, a cui fece invincibile opposizione la Germania, ed a cui non vorrà mai acconciarsi neppure la Francia. Seconda, la non obbligatorietà dell'arbitrato, perchè tale non lo si volle appunto.

Difatti, parrebbe naturale e logico che, se si vuole veramente la pace universale, la prima cosa da fare dovesse esser quella di ridurre gli armamenti: perchè, tenersi armati fino ai denti e poi gridare di voler la pace, sembra un controsenso. Certo l'avere a propria disposizione dei grandi eserciti può essere un presidio ed una garanzia di pace per la gran paura che gli Stati si fanno reciprocamente fra loro; ma può essere anche una grande tentazione; perchè « poter mal far, grande è a mal fare invito ». D'altronde, forse che, a parte lo spargimento di sangue umano (che è pure una gran cosa), la pace armata in cui da tanti anni vivono gli Stati non consumi le migliori loro energie di uomini e di denaro? E non pare ancora che lasciare facoltativo l'arbitrato, sia lo stesso che dire agli Stati: fate il comodo vostro? E questi ben lo fanno davvero, negando assolutamente di sottoporre ad arbitrato le questioni che toccano agli interessi loro essenziali, od a quelli almeno che tali essi reputano (il che fa lo stesso), e permettendo di sottoporvi quelli soltanto di ordine secondario e pei quali non vale la pena di fare la guerra.

Di tal modo, la Conferenza dell'Aja ebbe un'importanza pratica molto limitata; e i voti che vi si fecero, sono piuttosto da considerarsi come aspirazioni nobili e generose (quantunque troppo astratte e dottrinali), anzichè norme vere e proprie di diritto internazionale. Si può chiedere, infatti, e legittimamente, perchè lo Czar, così tenero della pace, non commette al Tribunale dell'Aia (tenera creatura sua) la risoluzione dei propri conflitti col Giappone. Che sia vero ciò che i maligni susurrarono, vale a dire che la Russia, promovendo quella Conferenza, intese divertire gli sguardi del mondo da' suoi progetti di conquista nell'Estremo Oriente? Non sarà vero; però la ragione di dubitare è gravissima, e le apparenze parrebbero confortare quasi tale sospetto.

E perchè, ripetiamo, al Tribunale dell'Aja non sottopose l'Inghilterra i propri litigi col Transvaal, ed ai delegati della Società mondiale per la pace in Berna, i quali ingenuamente supplicavano la regina di evitare al mondo l'orribile spettacolo di una guerra tra l' Inghilterra ed il Transvaal, la graziosa regina fece rispondere bruscamente da lord Salisbury: « Io sono incaricato da S. M. la Regina di accusarvi ricevuta del vostro telegramma del 23 corrente » (23 settembre 1899)? Ah, si vede proprio che dal dire al fare c'è di mezzo il mare!

Falliti così i tentativi per l'arbitrato obbligatorio, gli Stati rappresentati all'Aja si accontentarono di scrivere nell'articolo 16 della Convenzione, che si riserbavano tuttavia il diritto di conchiudere ac-

cordi particolari per l'arbitrato, cioè di deferire la risoluzione delle loro controversie al Tribunale dell'Aja quantunque volte essi lo credessero opportuno.

*
* *

Frutto di codesta riserva sono le tre Convenzioni, già più volte ricordate, tra Inghilterra e Francia, tra Francia e Italia, e tra Inghilterra e Italia; Convenzioni identiche nel testo, e che ci proponiamo di brevemente esaminare.

Già nella tornata del 24 novembre 1875, la nostra Camera dei deputati, su proposta dell'on. Mancini, esprimeva l'avviso « che il Governo del re nelle sue relazioni estere si sforzi di rendere l'arbitrato un mezzo accetto e frequente di risolvere secondo giustizia le controversie internazionali *suscettibili di arbitrato,* e che proponga, ove se ne presenti l'occasione, di introdurre nei trattati una clausola che disponga che le controversie sulla interpretazione ed esecuzione degli stessi saranno deferite ad arbitri ». - Fu, dunque, al Mancini che spetta l'onore di questa novità internazionale (egli che fu maestro di diritto internazionale), della quale ora si mena gran vanto, e che trovò la sua prima applicazione nel recente trattato dell'Italia colla Repubblica Argentina; sebbene questo trattato sia rimasto lettera morta per la insuperata opposizione del Senato argentino, che non lo volle mai approvare: ond'è che oggi si tentano nuove vie e nuovi accordi. Però il Mancini è morto, e sui morti pesa facilmente l'ingratitudine dell'oblio.

Le Convenzioni posteriori non sono che un nuovo passo sulla via aperta dall'Italia. E notate il buon senso italiano: il quale non s'illude punto che l'arbitrato possa un giorno o l'altro sostituirsi, in tutto e per tutto, al giudizio delle armi; epperò, a differenza dei settatori un po' fanatici della pace universale si tien pago di desiderare che quel mezzo pacifico di composizione venga tentato nelle materie *suscettibili di arbitrato.* Così gli italiani meritarono ancora di esser detti i figli di Machiavelli. - E a questo buonsenso (imposto, a vero dire, dalla forza stessa delle cose) si inspira tutta l'opera delle nuove Convenzioni. Le quali nell'articolo 2 dicono appunto così: « Le controversie d'ordine giuridico, o relative alla interpretazione dei trattati esistenti fra le due parti contraenti che si produrranno tra esse e che non potranno esser regolate in via diplomatica, saranno sottomesse alla Corte permanente d'arbitrato stabilita dalla Convenzione del 29 luglio 1899, all'Aja, *purchè* (e qui casca l'asino della pace universale) *non mettano in discussione gli interessi vitali, nè l'indipendenza o l'onore dei due Stati contraenti, e non riguardino gli interessi di terze potenze* ».

Come si vede, la sfera d'azione dentro cui vien chiuso l'arbitrato è molto ristretta; imperocchè, dichiarandosi soggette alla sua competenza e giurisdizione esclusivamente le questioni d'ordine giuridico e quelle relative alla interpretazione dei trattati, si viene a riconoscere e ad ammettere che l'arbitrato non si potrà invocare se non, come già si è detto poco addietro, per affari riguardanti o pagamenti di debiti, o diritti di pesca, o risarcimento di danni, e così via; quantunque la questione della pesca a Terranuova, tra Inghilterra e Francia, sia una delle più difficili da regolare. Se la questione eccedesse, appena appena, l'ordine giuridico, per toccare a quello politico (si avessero pure da interpretare trattati già esistenti), l'arbitrato potrebbe essere

assolutamente e di pien diritto rifiutato dall'uno o dall'altro contraente (e sarebbe rifiutato sicuramente), e la risoluzione della controversia si dovrebbe ancor lasciare alla sorte delle armi. Ora, chi può determinare esattamente, fra Stati, dove finisca l'un ordine, e dove cominci l'altro? E se l'uno dei contraenti si rifiutasse di seguire la via dell'arbitrato, chi ve lo potrebbe costringere? - Si ripeterà, per la millesima volta, che l'opinione di tutto il mondo civile condannerebbe il violatore del contratto internazionale, e che davanti a questa condanna sarebbe giuocoforza cedere ed accettar l'arbitrato; ecc. ecc. Ma l'opinione pubblica, buon Dio! l'abbiamo, sì, vista riscaldarsi per i Boeri, infiammarsi anzi per essi; però abbiamo anche visto l'Inghilterra non darsi gran pensiero di ciò, compiacersi invece del proprio splendido isolamento, e continuare imperturbabilmente, spietatamente, nel proprio cammino, sino alla completa, assoluta soggezione di quel popolo. Un popolo d'eroi, certo; ma troppo piccolo e povero per resistere a lungo contro i miliardi dell'Inghilterra. Egli è che i forti possono anche non seguire se non la voce del proprio interesse, e non curarsi affatto dei *commerages* internazionali; di coloro, cioè, che, per quanto gridino e minaccino, tuttavia non si arrischiano di muovere neppure un dito. È l'eterna, ma sempre vera storia dei meno che tirano i più; massime, quando i più sieno convinti che, opponendosi ai meno, non si procaccierebbero che danni e guai. Quale mai Stato avrebbe mosso guerra alla « perfida Albione » pei begli occhi dei Boeri? Il mondo è fatto di interessi e intessuto di egoismo. Ed ove quelli o questo consiglino di star quieti, siate pur sicuri che nessuno si muoverà, si trattasse anche della più giusta causa del mondo. Il mondo bisogna pigliarlo come è, e conformare ad esso la nostra condotta, seppure vogliamo viverci in mezzo il meno male possibile e con le minori disillusioni; imperocchè, dice Machiavelli, « colui che lascia quello che si fa per quello che si doverria fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua » (*Il Principe,* cap. XV).

Che se è già tanto difficile determinare la cerchia delle piccole controversie entro cui potrà muoversi l'arbitrato, ognuno intende quale sconfinato campo lascierà ancora aperto al conflitto delle armi la clausola, che l'arbitrato non si può assolutamente invocare, non che per risolvere, nemmeno per discutere sulle controversie concernenti gli interessi vitali degli Stati contraenti, o la sua indipendenza, o l'onor suo. Anzi, nemmeno gli interessi di terze potenze possono essere oggetto di arbitrato; la qual cosa vuol dire, che non si permette a chicchessia di ingerirsi nelle controversie altrui, e che queste si devono lasciar liberamente risolvere dagli interessati, senza l'intervento incomodo di altri Stati.

Poi, e di volta in volta, chi giudicherà, in caso di opposto avviso, se una controversia tocchi veramente all'uno o all'altro di quei punti, per sottoporla, o no, al giudizio arbitrale? Qui pure, poichè manca una autorità superiore che possa imporre la propria legge ai contendenti; o ciascuno di questi rimarrà del proprio parere, e la controversia non si risolverà; o l'uno vorrà far prevalere sull'altro il proprio avviso, e non lo potrà fare se non fidando nelle proprie forze, e non tenendo quindi in verun conto la Convenzione di arbitrato. - Poi, ancora, badiamo bene alle parole: « interessi vitali », « indipendenza ed onore degli Stati contraenti ». Interesse vitale, a mo' d'esempio, può reputar l'Inghilterra che la Francia non la tocchi e non la disturbi

ne' suoi possedimenti egiziani; come la Francia può ritener vitale che l'Inghilterra non la disturbi ne' suoi possedimenti algerini e tunisini; come l'Italia, che nessuno occupi la Tripolitania. E va bene. Ma domani l'uno o l'altro Stato potrebbe reputar vitali interessi meno evidenti, e solo perchè ciò gli può far comodo per le proprie viste politiche. Non possiamo, nè vogliamo, far qui l'Azzeccagarbugli diplomatico, nè avventurar vane ipotesi di conflitti internazionali; però ciascuno le può imaginare da sè, e ciascuno ancora intende la possibilità, tutt'altro che chimerica, di tali conflitti. E l'onore? C'è qualche cosa di più imponderabile dell'onore internazionale? Per uno Stato, verbigrazia, può essere questione di onore che un altro Stato, e pur fuori del *casus foederis*, non sia costretto ad accettare condizioni troppo gravose dal proprio nemico. Altravolta, uno Stato può ritener minacciata la propria indipendenza dalle conquiste di un altro Stato vicino; sia che la minaccia veramente esista, sia che essa non altro nasconda che un pretesto per muover poi querela allo Stato rivale. Ecco parecchi, tra i molti casi facili a pensare, in cui l'arbitrato rimarrà, per volontà stessa degli Stati contraenti, di impossibile applicazione. Ecco, impertanto, come troppi conflitti internazionali sieno lasciati ancora senza disciplina giuridica ed in balìa del liberissimo apprezzamento di ciascuna parte interessata. Ecco, infine, tutto questo faticoso edifizio della pace universale e perpetua esposto alle bufere degli avvenimenti politici, che lo possono abbattere miseramente e ridurre al nulla. È la statua biblica dai piedi di creta.

Senza dire delle lungaggini procedurali a cui le tre Convenzioni che studiamo sottopongono l'esperimento dell'arbitrato, e che, certo, non sono fatte per acquistargli le facili adesioni dei popoli e degli Stati. L'articolo II di esse, infatti, dice che « in ogni caso particolare, le alte parti contraenti, prima di rivolgersi alla Corte permanente di arbitrato, firmeranno un compromesso speciale determinante nettamente l'oggetto della controversia, l'estensione dei poteri degli arbitri ed i particolari da osservare per ciò che concerne la costituzione del Tribunale arbitrale e la procedura ». - Però, ci si conceda, qui pure, la solita e inevitabile domanda: e se gli Stati non si accorderanno intorno all'una o all'altra di codeste condizioni, e principalmente intorno a quella che deve determinare in modo preciso l'oggetto della controversia, ed all'altra che concerne la composizione del Tribunale arbitrale? Imperocchè: o da parte di entrambi gli Stati c'è veramente della buona volontà per comporre all'amichevole la controversia, e tutto procederà bene e riuscirà bene; ma se manchi sincerità e buona volontà, qualunque pretesto sarà buono per rendere impossibile, o troppo difficile almeno, l'arbitrato. E chi ci assicura circa gli umori degli Stati, mobilissimi come i loro interessi; massime in questi tempi di governi popolari? Certo, anche gli Stati hanno interessi permanenti. Ma quanti non sono i mutevoli e i fluttuanti? E degli stessi permanenti, come non possono con molta facilità mutare i criteri di apprezzamento e di difesa?

Quante cose, adunque, ancora in balìa del caso!

*
* *

Però, non vogliamo essere troppo scettici, nè che la nostra voce suoni come un'ingrata stonatura in mezzo a tutto questo trionfo di inni alla pace, la quale, per giunta, si vuole anche perpetua ed universale;

quantunque, se non sono molti gli scettici a voce spiegata, di quelli a mezza voce se ne può fare un coro addirittura. Impenitenti, noi siamo tra i primi.

Riconosciamo, quindi, volentieri che le Convenzioni d'arbitrato possono essere utili massime fra Stati che non hanno più grosse questioni da dibattere fra loro, come tra Italia e Francia, e tra Italia e Inghilterra; giacchè tra Inghilterra e Francia le cose sono già alcun po' diverse. E riconosciamo pure volentieri, che, in genere, quelle Convenzioni sono l'espressione di una tendenza decisa verso la pace; tendenza tanto più preziosa, perchè viene da coloro stessi che sono arbitri delle paci e delle guerre; vale a dire, dai Governi degli Stati. Quando codesta tendenza sarà diventata un'abitudine, anche l'arbitrato, nei limiti del possibile, renderà utili servigi alla pace; e se esso non riuscirà mai ad abolire le guerre (questo è il nostro incrollabile convincimento), aumenterà però sempre l'orrore per quelle che non saranno giustificate dalle necessità indeprecabili della vera giustizia internazionale; la quale vuole che ciascun popolo sia indipendente e libero nel proprio territorio. E se, prima ancora di siffatte Convenzioni, l'arbitrato si esercitava già utilmente dagli Stati; è però bene, ed è certo un progresso, che esso sia riconosciuto da quelli in modo diretto, e che si vada assidendo spontaneamente sopra basi uniformi. Ciò che si fa d'accordo e con metodo, riesce sempre meglio e più utile di ciò che si fa, per così dire, sporadicamente.

Per questo riguardo, e dentro i limiti sopraddetti, ciascuno può rallegrarsi sinceramente di quelle Convenzioni. Ma non se ne esagerino nè l'importanza, nè i vantaggi, se si vuol essere seri davvero, e che i fatti non ismentiscano atrocemente gli ingenui voli della fantasia. Le esagerazioni possono piacere ai neofiti; non a chi, trattandosi di questo basso mondo, preferisce la ragione e l'esperienza alla cieca fede ed agli entusiasmi evanescenti.

ERCOLE VIDARI.

LA DISCESA

I.

Nella notte tranquilla un pescatore
contando gli astri remigava lento,
mentre che d'un formicolio d'argento
le nasse gli s'empìan dell'acqua a fiore;

pur, nè so come avvenne, in un momento
la rete si staccò senza rumore;
ei, tornando alla riva, al primo albore
vide, e fu preso da sbigottimento.

Così, così la gioventù, la rete
con cui dal mare della vita mia
traevo i sogni e le speranze liete,

subitamente dalla man sfuggia.
Dietro la barca, in mezzo all'onde chete,
un susurro di scherno ebbe la scìa.

II.

Cresce con gli anni l'ansia; ma dove
corro, dove precipito?
Tale dall'ombra siderea muove
verso la terra un bolide:

più s'avvicina, più vola, il volo
cangia alla fine in turbine,
e, frantumato, giù giù del suolo
si sprofonda nei visceri.

Qual calamita m'attira? Poco
ormai spero e desidero,
d'ogni lusinga mi ha sazio il giuoco,
so che domani è tenebra;

pur, quando i giorni nella fatica
troppo gravosa passano,
empie le notti la mia nemica,
la studiosa insonnia,

come se un culto bello e giocondo
sacro volesse ogni attimo,
come se un premio divino il mondo
potesse darmi, io crederlo.

III.

Tardi nascemmo, - irreparabil onta, -
quando il terreno era bollente lava;
tardi nascemmo noi per cui tramonta
la giovinezza dotta insieme e ignava.
La sanguigna vendemmia era già pronta,
gloria la sua miglior mèsse falciava,
e via per l'aria sfavillante d'armi
fremean bandiere ed echeggiavan carmi.
Ora di tanti sacrificii il frutto
nauseati vediam noi marcire,
e i martiri di cui portiamo il lutto,
gli eroi che ci schiudeano l'avvenire,
eccoli in piazza inerti bronzi o marmi.

Noi la scienza favorì: da poco
al caval del vapore imposto il freno,
parve pigro il suo spirito di fuoco,
e ne domammo un più possente e meno
vorace. Esso dimora in ogni loco,
e dorme; e noi nel più nascosto seno
sappiam destarlo, ond'ecco arde, trasvola, -
scintilla, impulso, fremito, baleno.
Ma come via sul pensil filo ei tesse
gli spazii, con un brivido, pe 'l mondo,
anche qui dentro, nelle fibre istesse
del corpo nostro, arcano e furibondo
penetra, turba ed affrettando immola.

Noi desolati, ai figli nostri certo
prepariam novella religione,
e costruirann'essi ov'è deserto,
e piena riavran l'illusïone;
ma chi compensa noi, che nell'aperto
orizzonte svanir già dell'agone
patrio udimmo le voci ultime, e insieme
lontanar quelle de la fede estreme?
Presto nascemmo, - irreparabil onta, -
poichè mentre comincia la discesa,
mentre per noi la gioventù tramonta,
mentre ogni giorno più la vita pesa,
il futuro ideal prossimo freme.

IV.

In cambio dei capelli onde fui tanto
superbo, che mi dài?
Prima la mamma n'ebbe cura e vanto;
pure, il rigor del suo pettine mai
docile sopportai,
nè più remoto pianto
ricordo ora di quel che sparsi quando
nella mia chioma stridule
passarono le forbici falciando.

Che mi dài per compenso a questi nuovi
solchi che sulla fronte
e intorno a gli occhi, anche se rido, trovi?
Di pensier grave dignitose impronte
son essi: eppur com'onte
par che celarli giovi,
se l'amor li detesta e al volto meno
pensoso i baci traggono
con più facile volo e più sereno.

Presto ora il corpo, agile e saldo un giorno,
si stanca, e senza lieta
brama col cibo a ristorarlo io torno
periodicamente, e una segreta
ansia goder mi vieta
il riposo che, adorno
di sogni come d'olezzanti fiori,
chiudea le terse palpebre,
chiudea la fonte insiem de' miei dolori.

In cambio che mi dài? No, non compensa
la gioventù perduta
questa febbril mordace arida intensa
facoltà di capir, che mi trasmuta
le immagini in acuta
idea, che dall'immensa
ala del sentimento e della fede
strappa le penne a scrivere
quel che ricorda, ma che più non vede.

Che mi dài, che mi dài per consolarmi
di cotanta ruina
sotto cui giaccio? Illusioni e carmi
fuman dalle macerie alla rapina
del vento, e qual s'affina
l'udito al cieco, parmi
s'affini in me di me l'aspra censura,
così che, nelle tenebre,
della luce agognata anche ho paura.

E pace tu mi promettevi. Aspetto
dunque la pace. Storno
da me lo sguardo, e fuori dal mio petto
cerco un più vasto palpito; ma intorno
fosco declina il giorno,
ma l'orizzonte è stretto
da grige nebbie, ed aspettando io sento
correr non so qual murmure:
E passato per sempre il tuo momento.

V.

In un caldo meriggio autunnale
sedea l'agricoltor nel suo giardino,
sedeva all'ombra d'un eccelso pino
sul qual frinivan le ultime cicale.

Il rosajo era spoglio; un gelsomino
come rete pendea lungo il viale;
scorgeasi appena sul terreno eguale,
tra mietute gramigne, un fiorellino.

E il giardinier pensava: - Or m'abbandona
tutta la grazia ch'ai sereni dì
l'erbe profuma e gli alberi corona;

ma il pino che piantai da tempo qui,
ombra e fragranza ancora, ancor mi dona,
poi ch'ogni fiore attorno inaridì.

Ugo Fleres.

BADIE E CASTELLI CALABRESI

Nelle mie frequenti escursioni per le nostre provincie, talvolta in ferrovia, tale altra nei piroscafi lungo la riviera tirrena, di sovente a bisdosso di un muletto che con piede sicuro si inerpicava su per le balze o scendeva giù pei dirupi, il mio sguardo si fermava come attratto da un fascino irresistibile or su un rudere che serbava ancora la forma di un antico baluardo, or su un edificio grigio, dalle mura che come mascelle sdentate mostravano ancora la spezzettatura dei vecchi merli, dalle torri massicce forate qua e là nelle feritoie che parevano occhi senza pupille. Quei ruderi sorgevano per lo più sulla vetta di un monte; quegli edifici sovrastavano su un mucchio di bianche casucce fra le quali si elevava un campanile con una croce ed una banderuola: alcuni sorgevano dritti, immobili in riva al Jonio od al Tirreno che continuavano a baciarne il piede come ne baciavano il piede allorchè quei ruderi e quegli edifici eran superbi di gloria e di possanza. Quanti sono quegli avanzi solitari di un'età da gran tempo trascorsa? Quanti sono quei castelli ora incurati e fors'anco maledetti dai figli di coloro che ne vissero schiavi? Io nol so; ma nella mia mente ognuno di essi ha lasciato l'impronta di un mondo da gran tempo scomparso, nel quale pur si viveva con le passioni nostre, perocchè tutto muta, tutto si trasforma, ma non muta il cuore che ama, che soffre, che gode, che dubita, che dispera così nel vasto, incessante movimento delle città moderne come nei solitari casolari perduti fra iboschi, così nel mitico tempo che non ebbe storia come nel nostro in cui la cronaca quotidiana registra tutti i piccoli e i grandi drammi della vita sociale.

E nelle escursioni mie, in quegli anni della giovinezza in cui mi affannavo sempre insoddisfatto dietro un sogno che non mi pareva possibile si tramutasse in realtà, e chiedevo al passato quel che invano avevo chiesto al presente, ognuno di quei ruderi mi faceva pensoso come mi fa pensoso tutto che serbi l'impronta dei cuori che vi gemettero o vi esultarono. Alcuni di essi, come i vecchi castelli su quella o su questa vetta, a principio di una gola o sul sommo di una rupe dominante una angusta vallata, avevano quasi un aspetto umano, arcigno, fiero come il volto di un vecchio delinquente con tante rughe quanto l'anima ha ricordi di delitti ed il cuore ha rimorsi; altri che, solitari da prima, videro a poco a poco sorgere ad essi intorno capanne e tuguri, poscia palazzi, chiese e teatri, serbavano l'impronta della civiltà progrediente; e le mura elevate dai rozzi guerrieri che dormivano i mal sogni con la spada allato mentre dagli spalti vigilavano le scolte, rimodernate ed ingentilite, avevan l'aspetto di un onesto e pacifico borghese che fosse stato un tempo un audace avventuriere. Parecchi di quegli edifici che diedero il nome ad una città o ad un villaggio, han pure un nome famoso negli annali delle nostre pro-

vincie: fra le loro mura visse un re nelle lascivie o un imperatore nelle ferocie: nelle stanze più riposte un giovane gentiluomo, la cui famiglia è ancora oggi cospicua, morì ferito al cuore di pugnale per essersi lasciato ferire al cuore dal molle sguardo della castellana. Oggi i municipi delle città e delle borgate che sorsero intorno a quei nidi di falco, nelle camere e nelle sale che furono testimoni di tanti drammi di passione, che videro tanto sfolgorar di bellezze nei talami sormontati da un aureo blasone, han messo degli scaffali ed uno scrittoio per un povero diavolo di esattore o di agente delle imposte; e nelle camere che serbano ancora tracce degli ornati e delle lascive pitture sgobbano sulle *pratiche* tanti miserelli dei quali tutta la vita è un'amara quaresima.

E quante ne ho visitate di quelle antiche dimore baronali centro un tempo di una vita che quantunque si svolgesse in una breve cerchia non era per questo meno complessa della nostra! Ogni castello aveva intorno a sè un piccolo mondo che viveva di vita propria e quasi affatto estranea agli altri centri sociali, ciò che a noi pare impossibile oggi, a noi cui incomincia a parer bene angusta questa pur grande patria italiana; a noi che vorremmo veder le alpi adeguate, e gli oceani solcati da navi più veloci del pensiero. Eppure io ho letto qualche antica cronaca della vita di quei piccoli centri che scorreva apparentemente uniforme, regolata da leggi costanti, da consuetudini inalterabili, e vi ho visto infierire le passioni istesse che travagliano la umanità dell'oggi, e vi ho visto fiorire i sentimenti istessi che sono oggi dei cuori ben nati. E ne ho conchiuso che dovunque è un cuore, ivi è un universo, dovunque è un uomo, ivi è la notte con le sue tenebre e con le sue tempeste. Lo stesso fascino mi mosse a visitare le antiche badie che, formidabili di potenza, di ricchezza, di privilegi un tempo, or vuote, sgretolate, deserte, non han di vivo che una povera chiesuola in un angolo remoto, poichè tutto muore, sol la fede resta, la fede in un qualsiasi ideale a cui il sentimento dia tutte le sue iridescenze. Per lo più si ergevano presso i grandi boschi a poca distanza di un paesello, i cui abitanti eran quasi tutti servi, contadini, operai, fittaiuoli, pastori della comunità religiosa; e la vita che si viveva intorno alla certosa non era dissimile di quella che si viveva intorno ai castelli, nè meno varia, nè meno, diciamo così, passionale, con un di più che all'ombra del chiostro le passioni fermentavano più acremente e si riversavano fuori tanto più violenti per quanto più compresse: pure i vassalli eran lieti di quei padroni dalle cui mense raccoglievano le briciole che li facevano vivere in un tal quale benessere. Certo, baroni ed abati, per magnificenza se non per carità, per altera bonomia se non per sentimento di dovere, davano assai più al popolo cui non riconoscevano alcun dritto, di quello che gli dànno oggi coloro che lo riconoscono sovrano. È vero che i baroni e gli abati non lo convocavano in comizi, non sdilinquivano in tenerezze per lui; ma dei vasti beni dei castelli e delle badie, di queste specialmente, esso usufruiva con larghezza. Ciò giustifica il sospiro di rammarico onde una vecchietta di Serra San Bruno rispose alla mia domanda se migliore del presente fosse il tempo in cui quella ricca badia possedeva le vaste terre che furon poscia confiscate dal Demanio. Ah, mi rispose, in quei tempi noi mangiavamo, in questi vediamo mangiare. Ed era stata al certo una bella donna negli anni in cui i rosei e grassi certosini in veste bianca e in scapolare nero si vedevano vagare come tanti rondinoni pei boschi ora deserti ed ove non mancavano tortore e colombelle!

E di quante badie non eran ricche le nostre contrade! Nella provincia di Cosenza se ne contavano cinque o sei ricchissime, tanto che si davano in commenda ai cardinali più favoriti: quella di San Basilio Craterese, edificata assai prima del Mille; di Santa Maria del Patire fondata nel 1090 da Roberto Guiscardo; di Corazzo, della Sambucina, e quella nei boschi della Sila cui pose la prima pietra *il calabrese abate Giovacchino*. Nella provincia di Catanzaro son famose le badie di Soriano e di Serra San Bruno: la prima aveva una succursale in Napoli, l'altra ne aveva moltissime in Francia ed altrove. Ogni cella di tali badie era un appartamento di tre stanze e vi si accedeva per un'ampia scala, ma così piana che poteva esser salita dagli asini i quali portavano ai dieci cuochi i commestibili per il desinare e per la cena dei cinquanta frati, la cui cantina era rinomatissima. Gli abitanti e le abitatrici del vicino paesello vivevano tranquilli e beati, poi venne il '60 ed ogni beatitudine dileguò, come mi diceva un pio signore mia guida nella visita ad una di tali badie. Ah, mio caro, continuava a dire il bravo uomo, il convento era la nostra provvidenza: ogni famiglia aveva il suo compare che era anche il confessore ed il padre spirituale delle donne di casa. E il compare pensava a tutto: che ci mancava? Nulla: la carne ogni mattina, il pesce, le frutta, il vino, i dolci. Che vita placida e beata! La mattina la messa, la sera i vespri, e tra la messa e i vespri il desinare e la cena. Poi venne il demanio, o meglio il demonio, e ci rovinò. Se sentisse le nostre donne, che han perduto anche la religione adesso, mentre allora, oh, allora!...

***

La Rivoluzione col suo soffio poderoso ha spazzato castellani e certosini, ed è stato un bene; ma che ha saputo sostituire essa a ciò che in omaggio alla civiltà ha tolto agli abitanti di quella contrada, i quali dei favori, dei beneficî, sia pure delle elemosine che largamente si spandevano dai ricchi castelli, dalle ricche certose vivevano pressochè nell'agiatezza? O che forse ha diviso fra i poveri i beni confiscati alle badie? Non li ha venduti invece agli usurai o per pochi soldi ai più facinorosi dei sedicenti patriotti? O che forse, in compenso, ha protetto le industrie, ha incoraggiato i commerci, ha fatto prospera l'agricoltura? O che forse ha curato di far di quei vassalli con onestà ed equità di governo e con sapienza di civile educazione dei cittadini coscienti? O che forse ha saputo mutarne l'indole, i costumi, l'educazione fecondandone le virtù e correggendone i difetti? Non si è invece giovata dei loro vizi, non ha speculato sulla loro incoscienza? E in compenso della miseria che cosa ha dato ad essi? Il voto nei comizi! Ahimè, un sovrano che muore di fame, vale assai meno di un vassallo che abbia il ventre pieno! A prescindere che un tal popolo aveva pur sempre un conforto nell'essere soggetto ad un principe o ad un abate, perchè era questa la volontà di Dio e bisognava pur rassegnarsi ai divini voleri; ma ora che alla volontà di Dio si è sostituita un'altra menzogna, la volontà del popolo, quale conforto resta a chi da sè si è imposto un padrone avaro ed ingordo?

Il regime feudale che altrove aveva fatto il suo tempo, aveva ancora tra noi di questo Mezzogiorno d'Italia i suoi vantaggi, tanto più che a un tale distrutto organismo nulla si è sostituito. Tra il re ed il feudatario, tra questi ed i valvassori, tra i valvassori e i vassalli scendendo giù giù fino al servo della gleba sul quale pesava l'immane

edificio, vi era come una concatenazione di dritti e di doveri che era una garenzia per tutti. Il feudatario si sentiva protetto dal potere regio, i valvassori e i vassalli si sentivano protetti dal potere feudale. Virtualmente ogni feudatario aveva l'obbligo di far il bene, di soccorrere i miseri, di rispettare la vita e la proprietà dei vassalli, di provvedere ai loro bisogni; e poichè nella breve cerchia in cui si restringevano gli interessi di questo o di quel popolo continuo era il contatto col rappresentante del potere e della legge, più facile era la vita e più garantito l'esercizio dei propri diritti. Che se i re eran despoti, i baroni prepotenti, i valvassori ingordi, non è anche dei governi liberi la prepotenza, la corruzione, l'ingordigia se la cosa pubblica è nelle mani di corrotti e di ingordi? La società moderna impone sì di non fare il male, ma non obbliga a fare il bene: innanzi alla giustizia degli uomini nessuno è colpevole se non raccoglie l'orfano, se non protegge il vecchio, se non soccorre chi muore di fame. Il Governo è lontano, assai lontano da coloro appunto che più avrebbero bisogno di guida; la Giustizia così pigra, così tarda con chi l'invoca di urgenza; l'uomo abbandonato a sè stesso si trova come sperduto nella universale indifferenza. Da ciò l'inframmettenza che per il popol nostro è una necessità; da ciò gli intermediari tra la plebe e il potere; da ciò una nuova forma di feudalismo che ha dell'antico i vizi senza averne le virtù e la magnificenza.

Ma non più di questa digressione, la quale intende dimostrare che se le forme mutano, resta pur sempre intatta la sostanza delle cose. La civiltà ha fatto mutar di padrone a chi il destino volle servo ed alla grande poesia del dramma ha sostituito la commedia. Quando io leggo le cronache di quei castelli, di quella badia che narrano rozzamente sì, ma efficacemente gli odi, gli amori, le vendette a lungo covate, i fieri propositi, la indomita costanza di quella gente che pur viveva vassalla; quando leggo le fiere rivolte di alcuni pochi contro il ferreo potere che si esercitava in nome del Re e di Dio, io mi domando se la civiltà si spande a danno del carattere, a danno dei più nobili sentimenti; se dandoci gli agi, fondendo in un sol tutto l'umanità, ingentilendo i costumi, illuminando gli intelletti tolga al cuore ogni poesia ed all'anima ogni illusione!

*
* *

Opera assai pregevole farebbe colui che raccogliesse in un libro le cronache dei castelli calabresi. Io accennerò ai più famosi incominciando da quello di Scalea che fu un tempo magnifica dimora dei principi di tal nome, e a cui si sposa il ricordo di un poeta e di una giovinetta che fu di quel poeta il primo e forse il solo amore sincero. All'ombra di tali castelli, l'ancora adolescente Metastasio, biondo come una palla d'oro, si accese di una fanciulla che di quell'amore doveva morire. Chi può dire se la dolcezza e la limpida melodia dei versi di lui, che suonarono per tanti anni nel cuore e sulle labbra dei nostri padri, non germinassero al dolce sguardo di quell'adorata creatura: chi può dire quel che possa sull'ingegno, sull'intelletto, sulla fantasia dell'artista l'amore di una donna, spesso occulta creatrice delle opere che la folla applaude? Quante dame superbe, quante deità delle Corti non commossero poi la fantasia del poeta; ma nessuna offuscò la pallida immagine della giovinetta di Scalea, la quale dall'alto di quel castello, mentre la barca portava ai lidi lontani il poeta che non doveva far più ritorno, gli correva dietro con l'animo

trambasciato; poi stanca di aspettarlo scese nel sepolcro, malinconicamente lieta della gloria del suo poeta che a lei costava la vita!

Si specchia anch'esso sul Tirreno il castello di San Lucido che fu dei Ruffo, che sopporta adesso una casa moderna, così come un vecchio guerriero col corpo cincischiato di ferite sopporta le volgari vesti di un pacifico borghese. Eppure nelle frequenti escursioni dei corsari barbareschi, come baldo quel castello ne sostenne gli assalti e come seppe difendere coi beni la vita, e con la vita l'onore di quel popolo a cui una vedetta che mai si dipartiva dagli spalti dava il grido di avviso allo appressarsi delle minaccianti feluche! In una stanza di esso nacque Fabrizio Ruffo: ivi trascorse la sua adolescenza quell'uomo che con pochi seguaci sbarcati in Calabria riconquistò il regno ai Borboni. Ora nella camera in cui nacque il fiero cardinale scintillano gli argenti, le maioliche, i cristalli di una sala da pranzo. O simbolo del mondo moderno che sostituisce un cuoco ad un conquistatore, e per la culla di chi stampò nella nostra Storia un'orma sì vasta spande l'odore del fritto e dell'arrosto!

Qual cuore non esulterebbe contemplando, a poche miglia da quello di San Lucido, il castello di Paola, presso al quale si erge il convento di San Francesco, di Colui che non so se fu individualista o collettivista, seguace di Marx o di Tolstoi, socialista alla tedesca o alla russa, ma fu un uomo il quale spezzò le monete innanzi a Ferdinando d'Aragona perchè eran fatte del sangue del popolo. Più in là, sull'altura di Martirano, appaiono i ruderi di quel castello in cui fu rinchiuso Enrico lo Sciancato, ribellatosi al padre Federico II. E più in là ancora, sempre lungo il lido Tirreno, il castello di Amantea, in cui nel 1806 pochi calabresi lottarono leoninamente per sei mesi contro i più agguerriti soldati di Francia. I nostri storici, così larghi di lodi per gli stranieri, non han che poche e fredde parole per quegli eroi che impavidi allo uragano delle bombe, morenti di fame, ammorbati dal puzzo degli insepolti cadaveri, tennero fermo contro l'invasore, incuorati dalle loro donne che combatterono non meno ferocemente, preferendo di morire anzichè piegarsi al prepotente nemico!

A breve distanza dal castello degli eroi, nella insenatura del golfo di Sant'Eufemia, nereggia un castello in cui fu ucciso un eroe, quello di Pizzo. Le mura serbano ancora i buchi delle palle che ruppero il petto e il mento di Gioacchino Murat. Io visitai più volte quel luogo sacro ad un grande infortunio, e stetti per un pezzo solo e pensoso nelle tenebre della muda in cui fu rinchiuso il più prode dei soldati di Francia che avrebbe fatto di noi un popolo di prodi. Pochi anni innanzi che ei pagasse con la vita il suo generoso ardire, quella gente sitessa che vedendolo caduto gli si era avventata addosso e poi percotendolo e sputandogli in faccia l'aveva trascinato alle carceri del castello, gli si era inginocchiata dinanzi in un delirio di esultanza. Ah, se fossi re come sorriderei sdegnoso del così detto entusiasmo popolare!

E quanti altri castelli infino a Reggio, lungo le curve del Tirreno, che sono tante tristi pagine della nostra storia di servitù secolare! Dalle alture di Monteleone, la rocca dei Pignatelli ricorda il tradimento di Marco Faba luogotenente del Duca, che nel XVI secolo, fingendo di venire a patti coi ribelli, invitò a cena i capi che eran nove fra i più cospicui cittadini per poscia intendersi sulla pace; e al mattino tutti e nove furon visti cadaveri orrendi penzolar dagli spalti. E poi i castelli di Tropea, di Nicotera, di Scilla, tenuto questo vali-

damente dagli Inglesi e dai Sanfedisti a principio del secolo XIX; e poi il castello di Reggio di garibaldina memoria. Lungo il jonio lido la rocca di Stilo, all'ombra della quale Tommaso Campanella meditò la *Città del Sole;* il forte di Cotrone sorto su i ruderi di un'antica rocca, famosa anche prima di Sibari, e il castello di Rossano, e quello di Corigliano in cui nacque Carlo di Durazzo.

Ma se volessi esaurire il mio compito di quanti altri baluardi del feudalismo meridionale non dovrei far cenno? Sia questo breve saggio un incitamento a chi volesse fare opera egregia raccogliendone le cronache in un libro che riuscirebbe al certo di grande utilità e di alto interesse. Io dirò adesso brevemente del castello di Cosenza al quale si connette una pietosa storia d'amore la cui protagonista fu una Margherita di Savoia.

Edificato dai Saraceni, fu rifatto dai Normanni, e nella lunga lotta tra gli Angioini e gli Aragonesi sostenne di molti assedî, uno dei quali, descritto dal Porzio, fu lungo e sanguinoso. Sotto Giovanna II fu magnifica dimora dei duchi di Calabria; Luigi III di Angiò, figliuolo adottivo della capricciosa Regina, vi dimorò parecchi anni. Bello di volto, buono di cuore, prode di mano, aveva conosciuto in Francia la figliuola dei duchi di Savoia, e l'immagine luminosamente bionda di lei pervase così l'animo del giovane guerriero, che nè il miraggio del trono di Napoli, nè le gravi cure del governo di Val di Crati valsero a far dissolvere il bel sogno fatto a Chambéry in un torneo di cui quella soavissima l'aveva incoronato vincitore Onde, quantunque Giovanna si opponesse, quantunque ragioni di Stato glielo sconsigliassero, volle che il bel sogno si mutasse in realtà, e chiese la mano della giovinetta al duca di Savoia, che gliela concesse. Tutto un mese durò il viaggio della sposa dalle Alpi alla città dei Crati; e Luigi d'Angiò, che non aveva potuto lasciare il governo a lui affidato, appena la seppe vicina, mosse ad incontrarla con un gran seguito di dame e di cavalieri: quindi la condusse alla Cattedrale, ove fu celebrato il matrimonio, poi al castello. Era appena finito il banchetto; si erano appena dileguate le note dei liuti inneggianti agli sposi: scesa era la notte, e le tede ardevano nella camera nuziale come l'amore nei trepidi cuori dei due sposi, quando nel punto istesso in cui erano per varcarne le soglie, un rumor di passi, un tintinnar di armatura risuonò pei silenziosi androni del castello. Era un messo della Regina che impose al duca di partir senza indugio per le Puglie contro Antonio Orsini che aveva ribellato Taranto al Regio potere. Il messo aveva l'ordine di non distaccarsi dalla persona del duca finchè non l'avesse visto partire. Luigi d'Angiò vestì l'armatura, baciò la giovinetta sposa e partì. Quella notte non so se il cielo avesse stelle, ma se ne ebbe, dovettero ben compassionare il povero duca e perdonargli se cavalcando a capo della sua gente d'armi, gli uscissero dalle labbra ben altro che parole d'amore! Stette tre mesi in Puglia; debellò il ribelle Orsini, ma prese le febbri, pure volle tornare nel suo castello ove Margherita di Savoia l'aspettava sulla soglia della camera nuziale col velo a la corona della sposa su i biondi capelli. Dopo tre giorni il povero duca morì, non soltanto delle febbri prese in Puglia, ma, come brutalmente dissero i medici, di un'altra febbre più micidiale che era bianca e che era bionda e che si chiamava Margherita di Savoia.

NICOLA MISASI.

TRISTANO IN ITALIA

Prima di tutto dichiaro che in queste mie note non si farà parola del suggestivo dramma musicale di Riccardo Wagner, da poco giunto a Roma dopo breve e lenta peregrinazione in qualche altra città d'Italia: e me ne astengo per deliberato proposito, non sembrandomi necessario nè opportuno raccogliere in queste pagine notizie già abbondantemente ripetute nei giornali quotidiani in occasione della recente pregevolissima esecuzione del *Tristano* wagneriano al teatro Costanzi.

È invece mia intenzione limitarmi ad accennare in qual veste la leggenda di Tristano e Isotta è penetrata nella vita intellettuale e nella letteratura italiana e quale fortuna vi abbia incontrato.

Enrico di Friberg, uno dei continuatori di Goffredo di Strasburgo (il dolce, vivace e profondo *Minnesinger* che cantò la leggenda dei fedeli amanti), dichiara, alla fine, di aver narrato la storia di Tristano e Isotta in tedesco « come Tommaso di Brettagna avevala raccontata *in lingua lombarda* »: è questa una affermazione che farebbe piacere agli italiani, se non fosse tale da confermare il fondatissimo dubbio che invece il friberghese non abbia nemmeno da lontano visto il poema dell'anglo-normanno Tommaso, al quale non era possibile venisse in mente di cantare in italiano le avventure di Tristano, nel 1170.

Però sta il fatto che, sebbene le redazioni italiane del Tristano appartengano allo stadio più tardo e più evoluto della leggenda, tuttavia i poemi francesi più antichi che la contenevano furono conosciuti in Italia prima che altrove, e la figura dei due amanti era popolare fra noi; i loro nomi s'incontrano più volte nei primissimi scrittori volgari, come di personaggi tipici a tutti famigliari. Il notaro Giacomo da Lentino, contemporaneo del Mostacci e di Pier della Vigna, dice a Madonna sua:

Più bella mi parete
ke Isolda la bronda;

e altrove, dicendole del suo forte amore per lei, aggiunge:

Tristano ed Isalda
non amar sì forte.

Messer lo Re Giovanni di Brienne insiste sull'amore irrefrenabile di Tristano per far meglio rilevare la propria riservatezza riguardo alla *dolze* donna sua,

quella c'amo più 'n cielato
che Tristano non faciea
Isotta, com'è contato,
ancora che le fosse zia;

lo re Marco era 'nganato,
perch' el lui si confidia.
ello n'era smisurato,
e Tristano se ne godea
de lo bello viso rosato
ch'Isaotta blond' avia:
ancora che fosse pecato,
altro fare non ne potea:
c'a la nave li fui dato
onde ciò li dovenia.

E, senza stare a riportare tutti gli accenni che di Tristano e di Isotta si leggono nei più antichi nostri scrittori, per cui si possono consultare i preziosi *Appunti per la storia del ciclo brettone in Italia*, di Arturo Graf, basta ricordare che Dante pone Tristano con Semiramide e Didone e Cleopatra, con Achille e Paride e Paolo e Francesca nella infinita schiera di ombre

che amor di nostra vita dipartille,

in quel canto stesso nel quale il nome di Galeotto richiama alla nostra mente un'altra coppia di amanti, Lancillotto e Ginevra, i cui nomi troveremo spesso uniti a quelli di Tristano e di Isotta.

Nei pochi versi del Re Giovanni troviamo gli elementi essenziali della leggenda amorosa, quale doveva essere nella sua forma primitiva: Tristano è nipote del re Marco di Cornovaglia, perchè figlio di una sorella di questi, Biancofiore, fuggita con Riwalen, signore del Leonois, e da lui sposata; Riwalen muore in guerra e la sua donna lo segue dopo aver dato alla luce un fanciullo, al quale essa vuole imposto il fatal nome di Tristano.

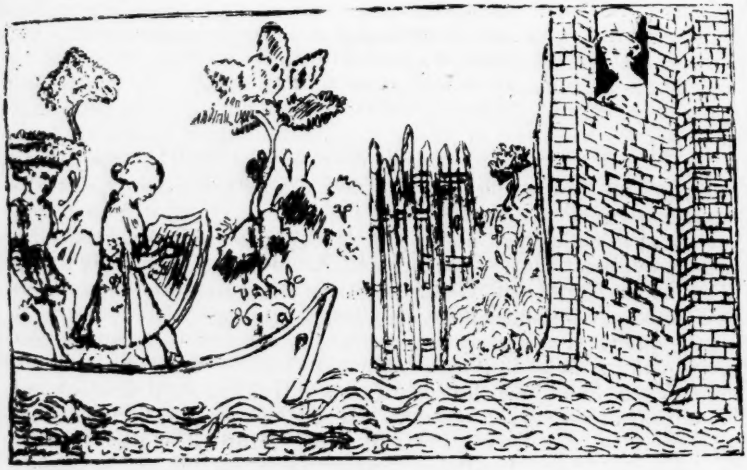
Il giovane Tristano libera la Cornovaglia dal giogo dell' Irlanda, cui era dovuto un grave tributo, vincendo e uccidendo Morholt, poderoso guerriero, fratello della regina d'Irlanda; però questi ha ferito Tristano con un colpo di arma avvelenata; soltanto Isotta la bionda, nipote di Morholt, abile a comporre filtri potenti, può guarirlo: essa infatti, non conoscendolo, riesce a salvarlo. Torna di nuovo Tristano in Irlanda a conquistare la bella dai capelli d'oro per il suo re, e a lui la conduce; durante il viaggio, mentre la nave è arrestata dalla bonaccia, i due giovani bevono insieme per errore il filtro amoroso che avrebbe dovuto legare per la vita e per la morte Isotta e il re Marco. Un amore sovrumano getta Tristano nelle braccia di Isotta:

ancora che fosse pecato,
altro fare non ne potea...

Il re, ultimo ad accorgersi del tradimento, li condanna a cruda fine: essi riescono a fuggire e vivono insieme nella foresta; ma il re un giorno li sorprende addormentati, e vede tra di loro la spada nuda di Tristano. Coglie a volo l'occasione che gli permette persuadersi essere i due innocenti come colombe e di riprender seco la bellissima donna. Tristano lascia la Cornovaglia: spera di dimenticare Isotta la bionda sposando Isotta dalle bianche mani; ma invano.

Ferito a morte da un colpo di lancia attossicata, invia il proprio cognato Kaherdin, a lui fido, alla prima Isotta perchè corra a salvarlo: essa va; ma Isotta dalle bianche mani, accecata dalla gelosia, gli fa credere che la nave sia tornata senza la attesa salvatrice; e Tristano,

il quale aveva fino a quel punto trattenuto la vita, cede e muore. Isotta la bionda giunge; allontana Isotta dalle bianche mani dal cadavere, sul quale si piega: lo bacia, lo stringe nelle braccia e muore al suo fianco.



Tristano giunge in Irlanda.

Tale, ridotta ai minimi termini, la saga celtica di Tristano. Non meno remote, due altre leggende di Bretagna, bene accette al popolo ed ai signori, andavano diffondendosi: quella della Tavola Rotonda e quella del San Graal, tra loro strettamente legate.

Fu il savio Merlino che consigliò al re Uterpandragon d' Inghilterra di fondare la terza Tavola Rotonda « in honore de la sancta trinita ».

« La prima che fu quella sopra la quale cieno el nostro signor Iesu Christo con li suoi discipuli, doue ordino el suo testamento. Et la seconda che fu quella che sancto Ioseph Abarimathie fece, sopra la quale el misse el sancto uasciello nel quale Christo mangio con li suoi apostoli la Zuobia sancta, elqual uasciello il sancto Ioseph porto de Hierusalem in queste contrate (La gente dimanda quello uasciello san Gradale che uiene tanto a dire como manestra de Hiesu Christo). Et questa tua sera la tertia taola, la quale sera de tanta vertu che liberera tuto questo paese de le mane de robatori, et de homeni trati fora de forma humana, cioe giganti li qual serano superati per la possanza et forteza di tuoi caualieri, li quali sederano a questa taola ». Questa, fondata nel giorno di Pentecoste, accoglie cinquanta cavalieri che in quello stesso giorno si adunano ogni anno. V'è un posto vuoto, « la sedia periculosa », nella terza tavola, che potrà in seguito essere occupato soltanto dal nascituro Galaad, come la seconda ha vuoto un posto, che rappresenta quello ove sedeva Giuda traditore.

Alla terza tavola presiederà il buon re Artus, figlio di Uterpandragon; e sotto il regno di lui si svolgerà la « questa del santo gradale » perigliosa avventura, avvolta in un velo di mistero, nella quale dovranno delinearsi le due caratteristiche figure di Galaad, l'eroe puro,

e di Perceval, « Prezzivalle lo Gallese », il quale diverrà in Germania il mistico Parcival.

Le tre leggende, separate in origine, si fondono insieme e la fusione avviene nel nome del re Artù e sotto l'alta protezione di Giovanni di Arimatea; il re penetra nella saga di Tristano per mezzo di un antico poema francese anonimo, di cui un frammento fa seguito al frammento di Béroul: Isotta, tornata al re Marco dopo il soggiorno nella foresta, dichiara di essere disposta a provare la sua innocenza con un solenne giuramento e con la prova del ferro infuocato; ma, per dare maggior solennità alla cerimonia ed evitare ulteriori insinuazioni dei suoi nemici, vuol che la prova si faccia dinanzi al giusto re Artù e a' suoi cavalieri. Al momento opportuno essa riuscirà, con un giuramento ambiguo, ad obbligare la divina giustizia a farla passare per il modello delle mogli fedeli.

Naturalmente è sotto la guida di Artù che la Tavola Rotonda e i suoi valenti cavalieri conseguono la più alta fama; e durante il regno di lui la perigliosa conquista del San Graal si compirà, dopo che per essa sarà perito il fiore della cavalleria.

In quanto a Giuseppo di Brarimattia, come lo chiamano i nostri vecchi autori, al quale, come abbiamo visto, si deve la istituzione della Tavola Rotonda e che portò il Santo Gradale in queste contrade, fu proprio in conseguenza della sua attività di propagandista della fede cristiana se nell'isola « deli Gioganti », dopo la strage di settantaseimilaquattrocentotrentadue cristiani (non uno di più nè uno di meno), fu istituita una « malvagia usanza » per la quale Tristano e Isotta goderono del più lungo e tranquillo periodo di felicità della loro vita angosciosa.

*
* *

La riunione di così ricco materiale non avvenne senza difficoltà: ma, a dire il vero, il male fu tutto per il testo, sottoposto dai compilatori ad un lavorio di adattamento forzoso per cui i diversi episodi sono obbligati a stare insieme ed a seguirsi l'un l'altro a causa di legami di parentela e di amicizia, per l'innanzi nemmeno sospettati, i quali ravvicinano persone, luoghi e tempi fra di loro differentissimi. La enorme, arlecchinesca compilazione riesce a prendere una certa omogeneità di colorito in forza della quantità immensa di minuziosi particolari che infiorano ogni episodio, particolari desunti principalmente e direttamente dalla vita privata e pubblica quale si svolge sotto gli occhi del compilatore.

È per ciò che, a malgrado di tutte le loro stravaganze e ingenuità, spesso anzi per queste, i vecchi romanzi ci danno preziose notizie circa le condizioni e il carattere della società del tempo in cui furono scritti: il linguaggio, i sentimenti, le azioni ci permettono di penetrare nella vita intima, di comprendere le tendenze, i sentimenti, i gusti di epoche di cui i cronisti e gli storici non ci dànno se non rigidi cenni esterni limitati talvolta ad avvenimenti di indole generale, tal altra ad azioni individuali i cui moventi ci sfuggono.

Dopo che la riunione di tutti gli elementi delle tre leggende si è compiuta in Francia, nella forma complessa e ibrida che ora ho accennato, la compilazione passa in Italia per mezzo della traduzione, che agli italiani fa conoscere usi e costumi stranieri, interessanti e curiosi. E dico usi e costumi appunto perchè, essendo tra noi già noto il fondo

delle leggende, la parte nuova delle elaborate compilazioni era quella riguardante i particolari.

Non è fuor di luogo ricordare che, oltre i cenni di Giacomo da Lentino, del Re Giovanni, dell'Alighieri, altri scritti antichi si trovano aventi per soggetto avventure di cavalieri della Tavola Rotonda e sopra tutto di Tristano e Isotta; tali il *Lancilotto,* poema cavalleresco in sette cantari, pubblicato dal Giannini, *I Cantari di Carduino* e quello di *Tristano e Lancielotto quando combattettero al petrone di Merlino*, editi dal Rajna, *La morte di Tristano* e la *Vendetta* che ne fece Lancilotto, di cui sono pubblicati saggi in appendice alla *Tavola Ritonda* del Polidori, *La bataglia de Tristano e Lancelotto,* stampata nel 1492 e nel 1523; ma è da notare che questi ed altri scritti, di un valore poetico molto misero, derivano dalle più recenti compilazioni anzichè dalle leggende originali, tanto più sobrie e caratteristiche.

Isotta disponesi a seguire Tristano in Cornovaglia.

Ora, per vedere un po' da vicino la forma in cui la saga di Tristano si è fermata in Italia, il modo più semplice è quello di esaminare i romanzi italiani che nella loro complessità comprendono la massima parte degli elementi più o meno eterogenei i quali hanno maggiormente contribuito a ingrossare, addolcire e snaturare la tragica e rude epopea dell'adulterio quale era sgorgata dalla inculta fantasia del celtico cantore.

Per ciò mi limiterò a ricordare taluni particolari della *Tavola Ritonda* edita dal Polidori, del *Tristano* riccardiano pubblicato dal Parodi, del volgarizzamento del *Girone il cortese* di Rusticiano da Pisa pubblicato dal Tassi e, infine, di quel curiosissimo libro intitolato: *L'opere magnanime dei due Tristani cavalieri della Tavola Ritonda,* a noi giunto dalla Spagna e stampato nella traduzione italiana da Michele Tramezino nel 1555; avendo cura di accennare sopra tutto a quelle circostanze che più profondamente si allontanano dalla saga primitiva e che più sensibilmente ne alterano la fisonomia.

Mi valgo principalmente di questi libri anche perchè, eccezione fatta per l'ultimo, assai raro, è facile a tutti averli sottomano; e per la opposta ragione mi astengo dal citare le redazioni manoscritte inedite.

Si comincia prima di tutto col togliere a Tristano i suoi legittimi genitori, che già conosciamo, per farlo diventar figlio del buon re Meliadus; era però necessario che rimanesse nipote del re Marco. Ed ecco pronta una di quelle genealogie tanto care agli antichi romanzatori, per la quale la schiatta dei re di Cornovaglia, e poi anche di Leonois, discende, nientemeno, « dall'alto re Salamone e di suo lignaggio di Bramanza »: giungiamo così al re Felice o Filicie, il quale lasciò tre figliuoli: Meliadus, re di Leonois, Marco, re di Cornovaglia, e Pernam. Quest'ultimo è ucciso a tradimento presso ad una fontana dal re Marco, al quale aveva detto che non era degno della corona, dappoichè subiva senza protestare la imposizione di un tributo a favore del regno di Irlanda, di cui il fiero Amoroldo (Morholt) chiedeva il pagamento.

Eccoci subito di fronte ad un tratto significativo della trasformazione subita dal re Marco: la nobile figura del saggio re, pieno di cuore, che non ha bisogno di magici filtri per amare fortemente e che, se pure ha uno scatto di durezza (ben giustificato del resto), è ben lieto di perdonare e di dimenticare, quale apparisce nella primitiva leggenda, ha ceduto il posto ad un essere spregevole e spregiato: ipocrita, pauroso, debole, vendicativo, traditore, da tutti avversato e maltrattato anche quando, in fondo, non gli si potrebbe dar torto se non è riconoscente a Tristano e a Isotta per tutto quello che gli fanno; sempre pronto a mancare ai giuramenti; animato da istinti borgiani, per cui senza scrupoli avvelena il prossimo suo quando gli capita.

Qualche cosa di simile è accaduto a Carlo Magno, il quale, dalla dignitosa maestà con cui è presentato nella *Chanson de Roland,* si è con l'andare del tempo mutato in un tipo di vecchio rimbambito, credulo, volubile e ingiusto, vittima di qualunque maganzese che gli conti la più sciocca fiaba; però se nella stessa *Chanson* trovasi il primo germe di siffatta trasformazione, precisamente là dove Gano, per convincerlo che il suono del corno da lui udito non può essere l'appello disperato di Rolando morente, gli dice gentilmente:

> Ja estes vos vielz et floriz et blans,
> Par tels paroles vos resemblez enfant;

ciò non avviene per il re Marco della antica leggenda. La trasformazione devesi per questi attribuire invece al diffondersi delle artificiose e sottili leggi della cortesia, per cui invariabilmente i mariti dovevano essere contentoni degli amori estraconiugali delle donne metà, nè potevano azzardarsi a fare in proposito qualche rimostranza: per ciò la doppia condanna di Tristano e di Isotta, pronunziata dal re Marco, è tale un nero delitto di cui non può essere autore se non il più perverso degli uomini.

E a questo proposito, è notevole la differenza tra il re Marco e Artù: il primo sembra un uomo di altri tempi, che non sappia adattarsi ad accogliere le belle teorie del secondo. Sta però il fatto che gli scrittori hanno cura di dimostrare che il più delle volte il re Artù nulla sa degli amori della moglie Ginevra con Lancilotto, anche quando essi ne fanno di quelle che le vedrebbe un cieco; sicchè è da dubitare che forse la penserebbe un po' diversamente se, come Marco, conoscesse le proprie disgrazie: ma Artù deve necessariamente essere il tipo ideale della cortesia, e gli scrittori non esitano a sacrificarne la intelligenza pur di esaltarne la nobiltà. È vero che talvolta anche Artù se la prende con Lancilotto e Ginevra: ma sono furie che passano presto.

Se nel *Tristano* riccardiano è narrata subito la nascita dell'eroe, nella *Tavola Ritonda* le cose non vanno tanto sollecite: bisogna prima parlare delle guerre di Artù contro Meliadus, il quale non voleva. come il principe Galeotto, prestargli « omaggio et trebuto et censo »; e poi della venuta di Lancilotto a corte per essere armato cavaliere, e dell'innamoramento dalla regina Ginevra, la quale, allorchè il giovane è sul punto di partire, gli parla di nascosto « et baciollo et abbracciollo molto strettamente et donogli una gran gotata », segno evidente di amore profondo. Lancilotto conquista la rocca detta la Dolorosa Guardia, da lui ribattezzata Gioiosa Guardia, sconfiggendo da solo tre schiere rispettivamente di cento, duecento e quattrocento cavalieri e per giunta il valentissimo castellano, dopo avere avuto col portinaio il seguente dialoghetto « in lingua saracina », che richiama alla mente il dialogo armeno di Brighella e di Arlecchino nella *Famiglia dell'Antiquario:* dice Lancilotto: « Tales dalena fregis falundas alustendas avrezesis eoli perfersarti fiezes »; e il portinaio risponde: « Eschirimbett eschinbi lecurdire chersi eriperendes efreson »; e tra loro si capiscono.

Quindi il buon cavaliero riesce a pacificare Artù con Meliadus e con Galeotto; Artù dà in moglie a Meliadus la sua nipote Eliabella, la quale giunge accompagnata dal suo governatore, Ferragunze lo Cordoglio, « uno pitetto cavaliere », assai valente, di cui sono messe a prova le qualità: tra altro, si vuol verificare se, come ha affermato, il vino non lo trae di memoria. « Lo re Meliadus fe fare un gran mangiare nel quale non fu mai altra vivanda che arrosto, prosciutto, formaggio et molte torte ben salate... E mangiando eglino in tale maniera queste vivande così salate e bevendo di molti possenti e buon vini senza nulla acqua, incominciaro a bere alla tedesca, et frenguigliare alla grechesca, et cantare alla francesca, et ballare alla moresca, et fare la baldosa in più modi; et prima che le tavole fussero levate, tutti s'addormentarono all'inghilesca: salvo che questo Ferragunze ».

Eliabella (da non confondersi con altra Eliabella, madre di Galasso e figlia di Pelles) dà alla luce Tristano in una aspra selva ove era andata in cerca del re Meliadus, attratto con promessa di alta avventura nella torre della savia Donzella, ove, per incantamento, dimentico della moglie, viveva unicamente per la damigella che quivi abitava.

Per i saggi consigli del profeta Merlino, Meliadus è liberato dell'incanto, Tristano ritrovato, condotto a corte e affidato a Governale, cui lo stesso Merlino ha spiegato le lettere intagliate che si leggono su di un petrone presso una fontana: « quie assemberranno loro parlamento li tre buoni cavalieri del mondo dela bestia salvaggia, e ciò saranno Lancialotto e Galeas (Galeotto) e Tristano »... « che nello loro amare non furono celati nè savi, imperòe che furo cavalieri della bestia selvaggia; chè sì come la bestia selvaggia usa suo diletto disordinatamente, non riguardando altro parentado, cosie li tre cavalieri usarono loro amore; ...Messer Tristano veramente fue di questo scusato per lo beveraggio amoroso... »

Meliadus convola a seconde nozze: la matrigna cerca di avvelenare Tristano, e il veleno per poco non uccide il re, una prima volta; al secondo tentativo ne muore il figlioletto della rea donna, il quale aveva nome Allegreno o Allegrano, per contrapposto a Tristano. Questi, mortogli il padre, per sfuggire a nuove insidie, va alla corte di Ferramonte o Fieramonte di Gaules, nella città di Parigi: quivi Be-

licies o Bellices, figlia del re, si innamora perdutamente del bel garzone sconosciuto. Lo attende nel passaggio tra due stanze e lo abbraccia; siccome Tristano non le corrisponde, essa alza la voce; accorre gente, e la fanciulla si lagna che Tristano le usi villania. Grave è il pericolo per il giovane eroe; ma la verità si fa strada: egli parte però con Governale allo scopo di evitare altri guai, dopo aver rivelato il suo nome. Bellices addolorata gli manda in dono un destriere e la sua bracchetta, con una lettera in cui dicegli esser morta per lui: infatti, consegnato il tutto ad uno scudiere, si trafigge con quella spada medesima che avrebbe dovuto colpire Tristano.

La vita di Tristano e Isotta nella foresta.

Questa lettera è la prima del ricco epistolario diffuso nei romanzi che abbiamo sott'occhio: è anche questo uno dei tratti caratteristici delle elaborazioni più tarde. Nella più antica sua forma Tristano il quale, da vero signore, aveva appreso alla perfezione a maneggiare le armi e a serbare la fede promessa, a cavalcare e a soccorrere i deboli, a saltare i più larghi fossi e a detestare la menzogna, a cantare ogni specie di musica, a suonare più strumenti e a conoscere i più riposti misteri dell'arte del cacciatore, era anche, da vero signore... celtico, perfetto analfabeta: tanto da dover ricorrere ad un eremita per scrivere una lettera al re Marco. Questi a sua volta, avuto di notte il breve, è obbligato a far svegliare il suo cappellano per farselo leggere.

Nelle nuove compilazioni invece non soltanto Tristano ha imparato a scrivere, ma è diventato un pericoloso grafomane: ad ogni occasione snocciola epistole che spesso son castighi di Dio; uguale mania epistolare ha invaso tutti i personaggi, e più di ogni altro la bionda Isotta. Per fortuna essa trova qualche volta accenti veramente nobili e appassionati, come nella lettera scritta a Tristano ammogliato. Uguale ricchezza epistolare è da notarsi nel romanzo tedesco in prosa del Tristano, anch'esso derivato dal francese.

Ecco Tristano alla corte del re Marco, da cui è armato cavaliere: combatte con l'Amoroldo che torna morente in Irlanda. Qui è da notare come un folle, il quale era alla corte del re Ferramondo, avesse predetto all'Amoroldo, colà di passaggio, che la bellezza e la prodezza di Tristano, allora presente, sarebbegli costata cara: è una delle innumerevoli predizioni, sempre avveratesi, sparse per questi romanzi, e che raggiungono il colmo nella famosa e curiosa « Istoria di Merlino ». È anche da notare come nella prima andata di Tristano in Irlanda, nelle più antiche redazioni, egli non si facesse conoscere e si allontanasse dopo quaranta giorni, appena guarito dalla bionda Isotta: nei nuovi romanzi invece, dopo che Isotta, per accertarsi che la ferita fosse rimarginata bene, avevagli fatto fare certi salti indiavolati al primo dei quali la ferita erasi subito riaperta, egli resta alla corte per più di un anno, e interviene, sconosciuto e ad insaputa del re e di Isotta che vi assistono, ad un torneo del re di Scozia, ove abbatte « Pallamides lo pagano » o « lo miscreduto », che era stato vincitore nel giorno precedente e aveva poi fatto gli occhi dolci a Isotta, dando così origine ad una gelosia durata poi a lungo: Pallamides, fino a quel punto armato di due spade perchè non era stato abbattuto da nessun cavaliere, dovette da allora in poi contentarsi di una spada sola. Tristano userà in seguito e abuserà di travestimenti intervenendo a giostre e a tornei, secondo un costume di cui si trovano traccie numerose in molti romanzi; ricordo, fra i tanti, il romanzo in versi di « Sone de Nansai », contenuto in un manoscritto della Regia Biblioteca di Torino (si sarà salvato?), in cui il protagonista fa prodigi di valore apparendo in un torneo successivamente con una cotta d'armi bianca, con una rossa, con una verde, poi con una azzurra, e infine con uno scudo losangato bianco e nero.

Inoltre nei romanzi in prosa Tristano è riconosciuto nel suo primo soggiorno in Irlanda; e nella seconda andata ottiene Isotta per il re Marco non per aver liberato il paese dal drago tremendo, ma per aver sostenuto valorosamente le ragioni del re Languis, il padre di Isotta: nelle più antiche redazioni poetiche la conquista della bella dai capelli d'oro è affidata a malincuore dal re Marco a Tristano, per le insinuazioni dei nemici del giovane eroe; nei romanzi in prosa è proprio il re che vorrebbe con tale impresa perigliosa sbarazzarsi del nipote, da lui tenuto per la somma possanza e forse anche perchè dolente di essere stato da lui soppiantato presso la damigella dell'Agua della Spina.

È questo uno dei più curiosi episodi dei romanzi in prosa: re Marco, al ritorno di Tristano, « fecie mettere bando per tutto lo suo reame che tutti li cavalieri che ànno dame o damigielle vengano a corte in pena d'essere distrutti »; ciò, più che per onorare il nipote, allo scopo di avvicinare la damigella dell'Agua della Spina che egli amava e « volea richiedere d'amore ». L'autore della *Tavola Ritonda* ci avverte qui ripetutamente che la donzella era ebrea e che era tra le maggiori bellezze conosciute « però ch'era con madama Losanna della corte antica, e colla pulcella Isotta delle bianche mani; e la terza si fue questa ebrea »: forse non ricordava che a poca distanza aveva affermato come la terna delle maggiori bellezze fosse costituita dalla regina Ginevra della grande Brettagna, dalla regina Albagia d'Organia e da Isotta la bionda, il fiore delle bellezze.

La damigella si innamora di Tristano e questi di lei; fissano di trovarsi insieme, ma re Marco lo sa e cerca, sconosciuto, di impedire

a Tristano di recarsi dalla donna; è facilmente abbattuto dal nipote, il quale, lievemente ferito, si reca dalla damigella, fermasi alquanto con essa e poi si parte. Sopraggiunge il marito: vede il sangue uscito dalla ferita del cavaliere, obbliga la donna a dirgli il tutto, insegue Tristano, ma ne è abbattuto. Dopo alcuni giorni essendo alla marina grande riunione di dame e cavalieri, chiamativi da re Marco perchè si sollazzassero, un cavaliere errante chiede « uno dono » al re: avendoglielo questi concesso, il cavaliere, che è Brunoro, dice che vuole la donzella dell'Agua della Spina, lì presente, e la porta seco. Il marito cerca riconquistarla, ma è abbattuto da Brunoro. Tristano si arma e insegue Brunoro, col quale ha aspra battaglia, avendo però il disopra; stabiliscono di finire loro guerra, lasciando alla donzella di eleggere chi volesse seguire: essa sceglie Tristano, il quale la rende al marito, secondo la *Tavola Ritonda;* preferisce seguir Brunoro nel *Tristano* riccardiano, perchè, mentre essa aveva amato più di ogni altro il bel Tristano, questi avevala lasciata menar via senza soccorrerla.

Questo tratto è degno di attirare la nostra attenzione per più ragioni: in primo luogo perchè in un libro in cui uomini e avvenimenti hanno subito profonde alterazioni per il bagno religioso in cui sono stati tuffati e rituffati, non ci si aspetterebbe siffatto improvviso focoso amore dei cristianissimi Marco e Tristano per una ebrea, benchè d'altra parte non ci possano far meravigliare sortilegi e magie che non di rado vi si incontrano: bisogna però notare che in un solo testo, la *Tavola Ritonda*, si rileva questo particolare; non meno straordinario è il fatto che Tristano si abbandoni così completamente all'amore della bella ebrea, mentre era stato così rigidamente scrupoloso con la appassionata Bellices (e sarà tale anche con altre donne), e aveva già in cuore la bellissima Isotta; finalmente non si può non rimanere ammirati del comodo sistema di chiedere un dono e di sentirselo concedere da chi non sa di che cosa si tratti (e di tali domande accolte favorevolmente se ne incontrano ad ogni momento), e nel vedere poi che l'oggetto desiderato e concesso è semplicemente... la moglie di un altro! Il bello è che un fatto simile non basta a far metter giudizio al re Marco, il quale dopo qualche tempo si trova, per una consimile richiesta accolta ad occhi chiusi, obbligato a dare a Pallamides la sua Isotta.

*
* *

Nei romanzi in prosa il beveraggio amoroso è dato a Isotta e a Tristano proprio da Braguina e da Governale, cui avevalo dato in consegna la madre d'Isotta, per straordinaria smemorataggine, laddove nelle più antiche redazioni è una fanciulletta che ingenuamente porge ai due la bevanda fatale, di cui ignora la potenza: l'autore dei *Due Tristani* spiega l'errore di Braguina avvertendo che essa aveva la testa confusa... per il mal di mare! I due giovani, i quali stavano giocando a scacchi, dopo aver bevuto cominciano a fare tanti di quelli sbagli, perchè accecati da amore, da essere obbligati a interrompere la partita... per riprenderla e condurla a termine un po' più tardi, come avverte serio serio l'autore dei *Due Tristani*. È questa la più memorabile tra le infinite partite a scacchi di cui è ricchissima tutta l'antica letteratura romanzesca e che sovrabbondano nei romanzi tristaneschi.

Il viaggio è interrotto da una tempesta che spinge la nave ad un'isola, detta, a seconda dei vari scrittori, o de li Gioganti, o della Malvagia usanza, o del Piotto; Tristano se ne impadronisce, avendone ucciso il signore e decapitata la donna di lui: è quindi costretto, con gran gioia sua e di Isotta, a restarvi. E tanto vi dimorano che, secondo si legge nei *Due Tristani*, Isotta dà alla luce un fanciullo che vien chiamato Tristano, come il padre, e poi una fanciulla, Isotta, come la madre; e questa nulla soffre nei parti sol perchè ha bevuto acqua stata a contatto con l'impugnatura di certa spada, destinata a Tristano dalla maga Florisdelfa: tale acqua ha virtù mirabili, tanto che Isotta, essendovisi bagnata dopo il parto, ne è così ristorata da trovarsi nelle condizioni in cui era prima della partita a scacchi. Da allora « Iddio la liberò di tal pensiero, perchè non concepette mai più ». Peccato che nessuno ripensasse a quell'acqua preziosissima al giungere di Isotta alla corte del re Marco! Sarebbe stato tanto facile evitare alla povera Braguina il sacrificio cui si sottopose la notte delle nozze per salvare la fama della sua signora! Per conseguenza, Isotta non avrebbe avuto ingiusti sospetti sulla fedele donzella, nè avrebbe pensato a sopprimerla; nè, pentita della ingiusta crudeltà, sarebbe stata data in dono a Pallamides, da cui la libera in tempo Tristano...

La guerra di astuzie tra gli amanti e i loro nemici è cominciata, e il re Marco dubita; troviamo nei romanzi un episodio per cui il fallo di Isotta sarebbe presto svelato: per certa avventura, è portato al re Marco un corno incantato al quale non può bere dònna infedele al marito, « anzi le si ispargierae lo vino tutto per lo petto giuso ». Re Marco ne fa la prova ad un convito: e non soltanto non può bere Isotta, ma, secondo il *Tristano* riccardiano, delle trecentosessantacinque donne ivi presenti, due soltanto possono bere al corno fatale; nei *Due Tristani*, ventuna su centottanta; nella *Tavola Ritonda* le donne sono seicentottantasei, delle quali « non se ne trovò a quella pruova liali se none tredici; e quelle non erano sofficienti per più loro cagioni... ma la volontà aveano non di meno interamente come le altre ». Visto questo bel risultato, il re ordina che tutte siano bruciate; ma uno de' suoi baroni osserva non essere il caso di credere a siffatti incantamenti falsamente ordinati, e tanto meno giungere a così spaventoso arrosto per una prova troppo discutibile: se vuol disfarsi della moglie si accomodi, ma « noi tengnamo le nostre donne per buone epper belle ». E re Marco a sua volta: « E se voi avete le vostre dame per buone e per leali, ed i' òe la mia per migliore ». E tutti contenti.

Il re, sempre in sospetto, vieta a chiunque l'ingresso alla camera della regina; ma Tristano, arrampicandosi sopra un albero, vi entra per la finestra: sorpreso (due volte secondo il *Tristano* riccardiano), abbatte il re e gli altri e se ne torna a casa sua. Marco fa chiudere Isotta in una torre e, sapendo che il nipote soffre perchè privo d'amore, lo va a trovare e si informa premurosamente della sua salute.

Tristano, per consiglio di Braguina, va a trovare Isotta travestito da donna (anche in seguito lo vediamo di nuovo in veste muliebre e una volta travestito da prete, allo stesso scopo): si lascia molto ingenuamente sorprendere mentre dorme disarmato, ed è, al pari di Isotta, condannato a morte; come nelle antiche redazioni, salvo qualche differenza nei particolari, sfuggono entrambi alla morte, ma, anzichè far vita stentata nella foresta, se ne vanno alla torre della savia donzella ove stanno un po' più comodi e nei settantacinqne giorni che vi si

trattengono giuocano molto agli scacchi. Degna di ammirazione è la faccia tosta di Tristano, il quale, mentre si trova con Isotta, manda Gorvenaldo a chiedere al re Marco il suo destriere e la sua bracchetta; e il re gli manda tutto!

Marco è addolorato della perdita di Isotta, se ne lagna e dichiara di essere condotto a tale che, pur di riaverla presso di sè, si contenterebbe di parlarle una sola volta al mese: inaspettatamente la ritrova mentre Tristano è lontano, la riconduce a corte, e la chiude in una torre ove essa rimane per due anni.

Tristano è ferito da una freccia avvelenata: Isotta la bionda, prigioniera, non può curarlo, e Braguina, non riuscendo a guarirlo, gli consiglia di recarsi nella Pititta Bretangna ove è una damigella eccellente medichessa. È da notare che nella *Tavola Ritonda* è qui intercalato un episodio caratteristico: si incontrano Tristano e Lancialotto, il quale al re Marco, che lo accoglie con festa, consiglia di render pace a Tristano e di togliere Isotta dalla torre; così è fatto. Isotta fa un grande convito al palazzo del Giardino, fuori di città: levate le mense, « e Isotta e Lancialotto cantarono uno sonetto che Lancialotto fatto avea per la reina Ginevra. E lo re Marco intendendo le parole... aveane allegrezza, conoscendo che lo re Artus l'accompagnava in quel mestiere ». - Chi si contenta!... - Poi torna in città lasciando gli innamorati tranquilli, salvo ad esser ripreso subito dai sospetti e a cercare di far sorprendere i due: la mattina dopo torna; Tristano, avvertito in tempo, si fa trovare coricato nel letto stesso con Lancialotto « che faceano vista di dormire », e il re si tranquillizza. Lancialotto ritorna alla corte del re Artus, ove si ripete anche in molti particolari una delle avventure di Tristano e di Isotta: il re va a caccia, e Lancialotto si fa sorprendere nella camera della regina Ginevra; egli si libera per forza d'armi, e, dopo qualche giorno, libera e rapisce Ginevra mentre è condotta al supplizio, conducendola seco alla Gioiosa Guardia. Quivi lo assedia il re: dopo battaglie e grandi uccisioni, Tristano, intervenuto in favore di Lancialotto, induce il re a perdonare, e tutti lieti tornano a casa come se nulla fosse stato.

Tristano, tormentato dalla ferita avvelenata, va nella Pititta Bretangna, ove è guarito da Isotta dalle bianche mani; aiuta potentemente il re padre di lei, e, con una di quelle cerimonie matrimoniali spicciative, che spesso incontriamo in quei romanzi, sposa la ingenua fanciulla, limitandosi, per amore della prima Isotta, a baciarla e abbracciarla. Essa se ne allegra contentandosene pienamente, « e non conosceva altro perfetto amore: tanta era la sua purità »: un po' differente in ciò dalla Isotta delle più antiche redazioni, come è dimostrato dall' episodio della pozza d'acqua, scomparso nei romanzi in prosa.

Isotta la bionda, cui è stato annunziato il matrimonio di Tristano, gli scrive e gli manda per Braguina una lettera così affettuosa, che Tristano nel leggerla sviene: non è questo il primo nè l'ultimo dei suoi svenimenti nei romanzi in prosa: in ciò e nelle lagrime che spesso e in grande abbondanza egli versa, Tristano differisce notevolmente dal forte e rude guerriero dei più antichi canti.

Lascia la moglie, e con Braguina e con quel curioso tipo di cognato compiacente che è Ghedin, si imbarca per la Cornovaglia: nella *Tavola Ritonda* si sa poi per incidenza che Isolda dalle bianche mani è morta d'amore per Tristano, il quale non sembra se ne accori troppo.

La premura di partire dimostrata da Tristano farebbe supporre che egli non pensasse ad altro se non a raggiungere al più presto la bionda amica: invece si ferma a mezza strada, per andare in traccia di avventure nel deserto di Nerlantes, o di Andernantes (è la foresta incantata di Darnantes dei romanzi francesi), e invita Braguina e gli altri ad andare innanzi per avvertire Isotta la bionda del suo prossimo arrivo: ma se nella *Tavola Ritonda* Brandina e Governale lo ubbidiscono, nel *Tristano* riccardiano Braguina, che ha un po' più di giudizio, non ne vuol sapere, e preferisce aspettare che il prode cavaliere abbia condotto a termine le sue nuove imprese. Tra queste, che sono molte e diverse, è da ricordarsi l'incontro della bestia Gratisanti o Grattisante che per sette lunghi anni è cacciata da Prezzivalle lo Gallese nei romanzi italiani.

È questa la *beste glatissant* o *glapissant* dei romanzi francesi, ove è invece inseguita da Palamèdes: in un manoscritto francese citato nel prezioso libro del Löseth, ne troviamo la storia. La figlia del re Ypomenes ama il fratello che la respinge volendo serbarsi puro: il diavolo, in forma di un bel giovane, promette alla fanciulla di aiutarla purchè gli si conceda: essa consente, ama il diavolo e, per consiglio di lui, accusa il fratello, che ormai essa odia, di averle voluto fare violenza; esso è condannato a morte e, su proposta della dolce sorella, dilaniato da cani digiuni da sette giorni, dopo aver predetto che essa partorirà una bestia nel cui ventre squittiranno (*glapiront*) sempre dei cani a ricordo della orrenda morte da lui sofferta. Infatti essa mette al mondo una bestia che ha i piedi di cervo, le cosce e la coda di leone, il corpo di leopardo, la testa di serpente, e che emette uno squittio (*glapissement*) uguale a quello di cento bracchi. Perchè Palamèdes o Prezzivalle debba rincorrerla invano per tanto tempo, vattel'a pesca!

Tristano libera poi il re Artù da una avventura con una donzella che lo ha ammaliato, proprio come il re Meliadus nella torre della savia donzella, di cui ho fatto cenno; ed ha altre avventure. Ma non è possibile seguirlo in tutte: andrei troppo per le lunghe.

Basta ricordare che, nella *Tavola Ritonda*, Tristano torna alla corte di re Marco e, al solito, tra lui e Isotta commettono le più balorde imprudenze, salvandosi talvolta per miracolo.

Uno degli episodi caratteristici, quello cioè in cui gli amanti si accorgono in tempo che re Marco è nascosto sul pino a piè del quale usano incontrarsi, e con abile dialogo ne stornano i sospetti, ha nella *Tavola Ritonda* una modificazione importante, per quanto a primo aspetto possa sembrare minima. Nei canti e poemi più antichi si legge che Tristano avvertiva Isotta della sua presenza presso il pino, gettando alcuni pezzi di scorza e ramoscelli, tagliati con arte, in un ruscello che quivi aveva sorgente e che passava attraverso la stanza di Isotta nel palazzo reale. Questo particolare, che pure si legge con una lieve variante (Tristano si limita a intorbidar l'acqua) nella novella XLV del Novellino, giusta il noto codice panciat. palat. 138, è soppresso nel lungo romanzo, ove è detto soltanto che gli amanti si trovavano sotto il pino « tutte le volte che a loro piaceva »: è evidente che il passaggio di un ruscello attraverso la reggia dimostra che essa doveva essere molto .. modesta: ed è proprio questo uno dei tratti che dimostrano la antichità della saga originale; ma il nostro autore non può ammettere che la abitazione di un re sia così primitiva, e abolisce il ruscello.

Ghedino si innamora violentemente di Isotta, la quale, nella speranza di guarirlo di tale follia, gli scrive una lettera che, letta e male interpretata da Tristano, lo fa ammattire: esso riacquista poi la ragione allorchè gli è spiegato come stanno le cose. Però i due ricominciano con le imprudenze, finchè Tristano è costretto ad andare in esilio.

Entra in scena Dinadano, bersaglio di tutti gli scherzi e di tutte le burle: sapendolo nemico di amore, gli mettono insieme avventure d'ogni genere; Tristano stesso va di notte al letto di lui al buio e « con una boce sottile » gli dice essere una donzella che lo ama; ciò desta grande indignazione in Dinadano: in seguito per burlarlo anche Isotta farà con lui la civetta in modo assai azzardato.

Tristano uccide Onesun lo calvo, amico della fata Morgana, e gli lascia nel petto il ferro della lancia: quel ferro, attossicato da Morgana e da lei mandato a re Marco, darà morte a Tristano.

Prende parte al torneo di Rocca Dura, indetto dalla regina Ginevra allo scopo di rivedere Lancialotto, e a quello di Verzeppe che indice il re Artù, principalmente per vedere Isotta, la quale andrà accompagnata da Tristano; le due coppie (Tristano e Isotta, Lancialotto e Ginevra) si troveranno insieme in *partie carrée* edificantissima.

Isotta sviene sapendo Tristano morente.

Non ho il coraggio di continuare nella esposizione del complicato romanzo della *Tavola Ritonda*, in cui si insinuano a questo punto le meravigliose e allegoriche avventure di Galasso e della sorella di Prezzivalle per la conquista del Santo Gradale: e, lasciando da parte le non meno straordinarie e simboliche avventure di Tristano e di Lancialotto per la valle Bruna, la valle Selvaggia, la valle Franca, la valle Pericolosa, la valle Ombrosa e la valle Scura (fortuna che evitano la valle Spinosa!), preferisco attenermi al *Tristano* riccardiano, e alla sua continuazione giusta il codice panciatichiano 33, per cui si arriva senz'altro alla morte di Tristano, ferito a tradimento dal re Marco con la lancia avvelenata, mentre è nella camera della regina, « e la reina arpava e diceva una canzone ch'ella avea fatta ».

Anche questo del cantare ad ogni occasione è uno uno dei luoghi comuni dei romanzi, ma che trova piena rispondenza con l'antica saga

brettone, tutta impregnata di musica dal principio alla fine; però nella *Tavola Ritonda* il compilatore, non contentandosi di far cenno delle varie canzoni, le riporta tutte, e crede in buona fede di scriverle in versi, i quali sono tra i più inverosimili che io mi conosca.

Luogo comune è anche diventato, a imitazione del fato di Isotta, il morir d'amore; se ne trovano esempi assai numerosi in quasi tutti i romanzi antichi: nel *Girone*, nel *Chatelain de Couci*, in cui muore la *dame de Faiel*, nella *Chatelaine de Vergi* in cui muore la protagonista, nel *Libro di novelle et di bel parlare gientile*, ove, con più garbo che non nelle slombate ottave del poema *Lancilotto*, già ricordato, leggesi della Damigella di Scalot morta per amore di Lancialotto; e in molti altri luoghi.

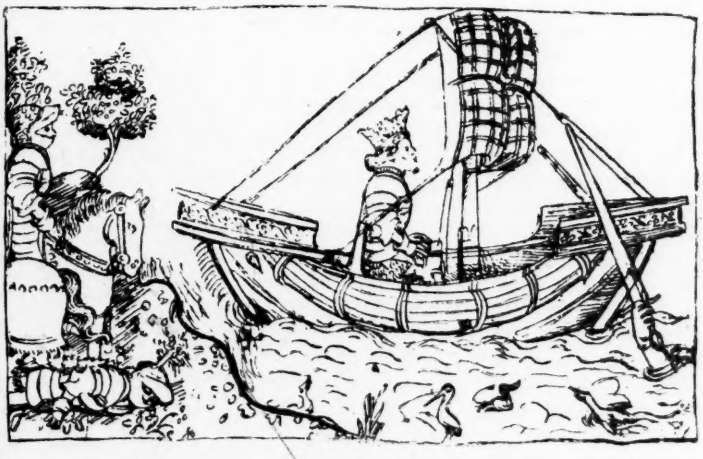
Però non in tutti i romanzi lo scrittore si prende la cura di precisare l'età dei morti, come fa l'autore della *Tavola Ritonda*, il quale avverte che Tristano era nato nel 333 e Isotta nel 337, e che entrambi morirono nel 368. Questa smania di precisione, frequente nel libro, fa ai pugni con la mancanza di senso cronologico che si riscontra in tutti i romanzi; è probabile che da principio i compilatori abbiano voluto tentare, col far perdere spesso ai loro eroi un tempo prezioso, di giustificare incontri assai straordinari originati dalla fusione di testi diversi, per cui non di rado divengono compagni uomini di generazioni differenti; poi ciò diventa sistema, e dà luogo a conseguenze stranissime: ad esempio, l'incontro di una certa Tessina, la quale doveva allora essere diventata un po' vecchia, richiama alla mente di Tristano la sua bella e giovane Isotta; la regina Ginevra, dimenticando Don Lancilotto, si innamora del secondo Tristano, che ha diciannove anni, mentre essa, fatti i conti, dovrebbe aver passato la sessantina; e, avendo lo stesso compilatore della *Tavola Ritonda* dichiarato che Tristano era vissuto ventiquattro anni in peccato, ne conseguirebbe, tenute presenti le cifre su riferite, che egli avrebbe dovuto cominciare a peccare a undici anni e Isotta a sette!

La stessa minuziosa cura si rivela nella smania di accompagnare sino alla fine tutti i personaggi; sicchè il libro per lo più termina con la morte di tutti i personaggi: una specie di strage degli innocenti. In tal guisa apprendiamo dalla *Tavola Ritonda* che Brandina, rimasta sola dopo che re Marco ebbe riconquistato Isotta, morì di dolore; che il re Marco chiuso in una gabbia sopra una torre alta ottocentottanta piedi, dopo trentadue mesi vi morì di grassezza come un'oca di Strasburgo; che il buono Artù scomparve per sempre rapito da braccia misteriose su di una bianca nave, probabilmente per finire nel cratere dell' Etna, dopo che una mano uscita dalle onde, presa e tre volte brandita la bella spada del re, l'ebbe tratta sott'acqua; che la reina Ginevra morì straziata dai rimorsi; che Lancialotto entrò a far penitenza in una Badia, fu sacerdote e cantò messa e dopo un anno e tre mesi passò di questa vita.

Non bisogna dimenticare che proprio in seguito alla morte di Tristano e di Isotta furono adottate le vesti nere in segno di lutto; e che per tale morte si commosse anche il papa Agabito, il quale resse la Chiesa per un anno, tre mesi e diciotto giorni, e concesse indulgenze a chi pregava Iddio per le anime dei due fedeli amanti.

Dalle costumanze contemporanee all'autore è suggerito anche il frequente uso dei ritratti, a cominciare da quello di Isotta, che la madre di lei fa eseguire per aver memoria della figlia che parte; fino

alle statue di Galaad, di Tristano, di Lancialotto, di Palamides, di Amoroldo, fatte eseguire dal re Artù in onore dei più forti cavalieri del torneo di Verzeppe in cui, per divertimento, erano morti settecentosettanta cavalieri; statue ammirate poi da Carlo Magno il quale, per provvederne i suoi paladini, le alleggerì delle spade che, dopo la morte dei cinque, erano state appese ai loro simulacri; fino agli scudi coi ritratti di Tristano e di Isotta, di Lancialotto, di Ginevra e di Artù, che però nessuno riconosce, nemmeno i riprodotti; ingenua e sincera critica dell'arte dei ritrattisti contemporanei!



La misteriosa fine del re Artù.

Così pure se la grande quantità di avventure presso le fontane ricorda la origine delle leggende della Tavola Rotonda, visto che appunto le fontane, le quali si credevano frequentate dalle fate, erano in grande onore presso i popoli brettoni; se la vita dei cavalieri erranti, i quali consumano tutto il loro tempo a darsi botte da orbi senza sapere quasi mai perchè, mentre se si spiegassero un po' prima di azzuffarsi, potrebbero farne benissimo a meno, risente delle leggende originarie; tuttavia le stesse esagerazioni rivelano la mano più recente: perchè nelle saghe più antiche non si trovano ad ogni passo cavalieri contenti come pasque dopo che si sono presi una batosta di prima classe, sol perchè le hanno avute da un famoso giostratore come Tristano o Lancilotto; che, pieni di lividi e di guidaleschi, ridono come matti quando si accorgono di essersi quasi accoppati per uno strano equivoco; che, appena alzati dal letto ove sono stati a curarsi delle ferite, non hanno pace finchè una nuova grandinata di busse non li obbliga a ricorrere ancora al medico o al prete.

E preti e frati non mancano in questi romanzi, come non mancano le devote preghiere a Dio e ai santi per ottenere la grazia di massacrare impunemente l'avversario in barba ai carabinieri, che, fortunatamente per quei nobilissimi giostratori, non erano ancora stati inventati. Il sentimento religioso è giunto a penetrare là dove meno si crederebbe: nel bel poema romanzesco *L'Escoufle* il conte Riccardo

di Montivilliers, recatosi a Gerusalemme per visitare il santo Sepolcro, offre una coppa d'oro riccamente smaltata, sulla quale sono finemente cesellate tutte quante le avventure di Tristano e di Isotta, perchè in essa sia conservata, sull'altare maggiore, la riserva eucaristica!

*
* *

Tuttavia, a malgrado di una enorme agglomerazione di stravaganze, non ostante la ignoranza del compilatore e del traduttore, il quale riproduce in forma italiana le parole francesi che non capisce, degno antenato di certi tali, a noi vicini, che chiamano *matelotto* il marinaio, obbligano le navi a *doppiare* capi e promontori, e fanno bere il caffè in tazze di *Faenza;* questi antichi libri, e sopra tutti il *Tristano* riccardiano, hanno un innegabile valore ed esercitano sul lettore uno strano fascino. Qua e là nella fitta boscaglia spunta un fiore di poesia; nel fragore delle zuffe talvolta una dolce voce intona un canto appassionato e gentile; alla forza invincibile dell'eroe si unisce il sorriso non meno invincibile dell'amore; e, nella intricata matassa delle strane avventure, geniali fantasie fanno capolino ogni tanto.

La materia di Brettagna non ha, come la materia di Francia tanto ampiamente e felicemente sviluppatasi tra noi, dato vita in Italia ad opere letterarie forti e potenti, chè tali non possono dirsi davvero quelle già ricordate e tanto meno i poemi su *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, continuato da Marco Guazzo, e di Erasmo da Valvasone; ed è giusto, perchè Carlo Magno e i suoi paladini hanno origine latina, sono stretti nostri fratelli, degni di ispirare un Pulci, un Boiardo, un Ariosto: gli eroi celtici risentono troppo dei cieli lontani sotto i quali hanno visto la luce e sono cresciuti; sono animati da altri ideali; non sono fratelli nostri. Ma la ricchezza, la varietà di fantasia che li fa muovere ed agire così originalmente, ha attratto gli sguardi dell'artista latino: sulla trama robusta della leggenda carolingia si intessono e si intrecciano, ricchi e sfolgoranti, i variopinti e capricciosi arabeschi brettoni; la antica canzone celtica, che risuona sincera nei frammenti di Béroul e di Tommaso, rivivrà ancora, illuminata dall'arte geniale di messer Ludovico, in quella rocca di Tristano che sorge splendida e forte nella gigantesca fantasmagoria del *Furioso* (1).

GIORGIO BARINI.

(1) Le curiose illustrazioni che ornano questo articolo sono riproduzione di alcuni dei moltissimi caratteristici disegni che abbelliscono il codice Palatino E. 5, 4, 47 (*Lancillotto*) della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze: ringrazio gli amici Nardini e Bonaventura che me ne fecero avere le riproduzioni.

Disgraziatamente i tenui tocchi all'acquatinta, che danno rilievo al disegno originale, lo confondono e lo anneriscono nella zincotipia.

PEL RIORDINAMENTO DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA

Gli avvenimenti seguiti di recente in Roma, cioè la morte del sommo Pontefice e l'elezione del suo successore, hanno mostrato nuovamente il valore pratico della nostra legge 13 maggio 1871, detta delle guarentigie pontificie; legge che il nostro Governo ha eseguito fedelmente, come era suo dovere. Ogni persona di buona fede avrà giudicato, o giudicherà, che quei fatti non si sarebbero compiti con altrettanta regolarità di condizioni esteriori se, invece della garanzia di quella legge, ci fosse stata, per il Papato, l'altra d'una sovranità territoriale.

Ciò non vuol dire che al titolo primo della legge predetta, del quale appunto qui si tratta, non si abbia a fare qualche miglioramento; per esempio, una mutazione nel modo di dotazione della Santa Sede, e una dichiarazione esplicita che il detto titolo ha per noi il carattere di legge statutaria, non bastando in proposito il parere del Consiglio di Stato.

Ma il titolo secondo della legge di cui si parla, il quale ha un valore affatto interno per lo Stato nostro, è qualcosa di molto incompleto. Invece di disposizioni su una materia di importanza capitale, esso contiene semplicemente una promessa di quelle; e contiene qualch'altra disposizione condizionata all'adempimento di quella promessa.

Se i nostri poteri pubblici non si sono mai risoluti, dopo più di trent'anni, a completare quella legge, ci si dovrebbero forse risolvere adesso. L'effettuare interamente il programma di separazione tra Chiesa e Stato, abbozzato in quel titolo secondo, avrebbe, oltre i risultati interni, anche quello estero di una nuova garanzia di indipendenza per la suprema Autorità ecclesiastica, che ha sede in mezzo a noi, e quindi un altro passo nella soluzione definitiva della questione internazionale di quell' indipendenza. Di fronte poi a quei nostri partiti estremi che, a nome della libertà, vogliono accentrare ogni cosa nello Stato, il separare effettivamente da quello ciò che per sua natura deve esserne separato riesce un freno all'azione funesta di quei partiti, e una salvaguardia per la giustizia e per l'interesse pubblico.

Le proposte che, in conseguenza di ciò, si giudica non affatto inopportuno di presentare, sono, se non altro, ispirate da quel principio di separazione che s'è detto.

I.

Diritto dello Stato di ordinare la proprietà ecclesiastica.

Come punto di partenza si prende il concetto della Chiesa cattolica quale fu determinato dal sommo Pontefice Leone XIII nella sua lettera apostolica del 20 giugno 1894, indirizzata a tutti i principi e popoli. « La Chiesa », è detto in quel documento, « è una società per-

fetta *nel suo genere*, la missione della quale è di far penetrare nel genere umano i precetti e le istituzioni dell'evangelo. Essa, come tale, ha una forza ed una vitalità sua propria, e l'autorità ingenita di far leggi in questo suo campo. Del resto essa non aspira a nessuna potenza fuori del campo predetto, ed è più che mai aliena dall'attribuire a sè alcuno dei diritti spettanti alla potestà civile ».

Se la Chiesa è una società perfetta nel suo genere, che è quanto dire come società religiosa, non si può, da quel suo carattere di società perfetta, desumere che essa debba essere anche una società civile, ossia ciò che si chiama uno Stato. La sua autorità legislativa rimane quindi limitata alle leggi di natura religiosa, e non può estendersi a quelle di natura civile. Ora sono appunto di questa seconda natura le leggi che regolano i diritti di proprietà e i modi di esercitarli. Potremmo addurre, a conferma di questa verità, molti passi di dottori della Chiesa stessa. Ci ristringiamo a quello esplicito di sant'Agostino, dove è detto: « Con qual diritto sostieni che quei poderi son tuoi? Col diritto divino, o col diritto umano? Il diritto divino lo abbiamo nelle Sacre Scritture, l'umano nelle leggi dei principi. Pel diritto divino tutta la terra è di Dio; quindi uno possiede quello che possiede in forza del diritto umano. Togli le leggi dei re della terra, e chi potrà dire: quella villa, quella casa, è mia? » (1) Nessuno poi può negare che la Chiesa cominciò, dopo circa trecento anni della sua esistenza, a poter acquistare beni per eredità in forza di una legge dell'imperatore Costantino; e via via, col mezzo di altre leggi simili, estese i suoi diritti patrimoniali. Ora, come mai si può sostenere che il modo d'acquistare sia per ragione umana, e la continuazione dell'acquisto sia invece per ragione divina? Quello che spetta alla Chiesa per diritto naturale, ossia divino, è che essa abbia i mezzi materiali occorrenti per la sua esistenza in questo mondo. Ma sui modi dei predetti mezzi il diritto divino non si estende; e quelli cadono nel campo del diritto umano. Si potrebbe anche negare alla Chiesa ogni diritto di proprietà, riducendola al sistema della retribuzione dell'opera, che, del resto, è il sistema voluto dal suo divino Fondatore (*nolite possidere... dignus est enim operarius mercede sua*). Ma ammesso per quella il diritto di proprietà, la Chiesa non può pretendere che lo Stato lo riconosca per lei più di quello ch'esso fa per l'individuo umano, al quale esso non riconosce punto la potestà di far leggi su questo suo diritto. Anzi, per questo diritto di proprietà, la Chiesa si trova in una posizione inferiore a confronto dell'individuo, perchè questo ha connaturale a sè la propria personalità, e quindi insieme il diritto predetto, sebbene indeterminato; e invece la Chiesa, se vuol avere questo diritto in modo indipendente dal diritto individuale, ha bisogno di una personalità fittizia alla quale esso sia attribuito, e la quale non può venire a lei se non dal potere legislativo civile.

Per conseguenza lo Stato, quando fa leggi sull'ordinamento della proprietà ecclesiastica, opera nella sfera della sua competenza, e non trasgredisce la regola stabilita dal Papa, nella sua lettera citata, che cioè « l'autorità civile deve rispettare i diritti della Chiesa, e guardarsi dall'usurparne alcuna parte ». Si trasgredirebbe questa regola quando l'ordinamento di quella proprietà implicasse minimamente una mu-

(1) *In Joannis evangelium*. Tractatus VI, n. 25

tazione nella forma delle nomine ecclesiastiche, materia che è di competenza della Chiesa. In due progetti di legge che si elaborarono nel nostro Stato per questo affare dell'ordinamento della proprietà ecclesiastica, come si mostrerà in appresso, non si seppe evitare la trasgressione di cui si parla. Chi scrive s'è proposto di evitarla, e di non commetter nulla che possa avere il carattere di una costituzione civile del clero, limitandosi rigorosamente ad una costituzione della proprietà destinata a mantenere quel clero.

Certamente, anche stando dentro questo limite, il consenso dell'autorità ecclesiastica sarebbe molto desiderabile; ma non lo si può considerare come necessario, non potendosi più sostenere che si tratti di una materia mista, per la quale occorre l'accordo delle due potestà. È, del resto, il procedimento che il nostro Stato ed altri Stati moderni seguono rispetto alla legislazione sul matrimonio. Questi Stati, consapevoli dei loro diritti, regolano colle loro leggi la materia matrimoniale senza richiedere, per questo, alcun consenso dell' autorità ecclesiastica, alla quale lasciano libero ciò che le spetta, cioè l'amministrazione del sacramento relativo; e l'autorità ecclesiastica, senza accettare quelle leggi, finisce per adattarcisi.

II.

Enti ai quali questa proprietà è adesso assegnata.

Nel nostro Stato la proprietà destinata ai bisogni della Chiesa cattolica non è assegnata alla Chiesa stessa, alla quale non è riconosciuta punto una personalità giuridica; ma è assegnata a varie specie di istituti, riconosciuti come enti giuridici.

Abbiamo le mense arcivescovili e vescovili - i capitoli metropolitani e cattedrali; e in questi il capitolo stesso come corpo, poi i singoli canonicati, e gli altri benefizi e cappellanie, conservati nei detti capitoli - i seminari diocesani - i benefizi parrocchiali - i benefizi coadiutoriali, e quegli altri benefizi, cappellanie e fondazioni di culto a cui è annessa, per fondazione, cura d'anime o obbligazione permanente di coadiuvare il parroco in quella cura - le istituzioni di culto esenti dalla soppressione, e i capitali corrispondenti agli oneri di culto che gravavano i beni rivendicati o svincolati dai patroni. - Poi i beni destinati alle fabbriche delle chiese e alle relative spese di culto: chiese cattedrali, santuari, chiese parrocchiali e succursali. - Inoltre i beni delle chiese palatine, non qualificati come beni ecclesiastici, non sottoposti quindi alle disposizioni delle nostre leggi eversive, considerati come beni della Corona destinati ad usi ecclesiastici. - Bisogna aggiungere il patrimonio posseduto dagli Economati generali, che sono enti giuridici; patrimonio ecclesiastico, perchè formato cogli avanzi dell' amministrazione dei beni ecclesiastici, tenuta da quegli Istituti. - Finalmente si deve metter nel conto quel patrimonio del Fondo per il culto che è destinato a scopi di culto; e cioè tutto il patrimonio detto secolare, risultato dalla soppressione di enti ecclesiastici fatta dalla nostra legge del 15 agosto 1867 e da leggi precedenti; e quella parte del patrimonio delle corporazioni religiose soppresse (patrimonio regolare) che è assegnata a spese di culto dall'articolo 28 della nostra legge di soppressione di quelle corporazioni.

Come si vede, la proprietà ecclesiastica è divisa fra una moltiplicità di enti di natura assai diversa. E c'è anche una gran diversità tra le amministrazioni relative. L' amministrazione dei benefizi maggiori e minori spetta agli investiti di quelli, e nella vacanza agli Economati. Quella dei seminari appartiene ai vescovi o loro vicarî. Quella delle chiese-fabbriche è data a fabbricerie o a congregazioni analoghe, rette da leggi diverse, oppure ai vescovi e ai parrochi, e con ingerenza eventuale dei Comuni in forza degli articoli 128 e 299 della legge comunale. Le chiese palatine sono amministrate da delegazioni regie. Poi le amministrazioni dei diversi Economati generali, e quella affatto distinta del Fondo per il culto.

Si aggiunga la diversità dei modi con cui quelle amministrazioni sono sorvegliate. I bilanci del Fondo per il culto sono sottoposti alla deliberazione del Parlamento; invece quelli degli Economati sono al Parlamento semplicemente comunicati; e per quelli delle chiese palatine non c'è nemmeno questa semplice comunicazione. La sorveglianza sulle amministrazioni dei seminari e delle chiese-fabbriche spetta alle Prefetture e al Ministero di grazia e giustizia; invece quella sulle amministrazioni dei benefizi spetta agli Economati, i quali non sono punto uffizi dello Stato come le Prefetture, e insieme sono enti che posseggono essi medesimi ed amministrano beni ecclesiastici.

Ma ciò che turba ancora di più che tutta questa diversità e confusione di amministrazioni e sorveglianze, è una differenza fondamentale che corre tra gli istituti ai quali appartiene la proprietà in discorso. Una parte di essi, a differenza dell'altra, e cioè i benefizi vescovili, parrocchiali, coadiutorali, sono considerati istituti di natura ecclesiastica in senso così stretto che i beni di questi si intendono, come si suol dire, *spiritualizzati*.

La ragione di questa differenza consiste nell'erezione canonica, la quale ha luogo rispetto ai benefizi, e non rispetto a quegli altri istituti. Questa erezione canonica è un atto dell'autorità ecclesiastica in forza del quale l' ufficio sacro, esercitato da un vescovo o da un prete in una data chiesa, diventa un *quid* chiamato *titolo*, distinto dalla persona che lo esercita, e quindi insieme perpetuo. Il ministro ecclesiastico figura semplicemente come investito di quell' ufficio, il quale ha un'esistenza indipendente da lui. Ora, non si vuol discutere questo atto dell'autorità ecclesiastica; si vuole solamente discutere quello dell'autorità civile, che a questa creazione appunto dell'autorità ecclesiastica conferisce la personalità giuridica. Il benefizio ecclesiastico è precisamente il titolo distinto e perpetuo, formato coll'erezione canonica, al quale è incorporato, dalla legge civile, il diritto sui beni materiali. Così questo diritto acquista la spiritualità propria di quel titolo; e i beni, oggetto di questo diritto, divengono spiritualizzati, come s'è detto.

Risulta da ciò che il benefizio ecclesiastico è un istituto il quale richiede necessariamente il concorso di entrambe le potestà: l'ecclesiastica per l'erezione del titolo, e il conferimento dell'ufficio ad una data persona; la civile per l'erezione della persona giuridica, e l'immissione nel possesso delle temporalità. Attesa la difficoltà dell'accordo nel concorso predetto, il benefizio ecclesiastico, dalla lotta delle investiture in poi, fu sempre il pomo della discordia tra la Chiesa e lo Stato. Chi cerca di metter pace tra le due parti col separare il mio e il tuo, non può ammettere un istituto che è il contrario di questa separazione.

S'è detto che nell'istituto, di cui si parla, concorrono entrambe le potestà; ma il concorso della civile è, e non può a meno d'essere, in un modo affatto subordinato a quello dell'ecclesiastica. Questa, disponendo dell'ufficio sacro, dispone naturalmente insieme del diritto patrimoniale incorporato a quello. *Committendo in spiritualibus et temporalibus,* essa dice nel suo atto di istituzione canonica, ossia di investitura del benefizio. E poichè appartiene ad essa il determinare sull'esistenza di un titolo benefiziario, ne segue che essa disponga anche dell'esistenza d'una persona giuridica, il che è invece un diritto proprio del potere civile.

Come ripari a queste ingerenze della Chiesa nella giurisdizione dello Stato, prodotte dal sistema benefiziario, lo Stato nostro, sebbene abbia largheggiato nelle sue relazioni colla Chiesa più degli altri Stati, si è trovato costretto a mantenere ancora gli *exequatur* e i *placet* per le provviste benefiziarie, e l'amministrazione regia dei benefizi vacanti. Se si togliessero anche questi ripari civili restando sempre in vigore il sistema dei benefizi ecclesiastici, ne verrebbe che i patrimoni di quelli rimarrebbero nella libera disposizione dell'alta gerarchia ecclesiastica, anzi della Curia romana, dopo l'accentramento introdottosi nel governo della Chiesa. Chi, per compir l'opera della libertà della Chiesa, vuol togliere anche quegli ultimi freni, non può lasciar sussistere quella istituzione che li rende necessari.

A queste ragioni desunte dai principî della separazione tra Chiesa e Stato, e della completa libertà della Chiesa, che sono propri dello Stato nostro, s'aggiunge una ragione più intrinseca all'argomento, e quindi comune a tutti gli Stati moderni; ed è il dovere che a questi incombe di ridurre sotto la loro giurisdizione ciò che lo sviluppo presente della cultura manifesta come appartenente a quella. S'è accennato il contegno di questi Stati relativamente alla materia matrimoniale. Ora, la spiritualizzazione dei beni ecclesiastici fa riscontro all'elevazione del matrimonio a sacramento. Bisogna riconoscere il gran bene che la Chiesa ha fatto alla società umana consacrando e nobilitando colla religione alcune relazioni fondamentali di diritto civile, ma a condizione che ciò non significhi avere snaturato quelle relazioni, e averle sottratte alla loro legittima autorità trasportandole sotto quella della Chiesa. Una diminuzione dei diritti propri dell'autorità civile è cosa contraria ai principî dell'evangelo, e alle tradizioni originarie della Chiesa stessa. Se in tempi di ignoranza e di disordini pubblici la Chiesa prese nelle sue mani alcune materie di natura civile, si conviene che ciò sia stato un'altra sua opera buona; ma si dovrà anche convenire che, una volta cessato il bisogno della tutela, il tutelato ha ragione di mettersi ad esercitare i diritti che gli spettano. Per conseguenza, quegli enti fittizi, capaci di diritti patrimoniali, che sono una creazione del potere dello Stato, è giusto che siano sottoposti interamente a quel potere dal quale ricevono l'esistenza, e che a questo spetti insieme lo stabilire i modi con cui quei diritti patrimoniali devono esercitarsi; mentre invece, nel sistema benefiziario, l'esercizio di quei diritti riesce ad essere regolato, almeno in parte, dalle leggi canoniche. E infine, poichè ciò che legittima la concessione della personalità giuridica è una ragione di pubblica utilità, quella concessione non può più farsi in un modo nel quale, non solo manca la pubblica utilità, ma si verifica un pubblico danno.

Nel progetto dell'anno 1887, fatto dalla Commissione di cui il defunto senatore Carlo Cadorna fu presidente e relatore, l'istituto del benefizio ecclesiastico è abolito sotto un aspetto, e conservato sotto un altro. Al benefizio è sostituito un ente giuridico col tipo di fondazione, il patrimonio del quale sarebbe destinato a mantenere quel dato ministro ecclesiastico. A questo modo la personalità giuridica non sarebbe più conferita all'ufficio ecclesiastico, ma a un corpo di beni destinato ad un dato scopo, come ha luogo per le fondazioni erette ad enti giuridici; e così l'ente avrebbe un carattere interamente civile. Ma nello stesso tempo quel progetto attribuisce ancora alla persona investita dell'ufficio ecclesiastico l'amministrazione e il godimento di quel patrimonio come un usufruttuario. Si avrebbe quindi sempre l'investito di un usufrutto, e, alla cessazione di questo, un bene vacante di cui curare l'amministrazione fino ad una nuova investitura; sempre, insomma, queste condizioni di *investiti* e di *vacanti* che dovrebbero scomparire. Pertanto il benefizio ecclesiastico, in quel progetto, rimane abolito in teoria, ma viceversa conservato in pratica. E del resto nella relazione, annessa al progetto in discorso, si leggono le seguenti testuali parole: « Per tal modo, se si eccettua la sola unione sostanziale dei due diversi elementi in uno stesso ente giuridico, il benefizio continua a sussistere » (pag. 38).

Fa maraviglia che l'illustre Cadorna, il quale, nelle relazioni dello Stato colla Chiesa, raccomandava giustamente di abbandonare le istituzioni medioevali, stentasse a distaccarsi del tutto dall'istituzione benefiziaria; che, trasformando la proprietà ecclesiastica a questo modo, lasciasse sussistere l'inconveniente lamentato della soverchia moltiplicità di enti tra cui quella è ripartita; e che infine, proponendosi di ridurre a compimento la separazione dello spirituale dal temporale, seguitasse a tenere incorporato all'ufficio ecclesiastico un ufficio civile quale è quello di amministratore d'un ente civile, e a fare quindi sempre dipendere l'esercizio di questo ufficio civile dall'autorità che dispone dell'ufficio ecclesiastico.

Bisogna dunque che anche l'amministrazione del patrimonio dei benefizi sia data a rappresentanze di natura civile; il che poi non è una grande innovazione, perchè è quello che si effettua già durante la vacanza dei benefizi. In questa vacanza l'amministrazione del patrimonio benefiziario non è data al vicario, o economo spirituale, nominato dall'autorità ecclesiastica; ma spetta all'ufficio civile dell'Economato regio, il quale, sulle rendite del patrimonio di cui ha la gestione, corrisponde a quel ministro ecclesiastico una retribuzione.

III.

Enti da sostituirsi agli attuali.

Stabiliti questi principî, occorre considerare a quali soggetti conviene che il potere dello Stato conferisca la personalità giuridica che esso deve togliere ai titoli benefiziarî.

Nel progetto citato, che per brevità chiameremo progetto Cadorna, quella personalità, come s'è detto, è data ai patrimoni dei benefizi, destinati agli scopi rispettivi. Si avrebbero così altrettante fondazioni quanti gli attuali benefizi; e queste in aggiunta a quelle che già si hanno, e che si conserverebbero, dei seminari, delle chiese-fabbriche,

delle cappellanie e istituzioni di culto; patrimoni destinati rispettivamente all'istruzione del clero, al mantenimento degli edifizi e alle spese del culto, alla retribuzione di uffici ecclesiastici e di altri servizi religiosi. Sarebbe un sistema sempre molto complicato, tanto per l'amministrazione come per il rendiconto e la sorveglianza; insomma un minor male a cui adattarsi, quando non fosse possibile trovare un meglio.

Ma chi scrive crede che questo meglio lo si possa trovare. Considerando che tutte quelle destinazioni di beni ecclesiastici, che abbiamo indicate, sono pei diversi bisogni dell'associazione ecclesiastica, viene spontaneo il pensiero di dare la personalità giuridica addirittura a questa associazione, la quale così diverrebbe proprietaria di quei diversi patrimoni, invece di dare altrettante personalità a tutti quelli. Non si può però intendere questa associazione nel senso della Chiesa cattolica presa nel suo corpo intero, la quale si estende ben al di là dei confini dello Stato nostro. Poichè la personalità giuridica deriva dalla legge dello Stato, non può applicarsi se non ad enti compresi nella giurisdizione dello Stato stesso. Non si può nemmeno intendere il corpo della Chiesa cattolica corrispondente ai limiti del nostro Stato. Un concetto simile è possibile per le Chiese che dipendono dal potere che regge lo Stato. Ma questo non è il caso della Chiesa cattolica, la quale non si divide secondo gli Stati; e quindi per essa una divisione in questo senso non sarebbe punto naturale, ma affatto artificiale e violenta. Le divisioni naturali per essa sono quelle corrispondenti alle giurisdizioni che le sono proprie, cioè la giurisdizione vescovile e la parrocchiale. I corpi dunque di fedeli sottoposti a quelle due giurisdizioni, e compresi nella giurisdizione dello Stato, ecco i soggetti naturali ecclesiastici ai quali converrebbe conferire la personalità giuridica.

A questo modo, a un sistema di enti giuridici formati secondo il tipo della *fondazione* (*universitas bonorum*) se ne sostituirebbe un altro, ma molto più semplice, di enti formati secondo il tipo della *corporazione* (*universitas personarum*); e il potere dello Stato, poichè ha la piena facoltà di dare o non dare la personalità giuridica, ha naturalmente anche quella di darla in una forma piuttosto che in un'altra.

In questa forma della corporazione la personalità era data alle associazioni religiose monastiche che esistevano nel nostro Stato. Fu tolta perchè il potere civile non riconobbe più in quelle associazioni quel carattere di pubblica utilità che è un requisito necessario pel conferimento del privilegio della personalità giuridica. Poichè però lo Stato non riconobbe in quelle un pubblico danno, le ha lasciate libere come semplici associazioni; insomma ha tolto loro il privilegio, mettendole nel diritto comune; ciò che è perfettamente logico e giusto. Ma questo non è il caso delle associazioni costitutive della Chiesa cattolica, per le quali il carattere della pubblica ulilità è indiscutibilmente riconosciuto.

Si potrebbe citare parecchie autorità, anche ecclesiastiche, comprovanti che il soggetto naturale della proprietà dei beni della Chiesa è il corpo dei fedeli uniti ai propri pastori (*plebs sacerdoti adunata*). Ci limitiamo a rammentare che la forma della comunità, nell'ordine del possesso dei beni, fu quella propria della Chiesa cattolica nella sua origine, e per la durata di alcuni secoli; e che a codeste comu-

nità appunto furono riconosciuti, in quei tempi, dalle leggi civili, i diritti di proprietà e di successione ereditaria. Se in quelle comunità, erette in enti giuridici, l'amministrazione dei beni era subordinata all'autorità del vescovo, ciò non significa punto che non fosse di competenza del potere civile l'ordinarla in altro modo; perchè è troppo naturale che a quel potere che dà origine ad un essere spetti insieme lo stabilire il modo con cui quell'essere possa operare. Quella forma d'amministrazione era determinata dalla stessa autorità civile, come si vede nelle disposizioni di legge relative ai vescovi e agli economi che dipendevano da loro; oppure, se la legge civile non determinava nulla in proposito, l'ordinamento ecclesiastico della comunità serviva come supplente. Ma il sostenere che simili attribuzioni del vescovo spettassero a quello per diritto proprio, urterebbe troppo col detto dell'Apostolo a Timoteo: « Chi è ascritto alla milizia di Dio non si impaccia di affari secolari » (2. Tim. II, 4).

Nei riguardi poi dello Stato, questa forma della corporazione è pienamente consonante coi principî di quello. È la forma ch'esso applica alle due grandi entità giuridiche su cui esso si fonda, cioè la Provincia e il Comune. Niente quindi di meglio per lo Stato che riconoscere allo stesso modo una Provincia e un Comune ecclesiastici. Una unione ideale di individui, che è appunto il soggetto della personalità giuridica nella corporazione, può avere parecchi fini ai quali essa dirige le proprie operazioni. Non è quindi più il caso di altrettanti enti giuridici quanti sono quei fini, come avviene nel sistema delle fondazioni. L'ente è uno solo, e uno solo il patrimonio, il frutto del quale è adoperato a diversi scopi. Il sistema della fondazione è applicato dal nostro Stato come un ripiego, dove la corporazione non è possibile, o non è ancora creata. E infatti, per esempio, i lasciti alle nostre università di studi sono eretti in enti giuridici col tipo di fondazione, perchè quelle università non hanno ancora la personalità giuridica col tipo di corporazione. Se l'avessero, riceverebbero esse quei lasciti, i quali si incorporerebbero nel loro patrimonio col semplice vincolo d'un modo d'impiego; e le fondazioni annesse a quelle non esisterebbero più.

In fine si fa osservare che una legge simile a questa che si propone si trova già in vigore in una parte del nostro Stato per un'altra società religiosa, la israelitica. È la legge piemontese del 4 luglio 1857 sulle Università israelitiche; legge che negli anni 1859 e 1860 fu estesa alle provincie modenesi e parmensi, e alle altre dell'Emilia, e a quelle delle Marche; e che sarebbe stata estesa a tutto lo Stato se la proposta, fatta in questo senso dal Governo nell'anno 1865, fosse venuta alla deliberazione del Parlamento. Ora queste Università (col qual nome si intende la riunione di tutte le famiglie ed individui, appartenenti al culto israelitico, e domiciliati in un dato luogo) sono dalla legge predetta riconosciute come altrettanti corpi morali autonomi, nel senso e per gli effetti degli articoli del Codice civile, pei quali simili corpi sono considerati come persone, capaci di possedere e di acquistare beni in conformità delle leggi dello Stato.

IV.

Relazioni fra i nuovi enti e i ministri ecclesiastici.

Esaminando ora le relazioni di diritto che dovrebbero correre tra queste nuove comunità diocesane e parrocchiali e i ministri ecclesiastici rispettivi, la legge civile dovrebbe sancire, e collo stesso ordine, quelle che sono le destinazioni naturali dei beni ecclesiastici; e cioè innanzi tutto la retribuzione dei ministri; poi il mantenimento della fabbrica e del culto; infine, se c'è avanzo, il soccorso ai poveri.

Pertanto prima spesa obbligatoria delle comunità la retribuzione dei propri ministri. La condizione quindi di questi sarebbe quella di stipendiati su un fondo comune, che è la loro condizione naturale e originaria; tanto è vero che sant'Agostino chiama abitualmente *stipendio* ciò che è dovuto agli operai evangelici. Ora, in confronto del ricevere uno stipendio dallo Stato, o direttamente dai fedeli, s'ammetterà che è una condizione ben migliore il riceverlo da un corpo morale, indipendente da quello e da questi. Stipendiati dunque, e non più usufruttuarî. Non più le consegne e riconsegne richieste da quegli usufrutti, coi relativi perditempi e le relative spese; non più la fiscalità dei passaggi d'usufrutto, colle relative tasse.

Pare che quell'Autorità la quale parla a nome della Chiesa non dovrebbe respingere una simile condizione pei ministri ecclesiastici. Se agli esempi dei tempi antichi quell'Autorità preferisce le costumanze dei tempi posteriori, si trova anche in questi qualcosa d'analogo a ciò che si sostiene, nell'istituto della *porzione congrua,* ammesso nel diritto canonico. Questa porzione congrua consisteva appunto in una retribuzione fissa, non già in una quota-parte della rendita, che da corpi morali aventi carattere di corporazione, come erano i monasteri e i capitoli, proprietari dei patrimoni dei benefizi parrocchiali, era corrisposta ai ministri che esercitavano gli uffici ecclesiastici in quelle chiese; ministri i quali diventarono veri parrochi di quelle, dopo le decisioni dei concilî che li resero inamovibili. Conveniamo che i corpi morali predetti avevano un carattere ecclesiastico, che i nostri non avrebbero. Ma avevano poi insieme delle attribuzioni ecclesiastiche rispetto a quei ministri, come era quella di una grande ingerenza nella loro nomina; attribuzioni negate assolutamente ai nostri corpi civili.

Nelle relazioni economiche, i ministri ecclesiastici, servienti ad una data comunità diocesana o parrocchiale, avrebbero verso di essa una posizione analoga a quella dei maestri comunali verso i Comuni; salvo sempre tutto ciò che si riferisce alla loro nomina. Si proporrebbe che la legge stabilisse anche per quelli, come pei maestri comunali, delle misure minime di stipendi, che dovrebbero essere corrispondenti alle attuali rendite nette dei loro benefizî; lasciando alle rappresentanze delle comunità la sola facoltà di aumentare quelle misure. Con questa facoltà una comunità, che avesse i mezzi occorrenti, potrebbe, per esempio, convenire coi propri ministri ecclesiastici un aumento dei loro stipendi in sostituzione di quelli che si chiamano i proventi casuali del sacro ministero. Così riuscirebbe praticata pienamente la re-

gola *gratis accepistis, gratis date;* e procurata un'altra riforma ecclesiastica per mezzo della legge civile.

Questi stipendi dovrebbero essere assegnati ai ministri ecclesiastici dalle rappresentanze delle comunità per il solo fatto che la nomina di quelli abbia acquistato la forza esecutiva civile; e dovrebbe esser negata a quelle rappresentanze ogni facoltà di non assegnarli, o di sospenderli quando corrono; allo stesso modo che una facoltà simile non è concessa, anche adesso, alla rappresentanza d'un Comune civile, quando la retribuzione del parroco ha la natura d'una congrua dovuta da quel Comune. In ciò la proposta presente si differenzia essenzialmente dal progetto Cadorna. Questo stabilisce al suo articolo 22: « Spetta soltanto alle Congregazioni diocesane e parrocchiali il disporre dei beni e delle rendite dipendenti dalla loro amministrazione, *l'accordarne e l'attribuirne il godimento* ». E nella relazione è detto: « La nostra proposta, per l'applicazione pratica delle rendite al servizio religioso a cui sono vincolate, lascia il laicato e l'autorità ieratica dell'associazione liberissimi l'uno in faccia all'altra, acciocchè si mettano tra loro d'accordo, senza alcun intervento dello Stato » (pag. 40). Ed anche più chiaramente: « La legge proposta nega ogni effetto civile all'atto dell'autorità religiosa che violi il diritto col disporre del godimento dei beni *contro la volontà dell'associazione* » (pag. 102). Come si vede, con questo progetto si volle introdurre la condizione d'un assenso di quelle rappresentanze dei fedeli alla nomina ecclesiastica, perchè la persona nominata possa avere la retribuzione del suo ufficio. Ora, ciò equivale ad una mutazione da portarsi nella forma delle nomine ecclesiastiche, cosa che, secondo chi scrive, lo Stato non ha diritto di fare. Gli autori del progetto Cadorna non vollero esercitare interamente il diritto dello Stato, lasciando sussistere in parte l'istituzione benefiziaria, e con ciò un'ingerenza della Chiesa nella giurisdizione dello Stato; e per contrapposto vollero attribuire a questo la facoltà di una disposizione d'ingerenza nella giurisdizione della Chiesa.

S'è accennato ad un altro nostro progetto di legge nel quale, come nel progetto Cadorna, non si riuscì a non intaccare la materia delle nomine ecclesiastiche. Esso è il contro-progetto della Commissione della Camera dei deputati, relatore Corsi, in data 7 febbraio 1865; un disegno di legge che, più di qualunque altro, s'avvicina alle idee incarnate in queste proposte. Il disegno citato, dopo avere stabilito nel suo articolo 1°: « La proprietà dei beni destinati al culto cattolico è riconosciuta nella comunione cattolica delle diocesi e delle parrocchie, rappresentata da una Congregazione diocesana o parrocchiale », dispone all'articolo 3 che a queste Congregazioni debba spettare la proposta per gli uffici ecclesiastici di libera collazione, o di prerogativa regia. Ma una collazione libera dell'autorità ecclesiastica non può, da una disposizione di legge civile, essere condizionata ad una proposta. E in quanto a quel diritto di proposta che l'autorità ecclesiastica riconosce all'autorità regia, non si può pretendere che quella lo riconosca ad un altro soggetto. La ragione espressa nella relazione di quel contro-progetto colle parole seguenti: « La nomina ai benefizi è parte affatto temporale del culto, e deve essere restituita a chi spetta » (pag. 10), non è giusta. La verità, secondo chi scrive, è questa, che la nomina ai benefizi è cosa, non già temporale interamente, ma temporale in parte, perchè si tratta d'un ufficio che è in parte ecclesiastico e in parte civile. Quando poi, coll'abolizione del benefizio, quell'ufficio

è ridotto puramente ecclesiastico, non si compete più allo Stato alcuna ingerenza in quella nomina, mentre gli si compete intera in tutto ciò che si riferisce alla proprietà del bene temporale.

Certamente una riforma nei modi delle nomine ecclesiastiche, la quale facesse rivivere, almeno in parte, le loro forme primitive, è cosa che si può desiderar molto; ma non ne viene che lo Stato la possa imporre. Questo può favorire, ed anche promovere con mezzi indiretti, senza uscire dalla sua sfera d'azione, un movimento nell'associazione cattolica, tendente alla riforma predetta. La riforma da farsi con legge dello Stato deve limitarsi, lo ripetiamo, al soggetto della proprietà, al modo d'amministrazione di questa e a quello della retribuzione dei ministri ecclesiastici.

V.

Abolizione degli « exequatur » e « placet ».

Per la nostra legge 13 maggio 1871 i predetti diritti civili devono abolirsi in conseguenza del riordinamento della proprietà ecclesiastica. Bisogna però considerare che, se alla assegnazione della temporalità d'un benefizio fosse sostituita, pel ministro ecclesiastico, l'assegnazione di uno stipendio dato da un corpo morale legalmente riconosciuto, sarebbe anche questa un effetto civile d'un atto ecclesiastico, cioè della nomina di quel ministro. Ora, lo Stato non può assicurare ad un atto ecclesiastico un effetto civile se non interviene un suo giudizio il quale verifichi che quell'atto abbia le condizioni richieste per quell'effetto. È ciò che ha luogo rispetto a qualunque autorità pubblica, diversa da quella dello Stato, la quale voglia ottenere da questo una esecuzione civile per gli atti suoi. Inoltre la stessa nostra legge 13 maggio 1871 stabilisce (articolo 17) che « gli atti delle autorità ecclesiastiche sono privi di effetto se contrari alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati ». Occorre quindi, perchè quell'effetto abbia luogo, un giudizio che l'atto, di cui si tratta, sia scevro delle cattive qualità predette; giudizio che non può consistere nella sentenza di un tribunale, la quale non si emette se non dietro un'azione privata o pubblica.

Per conseguenza, quei giudizi civili che si chiamano *exequatur* e *placet*, non possono abolirsi interamente. Possono e devono abolirsi nel modo con cui sono intesi ed esercitati adesso.

Innanzi tutto dovrebbe abolirsi quella distinzione tra i due giudizi predetti per la quale si concepisce che il giudizio chiamato *exequatur* si applichi, a differenza dell'altro, agli atti provenienti da una autorità ecclesiastica considerata come estera rispetto allo Stato nostro. Poichè tanto l'autorità che conferisce gli uffici ecclesiastici maggiori, come quelle che conferiscono i minori, sono residenti nello Stato, non ha più ragion d'essere una distinzione fondata sul concetto indicato. Il giudizio civile da conservarsi deve considerarsi come di una sola natura, sebbene, nella pratica, esso possa essere affidato ad autorità diverse.

Inoltre dovrebbe abolirsi l'estensione che è data presentemente a questi giudizi civili, in forza della quale essi prendono il carattere di un assenso dello Stato alla scelta della persona, e quindi, sotto questa forma, di una sua ingerenza nella nomina di quella. Come prova del

modo con cui sono intesi da noi i diritti di cui si parla, vogliamo ri ferire una dichiarazione fatta dall'on. Minghetti, presidente del Consiglio dei ministri, in una discussione solenne della Camera dei deputati, posteriormente alla nostra legge citata del 1871: « Quale è la sostanza vera dell'*exequatur* e del *placet?* Quale è la ragione per la quale il Governo può accordare questo regio assenso? Essa è duplice sostanzialmente: la qualità dell'eletto, cioè che egli sia persona degna; il consenso tacito od espresso di quelli in mezzo ai quali egli deve esercitare le sue funzioni. E ne aggiungerò anche una terza che credo pure importante, ed è l'opinione generale del paese » (1). Ora, in questo senso, quei diritti dovrebbero essere aboliti.

L'avere mantenuto questa specie d'ingerenza civile nelle nomine ai benefizi, ha la sua ragione nell'avere appunto mantenuto alla proprietà ecclesiastica la forma benefiziaria. In questa forma, come s'è mostrato, la persona nominata all'ufficio ecclesiastico esercita, insieme a quello, un ufficio civile; ed è quindi naturale che lo Stato voglia avere una qualche parte nella scelta di quella persona. Sarebbe strano che quell'autorità la quale amministra, con uffiziali di sua nomina, i benefizi quando questi sono vacanti, avesse a disinteressarsi affatto nella nomina degli amministratori che sottentrano a que' suoi; che, davanti al fatto della provvista ecclesiastica, avessero a scomparire interamente quei diritti spettanti alla potestà civile in materia benefiziaria, di cui parla l'articolo 18 dello Statuto. Per questo nella legge del 1871 fu stabilito che, finchè la proprietà ecclesiastica non fosse trasformata, quei diritti fossero mantenuti relativamente alle provviste dei benefizi. Quando sia data alla proprietà ecclesiastica una forma nella quale il ministro ecclesiastico non abbia più attribuzione di uffizio civile, è naturale che cessi ogni ingerenza civile nella nomina di quello.

Però, con questa abolizione stabilita dei diritti d'*exequatur* e *placet,* la nostra legge citata non ha inteso che lo Stato si privi anche di ciò che non è punto una sua ingerenza nella giurisdizione della Chiesa, ma che è un diritto suo, essenziale ed inalienabile; cioè il diritto di quel suo *visto,* occorrente perchè l'atto ecclesiastico possa avere effetto civile. E infatti in quella legge è detto: « fino a quando non sia *altrimenti provveduto* nella legge di cui all'articolo 18 ». Il che vuol dire che all'attuale provvedimento esorbitante degli *exequatur* e *placet* si deve, nella legge indicata, sostituirne un altro, che basti a tutelare le giuste ragioni dello Stato senza eccedere i confini della sua competenza.

E questo nuovo provvedimento, da sostituirsi all'attuale, dovrebbe diversificare da esso non solamente nella misura, ma anche in qualche altro rispetto assai importante. Per la concessione degli *exequatur* e *placet* non è fissato nessun termine. Questa indeterminatezza fa riscontro a quella propria della concessione dell'istituzione canonica, spettante all'autorità pontificia per le nomine ecclesiastiche fatte da sovrani civili in forza di concordati. Allo stesso modo che l'autorità ecclesiastica, colla sospensione di quella sua concessione, può render vana la nomina fatta dall'autorità civile, così questa può fare altrettanto rispetto a quella, colla sospensione della sua approvazione; e nel nostro Stato abbiamo avuto sospensioni della concessione dell'*exequatur*

(1) Tornata della Camera dei deputati del 7 maggio 1875.

protratte per uno e più anni, e diventate armi di guerra nei rapporti colla Curia romana. Ora, per la concessione di quell'approvazione civile che si conserverebbe, si proporrebbe un termine fisso e breve, sul fare di quello stabitito pel visto prefettizio che rende esecutive le deliberazioni delle rappresentanze comunali. Si aggiungerebbe nella proposta che il rifiuto dell'approvazione dovesse essere motivato, e che contro quello fosse concesso alla parte ecclesiastica un ricorso gratuito. Con questo, pare a chi scrive che rimarrebbero rispettati, tanto il diritto dello Stato come quello della Chiesa, relativamente alle nomine ecclesiastiche.

Inoltre nel sistema dell'*exequatur* e *placet* la Chiesa è esposta ad un altro attacco per la facoltà, che s'attribuisce al Governo, di revocare quelle sue concessioni. Chi sostiene la facoltà predetta si fonda sulla natura dell'istituzione benefiziaria, e sul modo correlativo di intendere l'*exequatur* e il *placet*. Considera il ministro ecclesiastico come un ufficiale civile, soggetto ad essere deposto dal suo uffizio in via amministrativa, quando demerita la fiducia dell'autorità che ha concorso nella sua nomina. La Chiesa dovrebbe veder molto volentieri che i suoi ministri siano sciolti da un uffizio civile che li espone a un pericolo rappresentato eloquentemente dal De Broglie colle parole seguenti: « Quoi de plus odieux qu'un acte de bon plaisir ministériel, rendu à huis clos, sans débat contradictoire, sans possibilité de défense, et venant brusquement fondre sur un homme de bien, dans l'exercice de la plus auguste fonction, pour le réduire à la misère? » (1).

Insieme con questa facoltà, legittima o no, di revoca della concessione cadrebbe anche l'altra del sequestro delle temporalità pei ministri ecclesiastici; e quindi la giurisdizione, relativa a ciò, della Quarta Sezione del Consiglio di Stato. Non si potrebbe parlare che di una sospensione di stipendio a quei ministri. Ma una sospensione simile non s'avrebbe da poter farla mediante un semplice provvedimento amministrativo, quando pei maestri dei Comuni è stabilito dalla nostra legge che la pena predetta non può essere pronunziata se non da un tribunale speciale, come è il Consiglio provinciale scolastico, davanti al quale è dato all'incolpato il diritto della propria difesa. Se ciò si ammette per quei maestri, negando ai Comuni la facoltà di decretare quella sospensione ad ufficiali nominati da essi, tanto più ciò dovrà ammettersi pei ministri ecclesiastici, nominati da un'autorità diversa dai poteri amministrativi dello Stato. Nel caso che la trasgressione, commessa da questi ministri, fosse contemplata dalla nostra legge penale, la pena e la procedura relativa sarebbero determinate dalla legge predetta. Nel caso di altre trasgressioni, la sospensione dello stipendio potrebbe esser pronunziata dal tribunale civile del luogo, dietro istanza della Congregazione, e ammesso sempre il diritto della propria difesa per l'incolpato.

VI.

Alcune proposte accessorie.

Le rappresentanze dei nuovi enti, cioè delle due comunità, la parrocchiale e la diocesana, si chiamerebbero rispettivamente Congregazione parrocchiale e Congregazione diocesana. Chi scrive inclinerebbe

(1) *Le concordat.* Paris, 1893, page 178.

all'opinione che queste rappresentanze fossero semplici, come è per le Fabbricerie, e non duplici, un Consiglio ed un Uffizio d'amministrazione, come è per le Opere parrocchiali secondo il decreto francese del 1809. In quanto al numero dei membri di quelle e al modo con cui questi dovrebbero essere nominati, non è qui il caso di far proposte precise. Sarebbe forse bene che i membri della Congregazione parrocchiale fossero eletti dai capi di casa (ammogliati, celibi o sacerdoti) domiciliati nella parrocchia; e che i membri della Congregazione diocesana fossero eletti dai membri delle Congregazioni parrocchiali della diocesi. Dovrebbero non essere eleggibili a membri delle Congregazioni quelli che ricevono stipendio dalla comunità rispettiva: principio stabilito per le rappresentanze della Provincia e del Comune. Pertanto i ministri ecclesiastici parrocchiali in cura d'anime non potrebbero essere eletti a membri della propria Congregazione parrocchiale, ma potrebbero esserlo a membri della Congregazione diocesana.

Quell'approvazione del Governo dello Stato che è necessaria perchè gli atti delle autorità ecclesiastiche e quelli delle rappresentanze dei nuovi enti giuridici acquistino la forza esecutiva civile, si propone nel progetto Cadorna che sia data in attribuzione, non all'autorità politica, ma all'autorità giudiziaria, e precisamente all'ufficiale del ministero pubblico presso i tribunali e le Corti di appello. In quanto alla tutela amministrativa per questi nuovi enti, non occorrerebbe altro che estendere anche ad essi le disposizioni relative, stabilite dalle nostre leggi pei Comuni, per le Province, per le istituzioni pubbliche di beneficenza.

Ma le proposte seguenti non si trovano fatte, nè nel progetto Cadorna, nè negli altri precedenti, riguardanti l'asse ecclesiastico.

Una di queste proposte è l'abolizione di ogni diritto di patronato spettante al Sovrano e ai privati.

Questo diritto è naturalmente connesso coll'istituzione benefiziaria. E infatti esso ha, come essenziale a sè, il diritto di presentare, ad ogni vacanza, la persona che ha da essere investita dell'amministrazione dell'ente. Ora, colla riforma che si propone, cadono, come s'è mostrato, queste condizioni di vacanza e di investitura. Ci si sostituisce quella di una corporazione che non cessa, con una sua amministrazione indefettibile. Che in una condizione simile il patronato non sia possibile, è cosa provata anche canonicamente da questo, che chi, per l'erezione d'una comunità monastica, avesse fornito quei tre elementi, quali sono il fondo, la costruzione dell'edifizio e la dotazione, non sarebbe per questo considerato come patrono di quella comunità, ma solo come benefattore (1). A ogni modo è principio stabilito che, quando il benefizio si estingue, cessa il diritto di patronato inerente a quello. Infine il patronato è considerato come un diritto temporale annesso a cosa spirituale, e appunto per questo non può essere contrattato. Quando dunque si vuole effettuare la separazione tra lo spirituale e il temporale, bisogna togliere anche questa incorporazione dei due elementi diversi.

Questa estinzione del diritto di patronato sarebbe di natura differente da quella avvenuta per effetto delle nostre leggi di soppressione. Nel caso di quelle leggi il patronato fu estinto perchè fu soppresso l'ente a cui esso si applicava. In questo caso invece esso si estingue-

(1) MANTELLINI, *Lo Stato e il Codice civile,* vol. I, pag. 558.

rebbe per la sola trasformazione di quell'ente, del quale rimarrebbe conservato il patrimonio. Nel primo caso la legge, disponendo naturalmente del patrimonio degli enti soppressi, credette bene di dare ai patroni laicali, rivendicanti o svincolanti, una buona parte di quello, invece di darla al Fondo per il culto. Ma nel caso nostro la legge non può disporre allo stesso modo del patrimonio conservato; e quindi essa non dovrebbe levare da quello nessuna parte per darla ai patroni a titolo di compenso del loro diritto abolito. Sul patrimonio di un ente soggetto a patronato non compete al patrono alcun diritto di proprietà. Gli compete quello soltanto di un sussidio alimentare nel caso di bisogno; ma, per contrapposto, gli incombe qualche obbligo relativo alla conservazione dell'ente. La persona quindi che rimarrà privata di quel diritto, avrà a ogni modo il compenso d'esser liberata da quel peso. Infine poi il diritto di patronato, non essendo valutabile a prezzo, non può essere compensato con una porzione di beni materiali.

Del resto, colle nostre leggi abolitive noi non ci preoccupiamo di compensare i diritti che si aboliscono. Una prova di ciò è la nostra legge 14 luglio 1887 sulle decime, colla quale furono abolite le decime sacramentali senza alcun compenso agli enti a cui esse erano dovute, facendo così un regalo ai debitori di quelle, pei quali esse erano calcolate come pesi gravanti sui loro possessi. Anche in fatto di patronati, quelli ecclesiastici esistenti sugli enti soppressi dalla nostra legge 15 agosto 1867 rimasero annullati senza alcun compenso.

Il patronato, ridotto al semplice diritto di presentare all'autorità ecclesiastica una persona per un ufficio che sarebbe puramente ecclesiastico, se non potrebbe più aver l'appoggio dell'autorità dello Stato, potrebbe ancora essere riconosciuto da quella della Chiesa. Quando questa non lo volesse più riconoscere, ciò equivarrebbe, dalla parte di essa, ad un'accettazione della riforma.

Per la Chiesa questa abolizione sarebbe un profitto rilevante. Essa ha sempre considerato il diritto di patronato come una sua servitù passiva. « Le droit de patronage », dice il Fleury, « n'est pas de la pureté de la première discipline. Il vaudrait mieux que les évêques fussent plus libres dans la collation des bénéfices » (1). Nel nostro Stato poi sarebbe in questo modo tolta di mezzo la questione relativa al patronato regio sopra una parte delle nostre sedi vescovili, e quindi alla provvista di quelle; questione che non fu risoluta dalla nostra legge 13 maggio 1871, e che si risolve in pratica con temperamenti i quali riducono quel diritto regio ad una pura apparenza.

Un'altra proposta è l'abolizione della quota di concorso come è stabilita adesso. Questa contribuzione annua imposta sugli enti ecclesiastici conservati, secondo la legge piemontese del 1855 era versata alla Cassa ecclesiastica. Nel progetto Pisanelli del 18 gennaio 1864 era data a un *Fondo speciale pel culto cattolico*, diviso secondo i nostri Economati generali e amministrato da quelli. Nella nostra legge del 1866 essa concorre a formare l'entrata ordinaria del Fondo per il culto, unico, accentrato, con un'amministrazione apposita.

Nel citato progetto Pisanelli, degno di quel valentuomo quale era il proponente, oltre i vantaggi del discentramento e dell'economia nelle spese d'amministrazione, ce n'era un altro importantissimo, cioè la *specializzazione* di questo provento della quota di concorso allo

(1) Discours XII sur l'histoire ecclésiastique.

scopo di migliorare la condizione dei parrochi del distretto economale (art. 16 del progetto). Se questi savi principî fossero stati ammessi nella nostra legge del 1866, la quota di concorso non avrebbe servito pei prelevamenti fatti dallo Stato sul Fondo per il culto, e le congrue dei parrochi si sarebbero aumentate molto tempo prima. Nel bilancio del qual Fondo per il culto è bene rammentare che, mentre l'entrata della quota di concorso figura in un milione e quattrocentomila lire, l'uscita delle spese d'amministrazione figura in un milione e mezzo.

Ora, colla riforma che si propone, dovendo cessare tanto il Fondo per il culto come gli Economati generali, mancherebbe l'ente che avrebbe a riscotere la contribuzione di cui si tratta. Il progetto Cadorna, che conserva la quota di concorso, è obbligato a creare un ente giuridico intitolato: *Cassa di supplemento agli assegni pei parrochi, vescovi e seminari,* del quale ente la quota di concorso entra a formare il patrimonio (art. 9 del progetto).

Ma forse si potrà, anche in questo caso, osservare la regola di non moltiplicare gli enti senza necessità. Abolita la quota di concorso, si aumenterebbero dell'importo di quella i redditi delle comunità parrocchiali e diocesane. Ora, sopra le comunità parrocchiali provviste di un reddito abbondante si potrebbe stabilire un qualche contributo a favore della propria comunità diocesana; una specie di cattedratico. La comunità diocesana poi dovrebbe impiegare in sussidio per le comunità parrocchiali bisognose, appartenenti alla sua giurisdizione, ciò che le sopravanzasse dopo le sue spese obbligatorie; quelle comunità dovrebbero esser per essa i poveri a cui dare il suo superfluo. Così si farebbe un po' di giusta ripartizione di beni in ciascuna diocesi.

Tra una diocesi e l'altra una ripartizione compensante s'avrebbe a fare col patrimonio dell'Economato generale di quella regione, tenendo conto cioè dello stato economico delle comunità diocesane e parrocchiali comprese nella giurisdizione di quell'Economato. L'unire insieme in un fondo solo i beni dei diversi Economati, come è proposto nel progetto Cadorna (art. 58), fu qualificato giustamente dal defunto senatore Costa, allora ministro guardasigilli, in un suo discorso alla Camera dei deputati, come *una grave e flagrante ingiustizia* (1).

Per una compensazione, infine, tra le regioni economali si avrebbe il patrimonio secolare del Fondo per il culto, sul qual patrimonio non spetta nulla allo Stato e ai Comuni, eccetto solo la parte di quello relativa alle chiese ricettizie e alle comunie con cura d'anime, delle provincie meridionali; patrimonio quindi che è un bene ecclesiastico tenuto da un'amministrazione centrale a profitto degli enti ecclesiastici di tutto lo Stato.

A questo modo chi scrive crederebbe che, per un'equa ripartizione dei beni ecclesiastici fra i nuovi enti, si potrebbe evitare la creazione di un nuovo Fondo per il culto come istituto permanente, e di una Commissione per amministrarlo; e che potrebbe bastare l'opera temporanea di una semplice Commissione liquidatrice.

Queste nuove comunità, proprietarie dei beni ecclesiastici, avrebbero la stessa natura delle Province, dei Comuni, delle istituzioni di beneficenza rappresentate dalle Congregazioni di carità. In un Comune ci sarebbero tre di codesti enti, simili tra loro ma regolati ciascuno da una legge appropriata ad esso, e corrispondenti a diverse funzioni

(1) Tornata della Camera dei deputati 8 giugno 1896.

sociali: il Comune civile, il Comune della beneficenza, il Comune ecclesiastico; un saggio del discentramento vero, quello che si chiama discentramento *istituzionale*. Ora, poichè alle Province, ai Comuni, alle istituzioni di beneficenza, lo Stato riconosce la facoltà di possedere beni immobili, non si vede la ragione per non riconoscere questa facoltà anche alle nuove comunità ecclesiastiche. Se la manomorta immobiliare non fa paura rispetto a quegli altri enti, perchè la dovrebbe fare rispetto a questi nuovi, costituiti e tutelati allo stesso modo di quelli, e aventi anche un carattere di istituzioni benefiche, per la destinazione ai poveri del loro superfluo?

*
* *

Riepilogando i vantaggi che dalla riforma proposta deriverebbero per lo Stato, bisogna innanzi tutto metter quello dell'adempimento della sua promessa legislativa in modo conforme a que' principî di libertà della Chiesa che ispirarono la legge nella quale quella promessa fu fatta. E a questo compimento di libertà s'aggiungerebbe un po' d'effettuazione di quel discentramento amministrativo, proclamato sempre e non praticato mai. Anche quell'intento dichiarato, che è il miglioramento delle condizioni economiche del clero inferiore, sarebbe, a questo modo, raggiunto meglio di quello che siasi fatto, dopo più di trent'anni, colla nostra istituzione del Fondo per il culto. In quanto ai nostri Economati generali, questi, esenti da ogni pubblico controllo, mettono a capitale una parte delle loro rendite, o ne usano a scopi molto discutibili, invece di soccorrere più largamente, come dovrebbero, le chiese povere e i sacerdoti bisognosi.

Un altro vantaggio per lo Stato sarebbe quello di una grande semplificazione nell'esercizio del suo ufficio di tutela degli enti ecclesiastici. La soverchia moltiplicità di questi sarebbe tolta, perchè s'avrebbero solo altrettante amministrazioni da sorvegliare quante sono le parrocchie e le diocesi, e colle stesse norme che si applicano alle altre nostre amministrazioni autonome.

Col dare la gestione della proprietà ecclesiastica a rappresentanze di cittadini cattolici, e inoltre col dare a quelle la facoltà di aumentare la misura degli stipendi dei ministri ecclesiastici, lo Stato, che non può introdurre nessuna riforma nelle nomine ecclesiastiche, potrà almeno ottenere una qualche influenza su quelle da parte del popolo cattolico, affinchè quelle non risultino troppo discordi dal voto popolare. Aprendo poi, come s'è accennato, la via per riuscire alla soppressione dei proventi casuali del clero, esso procurerebbe con ciò un altro profitto ai suoi cittadini.

In queste proposte s'è messo una disposizione contro il ritardo indebito dell'approvazione civile delle nomine ecclesiastiche; ma non se ne potrebbe mettere alcuna contro il ritardo indebito delle nomine predette. È questo un inconveniente a cui non si provvede nemmeno nei concordati, eccetto che nel concordato napoleonico del 1813. Ora, coll'ordinamento che si propone, le comunità ecclesiastiche, se in qualche caso dovessero soffrire il danno di un ritardo nella nomina dei loro ministri, avrebbero almeno il compenso che gli assegni di quelli resterebbero alla comunità, la quale potrebbe applicarli ad altri usi ecclesiastici.

Un contributo importante all'ordinamento della proprietà ecclesiastica nel nostro Stato s'avrebbe con una riduzione del numero soverchio

delle nostre sedi vescovili. Se si riducesse questo numero a un terzo dell'attuale, noi avremmo sempre un numero di queste sedi proporzionalmente doppio di quello della Baviera, e triplo di quello del Belgio. Le dotazioni delle sedi che rimarrebbero, e dei relativi seminari vescovili, si aumenterebbero per l'aggiunta dei patrimoni delle sedi che sarebbero soppresse; e ciò senza danno delle popolazioni, a motivo del grande miglioramento avvenuto nei mezzi di comunicazione. Ma per una riforma simile si richiede il concorso dell'Autorità ecclesiastica, la quale faccia nelle giurisdizioni vescovili la modificazione corrispondente; e questa Autorità, malgrado l'evidenza dei vantaggi per la Chiesa, e sebbene si lasciasse ad essa la determinazione della riduzione di cui si tratta, potrebbe tuttavia rifiutare l'opera propria, per que' suoi fini pei quali essa proibisce a' suoi fedeli di partecipare alla vita politica. Ora coll'ordinamento che si propone, nel quale la proprietà del bene ecclesiastico riesce separata dall'ufficio sacro e quindi dalla giurisdizione di questo, lo Stato potrebbe effettuare la riduzione per tutto ciò che si riferisce a quella proprietà, lasciando all'Autorità della Chiesa il fare come essa crederebbe per ciò che si riferisce alle giurisdizioni ecclesiastiche. Se questa persistesse a nominare alle sedi di diocesi non più riconosciute dallo Stato, quelle sue nomine non potrebbero ricevere l'approvazione civile, e que' suoi nominati non potrebbero avere alcun assegno sul patrimonio ecclesiastico; il che forse indurrebbe alla fine quell'Autorità ad adattarsi alla riduzione civile, e così a rendere compita l'importante riforma.

I vantaggi, poi, che la Chiesa ricaverebbe dal nuovo ordinamento proposto, sarebbero maggiori di quelli dello Stato.

La grande riduzione di enti amministrativi, se tornerebbe a utile per quel potere che ha l'obbligo di tutelarli, diventerebbe un profitto rilevante per la Chiesa col risparmio delle corrispondenti spese d'amministrazione e di rendiconto, le quali vanno a carico del patrimonio ecclesiastico. S'è accennata la spesa annua d'amministrazione del Fondo per il culto. Quella dei sette Economati generali ammonta a circa un milione. E le provvisioni dei sub-economi? E le spese di consegne e riconsegne alla vacanza dei benefizi? Certamente ci sarebbero spese anche per le nuove amministrazioni; ma gli amministratori dovrebbero essere gratuiti, come è per le Province, pei Comuni, per le Congregazioni di carità, per le Fabbricerie; e quindi, per questo titolo, una grossa differenza attiva a vantaggio dei servizi ecclesiastici.

La riduzione della quota di concorso ad una contribuzione delle comunità parrocchiali ricche a benefizio delle altre povere della propria diocesi dovrebbe riuscire cosa gradita, anche per la sicurezza che, a questo modo, il provento di quella contribuzione non rimarrebbe assottigliato o rivolto in altro uso.

La tassa di manomorta continuerebbe a gravare, e giustamente, sui patrimoni delle comunità ecclesiastiche; ma quella di passaggio d'usufrutto cesserebbe del tutto, insieme cogli usufrutti.

Le nuove comunità, autorizzate a possedere beni immobili, e insieme aventi, come ultimo dei loro scopi, uno scopo di beneficenza, attirerebbero, al pari delle Opere pie, quelle donazioni e quei lasciti che adesso non si fanno, e con ragione, ai benefizi ecclesiastici.

Ai predetti vantaggi economici la Chiesa dovrà aggiungere l'abolizione dei diritti di patronato, e di quell'autorità sui ministri ecclesiastici che lo Stato si attribuisce in forza dell'articolo 18 dello Sta-

tuto; il quale articolo, coll'abolizione dell'istituzione benefiziaria, diverrebbe lettera morta.

In quanto alla sicurezza della proprietà ecclesiastica secondo la riforma che si propone, si deve considerare se quella sicurezza sia maggiore quando quella proprietà ha la forma di assegni a carico del bilancio dello Stato; un bilancio che ogni anno è messo in discussione, e sul quale possono avere influenza le passioni dei partiti politici. Anche la forma benefiziaria, alla quale pare che la Chiesa tenga molto, non ha impedito le leggi di soppressione, e perfino il progetto, presentato nel nostro paese da un Governo di parte moderata, dell'alienazione di tutta quella proprietà coll'intervento d'una banca forestiera. La sicurezza per la proprietà ecclesiastica, più che nella forma di quella, deve ricercarsi nella sua maggiore possibile separazione dalle ingerenze dello Stato, che è appunto ciò che si ha di mira con queste proposte.

GIUSEPPE PIOLA.

Vladimir Korolenko

VLADIMIRO KOROLENKO

Di tutti gli scrittori russi della generazione che succedette a Turgheniev, Vladimiro Korolenko è certamente l'erede più diretto delle tradizioni e delle tendenze del genio russo. È di moda presentemente, sopratutto dacchè la filosofia di Nietzsche primeggia, di cercare prima d'ogni cosa nello scrittore l'individualità, sia pur essa strana e antipatica, purchè presenti un'apparenza nuova e originale. Ciò nonostante, le leggi naturali dell'ambiente e dell'eredità sono più forti che tutti i sistemi filosofici, e lo scrittore che viene ad acquistar una seria fama nel suo paese e vi lascia delle durevoli tracce di sè, è sempre più o meno dominato da queste leggi, rimanendo anche talvolta, ammettiamolo pure, soggetto ad esse. Io credo perfino che uno scrittore normale, un genio equilibrato non cercherà di sottrarsi a queste leggi etniche, ma cercherà di conoscerle, di definirle, e di farle servire ai suoi propri fini.

Puskin e Bielinsky, i creatori in certo modo della letteratura russa moderna, tramandarono a' lor successori la più bella eredità letteraria che si possa desiderare: una lingua bella, giovane, robusta, pieghevole, eminentemente malleabile e perfettibile all'infinito fra le mani d'un artista coscienzioso; una grande indipendenza di spirito e l'abitudine di studiare l'ambiente nel quale essa si muove e in cui si evolvono i caratteri; una simpatia innata per i piccoli e gli umili e per le leggende e tradizioni popolari nelle quali il poeta attinge dei tesori di bellezza; infine il culto della realtà, sia essa bella o deforme, ma animata continuamente da un sentimento d'umanità comunicativo.

Tale è l'ideale letterario della Russia, e i suoi grandi scrittori, Puskin, Gogol, Turgheniev, Gonciarov, Dostojevsky, Nekrassov, Ostrovsky, Cedrin, Tolstoi medesimo, non se ne allontanarono giammai. Sarebbe ben difficile trovar una grande opera russa che non presenti questi tratti caratteristici. Lo scrittore russo non coltiva l'arte per l'arte, ed è raro ch'egli produca qualcosa di forte quand'egli resta impassibile davanti al soggetto ch'egli tratta: quand'egli ci si prova, non arriva in generale che a produrre una pallida copia di quello che fu già fatto da lungo tempo in Occidente. È l'eccesso in cui cadono gli scrittori neo-decadenti, i quali hanno pensato che esisterebbe una lacuna nella letteratora russa, se essa non imitasse i cenacoli più stravaganti del quartiere Latino.

Dostojevsky presenta un esempio singolare di questa particolarità del temperamento artistico russo: egli è sublime finchè rimane nella vita tradizionale della sua razza, e allora crea *Delitto e castigo*, *La casa dei morti*, *Povera gente:* ma quando egli se ne allontana, cade nella volgarità degli *Ossessi*, una caricatura tendenziosa. Turgheniev

si mantenne sempre sulla buona via ed è impossibile indicare nella sua opera immensa la menoma deviazione da questo ideale.

Un posto analogo nella letteratura russa a quello che occupa Turgheniev avrebbe senza dubbio Vladimiro Korolenko, s'egli fosse nato vent'anni prima. Ma un gran cambiamento avveniva nelle condizioni sociali della Russia, nel momento preciso in cui egli esordiva nelle lettere. La crisi del nichilismo toccava il suo apogeo e la tempesta politica modificò intieramente la carriera dello scrittore.

***

Vladimiro Galaktionovic Korolenko appartiene alla generazione che Turgheniev dipinse nel suo ultimo grande romanzo, *Terra Vergine*. Basta rileggere l'opera del grande amico di Flaubert per rendersi conto subito delle influenze sociali ed economiche nelle quali si svilupparono il pensiero e il temperamento di Korolenko. La biografia dello scrittore russo potrebbe essere con poche modificazioni il racconto della vita di uno dei numerosi personaggi del romanzo sopra citato.

Vladimiro Korolenko nacque a Gitomir in Podolia nel 1853. Suo padre era un funzionario appartenente alla piccola nobiltà: era conosciuto per la sua probità scrupolosa, virtù rarissima in quel tempo tra i funzionari russi. Basterebbe leggere *Il Revisore* di Gogol e le commedie di Ostrovsky, sopratutto *Un impiego lucroso*, per vedere come fioriva la corruzione. Ma il padre di Korolenko non si permetteva di accettare quello che chiamavasi allora, con eufemismo, « un segno di gratitudine »: onde il giovane Korolenko si ricorda di aver visto suo padre cacciare a colpi di bastone dei nobili supplicanti i quali cercavano di far trionfare la loro causa coll'aiuto di argomenti sonanti. Naturalmente l'integro funzionario lasciò morendo la vedova e i suoi cinque figli quasi senza risorse, aiutati soltanto da una derisoria pensione governativa. Korolenko andò a fare i suoi studi alla Scuola Politecnica di Pietroburgo, ove conobbe le privazioni e perfino la fame: studiando, doveva pensare altresì a guadagnare il suo pane e quello dei suoi fratellini; e si diede a colorare delle tavole di botanica, poi divenne correttore in una stamperia, precisamente come l'eroe della drammatica novella di Giovanni Cena, *Gli Ammonitori*. Riuscì in tal modo a farsi anche un po' di danaro e ad entrare alla Scuola Petrovsky a Mosca, per terminare gli studi. Dopo avervi dato esami brillanti, ottenne una borsa, e visse tranquillo per due anni. Ma, come oggidì, gli studenti russi erano continuamente in effervescenza. Korolenko si lasciò indurre nel 1876 a firmare con parecchi suoi compagni una petizione. Fu cacciato dalla scuola e divenne, come molti giovani, un « sospetto ». Esiliato in Siberia, vi passò parecchi anni, trasportato senza tregua da un luogo all'altro. Finalmente, nel 1889 ricevette licenza di rientrare a Pietroburgo, e là egli risiede attualmente, come direttore letterario d'una importante rivista, *La Ricchezza Russa*.

Korolenko esordì nelle lettere con dei racconti suggeritigli dai suoi ricordi d'esilio, e che ne portano la dolorosa impronta. A questo periodo risale il *Sogno di Makar*, dove l'autore analizza lo stato d'animo d'un abitante della remota Siberia, il *mugik* Makàr, divenuto egli stesso, in mezzo ai selvaggi che lo circondavano, un vero Yakuta (1). Per festeggiare la vigilia di Natale egli s'inebria copiosamente, poi si ad-

(1) Yakuti si chiamano una tribù dell'alta Siberia.

dormenta. Sogna che ha perduto la strada nella *taiga* e che è morto di freddo. Il padre Ivan, defunto da anni, viene a raccoglierlo e si offre per condurlo all'altro mondo ad essere giudicato dal grande *Tojon*, divinità dei Yakuti. Questa novella presenta un miscuglio di poesia e di *humour*, che, senza essere proprio del genere più squisito, abbonda di un sentimento profondamente umano. Il povero *mugik*, costretto a confessare tutti i suoi peccati, si lusinga di poterne far passar di frodo qualcuno; ma i suoi minimi atti sono iscritti nel libro del gran *Tojon*, che questi rimette al *pope* per la lettura; il Dio, irritato dalla menzogna di Makar, lo condanna a trasmutarsi nel corpo d'un cavallo di posta, quello che conduce l'*ispravnik* e che è sempre caricato più pesantemente che i suoi compagni. Makar trova la sentenza ingiusta e si ribella, dichiarando che non condurrà il carro dell'*ispravnik*. Non già ch'egli tema di assumere le fatiche della povera bestia: non fu egli nella sua vita più malmenato sovente che nessun cavallo al mondo? Non fu egli oppresso d'imposte dallo *starosta* e dall'*ispravnik*, e aggravato dal *pope*, che reclamava del denaro pei suoi uffizi? Non ha egli conosciuto la fame e la miseria, sopportato il freddo e il caldo, la pioggia e la siccità?... Il gran *Tojon* lo rimprovera d'aver bevuta troppa acquavite: ma, anzitutto, era davvero dell'acquavite? Non conteneva tre quarti d'acqua? E il quarto d'alcool non era una decozione di tabacco? Se dunque gli si fa un delitto d'aver bevuto durante la sua vita 400 bottiglie d'alcool, in tutto non sarebbero che 100 bottiglie!...

E Makar, perorando, si accendeva sempre più, quando il gran *Tojon* gli disse: « Non disperarti. Non sei più sulla terra... Sei in casa mia, e qui c'è ancor della giustizia per te... »

A queste parole Makar tacque, tutto tremante; egli comprese che aveva alfine trovato un compenso, e si mise a piangere... Il gran *Tojon* pianse anche lui, il *pope* versò delle lagrime e i giovani operai divini si asciugarono anch'essi gli occhi con le loro ali bianche... E le bilancie celesti si mossero: il piatto di legno carico di peccati risalì e il piatto d'oro pieno di buone azioni, divenuto pesante, discese...

Parmi utile far osservare che il *Sogno di Makar*, pubblicato nel 1883, precedette di molti annì la celebre *Hannele Mattern* di Hauptmann, che ha con quello molte analogie. È un tributo che Korolenko pagò al misticismo che doveva presto impadronirsi della gioventù di tutta Europa.

Fedele alla sana tradizione del romanzo russo, il realismo per nulla brutale e cinico, egli non si confinò nel genere nebuloso, ma attinse intorno a sè gli elementi dei suoi nuovi lavori.

In cattiva compagnia è una breve novella che descrive le vicende caratteristiche d'una banda di miserabili intellettuali, perduta in una piccola città della Podolia. Korolenko ha saputo dare al suo racconto un'impronta di poesia e tenerlo esente da ogni volgarità. Un giovinotto, figlio d'un giudice, avendo perduto la madre, abbandonato a sè stesso, ha fatto conoscenza con una pessima società. Non si tratta già di ladri, di banditi o di dissoluti, ma semplicemente di infelici che hanno preso domicilio nei sotterranei d'un vecchio castello abbandonato e in rovina. Il tipo più spiccato di questi ospiti dell'antico maniero è un certo Tuburcius Droba, un originale che fu un tempo servo d'un conte polacco e che venne mandato in un convento di gesuiti col suo giovane padrone. Là, non fu il contino che approfittò delle

lezioni dei padri, bensì il domestico: fu Tuburcius che imparò a memoria Omero, Virgilio e perfino Cicerone. Dacchè egli abita nel sotterraneo, non avendo per vivere che delle risorse di cui egli solo conosce il segreto, l'antico servo s'ingegna a ricordarsi le sue antiche versioni latine, e all'osteria egli sbalordisce i Piccoli Russi, recitando loro in latino dei discorsi pieni di fuoco. Egli ha due figli: un ragazzo, Valek, svelto e bruno, e una bambina, Marussia, povera creatura rachitica, che fa pensare a un fiore cresciuto all'ombra, lungi dai raggi vivificanti del sole.

« ...La sua testina dondolava di continuo sul collo fine, come una campanula dei prati sul suo stelo sottile; ma la tristezza dello sguardo era di persona attempata, e il sorriso della bimba mi ricordava mia madre durante gli ultimi giorni della sua vita, allorchè noi la mettevamo davanti alla finestra aperta e il vento sollevava i suoi capelli biondi... Vedendo quel viso infantile, provavo un sentimento di tenerezza acuta e i miei occhi si riempivano di lagrime... »

Il figlio del magistrato stringe amicizia con questi due derelitti e all'insaputa di suo padre va a trovarli nella loro cantina, portando ai suoi nuovi amici delle mele del suo giardino e perfino offrendo senza scrupoli a Marussia la bambola della propria sorellina, Sonia. Così egli conobbe a fondo la pessima società del castello, e in specie la compagnia di Tuburcius ch'egli ha dipinto al vivo...

Benchè non abbia creato un grande capolavoro, non è possibile negare a Korolenko una grande potenza evocatrice di vita: egli ha la virtù di comunicare ai suoi lettori l'emozione che, lo si sente, ha provato lui stesso nel corso d'una esistenza di tristezza e di miseria; nello stesso tempo, le scene ch'egli descrive suscitano nell'animo del lettore pensieri sulle più gravi questioni della vita sociale. Parallelo al loro valore artistico è sempre nelle opere di Korolenko l'alto significato sociale.

Così è tutta una viva fonte d'emozione squisita la novella *Il Musicista cieco,* apparsa nel 1886. È la storia d'un cieco nato, appartenente a famiglia benestante. Korolenko non ha cercato, come ha fatto Luciano Descaves negli *Emmurés,* di aprirci l'anima del cieco; io suppongo ch'egli abbia intravisto soltanto gli esseri eccezionali di cui ci racconta la storia: commosso dalla fatalità che pesa su tali esistenze, egli è riuscito con la sua potenza comunicativa a farci dividere il suo intenerimento.

Tre persone concentrano sopratutto l'attenzione del lettore: lo zio Massimo, un garibaldino che è tornato in Russia invalido e che si consacra tutto all'educazione di suo nipote Petroussia, cieco; risoluto a far di lui, malgrado la sua infermità, anzichè un egotista incapace di interessarsi alle pene e alle gioie degli altri, un altruista vivente in comunione colla grande famiglia umana. La musica ha una parte essenziale nell'educazione del piccolo cieco; è dessa che serve a metterlo in contatto col mondo esteriore: Petroussia impara il pianoforte e rivela un ingegno meraviglioso, effondendo tutta la sua anima nella interpretazione dei maestri; pertanto, nè la sollecitudine di cui egli è circondato, nè le distrazioni intellettuali - giacchè lo zio Massimo gli ha dato una solida istruzione - e neppure le estasi della musica possono riempire la vita del cieco. Egli si duole d'esser un uomo che non lavora, inutile, e invidia i mendicanti ciechi che guadagnano la loro vita suonando nelle strade. Lo zio Massimo lo conduce alla fiera

e lo mette in rapporto con questi poveri musicisti nomadi ch'egli invidia. Allora egli decide che coltiverà il suo ingegno, diverrà un grande artista e suonerà davanti ai ricchi a profitto dei suoi fratelli ciechi diseredati: ormai egli ha uno scopo nella sua vita. Ma perchè il cieco nonostante la sua infermità conosca la pienezza della vita, bisognerà che una donna gli porti col suo amore la gioia della vita intima. Evelina, una creatura adorabile, veramente shakespeariana, una sorella di Cordelia o della Edvige dell'*Anitra Selvatica* d'Ibsen, si affeziona ancor bambina al suo piccolo compagno cieco e comprende che la sua missione di donna su questa terra è di recargli la felicità.

Il *Musicista cieco* è stato tradotto in inglese, in tedesco, in francese e in italiano: tuttavia fino ad oggi quest'opera squisita, penetrata d'un sentimento d'umanità così profondo e poetico, non pare sia stata apprezzata in tutto il suo valore.

Vladimiro Korolenko porta nelle sue novelle le alte qualità ch'io ho rilevato, ma non si è mai cimentato nel grande romanzo. Citerò di lui *La foresta mormora*, *Il vecchio campanaro*, e *Alla ventura* che viene ora offerto ai lettori della *Nuova Antologia*.

***

Poichè io esamino qui nell'opera di Korolenko il novelliere e non il pubblicista, non mi soffermerò su questa parte assai notevole della sua carriera letteraria. Da molti anni Korolenko dirige un'importante rivista russa - e bisogna esser stati giornalisti russi per sapere come è difficile colà mantenere una rivista; - egli vi applica i principii vivificanti che formano la gloria delle lettere russe, e non si può rimproverargli la menoma debolezza. Egli non è caduto nè nello scoraggiamento snervante di Antonio Cekof, nè nell'esaltazione della forza brutale dei vagabondi, come ha fatto Gorki, nè nell'analisi ad oltranza e nelle malsane eccentricità di Andreiev. Come ho già detto, egli è rimasto nelle tendenze dei grandi maestri della letteratura moscovita: studiare la vita russa, sforzandosi contemporaneamente d'approfondire l'anima umana in generale; e il fascino della sua opera è accessibile al pubblico straniero come ai compatrioti dell'autore.

Il celebre generale Dragomirov che, nei suoi momenti liberi, s'occupa di critica letteraria - egli ha pubblicato nella *Revue des deux Mondes* degli articoli notevoli su *Guerra e Pace* e *Giovanna d'Arco* - poneva recentemente nel suo giornale militare, il *Razvedtchik*, questa domanda: perchè la Russia possedeva prima dell'emancipazione dei contadini una tale pleiade di grandi scrittori, e nella generazione attuale non ha alcuno che li eguagli?

Il generale Dragomirov attribuisce questa ineguaglianza di genialità al fatto che gli scrittori precedenti erano tutti nati sotto il regime di schiavitù che regnava in Russia. Il servaggio ha durato circa 250 anni, e ha fatto nascere dei tipi che servirono di modello a Puskin, a Gogol, a Tolstoi, a Turgheniev. Ma la fioritura esuberante di quella letteratura conteneva già il germe della sua decadenza. Tutti i capolavori che il visconte Melchiorre de Vogüé ha presentato al pubblico europeo sotto il titolo collettivo di *Romanzo Russo* furono come un canto d'addio al regime che moriva e che si è cristallizzato in quelle opere come l'antichità nei suoi monumenti di pietra per l'edificatore della posterità.

Il nuovo regime sociale non si è ancora rivelato in Russia, non ha avuto il tempo di creare dei tipi caratteristici come quelli, ad esempio, dei *Signori d'altri tempi* di Gogol. I suoi nuovi romanzieri, secondo il generale Dragomirov, non hanno più sotto gli occhi questi modelli ben definiti, e tale è l'unica causa della loro inferiorità di fronte ai loro grandi predecessori. Perfino Tolstoi, agli occhi del generale Dragomirov, è venuto meno al suo compito quando ha voluto in *Risurrezione* evocare dei tipi novelli...

Vi è molta parte di vero nella spiegazione del generale Dragomirov, ma essa non contiene tutta la verità. In realtà i grandi scrittori delle generazioni precedenti avevano a descrivere il regime morente, ma il Governo russo era per primo desideroso di conoscerlo a fondo e di studiarlo apertamente. È noto che Nicola I applaudì il *Revisore* di Gogol, che Alessandro II leggeva con interesse i *Racconti d'un cacciatore* di Turgheniev e che Alessandro III era entusiasmato di *Guerra e Pace* di Tolstoi... Al contrario, allorchè la nuova generazione vuole dipingere i tipi della Russia dopo la liberazione dei servi, non solo ella non incontra alcun incoraggiamento, ma anzi un'opposizione formidabile. Le riviste, ove i tipi della nuova generazione erano messi in luce, sono state soppresse, e la censura toglie ogni indipendenza di spirito ai nuovi scrittori. Tolstoi stesso fu obbligato di pubblicar a Londra *Risurrezione,* perchè questo romanzo potesse uscire integralmente: in Russia esso non aveva potuto comparire che orribilmente mutilato... Ed ecco ove risiede il motivo per cui Korolenko non è diventato l'uguale del grande Turgheniev, pur avendo la stessa concisione plastica, lo stesso senso penetrante della natura e degli uomini, e il medesimo fascino poetico nella narrazione.

MICHELE DELINES.

ALLA VENTURA

ROMANZO

I.

Nella patria mia, nella Volynia, in quella sua parte, dove i Karpazi scendono gradatamente nelle pianure paludose del Polessie, vi è una piccola borgata, che chiamasi Hlebno. A nord-ovest essa è riparata da una piccola altura. Al sud-est si stende una vasta pianura, tutta coltivata a frumento, cinta all'orizzonte da strisce azzurre di foreste ancora intatte. Qua e là, specie sotto i raggi del sole al tramonto, scintillano vasti laghi tra i quali serpeggiano fiumicelli asciutti l'estate.

Il podere è calmo e tranquillo, forse anche un po' sonnolento. La borgata ha piuttosto l'aria di un villaggio che d'una città, ma pure essa conobbe dei giorni, se non migliori, in ogni modo meno tristi. Sull'altura si vedono ancora le traccie delle trincee, sulle quali ora ondeggiano lievemente le alte erbe, e il pastore che pascola le sue mandre nell'ombra dei fossati mezzo colmati è il solo a interpretare sulla sua rozza zampogna il loro susurro pieno di ricordi... Poco lontano dalla borgata, sul fiumicello tortuoso, vi era, e forse vi è tuttora, un villaggetto. Il fiumicello dal salice (*la losa*) che cresceva sulle sue rive ha preso il nome di Losovaia; da ciò anche il villaggio si chiamò Losisci e tutti gli abitanti Losinskie. Ma naturalmente per distinguerli l'uno dall'altro, al cognome comune, per così dire, ognuno di essi aveva aggiunto un nomignolo: vi erano dei Losinskie uccelli, animali; vi era pure un Losinski-Ruota; un altro, Losinskii-Stivale...

È difficile dire in quale epoca il villaggio si formò proprio alle spalle della borgata. Certo ancora in quei tempi, quando i bastioni erano coronati da cannoni, e i cannonieri si cambiavano a vicenda, ora erano i polacchi nei loro variopinti *kuntusci* (1) che stavano colle miccie mentre i cosacchi sollevavano la polvere circondando la città... ora, invece, erano i cosacchi che stavano presso i cannoni e i distaccamenti polacchi si gittavano sulle trincee.

Si diceva che i Losinskie erano una volta cosacchi « regolari » ed avevano persino ricevuto dei privilegi dai re polacchi. Si diceva pure che una volta ebbero titoli di nobiltà... tutto ciò però è storia antica. Verso il '60 morì il centenario Losinskii-Sciuliava. Negli ultimi anni egli non parlava più con nessuno, ma solo pregava ad alta voce e leggeva la vecchia Bibbia in islavo. Ma la gente si ricordava ancora come egli raccontasse del passato,

(1) Giubba nazionale polacca uguale per uomo e per donna.

del Zaporogie (1), dei *gaidamaki* (2), delle sue gite al di là del Dnieper, da dove poi assieme agli altri assaliva Hlebno e Klevan e come i gaidamaki, bloccati in una isba in fiamme, tiravano dalle finestre fino a che il calore non fece bruciare loro gli occhi e le fiaschette a polvere. E il vecchio, con un lampo negli occhi selvaggi semispenti, diceva: - « Eh! eh! Quelli là, erano tempi!... e di che libertà si godeva!... Mentre i pacifici abitanti di Losisci, - già la terza o la quarta generazione - ascoltando questi strani racconti, si facevano il segno della croce e mormoravano: « Che ce ne liberi Iddio! » Essi stessi da tempo avevano sepolto tutti i loro privilegi e vivevano una vita tra borghese e contadinesca. Pareva che parlassero il piccolo russo, ma con un dialetto, speciale della Volynia, coll'aggiunta di parole russe e polacche; una volta greci-uniti, ora erano ortodossi, e l'antica chiesuola era chiusa e rovinava... lavoravano la terra, portavano le *svitke* (3) grigie e bianche, con cinte rosse e turchine, i pantaloni larghi, i berretti di pelle di montone. E malgrado che fossero più poveri dei loro vicini, purtuttavia il ricordo confuso d'un passato migliore restava tenace sotto i tetti di paglia dei nostri villaggi. Vestivano meglio dei contadini, quasi tutti sapevano leggere e la gente diceva che fossero troppo superbi. In verità un estraneo l'avrebbe notato difficilmente, giacchè incontrando i signori e le autorità, essi con ugual fretta lasciavano il passo libero, facevano gli stessi inchini profondi e con la medesima umiltà baciavano la mano: tutto come i contadini ignoranti. Eppure vi era *qualche cosa* e la gente accorta notava questo *qualche cosa*. Di loro si diceva che essi ricordavano *qualche cosa*, immaginavano *qualche cosa*, erano scontenti di *qualche cosa*. Difatti alle domande usuali negli incontri: « Come si va? » o « Come vi aiuta Iddio? » gli abitanti di Losisci, invece di « un grazie a Dio », facevano un gesto di sconforto con la mano e dicevano: « Che vita è questa! » o « Vegetiamo come il pisello lungo la strada! » Altri, più arditi, cominciavano talvolta a raccontare una cosa che non tutti ascoltavano con piacere. Avevano avuto, poi, col vicino proprietario una lunga lite per la terra, lite che sul principio perdettero, poi, non si sa il perchè, ebbero piena soddisfazione dall'erede... ciò che li rese ancora più « superbi » ma non più soddisfatti. E non vi era luogo dove si accogliessero con maggiore ospitalità coloro che potevano raccontare qualche cosa della vita di fuori.

II.

Nello stesso modo, cioè non troppo contento, viveva a Losisci un certo Ossip. Di terra ce ne aveva poca, il fitto era oneroso, e la casa andava in malora. Era ammogliato, ma senza figli, e talvolta pensava che coi figli ci si starebbe ancora peggio. « Finchè uno è giovane e non ha piccini che lo tirano per le spalle è ancora in grado di cercarsi qualche sorte migliore ».

Non era il primo nè l'ultimo di quelli i quali, dato l'addio ai parenti e ai vicini, erano andati a lavorare altrove, a lottare con la sorte crudele, e a mangiare il pane amaro in terra straniera. Non pochi partiti anche di Losisci, se ne andavano soli o a coppie; una volta partì una compagnia capitanata da un agente tedesco: ma nessuno ebbe fortuna. Chi era tor-

(1) La culla dei cosacchi liberi.
(2) I soldati libori dell'antica Ukrania.
(3) *Svitka*, una casacca.

nato lacero e affamato, e chi era sparito senza lasciare traccia, perdendosi nel vasto mondo come una spilla in un pagliaio.

Ossip Losinskii era forse il primo che non si era perduto, anzi che si era ritrovato. Era probabilmente di quelli che non soltanto non si perdono, ma portano gli altri sulla buona via. In ogni modo, un anno o forse due dopo, venne a Losisci una lettera con un francobollo rosso, quale non si era mai visto dalle parti nostre. La detta lettera recò una grande meraviglia: la lessero e la rilessero nella *volost* (1) e lo scrivano comunale, e il maestro, e il prete, e tanta altra gente di riguardo; finalmente chiamarono la Losinskaia e le dettero la lettera in busta stracciata, ma dove si leggeva chiaramente il suo nome. «A Caterina Losinskaia, moglie a Losinskii Josif Stanga, in Losisci ». La lettera era di suo marito in America della provincia Minesota; ma da qual distretto e villaggio, era difficile dire, perchè... d'altronde, lo vedrete in seguito. Nella lettera era scritto che Losinskii, grazie a Dio, è vivo e sano, lavora in una *farm*, e se Iddio lo aiuta sempre, come lo ha aiutato fin adesso, spera presto di diventare il proprio padrone. D'altronde anche come operaio egli si trovava meglio là, che da padrone a Losisci. Vi è molta libertà in quel paese. Di terra ce n'è abbastanza, le vacche danno un secchio di latte alla volta, e i cavalli... tanti buoi. Un uomo che ha buone braccia e la testa sulle spalle è molto apprezzato e stimato, tanto che pure egli, Losinskii Ossip, è stato ultimamente interrogato per designare chi egli avrebbe voluto per presidente dell'intero paese. Ed egli, Losinskii, ha dato il suo voto come gli altri, e benchè sia stato fatto non colui che egli e il suo padrone avrebbero voluto, pure gli piacque di essere stato interrogato in proposito. Soltanto Losinskii si annoiava senza la moglie, e perciò aveva cercato di lavorare più che poteva e aveva dato il primo danaro per il *ticket* che appunto mandava alla moglie in questa lettera. E il *ticket* era appunto quella carta azzurra, che bisognava custodire come la pupilla dell'occhio. Sopra vi era dipinta la locomotiva coi vagoni e il piroscafo. Ciò significava che con questo biglietto ora la Losinskaia andrebbe gratis per terra e per mare: bastava che arrivasse alla città tedesca, Amburgo. Per questo e per altre spese, che vendesse l'isba, la vacca e tutto il resto...

Mentre Losinskaia leggeva la lettera, la gente la guardava e discorreva della forza che può stare in una semplice carta, mercè la quale uno poteva andare in capo al mondo senza che gli costasse un soldo. Certamente, tutti capirono che la detta carta aveva costato parecchio a Ossip. E ciò significava che Ossip non era partito invano, dunque non era impossibile d'incontrare la propria fortuna... E ciascuno pensava: « Ah, se fossi io!...» Lo scrivano comunale tutta una settimana tenne la lettera presso di sè e pensava: « La donna è una stupida, mentre con una carta simile qualcheduno con più testa potrebbe tentare la sorte in America... » Ma sul biglietto era scritto chiarissimamente, benchè non nella nostra lingua: « Missis Katharina, Jossif Losinskii-Ogloblia ». Jossif Losinskii e Ogloblia non era niente, ma era chiaro che « Caterina » era una donna, poi *missis* pure magari significava donna. In una parola, benchè con un grosso sospiro, finalmente l'amico si decise a rendere il biglietto che egli conservava gelosamente.

Losinskaia lo prese, si sedette sulla panca e pianse amaramente. Certo era contenta; ma si piange pure dalla gioia. Poi c'era da lasciare il villaggio natio, e i parenti e i vicini.

(1) Un certo numero di villaggi riuniti sotto la stessa giurisdizione.

D'altra parte bisogna notare che la Losinskaia era una donna giovane e bene in polpe. Senza il marito - quante tentazioni! Quante volte il « nemico » le susurrava all'orecchio che Ossip era lontano, che da quelle parti nessuno era mai tornato, che forse i corvi avevano già da tempo sparse le sue ossa per il deserto lontano, ed essa qui sciupava gli anni migliori - nè ragazza, nè vedova, nè maritata. Certo la Losinskaia era una donna di senno e non era facile di sedurla, ma aveva il cuore oppresso - ciò si era visto nel ricever della lettera: la gioia di adesso, il dolore passato, i pensieri segreti e le notti insonni, tutto le era salito alla gola, l'aveva stretta... ed essa cadde svenuta, tanto che il fratello suo Matvei la dovette trasportare in braccio a casa.

E cominciarono le chiacchiere per il villaggio. Ossip Losinskii ha fatto fortuna in America, ed è diventato un personaggio così importante che tutti si consigliano con lui per l'elezione del presidente... I giovanotti cominciarono a frequentare più assiduamente l'osteria, e bevendo birra e idromele facevano chiasso, litigavano, si vantavano. A sentirli, si sarebbe creduto che per San Filippo non vi sarebbe restato più un giovanotto in Losisci... Se Ossip era stato trovato buono ad eleggere il presidente, quante cose di più avrebbero potuto fare gli altri, meglio di Ossip!... Perchè là vi è la libertà!

La libertà! Questa parola spesso si ripeteva nell'osteria dell'ebreo Scelem che stava tranquillamente dietro il banco. A dire la verità, non tutti ne capivano il significato. Ma suonava così bene, e vi si sentiva qualche cosa che faceva parere l'uomo più alto e gli ricordava qualche cosa di confuso, ma piacevole... qualche cosa che era noto una volta agli avi e che talvolta anche i figli facevano finta di capire... Ma, si sa, si parla di tante cose! Presto cessarono di parlarne, e ora forse non ci pensano più, e continuano la solita vita stentata, o forse ne parlano ancora, allo stesso posto.

Però si trovarono due, di quelli che non parlano finchè non fanno... Susurravano fra loro, da solo a solo, e cominciarano a vendere la roba. Vero è che non ce n'era molta da vendere... E a cosa finita si spiegarono: « andiamo con la Caterina di Ossip affinchè non si smarrisca per istrada ».

Uno le era parente prossimo: suo fratello, Matvei-Dislo, il pronipote di Losinskii-Sciuliak, l'ex-gaidamak - uomo di statura straordinaria, dalle spalle larghissime, dalle braccia possenti, dalla bionda testa ricciuta larga come una caldaia, un vero orso della foresta. Si diceva che egli era il vero ritratto dell'avo. Gli occhi però e il cuore, come quelli di un bambino. Non era ancora ammogliato, possedeva una misera casupola e tanta terra che, coricandovisi attraverso, avrebbe avuto le gambe sul terreno di un altro. Parlava poco, rideva raramente. Aveva una vecchia bibbia, ch'egli leggeva volentieri, e spesso pensava qualche cosa tra sè tristamente e come vergognandosi. Non era tra gli intelligenti e i giovanotti spesso lo schernivano, forse perchè, malgrado la sua forza straordinaria, egli non amava litigare.

Aveva un carissimo amico, Ivan Losinskii Dima, un tutt'altro tipo: piccolo di statura, non forte, ma allegro, chiacchierone e di spirito. Dima era muscoloso, mobile, con gli occhi lucenti, la lingua bene appesa, i baffi lunghi che egli portava alla foggia cosacca, rivolti all'ingiù. Non risparmiava nessuno, ma dopo avere risposto per le rime cercava di tenersi vicino a Matvei, giacchè non era abbastanza forte per sostenere una rissa.

Quando si seppe a Losisci, che quei due si preparavano per la partenza, tutti si sentirono a disagio.

— Chei dea, Matvei, - dicevano gli amici - di andare in America! Tu sei uno stupido, Svan è debole; in America, persino le oche vi calpesteranno.

Matvei però rispose:

— Lasciamo fare Iddio. Ma io non mi separerò da quei due.

Così partirono tutti e tre...

Non descriviamo il loro viaggio attraverso la tedescheria: dopo tutto la cosa non presentava tante difficoltà; tanto più che nella Prussia incontrarono della gente loro che li pose sulla buona via. Arrivati poi ad Amburgo, corsero difilati al porto, per sapere quando si partiva. Là vedono, i nostri amici, che sulla riva vi è moltissima gente e altra ne arriva e tutti si danno spintoni, come se l'uomo fosse una trave buttata su una via di passaggio. Intanto, da quel posto, due battelli non facevano che trasportare la gente su una delle navi che stava discosta, non potendo approdare. Svan Dima, vedendo ciò, disse per il primo:

— Sapete, quella deve essere proprio la nave per l'America, è immensa. Siamo arrivati proprio in tempo. Andiamo, Matvei, facci strada.

Misero avanti la donna col biglietto e come Dio volle si spinsero fino al limite estremo della banchina, dove pareva che raccogliessero gli ultimi arrivati.

Dio mio, che confusione! chi piange, chi ride, chi si abbraccia, chi strilla, e tutti agitano i fazzoletti. E non vi è faccia non commossa e pochi vecchi non piangono...

E attorno, la lingua straniera che vi sferza le orecchie, incomprensibile e selvaggia come l'onda, che spumeggia sotto i piedi. Con la testa che andava per aria, il cuore che batteva forte e gli occhi fissi davanti a loro, i nostri amici cercavano di non restare indietro, per non rimanere in questa vecchia Europa, dove erano nati, dove avevano vissuto la metà della vita...

A Matvei non riuscì difficile farsi strada e un momento dopo Losinskaia col suo baule stava già sul ponte tenendo in mano il biglietto. Intanto il bastimento emise due fischi stridenti e mentre i nostri si guardavano attorno, echeggiò il terzo fischio: si sentì un gorgoglio così forte sotto i piedi ch'essi ebbero un sussulto e involontariamente indietreggiarono. In questo momento un enorme tedesco, con gli occhi fuor del capo e tutto sudato, quello che più di tutti si dava da fare, scosse la Losinskaia, le strappò il biglietto, lo guardò, glielo mise di nuovo fra le mani, e in men che si dica, donna e baule si trovarono sul bastimento. Subito dopo due marinai, rovesciando Dima, respingendo Matvei, tirarono dentro il ponte.

I nostri corsero verso il tedesco:

— Per amor di Dio! - gli gridò Dima - quella è nostra sorella e noi vogliamo partire insieme.

Dima pensava di giuocare di furberia, dichiarandosi fratello carnale della Losinskaia, ma inutilmente: il tedesco non capiva un acca. Intanto il bastimento si allontanava con la Caterina, che gridava tanto forte che la sua voce copriva persino tutte quelle voci tedesche.

I due amici trassero tutto il danaro che avevano addosso, lo chiusero nella palma della mano; Matvei si mise di nuovo a lavorare coi gomiti, e giunsero alla banchina, donde con un piccolo sforzo avrebber potuto ancora saltare sul bastimento; mostrarono il danaro al tedesco, affinchè egli non credesse ch'essi volevano in tre partire con un biglietto solo. Dima persino prese di nascosto una monetina e gliela mise in mano, che poi chiuse egli stesso per paura che non gli cadesse e gli accennò il bastimento

e la donna, che dalla paura e dal piangere cominciava a perdere la voce... Niente!

E' vero che il tedesco non gittò la moneta e anzi disse qualche cosa d'amabile; però quando i due fecero due passi indietro per poter meglio fare il salto sulla imbarcazione, egli fece segno ai due marinai, e costoro, certo avvezzi a queste prodezze, si assicurarono subito dei due miseri.

— Matvei, Matvei, – gridò Dima – acconciali come sai fare tu!

Ma in questo momento furono respinti entrambi, e Dima cadde colle gambe in aria. Quando si rialzò, il bastimento filava già lungo la banchina, girando la ruota, mandando spruzzi di qua e di là: la coda del fumo aveva già lambito i visi della gente che tardava a disperdersi: apparve la faccia piangente ed impaurita della Losinskaia ancora un momento, e tra la banchina e il bastimento si formò una striscia d'acqua larga due o tre *sajens*. Le ruote girarono più speditamente, la striscia si allargò per dieci, venti sajens, e il bastimento si faceva sempre più piccolo, sparendo nella nebbia, sotto il cielo bigio, pel fiume torbido... I nostri amici guardavano stralunati, come esso si avvicinava alla nave immensa, dalla quale calarono qualche cosa come una striscia fine, fine; ma presto si coprì di gente, che, come tante formiche, salivano. Quindi la grande nave pure mandò fuori un gran fiotto di fume nero, muggì come un grosso bue in mezzo alle vacche e si mosse lentamente pel fiume tra le piccole navi che gli cedevano il posto.

Matvei e Dima a stento rattenevano le lagrime, seguendo collo sguardo la mole immensa che portava via la povera donna sola sola nella lontana America. La folla cominciò a diradarsi, quando il tedesco, dopo essersi tolto il cappello e asciugato il sudore, si avvicinò loro e sorrise, tendendo la mano a Matvei. Come si vede, non era uomo da serbare rancore: finito il suo compito, egli cambiò i modi e certo voleva ringraziare per la mancia.

— Guarda un po' - gli diceva Dima. - Ora sei gentile, ma pensa che cosa hai fatto: ecco che la sorella è partita sola. Vai al diavolo!

Egli sputò e adirato voltò le spalle al tedesco.

Il piroscafo intanto si allontanava sempre più e non soltanto la Losinskaia, ma esso stesso era appena visibile in mezzo alla nebbia; gli uomini si sentirono un nodo alla gola.

— Sei un cane! – disse Matvei al tedesco.

— Sì, parlagli, chè non ti capisce - l'interruppe con rabbia Dima. - Se invece al momento opportuno gli avessi dato un pugno, come te lo diceva io, forse in un modo o in un altro ora saremmo sulla nave. Là poi, nell'acqua non ci avrebbero gittati! Vedendo poi che la sorella ha un biglietto...

— Chi lo sa? - rispose Matvei, grattandosi la testa. - A dirti il vero, dare un pugno non è una cosa difficile, ma mai in vita mia ho trovato che ciò menasse a qualche cosa di buono; credi a me, che la mancanza deve essere stata da parte nostra. Spettava a te di pensare; non per niente hai fama d'intelligente.

Come spesso accade, uno cercava di buttare la colpa sull'altro. Dima diceva, che bisognava aiutarsi col pugno, Matvei che la colpa era di Dima, mentre il tedesco, sorridendo ad entrambi, cavò di tasca la monetina, la mostrò ai due amici, - si vede che era uomo di coscienza: sapeva di non meritare la mancia - disse « Shnaps », e indicò l'osteria.

« Shnaps » si capisce in tutte le lingue. Dima guardò Matvei, Matvei guardò Dima e disse:

— Non c'è che fare. Bisogna andare. A piedi, certo, per l'acqua non si va, e intanto, chi sa, forse si potrà trovare qualche cosa da quel maledetto tedesco.

Andarono. Dietro il banco stava un vecchio con barba e capelli ritti come setole. Appena i nostri amici scorsero un uomo così ispido, in mezzo ai tedeschi lindi e lisci, parve loro di conoscerlo. Dima disse piano:

— Deve essere un ebreo di Minsk o di Mohilev.

Aveva indovinato. Dopo scambiata qualche parola col tedesco, l'oste portò quattro *schops* di birra (il quarto per sè) e cominciò a discorrere. Diede dello stupido ai due e disse che la colpa era tutta loro:

— Bisognava andare all'angolo della strada, dove sulla porta è scritto: « Billetenkasse ». *Billeten*, anche uno stupido capisce che significa « biglietto », e *Kasse* significa « cassa ». Voi invece fate come le pecore, che non sapendo aprire la porticina, salgono sulla siepe.

Matvei chinò la testa e pensò: « Dice la verità; non conoscendo la lingua l'uomo è come un cieco o un bambino ». Dima forse pensava lo stesso. ma essendo pieno di sè diede con lo *schop* un colpo sulla tavola e disse:

— Quando finirai di ingiurarci, vecchio? Porta piuttosto un altro *schop* per ciascuno e di' che cosa ci sarebbe da fare ora.

A tutti piacquero queste parole: si vedeva che erano da uomo per bene. Il tedesco battè Dima sulla spalla e l'oste portò altri quattro *schops*.

— Dunque in che modo potremo raggiungerla? - domandò Dima.

— Corrile appresso, forse la raggiungerai - rispose l'oste. - Credi forse che per mare sia come nei campi, sul carro? Ora dovete aspettare otto giorni, quando partirà un altro bastimento cogli emigranti. Se poi volete pagare qualche cosa di più, presto parte un grosso piroscafo, dove, in terza classe, va molta gente, dalla Svezia e dalla Danimarca, per andare a servizio in America. Perchè dicono che gli Americani sono gente fiera ed amante di libertà, perciò non vanno a servire per le case. Le giovani svedesi e danesi in uno o due anni si fanno un bel peculio.

— Forse sarà troppo caro... - disse Dima; ma Matvei s'interpose:

— Per amor di Dio! Come fare ad aspettare tanto tempo la Caterina? Si consumerà in lagrime, poveretta!

Matvei pensava che in America, sulla banchina, sua sorella starebbe come nel villaggio natìo presso il traghetto, seduta sulla riva, col fagotto accanto, a guardare il mare e a piangere.

Passarono la notte dal concittadino, il quale al mattino li raccomandò ad un giovane svedese, che li accompagnò alla banchina, comprò i biglietti, li accomodò sul piroscafo, e a mezzogiorno i nostri Dima e Matvei Losinskie lasciarono Amburgo alla ricerca della Losinskaia Ogloblia.

III.

Passò un giorno, ne passò un altro. Il sole calava nel mare da una parte; al mattino si levava dall'altra. Frangesi l'onda, passano le nuvole, i gabbiani seguono la nave, si posano sugli alberi, poi, come strappati dal vento, si agitano nell'aria come tanti pezzetti di carta bianca, quindi restano indietro e spariscono ritornando alla terra europea, che i due hanno lasciata per sempre. Matvei Losinskii li segue collo sguardo e sospira.

— Pure il gabbiano - pensa egli - ha paura di andare lontano, e noi dove andiamo?

E si leva davanti ai suoi occhi la foresta d'abeti, col fiumicello che scorre allato; sul fiumicello le povere casupole coi tetti di paglia. E gli pare che con gioia ritornerebbe alla miseria di prima.

Intanto il mare con un rumore sordo batte contro i fianchi della nave e le onde si alzano come tante montagne per poi ricadere con fracasso e con gemito sordo, come chi minaccia e si lamenta insieme. La nave s'abbassa, s'abbassa, pare lì lì per affondarsi, poi si rialza scricchiolando. Piegano e scricchiolano gli alberi, sibila il vento nella attrezzatura, e la nave cammina; il gaio sole dà il cambio alla notte profonda, si addensano le nuvole nere, la tempesta si scatena sull'oceano e i fulmini cadono sull'acqua agitata, e la nave cammina sempre....

Matvei Dislo parlava poco, ma pensava: pensava delle cose che non avrebbe potuto esprimere con parole. E mai la sua grossa testa aveva albergato tanti pensieri confusi e bui come queste nuvole e queste onde. profondi e incomprensibili come questo mare. Questi pensieri nascevano e morivano nella sua testa ed egli non avrebbe potuto e non cercava neppure di ricordarseli; ma chiaramente sentiva ch'essi agitavano qualche cosa nel più profondo dell'anima sua, ed egli non avrebbe potuto dire che cosa...

Verso sera l' ombra scendeva sull' oceano, il cielo impallidiva, mentre le creste dell'onde si accendevano di un chiarore particolare... Prima di tutto Matvei notò che l'onda tagliata dalla prua acuta pareva troppo bianca nel buio sceso da tempo sul mare. Egli si chinò, guardò l'acqua profonda e rimase stupito... L'acqua sotto la nave luceva e in essa si accendevano e si spegnevano pallidi fuochetti che ora salivano su, ora sparivano di nuovo nella misteriosa e terribile profondità... E pareva a Matvei che tutto ciò vivesse: e la nave che camminnava e il muggito lamentevole e lo scroscio dell'onda e il movimento dell'oceano e il silenzio misterioso del cielo... Fissava l'acqua e gli pareva che qualcuno di là lo guardasse pure, qualcuno sconosciuto, meravigliato, spaventato e scontento... Da secoli il mare vive la sua vita, da secoli si alzano e si abbassano le onde, da secoli canta il mare la sua propria canzone, una canzone incomprensibile all'orecchio umano, e da secoli là in fondo tutto vive d'una vita propria a noi ignota. Ed ecco che ora in mezzo a tutta questa secolare armonia, in questo movimento continuo di tante vite s'introduce il regolare e insolente cammino della nave... E la canzone del mare fremette e cambiò di tono e le onde furono tagliate e smontate e qualcuno in fondo tese l'orecchio al cammino del mostro immane, venuto dal mondo sconosciuto.

Certo Losinskii non avrebbe saputo tradurre tutto ciò in parole, ma sentiva la paura davanti al mistero del mare. E gli pareva che mentre egli con spavento guardava da sopra, qualcuno con terrore guardasse da sotto: guardava e si sdegnava e mandava i suoi messi muniti di fiammelle. Questi salgono su, girano di qua e di là, osservano, si comunicano le cose vedute, ma alla fine ritornano tristi nel vortice ignoto non avendo capito niente... E intanto la nave corre sempre verso la propria meta...

Molti erano i pensieri di Matvei in quelle ore: peccato però ch'essi si levassero e si disperdessero come le onde: senza lasciare traccia, senza prendere corpo, s'accendevano e si spegnevano come le fiammelle nel fondo del mare.

Pure egli diceva di poi, che mai avrebbe dimenticato il mare:

— L'uomo pensa a tante cose diverse in mare - mi diceva egli: - pensa a Dio, a sè, alla terra, al cielo.. pensa pure alla vita e alla morte...

E dagli occhi si vedeva che una fiammella cercava di farsi strada dal fondo di questa anima semplice e buia. Il mare vi aveva lasciato la sua impronta. Difatti la sua anima si agitava come il mare: talvolta gli occhi gli si riempivano di lagrime: talvolta pure - è ridicolo dire - egli, l'uomo grosso e pesante, aveva voglia di spiccare il volo e di andare come vanno i gabbiani, che ora cominciavano ad apparire già dalla riva americana...

Andare sulle ali, là dove tramonta il sole, dove vive la gente buona e felice... Di poi Losinskii mi diceva che mai a casa sua, nè quando andava dietro l'aratro, o alla fiera, o perfino in chiesa aveva avuto pensieri simili...

Forse perchè ora aveva tanto tempo libero...

Il terzo giorno del viaggio, salendo sul ponte, egli vide dinanzi un bastimento. Dapprima gli parve che una minuscola nave si fosse impigliata nella attrezzatura del piroscafo che lo portava; ciò avveniva però perchè l'aria limpida e trasparente ravvicina tutto e attorno, oltre l'acqua, non vi era niente altro. Il veliero ingrandiva sempre, e quando arrivò fino a loro Losinskii vi scorse gente allegra che rideva e salutava, come se non avesse a che pensare e come se la sua vita scorresse facile e gaia, pari alla nave col vento in poppa...

Un'altra volta, mentre si rullava forte, egli vide un bastimentino simile a quell'altro: tutto coricato sul fianco, volava come un uccello. Lo onde si levavano e ricadevano e Losinskii e i suoi compagni col cuore stretto guardavano come la navicella ora spariva, ora riappariva sulla cresta dell'onda e la sua vela, simile all'ala del gabbiano, sfiorava la schiuma; ma essa camminava, camminava sempre... Matvei pensava che quelli dovevano essere Americani: gente ardita, per Dio! Ed egli, semplice e misero contadino, andava da loro... chissà come lo avrebbero accolto?... Ed egli stesso come sarebbe stato tra una diecina d'anni?... Gli pareva già ch'egli non era più quello che andava dietro l'aratro a Losisci. Già il fatto che egli ha visto quella immensa distesa del mare, quelle navi, quella gente curiosa ed estranea... ch'egli ha guardato nel fondo del mare, che l'anima sua ne ha intuito il mistero... e poi tanti altri pensieri... tutto ciò lo faceva già un altro uomo.

Ed egli fissava l'orizzonte azzurro e la cortina delle nebbie marine, come per cercare laggiù il suo posto e il suo avvenire...

In uno di questi momenti, quando pensieri e sentimenti finora ignoti si levavano dal fondo della sua anima oscura, come tante fiammelle dal fondo del mare, egli andò in cerca di Dima.

— Senti, Dima, - gli chiese - come credi... che cosa è quella loro libertà?

Ma Dima lo mandò al diavolo. Gli è perchè il povero Dima si sentiva molto infelice. Quando il vapore rullava ora a destra, ora a sinistra, ora dalla prua alla poppa, ora viceversa, e pareva che il cielo fosse lì lì per rovesciarsi sul mare, mentre un minuto dopo il mare pareva volesse salire al cielo, al povero Dima la testa girava maledettamente ed egli ogni momento si avvicinava al parapetto e vi si abbandonava con la testa all'ingiù, come uno straccio, appeso lì per asciugarsi; ovvero gridava che quel mare infame lo vuoterebbe tutto, e implorava in nome di Dio che il bastimento approdasse in qualche isola, non importa se abitata da selvaggi, e lo sbarcasse. Dapprima Matvei si meravigliava che Dima avesse spiegato un carattere così capriccioso, ma poi vide che a molta gente per bene e persino alle signorine svedesi e danesi che andavano in America per impiegarsi come cameriere e cuoche succedeva lo stesso che a Dima, e come

Dima, esse restavano appoggiate ai parapetti. Allora Losinskii capì che era cosa naturale sull'Oceano... Egli stesso si sentiva qualche volta a disagio e niente più; Dima invece – uomo nervoso – malediva sè, Ossip e Caterina e la nave, e chi l'ha inventata e tutti gli Americani, persino quelli non nati ancora... Talvolta era pronto anche a bestemmiare... ma si tratteneva, giacchè in mare ciò non era tanto facile quanto in terra...

Eppure l'idea della libertà non dava tregua a-Matvei: già ad Amburgo, discorrendo con l'oste ebreo, gli aveva chiesto:

— Dite, ve ne prego, che cosa è quella libertà, che a dire della gente, vi è colà?

— Ah! Si sgozzano l'un l'altro, ecco la libertà!... – aveva risposto l'altro adirato. – D'altronde – aveva aggiunto, bevendo la sua birra – pure da noi si fa lo stesso. Perciò, per dire la verità, non capisco perchè certi semplicioni hanno bisogno di andare in America, per essere scorticati.

— Mi pare d'indovinare di chi parlate... - aveva detto allora Dima.

— Non parlo di nessuno in particolare - aveva risposto l'ebreo evasivamente : - dico soltanto che in questo mondo chi ha sgozzato l'altro ha ragione... quello poi che sarà all'altro mondo lo vedrete un giorno voi stessi... Non credo però che ci si guadagnerà molto.

Si vedeva che l'oste aveva avuto molti dispiaceri nella sua vita.

La sua risposta non piacque ai Losinskie, e ne furono persino offesi. Che la gente si faccia del male l'uno all'altro dappertutto, può darsi, - pensavano essi - ma certo che la libertà è un'altra cosa. Dima aveva deciso di rispondere per le rime.

— Dappertutto è così: come tu agisci, così ti si rende: uno grasso sta bene pure su una tavola, mentre uno magro si sente a disagio anche su di un letto di piume. Un uomo più ispido di te, poi, non l'ho mai visto...

In questo modo agro-dolce era finita allora la conversazione...

Ora sulla nave c'era pure un czeco, uomo non giovane, punto allegro, ma piacevole. Andava chiamato dal figlio, che aveva fatto fortuna in America. Egli, però, diceva che avrebbe preferito che il figlio avesse la fortuna in Europa, per non lasciare la patria. La lingua czeca è di stirpe slava. Un polacco poteva credere ch'egli parlava in polacco; un russo, in russo. I nostri di Losisci parlavano un dialetto della Volynia: un dialetto nè russo, nè polacco e neppure piccolo russo, ma che somigliava a tutte queste lingue. Era quindi facile ad intendere, soprattutto per Dima, che era intelligente assai, quando gli mancavano le parole, egli si aiutava coi gesti, di modo che presto quei due divennero amici. Il czeco poi parlava tedesco, i tedeschi capivano l'inglese, così che quando cadeva il vento e il tempo si rasserenava, i passeggieri di terza classe, rinfrancati alquanto, si riunivano sulla coperta di prua: il lungo ungherese cominciava a suonare la zampogna, il giovane tedesco il violino, mentre la gioventù invitava a ballare le signorine svedesi e danesi. Lontano lontano sull'Oceano si sentiva la musica, e l'onda pareva che cantasse giocando con la schiuma che spingeva su, e i delfini saltellavano, accompagnando la nave; e uno si sentiva allegro e triste insieme. Allora Dima e lo czeco si sedevano in un cantuccio con un tedesco e qualche inglese e Dima imparava. L'inglese diceva al tedesco, il tedesco al czeco, e costui traduceva il tutto a Dima; naturalmente, prima di tutto egli imparò a contare in inglese, poi seppe come si dice il pane, l'acqua, l'aratro, il cavallo, il pozzo, la chiesa...

Egli cercò d'istruire pure Matvei, ma questi imparò solo come si dice in inglese *three*, perchè così lo diciamo pure noi. Dima poi domandò all'inglese che cosa era « la libertà », e costui gli spiegò che era

una statua di rame che avevano posto su di un'isola. Essa sta al di sopra delle case e delle chiese più alte, con una mano alzata, e nella mano una fiaccola così immensa, che illumina il mare a grande distanza: dentro vi è una scala e si può salire nella testa, nella mano, persino in cima alla fiaccola. La sera si accende il lume nella fronte e attorno alla fiaccola, ciò che produce una luce, come se fosse una luna... e anche più vivida. E questa donna di rame si chiama « la Libertà ».

Dima riferì questo discorso a Matvei, ma ad ambedue parve che non poteva essere così... perchè uno dice : « si sgozzano », e l'altro : « una figura che risplende ». Matvei intanto pensava sempre all'avo Losinskii-Sciuliak, che gli aveva regalato la Bibbia. Il vecchio era morto quando lui era ancora bambino: ma Matvei ricordava i suoi racconti confusi del passato, delle guerre, del Zaporogie, là, lontano, nelle steppe del Dnieper... E ora come un ricordo di uno strano sogno raccontato dall'avo, gli si levava davanti uno spazio immenso e una libertà selvaggia, sconfinata... « E se s'incontra un tartaro, o qualche altro... allora raccomandati a Dio », rammentavangli le parole dell'avo... Dunque, pensava, anche allora « si sgozzava ». Poi si ricordò che prima il popolo era soggetto ai *pans* (1). Indi venne la libertà... Ma non la vera. E la testa gli girava, i pensieri s'intorbidivano, mentre la questione restava sempre insoluta.

IV.

Il settimo giorno si levò con una nebbia così fitta che la prua del bastimento pareva conficcata in una muraglia bianca, e si vedeva appena il movimento delle onde. Due o tre volte la nave incontrò delle alghe e Matvei credeva che l'America fosse vicina. Ma Dima seppe dal suo czeco che quello era proprio il centro dell'oceano, e che non lontano di lì, più al sud, vi era una secca. Contro quella secca battevano due correnti, una calda venuta dal sud, l'altra fredda partita dal nord; s'incontravano alla secca e ripartivano ciascuna per la sua strada. Perciò in quel posto vi era sempre una fitta nebbia. Il piroscafo camminava piano e la sirena mandava un sibilo lamentevole, mentre la muraglia di nebbia ripercuoteva il suono come l'eco nella folta foresta. E l'angoscia s'impadroniva di tutti.

In quei giorni un uomo morì a bordo. Dicevano che si era imbarcato malato; il terzo giorno peggiorò, e lo misero in una cabina separata. Là andava ad assisterlo sua figlia, giovinetta, e Matvei ogni volta che la vedeva piangere provava una stretta al cuore.

Finalmente, mentre la nave procedeva piano nella nebbia, si disse tra i passeggeri che il malato era spirato. E difatti tutti ebbero la sensazione della morte... I passeggeri ammutolirono, il medico era serio e tetro, il capitano si consigliava col secondo...e l'indomani il mare gli fu di sepoltura. Ravvolto in un drappo bianco, con pesi ai piedi e dopochè un uomo, in un lungo soprabito nero, con un largo colletto bianco, - Matvei pensò che costui non aveva punto l'aria di un prete - lesse la preghiera, il corpo fu posto su di una tavola e calato in mare. In mezzo a un silenzio sepolcrale, si sentì un tonfo e nello stesso tempo una giovinetta si precipitò verso il parapetto e Matvei sentì : « Padre, padre! » pronunziato nella lingua natia. Intanto, la nave, rimessasi in movimento, aveva già lasciato il posto e le onde si confusero colla bianca nebbia. Dell'uomo non rimase neppure la

(1) Signori polacchi.

traccia. La nebbia dietro, la nebbia davanti, e in mezzo la sirena che gemeva e pareva piangere sul triste destino umano...

Presto, però, altri avvenimenti fecero dimenticare questa morte. Lo stesso giorno una piccola barca a vela per miracolo non andò sotto al vapore. La gente che stava dentro agitava i cappelli e rideva alla distanza di 5-6 sajens. Avevano giubbe di tela incerata e curiosi berretti.... Un'altra volta la cosa fu più seria. In pieno giorno, certo sembrò al capitano di scorgere qualche cosa nella nebbia lattea. Il vapore si fermò, poi indietreggiò, come per fuggire qualcuno che si moveva nella nebbia. Poi si restò in attesa. D'un tratto Losinskii vide levarsi in alto come una nuvola dagli orli scintillanti; l'aria divenne più fredda e si levò il vento. Il vapore girò e pian piano, come di nascosto, si spinse a sinistra. A destra poi, non una nuvola, ma un *iceberg*. Losinskii non credeva ai suoi occhi che potesse esistere una così grande montagna di ghaccio puro. Ma anche gli altri la videro. Sul vapore si fece un gran silenzio, l'elica stessa lavorava più piano, con maggiore cautela. E l'*iceberg* camminava, dondolandosi lievemente, poi ad un tratto sparì, come se si fosse squagliato nel latteo vapore. I nostri due losisciani e il czeco si tolsero il berretto e fecero il segno della croce.

I tedeschi e gli inglesi non hanno il costume di farsi il segno della croce. Ma essi pure credono in Dio e pregano e quando il vapore si rimise in cammino, il giovane signore in soprabito nero e colletto bianco (chi avrebbe detto quello un prete?) si mise in piedi alla prua e cominciò a pregare ad alta voce. La gente che gli stava attorno pregava con lui e cantava, e i canti sacri si confondevano col sibilo stridente e lamentevole della sirena, che di nuovo mandava i suoi avvertimenti, e la cortina della nebbia rispondeva di nuovo, solo in tono più lamentevole e cupo...

Il mare intanto si acquietava e lambiva dolcemente i fianchi della nave, come per domandare perdono agli uomini...

Le donne piangevano e tardavano a calmarsi. Losinskii soffriva sopratutto per la giovane orfana, che stava discosta e piangeva, come una bambina, coprendosi la faccia con un angolo del suo scialle di lana. Senza sapere quello che faceva, egli le si avvicinò, e mettendole sulla spalla la mano pesante disse:

— Non giova piangere, piccina, Iddio è misericordioso!

La ragazza alzò gli occhi celesti, guardo Losinskii e rispose:

— Eh! Come non piangere?...Vado sola in terra straniera. A casa mi morì la madre, qui il padre: in America ho due fratelli, ma dove, non lo so... Pensate quale è il mio destino!

Losinskii la guardò e non rispose. Non amava parlare senza fondamento, tanto più che il destino di lui pure era oscuro. Soltanto da quel giorno, qualunque cosa egli facesse e in qualunque posto ei si trovasse, egli pensava sempre alla ragazza e la seguiva cogli occhi. E fu allora che Matvei disse fra sè e sè:

— Se mi riesce di trovare la mia sorte in quel mondo vasto e ignoto, la mia sorte sarà pure la tua, piccina, giacchè l'uomo ha bisogno di amare e di aver cura di qualcuno, sopratutto in terra straniera.

V.

Al dodicesimo giorno la gente cominciò a radunarsi sulla prua, come tante formiche sopra un pezzo di legno quando il vento lo spinge sulla riva di un ruscello straripato. Da ciò i due amici capirono che la terra ame-

ricana fosse vicina. Difatti, Matvei, che aveva la vista acuta, vide pel primo levarsi al di sopra del mare un ago bianco, che maggiormente delineandosi apparve essere un faro.

Le onde erano continuamente solcate dalle barche a vela così detta latina, dai battelli candidi con le finestre come nelle case, da altri bastimenti mai visti dai Losinskii. Più in là, nella nebbia azzurra, cominciò a delinearsi qualche cosa, apparve una fila di lumi, alberi. Erano le isole con una lunga spiaggia coperta di sabbia bianca; qualche cosa vi faceva un rumore indiavolato, e da un alto camino usciva un denso fumo nero.

Matvei alzò gli occhi e laggiù, al di sopra degli alberi più alti delle più grandi navi, vide una immensa figura di donna col braccio alzato. Nella mano teneva una fiaccola che protendeva a tutti quelli che dall'Europa arrivano per il golfo alla grande terra americana.

Il vapore procedeva piano, in mezzo ad altri vapori, i quali, pari agli scarabei d'acqua, solcavano continuamente il golfo. Il sole era al tramonto. Intanto la città appariva sempre più grande, i lumi si moltiplicavano e disordinati si muovevano e s'incrociavano, tremolavano nell'acqua riflettendosi alto nel cielo. Il cielo si oscurava: però nell'aria si delineava ancora chiaramente la fine rete d'un ponte gigantesco, mai visto.

Case altissime di sei, sette piani erano rannicchiate giù, sotto il ponte : sulla riva i camini delle fabbriche non arrivavano sino ad esso, che signoreggiava sopra l'acqua, lanciato da una riva all'altra; immensi vapori gli passavano sotto, come tante insignificanti barchette, giacchè quello è il più gran ponte del mondo... Questo a destra. A sinistra, poi, proprio vicino si levava la figura muliebre e in fronte ad essa, rivaleggiando ancora cogli ultimi raggi del tramonto che si spegneva in cielo, si accendeva il diadema dorato, mentre una ghirlanda di lumi splendeva nel braccio alzato...

Il cuore di Matvei era pieno d'angoscia. Ora soltanto egli capì che cosa era l'America, sulla riva della quale egli credeva d'incontrare la sorella. Egli si aspettava di vederla lì col suo fagotto a fianco. « Dio mio! Dio buono! - pensava egli - ma l'uomo qui è come un ago in mezzo all'erba, o come una goccia d'acqua caduta nel mare ».

Il vapore già da due ore era in vista della terra, in vista delle banchine e dei fabbricati, e la città continuava a spiegare lungo il golfo, altre file di strade, di case, di lumi...

E dalla riva, attraverso il rumore della macchina, si sentivano mille voci disparate. Ora pareva che qualcuno immenso e stanco respirasse forte, che un altro si lamentasse, si arrabbiasse, un terzo si voltasse e rivoltasse gemendo... Ora di nuovo tutte queste voci si fondevano in una, e pareva sentire il vento rumoreggiare nella steppa.

Matvei andò in cerca di Anna, la giovinetta che aveva conosciuto nella traversata, e le disse:

— Tienti, piccina, dietro me e a Dima. Vedi che cosa si fa qui in questa America! Che Iddio ci aiuti!

La ragazza gli afferrò la mano e prima che Matvei confuso avesse tempo di reagire, essa la baciò, giacchè la poverina era forse più sgomenta del suo nuovo amico.

Il vapore si arrestò e fino al mattino seguente nessuno scese a terra.

I passeggeri rimasero fino a tardi in coperta, poi la maggior parte si ritirò per dormire. Non dormivano però quelli, i quali, come i Losinskii, erano pieni d'angoscia davanti al destino ignoto della terra straniera. Dima però si addormentò pel primo. Anna rimase a lungo seduta presso

Matvei e di tanto in tanto si sentiva la sua voce sommessa e paurosa. Losinskii taceva; poi pure essa si addormentò, la testa stanca china sul suo fagotto. Matvei invece non chiuse occhio, finchè non si spense la luce nella fronte della statua, e non si vide il riflesso dell'alba sull'acqua smossa dai vapori che tornavano dal lungo lavoro notturno.

L'indomani mattina salirono sul vapore i doganieri americani, fecero firmare una carta, mentre la nave veniva pian piano tirata nel porto. Era quasi doloroso vedere come quel gigante marino stava ora sull'acqua, inerte: pareva un morto, mentre un bastimentino da niente gli si affaticava attorno, come una formica viva attorno ad uno scarabeo morto. Ora lo tirava per la poppa, ora per la prua, fischiando, sibilando, girando attorno sempre...

Il porto era un immenso *hangar* come tanti altri sulla riva. Erano tutti in fila, brutti, immensi e tetri. Solo in un *hangar* vi erano molti americani, che urlavano, fischiavano, e gridavano « hurrah ». Matvei vi gettò uno sguardo con l'ultima speranza di trovarvi la sorella, e fece con la mano un gesto disperato... Finalmente il vapore si arrestò.

Un marinaio, agile come un diavolo, salì proprio sotto la tettoia e per un momento rimase sospeso nell'aria con la scala che applicò al vapore. E la gente cominciò a scendere sulla terra americana...

I nostri si sentivano tristi... Scesero pure essi, giacchè non si poteva eternamente rimanere sulla nave, benchè, a dire la verità, Matvei trovasse che ivi si stava meglio. Si navigava senza pensare a niente... Attorno il cielo, le nuvole, il mare, e il vento libero, e davanti, al limite di questo mare, veniva quello che Iddio avrebbe voluto. Ora invece, ecco la terra, ma che cosa ha portato essa con sè...?

All'incontro di ciascuno qualcuno era venuto: tutti si baciavano, si abbracciavano, piangevano. Nessuno però era venuto incontro ai nostri losisciani: essi sono soli a cercare la sorte ignota loro.

Dove sta essa, da che parte cercarla, da che parte voltarsi, chi lo sa! E restavano lì ritti in piedi, nelle loro giubbe bianche con le grosse scarpe, gli alti berretti di pelo di montone, con un grosso bastone fra le mani, un bastone tagliato dalla canna natia, sul fiume natio: stavano ritti, come sperduti, e la ragazza col suo fagottino si stringeva a loro.

VI.

— Un ebreo! Che mi fulmini Iddio, se quello non è un ebreo! - disse ad un tratto Dima, indicando un signore dal cappello rotondo e dalla giacchetta troppo corta. E benchè presso di lui si tenesse un signorino vestito tutto a nuovo e con nessun segno particolare al popolo d' Israele, pure Matvei si persuase subito che doveva essere certo un ebreo e un ebreo loro compatriotta, da Mohilev o Gitomir, da Minsk o Smolensk; pareva tornato or ora dal bazar, soltanto vestito alla foggia tedesca.

Si sentirono felici, come se avessero incontrato un parente. L'ebreo pure, appena scorse le giubbe bianche e i berretti di pelo, si avvicinò per salutarli:

— Bene arrivati. La vostra salute, signori? Capii subito che mi trovavo in presenza di compatriotti.

— Vedi bene, - disse Dima con aria trionfante - lo dissi io? Che brava gente è quella! L'avete sempre lì al momento opportuno. Buon giorno, signor ebreo, non so come chiamarvi.

— Ah! Prima mi chiamavano Boruch - Berco come si dice da noi: - ora sono Bork, mister Bork, ai vostri comandi - disse l'ebreo e tutto fiero si lisciò la barba.

— Vedete un po'! Ebbene, senti Berko...

— Mister Bork - corresse l'ebreo con maggiore fierezza.

— E vada per *mister* che ti pigli... Dunque dove si trova qui una locanda, sai, ma che non sia troppo cara, nè troppo brutta. Perchè devi sapere... E' vero che noi portiamo le *svitke*, ma proprio contadini non siamo... Poi vedi tu stesso che abbiamo con noi una ragazza...

— Credete che non sappia distinguere con chi ho da fare? - rispose mister Bork con grande politica. - Che cosa pensate di me?... Che mister Bork è uno stupido? Ch'egli non conosce la gente?... Però sapete che cosa vi dirò? Siete proprio fortunati d'esservi imbattuti subito in mister Bork. Io non vengo qui tutti i giorni, e perchè ci verrei tutti i giorni?... Intanto da me troverete subito un buon alloggio, e per la signorina vi sarà una camera separata, assieme colla mia figlia.

— Ah! Vedete come la va bene - disse Dima e guardò tutti con un'aria come se fosse stato lui che avesse inventato questo mister Bork. - In tal caso, conducici alla tua locanda.

— Il vostro bagaglio?...

— Che bagaglio! A dirti la verità, eccolo tutto con noi.

— Hum! non è molto... John! - chiamò egli il giovine, che seppero essere suo figlio. Perchè resti lì, come uno stupido? *Take the luggage of miss.*

Il giovane non era superbo. Alzò civilmente il cappello salutando, poi afferrò il fagottino di Anna, e tutti si posero in cammino. Traversarono una strada ed entrarono in un'altra che parve una caverna ai nuovi arrivati. Le case erano alte, oscure, le porte strette: di più, alla metà della altezza delle case, vi era una impalcatura che nascondeva il cielo...

—Ah Dio! Ah! Santa Maria! - esclamò ad un tratto Anna spaventata, ed afferrò Matvei per la mano.

— Che ogni creatura lodi il Signore - disse fra sè Matvei; - che cosa è questo però?

— Eh, eh! di che cosa vi spaventate? - disse l'ebreo. - Non è che il treno. Andiamo, via!... esso fa la sua strada, noi faremo la nostra. Esso non ci toccherà, neppure noi lo toccheremo. Intanto questo è un paese, dove bisogna stare attenti...

E mister Bork andò avanti. I nostri lo seguirono ma loro malgrado, giacchè i pali attorno tremavano, la strada risuonava e lassù, proprio sopra le teste loro, correva un treno a tutta velocità. Guardavano a bocca aperta mentre esso, torcendosi come un serpente, svoltò l'angolo, quasi sfiorando le finestre delle case, poi di nuovo corse per aria, ora dritto, ora serpeggiando... I nostri, abituati solo al rumore della foresta natia, al susurro delle canne sul calmo fiumicello Losovaia e allo scricchiolio delle ruote nella steppa, credevano di essere capitati nell'inferno. Le case... il berretto cade dalla testa, a volerne abbracciare l'altezza. Dietro, gli alberi delle navi appaiono come una foresta dopo l'incendio; sopra il cielo affumicato e per di più nascosto dal binario della ferrovia aerea, grazie alla quale giù per strada regna un crepuscolo eterno. Davanti, non si vede altro, da una via all'altra, che di nuovo il treno, e tutta l'aria è piena del russare, del gemere, del fischiare delle macchine.

— Gesù buono! - balbettava Anna, pallida come una morta.

Matvei si masticava un baffo, mentre Dima camminava a testa bassa, piegato sotto il peso del suo fagotto. Dietro a loro correva una folla di monelli, qualche volta neri, come uno stivale lucidato: i vispi diavoletti saltavano loro attorno, ridevano, e uno più grandicello buttò in faccia a Dima la scorza di un frutto.

— Ah! Ma in questo modo ogni pazienza si perde - disse Dima posando per terra il fagotto.

— Senti, Berko...

— Mister Bork - corresse l'ebreo.

— Che cosa fa la polizia da voi, mister Bork?

— Che v'importa della polizia? - rispose l'ebreo scontento. - Perchè la volete disturbare con simili inezie? Questo non è il paese dove per ogni piccola cosa si chiama la polizia...

— Certo è questo che qui si chiama « libertà... » - disse Dima mordace. - Si butta in faccia a un cristiano la scorza d'un frutto. È la liberta... Dunque, se vi è qui tanta libertà senti Matvei, dai a questo avanzo di galera un buon pugno, forse ci lascerà in pace.

— No, per carità, non lo fate - implorava Berko, al nome del quale bisognava ora aggiungere sempre la parola « mister ». – Presto arriveremo, è proprio vicino. Essi, poi, lo fanno... come dirvi..? Dispiace loro vedere gente così cenciosa, così ispida, così barbuta, come le loro signorie. Qui vicino vi è un barbiere che per poco vi aggiusterà. È il barbiere più economico di New York.

— Ma sapete che questa è una bella libertà, che il diavolo se la porti! - disse Dima rimettendosi il fagotto sulle spalle.

In questo momento Dima era stato colpito da un'altra scorza di banano in piena faccia. Bisognò pazientare e camminare in silenzio. Però presto mister Bork si fermò.

— Ora saliamo, prego, questa scala...

— Se è lecito, dove andiamo? - disse Dima.

Difatti la scala portava dalla strada su, proprio sul binario che pendeva sulle loro teste.

— Dobbiamo montare in treno.

— Non vado - disse risolutamente Dima. - Iddio creò l'uomo perchè camminasse e viaggiasse per terra. Basta aver passato questo mare maledetto, che per poco non ci ha fatto rimettere l'anima. Ora, poi, vuoi farci volare per l'aria, come una gazza qualunque. Portaci a piedi, va!

— Ehi, ehi! - disse con impazienza mister Bork. - Come si fa, ora, con voi altri? Prego andiamo!

— Non faccio un passo! - disse risolutamente Dima, e voltosi a Matvei e ad Anna, disse: - Voi pure non vi muovete!

L'ebreo scambiò vivacemente qualche parola col figlio, che gli rispose col solo sorriso; poi voltosi a Dima, disse in modo molto risoluto:

— Se siete così ostinato da voler fare come vi pare... andate dove volete. Io monto in treno, voi fate come volete... John! Rendi il bagaglio alla signorina. Ognuno ha dritto di andare dove gli pare.

John sorrise, ma non si affrettò a restituire il bagaglio ad Anna. Matvei prese Dima per la mano e disse:

— Via, andiamo!

— Andiamo, vi prego - aggiunse timidamente Anna.

— Non c'è che fare! Pare che in questo paese occorra esser pronti a tutto - rispose Dima, e rimettendosi il fagotto sulle spalle, stizzito salì la scala.

Alla prima voltata dietro un banco stava un americano indifferente; l'ebreo gli porse una moneta, in cambio della quale ricevette cinque biglietti. I detti biglietti furono da Bork gittati in una scatola di vetro. E tutti, dopo aver salito un altro poco, uscirono su una piattaforma. Il treno non era ancora giunto. La piattaforma era al livello dei terzi piani: giù camminava la gente, passavano lentamente grossi furgoni· correvano veloci, suonando il campanello i vagoni dei *tramways;* in alto, sul cielo turchino, passavano le nuvole bianche, chiare, proprio come da noi.

Ecco, - pensava Matvei - volerà questa nuvola al di sopra della terra, del mare, passerà sui Losisci, si specchierà nelle acque limpide della Losovaia, vedrà le case, il podere, la gente nostra che va ai campi o ne viene come Dio lo comanda, sui carri a due cavalli. E nessuno penserà mai a Losisci che due suoi figli stanno in questo momento in una città straniera, dove or ora li hanno scherniti, come se essi non fossero cristiani e fossero venuti qui per essere derisi... Non stanno nè sulla terra, nè sulla montagna, e si preparano ad andare per aria sopra una macchina.

Dio, - pensava nello stesso tempo Anna - e se per caso si sprofondasse e noi andassimo con tutta la macchina giù a sbattere contro le pietre della strada? Dio buono, Vergine Maria, San Giuseppe! Ogni creatura lodi il Signore!

Dima guardava e masticava il baffo lungo. Sul binario, nella lontananza, apparve uno scudo rotondo che cresceva a poco a poco, si avvicinava: risuonò il ferro sotto i piedi e presto davanti alla piattaforma passò un treno intero... poi fischiò e si fermò: si aprirono le porte e alcune diecine di individui frettolosamente sfilarono davanti ai nostri. Poi essi entrarono nel vagone, vi presero posto, e di nuovo il treno si mise a correre in modo precipitoso... Matvei chiuse gli occhi. Anna faceva il segno della croce sotto lo scialle e pregava a voce bassa. Dima guardava attorno con aria di sfida. Egli credeva che gli Americani anche nel treno avrebbero deriso le loro *svitke* e i berretti di pelo, fors'anche avrebbero gittato loro in faccia scorze di banani. Ma si vede, che quegli Americani erano persone serie; nessuno li guardava, nessuno sorrideva. A Dima ciò piacque ed egli si calmò alquanto... Più in là il treno si fermò di nuovo, i nostri ne scesero senza incidenti di sorta e di nuovo uscirono nella strada.

VII.

La locanda di mister Bork non somigliava punto a quelle nostre: le nostre, cioè quelle della Volynia, o di Mohilev, o in Polessie, sono molto migliori: un caseggiato lungo, non alto; nel bianco muro il largo portone nereggia così amabilmente che i cavalli si voltano da loro. Dentro, un cortile coperto di paglia; fra le travi volteggiano nugoli di passeri, ed i piccioni tubano così dolcemente... ma dove sono, chi lo sa!... Più in là, il pozzo col verricello, la mangiatoia per i cavalli, le galline, una capra, una vacca, l'odore del sudore cavallino, l'odore di catrame e del fieno odoroso... Ricordarsene fa piacere persino nella vecchiaia...

Bisogna dire che Matvei e Dima a casa loro erano del numero della gente posata che sapeva come si vive nel mondo. Capitava loro spesso, alla fiera, o il giorno di festa in una borgata vicina, ovvero in qualche osteria, di trovare tutto pieno: ma ciò non li sconcertava punto. Si capisce, ognuno sa il suo posto. Assicurato il cavallo e datogli da mangiare,

e messasi la frusta nella cintola, affinchè la gente non ti prenda per un vagabondo o un mendico che va per il mondo a piedi, ma sappia che sei un padrone che possiede cavallo e carro; un uomo come vi dico io, entra nell'isba e vi siede, aspettando che si faccia il posto. Intanto guarda attorno e capisce subito che gente vi sia, come e di che cosa si deve parlare con ognuno: in un modo con un semplice contadino; in un'altro con un borghese, come lui stesso; in un altro ancora con un amministratore. Certo, si conosceva pure il proprio posto: se a tavola sedeva un signore di passaggio colà, certo si doveva aspettare, anche con tutto il posto libero. In una parola, i nostri amici camminavano per il mondo con occhi aperti, conoscevano se stessi, la gente, perciò dai loro uguali avevano sempre stima e ospitalità; dai superbi si tenevano lontani, se poi dai signori ricevevano qualche sgarbo, ciò però succedeva di rado. Ora, invece, pareva loro di essere diventati d' un tratto ciechi. Non erano venuti qui a piedi, come in quel tempo quando andavano in pellegrinaggio; e non sopra un carro, ma per aria. E la locanda di mister Bork non era una locanda. Era una semplice casa, abbastanza scura ed uggiosa.

Bork aprì la porta con la propria chiave ed essi salirono per la scala.

Entrarono in un corridoio nel quale davano diverse porte. Apertane una, dietro l'indicazione di Bork, i nostri losisciani si fermarono sulla soglia, posero per terra i fagotti, si tolsero il berretto e guardarono attorno.

Era un vasto camerone. Il mobilio si componeva di alcuni letti, molto larghi, con bianchi cuscini, qualche sedia e un solo tavolino. Sopra uno dei muri pendeva un gran quadro con la figura della « Libertà » che alzava la sua fiaccola; a fianco delle litografie, rappresentanti la tavola dei comandamenti, e i candelieri a cinque.

Simili litografie Matvei le vedeva pure in Volynia e pensò che Bork le avea portate seco in America. Dalla finestra aperta si vedeva la linea della ferrovia aerea, lungo la via ch'essi avevano percorso. E di nuovo da lontano apparve lo scudo rotondo della locomotiva che s'ingrandiva sempre. I tre amici la guardavano con spavento. Il rumore cresceva, pareva loro che il treno dovesse entrare nella camera. Ma nel medesimo punto, una forte ondata di vento penetrò dentro, e proprio vicino, dalla parte opposta passò come un fulmine un muro forato da finestre. Era un treno che veniva precisamente dalla parte opposta; nelle finestre apparvero teste, cappelli, faccie, alcune fra queste, nere come il nerofumo. Un momento dopo tutto sparve, il treno aveva voltato, correndo a precipizio, mentre l'altro ingrandiva sempre, e un minuto dopo anch'esso passò davanti alla finestra. Il fumo misto di vapore a guisa di nastro svolazzante sfiorò la finestra e alcuni fiocchi ne entrarono nella camera...

— Ogni creatura lodi il Signore! - disse Matvei, facendosi il segno della croce. E solo quando ambedue i treni sparvero, egli si decise a guardare bene attorno.

Vi erano fino a dieci letti nella camera: ma degli inquilini non vi si trovava che un signore solo, la condizione del quale i nostri non poterono determinare. Era vestito « alla cittadina » come Bork, con i pantaloni chiari a quadri, stivaletti pesanti allacciati, camicia inamidata, panciotto chiaro. Era coricato, a metà coperto con un enorme foglio di carta, del quale aveva piegato un angolo per guardare con curiosità i nuovi arrivati. A vederlo pareva « un signore » e, se fosse stato a casa sua, Dima certamente, gli avrebbe fatto un profondo inchino e gli avrebbe detto:

— Domando perdono... Forse l'ebreo Borko per isbaglio ci ha condotti qui...

Comunque fosse, i losisciani credevano d'avere davanti a loro un nobile americano o un'autorità. Intanto mister Bork scese lentamente da una scaletta a chiocciola, dove aveva condotto Anna e condusse i nostri al letto che stava proprio a fianco a quello dove giaceva quel signore.

— Ecco, questo letto vi costa due dollari alla settimana - disse egli.

— Ma senti, mister Bork - cominciò a bassa voce Dima, - Bada, non mi pare conveniente!

— E che volete di più per due dollari alla settimana? - ribattè Bork in tono offeso. - Forse credete che ognuno di voi deva darmi due dollari? No, tutti e due insieme. Il pranzo, poi, a parte...

— Ebbene, vada, se tu non puoi cedere per meno. Ma quel signore non avrà niente in contrario? Siamo gente rozza noi altri...

Per tutta risposta Bork fischiò, e con non celato disprezzo guardando il nobile americano:

— Poh! da questa parte potete essere tranquilli. Non è per niente quello che credete! E sapete che cosa vi dirò ancora? Siete gente rozza, ma vi stimo di più... perchè vedo che a casa vostra eravate padroni. Lo si vede subito. In quanto a questo ciarlatano, non l'avrei neanche tenuto qui se il Tammani-Hall non pagasse per lui. Dopo tutto non è affare mio! Il *boss* ha molti danari e tutte le settimane sono pagato puntualmente.

Dima, da uomo accorto, cercava di afferrare a volo tutto quello che sentiva e perciò, ripensando alle parole un po' oscure di Bork, guardò un po' di traverso il signore coricato e disse.

— Se ti ho ben capito, mister Bork, questo non è un signore, ma un fannullone, come se ne incontrano pure da noi alle fiere. Porta il cappello, la camicia inamidata, la cravatta... ed ecco che uno non trova più il portafoglio...

Bork sorrise:

— Eh, siete un uomo accorto voi! – disse lisciandosi la barba. – Però, in quanto al portafoglio, non vi è da temere. Non è partita sua. Dico soltanto che ogni uomo deve cercare un mestiere onesto. Ma chi vende il suo voto... fosse anche un voto effettivo... ma chi lo vende al Tammani-Hall, costui per me è un uomo bacato. – E con un sospiro proseguì: Io aveva qui uno stabilimento bene avviato. Ebbene, non c'è che fare! L'impresa andò male: ora non mi resta che la casa che debbo pagare fino alla fine del contratto. Si capisce che debbo prendere chi mi capita.

Dima non capiva bene come si potesse vendere la propria voce (1), e chi ne avesse bisogno; ma essendosi già sbagliato una volta, finse di avere capito e disse ad alta voce:

— Se è così va bene. Matvei, posa qui il tuo fagotto. Dopo tutte che c'è? Noi pure paghiamo... Qui, poi, che il diavolo la porti, abbiamo la libertà.

E sedette sul suo letto dirimpetto al signore americano, in una posa alquanto libera. Matvei temeva che l'americano si sarebbe offeso. Invece costui apparve essere un uomo molto semplice e di facile contentatura.

Sentendo che si parlava del Tammani-Hall, egli sedette sul suo letto, abbozzò un gentile sorriso e per qualche tempo Dima e lui si guardarono senza dire verbo.

— *Good by!* - disse l'americano pel primo, e diede un colpetto sul ginocchio di Dima.

Dima gli rispose per le rime e poi disse:

(1) In russo *voto* e *voce* significano lo stesso.

— *Yes.*

— Tammani-Hall - disse di nuovo l'americano, e sorridendo amabilmente: - *Very well!*

— *Very well* – ribattè Dima. – Ciò vuol dire « molto bene... » Ehi, tu, signore! Insegnami come si vende la voce a questo diavolo di Tammani-Hall, che per questo dà da bere e da mangiare.

— *Well!* – rispose l'americano ridendo.

— *Yes* – rispose pure Dima.

L'irlandese ammiccò, di nuovo battè Dima sul ginocchio e subito diventarono amici.

VIII.

Matvei intanto si meravigliava guardando Dima. Egli stesso sedeva sul letto con la testa china, e pensava tristemente: « Ecco, siamo in America... che cosa faremo ora? » A dire il vero, niente piaceva a Matvei in questa America. Nemmeno a Dima, il quale era molto seccato venendo dal porto alla casa. Ma Matvei sapeva che il compagno suo era di carattere leggiero: oggi uno non gli piace e domani sono già amici. Ora, per esempio, eccolo che si arriccia i baffi, cerca di farsi capire e tutto allegro guarda l'americano. Mentre egli, Matvei, si sente molto triste. Sì, eccola, l'America! Ancora ieri notte essa stava là davanti a lui come una nuvola, ed egli non sapeva che cosa si sarebbe presentato, quando la nuvola sarebbe sparita... ma pure aspettava qualche cosa di buono, di meraviglioso. « È vero, – pensava – a questo mondo uno prevede in un certo modo ed invece gli accade al contrario, e se avesse potuto prevedere che cosa gli sarebbe capitato, sarebbe rimasto a Losisci, con la miseria già nota ». Ed ecco, ora la nuvola si è squarciata: eccola l'America, e non vi è nè la sorella nè quella tale America, alla quale si è tanto pensato, seduto sul fiumicello natio e lungo il mare, mentre la nave camminava dondolandosi sulle onde, l'oceano cantava la sua canzone confusa, e le nuvole correvano portate dal vento ora dall'America in Europa, ora dall'Europa in America... Frattanto nell'anima sua passavano pensieri confusi, su quello che era rimasto nella patria lontana, e su quello che sarebbe stato qui, oltre l'oceano, ove devesi cercare una felicità nuova: « Cercala, ora, questa felicità, in questo inferno, dove la gente corre come pazza per terra e sotto e persino – che Iddio li perdoni – per aria... dove tutto sembra diverso da casa nostra, dove non si capisce la condizione d'un uomo, dove non si afferra una parola del discorso, dove dietro un cristiano i monelli corrono come da noi si correrebbe dietro un turco... »

— Senti, Dima – disse Matvei, abbandonando per un momento i suoi pensieri amari. – Bisogna scrivere subito a Ossip. Egli è qui come a casa sua... che ci consigli come cercare la sorella, se essa non gli è ancora arrivata, e poi che ci dica che cosa potremo fare noi...

— Sì, sicuro – rispose Dima.

Domandarono a Bork calamaio e penna, si sedettero presso la finestra e si misero a scrivere. Scriveva Dima, ma come le sue dita non erano troppo avvezze a tenere una cosa assai piccola come la penna, vi impiegarono molto tempo. Finita la lettera, Dima si asciugò il sudore della fronte e... rimase con la bocca aperta. Matvei si voltò pure e sentì una piacevole stretta al cuore.

Nella camera stava una signora anziana; portava un vecchio cappello con fiori gialli, una mantiglia pure vecchia e che una volta era stata di seta, e in mano teneva una borsetta. Di più conduceva con un nastrino un cagnolino bianco, che si voltava a destra e a sinistra e annusava l'aria.

— Nostra – susurrò Dima.

Difatti la signora si sedette su una sedia vicino alla porta, prese un po' di respiro e disse ad un tratto:

— Maledetto il paese, maledetta la città, maledetta la gente! Ditemi un poco, perchè ci siete venuti?

I nostri provarono una gran gioia di sentire parlare la lingua natìa, si precipitarono verso la signora e nel baciarle la mano si cozzarono con le teste. Si vede che la signora aveva molto gradito l'atto cortese. Ella sedeva senza ritirare la mano e guardava i compatrioti, dondolando con compassione la testa.

— Siete di Podolsk o della Volynia?

— Da Losisci! graziosa *pani* (1).

— Da Losisci! E dove vi porta il vento?

— Abbiamo i nostri a Minnesota.

— Minnesota! Lo so, lo so. Paludi, boschi, marcite, foreste incendiate, e mi pare pure gli indiani... Ah, gente, gente! E che bisogno avevate di questa America? Perchè non restare nei vostri Losisci?..

— Forse è vero – pensò Matvei, mentre Dima rispose:

— Il pesce cerca dove l'acqua è più profonda, l'uomo dove si sta meglio.

— Sì... per questo il pesce capita nella rete e la gente in America... Un'assurdità. Però, non è affare mio. E il padrone dove sta?... Ah, eccolo, Berko.

— Mister Bork – corresse l'ebreo entrando.

— Ah, mister Bork – disse la signora e i losisciani notarono che essa era stizzita. – Guardate un po', ed io che l'ho dimenticato! Però, avete ragione, eccellentissimo mister Bork! In questo paese maledetto tutti sono mister e non si distingue l'ebreo dal servo, il servo dal padrone... Anche questi – essa indicò i losisciani – si toglieranno domani le loro *svitke*, dimenticheranno Iddio e domanderanno di essere chiamati «signore»...

— È affare loro; qui ognuno si aggiusta come gli pare e piace - disse Bork, e aggiunse, lisciandosi la barba: - In che posso servirvi?

— Dici bene – ribattè la signora. – In questa America nessuno deve pensare al prossimo... Ognuno conosce solo sè stesso: gli altri, poi, che crepino in questa vita e nell'altra... Dunque, ecco il perchè della mia venuta: mi hanno detto, che tu hai qui una nostra ragazza. Ovvero - scusate mister Bork... - volete farmi il piacere di chiamare qui la testè arrivata *lady* delle nostre contadine.

— Perchè avete bisogno di miss Annie?

— Mi pare che ora sei tu che ti mischi negli affari che non ti riguardano, mister Berko.

Bork alzò le spalle e un minuto dopo scese Anna.

La vecchia signora mise il *pince-nez* e squadrò la ragazza da capo a piedi. I losisciani pure la guardarono e parve loro che la signora dovesse essere contenta e dell'aria spaventata di Anna e dei suoi

(1) Signora polacca. In Volynia quasi tutti i proprietari sono polacchi.

occhi, nei quali tremolavano le lagrime, e della sua robustezza, nonchè del modo con cui essa gualciva l'orlo del grembiale.

— Sai fare le camere? – chiese la signora.

— Sì – rispose Anna.

— E fare da pranzo?

— Sì.

— E lavare la biancheria e stirare una camicia, e accomodare le lampade, giacchè non posso sopportare questo gaz di qui, e mettere il *samovar* e fare il caffè?

— Sì, vostra grazia. Lo so.

— Sei venuta qui per lavorare?

— E come sarebbe altrimenti? – rispose Anna sommessamente.

— Che ne so io?... Forse contavi sposare il Presidente... Soltanto, cara mia, egli è già ammogliato.

Due grosse lagrime caddero dalle lunghe ciglia di Anna sul grembiale bianco ch'essa continuava a gualcire. Matvei ebbe pietà della ragazza e disse:

— È orfana...

E Dima aggiunse:

— A bordo le morì il padre.

— Meglio non avrebbe potuto fare! – disse la signora tranquillamente. – Quanti stolti sono venuti qui, come mosche attratte dal miele... Ma ecco... Ho fretta. Se sei venuta per lavorare, ti prendo fin da domani. Questo mister Bork t'insegnerà la casa mia... E quelli lì sono tuoi parenti?

— No, graziosa signora, ma...

E Matvei vide come lo sguardo spaventato di Anna si arrestasse sopra di lui con paura e interrogazione.

— Non ammetto nessun «ma». Non ti permetterò di ricevere nè amanti, nè cugini. Ti dico fin dal principio: sono severa. Ti prendo appunto perchè non voglio avere per cuoca una signora americana. Le svedesi pure sono già viziate... Hai capito? Intanto a rivederci. Hai passaporto?

— Sì...

— Va bene.

La signora si alzò, salutò con fare superbo e uscì.

— Nostra! – disse Matvei e cacciò un lungo sospiro.

— Anche qui è come dappertutto – aggiunse Dima.

L'ebreo guardò la ragazza, che piangeva, con aria di compassione, e disse:

— Perchè piangete, miss Annie? Vi dico subito che non è affare per voi e non c'è da piangere...

— Perchè non è affare per lei? – rispose Matvei pensoso, benchè pure egli pensasse che non valeva la pena di andare in America, per capitare da una signora così severa. Avrebbe potuto avere compassione dell'orfana...

Però a questo sentimento se ne aggiungeva un altro. – È nostra la signora, nostra – si diceva egli; – certo è severa ma nostra e non permetterà alla ragazza di corrompersi, e meno ancora di perdersi addirittura.

— Dunque perchè non è affare per lei? – ripetè egli.

— Hum! Se miss Annie è venuta qua per cercare la sua fortuna, quello non è il posto. Conosco quella signora: le piace di pagare poco e di essere servita bene.

— Eh, mister Bork, a chi non piacciono queste belle cose? – disse Matvei con un sospiro...

— È vero, soltanto qui tutti voglion lavorare poco e guadagnare assai. Forse, però, voi la pensate altrimenti; in questo caso mister Bork non parlerà... non è affare mio, dopo tutto...

Mister Bork si alzò, si vestì ed uscì.

Era un ebreo serio, ma sfortunato, e i suoi affari andavano male. La casa era di rado occupata; il ristorante nella camera a fianco lavorava poco. Sua figlia andava a lavorare in una fabbrica, ma la fabbrica si era chiusa e mister Bork stesso aveva cambiato tre mestieri e ora pensava al quarto. Suo figlio studiava in collegio. Dopo ciò, in America davvero non è uso di mischiarsi negli affari d' altri, perciò mister Bork disse soltanto ai nostri losisciani che miss Annie avrebbe aiutato sua figlia per la casa e così avrebbe pagato l'alloggio.

— Aspettiamo un altro poco, piccina – disse Matvei. – Forse presto verrà la risposta di Ossip e, chi sa, fors'anche per te si troverà qualche lavoro in campagna!

— Voglia Iddio – risposero insieme la ragazza e Dima.

— Ora, – disse Matvei – Dima, scrivi l'indirizzo.

Ma qui successe una cosa che fece gelare il sangue nelle vene dei nostri amici. Fatto sta che la carta con l'indirizzo era stata riposta da Matvei nella borsa col tabacco. Si vede che, a forza di soffregarsi contro il tabacco, lo scritto fatto col lapis si era reso illeggibile. La prima parola « Minnesota » era ancora visibile, poi più niente. Matvei prima, Dima dopo, voltarono e girarono il disgraziato pezzetto di carta, chiamarono in aiuto la ragazza, figlia di Bork: poi il nuovo amico di Dima, l'irlandese, offrì pure i suoi servigi, ma tutto fu inutile.

— Che cosa sarà ora di noi? – disse Matvei con tristezza.

Dima lo guardò con aria di rimprovero e si toccò la fronte col dito. Matvei capì che l'amico non voleva farlo vergognare davanti agli altri e intanto gli aveva fatto capire che cosa egli pensasse della sua testa. In un altro momento, Matvei forse gli avrebbe risposto, ma ora sentiva che per colpa sua essi, tutti e tre, andavano a fondo, e tacque.

— Eh – disse Dima, grattandosi l'occipite.

Si grattò la testa pure Matvei, ma l'irlandese, uomo risoluto, afferrò la busta e vi scrisse: « Minnesota, all'operaio di fattoria Ossip Losinskii, dalla Russia, e disse:

— *All right.*

— Egli dice *ol rait*, – si rallegrò Dima – vuol dire *arriverà.*

— Speriamo bene, sarà un miracolo di Dio – disse Matvei.

L'irlandese propose a Dima di scendere insieme per impostare la lettera. Mentre uscivano – l'irlandese col cilindro in testa ed il bastone in mano, Dima colla *svitka* e il berretto di pelo – ambedue parvero a Matvei così strani, come se li vedesse in sogno. Sopratutto, quando sulla porta, l'irlandese, con grazioso inchino, propose a Dima di passare per primo. Dima, a sua volta inchinandosi, gli cedeva il passo. Quindi si mossero insieme, ma Dima questa volta cercò di avere la precedenza.

L'irlandese gli diede un colpo sulla spalla e rise fragorosamente. Dima lanciò a Matvei una occhiata trionfante.

(Continua).

VLADIMIRO KOROLENKO.

IL RISCATTO DELLE FERROVIE MERIDIONALI

Un Deputato al Parlamento ha pubblicato, nei fascicoli del 16 novembre 1903 e del 1° febbraio 1904 di questa Rivista, due articoli per combattere, con calcoli e ragionamenti, il riscatto delle ferrovie Meridionali. Nel secondo dei suoi articoli, commentando il contegno riservato della Società delle ferrovie Meridionali « *così direttamente interessata nella questione* », egli profitta del silenzio della Società per dare maggior forza alle « *non impugnate sue valutazioni* » e per aggiungere nuove ragioni e nuovi calcoli a sostegno del suo assunto.

Poichè l'onorevole Deputato sembra così desideroso di conoscere se la Società approva le valutazioni da Lui fatte, ci limiteremo a fare il conto del riscatto.

Diciamo subito essere fermo nostro convincimento che, da un attento esame degli articoli 208 e 243 della legge 20 novembre 1859 sui lavori pubblici e degli articoli 16 e 17 del capitolato annesso alla legge 21 agosto 1862, ne venga di conseguenza il diritto incontrastabile della Società al rimborso, in caso di riscatto, del valore degli oggetti mobili e delle provviste.

Ciò premesso, risulta da calcoli molto prossimi al vero, che l'utile netto dell'esercizio 1884 (articolo 8 del contratto 23 aprile 1884) è salito a . . . . . L. 1,328,600

e che, in applicazione del capitolato annesso alla legge 21 agosto 1862 e della legge sui lavori pubblici del 20 novembre 1859, è dovuta alla Società, in caso di riscatto, un'altra annualità di . . . . . » 1,678,400

cosicchè, il prezzo di riscatto si può valutare ad annue L. 3,007,000

Detraendo da questa somma:

La tassa di ricchezza mobile in categoria *A''*

$$3{,}007{,}000 \times 0{,}1543125 = 464{,}000$$

Il supplemento di r. m. pel passaggio dalla categoria *B* alla categoria *A''* del reddito derivante dalla sovvenzione chilometrica, perchè, col riscatto, cessa di esser tassato come reddito industriale, per passare nella categoria dei redditi redimibili:

Sovvenzioni chilometriche e annualità Mezzanacorti in cifra tonda 41,648,000

meno:

Interessi e ammortamento obbligazioni (esclusa la serie *G*) e ammortamento azioni 25,648,000

$$\frac{16{,}000{,}000 \times 5{,}14375}{100} = 823{,}000$$

Annualità da dedurre ——— 1,287,000

L'onere annuo effettivo dello Stato, in seguito al riscatto, indipendentemente dalle sovvenzioni, ammonterà a . . L. 1,720,000

In compenso di quest'onere, il Governo acquista la rete Meridionale:
col materiale rotabile, materiale d'esercizio e approvvigionamento;
cogli utili dell'esercizio della rete;
col diritto di disporre liberamente delle tariffe.

*
* *

Passiamo ora ad esaminare a quanto ammmontano gli utili dell'esercizio, che, per effetto del riscatto, passerebbero in proprietà dello Stato.

Prenderemo per punto di partenza il bilancio del 1902, l'ultimo pubblicato dalla Società, e ne dedurremo, colla maggiore approssimazione, gli utili dell'esercizio della rete Meridionale in detto anno.

Prima però di incominciare i calcoli occorre fare un'osservazione fondamentale. La Società esercita attualmente due reti in una, cioè la principale e la complementare, che costituiscono unite la rete Adriatica. Però le due reti, se hanno comuni le tariffe, non hanno comuni i correspettivi per l'esercizio. La principale assorbe il 62 $^1/_2$ per cento del prodotto iniziale e il 56 per cento del prodotto ultrainiziale; la complementare riceve la metà dei prodotti, e una dotazione di tremila lire per ciascun chilometro virtuale esercitato. Se, per ottenere il prodotto netto della vecchia rete Meridionale, ora in discussione, si cumulassero nei calcoli da instituirsi in proposito i prodotti e le spese delle due reti principale e complementare, costituenti nell'insieme la rete Adriatica, si commetterebbe un errore madornale. Bisognerà quindi accuratamente distinguere e separare prodotti e spese per ciascuna delle due reti, ed applicare alla rete Meridionale i risultati rettificati della rete principale Adriatica, *colla quale ha comuni i correspettivi per l'esercizio*. Fatte queste premesse, cominciamo dalle spese:

La spesa totale d'esercizio del 1902 fu di . .		L. 92,541,668.07
Deducendo da questa somma (pag. 58 della Relazione del Consiglio di amministrazione della Società):		
I proventi in rimborso di spesa per	L. 2,675,018.85	
I proventi non repartibili . .	» 6.026.58	
I proventi estranei, come l'esercizio della linea di Cerignola . .	» 73,948.71	
e i proventi d'esercizio di proprietà sociali	» 74,367.67	
La quota spettante alla Società per nolo di materiale (rimborso spesa)	» 329,215.38	
		» 3,158,577.19
Risulta la spesa d'esercizio depurata dai proventi estranei e da quelli a rimborso, di . . .		L. 89,383,090.88

Questa spesa è comune alle due reti; bisognerà quindi ripartirla, assegnando a ciascuna rete rispettivamente la parte che le spetta.

Non essendo possibile fare questo riparto con mezzi diretti, si farà con mezzi indiretti, supponendo la spesa d'esercizio proporzionale all'assegno percepito nel passato esercizio da ciascuna rete

La rete secondaria ha avuto:		
metà del prodotto, ossia	L. 5,275,048.61	
più 3000 lire per chilometro virtuale	» 6,140,577.16	
Totale	————	L. 11,415,625.77
La rete principale ha avuto (vedi pagina 58 della relazione suddetta).	L. 77,811,522.37	
Ma questa somma dev'essere rettificata aggiungendovi il corrispettivo, che le è stato tolto, per pagare l'interesse del materiale mobile acquistato in conseguenza della legge 25 febbraio 1900. Si dovranno aggiungere	» 969,497.77	
per formare il correspettivo effettivo dell'esercizio in	————	» 78,781,020.14

Ripartendo ora la spesa complessiva in proporzione dei suddetti corrispettivi, ne risulterà:

per la rete complementare	L. 11,326,000
e per la rete principale	» 78,057,000

A questa somma di	L. 78,057,000
che rappresenta la spesa d'esercizio della rete principale Adriatica per l'anno 1902, bisogna ora aggiungere gli assegni fatti ai tre fondi di riserva per la stessa rete e per lo stesso esercizio, i quali ascesero:	
pel 1° fondo a	» 850,400
pel 2° »	» 977,370
pel 3° »	» 1,595,620
elevandosi, per tal modo, la spesa d'esercizio, compresi i fondi di riserva, a	L. 81,480,390

e, per conseguenza, il rapporto della spesa al prodotto lordo (che fu di L. 128,987,000) al 63.20 per cento del prodotto stesso.

Ma, questo coefficiente di spesa, se vale per la rete principale Adriatica con un prodotto di L. 30,000 per chilometro, diventa troppo scarso per la rete Meridionale con un prodotto di sole L. 24,000 per chilometro.

Per determinare la correzione da farsi, basterà ricorrere alla formola di partecipazione ai prodotti, che fa parte della concessione della rete Meridionale. Detta formula è la seguente:

$$2000 + 0.60\ p$$

la quale, applicata al caso presente, darà:

per un prodotto di L. 30,000 una partecipazione del. .	66.67 %
e per un prodotto di L. 24,000 una partecipazione del. .	68.34 %
La differenza di	1.67 %

trovata in più pel prodotto di L. 24,000, dovrà essere aggiunta al coefficiente di 63.20 per cento trovato, per le spese della rete principale Adriatica, con un prodotto di L. 30,000; ne risulterà finalmente la spesa d'esercizio della rete Meridionale, la quale con un prodotto di L. 24,000 ascenderà al 64.87 per cento.

Ottenuta così la spesa d'esercizio della rete Meridionale, sarà facile determinarne l'utile netto dell'esercizio.

Il corrispettivo assegnato alla Società per l'esercizio della rete Meridionale è dato, come già si è avvertito, dal binomio:

$$2000 + 0.60\ p.$$

Col prodotto di L. 24,000 questo correspettivo ascende a:

$2000 + 0.60 \times 24{,}000 =$	16,400
Detraendo la spesa d'esercizio, cioè $24{,}000 \times 0{,}6487 =$	15,569

risulterà il prodotto netto di L. 831 per chilometro che, esteso a 1689 chilometri, farà ascendere l'utile dell'esercizio a L. 1,401,900.

Qualora adunque, il Governo non riscattando, la Società dovesse riprendere l'esercizio diretto della sua rete, troverebbe nei patti del suo contratto, non soltanto di che provvedere alle spese ordinarie e straordinarie (fondi di riserva) del suo esercizio, ma altresì una entrata sufficiente a fare il servizio del capitale che, alla fine del ventennio, cioè nel 1905, le verrebbe addebitato, perchè speso in lavori e provviste in conto Cassa aumenti patrimoniali, per mantenere le linee Meridionali in grado di supplire ai bisogni del proprio traffico.

*
* *

Delle linee, che attualmente costituiscono la rete complementare, alcune si innestano alla rete Meridionale, altre no. Delle prime, il Governo ha per alcune la libera disponibilità e per altre deve, in caso di non riscatto, farne la consegna alla Società per essere annesse alla rete Meridionale.

Queste ultime misurano una lunghezza di chilometri 497, con un prodotto lordo, in base alle risultanze del 1902 di . . L. 1,485,190.— e sarebbero esercitate con un corrispettivo

del 60 % del prodotto	L. 891,114
e con una sovvenzione di L. 3000, sovra una lunghezza virtuale di chilometri 768	» 2,304,000
Totale . . .	L. 3,199,114

Benchè il prodotto sia scarso e la maggior parte delle linee sieno in condizioni estremamente difficili per l'esercizio, si può tuttavia assicurare che il corrispettivo assegnato alle linee complementari sarà sufficiente a pagare le spese. Per affermare il contrario, l'onorevole scrittore, nel suo secondo articolo (fascicolo 1° febbraio 1904 di questa Rivista), si è fondato sulla statistica del 1898.

A tal riguardo occorre osservare che le statistiche ferroviarie comprendono, non solo le spese ordinarie, ma anche i fondi di riserva e i rifacimenti di binario in conto Cassa aumenti patrimoniali; che in dette statistiche i criteri generali del riparto delle spese tra rete principale e complementare, preventivamente concordati fra Governo e Società ferroviarie, furono più d'una volta modificati, particolarmente a cominciare dalla statistica del 1901, per avvicinarsi sempre più alla verità; che le contabilizzazioni, sovratutto dei fondi, possono poi riferirsi a spese effettivamente fatte negli anni precedenti; che, in tali condizioni, prendere a base di confronto un solo esercizio favorevole all'assunto che uno si propone e poi generalizzarlo, può indurre in errore. Per questi mo-

tivi non si crede attendibile il timore dell'onorevole Deputato, e nei conti fatti più sopra sul prezzo di riscatto, i fondi di riserva furono determinati per maggior sicurezza non sul conto *consuntivo,* ma sull'assegno *preventivo* stabilito nella convenzione.

*
* *

Fu anche asserito che la Società dovrà, a suo tempo, restituire allo Stato le sovvenzioni ricevute in virtù dei suoi atti di concessione.

Coll'atto di concessione del 21 agosto 1862 era assicurata alla Società una garanzia di 29,000 lire di prodotto lordo per chilometro, coll'obbligo di restituire l'anticipazione, eventualmente fatta, coll'eccedente introito lordo sull'annualità garantita (art. 15 della Convenzione, art. 14 del capitolato).

Ma le concessioni posteriori modificarono sostanzialmente questo stato di cose: alla annualità garantita di 29,000 lire di prodotto lordo fu sostituita la sovvenzione fissa e la partecipazione ai prodotti lordi dell'esercizio; fu mantenuto l'obbligo della restituzione delle somme anticipate coi relativi interessi; e, mentre nel primitivo contratto, questa restituzione veniva fatta abbandonando a favore dello Stato tutto il prodotto eccedente quello garantito di L. 29,000 per chilometro, nelle convenzioni successive, invece, fu pattuito che, anche quando il prodotto lordo abbia raggiunto un tale limite da rendere nulla la sovvenzione dello Stato, la restituzione delle anticipazioni si farà continuando, a favore di esso, la partecipazione del quaranta per cento del prodotto, la quale, in mancanza di tale pattuizione, sarebbe spettata alla Società. Com'è facile scorgere da questa esposizione, colla vecchia convenzione il patto della restituzione delle fatte anticipazioni sarebbe stato rovinoso per la Società, in quanto che le avrebbe tolto il rimborso della spesa d'esercizio per i prodotti eccedenti le 29,000 lire, mentre colle convenzioni posteriori, il rimborso delle spese essendo assicurato, la Società non avrà danno dalla suddetta pattuizione, la quale non fa che consolidare, a favore dello Stato, il suo diritto di partecipazione ai prodotti dell'esercizio.

*
* *

Ultimati i calcoli e dedotti i risultati finanziari dell'esercizio della rete Meridionale, l'onorevole Deputato ne conchiude che la Società mostrasi propensa al riscatto della sua rete per sottrarsi al disastro finanziario, che sarebbe la conseguenza della ripresa della concessione.

Crediamo aver dimostrato a sufficienza che i patti delle concessioni Meridionali, lealmente osservati da ambe le parti, sarebbero equi ora, come lo furono all'atto della stipulazione. Senonchè, negli anni durante i quali la concessione Meridionale rimase sospesa, si passarono dei fatti, a tutti noti, in ordine al personale, agli Istituti di previdenza ed alle tariffe, i quali fatti non permetterebbero alla Società di riprendere la sua concessione senza chiedere conto al suo contraente dell'uso fatto del deposito affidatogli; solo il riscatto taglierebbe corto a ogni difficoltà, pronta la Società a continuare il suo concorso allo Stato e al Paese, qualora ne fosse richiesta, e a promuoverne, come ha la coscienza di aver fatto per lo passato, l'incremento economico ove avesse ulteriormente ad esplicare la propria attività.

*
* *

Ma l'onorevole scrittore non si è limitato a trattare la quistione del riscatto nei rispetti della Società; l' ha trattata altresì nell' interesse del Tesoro. Crediamo quindi di dovere, alla nostra volta, dire due parole sullo stesso argomento.

Abbiamo asserito che, a conti fatti, il prezzo del riscatto avrebbe costituito per lo Stato un onere annuo netto di . . . L. 1,720,000

Ma, facendosi il riscatto contemporaneamente al consolidamento in annualità del debito dello Stato ed alla liquidazione dei conti delle Convenzioni del 1885, l'onere del riscatto verrebbe in gran parte compensato dal minor interesse del prestito consolidato e dal saldo attivo per lo Stato della liquidazione dei conti, cosicchè il Governo, dopo aver prelevata la quota d'ammortamento dei 115 milioni sotto deduzione del deperimento del materiale, risparmierebbe, annualmente, nette . . . . . » 1,240,000

il maggiore annuo onere netto del Tesoro, pel riscatto e per la liquidazione, si ridurrebbe a . . . . . L. 480,000

Qualora il riscatto non si facesse, la Società, riprendendo la propria concessione, dovrebbe esigere dallo Stato il pagamento in capitale del suo credito. Il Governo poi non potrebbe lusingarsi di risparmiare l' intero prezzo di riscatto dell'annua somma di L. 1,720,000, giacchè, sciogliendosi le attuali reti Mediterranea e Adriatica, verrebbe a cessare, per la rete Meridionale, l'applicazione della legge 29 marzo 1900, che stabilì una sovratassa a favore degli Istituti di previdenza per soddisfare un vecchio debito dello Stato. La soppressione di questa sovratassa cagionerebbe al Tesoro una perdita d' introiti sempre crescente e che, per un traffico di L. 24,000 per chilometro della rete Meridionale, si può valutare, comprese le linee complementari, a circa L. 750,000 annue.

Non ci indugeremo più oltre a discutere sull' importante argomento, bastandoci di aver posta la quistione nei suoi veri termini.

Firenze, 11 febbraio 1904.

LA SOCIETÀ ITALIANA
PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI.

LA GUERRA

« L'ultima nota giapponese, in risposta alla nota russa del 6 gennaio (la quale rifiutava d'impegnarsi per l'integrità e l'indipendenza della Cina e della Corea chieste dal Giappone) era stata consegnata al ministro di Russia a Tokio il 13 gennaio. Il Governo giapponese aveva insistito perchè gli fosse inviata una pronta risposta, data la gravità della situazione. Non vedendo giungere la risposta chiesta, il signor Kurino, ministro del Giappone a Pietroburgo, ha fatto a parecchie riprese passi presso il conte di Lamsdorff per avere la risposta della Russia. Non avendo potuto ottenere tale risposta, gli ha domandato di precisare almeno la data della consegna. Il conte Lamsdorff, pure promettendo di dare la risposta al più presto possibile, non ha creduto di poter precisare quando quella risposta potrebbe essere consegnata al Governo giapponese. Il Governo giapponese avendo, da un lato atteso invano la risposta russa per più di tre settimane, ed essendo stato, d'altro lato, informato che la Russia faceva attivi preparativi di guerra, concentrando le sue truppe e le sue forze navali verso la Corea, si è visto nella necessità di rompere i negoziati con la Russia e di riprendere la sua libertà d'azione ».

Questo documento, che apre un periodo storico di una portata incalcolabile, è stato diramato da Tokio il 6 corrente; il 7 partiva da Pietroburgo la nota corrispondente, in cui il Governo russo teneva a fare rilevare che la responsabilità della rottura era del Giappone; e mentre la stampa dissertava sulla probabilità o meno che seguissero immediatamente le operazioni di guerra, mentre i giornali russi e russofili si applicavano a dimostrare che della nota giapponese si era affrettato l'invio appunto per impedire che giungesse a Tokio la risposta russa, che si sapeva già stesa e già partita, nella notte dall'8 al 9, senza preventiva dichiarazione di guerra formale, torpediniere giapponesi insidiavano la squadra russa nella rada esterna di Port Arthur e ponevano fuori di combattimento tre corazzate, cioè, la *Zarevic,* la *Revitsan* e la *Pallada;* il mattino del 9, alle undici, una squadra giapponese tentava - o faceva mostra di tentare? - il bombardamento di Port Arthur, e poneva fuor di combattimento la corazzata *Poltawa* e gl'incrociatori *Diana, Askold* e *Novik.* Lo stesso giorno, alla stessa ora, altra squadra giapponese si presentava dinanzi a Chemulpo, porto di Seoul, capitale della Corea, colava a picco la nave russa *Koreetz,* incendiava l'altra nave russa *Variag,* e operava uno sbarco di truppe, prendendo possesso della città, dove le autorità consolari estere s'imbarcavano a bordo delle *Messageries.* Infine, sempre lo stesso giorno, altro sbarco era operato dai giapponesi a Masampo, e altro, a quanto pare, a Gensan.

È quanto dire che la Corea è stata presa da ovest, da sud-est, da nord-est. Tanto per confermare l'intendimento di voler garentirne l'integrità e l'indipendenza, e per dare ragione ai diplomatici coreani,

i quali, nei giorni scorsi, esaltavano la sicurezza che derivava alla Corea dalla sua neutralità.

Queste date non verranno dimenticate mai più, per sè stesse, per gli avvenimenti immediati che esse significano, per gli avvenimenti futuri cui aprono il campo.

Vediamo anzitutto quale è la situazione che ne è risultata sino ad oggi 15 febbraio 1904.

La flotta russa dell'Estremo Oriente era costituita da: 7 corazzate, 4 incrociatori corazzati, 2 cannoniere corazzate, 10 incrociatori protetti, 60 torpediniere e controtorpediniere. La flotta giapponese, da 6 corazzate, 6 incrociatori corazzati, 17 incrociatori protetti; un numero di torpediniere e controtorpediniere equivalente al russo. Ma le grandi unità russe erano, specialmente per le due prime categorie, eterogenee; omogenee invece le grandi unità giapponesi. Di quelle, nove sono ormai, o del tutto e per sempre, o in parte e chissà sino a quando, fuori di combattimento. Si comprende quindi come, mentre il Giappone sta per avere sotto le armi anche le due splendide navi italiane acquistate dall'Argentina, la Russia affretti l'arrivo della corazzata, dell'incrociatore corazzato e dell'incrociatore protetto che sono da pochi giorni usciti dal Mar Rosso, e abbia cercato e sia riuscita ad aprire fra i ghiacci un passaggio libero ai tre incrociatori corazzati ed all'incrociatore protetto che erano chiusi a Vladivostock.

Ma, dato anche che alle squadre giapponesi non riesca d'insidiare e distruggere per via queste sussidiarie navi russe, le ultime delle quali hanno bombardato presso l'isola di Yeso due navi mercantili giapponesi, il che ha dato luogo alla voce, non confermata, del bombardamento di Hakodate; dato anche che in scontri eventuali le squadre giapponesi abbiano la peggio, non è men certo sin d'ora che il piano di guerra giapponese è riuscito nel suo primo periodo: esso consisteva - era evidente e tutti lo sapevano - nell' immobilizzare la flotta russa in modo da avere libere le vie del mare per poter occupare la Corea. Or questo è fatto, e si è entrati in tre giorni nel secondo periodo della guerra, che sarà periodo di guerra essenzialmente terrestre.

Quali sono in esso le condizioni dei contendenti?

Quantunque la Russia abbia dissumulato lungamente l'entità delle sue forze in Manciuria, è ormai noto, per confessione degli stessi giornali russofili più autorizzati, che quelle forze ascendono ora almeno a duecentocinquantamila uomini; da parte sua, il Giappone dispone di un esercito di quattrocentocinquantamila uomini, di cui duecentomila subito disponibili. Ma, se anche - com'è probabile - la Russia riuscirà ad affrontare i giapponesi sul suolo coreano, è facile che il campo d'azione rimanga limitato alla penisola? Non è facile. La Corea è paese montuoso e poco propizio ai grandi trasporti militari. In Corea non sono inoltre che due piccoli tronchi ferroviari, forse neppure compiuti, il tronco Chemulpo-Seoul, il tronco Fusan-Masampo. Molto ragionevolmente, adunque, il Giappone tenterà di riuscire al più presto ad una punta in Manciuria, ed a ciò può tendere lo sbarco a Gensan, estremo punto nordico coreano, mentre gli altri due sbarchi a Chemulpo e a Masampo tendono ad impadronirsi del paese contestato e ad assicurarsi le retrovie. Quella punta è tanto più consigliata al Giappone, per ciò che i giapponesi sono odiati in Corea, quasi quanto i russi in Manciuria, e si sa cosa può significare pei belligeranti il combattere in paese amico od avverso.

Ma vi riescano o no, le previsioni generali sono queste: che i giapponesi avranno alla fine la peggio in terra, mentre era prevedibile che avrebbero avuto la meglio in mare. Avranno la peggio, anche se riusciranno ad impadionirsi di qualche tratto della ferrovia transmancese, parallela, com'è noto, alla frontiera nord coreana, ben guardata, del resto, dai russi; l'avranno, anche se otterranno qualche successo parziale a tutta prima, perchè - si dice - il Giappone ha il fiato più corto assai della Russia, vale a dire che questa può rifornirsi indefinitamente, per quanto lentamente, mentre le risorse del Giappone sono molto più limitate.

È vero che il Giappone combatte con l'entusiasmo suscitato da una grande idea nazionale, mentre le masse russe non si accaloreranno che nel caso la guerra si spinga sino al suolo direttamente russo; ma entusiasmo, sacrifici, eroismi hanno il loro limite naturale nell'esaurimento. Ed i profeti favorevoli alla Russia ritengono che questa sia in grado di poter provocarlo, quantunque anch'essa debba contare con gravissime difficoltà interne. Sarà perciò l'attuale - secondo quei profeti - uno dei rari casi in cui la tattica difensiva riuscirà più appropriata; poichè la Russia ha quell'alleato naturale che manca al Giappone: il tempo. Sicchè il Giappone finirà coll'essere schiacciato, quando pure non venga travolto da rivoluzioni interne provocate dalla disfatta, se... se, nel momento decisivo, il resto del mondo non interverrà a favore del Giappone, come nel 1895 una parte di esso è intervenuta contro il Giappone.

Dato e non concesso che tali previsioni sieno esatte, vediamo come si presenta, a quest'ultimo proposito, in questo momento, la situazione internazionale. Le potenze in causa, sin d'ora ed eventualmente, sono la Francia, l'Inghilterra, gli Stati-Uniti. Quanto alla Germania, che pure si è creata in sì breve tempo una posizione così importante nell'Estremo Oriente, essa non farà certo nulla contro la Russia, terrà invece verso di essa, come già tiene, l'atteggiamento più formalmente amichevole; ma non muoverà certo un passo diretto e veramente efficace per aiutarla, salvo ad intervenire per suo conto e a proprio beneficio, come nel 1895, per limitare gli effetti della vittoria giapponese, se il Giappone vincesse.

Ora, quanto agli Stati Uniti, essi sono teoricamente contro la Russia; e in pratica, pure proclamando la neutralità, si sono prima preoccupati di ricevere dalla Russia le più recise assicurazioni circa al trattamento già da essi ottenuto in Cina. Quanto alle altre due potenze, l'Inghilterra è, come si sa, legata al Giappone, la Francia alla Russia; ma, per quanto le condizioni letterali dei due impegni sieno conformi, la situazione morale delle due combinazioni sembra essere oggi tutta diversa.

Contrariamente alle proprie tradizioni diplomatiche, aliene da impegni scritti, il Governo inglese concludeva col Giappone il 30 gennaio 1902 un trattato formale ed esplicito d'alleanza il quale stabiliva:

« *Art. 1.* Le alte parti contraenti riconoscono che sarà loro permesso di prendere le misure che potranno essere indispensabili per garantire i loro interessi quando siano minacciati, sia dall'azione aggressiva di qualsiasi altra potenza, sia da torbidi in Cina od in Corea, che richiedano l'intervento di una delle alte parti contraenti per la protezione della vita e dei beni dei suoi sudditi.

« *Art. 2.* Se la Gran Bretagna od il Giappone, per la difesa dei rispettivi interessi suddescritti, fossero implicati in una guerra con

un'altra potenza, l'altra alta parte contraente serberà una stretta neutralità e si sforzerà d'impedire alle altre potenze di prendere parte alle ostilità contro la sua alleata.

« *Art. 3.* Se, nel caso precitato, qualche altra potenza, o tutte le altre potenze prendessero parte alle ostilità contro la detta alleata, l'altra parte contraente verrà in suo aiuto e farà la guerra in comune con essa e concluderà la pace di comune accordo.

« *Art. 4.* Le alte parti contraenti convengono che nè l'una nè l'altra concluderà senza consultare l'altra accordi separati con un'altra potenza, a pregiudizio degli interessi suddescritti ».

Come si vede, l'Inghilterra con questo trattato intendeva riparare all'errore commesso nel 1895, quando consentiva che si togliessero al Giappone i frutti della ultima guerra contro la Cina, e la Russia ne avesse invece i benefizi, sostituendo al trattato di Schemonosaki quel trattato di Pekino che rendeva la Russia padrona militarmente ed economicamente della Cina settentrionale e della Manciuria; il che si vide meglio quando la rivolta dei *boxers* costrinse l'Europa ed il Nord America ad intervenire. L'Inghilterra era uscita da quell'errore così menomata, non solo nell'Estremo Oriente, ma anche nell'India, che il trattato col Giappone era divenuto inevitabile. E l'efficacia di quel trattato parve tale alla Russia, che subito, appellandosi alle clausole della Duplice, essa si rivolgeva alla Francia, e senz'altro veniva combinata e resa pubblica la seguente dichiarazione:

« I Governi alleati di Francia e di Russia, avendo ricevuto comunicazione della convenzione anglo-giapponese 30 gennaio 1902, conclusa allo scopo di assicurare lo *statu-quo* e la pace generale nell'Estremo Oriente, e di mantenere l'indipendenza della Cina e della Corea, che debbono rimanere aperte al commercio ed all'industria di tutte le nazioni, sono stati pienamente soddisfatti di trovarvi l'affermazione dei principî essenziali che essi stessi, a parecchie riprese, hanno dichiarato d'adottare e che rimangono la base della loro politica.

« I due Governi ritengono che il rispetto di quei principî è nello stesso tempo una garanzia pei loro interessi speciali nell'Estremo Oriente. Tuttavia, obbligati a considerare essi pure il caso in cui, sia l'azione aggressiva di terze potenze, sia nuovi torbidi in Cina, ponenti in questione l'integrità ed il libero sviluppo di questa potenza, divenissero una minaccia pei loro propri interessi, i due Governi alleati si riserbano di provvedere eventualmente al mezzo di assicurarne la salvaguardia ».

Come si vede, l'intonazione di questi due documenti era diversa, il primo avendone una assai più alta del secondo; e questo tono minore era confermato dal signor Delcassé quando, a proposito dei due patti, veniva il 25 marzo 1902 interrogato alla Camera dal deputato Denys Cochin, e alla dichiarazione franco-russa egli dava questa sola spiegazione: il desiderio che la Cina rimanesse intatta e tranquilla, il suo Governo indipendente, e d'impedire che con un attentato all'integrità della Cina gli interessi dei due alleati - Francia e Russia - venissero ad essere compromessi; poi, all'intervento di altri deputati nella discussione, il signor Delcassé soggiungeva:

« Bisogna, per indurci ad agire, che la Cina sia attaccata, tocca nella sua integrità, ostacolata nel suo sviluppo, e che da quei fatti risulti un pericolo pei nostri interessi ».

Il signor Delcassé giustificava poi l'impegno preso con la Russia anche per ciò che poteva avvenire nel nord della Cina, che è in comunicazione meno diretta con gl'interessi francesi, ma concludeva: « La

verità è che tutte le potenze hanno un uguale interesse a che i principî solennemente proclamati sieno da tutti ugualmente rispettati, e che la Cina, intatta, indipendente, rimanga aperta, come dicevo qui sin da tre anni sono, alla libera lotta delle intelligenze e dei capitali del mondo intero. Non sarebbe dunque esatto dire, come faceva l'onorevole Cochin, che vi sono in Estremo Oriente forze in opposizione; mi sembra sarebbe più giusto di vedervi un concorso di forze verso uno stesso oggetto, il mantenimento dello *statu quo* e della pace generale, che è a tutti ugualmente prezioso ».

Queste dichiarazioni sembrano acquistare un significato ironico, rilette oggi, dopo che la Russia si è preoccupata della integrità della Cina, al punto da voler rendere, da provvisoria, definitiva - come era del resto facile imaginare sin da principio - l'occupazione della Manciuria, a costo di tutto... a costo persino della guerra col Giappone; ma, comunque, ad onta della prudenza di linguaggio usata dal ministro francese, era evidente che ormai la lotta fra Russia e Giappone, sin d'allora disegnata, si era andata, per quei due patti diplomatici, complicando teoricamente di due altri fattori: la Francia e l'Inghilterra, le quali si assumevano l'obligo d'intervenire praticamente nel punto decisivo.

Ma oggi, che cosa si vede?

Da un lato, l'opinione pubblica inglese è chiaramente schierata in favore del Giappone, e si comprende; ma vi ha di più: proprio nella notte dell'8 febbraio, dopo cioè l'invio dei due documenti di guerra giapponese e russo, e mentre le torpediniere giapponesi attaccavano le navi russe, il sotto-segretario parlamentare per gli affari esteri, conte Percy, interrogato ai Comuni, rispondeva apertamente che l' Inghilterra aveva presentato ripetute volte al Governo di Pietroburgo reclami circa al prolungarsi dell'occupazione russa in Manciuria, al che la Russia, a mezzo del suo ambasciatore a Londra, aveva fatto dichiarare l'8 gennnaio al ministro inglese degli esteri, lord Landsdowne, che le potenze avrebbero continuato a godere in Manciuria i diritti loro conferiti dai trattati, quali che fossero le modificazioni future nella situazione della Manciuria di fronte alla Russia.

Come si vede, la spiegazione russa non rispondeva letteralmente alla domanda inglese ed era persino evasiva sulla sostanza di quella domanda; seppur non si vuol trovare che essa confermava implicitamente quel che già si sapeva, che cioè la Russia non avrebbe volontariamente abbandonata la Manciuria mai più. E, se il Governo inglese mostrava d' accontentarsene, voleva dire che esso lasciava, caso mai, al Giappone la cura di ottenere lo sgombero. Pure, una parola così esplicita in questo momento da parte del Governo inglese in pieno Parlamento, era abbastanza significante. E ad essa si uniscono sintomi da cui risulta più che mai il convincimento dell'Inghilterra di trovarsi di fronte ad un momento decisivo: la pubblicazione, ad esempio, del Blue Book sulla questione del Tibet, quasi a preparare l' addentellato ad un intervento diretto, eppure apparentemente provocato da una causa diversa dal conflitto russo-giapponese, per dare alla Francia il pretesto di non intervenire, come vi sarebbe invece costretta dal suo patto, se l'Inghilterra entrasse in azione contro la Russia solo per appoggiare il Giappone.

Perchè questa considerazione britannica è pure un dato che bisogna oggi contemplare.

I rapporti anglo-francesi sono oggi gli stessi del 1902? Sono, com'è noto, tutti diversi. L'azione personale di Re Edoardo - a proposito

che i Re costituzionali sono condannati a non essere che Re travicelli! - è riuscita così efficace, che le simpatie franco-inglesi non sono state tanto espansive come ora neppure al momento dell' alleanza di Crimea; quelle simpatie sono state sanzionate, non solo da dimostrazioni parlamentari, ma da atti di governo, ed è entrato in iscena persino l'arbitrato. Sicchè mai come ora le due potenze sono state desiderose di evitare fra loro la più lieve complicazione. Così si spiega meglio come Delcassé abbia, coi suoi uffici personali, evitato che si ripetesse adesso alla Camera da Denys Cochin e da altri deputati la discussione del 1902. E, mentre Fascioda è dimenticata, e l'Inghilterra usa alla Francia la cortesia di cambiare il nome a quella località che fu sul punto di provocare fra esse la guerra, alzano la voce quegli uomini politici francesi che sono sempre stati contrarii all'alleanza moscovita, giornali francesi riproducono irritati gli articoli contro la Francia d'importanti giornali russi, come la *Gazzetta di Mosca* e il *Gradjanine*, Jaurès ed altri inneggiano all'alleanza occidentale.

Siamo dunque di fronte al delinearsi di una situazione che può riuscire ben diversa da quella in cui si trovavano i grandi Stati europei sino a pochi mesi or sono; poichè, a questo riavvicinamento anglo-francese, al quale si unisce il franco-italiano, corrisponde - per ciò che si riferisce all'Europa, e precisamente all'Oriente - lo stretto accordo austro-russo, nel quale l'Italia ha potuto intervenire solo all'ultimo momento, e come di straforo, colla nomina di un suo generale al comando della gendarmeria macedone; nomina che però potrà riuscire più o meno efficace, a seconda dell'intimità che, di fronte all'accordo austro-russo, avrà un accordo anglo-italiano.

È vero che la Russia ha già provato durante la guerra di Crimea che cosa può significare nel momento del pericolo la fedeltà dell' Austria: quindi non sarebbe affatto strano il credere che l'Austria volesse e sapesse approfittare delle complicazioni asiatiche per fare suo pro nei Balcani a spese della Russia. Ma, se questo può rendere meno felice la posizione del Governo di Pietroburgo, è bensì certo che nessuna delle grandi potenze ha, per ora, il desiderio d' intervenire nell' Estremo Oriente, ed all'uopo tutte hanno riconfermato la volontà dell'indipendenza e della neutralità della Cina; ma è anche certo che, quando dovessero intervenire, assai più volentieri lo farebbe l'Inghilterra a beneficio del Giappone, che non la Francia a beneficio della Russia.

Ora, basta questa presunzione morale ad influire anche materialmente sulla situazione. Se il Giappone ha tanto arrischiato, è appunto perchè sicuro che, nè l'Inghilterra nè gli Stati Uniti consentirebbero a vederlo schiacciato; mentre la Germania, pur così desiderosa di usare alla Russia ogni riguardo, sarebbe tutt'altro che dolente se una sconfitta in Asia rendesse meno forte la Russia in Europa, e tutt'altro che lieta se, padrona ormai dell'Asia, la Russia divenisse in Europa ancor più formidabile. Il Giappone sa dunque che, se la Russia - dato e non concesso che colla guerra terrestre lo vinca - fosse in grado di dettare i patti della pace, si ripeterebbe oggi senza dubbio a rovescio il fenomeno verificatosi nel 1895, vale a dire, che Europa e Nord America impedirebbero al Governo di Pietroburgo di abusare della vittoria.

E si comprende.

Il Giappone - osservano alcuni - non è meno esclusivo e meno egoista della Russia; tanto è vero che sinora esso è ancora chiuso in parte agli stranieri; lasciato libero di stravincere, esso ingoierà presto la Cina, diverrà l'esponente materiale e militare, come è già l'espo-

nente morale, di tutta la sua razza, ed il pericolo giallo, già segnalato dall'imperatore Guglielmo, diverrà la più grave delle realtà.

Ma questo - rispondono altri, e con maggiore ragione - non è, caso mai, che il pericolo futuro. Pel presente, riuscirebbe certo più pericolosa al resto del mondo la vittoria della Russia, la quale è già strapotente. Il Giappone dovrebbe, del resto, impiegare gran tempo nel digerire, nell'assimilarsi la Cina, e nel porla in grado di muoversi con esso efficacemente contro l'Europa e contro il Nord America, e non è detto che durante la digestione non rimarrebbe soffocato dall'enorme estensione del cibo.

Intanto, esso rappresenta il principio più liberale verso le altre potenze col suo programma in Corea e in Cina, e lo rappresenterebbe di fatto anche per un non breve avvenire, sia pur controvoglia, data la sua minore capacità d'imporsi al resto del mondo (1). È certo, del resto, che, combattendo per impedire il dominio della Russia in Corea, esso combatte per un principio legittimo di conservazione nazionale, poichè il giorno in cui la Russia, già minacciosa da Mukden, da Port Arthur, da Wladivostok, si affacciasse da Fusan nel mar del Giappone, l'Impero del Sole Levante avrebbe per ciò solo cessato di esistere.

Ora, converrebbe al resto del mondo la scomparsa del Giappone, il quale è, sì, un concorrente temibile, ma ha pur dimostrato di potere e saper divenire uno dei massimi fattori della civiltà moderna? Non converrebbe certo.

(1) A dare ragione della sua condotta e ad assicurarsi le simpatie della opinione pubblica internazionale, il Giappone ha diramato l'11 corrente una comunicazione ufficiale circa ai negoziati. Vi si espone che il 12 agosto 1903 esso propose alla Russia per mezzo del suo rappresentante a Pietroburgo il progetto di un trattato, il quale stabiliva:

1° Mutuo riconoscimento dell'indipendenza e dell'integrità territoriale della Cina e della Corea;

2° Mutuo riconoscimento del principio di eguaglianza di trattamento per tutte le Nazioni circa il commercio e le industrie in tali paesi;

3° Mutuo riconoscimento degli interessi giapponesi predominanti in Corea e dei diritti speciali della Russia relativamente alla ferrovia della Manciuria; riconoscimento dei diritti rispettivi delle due nazioni di prendere i provvedimenti necessari per proteggere i rispettivi interessi, senza violare il primo paragrafo;

4° Riconoscimento da parte della Russia dell'esclusività pel Giappone di dare i consigli e l'appoggio necessario al Governo coreano in vista delle riforme da applicarsi;

5° Promessa da parte della Russia di non creare alcuna difficoltà all'estensione delle ferrovie coreane verso la Manciuria meridionale e al collegamento di tali ferrovie alle ferrovie della Cina orientale e alla linea New-Chuang-Schanhai-Kuan.

La risposta della Russia giunse soltanto il 3 ottobre sotto la forma del controprogetto seguente:

La Russia rifiutava d'impegnarsi circa la sovranità e l'integrità territoriale della Cina, e si rifiutava pure di riconoscere il principio dell'uguaglianza di trattamento di tutte le nazioni riguardo al commercio libero in Manciuria.

La Russia chiedeva al Giappone che dichiarasse che la Manciuria e le coste della Manciuria non si trovano nella sfera d'influenza giapponese.

La Russia inoltre chiedeva alcune restrizioni della libertà di azione del Giappone in Corea.

La Russia riconosceva al Giappone il diritto d'inviare truppe in Corea per tutelarvi gl'interessi quando fosse necessario, ma colla restrizione che il Giappone non utilizzerebbe alcun punto della Corea a scopi strategici.

La Russia proponeva di creare in Corea una zona neutra che fosse segnata dal 39° grado di latitudine Nord.

Il Giappone, il 13 ottobre, presentò al Governo russo alcune proposte di modificazioni al controprogetto russo; cioè il Giappone non poteva fare la di-

Il conflitto, del resto, è antico, e più antiche sono le sue ragioni.

Accennando qui alla crisi dell'Estremo Oriente, mentre essa stava per entrare nel periodo acuto (*Nuova Antologia,* 16 dicembre 1903) si è ricordato il carattere pacifico che aveva avuto a tutta prima la istituzione dei rapporti diplomatici ufficiali, all' europea, russo-giapponesi, con lo scambio delle Kourili e di Saghalien nel 1875; ma l'origine intima della contesa risaliva bene al di là nel corso dei tempi.

Essa derivò virtualmente, sin dal 1689, dallo stesso trattato di Nertchinsk che definiva i rapporti russo-cinesi. Mentre il Giappone si era chiuso e diviso dal resto del mondo, rappresentato per esso solo da alcuni mercanti cinesi ed olandesi confinati a Nagasaki, la Russia nel 1768 sbarcava ad Ouroup nelle Kourili; nel 1786 il Giappone lo sa per caso, ma non se ne occupa, e nel 1793 brucia pubblicamente un libro che getta il grido d'allarme, e ne punisce l'autore. Mentre nel 1798 la Russia opera nelle Kourili un altro sbarco, bisogna venire al 1801 perchè il Giappone tenti una esplorazione a Saghalien e lungo l'Amour. Nel 1804, la prima missione russa è inviata a Nagasaki, e subito, nel 1806, incominciano gli attriti. Si discute e si tratta sino al 1811, ma poi si ha una sosta di quarant'anni, in cui il Giappone sta elaborando gli elementi della sua rivoluzione interna. Intanto, la Russia moltiplica le sue esplorazioni sull'Amour, alle coste mancesi e siberiane, a Saghalien, sin che si giunge al 1858 - quando il trattato di Aigoun le riconosce il diritto sulla sinistra dell'Amour e il condominio insieme alla Cina sulla destra, a valle dell'Ossouri sino al mare; sin che si giunge al 1860, quando il condominio si trasforma col trattato di Pechino nella prevalenza della Russia, la quale diviene limitrofa della Corea, padrona degli sbocchi settentrionali ed orientali della Manciuria, e riescé così a fronteggiare il Giappone.

D'allora gli avvenimenti si moltiplicano con sequenza sempre più efficace.

Il Giappone, che si era aperto in parte al Nord-America col trattato del 1854, alla Russia col trattato del 1855, subisce subito nel 1861 lo sbarco russo ad Osaka, tratta nel 1867 pel condominio a Saghalien, e lo cede, come si è visto, nel 1875 in cambio delle Kourili. È il preludio della sua comparsa - 1876 - in quella Corea che, unita

chiarazione chiesta circa la Manciuria e la zona neutra in Corea, e proponeva di fissare una zona neutra dell'estensione di 50 chilometri da ciascuna parte della frontiera attuale della Corea.

La risposta della Russia al Giappone giunse il 15 dicembre.

In essa non si faceva menzione della Manciuria.

La Convenzione doveva limitarsi alla Corea.

La Russia insisteva che il Giappone non dovesse utilizzare alcun punto della Corea a scopi strategici, e manteneva per la zona neutra la proposta precedentemente fatta.

Il Giappone ritornò sulla questione della Manciuria e della zona neutra.

L'ultima risposta della Russia giunse a Tokio il 6 gennaio dell'anno corrente. La Russia reclamava dal Giappone la dichiarazione chiesta circa la Manciuria e le sue coste.

In cambio la Russia riconosceva al Giappone, come alle altre nazioni, l'esercizio dei diritti e dei privilegi acquisiti mediante trattati con la Cina, con l'esclusività della creazione di colonie straniere, a condizione che il Giappone approvasse la zona neutra.

Quanto ai punti strategici la Russia ripeteva le restrizioni fatte in proposito.

Il Giappone, con nota del 13 gennaio, rinnovava le sue domande ed esprimeva il desiderio che la Russia esaminasse le sue proposte.

Il Giappone non ricevette poscia alcuna risposta, nè promessa di fissare una data.

più o meno intimamente alla Cina da quindici secoli, era stata il sospiro dei giapponesi sin da quando erano usciti dallo stato di barbarie.

La Corea era completamente ignota all'Europa, alla quale non ne avevano parlato che pochi missionari e navigatori olandesi e francesi. Il primo europeo che vi viene accolto è un naufrago italiano, nel 1879. La prima visita ufficiale di un europeo è quella di un altro italiano, il duca di Genova, che faceva con la *Vettor Pisani* il suo celebre viaggio, e che viene accolto onorevolmente a Fusan nel 1880. Ma il primo trattato della Corea è, nel 1883, quello col Nord-America, il secondo e il terzo quelli con la Russia nel 1884 e 1888; il primo a spese della Corea è il trattato di Tien-Tsin, regolante gli eventuali interventi. Dopo di che il Giappone scioglie la sudditanza della Corea dalla Cina, ne proclama l'indipendenza a proprio beneficio, e ne deriva nel 1895 la guerra con la Cina; ne deriva il trattato di Shimonosaki, rettificato dal trattato di Pechino a danno del Giappone (maggio-novembre) e a beneficio della Russia, che nel 1896 conclude con la Cina il trattato per la Transmancese; nel 1898 prende in affitto Port Arthur; nel 1900, dopo la rivolta dei *boxers*, occupa Mukden. Così il conflitto russo-giapponese si va delineando, sino ad esprimersi letteralmente nei due termini: Manciuria e Corea.

In Corea il Giappone si è fatto odiare per avere inabilmente imposto con la violenza riforme ripugnanti a quel popolo e persino ridicole; nel 1895 la Regina, rappresentante il più vivo elemento nazionale, era stata uccisa, vuolsi, da soldati giapponesi; nel 1896 il Re e il Principe ereditario si erano rifugiati alla Legazione russa; sino a che nel 1898 una nuova convenzione russo-giapponese aveva statuito nuovamente l'indipendenza della Corea.

Si sa che cosa tale indipendenza significava nella mente dei due contendenti. Il Giappone cerca d'intendersi definitivamente con la Russia, e il marchese Ito va all'uopo prima a Pietroburgo che a Londra. Non vi riesce, ed ecco nel 1902 l'alleanza anglo-giapponese. L'8 ottobre 1903 la Russia *non* sgombera la Manciuria, contrariamente a ciò che aveva promesso. Ed eccoci alla guerra.

Come si vede, e come qui s'è detto, una tal guerra era inevitabile e fatale. Se essa è scoppiata durante l'inverno invece che a primavera, è che, evidentemente, le carte favorevoli si sono in questi due mesi accumulate nelle mani del Giappone. Il quale, oltre a tutto, dispone a Londra, a Parigi, a Roma, coll'Hayashi, col Motono, coll'Hoyama, come disponeva col Kurino a Pietroburgo, di diplomatici di prim'ordine, degni di essere guidati da un ministro degli esteri come il barone Komura, da un sovrano come il Mikado. Dinanzi alla loro, è impallidita l'abilità del ministro russo a Tokio, De Rosen, del suo collega a Seoul, Pauloff, ad onta dei loro precedenti, come la stella dell'ammiraglio Alexeieff, vicerè russo dell'Estremo Oriente, è impallidita di fronte a quella dei comandanti navali del Giappone.

Questa la situazione, nei suoi precedenti e nelle sue cause. Quanto agli effetti, non si vedranno certo tutti in breve tempo, e per la Russia, e pel Giappone, e per le altre potenze - fra le quali, per parlare dell'Italia, data la sua condizione, non è certo il tempo che ci mancherà.

TRA LIBRI E RIVISTE

« Il Signore dei Mari » — Lord Kelvin — Patria e Umanità — G. von Polenz — L'eterno Femminino — Nuove ferrovie russe — Navigazione aerea — De Vigny — Per una Biblioteca — « Arse verse » — Il motore a gas — Varie.

« Il Signore dei Mari »

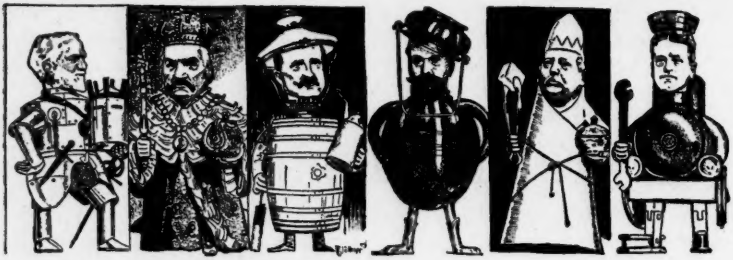
Il visconte E.-M. De Vogüé, accademico, archeologo, critico, diplomatico e uomo di mondo, è pure un romanziere. *Le Maître de la Mer*, uscito di recente dalla libreria Plon, è già il terzo romanzo ch'egli ha aggiunto ai suoi libri di esplorazione nel campo della storia, dell'arte, della letteratura mondiale.

Le qualità che più brillano in questo romanzo sono appunto codeste svariate, che costituiscono del Vogüé un cosmopolita dalle esperienze e dalle cognizioni universali. Questo attributo di cosmopolita non è forse per piacergli, ma, nel buon senso della parola, egli n'è il tipo più simpatico: restando profondamente francese, egli è fra gli uomini che hanno percorso materialmente tutta la terra e spiritualmente tutti i campi del pensiero.

Il fatto raccontato in questo romanzo succede... di qui a parecchi anni, quando cioè i *trusts* avranno trionfato. Il « Maître de la Mer », Archibald Robinson, è precisamente un di questi americani conquistatori di mercati: egli, partito dal nulla, arriva ad accumulare la più grossa fortuna del mondo e il più grosso credito, tanto da organizzare l'*Universal Sea Trust*. Il de Vogüé ce lo presenta appunto nel suo ufficio di Parigi, mentre sta disponendo per le sue rapide interviste in Europa, col Ministero francese, coll'Imperatore di Germania; mentre manda dei cablogrammi a Tokio, a Macao, in Africa, ecc. Molto visibili in quell'ufficio sono due oggetti, una grossa Bibbia antica e un Mappamondo, nel quale, come su una carta per la strategia, il padrone dei mari infigge delle minuscole bandiere lungo le linee percorse dai suoi piroscafi e che irreticano tutto il globo terrestre.

A Parigi, fra molti altri affari, uno gli sta a cuore particolarmente. Un francese, il capitano Tournoël, dopo aver esplorato tutta una porzione del continente nero, attorno al lago Tsciad, è venuto a chiedere ordini al governo, il quale è ben lieto dell'onore da lui procurato alla Francia, ma non intende approfittare delle sue scoperte, per tema di imbarazzi interni ed esterni. Ora, il lago Tsciad è un punto di mira per il miliardario, che vorrebbe accaparrare l'interno dell'Africa. Il capitano Tournoël è un soldato: egli pensa alla gloria e alla patria, il danaro non lo tenta. Ciò suscita l'indignazione di Robinson: « Noi, uomini d'affari, non possiamo senza ribellione vedere una ricchezza che si perde, uomo o cosa: una pepite d'oro, non impiegata, ci fa l'effetto d'un disordine iniquo, stupido... » Perciò vorrebbe approfittare dell'intelligenza e dell'abilità di Tournoël per i suoi fini. Ma questi o lavorerà per la bandiera francese, o nulla...

Interviene una donna. Ella è un'italiana: ella incarna la bellezza, l'arte, la tradizione, lo spirito latino. Tournoël n'è subito affascinato. Ciò può servire ai fini di Robinson, che spera farlo capitolare per mezzo di lei. Nell'ambiente frivolo, vano, ciarliero della società moderna parigina; in campagna, in un antico maniero pieno di reminiscenze italiane; e sulle rive



Carnegie il re dell'acciaio. Morgan dei *trusts*. Rokefeller del petrolio. Clark del rame. Havemeyer dei zuccheri. Vanderbilt delle ferrovie.

(Nuovi tarocchi dei *Lustige Blätter*).

dell'Atlantico; e insieme sul Mediterraneo e in Egitto le vicende di quest'amore si svolgono ora dolci, ora dolorose. Ma a forza di considerare la grazia latina, anche il rude nipote dei Vikingi s'intenerisce e... offre nientemeno che la Signoria dei Mari alla bella italiana.

Ma anche per costei l'oro non conta. C'è qualcosa nelle razze latine che è inafferrabile e irreducibile e questo qualcosa è tutto perchè può privarsi di tutto. E l'anglo-sassone vuol mostrarsi anch'egli d'una degna razza, rinunciando alla bella italiana, ch'è amante fedele dell'esploratore; non solo, ma offrendo a Tournoël il modo di conquistare alla civiltà la terra de' suoi sogni.

*
* *

Questa esposizione succinta potrebbe far credere al lettore che la trama abbia grande importanza nel romanzo del visconte di Vogüé. Infatti è svolta colla dovuta larghezza; ma gran parte del volume espone dei particolari ben più nuovi ed interessanti. Questioni internazionali vivissime, problemi di cultura, contrasti di sentimenti e d'idee vi sono sviluppati con la competenza che le molteplici cognizioni concedono allo scrittore coltissimo. La missione dell'esercito, l'evoluzione del sentimento di nazionalità ed altri soggetti viventi vi si dibattono.

Parecchi personaggi secondari sono ritratti con grande spirito: c'è un giornalista parigino, che un giorno conta le insegne anglo-sassoni dei *grands-boulevards*, e s'accorge tutto ad un tratto che *on a volé le boulevard!* C'è un profeta americano che predica *the americanization of the world* e converte Robinson al suo ideale. C'è un missionario cattolico e un egittologo miscredente egualmente dediti ad un'idea disinteressata. E gli ambienti cosmopoliti sono descritti con una conoscenza indubitabile.

*
* *

Qualche citazione. Il giornalista parigino dopo una conversazione col formidabile *trustman* piglia fra mano un giornale:

Alla lettura delle righe che raccontavano un *debutto* al Vaudeville, una chiacchierata alla Camera, lo scandalo Z... al Tribunale, un' espressione concentrata dipingevasi su quella mobile fisionomia; la stessa espressione che trasfigurava l'americano quando il suo sguardo abbracciava il globo terrestre. Dal contenuto del giornale, dall'odor fresco di stampa che n'usciva, una leggera ebbrezza saliva al cervello del *boulevardier*. Il Chinese di Parigi aveva trovato la sua pipa d'oppio...

Ecco le opinioni dell'Americano sull'esercito: i veri eserciti sono ora le banconote:

Esse soggiogano le nazioni. Gli altri, i vecchi, non sono più che i loro umili ausiliari, immobilizzati, o messi in moto per il volere delle banconote. Tutta la storia delle ultime guerre ne fa fede. Guardate chi le scatena e a profitto di chi finiscono... Gradi, uniformi, gerarchie ufficiali non contano più in faccia alle forze vere. Chi è il proprietario d'una terra? Il titolato rovinato, o il capitalista che lo sfrutta? Chi è il padrone d'un regno? Oggi, come sempre, colui che ne percepisce l'imposta.

Volete l'opinione di Robinson sul socialismo? Egli non s'inquieta di nulla:

L'organizzazione socialista esercita oggi sulla massa la compressione necessaria di cui i vecchi poteri non sono più capaci. Colla diffusione odierna dell'istruzione, in un tempo in cui tutte le attività possono aver libero corso, l'anarchia sarebbe presto intollerabile, gli affari diverrebbero impossibili, se queste innumerevoli attività individuali non fossero trattenute da un freno. Una volta, il potere monarchico o la chiesa le mantenevano sotto il giogo. Oggi essi non sono più abbastanza forti, e chi l'imporrebbe nelle nostre democrazie? L'organizzazione socialista se n'incarica: per essa migliaia d'individui sono irreggimentati. Quelli soli ne escono, che sono dei veri individui: essendo rari, la concorrenza resta limitata e c'è soltanto un numero ragionevole di giocatori nella partita. La quale sarebbe troppo disordinata se i giocatori si moltiplicassero all'infinito, impedissero i movimenti, sconcertassero i calcoli. La disciplina socialista vi mette ordine...

Per accentuare il contrasto, Tournoël è un po' troppo tradizionalista. A un certo punto Robinson gli dice:

« Oggidì il grande speculatore è pur esso, come già il soldato, un operaio del progresso: egli fa indietreggiare la barbarie, eleva la condizione umana in migliaia di esseri. Voi non cambierete missione lavorando con me per la civiltà, per l'umanità ».

Al che Tournoël risponde:

« Ecco della gente di cui m'infischio! Io non conosco che la Francia! »

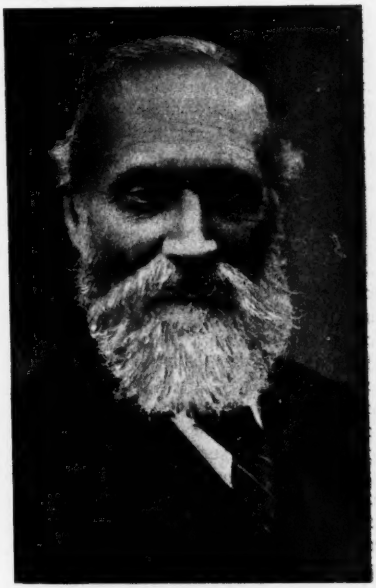
Infine, chi ha ragione dei due?

Probabilmente entrambi, poichè, malgrado gli eccessi in senso contrario, malgrado l'intransigenza delle loro opinioni rispettive, la quale è forse necessaria per l'azione, il risultato della loro opera è sempre un nuovo passo nel progresso della civiltà.

Lord Kelvin.

Il *Technics*, una nuova ed ottima rivista inglese illustrata, riproduce nel suo frontespizio un bellissimo ritratto di Lord Kelvin, reputato il più grande fisico vivente. William Thomson nacque nel giugno 1824 da un rinomato professore di matematica e fu educato in casa insieme a suo fratello, il quale acquistò pure grande celebrità come scienziato. All'età di dieci anni si inscrisse all'Università di Glasgow, manifestando di già una abilità veramente straordinaria; entrò quindi a Cambridge e a 21 anno vi conseguì il primo premio di matematica. Dopo avere studiato un anno a Parigi sotto Regnault, nel 1846 diventò professore di filosofia naturale all'Università di Glasgow, posto che occupò in seguito per 53 anni, acquistando una reputazione mondiale come matematico e come fisico.

Il suo contributo alla scienza applicata non è meno considerevole dei



Lord Kelvin.

suoi studii e delle sue scoperte puramente scientifiche.

Gli ingegneri lo apprezzano come eminente ingegnere, mentre gli scienziati puri lo riconoscono per loro guida. Insieme a Joule fondò la moderna teoria dinamica del calore, base di tutti i successivi sviluppi delle macchine a vapore e a calore. L'elettricità deve molto ai suoi studii e alla sua mente ingegnosa. Si devono a Lord Kelvin gli istrumenti più efficaci e più geniali della telegrafia, come pure quelli per le misure elettriche; e le sue esperienze elettriche del 1853 ebbero più tardi grande influenza sopra i lavori di Herz, di Oliver Lodge, di Marconi e di altri, dai

quali risultò l'applicazione della telegrafia senza filo.

La sua forma perfezionata della bussola e il suo nuovo apparecchio sonante col quale è possibile determinare la profondità dell'acqua navigando con grandi velocità, hanno arrecato immensi vantaggi alla navigazione oceanica. Di grande valore sono le sue ricerche riguardo ai fenomeni della marea e la sua invenzione di strumenti capaci di registrare il flusso e il riflusso.

La sua celebrità, gli onori di cui tutto il mondo scientifico lo colma, lo lasciano ancora modesto e simpatico; a circa 80 anni la sua mente conserva ancora la sua straordinaria potenza ed elasticità.

Patria ed Umanità.

Patria ed umanità: non mancano coloro che contrappongono questi due sentimenti, parteggiando per l'uno contro l'altro. D'ordinario è soltanto question di parole. Dapprima v'hanno quelli che si chiamano individualisti e contrappongono l'*io* al *non-io*, cioè predicano che ciascuno può far quel che gli giova, senza badare al prossimo; poi vengono gli antagonismi tra famiglia e famiglia e infine quelli tra nazione e nazione. L'idea di umanità, cioè d'un insieme in cui gl'individui, le famiglie e le nazioni vivessero senza mangiarsi vivi a vicenda, pare un'utopia, un'idea troppo complicata e vasta. Come se tutta l'umanità fosse troppo gran cosa sopra questa pallottola lanciata nello spazio, che è la terra!

Perciò nella inchiesta bandita dalla *Revue*, vediamo degli uomini politici, dei romanzieri e perfino dei poeti, che asseriscono, tanto per sostenerla quanto per condannarla, che l'idea di patria è inconciliabile con quella d'umanità. Certo ogni idea può venir presa a pretesto, e vediamo, nel corso della storia, molte stragi essersi effettuate in nome delle più nobili idee. Gli è che quando si scende nella pratica, certe idee, diventando attive, si snaturano e danno origine a fatti contraddittorii e malefici.

Risposero alla detta inchiesta molti illustri francesi e parecchi stranieri, dei filosofi, degli storici, degli scienziati, dei poeti, degli uomini d'azione. Citiamo dapprima i nazionalisti francesi: fra essi è Paul Déroulède, capo della lega dei patrioti, la quale ha sulla bandiera le date: 1870-18... Ma il più tipico fra questi mi pare E. Lepelletier, il quale risponde:

> Il patriottismo è un sentimento egoista naturale suscettibile di coltura. Esso somiglia al sentimento paterno e al sentimento di famiglia da cui deriva. Esso confina coll'istinto di conservazione ed è mantenuto dal desiderio che ha ogni individuo di dominare, di comandare, di prendere il posto migliore e la porzione più grossa. È ragionevole, logico e in certi casi necessario nella sua brutalità implacabile, quanto i sentimenti altruisti, bontà, benevolenza, umiltà, generosità sono nella maggior parte dei casi nocivi, illogici, irragionevoli, quasi pazzeschi...

Il Lepelletier parla chiaro: soltanto gli si potrebbe opporre che l'egoismo essendo sì naturale, logico ecc., non ha più bisogno di incoraggiamento, mentre questi altri sentimenti ch'egli reputa quasi pazzeschi, essendo pur così necessari per la convivenza civile e internazionale, dovrebbero venir incoraggiati e coltivati a causa della loro rarità. Ma passiamo agli altri.

Il patriottismo malinteso è come il campanilismo nel seno d'una nazione: perciò alcuni credono che l'idea abbia fatto il suo tempo, e fra questi sono Eliseo Reclus, Bréal, Duclaux, Mirbeau. Quest'ultimo manifesta il suo pensiero nella forma paradossale che tutti gli conosciamo:

> Al punto di coltura filosofica a cui siamo giunti, l'idea di patria non evoca in me che delle orribili immagini di violenza, di tenebra, di odio, d'assassinio, d'esterminio. Essa è pittoresca, ma singolarmente regressiva e, oso dire, delittuosa. *Le patriote* mi fa l'effetto d'un selvaggio, col capo ornato di penne brillanti e la cintola aggravata di teste troncate...
>
> È quest'idea, comprensibile, utile forse nelle età barbariche dell'umanità, che mantiene ancora fra noi, mentre ci vantiamo d'una civiltà raffinata, l'abbominevole questione delle razze, la quale, colla diffidenza che genera, cogli odii che solleva, colle guerre che scatena, pesa ancora sì fortemente sull'umanità. Ebbene, non c'è o non ci dovrebbe essere questione di razza. Una sola razza, l'umanità. Mi basta, ve l'assicuro...

Fra questi due estremi v'hanno coloro che conciliano le due idee, e gli uni affermano a un di presso, che è necessario amare la patria per amare l'umanità, e fra essi sono Fouillée, A. Leroy-Beaulieu, Mézières, Monod, Paul et Victor Margueritte; altri affermano che prima di tutto le nazioni devono essere egoiste per vivere, e sono Faguet, Coppée. Frédéric Passy e Richet asseriscono che bisogna amar egualmente tutta l'umanità e che il patriottismo è spesso una preferenza nociva: molti poi si augurano una confederazione europea e insieme una fusione delle razze.

Fra coloro che pensano ad una federazione europea, oltre ad A. Leroy-Beaulieu, France, Richet, Magnaud, Naquet, Fournière, sono delle personalità internazionali, quali Vandervelde, Novicov e il nostro Lombroso. Altri vanno oltre ancora e fra questi è Maeterlinck: le sue parole meritano di essere riprodotte testualmente:

« Le idées qui mènent l'humanité ne doivent être respectées qu'à proportion du bien qu'elles lui font. L'idée de patrie fut longtemps nécessaire. Elle n'est pas encore complètement inutile, ce qui marque que l'heure approche où elle commencera d'être nuisible. Il est donc du devoir de ceux qui précèdent la masse inconsciente d'attaquer dès maintenant cette idée, s'ils veulent que leurs descendants la trouvent suffisamment affaiblie au jour où elle entravera sérieusement l'évolution humaine. Il importe de détruire peu à peu tout ce qui entrave la liberté des hommes, comme si tous les hommes méritaient d'être libres, bien qu'on sache qu'ils ne mériteront de l'être que plusieurs siècles après leur délivrance. L'usage harmonieux de la liberté ne peut s'apprendre que par un long abus des bienfaits de celle-ci ».

Gli italiani che hanno risposto sono Guglielmo Ferrero, Lombroso, Ferri, Verga, De Gubernatis e Barzellotti.

Quest'ultimo ha riassunto molto lucidamente la questione. La miglior forma di patriottismo è la cooperazione dei cittadini di ciascun paese alla prosperità della patria, rendendo sempre più intensi la solidarietà fra i popoli civili e i sentimenti umanitarii. Nulla può meglio dimostrare la possibilità d'un'intesa a questo riguardo, che il moltiplicarsi delle relazioni e convenzioni internazionali, che va di pari passo con l'accrescimento della vita interna dei diversi popoli.

Il Barzellotti nota i progressi compiuti dal regime internazionale dell'arbitrato e l'accordo italo-francese. La paura della guerra ucciderà la guerra. Da una parte i pensatori e gli studiosi, dall'altra la classe operaia, coi loro sempre crescenti rapporti internazionali rendono meno esclusivo il sentimento nazionale. Ma questo sentimento perdurerà anche quando il patriottismo eroico non avrà più da rivendicare diritti calpestati: esso dovrà mantenere il carattere, la lingua, la tradizione, l'ideale particolare che ogni nazione è chiamata a perseguire. « Nella pallida uniformità della vita sociale, se scomparissero, invece di riunirsi in armonia, le note che accentuano le varietà delle nazioni e delle razze odierne, il lavoro del genio umano diverrebbe sempre meno originale e si ridurrebbe a un meccanismo. Così verrebbe a perdersi non solo un tesoro d'impulsi intellettuali, ma si esaurirebbe una profonda sorgente di sentimenti e d'affetti che sono altrettanti benefizi per l'uomo ».

Guglielmo von Polenz.

Guglielmo von Polenz ad Otto Frommel, che aveva intrapreso uno studio sopra di lui, parlando del suo ultimo romanzo: *Wurzellocker*, così scriveva: « Con questo io sono giunto con piena coscienza verso il culmine della mia produzione. Un viaggio di cinque mesi nell'America settentrionale esprime ciò anche esteriormente ». Egli credeva, come scrive tristemente Otto Frommel nella *Deutsche Rundschau*, di essere giunto ad una tappa della sua strada, ma purtroppo egli si trovava già alla fine. Fortunatamente gli fu ancora concesso, lavorando senza tregua, di deporre nella sua monografia *Das Land der Zukunst* (Il paese dell'avvenire) le impressioni che egli aveva portato con sè dall'altra parte dell'Oceano.

Nella vita di Guglielmo von Polenz si possono nettamente distinguere tre periodi: quello che comprende i primi anni della giovinezza, periodo questo di contrasti continui con la propria famiglia e con le idee antiche da essa gelosamente custodite, di entusiasmi per Bismarck e per le aspirazioni della *Società degli studenti tedeschi*, di conflitti fra lo studio della legge che egli seguiva per amore del padre e lo studio della letteratura a cui egli si sentiva portato; il secondo periodo che va dall'abbandono della sua professione di avvocato e dal suo matrimonio con la giovane inglese Beatrice Robinson fino al suo ritiro in campagna; e finalmente il terzo periodo che comprende gli ultimi dieci anni di lavoro coronati dal successo.

Appartengono al primo periodo il romanzo *Sühne* (l' Espiazione), i bozzetti *La tentazione* e *L'innocenza* e il dramma *Enrico von Kleist* che è forse il suo lavoro più notevole nel campo della Drammatica. Al secondo periodo appartengono gli *Ernsten Gedanken* che gli procurarono grandi dispiaceri e violenti inimicizie; il dramma *Andreas Bockholdt* e il romanzo *Der Pfarrer von Breitendorf*, da cui risultano le sue relazioni con i von Egidys, famiglia di Berlino che egli frequentò molto e alle cui lotte egli prese parte molto attiva. Nel terzo periodo si occupò molto di agricoltura, di questioni economiche e sociali, viaggiò in Inghilterra, in Francia, in America e scrisse un gran numero di libri in cui trattò di tutti i maggiori problemi della sua vita e del suo tempo. Si occupò moltissimo della questione femminile e di molto interesse sono i suoi romanzi *Thekla Lüdechind* (1900) e *Liebe ist ewig*, e la sua novella *La foresta* (1899). Scrisse pure diversi volumi di novelle: e fu appunto in questo genere dove ebbe campo di manifestare la sua genialità ed originalità di scrittore.

Fu grande studioso di Ibsen, di Zola, di Tolstoi, ma rimase sempre nel fondo prettamente tedesco.

Nacque ad Ober-Cunewalde in Sassonia il 14 gennaio 1861 da nobile famiglia che egli. di indole fortemente aristocratica, amava far risalire al 1180 e morì giovane ancora nel novembre dello scorso anno.

L'eterno Femminino.

Das Ewigweibliche
Zieht us hinan...

Michele Kerbaker si è indotto, per incitazione del professore Zumbini, a pubblicare coi tipi del Pierro di Napoli una memoria da lui letta all'Accademia Pontaniana su *L'eterno Femminino e l'Epilogo celeste nel Fausto di W. Goethe*. Spiegando come abbia consigliato questa pubblicazione, lo Zumbini afferma che « questo saggio è la più bella cosa che sul capolavoro del Goethe abbia la critica italiana ». Do o questo giudizio avranno grato i nostri lettori un riassunto e qualche citazione del lavoro di Michele Kerbaker.

La frase fortunata dell'*eterno femminino* fu messa in corso dal Carducci, il quale la tolse in prestito da quei critici francesi che tradussero *das Ewigweibliche* in *l'éternel féminin*. Questo non interpreta il vero senso del tedesco. « L'accoppiamento dei due aggettivi *eterno* e *femminino*, dice il Kerbaker, quando si attribuisca al secondo il valore di sostantivo astratto (il *femminino* per la femminilità), non pare che ben riesca ad esprimere quella sintesi ideologica, per cui nel tedesco il *weibliche* incorporato coll'*ewig* viene a significare un concetto nuovo, una femminilità *sui generis* che importa una sua propria definizione ».

La sentenza dell' Epilogo celeste: « L'Eterno femminino ci attira lassù » è posta in bocca ai beati Asceti e Contemplatori, in quella ultima scena, dov' è rappresentata la redenzione finale e l'assunzione del protagonista alla suprema gloria celeste. Si tratta, a quanto pare, di un eterno femminino mistico, teologico, metafisico. Studiando questo punto parve al Kerbaker di riscontrare tali analogie tra la scena finale del *Fausto* e gli ultimi canti del *Paradiso* dantesco, da poterne inferire, con qualche probabilità, che il poeta tedesco abbia desunto in parte dall'italiano l' idea inspiratrice di quello stupendo Epilogo.

Tutto il movimento filosofico del secolo XVIII si può dire convergente verso il problema di trovare all'etica un nuovo fondamento razionale, in cambio di quello teologico, che la

filosofia del secolo XVIII aveva già fortemente scosso, se non demolito. Il rinnovamento morale di Fausto, dopo il fallimento spirituale, per cui, ristucco e sfiduciato di ogni dommatismo teologico e speculativo e ridestato al senso delle emozioni naturali vive e gagliarde, si gitta nel vortice della vita reale, avventurosa e spensierata, compiesi senza che una violenta peripezia determini in lui una propria e vera conversione, ma col solo naturale svolgimento del suo carattere. Fausto è la trasformazione d'un alchimista del medio evo in un personaggio ideale, rappresentante l'uomo moderno, posto di fronte al rinnovato problema della scienza e della vita e che si salva in virtù delle proprie energie.

Questa concezione fu tacciata dai critici romantici di volgare materialismo. Ma l'etica del Goethe non è punto materialistica, è panteistica alla maniera di Spinoza. Il panteismo del « gran pagano », come fu detto il Goethe, è « l'identificazione di Dio con lo spirito infinito diffuso nell'universo e la cui azione si manifesta nelle leggi costanti e immutabili della natura: panteismo religioso e mistico, in quanto che di quella infinità spirituale (il Dio Universo, chiamato *Natura naturante*, o diciamo, Forza animatrice suprema) tutti gli esseri partecipano, e più i più perfetti ». La dottrina spinoziana, che ebbe grande influenza su Goethe, trasfonde una nuova e sublime religiosità nell'animo di chi abbia perduta la fede nel Dio personale.

L'Epilogo celeste può apparire, e apparve ad alcuni, una ritrattazione, un ritorno di Fausto al misticismo dommatico. Questo non è. Il Goethe volle simboleggiare in una figurazione evidente, che servisse di contrapposto al Prologo celeste, che aveva desunto dalla poesia biblica, la redenzione di Fausto. La leggenda cristiana, distratta dalla sua significazione, gli serviva. « Non si può in alcun modo presumere - scrive il Kerbaker - che il simbolo religioso ci rappresenti semplicemente il fatto della credenza cattolica, circa il conseguimento della grazia divina per mezzo della Vergine e dei Santi; poichè tal cosa troppo ripugnerebbe al carattere ideale di Fausto, ed al concetto anticristiano a cui s'informa, specialmente nella Seconda Parte, tutto il poema, che altri chiamò il Vangelo o la Bibbia del moderno panteismo ».

Una figurazione drammatica di detto simbolo la poteva vedere il Goethe stupendamente esemplata negli ultimi canti della *Divina Commedia*.

Il Kerbaker nota qui come il Goethe fosse uno stupendo assimilatore. « La riproduzione d'intieri quadri o bozzetti, staccati dai capolavori poetici delle principali letterature straniere, è notevolissima nella seconda parte del *Fausto* ». Egli prese da Sofocle e da Shakespeare, da Sacuntala e dalla Bibbia. I punti di contatto dello Epilogo col *Paradiso* sono notati dal Kerbaker acutamente. Egli viene infine al quadro finale, all'apoteosi di Margherita. « Come si può dubitare che la Beatrice di Dante aleggiasse innanzi alla fantasia del Goethe, quando ideò questa scena? Chi non vede in esso riprodotto, sia pure in iscorcio, il gran quadro dantesco? La Vergine, *Mater gloriosa*, su in alto tra i cori degli angeli; un po' più sotto Doctor Marianus, che rispecchia la figura di S. Bernardo; di contro Margherita Beatrice, vicina a Fausto, l'eroe del poema, giunto presso al conseguimento della sua redenzione e rinnovazione spirituale. L'analogia si riscontra non solo tra figura e figura, ma tra gruppo e gruppo ».

E il *Chorus Mysticus* intona:

Quanto al mondo è fuggevole
Sol del vero è un aspetto,
Quanto vi appar manchevole
Qui si avvera in effetto,
Quanto è arcano e ineffabile
Qui nell'atto si mira,
E l'eterno femmineo
Noi verso l'alto attira.

« Eccoci al nodo dell'*eterno Femminino*, la parola dal senso enimmatico.

« La difficoltà del bene intendere la formola dell'*Ewigweibliche* dipende da ciò, che essa è oltremodo concettosa e vuol essere considerata e studiata come una sintesi di molte idee accennate e svolte in varia guisa dal Poeta per tutto l'Epilogo. È chiaro che la decantata attrattiva dell'*eterno Femminino*, mentre esprime un particolare sentimento del Coro mistico, cioè la sua devozione alla Beata Ver-

gine, allude pure al fatto pocanzi descritto di Margherita, la quale, coll'assenso della Vergine stessa, diventa guida all'anima di Fausto. Essa pure la donna amorosa è ministra e rappresentante della potenza salvatrice designata col nome di *eterno Femminino*. Qui la femminilità eterna par veramente che sia una certa disposizione d'animo dell'eroe, il quale trova in se stesso la sua salvezza; un adombramento simbolico di un certo stato o temperamento psicologico, non più proprio della donna che dell' uomo, quantunque nella donna si riveli come una sua prerogativa speciale e distinta. L' uomo collettivo, rappresentante la specie, si può ravvisare in quel tipo umano androgino, immaginato da Platone, integrato dei due principii, il maschile e il femminile, ognuno dei quali, benchè privilegiato di sue proprie virtù, trovasi rispetto alla monade potenziale incompiuto e manchevole. La sessualità, in quanto importa una deficienza relativa dell'uno e dell'altro sesso, appare come una imperfezione rispetto alla monogenia primitiva, la quale mediante il coniugio si ripristina, in certo qual modo, consociando ed armonizzando nella vita domestica le diverse facoltà ed attitudini intellettuali e morali dei due sessi. Nel mondo morale, pertanto, si possono benissimo notare come operanti distintamente, e senza alcun rapporto colla costituzione fisiologica degli individui, i due diversi principii o genii sessuali. Il maschile, tutto attività, combattività, insofferenza di limiti, curiosità ed agitazione mentale, rivolta ostinatamente alla ricerca del vero, allo scoprimento dell'ignoto, della causa nascosta ed ultima dei fenomeni. Il femminile, tutto pace, quiete, armonia; perciò pieghevole, misurato, conciliativo, adattabile alla realtà presente, ricercatore sagacissimo del bene prossimo ed effettuale, molto capace quindi delle illusioni che prendono alimento dal mondo fenomenale ed in esso si adagiano e si appagano.

«Ora è ovvio osservare come quella virtuale mascolinità, dove sia lasciata intieramente in balìa di se medesima, non moderata ed equilibrata dall'abito opposto, diventi spirito titanico, istinto irrequieto e sovversivo, insofferente di regola e di misura, nel pensiero e nell'azione; quasi forza che con impeto irrefrenato sbalestri e inutilmente da sè si logori e distrugga ».

Il Poeta, nella sua vasta e serena contemplazione del mondo, era avverso al Titanismo, alla tendenza rivoluzionaria della letteratura. Lo svolgimento del carattere di Fausto inchiude l' affermazione del supremo postulato dell'Etica aristotelica e kantiana, della possibilità di ben fondare sopra ragioni pratiche l'alta moralità e la scienza della vita.

« In questa prevalenza di un'idealità etica, germogliante dal fondo stesso della realtà fenomenale, di una fede, diremo, naturale, sostituita alla fede sovrannaturale ed opposta al razionalismo scettico e volgente al pessimismo, vide il Goethe il trionfo dell'*Ewigweibliche*, della femminilità eterna, che importa, come si è accennato, una comprensione immediata della vita reale, una precisa determinazione della personale attività, una prudente limitazione, così nel giro del pensiero come in quello dell'azione ».

Il cavallo nell'arte.

I tipi di cavalli raffigurati dagli artisti traverso i secoli, a causa degli imperfetti metodi d'osservazione, sono stranamente sbagliati nei loro movimenti.

Ogni volta che un artista ha voluto rappresentare un cavallo al passo, l'ha messo al trotto: quando ha voluto al trotto l'ha messo in una posizione falsa e impossibile: quando l'ha voluto fare al galoppo, l'ha messo in una andatura che non prende mai e che lo farebbe cadere di colpo.

Nel passo, l'artista ha spesso fatto levare al cavallo simultaneamente le zampe diagonalmente opposte, per esempio il piede sinistro d'avanti e il destro posteriore, e questo è il trotto. Un cavallo al passo, per quanto rapido vada, non leva da terra che un pie per volta: se esso ne leva due dallo stesso lato, è l'*ambio*; se li leva in diagonale, per quanto lento, è il trotto.

Quanto al galoppo gli artisti, fra cui Géricault e Landseer, due specia-

listi, allungavano entrambe le zampe davanti: nel secolo scorso molti rappresentarono il cavallo, lanciato a corsa sfrenata, colle due zampe anteriori allungate innanzi, e le posteriori indietro: questa posizione *impossibile* ebbe fortuna, divenne popolare, e la vediamo nei giocattoli e nelle giostre da fiera.

Falsa è pure l'espressione « ventre a terra ». Il galoppo è in quattro tempi: appoggio su una zampa posteriore - appoggio su una zampa anteriore e una posteriore in diagonale - appoggio su una zampa anteriore - infine sospensione intera da terra. A questo punto il cavallo, invece di avere le zampe allontanate, le ha raccolte sotto il ventre, come una capra su un picco.

Tali sono le rivelazioni della fotografia istantanea, fatte sotto la direzione d'uno scienziato americano, il signor Muybridge, nel 1878: in Francia il Marey confermò il fatto. Meissonier e Aimé Morot si conformarono a questi canoni e oggi gli artisti cadono di rado in errori.

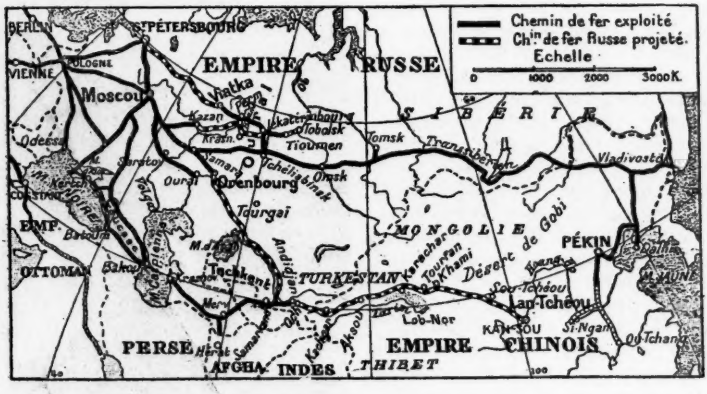
Il solo astista che non sbagliò nella antichità fu Fidia, nella processione delle Panatenee nel Partenone.

Nuove ferrovie russe.

Più volte ci siamo occupati del progresso d'espansione della Russia. E' specialmente in Asia che essa si distende con metodo e tenacità. Tutti sanno della transiberiana, che ora deve rendere dei grandi servigi per la guerra. Una nuova linea da Celiabinsk per Viatka accorcierà le distanze, seguendo la corda dell'arco Pietroburgo-Mosca-Samara; ed altri rami s'innestano sul tronco principale alle due estremità della Transiberiana.

Una nuova linea sarà inaugurata tra breve, da Oremburg traverso la steppa e, passando non lontano dal mare d'Aral, penetrerà nel Turkestan russo per finire a Taskent e unirsi poi alla transcaspiana.

Questa, ch'è già ad Andidjan, riunirà il Turkestan russo al Kan-Su



Nuove ferrovie russe eseguite o progettate.

(2650 km.) mettendo le ricche provincie del Hoang-ho a portata dell'azione russa e dei commercianti moscoviti.

Un altro progetto ha per iscopo di facilitare la penetrazione russa in Persia. Si tratta di unire la transcaucasiana alle ferrovie della Russia meridionale, mediante un ponte sullo stretto di Kerts tra il Mar Nero e il Mar d'Azof, e costruirvi una linea sulla riva del Mar Nero fino a Baku.

Infine la nuova linea Celiabinsk-Pietroburgo sarà appoggiata da un nuovo ramo che staccandosi da Eckaterinburg raggiungerà Krasnoufimsk per riunirsi a Perm: questa troverà delle regioni fertili, faciliterà il commercio locale, rispondendo agli interessi dell'agricoltura e dell'industria

metallurgica degli Urali. E come si prevede che Mosca vorrà pure, per Kazan, rilegarsi a quella regione, un ponte sul fiume Kama sarà necessario. Kama è una delle più belle vie navigabili della Russia.

« I Castelli romani ».

Con questo titolo Edoardo de Fonseca, il noto editore di *Novissima*, pubblica, presso l'Alinari, uno splendido volume che fa onore alla libreria italiana. Egli stesso ha preparato il testo, proponendosi di raccogliere e di scegliere tutto quanto è stato scritto sull'argomento, allo scopo di presentare una monografia che servisse da guida intelligente e pratica. Quello che forma l'originalità e l'interesse artistico del volume si è questo, che esso costituisce quasi un album, dove i più noti pittori dei dintorni di Roma inseriscono dei loro studi caratteristici. Sono Coleman, Coromaldi, Petiti, Carlandi, Pio Ioris, O. Brioschi, Noci, Vitalini, Nardi, Balla, Cambellotti, Innocenti, Discovolo, che con grandi tavole fuori testo, in zinco e in eliotipia, illustrano la via Appia, la campagna, Marino, i due laghi e i paesi che vi si specchiano, le ville che li adornano, su cui domina il monte Cavo. Un' appendice ritrae Nettuno, Anzio e Tivoli.

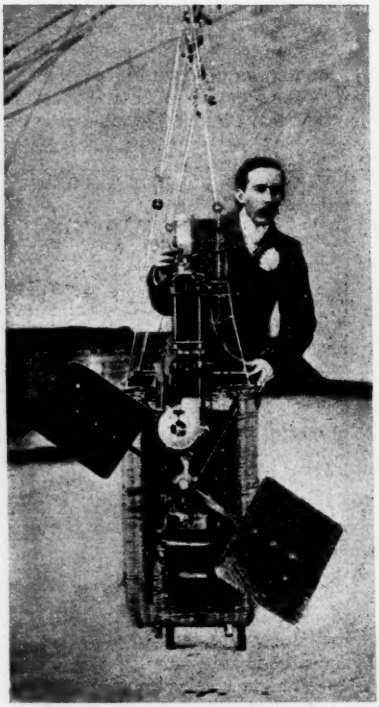
In una seconda edizione, che auguriamo prossima, sarebbe opportuno e pratico aggiungere una buona carta topografica a colori, per la maggiore intelligenza del testo.

Racchiude il tutto una copertina chiara, su cui il Vitalini ha riprodotto in rilievo i pini della Villa d'Este.

Sensazioni ed emozioni della navigazione aerea.

Santos Dumont, l'ardito esploratore brasiliano, dopo aver conteso ai venti l'impero dei cieli e dopo aver solcato con la sua nave alata i conquistati dominii, affida ai lettori del *Pall Mall Magazine* le sue emozioni e sensazioni di viaggio e partecipa loro i suoi grandiosi progetti futuri.

« Che cosa si sente quando si viaggia in un'areonave? La mia prima impressione - dice il Dumont - fu la sorpresa che la mia aereonave andava diritta in alto e la sensazione del vento sulla mia faccia ». Quando spira il vento la navigazione aerea potrebbe paragonarsi alla navigazione fluviale di un battello a vapore, e quando non vi è vento, alla navigazione su di un lago. I venti agiscono sull'aereonave nello stesso modo



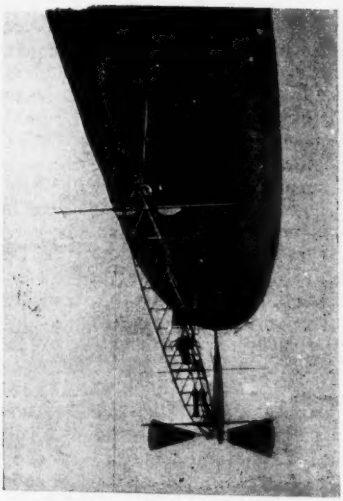
Santos Dumont, col suo motore.

che le correnti sui bastimenti e l'aereonauta procura per quanto gli è possibile di navigare negli strati tranquilli dell'atmosfera.

L'aereonave è soggetta come tutte le navi al rullio e al beccheggio, movimenti però non molto pronunziati a causa della minore resistenza opposta dalle onde aeree. La terra sembra fuggire dall'aereonauta al quale è anche dato di esperimentare la strana impressione del moto combinato orizzontale e verticale.

« Infatti non posso descrivere – esclama il Dumont – il piacere, la meraviglia e l'esaltazione di questo movimento libero diagonale su e giù combinato con bruschi cambiamenti di direzione orizzontale, quando la nave aerea risponde ad un tocco del timone: gli uccelli provano questa sensazione quando, distendendo le loro grandi ali, volano in curve e spirali per il cielo ». Dopo aver narrato emozionanti avventure occorsegli durante il suo primo viaggio, il Dumont confuta i dubbi manifestati da molti circa la sicurezza della sua nave: il solo pericolo di cui egli vede tutta l'entità risiede nella grande tensione a cui è soggetto l'involucro esterno del suo pallone. Il pallone è di forma allungata ed è costituito di due involucri, uno più piccolo interno, ripieno di aria, ed uno esterno ripieno di gas; nel primo si introduce, mediante una pompa rotativa azionata dal motore, tanta aria quanto basta a mantenere la rigidezza del pallone esterno: una valvola comunicante con l'atmosfera ne caccia fuori la parte sovrabbondante: il secondo, nel quale sta il gas, è pure munito di valvole, ma non sempre queste possono funzionare a dovere ed un aumento di velocità potrebbe su questo involucro esterno creare tale una pressione da farlo scoppiare. Il pallone è calcolato in modo che la sua tensione interna sia equilibrata perfettamente alla pressione esterna: nel pallone n. 6 la pressione di testa è di circa 30 Kg. per m². Aumentando la velocità aumenta, come abbiamo detto, la pressione (in rapporto del quadrato) ed è sufficiente una differenza in più, equivalente a pochi millimetri di acqua, per cagionare lo scoppio. La parte più esposta ad essere danneggiata è quella posteriore o di poppa ed è perciò che in essa l'involucro è raddoppiato. Tutto l'involucro è fatto di seta di Francia fortissima, quattro volte verniciata e capace di resistere ad una trazione di 3000 Kg. per metro lineare. E' molto difficile durante il viaggio calcolare la velocità della aereonave; il sistema più pratico è quello di trascinarsi appresso, sul mare, una *guide-rope* ma ciò si fa a scapito della velocità.

Il Dumont spera di risolvere completamente il problema della velocità nel suo pallone n. 7. Questo pallone ha due propulsori di 5 metri ciascuno: uno spingente da poppa e uno da prua: il motore è un *Clement* ed ha la potenza di 60 cavalli. Con un tale



Il pallone, col suo apparecchio motore.

motore si potrebbe ottenere una velocità dai 70 agli 80 Km. all'ora, velocità molto vicina a quella richiesta dalla navigazione aerea pratica odierna, poichè è difficile che si abbiano dei venti dotati di velocità maggiori di 50 Km. all'ora; sicchè un tal pallone potrebbe fare le sue gite durante almeno dieci mesi dell'anno.

Alfred de Vigny.

L'editore Ch. Delagrave pubblica il primo volume delle *Opere complete* di Alfred de Vigny: in esso, in edizione corretta e definitiva, sono raccolte tutte le poesie. Seguirà immediatamente il romanzo storico *Cinq-Mars*, ch'è già sotto i torchi.

A proposito di questa pubblicazione è da segnalarsi una serie di note acute e comprensive che apparvero nel numero scorso della *Revue provinciale*, una simpatica rivista letteraria ch'esce a Tolosa.

L'autore dell'articolo, E. Zyromski, divide i poeti francesi romantici in tre categorie: gli uni, come Lamartine, grandi sognatori, il cui privilegio consiste nell'idealizzare la materia amorfa che la realtà fornisce, mescolando spontaneamente ciò ch'essi vedono a ciò ch'essi hanno sentito nella solitudine: e costoro, avendo il dono di assorbir il presente nel passato, non saranno compresi pienamente se non si avrà dapprima elaborata una estetica del ricordo. Gli altri, come Victor Hugo, vivono nel presente sempre esaltato dall'afflusso delle imagini, e la loro maniera poetica si rischiarerà quando si saranno fissate le leggi dell'immaginazione. Altri infine, come Vigny, guardano verso l'avvenire, e per essi il libro del Destino s'illumina di lampi tragici: essi passano attraverso la vita come erranti, hanno dei segreti commoventi, delle oscurità sconcertanti, dei bagliori fuggevoli e risplendenti. La novità delle scoperte di questi genii lontani, chimerici, li toglie per lungo tempo alla comprensione dei più saggi...

« In Lamartine - continua lo scrittore - ciò che ci attira è il sogno, a volta a volta triste e lussuoso, a traverso il quale egli contempla la vita; in Hugo, è la vita scaturiente dalle imagini ch'egli spandeva sull'universo; in Vigny, è il senso di quelle parole oscure e profonde che il tempo solo, aiutato da qualche anima veggente, dispiega successivamente ».

Nel 1822, in una prefazione che egli trascurò, poi, di riprodurre, non amando i proclami orgogliosi che tanto spesso sono smentiti dalla debolezza delle opere, De Vigny dichiarava che la poesia è « sérieuse comme notre religion et la destinée ». Alta idea, che, afferma lo Zyromski, non avevan mai concepito i nostri più grandi poeti, abituati al divorzio che l'arte classica manteneva fra la bellezza letteraria e i pensieri religiosi. In un'altra prefazione, ch'egli ebbe anche l'eroismo di trattenere, aggiunse che « la marche de l'humanité dans la région des pensées ressemble à celle d'une grande armée dans le désert ». De Vigny risolse di rifare questo grande viaggio e di notarne le stanchezze, le catastrofi e le gioie. « Così, prima dell'elaborazione della sua opera, egli ne percorreva tutta l'estensione. Sui suoi poemi, ancora inespressi, gettava uno sguardo decisivo: li vedeva davanti a sè, organizzati come un monumento. E, lasciando ad Hugo la cura di scrivere, quarant'anni più tardi, nella sua *Leggenda dei Secoli*, gli aneddoti pittoreschi dell'umanità, egli si riservò di esaminare gli enimmi che turbano la coscienza e di pesare ciò che valgono i nostri dolori e i nostri sorrisi. Egli rivisse la vita morale degli uomini ».

Fu come una lenta meravigliosa ascensione verso la luce. Dapprima il poeta percorse le regioni più trascurate del nostro spirito, si spinse fino nei meandri cupi ove risuona l'eco delle nostre disfatte, esplorò i picchi più ardui su cui si cimentano le nostre audacie. Da questa corsa ansiosa tornò spaventato, e proclamò che ogni grandezza umana è sterile e che le forze del genio, così grevi per chi le possiede, restano incomunicabili. Idea che disponeva a tragici ma sterili disdegni. Il poeta fu per perdere tutto il suo coraggio e i suoi più bei doni. Egli ebbe troppo a lungo il gusto del silenzio, e si potè temere che si rinchiudesse nella solitudine della sua torre d'avorio. « Ma dopo tutto questo tumulto, una voce si leva, diretta e tranquilla, come un suono sull'alta montagna... Sul campo devastato, in cui l'umanità passa nella febbre e nell'abbandono, il poeta erge le due statue dell'Abnegazione e dell'Orgoglio, l'abnegazione che lo ripara dalle sorprese della sofferenza, l'orgoglio che lo salva dalla disfatta, e dalla sua anima rasserenata sgorga la Pietà, come un meraviglioso e incorruttibile fiore ».

*
* *

« Il pensatore aveva trovato il mezzo di elevare gli uomini: nello stesso tempo, il poeta salvò il proprio genio. Partito dalle credenze più desolate, egli arriva a un ottimismo luminoso, a un ebbro idealismo. E' lo stesso uomo che ha notate le angoscie di Mosè e cantato l'esaltazione dell'ultimo poema dei Destini? Mosè è il pastore d'una umanità spaventata:

egli la dirige troppo da lontano e dall'alto e viene abbandonato nella sua solitudine. Il suo lamento è così straziante ch'esso riecheggerà attraverso le età, fra le disfatte del pensiero e le cadute degli imperi: ma perchè è egli rimasto così formidabile e inaccessibile? Ecco che a poco a poco egli s'umanizza senza indebolirsi: il suo spirito si allarga divenendo più pietoso; e in quella *Casa del Pastore* ch'egli spinge attraverso i sentieri obliati dagli uomini, egli accoglie Eva, profonda e gioiosa come la dolcezza. Con questa compagna inalterabile prosegue la sua strada verso il vero, la sua conquista della luce; e malgrado i tradimenti della donna e le maledizioni di Sansone, malgrado le angoscie di Gesù e il silenzio d'un Dio che abdica prima d'aver terminato la propria opera, egli marcia, trionfalmente, verso la Serenità del puro Spirito ».

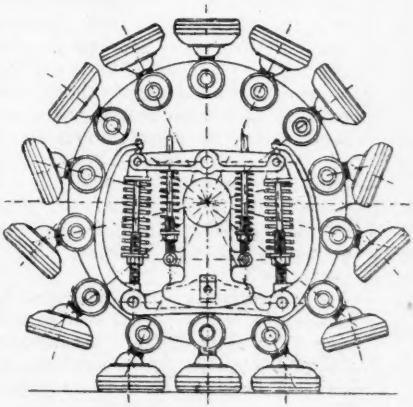
Analizzando il metodo poetico del Vigny, lo Zyromski trova ch'egli rinnovellò le idee sull'invenzione. Trascurando di ornar l'universo di forme sontuose, egli penetrò la sua opera d'una sostanza immarcescibile e fece della sua poesia un'architettura di pensiero.

« Per la prima volta, in Francia almeno, si vide un grande poeta fondare la sua opera sulla critica. In luogo d'abbandonarsi, egli si contiene; in luogo di lasciarsi invadere dai ricordi e dalle imagini, egli elimina e concentra, mostrando così che il genio risiede nella padronanza del pensiero e nell'armonia del mondo nuovo che esso organizza ».

Lo Zyromski ha ragione di aggiungere « in Francia almeno », perchè in Italia era già passato Giacomo Leopardi.

La ruota camminatrice.

Il signor Diplock, dall'osservazione dei movimenti che eseguisce il piede umano quando cammina, ha ideato un nuovo tipo di ruota che permette ai veicoli che ne sono provvisti di superare qualsiasi ostacolo che si presenti loro dinanzi lungo il cammino. La ruota, secondo la descrizione che ce ne dà il *World's Work*, è formata di due parti distinte: una girevole e una fissa. La parte girevole è costituita di razze, ciascuna delle quali porta alla sua estremità un piede: ogni razza ha la forma di una forcella e fra le sbarre della forcella è posto a piccola distanza dal piede un rullo. La parte fissa deve provvedere al movimento della parte girevole. Come si vede dalla figura, essa ha la forma di un largo cuore o della lettera greca ω; quando l'asse si muove le razze scorrono tutte all'intorno ed ognuna appoggia il suo piede sulla terra: contemporaneamente i rulli delle razze che si trovano in contatto con il cuore agiscono come supporto di questo:



Schema della ruota camminatrice.

così la macchina è sostenuta per mezzo dei rulli dalle razze che hanno il loro piede in terra. Come si vede, l'inventore è riuscito a combinare i vantaggi del movimento del piede e della caviglia della locomozione animale con quelli della piana e dura rotaia che scorre sopra ruote dure, che sono l'origine dello sviluppo della ferrovia e dei tramways.

La parte a forma di cuore che costituisce la rotaia è capace di oscillare in modo che la macchina invece di essere ritenuta dagli ostacoli che trova nel suo cammino, vi scorre sopra. È notevole il coperchio che il Diplock ha ideato per proteggere i piedi non solo da qualunque accidente ma anche dal fango: esso ha la forma di guscio di ostrica e il prof. Hele Shaw gli ha dato il nome di *giunto crostaceo*.

Il sistema dicono che sia semplice, costa poco e resiste molto. Riguardo alla velocità che con questo sistema si può raggiungere e al peso che è possibile trainare si è ancora nel campo delle esperienze: probabilmente si può avere una velocità di 20 miglia all'ora e tirare 750 tonnellate, nell'ipotesi che anche i vagoni siano muniti di questi piedi.

Una locomotiva, colla nuova ruota.

Amiamo ricordare che già da qualche anno è stato inventato qui in Italia un sistema di *cingoli* per uso dell'artiglieria in montagna e che la geniale invenzione è dovuta al maggiore d'artiglieria Buonagente.

Al Polo Sud in automobile?

Tale è la domanda che si è posto Enrico Arctowski, uno degli scienziati della spedizione antartica belga, e, come tale, ben qualificato per dare una risposta che non fosse nè una fantasticheria nè uno scherzo. Ora l'Arctowski ha risposto affermativamente, spiegando la sua opinione in una nota alla *Società Belga d'Astronomia*, nota che la rivista *Le Tour du Monde* riassume.

Non occorre dire che sarebbe perfettamente ridicolo d'imbarcare per il Polo Sud un automobile del genere che noi conosciamo. E' evidente che occorrerebbe innanzi tutto immaginare, costrurre ed esperimentare una macchina che presenti tutte le garanzie di solidità e di semplicità volute; preferibilmente smontabile con facilità, e per conseguenza trasportabile, e potendo d'altronde muoversi con temperature freddissime; abbastanza leggera per non affondar troppo nella neve e abbastanza potente da sormontare dei pendii nevosi anche considerevoli.

Il problema posto dall'Arctowski è dunque di surrogare, a forza di intelligenza e di buona volontà, i cani di solito impiegati nelle esplorazioni polari con macchine sapientemente combinate e più docili che i cani, e, sopratutto, consumante meno combustibile, calcolato in peso. A questo scopo, l'Arctowski propone di sperimentare delle slitte canadesi, alle quali si darebbero grandi dimensioni e sulle quali si troverebbe tutto il carico, più il motore per far agire le due ruote motrici (a piccole palette in legno duro), e che potessero del resto esser elevate o abbassate della quantità necessaria per affondare più o meno fortemente, secondochè la neve è molle, polverulenta o ghiacciata alla superficie.

Il problema della strada da seguire è più difficile che quello del veicolo da inventarsi: quali saranno le terre antartiche che si presterebbero ad accogliere l'automobile? Le regioni esplorate dalla spedizione antartica belga non potrebbero esser utilizzate. Là, infatti, il rilievo è troppo tormentato. Ma l'Arctowski ritiene che vi ha una regione in cui i ghiacciai sembrano presentarsi in condizioni affatto diverse, e ch'essa è precisamente la regione la più interessante, poichè è quella in cui ci si è spinti più avanti verso il Polo. « E' – dice egli – l'immenso ghiacciaio piatto di

cui il termine è conosiuto sotto il nome di « muraglia di Ross » ed ove si trova in questo momento la spedizione del *Discovery*. Le numerose escursioni che gli uomini di questa spedizione hanno pututo fare, così come le fotografie che io ho potuto vedere alla Società Reale di Geografia a Londra, mi fanno pensare che è da quel punto che i tentativi futuri vanno fatti, al fine di penetrare più all'interno della calotta glaciale ».

Ed ora, chi cercherà di stabilire il *record* automobilistico al Polo Sud?

L'immigrazione agli Stati Uniti.

Henry Cabot Lodge, membro della Commissione del Senato degli Stati Uniti per l'immigrazione, in un lungo articolo pubblicato nella *Century Magazine*, dopo aver accennato che l'incremento dell' immigrazione in uno Stato coincide sempre con un periodo di grande prosperità negli affari, soggiunge che l'immigrazione negli Stati Uniti negli ultimi 12 mesi è stata spaventevole, e che occorre un'azione immediata per arrestare e correggere tale fenomeno.

Dell'immigrazione italiana dice che è una delle più recenti, ma che si è sviluppata rapidamente, ed è rappresentata da un popolo il quale cogli Anglosassoni non ha mai avuto nulla di comune, ma che però, si può dire, è di civiltà occidentale, poichè fra gl'Italiani del Nord vi è un'infusione di sangue germanico e che perciò non presenta nessun carattere allarmante.

Trattando della legge sull'analfabetismo recentemente in vigore negli Stati Uniti, l'articolista afferma che nessuna immigrazione escluderebbe dalla Scandinavia, Finlandia e Germania; non più del 3 per cento dalla Francia e Gran Bretagna; meno del 10 per cento dall'Irlanda: ma che escluderebbe dal 40 al 50 per cento degli immigranti italiani e russi ed una più grande percentuale degli immigranti non Europei.

Osserva pure che la legge, per quanto buona, è puramente regolativa ed amministrativa, e che perciò non esclude i criminali, gl'insani, gl'indigenti, gli ammalati, e che nessun passo ha fatto per limitare l'immigrazione dei popoli non Europei.

Da un altro lato, nello stesso numero della *Century*, P. Sargent, commissario generale dell'immigrazione, osserva che il milione di immigranti sbarcati durante gli ultimi 12 mesi negli Stati Uniti non può considerarsi un fatto sociale temibile, sempre quando la loro condizione fisica e morale possa essere promessa di civiltà e progresso nazionale, elemento essenziale per la prosperità del paese.

Ed aggiunge: « Noi non abbiamo pregiudizi verso altri popoli, poichè ci ricordiamo che i nostri antenati furono immigranti e contribuirono a formare la nuova nazione.

« Dal 1820 al 30 giugno 1890 gli immigranti negli Stati Uniti furono 20,993,441.

« È un fatto indiscusso che gli Stati Uniti, senza tale immigrazione, non sarebbero pervenuti alla grande nazione d'oggi ».

Ed osserva che l'assimilazione degli emigranti coi costumi e col popolo americano, fondendo le loro attitudini industriali e la loro pratica negli affari commerciali con quelle dei cittadini degli Stati Uniti, cooperarono fortemente a fondare le grandi città e ad aprire le vie al grande commercio.

E conclude: « Lasciamo entrare nel nostro Stato quegli stranieri che hanno il fermo proposito di migliorare la loro condizione economica e che sappiano leggere e scrivere nella loro lingua, perchè ciò concorre alla prosperità del nostro paese. Per l'ammissione degli adulti, si fissi un limite d'età, ad eccezione per coloro che vengono a raggiungere i loro figli già stabiliti negli Stati e dimostrino la possibilità di provvedere al loro sostentamento. Siano esclusi gli ammalati per qualsiasi causa.

« Il capo di ciascuna famiglia dovrebbe essere sufficientemente provvisto di mezzi pecuniari per provvedere ai propri bisogni fino a che non abbia trovato un'occupazione ».

Per una Biblioteca.

Nel 1897 in Ravenna, per iniziativa e cura della contessa Maria Pasolini, si fondava una *Biblioteca Storica*, inti-

tolata dal padre dell'illustre gentildonna, *Andrea Ponti*. Questa Biblioteca s'informava a criterii a fatto nuovi in Italia e pur anche all'estero: « Suo intento – disse la fondatrice nell'introduzione al primo Catalogo – è quello di porgere alle giovani che amano lo studio un mezzo facile di *lettura dilettevole, utile e ordinata:* per ciò non soltanto offre libri, che valgono ad arricchire di nuove e variate cognizioni la intelligenza delle lettrici, ma vuole – e principalmente – essere per queste come una guida che loro additi il cammino migliore da percorrere verso campi ove possano trovare più ricca messe e aiutarle a raccoglierla e a disporla ordinatamente e utilmente. Vorrebbe infine, col costringere le giovani a riflettere, a disciplinare idee e sentimenti per mezzo di letture scelte e pensatamente disposte, aiutarle a formarsi una vita interiore morale e intellettuale. Alle sue lettrici la Biblioteca Andrea Ponti non porgerà solamente volumi tra loro slegati, ma anche opere disposte in serie, secondo un piano prestabilito, con criteri che verranno di mano in mano esposti nei Cataloghi, che la Biblioteca andrà pubblicando; criteri però che fin d'ora si possono raccogliere attorno a questo fondamentale, che nei libri considerati ciascuno in sè e entro la sua serie i fatti e le idee si presentino alla mente di chi li legge, ordinati sotto un punto di vista storico ».

La Biblioteca venne divisa in due parti. L'una comprendente diverse serie di libri su vari determinati soggetti, presentati nel loro insieme in un Catalogo preceduto da uno studio preparativo che spiega il concetto direttivo della serie e il carattere fondamentale di ciascun libro. La prima serie offrì alle abbonate come una larga base di cognizioni generali, un disegno a grandi linee, in pochi volumi, della Storia universale del mondo civile, trattata genialmente. Altre serie si annunciarono: Storia dell'Arte; Storia particolare delle varie parti d'Italia; Storia del nostro Risorgimento; Storia delle varie Nazioni d'Europa e delle loro letterature; Storia dell'Oriente antico; Storia delle Colonie; Storia dell'America e delle civiltà del nuovo mondo; Storia della Filosofia intellettuale e morale; Storia delle Scienze induttive e delle matematiche; Storia dell'Economia politica; Storia della Beneficenza; Una serie di romanzi che rappresentino lo svolgimento di questo genere letterario in Europa e sieno riflesso della vita dei tempi in cui furono scritti; Storia delle dottrine e dei sistemi pedagogici.

La seconda parte della Biblioteca venne dedicata ai migliori libri pubblicati negli ultimi anni, di argomento vario, presentati al principio d'ogni anno alle abbonate con un bollettino speciale.

L'abbonamento, per un anno intero, fu fissato a lire 10. Incontrate tosto vive simpatie, una Biblioteca consimile venne fondata a Bergamo. La contessa Pasolini, in una sua circolare del marzo 1898, si chiedeva: « Sarà accolta quest'iniziativa favorevolmente anche altrove? Si troveranno i mezzi necessari? Dove non sia possibile far sorgere una Biblioteca speciale, quelli che ne approvano l'idea potrebbero valersi delle Biblioteche comunali, ormai diffuse anche nelle piccole città d'Italia, le quali possederanno quei volumi in parte, e in parte potrebbero acquistarli dietro richiesta e così renderli accessibili. Il Catalogo vorrebbe anche solo essere una Guida: per cui saremo liete di metterlo a disposizione di chi ne faccia domanda, rivolgendosi alla Direzione della Biblioteca (via del Corso Garibaldi, 59, Ravenna) ».

Il secondo fascicolo del *Catalogo a Serie fissa* uscito nel 1899, venne dedicato alle « Scienze sociali ed economiche ». L'autrice, in un'Introduzione succosa e profonda, accennava al dovere di rendersi conto delle agitazioni politiche avvenute in Italia nel doloroso 1898, ed esaminava quindi la situazione del paese, notandovi la scarsissima coscienza sociale, la necessità urgente di una pubblica disciplina del carattere e dell'intelligenza, d'una maggior sincerità verso noi stessi e gli altri, di un sentimento più intenso di giustizia verso il lavoro di tutti, di maggior rispetto del denaro pubblico e della legge. Ella concludeva, a proposito del libro su *La liberté* di Stuart Mill, virilmente così: « Il mezzo di cui gli altri paesi più civili hanno usato per modificare

la loro vita, per farla nuova e più rigogliosa, è la libertà. Volere la libertà per sè, volerla per gli altri, sentire il limite della nostra libertà là dove essa offende quella degli altri, sentire infine l'obbligo dei doveri, che la nostra libertà stessa ci impone, è la condizione di spirito dell'uomo libero, che prepara la grandezza di una società. Ma se vogliamo creare in noi queste condizioni, dobbiamo sottoporre il nostro animo il nostro intelletto a una disciplina continua; soltanto con una educazione simile potremo impedire che le nostre passioni e l'interesse della classe, a cui apparteniamo (qualunque essa sia), ci portino a sopraffare gli altri ».

La contessa Pasolini affermava con tali pagine - che vennero commentate e applaudite anche dai partiti estremi - un raro spirito d'indipendenza e di equità. Lo stesso pregio si ritrova nel terzo fascicolo del Catalogo a Serie fisse, pubblicato testè (nell'intervallo uscirono tre fascicoli pei libri fuori di serie, molti interessanti) e dedicato alla « Questione femminile ». Sono brevi note soltanto, ma ferme, vigorose, veramente elette. L'autrice, constatando che la questione femminista c'è e non può fare a meno di esserci perchè ha radice nell'ordine sociale economico della civiltà nostra che ha mutato anche la condizione della donna, afferma l'utilità della discussione in proposito, « perchè, abituandoci a osservare i mutamenti che si annunziarono o che già sono avvenuti, prepariamo l'animo ad affrontarli, a piegare le consuetudini ai fatti nuovi, invece di disperdere forza e pensiero in una vana opposizione ».

L'egregia scrittrice reputa che si dovrebbe facilitare alla donna il modo di giungere al lavoro per il quale ha maggiore attitudine, riducendosi così a essere indipendente se sola, e se maritata, non solo goditrice del lavoro del marito, ma anche collaboratrice. « Una certa animosità di sentimento e una certa violenza nell'esprimerlo, sembrano intanto oggi inevitabili. La via migliore per uscirne (e già il movimento femminista comincia a rendersene conto) è quella di por mente alle qualità che mancano alla donna per bene usare dei nuovi diritti, tenendo fisso, come meta ultima da raggiungere, lo svolgersi delle migliori facoltà sue, per farne un essere umano più cosciente e più perfetto ».

La lista dei libri che la Pasolini indica sulla questione femminile è molto succinta, ma la scelta di essi è forse migliore, più completa, che quella dei Cataloghi precedenti. Crediamo far cosa gradita alle nostre lettrici riportandola qui, non senza invitarle a interessarsi direttamente della Biblioteca storica Andrea Ponti, facendosene mandare l'ormai preziosa raccolta di cataloghi e diffondendoli fra le giovani amiche, e specialmente fra le educatrici, le maestre costrette a vivere in paeselli isolati dal movimento intellettuale:

A. Letourneau — *La condition de la femme dans les diverses races et civilisations.*

A. Bebel — *La femme dans le passé, le présent et l'avenir.*

Gabba — *Della condizione giuridica della donna.*

J. Stuart Mill — *L'assujettissement des femmes.*

Luisa Anzoletti — *Vita di Gaetana Agnesi.*

Oct. Gréard — *L'éducation des femmes par les femmes.*

Fénelon — *L'éducation des filles.*

C. P. Stetson — *La donna e l'economia sociale.*

Th. Bentzon — *Femmes d'Amérique.*

Th. Bentzon — *Questions américaines.*

Deuxième Congrès international des Œuvres et Institutions féminines tenu à l'Exposition de Paris de 1900.

C. Pert — *Le livre de la femme.*

« Arse verse ».

Un fra i nostri più assidui e autorevoli collaboratori ci prega d'inserire:

« Non pochi son gli anni trascorsi dacchè, sotto brevità, io palesava qual minaccia, grave e paurosa ad ognuno che alle glorie nostre consacri amore, incessantemente sovrastasse a quell'invidiato veneto Palazzo Ducale, superbo maestoso architettonico scrigno in cui racchiusero gli antecessori le molteplici opere mirabili ch'essi speravan da noi meritevolmente curate.

Mi sforzavo notare con quale spaventosa agevolezza potessero, ancora, come nella metà seconda del decimoquinto e del susseguente, per incuria d'un « *zago* » o per altra lieve cagione qualsiasi, furibonde divampare, nell'ornatissimo storico vene-

rando luogo, quelle fiamme voraci annientatrici d'antiche scritture e d'inestimabili dipinti creati ad eternare i fasti della repubblica altera. Annientatrici delle maravigliose cose che i contemporanei non ristavano dal ricordare, lamentando: benchè bastevoli supreme prove, prestamente, dessero del valor loro gli artefici, atti a colmare, come ora non saprebbesi, con più eccelsa perfezione forse, le grandi lacune che l'avido insaziabile fuoco avea volute.

Cessato, col mutare ufficio alla severa costruzione ricchissima, il vivo bisogno di focolari e lucerne e bracieri, altri ne sorsero nel ducale palagio proclamato italiano tesoro. Sede, nelle più ornate ed imponenti sale, alla Biblioteca Marciana, i cui cimelii e le prove tutte dell'amor Veneziano per ogni coltura sortivan così la più splendente cornice che pareva scemare loro importanza, fu, come a dire, irriverentemente assalito da svariatissimi commerciali uffici e da raccolta di antiche sculture e da quel Veneto multiforme Istituto che d'ogni parte irrompeva, tutto invadendo con laboratori ed acquari e mostre e depositi.

Di riscaldamento e d'illuminazione, senza tregua rafforzando il pericolo d'incendio, abbisognavan quei luoghi ed ogni altra arbitraria dimora agli impiegati numerosi ed alle famiglie.

Così io m'esprimeva e non invano.

Con prontezza e valore curò il Ministro Boselli che dall'antico edificio mirabile non, per voler del turbolento doge, sorto all'ininterrotto volgare uso di ognuno, andasse così il supremo come il menomo addetto e l'invadente Istituto ed alle molteplici minacciose stufe unico sicuro apparecchio seguisse e, nel luogo istesso ch'era doveroso tutelare, continua sede avessero coloro che ad un possibile irrompere del fuoco valevolmente saprebbero opporsi.

Per il che – mutazione a tutti grata – fornite dai numerosi che, ammirando, accorrono sempre al superbo testimone della Veneziana potenza, 60,000 lire occorser sole. Poche se al valor del monumento comparate ed a quanto ne ottiene l'erario.

Di non dissimile ausilio, d'eguali amorevoli solerti cure grandemente abbisognano le Gallerie Veneziane.

Questo io scrivevo nel '91 ed ora ripeto.

Più conveniente luogo fu scelto ai librari tesori Marciani, ma per quanto abbelliscano i lavori ammirandi d'ogni insuperato maestro nostro nulla fu compiuto ancora se non lieve miglioria sul modo di riscaldamento. Come allora, oggi chiedono a noi ed invocano le innumeri squisitezze artistiche, in oratorii e chiese e conventi dapprima sparse ed a maggior decoro poscia raunate, quasi promettendo più bello e più queto e più sicuro asilo, invocan, dico, che il Governo assecondi di Giulio Cantalamessa e di Manfredo Manfredi la previdenza operosa e capace.

Dov'era un tempo la confraternita antica e nell'annesso palladiano edificio, superiormente, stanno le opere preziose e quivi son pure e nell'intero sottostante piano, la R. Accademia e le scuole varie dell' Istituto di Belle Arti.

Ed ha ogni vano una o più stufe e pericolosi bracieri movibili e svariatissimi lumi che niuno affidamento danno di sicurezza.

Fuman, inoltre, gli insegnanti, talvolta, e sempre gli allievi fra i quali scende taluno, come se inconscio, a mezzo d'infiammanti materie, ad infantili insulsissimi minacciosi scherzi.

Poi che indicibilmente supera il pregio di quanto, a gloria italiana, fu con efficace amore ed accuratezza raccolto nel luogo ch'è forza proteggere, il pregio meschino d'ogni scolastica suppellettile e degli occupati od occupandi locali;

poi che al bisognevole dispendio basterebbe l'annuale ricco provento delle Gallerie ammirate;

poi che paiono i terreni piani ben convenire alle classiche sculture che di lor oppressivo peso gravan oggi i vetusti solai del ducale palazzo;

Io chiedo sia, per quanto è in umano potere, libera, infine, dall'incombente minaccia la bella collezione doviziosa e lontana sede distinta l'Istituto ottenga e l'Accademia.

Come allora, oggi m'opprime l'incubo del tormentoso rimpianto vano che, insino all'ultimo, tutti ci assa-

lirebbe se annerite, un giorno, per le fiamme e danneggiate apparissero le maestose mura irrimediabilmente spoglie.

Dolorosa inobliabile vista che la fortuna d' Italia risparmi ora e sempre! Ma non vuol la benevola sorte che incuranti ristiamo in placida cieca neghittosa fidanza senza pur concedere l'ausilio più lieve.

Come allora, oggi, mosso da viva verace fiducia, fortemente, insistentemente, instancabilmente io chieggo e con me, confido, chi alle inestimabili prove di quanto valesse la possente bellissima arte nostra trascorsa e reverenza tributa ed ossequio e quell'affetto che, al pur lontano balenare d'irreparabile ruina, sinceramente freme e con ogni valevole sforzo s'adopera e la vuol scongiurata (*B*).

Il motore a gas.

Il secolo XIX fu chiamato il secolo del vapore. La meravigliosa invenzione di James Watt, protagonista d'un possente lavorio indus riale, profittava di tutti i progressi di cui essa era stata causa, e le trasformazioni compiute nella metallurgia e nell'arte dell'ingegneria avevano permesso di portarla in pochi anni ad una forma quasi per etta. Dopo i lavori di Stephenson, Hirn, Corley non restava più mol o a fare; sicchè la macchina a vapore del secolo XX non differisce che su alcuni punti da quella del 1860.

Essa ebbe diverse forme, macchine di officina, di marina, locomobili, variate ai differenti scopi dell' industria. Tuttavia essa presenta dei difetti irrimediabili.

Prima di tutto, se essa conviene a un lavoro continuo, o senza fermate frequenti, non conviene per servizi che richiedono una forza intermittente: inoltre essa è, di tutti i trasformatori industriali d'energia, quello che ha minore rendimento. È universalmente riconosciuto che una macchina del miglior tipo, per esempio un motore a tripla espansione di 500 cavalli, consuma almeno un chilogramma di carbone per cavallo-ora. È, calcolato il potere calorifico del carbone, un rendimento industriale del nove al dieci per cento: nove decimi del carbone son bruciati in pura perdita.

Da poco è sorto un rivale della macchina a vapore, ed è il motore a gas: di questo nuovo venuto si occupa sulla *Revue de Paris* il signor L. Houllevigne, indicandone lo sviluppo e le applicazioni sempre maggiori nelle industrie moderne.

Motoré a gas, macchina a vapore, per molti sono la stessa cosa e c'è chi non ci vede se non questa differenza, che nell'uno si brucia del gas, nell'altra del carbone: un esame più attento mostra che non c'è focolare visibile, nè caldaia, ed è già qualcosa. Ma v'ha di più. In quest'apparecchio un gioco appropriato di valvole introduce in un cilindro un miscuglio di gas combustibile e d'aria, che viene infiammato da una scintilla elettrica o dal contatto d'un corpo qualunque mantenuto all'incandescenza; la sovrapressione prodotta dalla combustione del gas spinge lo stantuffo nel cilindro, assolutamente come, in un cannone, i gas sviluppati dalla deflagrazione della polvere cacciano innanzi a sè la palla. Il cannone è, a questo riguardo, l'antenato del motore a gas, ed è triste pensare che una proprietà utilizzata da tanti anni per la guerra abbia atteso dei secoli per venir applicata alle arti della pace.

L'idea prima di quest'applicazione appartiene a Lebon, l'inventore del gas illuminante, che avea preso un brevetto nel 1799; sessant'anni più tardi Lenoir trovò una macchina utilizzabile. Ma al tedesco Otto era serbato l'onore di divenire, come fu detto, il Watt del motore a gas, creando nel 1876 il tipo del motore *a quattro tempi*.

Così vien detto a causa delle quattro operazioni in cui avviene la trasmutazione di forza, nella prima delle quali delle valvole automatiche lasciano penetrar nel cilindro delle proporzioni di gas combustibile e d'aria regolate dalla sezione degli orifizi; - nella seconda, mentre le valvole si chiudono, lo stantuffo spinge il miscuglio in uno spazio libero in fondo al cilindro, detto camera di combustione; - il miscuglio s'infiamma con una scintilla fornita da un rocchetto d'induzione e la pressione dei gaz spinge violentemente lo stantuffo ver-

so l'esterno; - infine lo stantuffo, tornando verso il fondo del cilindro, espelle il gaz bruciato traverso un orifizio che s'apre all'istante. E l'operazione ricomincia.

L'apparecchio Otto ebbe fortuna: in dieci anni Otto e Langen ne vendettero più di 50 mila esemplari. Erano motori di forza mediocre, inferiore a dieci cavalli, ma avevàno sulla macchina a vapore dei vantaggi: anzitutto la proporzione minima; evitato il pericolo di accidenti; utilizzabile prontamente a tutte le ore. Inoltre il gaz d'illuminazione può esser sostituito in esso col vapore d'essenza di petrolio, di benzina e d'alcool. Ed ecco conquistate le strade e i campi, e forse l'aria stessa.

Ultimamente il motore a gas è stato grandemente perfezionato.

Una grossa applicazione del motore a gaz fu praticata nell'industria del ferro. Dagli alti forni una enorme quantità di gaz, formata per più d'un quarto d'ossido di carbonio, usciva e si disperdeva nell'aria. Ora non è più così. Un apparecchio Cowper utilizza questa forza. E infine l'inglese Thwaite nel 1895 applicò in Scozia, poi in Belgio, dei motori molto produttivi.

L'applicazione predicata dal Thwaite offrirebbe in Francia, dove le fonderie producono circa 2 milioni e mezzo di tonnellate all'anno una forza di 150 mila cavalli, o una rendita di 15 milioni. Ora, la Francia non è a questo riguardo che la quarta dopo gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania. Si pensi che questa forza vien prodotta proprio nel cuore delle regioni industriali, e che può esser utilizzata nello stesso luogo o poco lungi. Già fin d'oggi si può valutare che 50 mila cavalli, in Europa, sono generati da motori alimentati dai gaz degli alti forni, specialmente in Germania.

Il motore a gas soppianterà il vapore? Sarebbe ingenuo il crederlo: nell'industria, come nella natura vivente, ci vogliono dei secoli, prima che la lotta per la vita sopprima delle specie. Non vediamo noi ancora il mulino a vento, l'aratro primitivo e tanti strumenti semplici, accanto alle turbine e agli apparecchi più perfezionati?

NEMI

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

The Reformation, by A. W. WARD, G. W. PROTHERO, STANLEY LEATHES. — The Cambridge Modern History at the University Press, pagg. 850. 16 netto.

Rom - Die Umgebung, von Dr. THASSILO v. SCHEFFER. — Stuttgart, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, pagg. 159.

Die Amerikanerin und andere Novellen, von FRIEDRICH TERBURG. — Berlin, Freund, pagg. 248. 3 marken.

Contes Américaines, traduit de l'espagnol de R. BLANCO FOMBONA. — Paris, G. Richard, pagg. 230. L. 3.50

Leurs Parents, par CLAUDE SÉNÉCHEL. — Paris, Fontemoing, pagg. 224. L. 3.50.

Le soldat impérial (1800-1814), par JEAN MORVÁN. — Paris, Plon, pagg. 520.

Pernette, par EDOUARD ROD. — Lausanne, Payot & C., pagg 201.

En Haut. Lettres de la Comtesse DE ST. MARTIAL. — Paris, Plon, pagg. 334.

L'Empire de la Méditerranée, par RENÉ PINON. — Paris, Perrin, pagg 478.

Le Français de mon temps, par le VICOMTE D'AVENEL.

Où va la vie. Roman de G. LECHARTIER. — Paris, Fontemoing, pagg. 294. L. 3.50.

L'émigré, par SÉNÉCHAL DE MEILHAN. - Paris, Fontemoing, pagg. 304. L. 7 50.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Napoli, il 7 di febbraio, è stato inaugurato un monumento, dedicato a Nicola Amore.

— Nella sede dell'Associazione elettro-tecnica italiana a Torino è stata collocata una targa in memoria di Galileo Ferraris.

— L'Università di Roma ha subìto nel giro di pochi giorni due gravi perdite per la morte dell'onorevole prof. Pietro Nocito e di Antonio Labriola.

— La sottoscrizione aperta dalla Lega franco-italiana per erigere a Roma una statua a Victor Hugo ha già dato più dei fondi necessari, e la statua sarà inaugurata, si spera, nel prossimo aprile. Essa è opera dello scultore Luciano Pallez, e rappresenta Victor Hugo nel momento in cui difende Garibaldi all'Assemblea Costituente di Bordeaux.

×

Il terzo Congresso nazionale della « Corda Fratres » avrà luogo in Siena dal 6 al 10 aprile.

— Il 10 febbraio si è inaugurata solennemente a Roma l' Esposizione di Belle Arti, organizzata dalla Società Amatori e Cultori

— L'importo complessivo delle vendite eseguite alla quinta Esposizione internazionale di Venezia del 1903 fu di lire 390,000. Nel 1895 la somma fu di lire 360,000; nel 1897 di lire 420,000; nel 1899 di lire 366,000, e nel 1901 di lire 380,' 00

— La Giunta superiore di Belle Arti ha proposto con voto unanime pel pensionato di scultura il giovane Angelo Zanelli.

— A Torino, mentre si eseguivano alcuni scavi, è venuta in luce una tomba romana che data probabilmente dal terzo secolo dell'èra volgare.

— La R Accademia economico-agraria dei Georgofili pone a concorso il seguente tema: *Esposizione critica della politica doganale dell'Italia, in relazione con quella degli altri Stati civili, dalla tariffa del 1887 fino al termine del 1903.* All'autore del miglior lavoro l'Accademia assegnerà un premio di L. 1500 sulla fondazione Leopoldina, ed in pari tempo un diploma ed una medaglia d'argento. I manoscritti dovranno essere presentati non più tardi del 30 giugno 1905.

L'Accademia di Verona riapre il concorso per una *Guida storico-artistica della città di Verona e della sua Provincia.* Il lavoro dovrà contenere un cenno storico di Verona dalle sue origini ai nostri giorni, con speciale riguardo allo svolgimento delle arti belle, e di ogni monumento la descrizione particolareggiata, la storia e la bibliografia. Il premio è di lire 2000; il termine per la presentazione dei lavori il 31 dicembre 1905.

×

Le conferenze al Collegio Romano sono cominciate brillantemente: Giacomo Barzellotti ha parlato di *Herbert Spencer;* Luigi Rasi ha letto una serie di poesie di autori contemporanei; il tenente di vascello Carlo Rossetti ha esposto alcune interessanti *Impressioni di Corea.*

— Anche la serie delle letture di Dante è già cominciata in Roma. Guido Mazzoni ha letto il canto XVIII del *Purgatorio*, e Guido Biagi il XIX.

— Al Circolo Militare di Roma il colonnello Borgatti ha illustrato con una conferenza *Le Mura di Roma.*

— Per invito della « British and American Archaeological Society » Giacomo Boni ha parlato di alcune tombe che sembrano appartenere agli indigeni dell'età romulea.

— Nella sala di Luca Giordano a Firenze il senatore Tancredi Canonico ha parlato sul tema: *La donna nella società contemporanea.*

— Domenico Tumiati ha tenuto al Circolo Filologico di Livorno una conferenza sul tema: *Il Genio delle Alpi,* parlando del pittore Segantini.

La *Strega* di Sardou è stata rappresentata il 4 febbraio al *Manzoni* di Milano e all'*Alfieri* di Torino.

— Una nuova commedia di Valentino Soldani, *Lo Schiaffo della Gloria,* è stata accolta assai favorevolmente dal pubblico bolognese

— *Oblio* è il titolo di un'opera del maestro Brogi, su libretto di Pietro Gatteschi, che è stata rappresentata per la prima volta il 4 di febbraio alla *Pergola* di Firenze.

— Giuseppe Giacosa ha terminato una nuova commedia *Il più forte,* che andrà in iscena nel prossimo autunno.

— La serie dei concerti a Santa Cecilia è cominciata con uno diretto dal maestro francese Edouard Colonne.

Un nuovo giornale, *Il Pensiero di Roma,* ha cominciato a pubblicarsi in Roma nella prima quindicina di febbraio.

— Presso la Libreria Universitaria di Torino usciranno al principio di marzo due volumi di F. A. De Benedetti, *Capriccetti,* figurine di donna, e *L'ultima corda,* poesie

— La Tipografia Nazionale di Salerno ha pubblicato un volume di *Lettere di illustri contemporanei,* compilato dal prof. Giuseppe Olivieri. Vi ricorrono i nomi di Viani, Fanfani, Fornari, Bindi, Mauro Ricci, Vallauri, Cesare Cantù, Zambrini, Dazzi, Giovanni Rizzi, Negroni, Celesia, e perfino di Mommsen. (L. 2.50).

— Alla metà di gennaio ha cominciato a pubblicarsi in Roma una Rivista quindicinale di critica e bibliografia, intitolata *Libri ed Autori,* diretta da Paolo e Gina Orano.

— Come è stato annunziato, la Casa editrice Lapi ha pubblicato i *Saggi critici* del prof. Mario Mandalari, ed ora un altro volume dello stesso autore *Le mie confessioni.* Nell'una e nell'altra pubblicazione sono contenuti lavori notevoli di argomento letterario e storico, attinenti alla cultura meridionale. Nelle *Mie confessioni* sono importanti certe conclusioni d'indole scolastica e politica e notizie biografiche di molti illustri siciliani e di Francesco Crispi, del quale sono pubblicate due lettere inedite.

Le Satire di Giovanni Giraud, per la prima volta edite con uno studio biografico-critico di TOMMASO GNOLI. Roma, LOESCHER, 1904, pagg. 310. L. 3. — **Commedie scelte di Giovanni Giraud,** precedute da uno studio critico di PAOLO COSTA Roma, LOESCHER, 1903, pagg. 500, L. 4. — La figura di Giovanni Giraud era stata immeritamente lasciata nell'oblio, benchè alcuni suoi lavori teatrali siano ancor oggi rappresentati e notissimi. In mezzo a tante esumazioni di autorucoli che poco son degni di risorgere per altre generazioni, siamo lieti di vedere come due giovani valorosi Tommaso Gnoli e Paolo Costa, abbiano saputo raccogliere tante notizie da darci una completa biografia del Giraud, superando difficoltà non lievi, perchè una vita del poeta non esisteva finora, e la sua famiglia è spenta. Il volume del Gnoli contiene le poesie e le satire, rivelando un aspetto da noi ignorato di Giovanni Giraud; il lungo studio che precede fa un quadro della società del tempo, necessario a chi voglia gustare le allusioni mordaci e salaci. Il volume del Costa, dopo un capitolo di introduzione intitolato *L'eredità di Carlo Goldoni nei primi trent'anni del secolo XIX,* fa l'analisi accurata di ciascuna delle commedie ristampate, che sono: *Il galantuomo per transazione; L'ajo nell'imbarazzo; Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore; Il Pique-Nique; Eutichio e Sinforosa,* ossia *La casa disabitata; La conversazione al buio; I gelosi fortunati.* La bontà degli studi critici e la procace arguzia del Giraud faranno sì che moltissimi leggeranno questi volumi col più vivo piacere.

Il ritorno. Lettere da Taormina di RICCARDO PIERANTONI. Catania, GIANNOTTA, 1904, pagg. 179. L. 1. — Come indica il sottotitolo, questo nuovo romanzo di Riccardo Pierantoni è scritto sotto forma di lettere. La trama è originale: un giovane che lascia Roma per Taormina, ove spera soffocare l'ardente fiamma d'un amore non corrisposto, scrive le impressioni del suo viaggio. Narra di un doloroso episodio di amore cui egli ha assistito, un amore febbrile che contrasta con la serenità di un puro idillio fra un giovane marinaio e una semplice fanciulla. Il racconto è incorniciato deliziosamente dalle poetiche descrizioni di Taormina, lembo di terra incantevole fatto pei sogni e pel lavoro. Ma da questo luogo ove egli aveva creduto di trovare la forza di non più parlare d'amore alla sua donna, il giovane prorompe a un tratto nel grido invincibile:

« Io vi amo ». Sente che è inutile il tentare di rimanere ancora lontano, e ritorna... Il racconto, interessante, è scritto con eloquenza e animato da sentimenti poetici.

L'Eterno Anelito, di GIUSEPPE VARVARO Editori ROUX e VIARENGO. Roma, 1904. — È un volume di novelle psicologiche, come troppe se ne scrissero nei tempi andati, così da non poter più riconoscere una vera personalità in chi oggi tenta di scriverne ancora. Il Varvaro non è nuovo nell'agone della novella, in cui, anni fa, seppe farsi notare con un volume di opposte tendenze. In questo, le più complicate novelle non sono certo le migliori; le più semplici, invece, si leggono volentieri. Torni, dunque, alla semplicità il Varvaro, e gliene verrà bene

FRANCIA

Il *Salon* di quest inverno, il cui *vernissage* ha avuto luogo il 13 di febbraio, è riuscito specialmente importante. Circa 1500 lavori vi sono stati inviati.

— Una nuova rivista di arte e letteratura è annunziata a Parigi, col titolo *Les Arts de la vie*. Il nuovo periodico, diretto da Gabriel Mourey, sarà mensile, in fascicoli di 64 pagine. Il suo programma è compreso in queste parole: « On y combattra pour un idéal de belle harmonie moderne, tout à la fois contre l'académisme anachronique et le modernisme outrancier ».

— La baronessa Jacques de Rothschild ha donato alla Bibliothèque Nationale una larga collezione di manoscritti di Brantôme e di altri documenti riferentisi all'opera di lui. I manoscritti e documenti donati formano ben tredici volumi.

— Frédéric Masson è stato ricevuto solennemente all'Accademia. La risposta al suo discorso è stata letta da Ferdinand Brunetière

— M. Félix Leclerc ha legato all'Accademia delle Belle Arti una somma che dà di rendita 3'00 franchi Gli arretrati dovranno servire a costituire un premio perpetuo che si intitolerà « Leclerc-Maria-Bouland » e che sarà attribuito ogni anno a un pittore francese che non abbia sorpassato i trent'anni, che sia sprovveduto di mezzi, e che abbia ottenuto una menzione al *Salon*

— L'Associazione dei membri della stampa dell'insegnamento organizza per il prossimo mese di giugno un'esposizione che, col titolo « L'Art dans l'Ecole » ha per scopo di riunire tutte quelle manifestazioni che possono servire all'educazione artistica dell'infanzia e comprenderà specialmente la decorazione scolastica, e le immagini che debbono collocarsi nella scuola.

— Durante il periodo da febbraio a tutto giugno si terrà, per iniziativa della *Revue Bleue* e della *Revue Scientifique*, una serie di conferenze, delle quali riproduciamo qui l'elenco: Albert Sorel, de l'Académie française: *L'Épopée Napoléonienne - Poètes et Musiciens;* - Emile Boutroux, de l' Institut: *Science et Philosophie;* - Henri Roujon, secrétaire perpétuel de l'Academie des Beaux-Arts: *Comment visiter une Ville d'Art - Florence;* - Gabriel Tarde, de l'Institut: *L'Avenir Latin;* - Paul Delombre, député: *Les Finances Françaises;* - Edouard Schuré: *Le Théâtre de Gabriel d'Annunzio;* - J. Ernest-Charles: *La littérature industrielle;* - Paul Flat: *Quelques Interprètes au Théâtre;* - Lugné-Poe: *Ibsen et son Public;* - Paul Strauss, sénateur: *Assistance et Assurance Maternelles;* - Dr. Brouardel, de l'Institut Doyen honor. de la Faculté de Médecine de Paris: *La Nouvelle Loi sur la Santé publique;* - Edmond Perrier, de l'Institut, Directeur du Muséum: *De l'Hérédité et des Forces physiques dans la création des formes animales;* - Dr. Metschnikoff, de l'Institut Pasteur: *La Vieillesse;* - Leduc, professeur à la Sorbonne: *La Télégraphie sans fils;* - Dr. Raphaël Blanchard, de l'Académie de Medecine: *La Médecine Coloniale.*

×

Del libro del cardinale Mathieu, *Le Concordat de 1801*, pubblicato da Perrin, è uscita ora la seconda edizione

— L'editore Arthème Fayard ha iniziato una nuova collezione intitolata: « Modern-Bibliothèque » a c. 95 il volume. Essa comprenderà non solo la riproduzione delle principali opere dei migliori autori, ma anche opere inedite. Ne uscirà ogni mese un volume.

— Un nuovo romanzo di Georges Ohnet, *Le Chemin de la Gloire*, è stato messo in vendita da Ollendorff il 9 febbraio (fr. 3.50).

— La libreria Renouard ha cominciato la pubblicazione di una serie di riproduzioni a colori di quadri di contemporanei, intitolata *Les Maîtres Contemporains*. Ogni mese ne uscirà un fascicolo contenente sei tavole, al prezzo di fr. 3.50. L'abbonamento all'opera completa costa 30 franchi.

— Alfred Rambaud, ex-ministro della pubblica istruzione, ha pubblicato presso Flammarion uno studio, *L'Empereur de Charthage*, scene della vita africana al settimo secolo dopo Gesù Cristo (fr. 3.50).

— Le scienze occulte hanno ancora numerosi seguaci. La Biblioteca Chacornac ha cominciato col 25 gennaio la pubblicazione della rivista *La Science Astrale*, diretta da F.-Ch. Barlet (abbonamento annuo fr. 10). Questa Rivista si propone di « dimostrare l'esattezza dell'astrologia, e di insegnare e perfezionare tale scienza come quelle che ad essa si connettono (fisionomia, frenologia grafologia, chiromanzia) ».

— La libreria Colin annunzia l'imminente pubblicazione del libro di Th. Roosevelt. *L'Idéal Américain*, tradotto da A. e E de Rousiers (fr. 3.50).

— Una nuova rivista quindicinale, *La Tribune Russe*, è uscita a Parigi (50 R. Lhomond, V) diretta da E. Roubanovitch, e che ha lo scopo d'informare l'Europa sull'azione interna rivoluzionaria della Russia

Résultat d'un Huis-Clos, par PAUL MATHIEUX. ALBIN MICHEL Fr. 3.50. — Questo romanzo, messo in vendita il 1° febbraio, troverà certo un larghissimo numero di lettori, perchè nella sua originalità solletica anche la curiosità più morbosa. È l'avventura d'un brav'uomo, di temperamento calmo e di costumi puri, che, chiamato a far parte della giuria in un processo scandaloso, esce dalle assise stranamente turbato dalle rivelazioni dell'udienza; dopo trent'anni di fedeltà coniugale, quel casto, corrotto dalle austere funzioni che il caso lo aveva chiamato a compiere, assalito dai ricordi delle depravazioni rimproverate all'accusato, finisce col cadere egli stesso in quelle colpe, e rivede, come imputato, le fasi del processo cui aveva assistito come giurato.

Okoubo, par M. COURANT. Paris, P. ALCAN, 1904. — In un volume in 16° della collezione *Ministres et hommes d'état* M. Courant presenta Okoubo, uno della pleiade d'uomini della « ristaurazione » giapponese. In un momento storico di così capitale importanza per il suo paese, Okoubo lavorò a riorganizzarlo ed ha lasciato ovunque traccia della sua molteplice attività, dalla politica estera alle finanze, dall'amministrazione interna alla marina ed al commercio. Più che una biografia, il libro del Courant è quindi un quadro del Giappone nel periodo della sua trasformazione da Stato ancora medioevale a Stato all'avanguardia, quasi, della civiltà moderna. Valendosi anche di fonti giapponesi in parte inedite, il Courant ha dunque composto un libro molto utile per diffondere in Occidente la conoscenza di uomini e cose dell' Estremo Oriente.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Si è costituito a Dublino un Comitato esecutivo per commemorare i servigi resi alle lettere e alla storia dal compianto W. E. H. Lecky e per promuovere l'erezione di un monumento in Irlanda, dedicato alla memoria di lui. Le offerte possono essere inviate al Lecky Memorial Committee (Dublino 36, Molesworth Street). Anche a Londra è sorto un Comitato col medesimo scopo.

— Il Dr. G. W. Prothero ha compilato uno schema per una bibliografia scientifica della storia d'Inghilterra dal 1485 al 1901, destinata a continuare il ben noto lavoro del prof. Charles Gross, che comprende solo il periodo medioevale.

— Mr. Pierpont Morgan ha acquistato di recente i manoscritti del *Corsair* di Byron e di *Last Days of Pompeii* di Lytton per 2000 sterline. Il manoscritto del *Corsaro* è in perfetto stato di conservazione. Differisce dal testo stampato solo in quanto molte correzioni furono fatte sulle bozze.

— Dr. David Duncan ha ricevuto personalmente da Herbert Spencer l'incarico di scrivere la biografia di lui. Egli ricerca ora tutti quei documenti che possono dargli nuovo lume

— La Cambridge University Press ha cominciato la pubblicazione di un *Bulletin* di indole eminentemente bibliografica.

— Si è di recente costituita a Londra una « Society of British Sculptors ». Segretario onorario ne è Mr. F. L Jenkins.

— Interessanti sono le scoperte di antichità romane fatte presso Kirkintilloch. Esse comprendono due campi, nei quali trovasi un altare con l'iscrizione ancora perfettamente leggibile. Sopra questi avanzi ha tenuto una conferenza alla Società archeologica di Glasgow, Mr. George Mc Donald.

Tra breve vedrà la luce presso Cassel & Co. un nuovo romanzo di Max Pemberton, *Red Morn*.

— Tra i romanzi più notevoli pubblicati recentemente, notiamo i tre seguenti dell'editore Ward, Lock & Co. (6 scellini ciascuno): *The Yellow Crayon*,

di Phillips Oppenheim; *A Twofold Inheritance*, di Guy Boothby, e *Rainbow Island*, di Louis Tracy.

— Gli editori Chatto & Windus hanno in stampa l'edizione lungamente attesa delle opere poetiche complete di Swinburne.

— Il 10 febbraio Mr. Maurice Hewlett ha tenuto alla Dante Society una conferenza sul tema: *Dante and the Traveller: with some notes on the Dittamondo.*

— Tra le più importanti pubblicazioni dell'editore Murray notiamo un manuale di E Burton-Brown, *Recent Excavations in the Roman Forum* (1898-1904). Il volume, ha una prefazione di Giacomo Boni

— Il 1° di febbraio è uscita presso Smith, Elder & Co. una edizione popolare a sei scellini dell'opera di Sidney Lee, *Life of Queen Victoria.* La prima edizione, che vide la luce un anno fa, costa mezza ghinea.

— Interessante è un nuovo libro sull'Italia, di recente pubblicato da Egerton R. Williams presso Smith, Elder & Co. Invece di occuparsi delle maggiori città, ormai tanto studiate e descritte, Mr. Williams percorre l'Appennino e descrive i centri minori che incontra lungo quella catena. Il titolo del libro è *Hill Towns of Italy.*

— Mr. William Jacks, autore di *The Life of Prince Bismarck*, ha pubblicato di recente presso Maclehose & Sons un volume: *Life of William II, German Emperor, with a Sketch of his Hohenzollern Ancestors.* (9 s.).

— Sono già usciti presso Macmillan & Co. i primi due volumi dell'opera di Herbert Paul, *A History of Modern England* (8s 6d. ciascuno)

— Della « Cambridge Modern History », il cui disegno fu fatto da Lord Acton, è ora pronto presso la Cambridge University Press il volume secondo, *The Reformation;* del volume primo, *The Renaissance*, è già fatta una terza ristampa, e del settimo, *The United States*, una seconda.

— Ecco l'elenco dei romanzi che l'editore Methuen & Co. pubblicherà nel corso di quattro mesi: *The Red Leaguers*, di Shan F. Bullock (marzo); *The Tragedy of the Great Emerald*, di Weatherby Chesney (marzo; *The Prince of Lisnover*, di Grace Rhys (marzo); *A Woman of Sentiment*, di Annie Linden (marzo); *The Lady Electra*, di Robert Barr (marzo); *The Woman with the Fan*, di Robert Hichens (marzo); *Made of Money*, di Dorothea Gerard (aprile); *The Sea could tell*, di Mrs. C. N. Williamson (aprile); *The Voice in the Desert*, di Pauline Bradford Mackie (maggio); *A new Novel*, di Bertram Mitford (maggio; *Deep See Vagabonds*, di Albert Sonnichsen (maggio); *The Hunchback of Westminster*, di William Le Queux (maggio); *Patience Dean*, di Agnes Grozier Herbertson (giugno).

— *My Friend Prospero* è il titolo d'un romanzo di Henry Harland, già uscito sul *Mc Clure's Magazine* ed ora raccolto in volume. Harland è un dei tre principali scrittori americani che scelgono soggetti italiani, col Crawford e colla Wharton.

The Armoury of Windsor Castle, by GUY FRANCIS LAKING. BRADBURY, AGNEW & Co. 5 Guineas — Il giorno 8 di febbraio è stato pubblicato questo splendido volume scritto da Guy Francis Laking, custode dell'armeria, per speciale incarico di Re Edoardo VII. La collezione di armature ed armi, notevole per la sua grandezza, e cospicua fra i rari tesori della residenza reale di Windsor, è ora rivelata per la prima volta. Gli esempi sono stati scelti in modo da mostrare la migliore produzione dei celebri artefici, e molte cose largamente descritte in quest'opera, sono appena rappresentate nei migliori arsenali d'Europa. La collezione delle armi da fuoco è anche insigne per esemplari ricchissimi. Fino all'accessione al trono di Edoardo VII la splendida collezione di Windsor era così sacrificata per l'infelice collocazione che il classificarla e il farne uno studio analitico riusciva impossibile L'iniziativa e l'incoraggiamento del nuovo re hanno reso possibile la pubblicazione di questa opera notevole. Il volume ha 40 tavole in fotoincisione ed è stampato in numero di copie assai limitato.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Strasburgo è stata fondata una « Verein zur Pflege moderner dramatischer Kunst » che conta già più di mille soci. Essa si propone, fra gli altri scopi, anche quello di rappresentare quei lavori che la censura proibisca di porre in scena pubblicamente. Così saranno rappresentati *Grüner Kakadu* di Schnitzler e *Salome* di Wilde.

— Alla metà del venturo aprile si terrà a Giessen un Congresso di psicologia sperimentale.

— È morto ad Amburgo il Dr. Otto Rüdiger, autore di vari pregevoli libri sulla Storia di Amburgo, e del bel romanzo storico *Siegfried Bunstorff's Meisterstück.*

— Il numero degli studenti stranieri iscrittisi nelle università di Germania per la stagione invernale è maggiore che non in tutti gli anni precedenti, giungendo a 3093. Di questi 162 sono inglesi, 31 americani, due australiani, 986 russi, 318 svizzeri, 588 austriaci ed ungheresi. I rimanenti provengono dalla Turchia, Serbia, Bulgaria, e da altri paesi di Africa e d'Asia; molti sono i giapponesi.

— A Vienna ha cominciato a pubblicarsi un giornale settimanale per i ciechi. Esso conterrà notizie sugli avvenimenti politici e questioni di interesse generale sulla letteratura e le scienze.

— Col principio del corrente anno ha cominciato a pubblicarsi a Berlino una nuova rivista, *Charon,* diretta da Rudolf Parmwitz e Otto zur Linde. Nel programma di questo periodico entrano quasi esslusivamente questioul riguardanti la poesia.

— Per la grande *Volkslieder-Sammlung* che da lungo tempo era progettata, e per la quale si è anche assai interessato l'Imperatore Guglielmo, sono state ora nominate due Commissioni, una esecutiva ed una più numerosa con funzioni soltanto consultive. A capo di entrambe sta il Nestore dei folkloristi germanici, il barone Rochus von Liliencron.

— La Insel-Verlag di Lipsia ha pubblicato una nuova edizione tascabile completa del *Decamerone* di Boccaccio tradotto da Schaum (M. 10).

— L'editore Ehlermann di Dresda annunzia di aver messo in vendita una nuova edizione ampliata dell'ottimo libro di Karl Goedeke, *Grundriss zur Geschichte der deutschen Dichtung* (M. 9).

— Altro importante studio letterario che ha veduto di recente la luce è *Die Liebe in der dramatischen Litteratur - Ein Streifzug durch das Drama der Weltlitteratur*, di Jakob Lippmann (Berlin, Hahn. M. 6).

— Il signor J. V Widmann ha pubblicato presso l'editore Huber & Co. di Frauenfeld un volume di note di viaggio in Italia, intitolato *Calabrien, Apulien und Streifreisen an den Oberitalien* M. 3.60).

— Un nuovo libro sull'imperatrice Elisabetta d'Austria ha veduto la luce a Vienna presso l'editore Adolph W. Künast. Esso è del Dr. Leo Smolle e si intitola: *Elisabeth, Kaiserin von Oesterreich und Königin von Ungarn - Ein Lebensbild* (M. 3).

— Due importanti volumi su personaggi del nostro Rinascimento sono usciti di recente. Il primo, è la seconda parte dell'opera di Henry Thode, *Michelangelo und das Ende der Renaissance.* Questa seconda parte si intitola: *Der Dichter und die Ideen der Renaissance* (Berlin, Grote, M. 9). Il secondo è *Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet,* secondo i manoscritti già pubblicati, lavoro compilato da Mario Herzfeld e pubblicato da Diederichs di Lipsia (M. 8).

Poeti stranieri - Lirici, Epici, Drammatici, scelti nelle versioni italiane da L. MORANDI e D. CIÀMPOLI. Parte Prima: *Lirica e Poemetti.* Leipzig, Verlag. von RAIMUND GEISHARD. Vol I, L. 4.50; vol. II, L. 5.50. – È uscita per ora solamente la prima parte, divisa in due volumi, di questa Antologia, l'unica in Europa che contenga così larga scelta di liriche straniere La sola parte della lirica e dei poemetti, ora pubblicata, si compone di 1300 pagine, e comprende quattrocentosessantanove poeti, millequattrocento poesie, cinquantunmila versi. L'opera abbraccia la lirica di ogni paese e d'ogni tempo, specialmente quella men nota Il volume primo comprende i lirici giapponesi, cinesi, indiani, persiani, ebraici, arabi, russi, polacchi, slavi meridionali, greci moderni, albanesi, rumeni ed ungheresi. Il secondo volume comprende i poeti finlandesi, svedesi, norvegesi, danesi, inglesi e americani, olandesi, tedeschi, spagnuoli e americani, portoghesi e americani, provenzali, francesi. Di questa magnifica raccolta usciranno due volumi per l'epica e due per la drammatica.

VARIE.

Un'esposizione dell' arte francese del secolo XVIII è stata organizzata a Bruxelles sotto il patronato di Re Leopoldo. Il Governo francese, per associarsi a tale generosa manifestazione, presterà degli arazzi dei Gobelins e molti privati hanno promesso il loro concorso coll'invio di preziosi oggetti d'arte.

— Dal 18 al 22 del prossimo settembre avrà luogo a Lucerna un congresso internazionale di oftalmologia.

— Alla fine di gennaio è stato celebrato ad Amsterdam l'80' compleanno di Giuseppe d'Israeli, il massimo pittore olandese vivente

— Björnson sta lavorando attorno ad un nuovo romanzo, che egli ha intenzione di finire durante la sua permanenza a Roma, dove arriverà fra breve.

— A Basilea si terrà dal 30 agosto al 2 settembre del corrente anno il settimo Congresso internazionale di Storia generale della religione.

— Il ministro dei lavori pubblici dell'Argentina, ing. Etcheverry, sta studiando l'impianto di una rete di ferrovie economiche che, partendo dal porto di Ensenada (presso La Plata) si estenderebbe alle località più importanti dell'ovest e sud-est della Provincia La rete dovrebbe avere l'estensione di seicento chilometri e il suo costo sarebbe calcolato in sei milioni di scudi. La nuova ferrovia non sarebbe destinata al che trasporto delle merci

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Il volume *La Fatica* di Angelo Mosso è stato tradotto in inglese da M. e W. B. Drummond, e pubblicato da Swan Sonnenschein (4 s. 6 d.).

— Il numero di febbraio della *Monthly Review* contiene un articolo dell'onorevole F. Santini intitolato *Italian Policy and the Vatican.*

— La Camera di commercio di Buenos-Aires ha deliberato di promuovere una Mostra campionaria di prodotti italiani suscettibili d'uno smercio maggiore dell'attuale in Buenos-Aires. Il segretario, cav. Cereseto, ne ha già mandato l'invito all'Unione delle Camere di commercio del Regno.

— In occasione dell'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Buenos-Aires, si terrà in quella città il primo Congresso dei Comitati della *Dante Alighieri* del Sud-America.

— Nella *Boca* (Repubblica Argentina) ha avuto luogo l'assemblea generale della Società italiana di mutuo soccorso « Union de la Boca ». Dalla relazione dell'ultima gestione (1903) risulta che il sodalizio ha un'entrata totale di scudi 20,195.13 contro una uscita totale per i vari servizi di scudi 20,150

— Dal rendiconto amministrativo della Società *Unione operai italiani* di La Plata, dell'anno 1903, è risultata un'entrata di pesetas 25,032.30 ed un'uscita di pesetas 24,867.77.

— Da un gruppo di italiani è stata aperta in San Paolo (Brasile) una Cassa mutua di Pensioni vitalizie la quale ha per scopo di favorire il risparmio e di assicurare con i vantaggi della mutualità una pensione annua ai soci.

NOTIZIE GIURIDICHE.

Gli Uffici della Camera nell'ultima riunione hanno preso in esame il disegno di legge per l'abolizione del domicilio coatto e quello sulla condanna condizionale. In massima i due progetti sono stati accolti senza difficoltà.

— Si è costituita la Commissione parlamentare per l'esame del progetto di legge sulla diminuzione dell' interesse legale in materia civile e commerciale, nominando relatore l'on. Finocchiaro-Aprile.

— La Camera ha approvato l'estensione ai prigionieri di guerra delle speciali forme di testamento stabilite nel Codice civile e le regole per la formazione degli atti di morte dei medesimi. Favorevole accoglimento ebbero pure le disposizioni sui manicomi e sugli alienati, già approvate dal Senato.

L'on. Berenini ha rinunziato, per ora, alla sua proposta di anticipare la discussione dei due progetti d'iniziativa parlamentare e governativa sul divorzio.

— Sarà presto discusso il disegno di legge dell'on. Socci che concede alle donne l'esercizio dell'avvocatura. Un'analoga proposta è stata approvata recentemente dal Lagthing che l'ha trasmessa al Governo norvegese, che si dice non sia contrario.

— In linea di esperimento ed in seguito a voto della Dieta del ducato di Sassonia Coburgo Gotha sarà colà istituito un ufficio governativo di consulenza legale gratuita per tutti i cittadini.

— La Società degli autori drammatici e lirici italiani studierà quest'anno un progetto di legge sui diritti d'autore.

— La Commissione per la riforma del Codice penale militare francese ha approvato nella seduta del 28 gennaio la soppressione dei Consigli di guerra e di revisione in tempo di pace. I delitti comuni commessi dai soldati dovranno essere giudicati dai tribunali ordinari, che applicheranno le pene stabilite nel Codice militare; solo in tempo di guerra tali delitti saranno giudicati da Consigli di disciplina, composti di cinque membri, oltre un commissario governativo ed un cancelliere.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La telegrafia senza fili di G. Marconi (con illustrazioni), per D. ANGELO ZAMMARCHI. — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche pagine 154. L. 4.50.

La legge 7 maggio 1902, n. 144, sui segretari ed altri impiegati comunali e provinciali, di E. GHIGI. — Roma, 1903, Unione cooperativa editrice, pagg. 550. L. 5.

Segreti di bellezza, salute e longevità, di BOYD LAYNARD. — Milano, Treves, pagg. 225. L. 2.50.

Tra due fuochi. Romanzo di DIONIGIO NORSA. — Milano, Sandron, pagg. 387. L. 3.

La Spada e il Vomere. Versi di GIOVANNI BORELLI. — Milano, 1903, Libreria Editrice Nazionale, pagg. 69.

I delitti contro la libertà del lavoro, dell'avv. RODOLFO LASCHI. — Torino, Unione Tipografica Editrice, pagg. 310. L. 5.

Dal Capo Bianco al Marocco, di GRAZIA PIERANTONI-MANCINI (con illustrazioni di I. De Sanctis). — Firenze, Bemporad, pagg. 176. L. 2.

Il Radio, di HAMMER e HESS. — Torino, Rosenberg & Sellier, pagine 62. L. 3.50.

Infischiandosi del mondo, per UGO DE AMICIS. — Torino, 1904, R. Streglio & C., pagg. 101. L. 1.50.

Intermezzi de la vita. Rime di G. ELLERO. — Udine, 1904, tipografia del Patronato, pagg. 215. L. 3.

L'Edipo Re di Sofocle, volgarizzato in prosa da L. A. MICHELANGELI. — Bologna, 1903, N. Zanichelli, pagg. 63. L. 2.

Anima Sarda. Versi di MONACO URATI. — Roma, 1904, tipografia « La Speranza », pagg. 121. L. 2.

Quinta esposizione di Venezia, di ANNA FRANCHI. — Firenze, 1903, F. Lumachi, pagg. 103. L. 1.50.

BIBLIOTECA DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI
DELLA CASA REMO SANDRON, editore — PALERMO.

Saggi critici e letterari, di V. CRESCIMONE, pagg. 480. L. 5.
L'Oceano di fuoco, di L. MOTTA (con acquarelli di A. Tommasi), pagg. 365. L. 3.50.
L'arte italiana, di GUIDO MENASCI, pagg. 419. L. 5.
San Francesco d'Assisi. Romanzo di CIRO ALVI, pagg. 476. L. 3.
L'ombra. Romanzo di EMILIO DOLFI, pagg. 429. L. 3
La mafia, di G. ALONGI, pagg. 385. L. 3.

RECENTI PUBBLICAZIONI
DELLA CASA N. GIANNOTTA, editore — CATANIA.

Santa Teresa, di MATILDE SERAO, pagg 185. L. 1.
Il ritorno, di RICCARDO PIERANTONI, pagg. 179. L. 1.
Canti di pace, di G. LANZALONE, pagg. 166. L 3.
Il mio voto. Novelle di LUCIFERO (G. Tonsi), pagg. 118. L. 1 50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA H. LAURENS — PARIS.

Raphaël, par E. MÜNTZ. — Pagg. 126.
Léonard de Vinci, par G. SÉAILLES. — Pagg. 126.
Titien, par M. HAMEL. — Pagg 128.
Ravenne, par Ch. DIEHL. — Pagg. 137.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CIX

(SERIE IV — 1904)

Fascicolo 769 — 1° gennaio 1904.

Storia di due anime - Romanzo - Parte I — MATILDE SERAO . . . *Pag.* 3
L'abitudine e la sua influenza sulle emozioni estetiche — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 26
L'Ondina - Commedia in quattro atti - Atto I e II — MARCO PRAGA . . 35
Considerazioni di un « Paterfamilias » - Noterelle di fin d'anno — ALFREDO PANZINI 73
Un giubileo parlamentare (13 dicembre 1853-13 dicembre 1903) - Giuseppe Biancheri *(con ritratto)* — GUIDO POMPILJ, *Deputato* 87
Le condizioni dell' industria a Napoli — PASQUALE VILLARI, *Senatore* . . 113
Il pensiero religioso d'una poetessa inglese - Emilia Giovanna Brontë — GIORGINA SONNINO 122
Herbert Spencer *(con ritratto)* — G. SERGI, *Prof. nella R Università di Roma.* 132
La stella di Betlemme - OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 140
L'arte del disegno in Leonardo da Vinci e Rafaello Sanzio *(con 2 illustrazioni)* — GUSTAVO FRIZZONI 151
La situazione internazionale dell' Italia — XXX. 160
Tra libri e riviste — La nostra Biblioteca - Giuseppe Zanardelli - Spencer - E Schuré - « Caleidoscopio » - F. Myers - Una ferrovia transmongoliana? - Le « Laudi » - « Il Cervino » di G. Rey - In Libreria - Strenne *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 166
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Austria e Germania - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Italiani all'estero - Notizie giuridiche 182

Fascicolo 770 — 16 gennaio 1904.

Galanterie e salotti veneziani *(con 13 illustrazioni)* — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 193
Storia di due anime - Romanzo - Parte II — MATILDE SERAO 217
L'Ondina - Commedia in quattro atti - Atto III e IV — MARCO PRAGA . 240
Rime dell'ultim'ora — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . 267
Dopo le grandi manovre nel Veneto — UGO PESCI 275
Letteratura tedesca contemporanea - Detlev von Liliencron *(con ritratto)* — BARBARA ALLASON 292
La prima idea del dramma di Dante — GIULIO SALVADORI 307
Libretti per musica — GINO MONALDI. 317
Per disciplinare l'erezione dei monumenti — AURELIO GOTTI. 323
Notizia letteraria — LUIGI PIRANDELLO 327
Per il movimento dei forestieri in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato.* 336
Il generale De Giorgis in Macedonia — XXX. 349
Tra libri e riviste — « Le Cinque Nazioni » di Kipling - Jules Laforgue - La « Rivista musicale italiana » - Aneddoti e ricordi sul simbolismo - Il melodramma dell'avvenire - La principessa Matilde - « La Guardia al Reno » - C. Teja - I musei e il popolo - Varie *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 355
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italiani all'estero. - Notizie giuridiche . 375

Fascicolo 771 — 1° febbraio 1904

Storia di due anime - Romanzo - Parte III — MATILDE SERAO. . *Pag.* 385
Due dimenticati — TULLO MASSARANI, *Senatore* 410
Il « Conciliatore » - A proposito del cinquantenario della morte di Silvio Pellico *(con 2 illustrazioni)* — EGIDIO BELLORINI. 418
Al traghetto dell'Adda - Versi — GUGLIELMO FELICE DAMIANI. 429
Il primo centen rio di Emanuele Kant a Königsberg — PIETRO RAGNISCO. 435
Il pensiero - Racconto — LEONIDA ANDREIEV. 441
Il radio — ERNESTO MANCINI 472
L'inchiesta sulla guerra boera — LUCHINO DAL VERME, *Deputato*. 484
Dame e pedine del Settecento — GIUSEPPE RORERTI. 503
La questione universitaria italiana in Austria — ** 511
Notizia letteraria - Studi Petrarcheschi di C. Segrè — ENRICO SICARDI . 520
Il riscatto delle ferrovie meridionali — UN DEPUTATO AL PARLAMENTO. . 527
Il movimento diplomatico - XXX 534
Tra libri e riviste — Gaston Boissier - « Auteurs Italiens d'Aujourd'hui » - A. Gotti - La Corea - Nel Tibet - Musica sacra - Sir Lodge - Gerôme - Romanzi militari - Pittori americani - Björnson e gli uccelli cantori - Varie *(con 9 illustrazioni)* — NEMI 540
Notizie, libri e recenti pubblicazioni -- Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Notizie giuridiche. 563
Note e commenti - L'incendio della Biblioteca di Torino. 573

Fascicolo 772 — 16 febbraio 1904

Bimbi romulei *(con 20 illustrazioni)* — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 577
Gaetano Negri alla caccia dei briganti - Spigolature in lettere inedite *(con ritratto)* — MICHELE SCHERILLO 593
Storia di due anime - Romanzo - Parte IV ed ultima — MATILDE SERAO. 618
A proposito delle Convenzioni per gli arbitrati internazionali — ERCOLE VIDARI 639
La discesa - Versi — UGO FLERES 648
Badie e Castelli calabresi — NICOLA MISASI. 652
Tristano in Itatia *(con 5 illustrazioni)* — GIORGIO BARINI 658
Pel riordinamento della proprietà ecclesiastica — GIUSEPPE PIOLA 675
Vladimiro Korolenko *(con ritratto)* — MICHELE DELINES 694
Alla ventura - Romanzo - Parte I — VLADIMIRO KOROLENKO 701
Il riscatto delle ferrovie Meridionali - LA SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI 724
La guerra — XXX 730
Tra libri e riviste — « Il Signore dei Mari » - Lord Kelvin - Patria e Umanità - G. von Polenz - L'eterno Femminino - Nuove ferrovie russe - Navigazione aerea - De Vigny - Per una Biblioteca - « Arse verse » - Il motore a gas - Varie *(con 7 illustrazioni)* — NEMI. . . . 739
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia -Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli italiani all'estero - Notizie giuridiche 759